

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



PI 62 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

ANNALI CATTOLICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle arti
Bibliografia

ANNALI CATTOLICI

NUOVA SERIE — PRIMO ANNO

VOL. IV

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castellaccio, N. 8.

1866.

Digitized by Google

PItal 333,10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

CATTOLICI COL PAPA LIBERALI COLLO STATUTO

Nel presentarci ai nostri lettori con titolo diverso in fronte al periodico ci sembra inutile dichiarare che non intendiamo per questo mutare o modificare le nostre credenze nei principii invariabili, od i nostri giudizi sugli avvenimenti e le quistioni intorno a cui si agita e si affatica la società contemporanea. Quel che fummo pel passato il saremo per l' avvenire; e se alla *Rivista Universale* verrà aperto un campo più vasto nel quale non poteano troppo di frequente entrare gli *Annali Cattolici*; se ci sarà d' or innanzi lecito, senza venir meno ai limiti impostici dal titolo, entrare in trattazioni di argomenti, che non si attengano così strettamente alla religione; in questo campo e in queste trattazioni non dimenticheremo, che nell' abbandonare la quiete del vivere privato per scendere nelle lotte e nelle traversie della pubblicità, vi ci determinammo non solo per intraprendere un' opera civile o letteraria, bensì per compiere ad un dovere sociale e religioso. Se nell' avvenire adunque ci occuperemo eziandio di questioni politiche, non sarà mai per farci fautori d' una consorteria, d' una casta, d' interessi anche rispettabili, ma che nulla hanno di comune con quelli della Chiesa; giammai innalzeremo un' insegna di partito o di setta.

Digitized by Google

Stretti ed uniti ai maestri nella Fede per quanto riguarda le cose necessarie, giammai transigeremo su di esse; ma pur rispettando l' altrui libertà nelle cose dubbie, non cesseremo da parte nostra dal difendere quelle istituzioni che costituiscono oggidì la base, il fondamento, la vita di tutte le nazioni civili.

Ci determinava ad uscire dai confini impostici dall' antico titolo una grave considerazione, figlia dell' esperienza, e del meditare sulle presenti condizioni. Poichè se le rivoluzioni si preparano da anni, vuol essere anche lungo, contrastato e maturato dal tempo il ritorno alle idee di giustizia, di vera libertà, che sole possono combattere vittoriosamente l' egoismo, l' idolatria degli interessi materiali, la tirannide settaria. Il fatto d' oggi ha le sue origini nel passato; ed è universalmente riconosciuto, la rivoluzione italiana non aver cominciato nel 1848, ma esserne stati gettati e favoriti i germi dalla corruzione, più o meno grande, dei diversi governi, dall' ipocrisia sventuratamente ridotta a sistema, dall' amore e rispetto alle apparenze con grave sacrifizio dello spirito e delle nobili aspirazioni. E così si fossero intesi in quel primo fremere delle popolazioni italiane, in quel tempo di generoso entusiasmo e di sincero amore alla patria ed alla libertà, i vasti concetti, i nobili tentativi di Pio IX, per dare la vera pace all' Italia; poichè nella libertà e nei diritti dei popoli, legittimamente soddisfatti, sta e starà sempre l' unico rimedio a conquidere l' oltracotanza delle sètte.

De-Maistre diceva: se oggi tutti conoscessero la rivoluzione, essa finirebbe domani. Noi pertanto consci della gran parte che la letteratura, le scienze e le arti belle hanno nella vita delle nazioni, e come siano l'espressione delle tendenze, dei vizii, non che delle virtù di un' epoca, credemmo conveniente non trascurare questi mezzi essenzialissimi per togliere il popolo italiano dalle false lusinghe della rivoluzione, che col suo alito pestifero ammorbò eziandio queste fonti pure del bello e del buono. Anche a risico di venir giudicati uomini sedotti da vane e pericolose illusioni, non vogliamo cessare dall' essere figli della buona speranza (1). E perciò proponiamo adoprarci attivamente a raggiungere il santo scopo di dare a poco a poco un indirizzo cristiano agli studii, come alle altre discipline; di amicare e stringere in una medesima attività intellettuale il laicato al clero italiano; di avvicinare gli uomini tutti di buona volontà; di aprire un' arena in cui essi possano spiegare e portare i frutti dei loro studi, lasciando libero lo svolgimento delle particolari opinioni ogni qual volta queste non vadano a ferire la religione e la libertà. Ora che lo straniero è pressochè scomparso d' Italia dovremmo essere

(1) Et bonæ spei fecisti filios tuos. (*Sap.* 12, 19).

Digitized by Google

uniti d' animo. Dopo tante svariate vicende resi indipendenti, avviciniamoci gli uni e gli altri e riconoscendo nel Papato *libero e indipendente* la più bella gemma della corona onde oggi si cinge l' Italia, facciamo cessare una grande ingiustizia, allontaniamo da noi un' onta che può minacciare la durata dell' esistenza nazionale, e che renderebbe odioso fino alle ultime terre il nome italiano.

Dominati da questi sentimenti, e per segnarci una via ampia e sicura noi scegliemmo a nostro programma la formola CATTOLICI COL PAPA, LIBERALI COLLO STATUTO; e crediamo nessun' altra possa trovarsene meglio adeguata, civile e cattolica.

CATTOLICI COL PAPA. È questa la formola più esplicita del Cristianesimo elevato all' universalità Cattolica. Le sètte invocano la fede invisibile in Cristo e nella Bibbia senza magistero parlante e visibile. Il Cattolico invoca il Papa Vicario di Cristo, custode, definitore, interprete e giudice sommo della Fede e della Bibbia. Cattolici col Papa è dunque l' adeguata, concreta, e non alterabile formola del Cattolicismo, e noi nei tre anni trascorsi l' abbiamo adoperata, senza tema, e colla coscienza tranquilla che alcuno possa rimproverarci di essercene allontanati d' un iota. Non lasciammo sfuggire occasione per proclamare altamente la pronta, spontanea e filiale sottomissione all' Enciclica dell' 8 dicembre 1864 ed alle Allocuzioni Pontificie (1); e perciò implicitamente non approvammo quell' apostasia da Dio, che alcuni chiamano libertà di coscienza; la separazione della Chiesa dallo Stato, detta emancipazione dello Stato; la sfrenatezza dell' errore confusa colla libertà del pensiero; sempre aderimmo ai voti ed alle proteste dell' Episcopato: lamentammo le catene onde dai governi civili si cercò inceppare la libertà della Chiesa, diminuirne il numero dei Ministri, sopprimere le Corporazioni religiose (2); non ci mostrammo giammai indifferenti alle angustie in cui fu ridotto Pio IX; ne difendemmo i diritti (3). All' opera del denaro di S. Pietro mostrammo sempre le nostre simpatie, e non istudiammo più a lungo questo portato meraviglioso dei tempi presenti, non ne enumerammo minutamente i consolanti risultati per la ristrettezza dei nostri quaderni, che neppure ci consentì svolgere, come avremmo voluto, i rapidi e lieti progressi del Cattolicismo nelle diverse parti del mondo (4).

LIBERALI COLLO STATUTO: Diciamo *liberali* perchè la parola è nobile

(1) Volume II, pag. 65, 362; V. III, pag. 1 ecc.

(2) Volume I, pag. 98, 161; V. II, pag. 33, 151, 257; V. III, pag. 69, 144, 457. ecc

(3) Vedere la *Cronaca* e la *Rassegna degli Avvenimenti* nei tre volumi oltre varii altri articoli.

(4) Volume I, pag. 65, 143, 210, 327, 365; V. II. pag. 128 ecc.

Digitized by Google

ad ogni riguardo; che se essa sventuratamente per vergogna sua e nostra, si lasciò andare al senso guasto di licenza e di libertinismo, ora è tempo di richiamarla al suo senso legittimo ed originale, se non vogliamo confondere le idee, perdere i nomi delle cose, e non sapere più di quale vocabolo distinguere il governo civile dall'oppressore. E di vero: il governo civile non può essere che di *liberi*, l'oppressivo è di *schiavi*. La distinzione è di S. Gregorio Magno a Foca: « È gran differenza tra gli imperatori pagani e cristiani: quelli signoreggiano i servi; ma l'imperatore della repubblica Romana governa i liberi: *Imperatores vero reipublicæ domini liberorum* » (1).

Platone nel terzo delle Leggi, va più avanti nella medesima sentenza: « il legislatore guardi a tre cose cioè: la città che si ammaestra con leggi *sia libera*; a sè stessa *amica*; e abbia cervello. Ma la città è misera se tutto faccia il comando o tutto la libertà: bensì le parti dell'uno e dell'altra sieno contemperate ad una sapiente mediocrità ». Pensiero eccellente: la libertà giusta ed il giusto comando differenziano i governi buoni dai pessimi. Ma come si hanno da chiamare i difensori di questa giusta libertà, libertà fondamentale che ci salva dal dispotismo, dalla tirannide, se non col titolo di *liberali*, nome suggerito dall'idea, consecrato dalla lingua, venerato dai secoli? — Ma fu abusato, fu usurpato dai promotori di licenza. — Concediamo, ed è colpa della passata e della presente generazione il permettere che cervelli senza filosofia si dicessero *filosofi*, che spiriti creduli ad ogni fantasma dell'immaginazione si dicessero forti; e che i libertini, vandali della libertà, si dicessero *liberali*. L'accecamento degli scrittori mal avveduti ha cooperato a ciò che gli errori sociali si decorassero di splendidi nomi, e coll'apparenza dei nomi si traviassero le popolazioni. Sventura ben veduta da Sallustio pittore e flagello delle rivoluzioni. Esso deplora che le cose stesse, le virtù ed i vizi siano comprese per la confusione dei nomi; perciò *factiosi regunt, dant, adimunt quæ lubet, innocentes circumveniunt, suos ad honores extollunt*. Noi saremo degni di partecipare alla pena se privi di discernimento partecipiamo agli errori.

In quanto a noi siamo risoluti: i fautori di licenza diremo *libertini* o *liberalastri*; i difensori di tutte le giuste libertà diremo giustamente *liberali*. Non inventiamo, ma rivendichiamo il nostro; idee, vocaboli sono tal patrimonio, che niuno scialacqua impunemente, niuno prescrive legittimamente. Dunque siamo e ci diciamo liberali. Ed anche a questa parte del nostro programma abbiamo la coscienza di non aver giammai arrecato offesa. Fu nostra aspirazione, e nostro studio

(1) Ep. XIII, 31.

Digitized by Google

difendere quella legittima libertà, messa ab antico nei popoli sino dal primo apparire del Cristianesimo, e che oppressa e schiacciata per le influenze della Riforma nel XVI secolo, fu poi adunque eziandio da governi non eterodossi, sacrificata e distrutta. Non è nuova, questa libertà, nel senso stretto della parola, ma fa d'uopo farla rivivere, poichè essa è, il ripetiamo, l'elemento di salute e di vita che ricomparisce nella società contemporanea. Proponendo perciò agli Italiani l'esempio dei cattolici del Belgio tentammo eccitarli a valersi delle libertà costituzionali, ammirando in quel popolo la costante rivendicazione dei suoi diritti e le vittorie ottenute in nome della libertà da esso amata e difesa (1). Per propugnare la libertà non abbiamo temuto andare incontro alle derisioni degli uni, ed ai compatimenti degli altri, patrocinando per quanto era in noi, la causa della Nazionalità Polacca (2). Convinti che il difendere interessi, i quali nulla hanno di comune con quelli della Chiesa è pessimo modo di farsi campioni della causa Cattolica, che da sì funesta confusione ne andò sempre grandemente compromessa, ci manifestammo amici del trionfo della libertà in Italia, libertà che cercammo provare come possa disposarsi all'autorità, anche in nome delle dottrine cattoliche, e della quale studiammo le relazioni collo Stato (3). Giammai ci mostrammo ciechi lodatori del passato, e perciò a buon diritto possiamo a nostra volta allontanare da noi l'accusa, troppo facilmente gettata in viso a tutti i periodici religiosi, di agognare una ristorazione che ci restituisca gli abusi, le soverchierie poliziesche, gli impacci alla giusta libertà cittadina, l'oppressione della Chiesa, onde alcuni dei precedenti governi si chiamarono sul capo lo sdegno di Dio, e la riprovazione degli uomini.

Affinchè poi questo nostro programma non soggiacesse a pettegolezzi ed a liti lo abbiam limitato civilmente dicendoci: *liberali collo Statuto*, che sempre abbiamo invocato perchè cattolico come l'Italia è cattolica, perchè legge fondamentale, limite, norma ai poteri dello Stato; perchè base legale ai cittadini per difendere i loro diritti, per respingere le sevizie e le prevaricazioni. Tutti i Vescovi dell'Italia l'hanno invocato; e negli scorsi giorni in modo particolare e solenne quei delle provincie Venete l'accettarono, invitando i loro popoli ad unirsi alla Monarchia costituzionale che ci governa. Se lo Statuto regge, noi siamo liberi, se questo si conculca, noi siamo conculcati e schiavi, e perciò volendo ch'esso sia fatto osservare dalla rappresentanza nazionale combattemmo sempre il fatale *nè eletti, nè elettori*. Ci sembra

(1) Volume I, pag. 7, 103; V. II, pag. 15, ecc.

(2) Volume I, pag, 13, 225. ecc.

(3) Volume I, pag. 275; V. II, pag. 1, 82, 244, 329.

Digitized by Google

pertanto che la nostra formola *cattolici col Papa, liberali collo Statuto* sia splendida e adeguata vuoi nell'idea vuoi nella parola. Splendida, perchè ci toglie dalla fatale oscurità nella quale si confonde il libertino e il liberale; adeguata, perchè nel loro concreto abbraccia i due fondamenti della vita pubblica, religione e civiltà.

Nell' esplicare i nostri principii e nel discuterli cogli avversari noi avremo sempre presenti le regole che Mons. Landriot (1) proponeva agli apologisti: di evitare cioè le intemperanze di frasi, l'acrimonia nella discussione, e l'esagerazione della dottrina. Non seguiremo coloro, dei quali parla S. Giovanni Grisostomo, che sotto pretesto di rivendicare l'onore di Dio seguono le loro passioni e dimenticano la dolcezza; nelle discussioni non avremo ira, nè durezza; arrossiremmo d'attaccare i nostri nemici colla violenza dei lupi; essendo agnelli, saremo vincitori qualunque sia il numero degli avversarii; perchè bisogna discutere collo spirito di condiscendenza e di carità (2). »

La Chiesa Cattolica, dice S. Tommaso, cammina a lenti passi fra errori contrarii: *Sancta Catholica et Apostolica Ecclesia inter errores contrarios media lento passu incedit* » (3). Che profonde e luminose parole, osserva a questo proposito Mons. Landriot, esse compendiano tutta la storia ecclesiastica! La Chiesa procede fra gli estremi, e a lenti passi, *lento passu*, non ama quegli esagerati di cui parla Bossuet: più capaci di spingere le cose all'estremo che di ragionare dirittamente, e più atti a fare un fascio delle verità cristiane che non a ridurle alla loro naturale unità..... Dottori senza dottrina che per tutta autorità hanno la loro audacia, per tutta scienza le precipitate loro decisioni. »

» È forse raro incontrare autori che condannano come sospetto, eterodosso chi si oppone alle loro idee, e ben di spesso quali idee.....? La storia, se essa è imparziale, avrà un giorno severe verità da scrivere su questo argomento. Sovente sono condannate e biasimate dottrine quanto mai ortodosse, tesi innocue, opinioni almeno lecite, solo perchè chi le condanna si è eretto censore dell' opinione cattolica; e perchè per una specie d' allucinazione morale, troppo comune ai giorni nostri, queste teorie gli sembrano la vera ed unica regola dell' ortodossia. Qualunque altra opinione, fosse anche d' accordo con S. Tom-

(1) Instruction pastorale sur le vrai sens de la folie de la Croix. — Lettre à M. Laforêt pour la direction a donner à l'enseignement apologetique. — Paris, Douniol 1860 M. Landriot Evêque de la Rochelle.

(2) M. Landriot idem pag. 7 e seq.

(3) Opus. III contra græcos capo IX.

Digitized by Google

maso o S. Agostino, gli sembra assolutamente falsa (1) ». « È assai pericoloso, dice ancora S. Tommaso, e di sommo nocumento alla religione l' affermare o il negare come appartenenti alla fede questioni dubbie, o puramente filosofiche, e di adottare e seguire un sistema di affermazioni ostinate su materie che si ignorano.... *Et pertinacius affirmare audeat quod ignorat* (2). »

Forte di questi consigli, appoggiata sul programma che abbiamo esposto, la *Rivista Universale*, come già gli *Annali Cattolici*, senza ambagi, nè diversioni camminerà direttamente allo scopo. Se troveremo molti sul nostro cammino ci conforteremo della loro compagnia; se altri, pur difendendo nella sostanza le cose che noi difendiamo, vorrà tuttavia rimanere nell' ambiguità e lasciare agli avversari le usurpate decorazioni, che sono parole, ma hanno però tanta forza sulle moltitudini; noi deploreremo il male comune e andremo avanti senza piatire.

P. M. Salvago.

FEDE E SCIENZA. (*).

È sempre bella la solennità di questo giorno in cui ilari e volonterosi vi fate innanzi, o eletti giovani, per dare incominciamento a' vostri studi, mentre da altro lato institutori e maestri chiari per virtù e per dottrina vi stendono la mano affine di condurvi anche in quest'anno sulla via del sapere; e se vi si affacciano alla mente le fatiche ed i travagli che vi aspettano, non sono però tali da farvi cader d' animo, traendo voi forza dalla considerazione della gloria di Dio e del vantaggio de' prossimi che sono l'ultimo e nobilissimo termine fisso alla vostra coltura ed alla vostra scienza. La scienza! Oh! è questa una delle grandi glorie della Chiesa cattolica la quale l' ha coltivata in ogni ramo dello scibile divino ed umano per mettere in evidenza come

(1) Ibidem pag. 28.

(2) Opus. X. De Art. 42 præp. Ib. pag. 29.

(*) Mons. Arcivescovo di Lucca pronunziava questo discorso in occorrenza dell' inaugurazione degli studi nel suo Seminario per l'anno scolastico 1866-67. Dobbiamoall'esimia sua bontà verso il nostro Periodico l'onore di poterlo pubblicare.

La Direzione.

Digitized by Google

l'intelletto, qualunque sia la via del Vero per cui si solleva, arriva pur sempre appiedi di Dio oggetto della sua Fede. Eppure fra le bestemmie di questi giorni si è udito dire che la ragione umana per la Fede religiosa è pur forza si acciechi ad ogni luce di scienza, la quale quando rischiarasse la mente di chi crede, non potrebbe fallire che egli si scaltrisse de' suoi errori. Si è detto che educato il Credente fino da' suoi anni semplicetti alla Fede e nulla più che alla Fede, pena una eternità di fuoco nelle bolgie infernali se si ponesse di proposito a ragionare, non è a stupire se poi fatto adulto non si arrisica di pur tentarlo — Non vo' perdere la Fede, e dannare l'anima! — Ecco la risposta, e' dicono, con cui il Cattolico spegne ogni luce di scienza che per avventura tenti rischiarargli così un po' l'intelligenza. E fosse il solo timore dell'inferno nell'altra vita, continuano questi messeri, quello che ha impedito per tanti secoli che la scienza si allargasse nel mondo; ma un altro inferno teneasi qui preparato contro di lei, la sacra Inquisizione (e chi nol sa?), cioè tormentatori e carnefici, cavalletti e torture, roghi e autodafè che poco fa erano uno spavento da allontanare le mille miglia ogni prurito di ragionamento.

Di questa maniera, e senza cercare più là, si fa manifesto come e qualmente la Chiesa cattolica in loro sentenza sia e non abbia mai potuto essere altro che una raunanza d'idioti, di melensi e di stupidi i quali non ebbero mai altra cura che d'impedire che la fiaccola della scienza illuminasse la mente umana, e di tenere sempre compressa la ragione perchè non pericolasse la Fede religiosa! — Così l'orgoglio umano bestemmia Ragione e Fede, Istoria e Scienza tuttinsieme!

A questi cotali che ci vanno continuamente infradiciando gli orecchi con dire la scienza essere in contradizione con la Fede, per poi riuscire a vituperare la Chiesa di Cristo mettendola in mala voce d'ignoranza e di barbarie, vo' fare oggi, se mel consentite, ottimi giovani, una risposta a mo' di quel filosofo antico, che sentendo chi negava il moto, si diè a passeggiare lunghesso la scuola. Mi sono adunque proposto d'imprendere una rapida corsa per diciotto e più secoli cristiani, e di farvi conoscere in essi come le più elette intelligenze, gli uomini più chiari per ingegno e per dottrina abbiano sentito e compiuto il dovere di umiliare la loro mente in ossequio a Cristo ed alla sua Chiesa. Il loro esempio infervorerà, spero, la vostra Fede non meno che i vostri studi, e così anche noi a chi nieghi il moto risponderemo passeggiando come fecero i Padri nostri che furono ad un tempo institutori e maestri della sapienza. Risposta più dignitosa ed efficace non potremmo dare per fermo. Che se poi anche il cammino di diciotto e più secoli non fosse ancora argomento che valesse a convincere i nostri avversari che siamo vivi, e di una vita più chiara, più attuosa e

Digitized by Google

della loro migliore, noi non sapremmo più che altro ci fare che accomandarli a Dio affinchè si degni illuminarli.

Se voi qui all'incominciare della mia orazione vi faceste ad osservare che gli Eletti da Cristo a fondare la sua Chiesa e ad ammaestrare nella nuova Credenza furono uomini senza coltura e senza lettere, io mi guarderei bene dal negarvelo, chè in questo appunto sta uno de' più grandi argomenti a dimostrazione dell'opera di Dio nella eterna Missione del suo Cristo: l'ignoranza cioè che di tratto e per arcana maniera fu trovata sapiente; la Croce scandalo del giudeo e stoltezza delle genti che del giudeo e delle genti trionfa; ciò che v'ha al mondo di più inetto, stolto e spregievole che vince ogni ostacolo, ogni altezza, ogni potenza, ogni presunzione. Sì, gli Apostoli che non solo non erano usciti dalle scuole di Atene e di Roma, ma che per loro origine e condizione furono uomini di nessuna levatura, senza sentore di lettere, rozzi, affatto idioti si trovò ben presto che annunziavano alta, inaudita e sublime dottrina alla quale il fiore della sapienza della Giudea, della Grecia e del Lazio dovette mostrarsi devota ed ossequente. Trovarono subito che questi ignoranti aveano ragione, non solo plebi semplici e di grosso intelletto, ma a Cesarea il centurione Cornelio, a Pafo Sergio Paolo proconsole romano, ad Atene Dionigi membro dell'Areopago, ad Efeso Apollo uomo addottrinato ed eloquente, a Corinto Crispo capo della Sinagoga, a Tessalonica i giudei studiosi della legge, a Colosso que' colti ed eruditi che fu duopo mettere in sull'avviso perchè non fossero accalappiati da una vana e falsa filosofia, a Roma molti della Corte istessa di Cesare.

Estendendosi fra le genti l'annunzio delle evangeliche verità ne furono fervorosi seguaci gli uomini più chiari ed illustri de' tempi loro nelle lettere e nelle scienze.

Eccovi Tertulliano nobile spirito, robusto, facondo, veemente che nato in seno al Paganesimo, dotto in giurisprudenza, e ne' principii di tutte le scuole filosofiche de' giorni suoi diviene austero e ardente seguace del Nazzareno.

Eccovi Giustino filosofo platonico per sapere e chiarezza di mente nella universale estimazione de' contemporanei, che vincendo tutte preoccupazioni dell'educazione e disprezzando tutti i pericoli che circondavano la professione del Cristianesimo, depone appiè della Croce la vana sapienza delle scuole, abbraccia le dottrine dell'Evangelio e ne diviene l'apologista e il martire.

Ecco Clemente Alessandrino che avido di sapere incomincia dallo intraprendere lunghe peregrinazioni in Grecia, in Asia e in Egitto per conoscere gli uomini più celebri dell'età sua in ogni maniera di sapienza; che poi ferma sua stanza in Alessandria dove studia profon-

Digitized by Google

damente il Cristianesimo, e vi diviene capo di un'accademia illustre da cui uscirono maestri e vendicatori delle cristiane dottrine, e vi scrive opere che i dotti di tutti i tempi consultarono con ammirazione.

Vedete Origene che di diciott'anni si dà a conoscere per un miracolo d'intelligenza, e che poi diviene l'uomo più grande del suo secolo; che è la meraviglia de' filosofi istessi del paganesimo; che per là vastità dell'ingegno e della sua dottrina attirando intorno a sè sterminato numero di uditori, con gli allettamenti delle scienze profane gli conduce alla venerazione ed all'amore di Cristo.

A tutti questi vonnosi aggiugnere gli altri apologisti delle Verità cristiane, Teofilo d'Antiochia, Arnobio, Lattanzio, Minuzio Felice in gran voce per la sua ricca facondia ed altri.

Proferire poi i chiari nomi e venerandi di S. Ireneo, di S. Cipriano, di S. Cirillo d'Alessandria, di S. Basilio, di S. Atanagio, di S. Gregorio di Nazianzo, del Grisostomo, di Girolamo, di Agostino e di Gregorio Magno è tuttuno che ricordare quanto ebbero di più luminoso, oltre la virtù cristiana, la scienza de' primi secoli dell'Era nostra. Le lettere di S. Girolamo, la Città di Dio di S. Agostino, le Omelie del Grisostomo e i discorsi di S. Basilio sono i capolavori della letteratura greca e latina de' tempi loro; sono eloquenti e sublimi trattazioni di nobilissimi ingegni che onorarono tuttinsieme la Chiesa e l'umanità, la Fede e la Ragione, le lettere e le scienze. Troppo più abbisognava, dice uno scrittore, perchè Celso, Porfirio e Simmaco potessero eguagliare la scienza di Origene, l'ingegno di Agostino e del Grisostomo. Quale conoscitore imparziale non trova ammirabile quel connubio felice di elevatezza e di amore, di forza e di dolcezza, quei lanci sublimi dell'intelligenza al di là della creazione, que' nobili e vigorosi concetti, e, stando su' generali, quella elocuzione facile, scorrevole che nell'istoria delle Lettere è proprio il carattere di quell'epoca (1)?

Si opporrebbe forse che fu quello un tempo di religiose dispute e di arida teologia anzichè di una filosofia critica e svolgitrice delle nostre forze intellettuali? — È vero, gli scrittori e i Padri della Chiesa non filosofarono per genio meramente speculativo, nè ebbero il disegno di un sistema rigoroso e completo di filosofia, ma più presto servirono al vario bisogno del dogma e della morale cristiana secondo che le circostanze de' tempi e degli uomini domandavano. Furono però essi per lungo periodo di più secoli pressochè i soli e i più degni rappresentanti anche dello scibile umano ne' suoi ordini razionali; e

(1) Frayssinous, Difesa del Cristianesimo.

Digitized by Google

riassumendo la classica antichità continuarono la catena delle umane cognizioni che senza l' opera loro sarebbe stata interrotta. Se non presero a principale oggetto la scienza naturale, sì la sopranaturale che posero in cima di ogni loro studio e intendimento, pure dove parve manifesto il corrompimento della scienza umana pel suo discordare dalla divina, dopo avere col mezzo di questa, di cui aveano infallibile certezza, mostrato o il deviamento di quella o la sua insufficienza a satisfare i bisogni della ragione e della natura, la riordinarono, la emendarono. Da questo si pare che a torto riguardasi l' epoca de' Padri come di sole ecclesiastiche disputazioni, dato intero bando alle filosofiche discipline. I Padri distinsero, come volea ragione, la scienza compiuta e infallibile della Rivelazione dalla varia e fallibile scienza umana, e non esito un momento a dire che questa per quella salvarono. Così essi furono ad un tempo i maestri e propugnatori della nostra Fede e l' onore del loro secolo per il valore della mente, per la vastità e ricchezza dell' intelletto.

Pensereste per avventura che e' credessero e scrivessero per errori e pregiudizi di nascita e di educazione? — No per fermo, chè molti erano stati allevati nel paganesimo come Clemente Alessandrino, Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Minuzio Felice; e Agostino prima di abbracciare il Cristianesimo non ha forse bevuto alla tazza di tutti gli errori e di tutte voluttadi?

Sospettereste che la loro religiosa credenza avesse fondamento in ambizioni o mondani interessi? — Vi apporreste male, perchè quale vanità e quale interesse nell' andare incontro all' odio e alle persecuzioni de' potenti e delle plebi inferocite contro Cristo, e che finivano con mandarne gli adoratori o in esilio, o in carcere, o al ferro del carnefice, o alle bestie del circo che a membro a membro gli dibranavano e gli maciullavano palpilanti? Quale ambizione in uomini che rifuggivano da ogni ecclesiastica dignità con maggiori cure di quelle con cui i vanitosi le cercano, e non le accettavano che trepidanti per consecrarsi a tutti i travagli, a tutti i patimenti dell' Apostolato? Tali i Basilii, i Gregori Nazianzeni, gli Ambrogi, i Grisostomi e altri di molti.

Dubitereste che avessero intrapreso un esame abbastanza accurato e profondo di tutte le prove che stavano a dimostrazione delle Verità cristiane? — Ma come supporlo in tali che erano fiore d' intelligenza e di sapere, e in argomento sì grave che domandava i maggiori sacrifizi? E poi non sono essi che ci hanno lasciato dottissime apologie per le quali si fanno manifeste le obbiezioni de' loro avversari, e sono note le invitte risposte che e' vi diedero? Ed è appunto per queste sapienti e vigorose scritture che noi conosciamo ciò che i giudei ed i

Digitized by Google

filosofi pagani, come Celso, Porfirio, Giuliano, Ierocle, opponevano al Cristianesimo (1).

Non ha dubbio adunque che ne' primi cinque secoli dell' Era cristiana l' ingegno, la dottrina, il ragionamento, le lettere, l' istoria e l' istessa buona filosofia stanno per noi. Le più elette intelligenze furono cristiane per Fede illuminata e operosa: fu piena concordia fra l' Evangelio e la scienza.

Non mi fermerò adesso a' tempi che a questi immediatamente successero perchè cadendo la civiltà greca e latina, e con essa le lettere e le scienze, rimase un vuoto doloroso nell' istoria della sapienza umana. La Chiesa anch' essa sentì allora esaurite le sue forze nelle immense fatiche dell' Apostolato di mezzo all'orde barbariche che invadevano le più floride contrade; e dovette rimanersi contenta ad inspirare sensi di giustizia e di amore a quelle feroci generazioni, e ad ammaestrarle ne' cristiani misteri, non dimenticando però di essere nel tempo istesso vigile custoditrice de' monumenti dell' antico sapere per farne un grato dono alla civiltà risorgente.

Era intanto arrivato il secolo decimo dell' Era nostra, epoca tuttavia incolta e barbara. Le nostre città marittime venivano devastate e distrutte da Saraceni e da Normanni, e dove pirati non erano, stavano civili discordie, le lotte di tutti i tirannelli che l' impero di Carlo Magno facevano in brani. Di mezzo a quella oscurità e ferocia si vide splendere una prodigiosa intelligenza che i contemporanei non sapendo e volendola pure comprendere, ricorsero a stregonecci e malie. Quest' uomo (in que' tempi!) lesse e spiegò prima Virgilio, Stazio e Terenzio, poi Giovenale, Persio ed Orazio; studiò filosofia su Cicerone, Cassiodoro e Boezio; insegnò la dialettica d' Aristotile scorrendola secondo l' ordine de' libri e rischiarandone le proposizioni; spiegò l' Introduzione di Porfirio dietro la traduzione del retore Vittorino e quella di Manlio; scrisse trattati di rettorica, di dialettica, di aritmetica, di geometria, d' astronomia; investigò i segreti della medicina citando nelle opere sue Celso e Galeno, ed esercitando l' arte salutare quando gli amici nel domandavano; per l' acutezza della mente, e pe' suoi studi nelle scienze naturali, trovò col mezzo del calore dell' acqua bollente una corrente d' aria a produrre suono in organi idraulici, scoprendo le macchine a vapore otto secoli prima di Fulton; fu peritissimo nel fabbricare sfere, quadranti; strumenti varii di astronomia e di musica; moltiplicò e diffuse buoni codici di lettere e di scienze, e formò una doviziosa biblioteca; ebbe a discepoli gli uomini più illustri dell' età sua, i due Ottoni Imperatori, il Re Roberto, Leoterico Arci-

(1) Frayssinous, Ibid.

Digitized by Google

vescovo di Sens, Fulberto Vescovo di Chartres, Abbone Abate di Fleury, e la sua scuola andò rinomata pel mondo universo..

Ebbene, quest' uomo che con la mente vasta abbracciò tutto l' antico sapere e divinò l' avvenire, non solo associò la scienza alla Fede religiosa, ma fu monaco, fu Abate di Bobbio, fu Pastore delle Chiese di Reims e di Ravenna, fu Silvestro II Papa (1).

Cadeva l' undecimo secolo e sorgeva il duodecimo quando si sentì un uomo spiegare nelle scienze razionali un volo sì alto ed ardito che fatta ragione de' tempi, parve un miracolo. Era questi Anselmo d' Aosta, cuore ardente, forte ingegno che tutto rivolse il vigor della mente acuta e penetrante a cercare il nesso fra la ragione e la Fede. Incominciò dall' andare in traccia del principio supremo della scienza appoggiandosi alle sole forze della ragione, divisamento che se era stato tentato prima di Lui, e' volle di nuovo esperimentare seguendo una vita non pria battuta; e penetrando con profonda investigazione nella natura di Dio si spinse fin dove la ragione può riverentemente inoltrarsi nel mistero della Triade divina. Il suo Monologio e proslogio possono considerarsi come un profondo Trattato di Teologia razionale in pieno accordo con la Teologia cattolica. Adoprò nel Monologio l' induzione platonica salendo a' concetti delle verità eterne; usò la deduzione nel Proslogio mostrando come sia contradizione avere il concetto di Dio e negarne l' esistenza. Come il fisico e lo psicologo non creano i fatti ma gli spiegano; come il metafisico non crea le verità ma le dimostra finchè sono dimostrabili; e dove elle superano le forze della ragione si arresta, e ne addita l' armonia con l' essere nostro, così Anselmo intese e svolse la scienza di Dio e dell' uomo con alta meditazione, con insegnamento potente. Nel secolo decimosettimo tre scrittori di grande valentia trattarono le medesime questioni, Malebranche, Fenelon, Bossuet; ma il primo gli fu a pezza inferiore; gli altri due non oseremmo dire che lo eguagliassero.

Anche questo grande pensatore, questo eletto ingegno che fu ad un tempo Pontefice e dottore della Chiesa cattolica vi mostra, o Leviti, che l' intelligenza e il ragionamento sono per noi.

Era poco dopo il mille e duecento dell' Era cristiana, ed apparve sulla terra mandato da Dio a gloria e splendore dell' intelletto umano uno spirito che si giudicò di un ordine a noi superiore, tanta fu in lui la vastità, la potenza, l' altezza, la serenità della mente. Riepilogò tutta la scienza de' secoli che furono prima di lui, e questa grandiosa sintesi non fu più eguagliata da alcun tentativo posteriore. Con cammino ascensivo salì alle più alte speculazioni di Dio, e da Lui discese per ispiegare

(1) Dott. Hok, Gerberto, o sia Silvestro II.

Digitized by Google

ed illustrare l' universo e l' uomo. Qualunque più astrusa e malagevole questione d' ontologia, d' ideologia, di psicologia, di diritto naturale, di teologia fu da lui raggiunta e sciolta con tale ordine e lucentezza di mente, con tale brevità di eloquio stringato e potente, con tale rigidità di sillogismo, con tale forza di ragionamento che ti sorprende, ti domina, ti trascina. È ragionatore sempre ordinato, chiaro, sicuro, stringente, rigoroso, profondo: deduzione, induzione, osservazione, analisi, tutto adopera con rigore logico stando sempre in guardia della critica esagerata degli scettici e della cieca fidanza de' dogmatici.

Voi l' avete indovinato, o Signori, parlo di Tommaso d' Aquino!

Nelle due Somme sta quanto mai si conobbe e si disputò intorno le attinenze fra l' uomo, il mondo e Dio. Con la Somma teologica ha portato la scienza della Divinità fin dove può elevarsi umano intelletto. Ivi la filosofia sgombra d' ogni ingannevole velo, e posto giù l' usato orgoglio, è lieta di prestare ossequio alle Verità rivelate: la Ragione e la Fede vi fanno di sè, ciascuna secondo sua natura, bella e convenevole mostra. La Somma teologica, ha detto Cousin, è il più grande monumento dello spirito umano, e comprende con alta metafisica un intero sistema di morale e di politica tuttinsieme.

Questo grande alla cui fama si vide angusto il mondo fu ed è tuttavia chiamato l' Angelo della scuola cattolica; ed il Pontefice che lo pose nel novero de' Santi, disse che non era mestieri per venire a questo attendere la testimonianza de' miracoli, sendochè poteasi con verità affermare tanti avere lui operati portenti quanti avea scritti articoli: *tot fecit miracula quot scripsit articula.* E l' autorità sua nella Chiesa cattolica è tale e tanta che di mezzo all' aula in cui sedeano a concilio i Padri dell' ecumenico Sinodo tridentino stavano sur un tavolo le Scritturre Sante, i decreti dei Pontefici e la Somma dell' Aquinate.

Sempre nell' Epoca che usiamo chiamare barbara vi fu tale che nàto anch' egli sotto questa ridentezza di cielo e in terra d' Italia, dalle agitazioni della Patria riportò tanto sdegno e sazietà che passò ad immergersi nello studio della filosofia, della teologia, de' classici latini, e tutti svolse gli Scritti di Aristotile, di Platone, di Agostino, di Bernardo, d' Avicenna, di Tommaso d' Aquino, d' Alberto Magno, di Bonaventura; che trovando troppo angusta la terra natìa ai bisogni del suo intelletto peregrinò come i Savii di Grecia per le Università d' Italia e d' oltremonte cercando nello scambio della parola co' sapienti dell' età sua vigore e dottrina alla mente; che trovando la propria lingua plebea, informe con pochi saggi poetici quasi tutti di genere erotico studiò il patrio idioma e finì con renderlo atto ai voli più no-

Digitized by Google

bili e arditi della immaginazione, acconcio ad esprimere tutti i trovati della scienza e dell' arte non meno che le più alte meditazioni della filosofia e della teologia, e che al tutto creò la lingua e la poesia della sua nazione; che di carattere indomito, fiera e terribile anima, esalò l' ira delle persecuzioni sofferte e de' patimenti dell' esilio in carmi inarrivabili co' quali sopra ogni altro com' aquila volò, e fu proclamato Signore dell' altissimo canto, e l'Italia gli rese quasi onori divini: che fu maestro di nobili concetti e di fantasie tremende ai più grandi artisti del secolo decimo quarto, decimo quinto, decimo sesto, Giotto, Ghiberti, Brunellesco e Michelangelo istesso; ma che ad un tempo inspirò sempre la sua musa al dogma cattolico, e con le divine sue Cantiche celebrò la giustizia di Dio che fruga i dannati, che purga e india gli eletti, il Sacerdozio supremo, il potere delle somme Chiavi; ed i suoi canti riuscirono un apostolato cristiano; e fu l' Omero della Cristianità; fu Dante Alighieri!

Dopo la metà del secolo decimo sesto ed in una età che diede i più chiari maestri delle matematiche e delle scienze naturali si vide sorgere tra noi uno de' più grandi filosofi di tutti i tempi che esaminando la legge del metodo ne ordinò i precetti, e della osservazione fece un corpo di scienza; che con libero studio incominciò la riforma totale della meccanica con trovare la proporzione fra il cadere de' gravi e il tempo e lo spazio, e fece la scoperta del pendolo; che ridusse la Statica ad un principio comune da cui come corollarii dipendono tutte le proprietà delle machine; che giovò all' Idrostatica con esaminare la natura de' fluidi, e la condizione de' galleggianti; che nell' Astronomia fece meravigliose scoperte, e il numero delle stelle fisse crebbe a' suoi occhi ben dieci volte; definì la via lattea e le nebulose un popolo di stelle; esaminò le macchie del sole, e dalla varietà loro e dal moto dedusse il giro del sole intorno se medesimo, e l' asse della conversione solare inclinato all' eclittica; scoprì le fasi di Marte e di Venere e l' anello di Saturno e i satelliti di Giove servendosi di loro a determinare meglio la longitudine terrestre (1); e tutto questo insegnò con ricchezza, con isplendore, con facilità di dettato. Questo grande fu Galileo il quale ebbe in pari tempo l' anima profondamente religiosa, e professò con alta eloquenza la dottrina di S. Tommaso e de' Padri della Chiesa. Vecchio e infermo si portava al monastero d' Arcetri per ascoltarvi dalle figliuole monache cristiani conforti; finchè assistito da un sacerdote inviatogli dall' amico Giuseppe da Calasanzio spirava l' anima nel bacio del Signore.

Vi fu un giovinetto che di dodici anni con seste, squadre e cir-

(1) Augusto Conti, Storia della Filosofia, Lez. XIV.

Digitized by Google

coli avea di per se trovate le matematiche, e che senza l'aiuto di libri, con sole sue forze era arrivato a scoprire e a dimostrare le proposizioni del primo libro d'Euclide fino alla trigesima seconda; che di anni diciannove ridusse a machina una scienza che tutta quanta esiste nell'intelletto; che di ventitre dimostrò i fenomeni del peso dell'aria, e distrusse uno dei grandi errori della fisica antica; che in quella età in cui gli altri uomini hanno appena terminato di nascere avea finito di percorrere il circolo delle scienze umane; che da questo momento fino alla morte avvenuta non compiti ancora gli otto lustri dell'età sua, sempre infermiccio e languente, perfezionò la lingua che scrissero Bossuet e Racine; che, senza presumere di scolparlo de' suoi falli, fu nel tempo istesso anima pia, e sulla Religione scrisse Pensieri profondi, ed alle superbie umane tremendi (1). Questo ingegno spaventoso e credente chiamossi Biagio Pascal!

Vi fu tale che ebbe eloquenza sì potente da non esservi chi gli potesse resistere, e non fosse da lui trascinato sulla sua via; che nel cospetto del più grande e orgoglioso monarca del suo secolo, annunziò con maestà di eloquio terribile la sua grandezza non essere altro che misera e fatua vanitade, un sogno la sua potenza, lui stesso polvere e cenere e il suo trono una tomba; che come affacciatosi sull'orlo degli abissi della eternità mandò lungh'essi parole solenni di tempo e di morte; che dettò un discorso sull'istoria universale con un andare maestoso, con una dicitura grave, con una sintesi sublime; che facendo una rivista per ogni angolo della terra chiamò dal sepolcro per interrogarle tutte le generazioni che vi sono passate; che d'ogni luogo conobbe storia, tradizioni, riti e costumi e fu patriarca sotto la palma di Tophel, ministro alla corte di Babilonia, sacerdote a Menfi, legislatore a Sparta, cittadino d'Atene e di Roma, mostrandosi politico come Tucidide, eloquente come Livio, profondo e scolpito come Tacito, inspirato come un padre della Chiesa; che tutte si spinse innanzi le generazioni facendole camminare sui grandi disegni della Provvidenza finchè si videro dissolversi e cadere nel sepolcro; che seguendo egli stesso il convoglio funebre di tutta la famiglia d'Adamo, fece sentire novello Geremia angosciose lamentazioni attraverso la polvere e i rottami del genere umano (1); che in uno fu orator sacro magniloquente, del dogma cattolico propugnatore invincibile, zelante e virtuoso pontefice della Chiesa di Meaux: e questi fu Iacopo-Benigno Bossuet!

A lui contemporaneo visse uno dei più grandi uomini che siano

(1) Chateaubriand, Genio del Cristianesimo, Parte 3.
(2) Chateaubriand Genio del Cristianesimo.

Digitized by Google

comparsi sul mondo, Leibnizio. Fanciullo e di già orfano si diede a meditare lunghe ore sui volumi dell'antica e della moderna sapienza; fino d'allora studiando assiduamente senza ora determinata di vitto e di sonno, si applicò a studii i più disparati, attese a tutte le scienze, e in tutte fu primo! Storico raccolse documenti in Germania, ed in Italia; pubblicò un codice diplomatico, e avanti ogn'altro portò luce ne' tempi di mezzo; letterato riuscì uno degli instituttori della filologia comparata; giureconsulto diede un metodo razionale per lo studio e l'insegnamento del diritto; fisico perfezionò alcune teoriche del Galileo, e fondò la geologia; matematico probabilmente scoprì con Newton il calcolo infinitesimale e gettò i semi di ogni più alto problema; filosofo combattè gli errori dell'età sua. Poeti, oratori, storici, giureconsulti, filosofi, teologi, matematici furono l'oggetto costante delle sue meditazioni profonde, indefesse, instancabili. Nè queste gl'impedirono l'esercizio di alte magistrature, lunghi viaggi per erudire la mente in Alemagna, in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Italia, assidue cure per migliorare l'insegnamento delle lettere e delle arti. Ebbene quest'uomo meraviglioso, il dotto più universale de' tempi moderni, zelò e difese l'onore del cristianesimo, e se per sua sventura non fu figlio della Chiesa Cattolica, pure si affaticò in compagnia di Bossuet per ricomporre l'unità dell'ovile di Cristo disgregato dagli eterodossi e dettò una scrittura per ricondurre tutti i popoli sotto la spirituale giurisdizione del Pontefice romano.

Nella prima metà dell'ultimo secolo vi fu un Italiano di gloriosa fama fra i posteri e di memoria imperitura che meditò e scrisse profondamente di filosofia, di giurisprudenza, di storia, di filologia, di civile sapienza; che con forte intelletto e copia di dottrina si oppose al falso filosofare dell'età sua, e al dubbio di Cartesio contrappose la certezza delle supreme verità, e al dogmatismo geometrico di lui la diversità fra le scienze di deduzione e le sperimentali, all'individualità dell'esame i principii della coscienza umana, della civile filosofia e del senso comune; che coraggiosamente insegnò, contro le preoccupazioni de' suoi contemporanei, la scienza razionale non compiersi nella sola interna riflessione, ma col riscontro di tutti i fatti umani, delle tradizioni, delle lingue, delle arti, delle leggi e di ogni altro avvenimento, perchè la coscienza dell'uomo si ripete in ogni coscienza, e da ogni coscienza escono segni comuni; che abbracciò in un vasto sistema d'idee l'ordine universale delle leggi che reggono il mondo civile e che discorrendo sì vasta e complicata materia dovette meditare e discutere quasi tutto lo scibile umano; che fu tanto superiore all'età sua che questa non lo intese nemanco, contento però di sacri-

Digitized by Google

ficare la sua gloria presente alla verità ed all'avvenire che presentiva essere suo (1).

Sì, o signori, intendo accennare appunto a G. B. Vico.

Ma anche questi ebbe fede, e fu anima cristiana.

La sua filosofia sollevandosi alla maniera di Leibniz dal finito all'infinito insegna che come Iddio è il principio dell'essere, così lo è pure del conoscere, escludendo l'identità fra Dio e l'universo, fra Dio e la ragione umana a cessare da sè ogni errore panteistico; che senza Dio nulla è possibile, nè leggi, nè repubbliche, nè società di sorta, ma solo ferità, solitudine, corruttela, delitto. Scrivendo i *Principii di Scienza nuova* spiega il disegno eterno della Provvidenza nel condurre sulla terra le generazioni umane; e finisce la sua trattazione con queste parole memorande: « Chi non è pio, non può dadovvero essere saggio. » Prostrato dalle afflizioni, dalla povertà e dagli anni si confortò sempre con religiose speranze, finchè un dì sentendo che la morte si avvanzava, domandò le consolazioni di Dio, e spirò l'anima fidente nelle misericordie del Signore.

E venendo a' tempi che noi viviamo, chè altrimenti troppo si protrarrebbe il nostro discorso, quelli che più si sono levati in voce di sapienti in ogni ramo delle lettere e delle scienze, non furono forse nostri fratelli di fede, e non pochi sacerdoti venerandi della Chiesa Cattolica? Se de' giorni nostri progredirono le scienze fisiche, le astronomiche, le matematiche, è in gran parte dovuto a Beccheria Giovanni Battista, all'Oriani, al Piazzi, all'Inghirami, i quali non solo si onorarono del sacerdozio cattolico, ma professarono i consigli evangelici, e furono nulla meno che quattro frati! E ponete mente, miei figli, che questo nome onorando del quale, per quantunque immeritevole, anch'io mi glorio, lo proferisco con franco accento, e con affetto e riverenza pari al vituperio di cui si vorrebbe coperto da tali che con ingratitudine e caponeria si sono ostinati a voler ignorare doversi al frate almeno una metà del patrimonio delle lettere e delle scienze. — Luigi Galvani lo scopritore dell'elettricità animale; Alessandro Volta l'inventore della pila che da lui s'intitola, furono religiosissimi ambedue; Secchi cui prestano onoranza tutte le Accademie d'Europa è un Gesuita; Caselli che col suo maraviglioso apparecchio telegrafico non trasmette più da un punto all'altro del globo il solo pensiero, ma gli stessi caratteri, la firma, i disegni altrui, immenso servigio reso alla civiltà, è un cherico educato alle scienze in questi Seminari imprecati, beffati, calunniati. — Chi ha meglio rovistato per

(1) Conti, ibid. — Ferrari, *La mente di G. B. Vico.* — Michelet, *Discours sur le système et la vie de Vico.*

Digitized by Google

gli archivi, e fatto studi istorici più profondi di Lodovico Muratori sacerdote e Parroco? Chi più di Angelo Mai ha disseppellito monumenti di antica sapienza? Ebbene e questi fu Cardinale della Chiesa romana — Chi ha tenuto, o tiene tuttavia in amore la classica filologia e la linguistica se non il Forcellini, il Furlanetto, il Boucheron, il Peyron, il Vallauri, il De-Vit ed altri o sacerdoti venerandi, o figli ossequiosi della Chiesa nostra? E di quel miracolo del Mezzofanti, anch' egli coperto della romana porpora, potrei io passarmene senza ingiustizia? E l' idioma nostro sopra ogn' altro ricco e armonioso, da chi fu coltivato con maggiore affetto di quel buono e virtuoso Cesari che fu fervoroso figlio di Filippo Neri? — E l' istoria della filosofia ha forse nomi più gloriosi del Rosmini speculatore acuto e potente, e del Ventura sì pieno di dottrina e di facondia, ambo sacerdoti e claustrali? Ritenete pure adunque, miei dilettissimi, senza timore di dare in fallo che le più grandi intelligenze di diciotto e più secoli cristiani sentirono profondamente le verità della rivelazione, e che alla Chiesa cattolica vissero ossequiosi e riverenti.

Se poi questo si verificò in ogni nazione civile, in particolare maniera fu vero in questa patria nostra carissima, perchè tutti furono fervorosi cattolici i più grandi figli d' Italia da Dante a Manzoni, da Petrarca a Silvio Pellico, da Cimabue a Correggio, da Michelangelo a Canova, da Guido monaco a Rossini, da Colombo a Volta, da Vico a Romagnosi. Senza l' ispirazione religiosa nè la divina Commedia di Dante, nè le Vergini di Raffaello, nè il Mosè del Buonarroti, nè la Gerusalemme di Torquato onorerebbero le lettere e le arti nostre.

Fatevi ora a contrapporre un momento, e prima che io finisca, alle grandi anime e pie che vi ho finora ricordate, e che al nome di Dio e della sua Parola si umiliavano profondamente, questo brulichio di cavallette letterarie che per tutto saltellano, per tutto sputano sentenze, e sanno nulla di nulla, e sono una brutta maledizione dei tempi nostri; quest' uomini piccini di mente e di cuore, garruli, ventosi, senza studii gravi, meditati, sudati, che non rivolgono la mente che a sofismi volgari, ad argomenti di voluttà e di carne; che non aprono il labbro che per proferire schife e blasfeme parole; e poi ditemi se quest' uomini che strisciano terra terra, mentre credono di poggiare sulle alture più eminenti della scienza donde presumono ammaestrare l' universo, ditemi se non sarebbero più presto oggetti della nostra commiserazione che de' nostri dolori se non fosse grande il guasto che menano nella società cristiana. Però nella incredulità che gl' immiserisce e degrada, nella beffa e nel dispetto che mostrano per i più alti misteri del Cristo e della croce, sono condannati a trovare la loro degradazione intellettuale: la miscredenza ha sempre impiccioliti e cur-

Digitized by Google

vati gli spiriti sul fango. Quanto facile sarebbe, scrive Bossuet, il confonderli se deboli e presuntuosi non temessero di essere istruiti? Pensano e' forse di avere meglio vedute le difficoltà perchè vi soccombono? Di avere più e meglio meditato intorno le verità religiose perchè le negano? Nulla hanno veduto, e nulla chiaramente inteso, non hanno neppure con che stabilire le negazioni che spacciano le quali sono anch' esse un miserabile rifugio non punto assicurato.

Eletti giovani, speranze di questa illustre Chiesa di Paolino e di Anselmo, su adunque, fate cuore, abbiate fede in Dio, nella vostra missione, ne' vostri studii, ricercate il Vero con tutte forze dell' intelletto dalla provvidenza elargitovi, e armati di celeste sapienza e di faticata dottrina, potrete entrare nello steccato a combattere le ignoranze ed i traviamenti di una scienza pervertita; e con l' aiuto di Dio trionfatori, vedrete rotolare nella polvere giganti dai piedi d' argilla, dileguarsi fantasime che illudevano, cadere rinomanze che non avevano altro fondamento che insipienza e presunzione.

† Fra Giulio, *Arciv. di Lucca.*

LA GUERRA.

> Deploro questo doloroso mistero della guerra, e fo voti ogni dì perchè sia evitata, e se fosse possibile tolta di mezzo.
>
> *(Orazione funebre del Generale de La Moricière pel Vescovo d' Orleans.)*

Se pur troppo non si conoscesse che gli uomini son più governati dalle ree passioni che dalla provvida cura de' loro interessi, non sarebbe possibile rendersi ragione del non essersi ancora trovato il mezzo di far prevalere il dritto e il ben inteso interesse de' popoli all' uso brutale della forza tra coloro che soprintendono a' loro destini, come dall' istituzione della sociale convivenza si ebbe quello di far venire agli accordi i componenti di essa nelle loro private contestazioni. Una è la grande famiglia umana, benchè divisa in più rami, e suo comune bisogno si è il pacifico godimento dei beni della vita, e suprema calamità ogni crisi violenta che ne interrompa la quiete e ne alteri la sicurezza e le condizioni. Ciò nondimeno egli è dai più remoti secoli che le svariate diramazioni di questa congenere famiglia, dotate delle me-

Digitized by Google

desime facoltà e delle tendenze medesime, non han saputo uniformarsi ai dettami della comune ragione, e mancando di un arbitro che avesse il mandato d'interporsi fra loro nelle contese, han dato di piglio alle armi inondando di fraterno sangue la terra. Nè il progredire della civiltà potè mai far riconoscere che il fare della guerra un dritto era la consacrazione della barbarie e un abbassare la ragionevole umanità al di sotto della condizione de' bruti, molti de' quali, se feroci combattono gli uni cogli altri ripugnano dal lordarsi del sangue della propria specie. Nè l'avvenimento del Cristianesimo, di quella divina Legge di carità che stabiliva come suo principio la universale fratellanza dei nati di donna, valse a mitigare il selvaggio costume dell'omicidio in regolari combattimenti, ed a scemar gloria ed onore a chi meglio sapesse seminare di stragi l'aperta campagna, conculcando le forze del provocato avversario. E quali desolanti e spaventose guerre non ricordano i trascorsi secoli da che il Verbo Umanato venne in terra a proclamare l'unione di tutti gli uomini col vincolo dell'amore, e la suggellò col proprio sangue sparso pel riscatto della specie umana dalla servitù del peccato!

Ed a quello in che noi viviamo si dà vanto di epoca illuminata e di più che mai ingentiliti costumi, nell'atto che una diligente statistica non ha guari notava che, ne' 72 anni decorsi dalle guerre della Rivoluzione Francese (1792) al 1864, non meno che 9 milioni di vittime aveano incontrata la morte sui campi delle battaglie, e che se anche maggiore non ne fu il numero, lo si deve alla lunga tregua che per quasi un terzo di quel periodo, impose all'Europa il potente Anfizionato della così detta *Santa Alleanza*.

Negli ultimi anni del succennato periodo una guerra di giganti e più che fraterna arrestò i maravigliosi progressi degli Stati-Uniti di America, ponendone a cimento la esistenza come prima Potenza del nuovo Mondo, ed ebbe pur luogo lo scandalo, da non credersi in così vantata èra di lumi e di civili costumi, per lo quale due grandi Potenze furono lasciate coalizzarsi contro un piccolo regno, e non senza effusione di sangue in un troppo ineguale conflitto ritogliere alla Danimarca due ricche provincie, il cui possesso le era stato guarentito da solenni trattati, de' quali elleno stesse aveano regolato i patti, di unita alla Russia ed alla Gran-Brettagna, i cui Sovrani, legati strettamente per vincoli di sangue alla vittima, non alzarono un grido, almeno per protestare contro una sì vituperosa violazione del dritto internazionale a danno di una povera nazione, tanto interessante per la sua probità, la sua calma ed il suo coraggio, e che nella sua picciolezza serbò sempre la dignità del nome scandinavo. E la Prussia celebrò con istraordinaria solennità, e con niun rispetto al pudore, la

Digitized by Google

sua certo non difficile vittoria, quasi presaga che il novello acquisto esser dovea il pomo della discordia per darle opportunità di muover guerra all' alleata che avea trascinata alla nefanda impresa, sicura di strapparle la supremazia nella Confederazione Germanica, chiamandola ad un tempo a sostenere, in mezzo alle sue difficoltà dell' Ungheria, l' aggressione sul Danubio ed al di quà delle Alpi, munita com' ella sarebbe di armi di gran lunga superiori alle già conosciute, che l' avrebbe fregiata di allori non più gloriosi di quelli di Duppel e Danevirke, ma fatta arbitra delle sorti dell' Alemagna! Ed ecco qual' è l' ordinaria moralità delle guerre che i popoli, o vincitori o vinti, hanno sempre a pagare con sangue, lagrime e sostanze! E poichè basta il mal talento e l' ambizione di un Bismark, o una qualsiasi nazionale convenienza a farne pesare le grandi calamità sulle umane generazioni e ad arrestarne i civili progressi, quale che sia la pace che ne risulti, con più o meno pregiudizio dell' equilibrio delle forze, la non può essere che *pace armata*, causa permanente della gravezza intollerabile dell' imposte e del generale disavanzo delle nazionali finanze, non che de' milioni di robusti uomini tolti alla produzione della ricchezza che crea il lavoro. La guerra d' oggi giorno ha più che ogni altra fallite le speranze degli amici della rivoluzione. Essi andavano dicendo altamente che la pace del mondo civilizzato era ognora più per consolidarsi e che la guerra riputavasi ormai generalmente un avanzo della barbarie e la più deplorabile delle umane follie per la devastazione che semina, e soprattutto pel sangue e per l' oro che costa. Parea che rientrate fossero nel dritto comune le aristocrazie militari, il cui proprio elemento era la guerra, e che l' inaugurazione del gran principio della libertà commerciale verrebbe ad opporre al bellicoso istinto un ostacolo insormontabile, e che legate fra loro le nazioni da que' vincoli di supremo interesse, non più verrebbero a mano armata l' una contro dell' altra, disconoscendo i vantaggi e le comodità della pace. Divenute esse, in virtù delle libere istituzioni, arbitre de' propri destini, ragionerebbero e calcolerebbero, e la solidarietà de' reciproci interessi, resa loro evidente dal profitto che ad ogni instante ne vien loro, senza i più imperiosi motivi non più ricorrerebbero alle armi per mettere a ripentaglio ogni bene acquistato. Egli certamente è un fatto che a' nostri giorni è una generale aspirazione la pace, e ch' essa è l' oggetto di un culto pe' manifatturieri, per le grandi case di commercio, e per la numerosissima classe degli operai e degli agricoltori, i quali hanno assai visto e riflettuto per conoscere che la guerra, oltre che lor toglie i figli per immolarli, appropriandosi i capitali per divorarli, inaridisce la sorgente del lavoro che dà loro la sussistenza, e quella della pubblica prosperità che fa il loro benessere, e distrugge la materia prima

Digitized by Google

de' sociali miglioramenti, la cui speranza li anima e li conforta. Egli è pertanto un supremo dovere degli uomini di Stato di ricercare ciò che abbia a farsi per porre in sodo e tutelare la pace, sì che a niuno sia dato di romperla senz' aver a tener testa alle forze riunite della coalizione delle maggiori Potenze.

La costituzione dell' Europa difetta ora evidentemente di quelle condizioni che assicurano la stabilità de' rapporti politici, e non errò veramente colui che disse, il dritto pubblico essere stato indebolito dal Congresso di Parigi del 1856. I Trattati del 1815 furono già in tante guise violati che non v' ha più chi sul serio possa comandarne il rispetto. L' istoria del Congresso di Vienna è un monumento dell' orgoglio dei Re e del loro concerto riguardo ai popoli rassomigliati agli armenti che gli Arabi si dividon fra loro in seguito di una *razzia*, come essi chiamano le loro spedizioni da una tribù all' altra. Ma quei Trattati di un mezzo secolo addietro non furono surrogati da un novello patto che, come quello, regolasse le sorti di questa parte del mondo: e di qualcuno particolare de' più recenti, come di quello di Zurigo, non si tenne alcun conto, quasi a conferma della sentenza che il diritto pubblico disse riposto tra le cose passate agli eterni riposi! Quindi è che l' edificio europeo sta sull' arena senz' alcuna specie di fondamento, e già da più di trent' anni è divenuta per tutti gli Stati una disastrosa necessità la pace armata, che tutte le nazioni ha gravate di un debito pubblico che, esso solo ne assorbisce le ordinarie risorse, e in più di un regno si ebbe a ricorrere al rovinoso espediente della carta-moneta che, come al grande, così al minuto commercio, non solo della piazza, ma della bottega fa grandissimo torto, ed alterando di gran maniera il credito dello Stato, fa che questo abbia ad imporre il prestito forzoso alla miseria del popolo. Ma della pace armata assai maggior disastro è la guerra, ed il gran problema sociale si è di portare la mitezza e civiltà de' costumi a tal grado che l' animo rifugga dal fare un espediente politico del più desolante flagello dell' umanità, sì che ne conseguiti il disarmo e sieno i popoli sgravati dall' enorme peso dei grandi eserciti permanenti. Sul piede di pace l' Europa ha complessivamente un effettivo armato di 3,815,847 uomini, e per essi iscrive sul suo bilancio una somma annuale di fr. 3,500,000,000, che è il 32 °/₀ del totale delle sue spese. Supponiamo che per un accordo internazionale si operasse un disarmo nella proporzione di una metà. Immediatamente circa due milioni di giovani atti ad ogni fatica sarebbero resi ai lavori della pace, e si verrebbe a fare un annuo risparmio di fr. 1,750,000 000, il quale basterebbe ad estinguere, in meno di quarant' anni, il debito pubblico di tutta l' Europa, che attualmente esige l' annuo interesse di 2,330,000,000. I due mi-

Digitized by Google

lioni di giovani resi alle arti della pace, col salario di 2 fr. al giorno, creerebbero annualmente un valore di 7,500,000,000, ed il loro concorso produrrebbe un notabile ribasso sul prezzo della mano d'opera, imprimendo così un vivo impulso alla produzione sotto tutte le forme. Sarebbe inoltre da valutarsi il sommo vantaggio morale che si trarrebbe dal fatto di educare all' abitudine ed al gusto del lavoro un sì gran numero di adulti che la vita di guarnigione ora condanna all' ozio ed a tutte le sue funeste conseguenze. Sarebbe altresì da aversi in considerazione l' interesse dell' ordine e del costume nel mantenimento di quel vincolo della famiglia che sì facilmente s' indebolisce nell' assenza di sei o sette anni ne' due milioni di figliuoli annualmente strappati dalla Leva al domestico focolare e alla paterna soggezione.

La guerra è ora più che mai un disastro che non è più in proporzione co' vantaggi che ne possono risultare per una delle parti, essendo per entrambe la rovina del pubblico erario e de' popoli che ne hanno a pagare le spese. Quella che di recente durò quattro anni tra gli Stati del Nord e del Sud della Repubblica Americana costò al Governo della Presidenza non meno che *quattro miliardi all' anno*, oltre i grandi sacrificii particolari de' Comuni per l' armamento de' volontarii, ed incalcolabili sono i danni che ne risentirono i ribelli Stati del Sud. La breve campagna d' Italia del 1859, obbligò la Francia ad un imprestito di 500 milioni, oltre il deficit lasciato nel bilancio della Guerra. E nell' altra antecedente contro la Russia in Crimea, benchè aiutata da un potente alleato, essa ebbe a gravarsi di un debito di mille e cinquecento milioni. E le siffatte enormissime spese conducono ordinariamente, come abbiamo già detto, alla disastrosa emissione della carta-moneta ch' è la più spaventevole delle imposte e il ribasso di tutti i valori che costituiscono la proprietà e che con tutta verità fu assomigliata ad un macigno che precipita dalla cima di un monte e più discende e più precipitosa è la sua caduta. Io non citerò che il già allegato esempio della ricchissima Repubblica Americana, nella quale durante la suddetta guerra con gli Stati del Sud, la carta-moneta perdeva un quinto ed anche un quarto del suo valore nominale, e verso la fine di quella gigantesca lotta era depreziata della metà e di due terzi in moltissime transazioni; e se il Sud avesse potuto ancora un anno perseverare nella resistenza, le *green-backs* non avrebbero più forse avuto al cambio che un sesto della somma rappresentata!

Ma che dirò poi del sangue che ora fa versare la guerra fuori di ogni proporzione con quello che anco al principio del nostro secolo versavasi nelle grandi battaglie, per non parlare dei tempi, ne' quali le armi da fuoco erano tanto meno micidiali, e gli eserciti belligeranti di numero non paragonabili ai presenti? Le famose campagne del

Digitized by Google

primo Napoleone, nelle quali si disputava dell' impero del mondo civile, non ricordano tanta moltitudine di combattenti quanta nelle guerre de' nostri giorni per molto minori interessi ne viene da una banda e l' altra alle mani, e vi era allora naturalmente di gran lunga minore il numero delle vittime, anche nelle più strepitose e memorande giornate che decidevano della sommissione al gran Capitano o dell' Austria o della Prussia o dell' Autocrate di Sampietroburgo. Nella finale tanto famigerata battaglia di Waterloo, nella quale ebbe fine il corso delle sue vittorie e della sua Europea supremazia, il vittorioso esercito inglese in tre giorni, benchè nei primi due fieramente colpito, non ebbe che 8000 tra morti e feriti, laddove a Solferino i Francesi e gl' Italiani n' ebbero 16 mila e 21 mila gli Austriaci, ed ebbero luogo scene di orrore per l' animosità de' combattenti dell' una parte e dell' altra (1).

(1) Veggasi nei *Ricordi di Solferino* questa descrizione d'uno dei campi di battaglia più sanguinosi del nostro secolo — Non sapevamo che cosa fosse un campo di battaglia al domani del combattimento.

Il sole del 25 giugno illumina uno degli spettacoli più orribili che possano presentarsi all'immaginazione. La campagna coperta di cadaveri d'uomini e di cavalli; le vie, i fossi, i cespugli, i prati son seminati qua e là di corpi morti o feriti, e le vicinanze di Solferino ne sono letteralmente *coperte*; abbattute le biade, rovesciate le siepi, qua e là in lontananza si vedono stagni di sangue, sul suolo fucili, arnesi militari, spade ed armi d' ogni natura. I poveri feriti sono pallidi, lividi, estenuati di forze; gli uni, e particolarmente coloro che furono mutilati, hanno lo sguardo incerto e sembrano non intendere ciò che si dice, fissano con occhi spaventati. Ma questa prostrazione apparente non impedisce loro di sentire i cocenti dolori, altri sono inquieti, agitati da un tremito convulso, altri coperti di piaghe nelle quali cominciò a manifestarsi l'infiammazione: sono quasi pazzi pel soffrire, domandano di essere uccisi e si contorcono nelle ultime strette dell'agonia. Altrove veggonsi infelici che non solo furono colpiti da palle o da scheggie della mitraglia, che li gettarono a terra, ma ebbero braccia e gambe rotte dalle ruote dell'artiglieria. . . . . L'urto delle palle cilindriche stritola le ossa per tutti i sensi in guisa tale che la ferita è sempre più grave; gli obici, le palle coniche producono rotture eccessivamente dolorose e sconcerti orribili nei visceri. Frammenti di ossa, lembi di vesti, terra, pezzi di piombo complicano ed irritano ben di spesso le piaghe del paziente e ne raddoppiano l'angoscie. Chi passeggia per quest'immenso teatro dei combattimenti del giorno innanzi, vi trova ad ogni passo ed in una confusione indescrivibile scene inesprimibili di disperazione.

Fra i morti alcuni soldati hanno la figura calma, son coloro che colpiti improvvisamente caddero sotto il colpo; ma un gran numero sono sfigurati dalle torture dell'agonia, dure le membra, livido il corpo per macchie, le mani aggrappate al terreno, gli occhi smisuratamente aperti, e irta la barba, un riso sinistro e convulso lascia travedere i denti serrati.

Digitized by Google

E per le loro luttuose conseguenze che sono mai le famosissime bat-

Furono impiegati tre giorni e tre notti a seppellire i cadaveri rimasti sul campo di battaglia, ma essendo estesissimo il terreno del combattimento molti che erano nascosti nei fossi e nei cespugli non furono trovati che tardi; esalavano perciò, assieme ai cavalli morti, fetide emanazioni..... tutto ci induce a credere che più d'uno ancor vivo sia stato sepolto coi morti..... Un giovane idolo dei parenti educato e curato per molti anni da una tenera madre, che si allarmava ad ogni di lui minima indisposizione; un uffiziale caro alla famiglia che lasciò moglie e figli; un giovane soldato che al principio della guerra si divise dalla fidanzata, dalla madre, dalle sorelle, dal vecchio padre, eccoli nel fango bagnati nel proprio sangue. La sua maschia e bella figura non è più riconoscibile, la spada e la mitraglia non lo risparmiarono, soffre e spira; il suo corpo oggetto di tante cure, annerito, gonfio, orribile, è gettato in un fosso appena scavato; sarà coperto da poca terra e calce e gli uccelli da preda non ne rispetteranno i piedi e le mani rimaste fuori del suolo. Vi ritorneranno, porteranno dell'altra terra, si pianterà forse una croce di legno sul luogo ove egli riposa, ecco tutto.....

Nei giorni 25, 26, 27, quante agonie e quanti dolori! Le ferite irritate dal calore e dalla polvere, dalla mancanza d'acqua e di cure si fanno più dolorose; esalazioni mefitiche corrompono l'aria e lo scarso numero di infermieri si fa crudelmente sentire..... Qui è un soldato completamente sfigurato a cui la lingua esce dalla mandibola rotta e flagellata, si agita e vuole alzarsi; bagno d'acqua fresca le aride labbra e la lingua indurita, prendo delle filacce, le immergo nell'acqua e metto questa spugna nell'apertura informe che tien luogo di bocca. Là è un altro infelice a cui fu tolta da un colpo di spada una parte del viso, il naso, le labbra, il mento furono tronchi, nell'impossibilità di parlare, e mezzo cieco fa segni colla mano e con una pantomima straziante accompagnata da inarticolati suoni gutturali attira l'attenzione; gli do a bere e lascio cadere sul suo viso sanguinoso qualche goccia d'acqua pura. Un terzo col cranio aperto, spira versando il cervello sul pavimento della chiesa. I suoi compagni di sventura lo respingono col piede perchè disturba il passaggio; lo proteggo e lo difendo in questi ultimi momenti e ne copro col fazzoletto la testa che egli può ancora muovere leggermente.....

Non mi lasciate morire, gridavano alcuni di quegli infelici, che dopo avermi stretta la mano con vivacità straordinaria spiravano. Un giovane caporale di 20 anni dalla fisonomia dolce ed espressiva, per nome Claudio Mazuet, ricevette una palla nel fianco sinistro, il suo stato non lascia speranza ed egli l'intende. Perciò appena l'aiutai a bere mi ringrazia e colle lagrime agli occhi soggiunge: Ah! Signore, se voi poteste scrivere a mio padre che consoli mia madre! Un vecchio sergente mi diceva con profonda tristezza e con espressione convinta e freddamente addolorato: Se fossi stato curato più presto avrei potuto vivere mentre fra breve sarò morto! La sera egli non esisteva più.

Digitized by Google

taglie di Austerlitz e di Wagram in confronto della recente carneficina di Sadowa? La moderna civiltà ha fatto uno smisurato progresso nell' arte di uccidere, e le armi di novella invenzione, delle quali si studia tutto giorno il perfezionamento, fan lo sterminio degli eserciti, e impongono la necessità di sempre nuove reclutazioni, che ne' più verdi anni tolgono alle famiglie i più cari pegni dell' amore e le più valide braccia al lavoro. Il sig. Longmore riferisce che nell' esercito inglese la portata degli antichi fucili era di 82 metri e quella delle carabine di metri 181, laddove ora la portata delle armi dette di Enfield è di 916 a mille metri! E nella guerra di Cafreria, a detta del Colonnello Wilford, per 80,000 colpi delle vecchie armi non si riusciva a metter fuori di combattimento più di 25 combattenti, e nella guerra dell' India una sola compagnia coi novelli fucili ed una sola scarica ne atterrava 69 coi loro cavalli. — E che dirò poi de' più moderni fucili ad ago, co' quali la Prussia, armatasi di soppiatto, e sicura della sua materiale superiorità, volle ad ogni patto la guerra colla già sua alleata vicina, e per la sua potenza smisuratamente accresciuta colla più invereconda applicazione del dritto di conquista, rese necessarie nell' avvenire chi sa quali e quante micidialissime guerre da cangiare la carta geografica d' Europa e forse ancora in gran parte quella dell' Asia? E che dirò de' fucili molto superiori che or si dicono in pruova a Parigi, a Londra ed altrove? E che de' nuovi cannoni, le cui fulminanti scariche, di slancio di gran lunga superiore a quelle degli antichi, si contano per minuti secondi? E malgrado l'immensa mortalità prodotta da queste falci che mietono in poco d' ora le tante migliaia di vittime, la statistica è là per documentare che non minore è la perdita che fanno gli eserciti per le malattie e le aspre fatiche della guerra. E da questi cruenti e feroci duelli delle nazioni fra loro, quale non è mai il discapito della civiltà in ciò ch' ella ha di più grande e di veramente umanitario, il ravvicinamento de' popoli e delle razze che provvidenzialmente e meccanicamente va procurando la maravigliosa invenzione delle ferrovie?

Or se non siamo noi fatti per essere i carnefici gli uni degli altri, se il dritto di conquista non é che quello del forte o dello scaltro che spoglia del suo il debole e il disaccorto; la illuminata ragione de' tempi, il senso di umanità che or prevale allo sfogo della cieca passione, la ragion di Stato che non permette di sacrificare il presente ad un' incerto avvenire, esigono che si cerchi un mezzo da render rarissimo il *casus belli* colla istituzione di una permanente internazionale autorità che giudichi le cause delle nazioni, come i Tribunali intervengono nelle contese de' privati, ed una suprema corte toglie ogni ragione di ulteriore procedura a chi s' ebbe il torto. Nè una tale e sì salutare istitu-

Digitized by Google

zione sarebbe del tutto una novità. Senza arrestarci su quella parziale del consiglio degli Anfizioni della Grecia, nel Medio Evo il Papato era in possesso di un' autorità arbitrale riconosciuta dai turbulenti Principi di quell' età, ed a più forte ragione dai popoli, pe' quali era essa una tutelare provvidenza, dappoichè in que' secoli dalle grandi figure storiche che vogliosi chiamare barbari, si tenea ancora in gran conto la forza morale e con essa il principio di autorità ch' è la condizione *sine qua non* della civile e politica libertà, la quale altrimenti non è che licenza dall' un canto, e dall' altro tirannide del partito più scaltro.

Le decisioni della Santa Sede ottenevano allora spesso, se non sempre l' acquiescenza delle parti, e nella storia sono esse per lei titoli ben gloriosi alla riconoscenza dell' umanità, alla quale in tempi di violente passioni i suoi invocati oracoli risparmiarono grandissime calamità. Il fondamento di quell' alta giurisdizione sì era la fede che il Vicario del Salvatore del mondo, avendo il triregno sul capo, avea il mandato di Colui che potè dire « *per me reges regnant* » e che innanzi a Lui i rettori de' popoli erano giustiziabili a tal segno di poter essere anco privati dello scettro e della corona. Di un tal ordine di cose ciò che a' nostri giorni può ritrarsi è il concetto vero e generoso che il cristianesimo è un gran corpo, l' omogeneità de' cui elementi sono tuttora vivaci, e meriterebbero di essere socialmente avvalorati da una organizzazione politica permanente, come ebbe già a desiderare l' illustre Michele Chevalier che trattò questo medesimo nostro argomento. Forse fu da siffatto pensiero animato al 1815 l' imperatore Alessandro e ne sorti la Santa Alleanza, nobilissima e salutare istituzione, se viziata non l' avessero tendenze antiliberali e affatto contrarie al genio del secolo e alle manifeste aspirazioni de' popoli che ben tosto protestarono contro di essa colla violenza delle rivoluzioni. Ma la resistenza dell' Inghilterra le diede il colpo mortale quando officialmente fu ripudiata da Canning. Se non che ne rimase tra' Principi delle cinque grandi potenze l' uso d' intendersi di tempo in tempo sui comuni interessi, e quella buona intelligenza cessò il pericolo della rottura della pace nel 1828 e costituì il Regno Belga. Dopo lungo intervallo e dopo la sanguinosa guerra di Crimea, parve rinascere nel 1856 quello spirito di concordia, ma non fu che effimero quell' accordo, dappoichè nel congresso di Parigi si pretese di giudicare e condannare pretesi rei non presenti, accordando al Piemonte il dritto di farne a sua guisa l' ammenda nella penisola italiana. L' antisociale principio del non-intervento sostituì l' egoismo al comune interesse, e l' Inghilterra del tutto isolandosi dal Continente divenne irremovibile nella sua apatia e quasi abdicò la rappresentanza di una delle cinque grandi Potenze Europee.

La guerra del 1859 e la presente del 1866, han fatto riconoscere

Digitized by Google

che l' edificio politico di Europa manca affatto di solide basi, e che un ordine stabile non è possibile che sul fondamento di novelli principii, onde sarebbe a desiderarsi un nuovo trattato di Westfalia. Si tratta nientemeno di rifare il Diritto pubblico delle civili nazioni. Senza principii generalmente riconosciuti non può aversi che uno stato di ostilità permanente tra i popoli ed ognora la prevalenza della forza maggiore sulla minore, e perciò la condizione dei popoli barbari? Non ha guari la Prussia non avea alcuna onesta ragione di romper guerra all' Austria, ma essendosi munita, come già accennammo più sopra, di armi di gran lunga superiori alle già usate ch' eran quelle dell' Austria, si stimò in diritto di sterminare la sua già poc' anzi alleata, e facendo una brutale carnificina divenne l' arbitra dell' Alemagna, ed è veramente il caso di esclamare con S. Agostino: *Quid sunt regna, remota iustitia, nisi magna latrocinia?* Venuta meno presso i privati la morale per la combattuta e diminuita influenza del Cristianesimo, essa è ormai una parola vuota di senso pei rettori delle nazioni, e questo stato di cose minacciando la dissoluzione del sociale consorzio, è una suprema necessità che un Congresso permanente di uomini probi ed illuminati d' ogni nazione, coll' autorità collettiva ponendo un freno alle immoderate passioni, faccia ben comprendere ai popoli che si debba intendere per libertà nel vero ed onesto senso delle parola, ed ai re che v' ha un Diritto delle genti al quale impunemente non è permesso di sottrarsi per la prevalenza della forza materiale. L' età nostra mena sì gran vanto dal progresso della sua civiltà, e non si accorge che per la decadenza ognora più manifesta della pubblica e privata moralità e per l' esclusiva sua fede nella forza, più che ogni altra precedente, è presso a cadere nelle tenebre, nella confusione e negli orrori della barbarie! Scorsero di vantaggio tre quarti di secolo che il sommo Iddio la lasciò correre per la sua via, sì che per l' umana prudenza giunsero all' eccesso i mali in ogni regione del mondo, e segnatamente nella nostra Italia, della quale alcuni degeneri figli, per la loro apostasia, hanno a sdegno ch' essa sia la sede e il principal centro del Regno di Dio sulla terra! Ora, se non vuolsi che l' umana generazione abbia ad imbarbarire del tutto, lasciando che la rivoluzione faccia intero il suo natural còmpito di sperdere e distruggere ogni buona e santa cosa (1) e che la guerra tra' popoli sia, come tra selvaggi, un permanente flagello, uopo è di far senno, e che l' Europa pensi a' casi suoi, procurando di richiamare all' ordine il generale traviamento con una istituzione internazionale che abbia la plenipotenza di opporre un argine

(1) Proudhon con poche e recise parole definì la rivoluzione: *Tout détruire et rien refaire.*

Digitized by Google

alla rivoluzione e alla discordia, senza che il principio dell' indipendenza degli Stati ne sia alterato, ma le relazioni fra loro sieno però sommesse a ben determinate regole e siavi un positivo diritto internazionale, siccome v' ha in massima una morale cristiana comune a Londra, a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, alla quale nel fatto pur troppo prevale a' nostri giorni il principio a tutti ingiurioso (perchè esclusivo) del particolare interesse. Ora basta una ragione geografica, anzichè etnografica, per metter sossopra il mondo, e non tener alcun conto delle rispettive autonomie e de' diritti acquistati da secoli, nell' atto che le confederazioni solidamente costituite possono, senza effusione di sangue, conseguire il medesimo fine dell' equilibrio politico, ed a ciascuna parte rendere men grave il peso della pace armata.

Di questa forma di essere, conciliativa della indipendenza delle parti e della loro collettiva potenza, la nostra età ce ne fornisce un tipo imponente per la sua mole, per la regolarità delle sue forme, ed autorevole pe' successi ottenuti, ed è l' unione americana del Nord, che si formò col ravvicinamento di antichi Stati già fra loro divisi; e col legame della gloriosa guerra dell' indipendenza trasformati in altrettanti Stati indipendenti e sovrani. Nel 1789, per l' autorità prevalente di due uomini di genio, Washington e Franklin, si avvisarono essi di formare un tutto colla istituzione di un Congresso riservato alle riunioni dei delegati di ognuno di loro sul fondamento della reciproca indipendenza, salvo l'accordo e l' unione delle forze per i comuni interessi.

Con la siffatta costituzione l' America che dicesi del Nord, ebbe a dare lo spettacolo di due sovranità parallele procedenti senza urtarsi. Quella federale venne rappresentata da un presidente, dal Congresso e dall' esercito dell' unione, e quella degli Stati da capi elettivi che ritennero il nome dell' antica denominazione coloniale di governatori, e dalle proprie assemblee legislative, e dalle particolari loro milizie. E pel corso di 70 anni queste due sovranità procederono senza urtarsi più di quello che avviene anche tra' più vicini parenti nella vita privata, i di cui accidentali dissensi non alterano l'armonia dello spirito di famiglia. Per che poi sopravenisse un conflitto tal quale ebbe luogo fra loro in questi ultimi anni, bisognava che tra gli Stati del Nord e quelli più meridionali detti del Sud vi fosse una differenza di sociale organismo così profonda, qual' era la schiavitù esistente negli uni e non negli altri, e che i primi avendola si dichiarassero tenaci nel conservarla non solo, ma deliberati a diffonderla sotto una svariata forma in contrasto collo spirito di uguaglianza e di libertà, di che le già Colonie inglesi sono la più perfetta personificazione nel mondo. Dopo una

Digitized by Google

lotta memorabile la quale ha fatto sentire all' età nostra che quella forma di associazione dava tutto il vigor della vita, non che al tutto, alle parti, in guisa da far rendere somiglianza della guerra de' giganti al loro passaggiero contrasto, dalla clamide repubblicana fu cancellata quella parziale macchia della schiavitù, e l' unione divenne più salda in virtù dell' uniformità delle politiche e civili istituzioni. Nè Michele Chevalier fu il primo in Francia a desiderare che l' Europa imitasse il maraviglioso contegno dell' Unione Americana, ma prima di lui l' illustre filosofo Vittorio Cousin, parlando di Adamo Smith all' Accademia delle Scienze morali e politiche, ebbe a dire: « Un popolo è un » grande individuo, e l' Europa è un solo e medesimo popolo, le cui » differenti nazioni sono i dipartimenti, poichè tutta la umanità non è » che una sola e medesima nazione che dee avere per norma suprema » la legge della più savia e meglio ordinata società, cioè la legge inalterata della giustizia che è quella appunto della libertà. La politica » è distinta dalla morale, ma non dee nè può esserle opposta. E che » sono mai le massime inumane e tirannicbe di una vecchia e bastarda politica a rincontro delle grandi leggi della morale eterna? » Io pertanto dichiaro che nutro la speranza di vedere a poco a poco » dell' Europa intera formarsi un sol governo ». E Michele Chévalier adduceva due gravi ragioni atte a dar corpo al pensiero dell' unità europea per bandirne la guerra e per iscemare di gran maniera gl' inconvenienti della pace armata. La prima si è che gli ostacoli i quali avrebbero potuto opporsi e si opposero effettivamente alle pubbliche libertà da una siffatta organizzazione allorchè questa prese la forma della Santa Alleanza, sono ora rimossi e lo saranno di vantaggio nell' avvenire, dappoichè il governo rappresentativo che era da quella combattuto come capitale nemico, è ora sovra ogni punto vittorioso ed i Re si sono con esso riconciliati più per virtù e saviezza che per necessità. E lo stesso autocrate delle Russie sembra fargli buon viso, avendo fin dal principio del suo regno emancipato i servi e creato le assemblee provinciali, per le quali molto è già favorito l' economico e sociale progresso. Per queste novelle condizioni dell' esistenza politica in Europa, ove la libertà ha ormai una posizione inespugnabile, non pareva all' illustre scrittore che il riconoscimento di un' autorità collettiva della specie di un permanente Congresso nuocer potesse alle franchigie ed all' indipendenza particolare de' popoli.

L' altra ragione si fonda sull' esistenza di una potentissima organizzazione di tal fatta al di là dell' Atlantico. Gli Stati uniti americani presentano un gruppo di Stati mirabilmente congiunti ed i cui rapidi accrescimenti debbano imporne ad ogni uomo di stato. Prima della fine di questo secolo, dei calcoli fatti con tutte le regole della stati-

Digitized by Google

stica dimostrano che quella Potenza potrà contare 100 milioni di abitanti che per la iniziativa in ogni genere, per l' attività industriale e commerciale e per la maggior facilità di formar la ricchezza, rappresentano assai più che un altrettanto numero di Europei. Ora gli Stati Uniti vennero mirabilmente ammaestrati a trattar le armi da una guerra civile di quattro anni, alla quale tutti concorsero e diedero pruova di grandi e non aspettate virtù militari. Di quì a trent' anni adunque l' America del Nord sarà per l' Europa un' emula che le contrasterà ogni specie di primato. Se non è di necessità che sieno, o siano per essere sistematicamente avverse l' una all' altra, è pur da riflettere che il nazionale orgoglio è grande così di quà che di là dall' Atlantico, e che tra le virtù della potente Repubblica Americana non si fanno notare la modestia e la moderazione. Essa ha già dato più di una pruova dello spregio in che affetta di tenere i Principati della vecchia Europa, e sono da ricordarsi gli affronti ch' ebbe a tollerarne l' Inghilterra sotto la presidenza di Jackron e del suo successore: e la sua condotta verso l' Austria e la Francia a riguardo del Messico non è ora notabile per temperanza. E che quella ambiziosa Repubblica fin da ora voglia intromettersi a quanto avviene in questa nostra parte del mondo ne dava non ha guari sicuro indizio il signor Fox, suo sotto Segretario di stato della Marina, che offriva l' alleanza del suo Governo alla Russia, la quale gli faceva grata accoglienza, dappoichè per una siffatta confederazione la Russia non più avrebbe a temere una guerra marittima per la sua idea fissa dell' impresa di Oriente e non le sarebbe di peso l' avere a far parte all' America delle spoglie dell' Impero Ottomano. La siffatta alleanza dando una stazione navale nel Mediterraneo ad una flotta Americana, toglierebbe all' Inghilterra il monopolio del commercio che va a divenire importantissimo per l' apertura dell' Istmo di Suez, ed all' Inghilterra e ad ogni altra Potenza Europea impedirebbe il libero ingresso nel mar Nero, e la flotta Russa nel Baltico proteggerebbe gl' interessi Americani al Nord dell' Europa. Sorgerebbe pertanto con questa unione una nuova grande potenza fra noi, e, dopo la inevitabile guerra di Oriente, i due potentissimi alleati formerebbero uno stato di circa 180 milioni di abitanti, di cui il telegrafo sottomarino renderebbe sincrona l' azione in ogni parte del Globo.

A queste considerazioni politiche ci sembra debba primeggiare sopratutte una di ordine morale che non sapremmo come meglio esprimere, che valendoci appunto delle eloquenti parole di uno dei più illusti membri del clero francese il P. Gratry dell' Oratorio di Parigi.

« L'eroismo del coraggio così abbondantemente posto da Dio nel cuore di molti non avrà sempre per principale ed unico oggetto la carneficina di tanta eletta gioventù in ciascuna generazione. Il selvag-

Digitized by Google

gio non conosce altra occupazione più degna dell'uomo che la guerra alla tribù vicina', ma noi che cominciamo, almeno col pensiero, ad uscire della barbarie, sappiamo ben altre cose. Lo spirito contemporaneo s'innalza, e comprende che la guerra deve diminuire ed aumentarsi il lavoro, e riconosce che non è sì grande il numero degli uomini abbastanza coraggiosi, generosi, giovani e forti per combattere in ogni nazione, la fame, la miseria, l'ignoranza, il vizio, la malattia, l'iniquità spogliatrice, i mali che continuamente si rinnovellano.

« Ma vi ha una sapienza più sublime, che vede la cagione di tutti questi mali, che comprende la terra essere coperta di sangue e di lagrime perchè gli uomini non conoscono Dio, nè l'anima, nè la virtù, nè la verità, nè l'amore. Questa saggezza vede nella più luminosa evidenza essere l'impiego supremo della vita e del coraggio di sfidare tutto, anche la morte per illuminare gli uomini, toglierli all'oppressione, liberarli dalla distruzione reciproca, condurli se si può alla giustizia, all'unione, alla bontà e rompere, se è possibile, la satanica catena che tiene schiavo il genere umano.

« Colui che vive e muore per questo scopo sa, all'ultima ora, perchè abbia vissuto. Entrando nella vita sapeva questa essere breve, doverla vendere caramente e dovere aspirare alla meta più alta, più utile, più bella. E se vi è un'uomo ai giorni nostri, che giovane ancora sia giunto a conoscere le condizioni contemporanee del globo, i costumi, la radice delle difficoltà e la sorgente delle forze, costui vede, come la luce del sole, l'urgente necessità, e la Dio mercè, la possibilità d'un gran progresso del genere umano. Ma vede nello stesso tempo che il mondo trovasi in un periodo difficile di transizione, che il dovere dell'uomo è innanzi tutto di trasformare tutto il suo coraggio e la sua forza in coraggio e forza Evangelica, per aiutare con generosa abnegazione e con energico sforzo nel pericoloso cammino il vascello che trasporta il genere umano. Chi può calcolare di quanto si vantaggerebbero le forze e gli aiuti del mondo se operasse più largamente ciò ch'io chiamo la *trasformazione del coraggio*? Ah! se tutto ciò che si impiega di forza, di scienza, di coraggio, di genio, d'eroismo, di sangue generoso in una grande battaglia potesse applicarsi secondo la scienza e l'ispirazione di Dio, basterebbe, io son d'avviso, per trasformare il genere umano.

« Che cosa avverrà quando la grande e generosa forza del coraggio militare che sfida la morte più in gran parte impiegata, secondo il volere di Dio, non più ad esterminio degli uomini, ma alla lotta intrepida e perseverante, fino alla morte, contro i mali d'ogni natura che opprimono l'umanità?

« Non dobbiamo noi in primo luogo far cessare nel mondo intiero,

Digitized by Google

cominciando da noi stessi la vita selvaggia e barbara? Non vi sono ancora sulla nostra terra tiranni e mostri che schiacciano gli uomini, come si pigia la vendemmia, e che fanno scorrere torrenti di lagrime e di sangue? Non dobbiamo noi coltivare e popolare d' uomini liberi tutte parti della nostra terra? Non abbiamo noi da coltivare queste parti squallide o malsane della superficie terrestre che ad ogni istante ci mandano il soffio avvelenato della morte? Non vi sono razze nocive da sopprimere nel regno animale? E tra gli uomini non ve ne sono di nocive da domare? tutta l' energia dei più nobili cuori non dovrebbe essa rivolgersi per reprimere non più solo colla forza, ma sopratutto con l' educazione e la rigenerazione i mortali nemici della giustizia e della pace sparsi in tutte le nazioni? Non v' ha pure in ogni nazione la più coraggiosa vigilanza da esercitare contro tutte le forme d' oppressione e di spogliazione, che non cessano ogni giorno di rinascere dapertutto? Che dire della lotta regolare ed aperta che si tratta pur finalmente d' imprendere contro l' invincibile flagello della miseria, questa sterminatrice che uccide i deboli su tutta la terra, e che conserva per tutta la vita, tra il dolore e le amare lagrime, una terza parte del genere umano? Ma che dire della lotta più necessaria ancora, e più urgente, che si tratta di stabilire insomma nel mondo intiero con maggiore unità, ardore e speranza che non lo si è fatto per il passato contro il vizio e l' ignoranza, fonti prime e principali della miseria e d' ogni male? Non è egli tempo altresì di popolare le altre sfere dell' umano spirito di operai intrepidi e d intelligenti esploratori, quello spirito che pare abbandonato dalla coltura e che tosto le tenebre dell' ateismo e della barbarie ricominciano a ricoprire? Ecco, a mio avviso, lo scopo del coraggio e gli ostacoli che sapranno attaccare e vincere le sante armate dell' avvenire. Queste grandi impossibilità saranno possibili, quando l' immensa quantità del coraggio e della forza distrutta dal furore delle guerre, trasformantesi alla perfine come Dio lo voglia, s' applicherà all' opera sacra.

« Non abbiamo noi il diritto, noi Cristiani, di sperare queste cose, di volerle e di chiederle, noi che parliamo tanto tempo dopo Gesù Cristo, quando le vediamo concepite ed annunziate dai Profeti, che parlavano prima di Gesù Cristo? Non abbiamo noi il diritto di esortare tutti i nostri fratelli all' abnegazione che le compirà, e, se fa di bisogno, al sacrifizio che le meriterà? Che intende dire Isaia quando parla di coloro i quali *trasformeranno il loro coraggio* (*mutabunt fortitudinem*) ed ai quali Dio in ricompensa promette le ali dell' aquila e la forza indomabile? Che vuol dire il profeta quando esorta le nazioni a *trasformare nel loro seno il coraggio* (*gentes mutent fortitudinem*)? Egli vuole ciò che annunzia al principio del suo libro,

Digitized by Google

laddove profetizza Gesù Cristo che dice « deve insegnare alle nazioni » a non più aguzzare i ferri le une contro le altre, ma a fondere il » ferro delle spade e delle lancie per farne falci ed aratri ». Francamente, non è forse tempo, dopo 20 secoli di Vangelo, di comprendere queste evidenze, quando vediamo questo profeta ebreo dichiararle settecento anni avanti Gesù Cristo? Non dovremmo noi veramente vergognarci della nostra cecità, della nostra ostinazione nel mettere sotto i piedi a questo riguardo e ragione e religione? E non abbiamo noi dunque le mille volte il diritto, noi che siamo i soldati, troppo deboli e scarsi, della guerra nuova e sacra, di chiamare a noi i soldati del mondo vecchio e della guerra antica, i nostri nobili e valorosi fratelli, che farebbero meglio di noi certamente, ma che oggidì ancora un antico Dio del vecchio Olimpo, Marte, amico del sangue, conduce alla carnificina a milioni, schiacciando così quasi sempre nella sterilità, e spesso nell'assurdità, talvolta nel delitto, le migliori forze del genere umano? » (1).

E qui da ultimo mi giova notare che per l'unione sincera e la fida alleanza de' popoli del nostro emisfero non v'ha mezzo più efficace di quello che sia il promuovere vieppiù in essi la conformità delle religiose credenze, la quale solo può risultare dalla propagazione della cattolica fede, che ha dommi invariabili, laddove la così detta riforma è la religione dell'*io*, e ciascuno se ne fa ad arbitrio suo le norme. Il perchè è veramente provvidenziale che un anno più che l'altro il cattolicismo con tutte le salutari sue istituzioni risorga, si propaghi e diffonda nella Gran Bretagna e ne' diversi stati della Germania, e che nella Francia ne cresca il vigore e lo zelo, laddove imprevidente, retrograda e stolta politica si è quella di chi fra noi intende a rovesciarne le basi in questa sua più antica, più gloriosa e stabile sede, e volendo riunirne tutte le parti da molti secoli politicamente disgiunte e separate fra loro, non di altro si mostra più sollecita che di scioglierne la religiosa unità e coesione, ch' è il più potente de' vincoli sociali e la più atta ad informar gli animi del sentimento della fraternità per la legge di amore e la conformità dei doveri, delle aspirazioni e delle speranze.

LUIGI DRAGONETTI.

(1) V. l'Ab. Pereyve par le Pére Gratry. Paris — Douniol.

Digitized by Google

IL B. ALBERTO MAGNO ARCHITETTO. (*)

Delle arti del bello quella che sovra tutte grandeggia, senza meno è l' architettura. Arte nobilissima cui le altre rendono omaggio e tributo come ancelle a regina. Può essa bene passarsi di loro e punto non scapitarne, ma non già esse di lei, che generosa le accoglie sotto il suo tetto ospitale. Per la utilità e la universalità dell' uso chi oserebbe contendere il primato a quell' arte, che innalza il casolare del povero, la reggia ai monarchi, il tempio alla divinità, che difende la patria, e la fa bella e desiderabile? Per la copia e la nobiltà delle cognizioni che richiede da' suoi seguaci, di gran lunga ella si parte dalle sorelle, e va a collocarsi allato alle scienze le più sublimi, giacchè essa è arte e scienza ad un tempo, anzi maestra di tutte le arti, come l' appella Vitruvio. Tal fiata eziandio ci si rende narratrice dei fatti civili e religiosi, più credibile e più eloquente che non la penna stessa degli storici i più lodati. Quando pure tutte andassero perdute le opere dell' umano ingegno, le Piramidi, il Partenone, l' Anfiteatro Flavio, e S. Pietro di Roma, basterebbero ad attestare il genio e la grandezza degli egizi, dei greci, dei latini e degli italiani. A lei sola è conceduto sopravvivere, non pure alle arti minori fragili e caduche, ma, alle repubbliche e agli imperi, lottare con la furia degli elementi e l' imperversare delle tempeste civili, attestando pur con le rovine la propria vigoria. Avvegnachè più che arte qualunque si travagli nella materia, niun' altra al paro di lei è vaga dell' ideale e del sublime, nè più facilmente lo raggiunge; perchè ove la pittura e la scultura cercano il loro tipo nella natura viva che si studiano imitare, l' architettura al contrario, sdegnando sì angusti confini, lo cerca nell' armonia dell' universo. Egli è appunto a cagione di questa sua idealità che, non ostante le severe leggi che la governano, si trasforma e si atteggia in mille guise, non solo a seconda dei climi, dei riti, dei costumi dei popoli, ma perfino dell' indole e della natura dei singoli artefici. Quindi essa ci si porge austera con Arnolfo, semplice e casta col Brunellesco, elegante e modesta coll' Alberti e con Bramante, graziosa e leggiadra col Palladio, ardita e maestosa col Buonarroti, ricca

(*) Questi cenni del B. Alberto Magno fanno parte delle notizie inedite, che l' Autore ha raccolte per la 3.ª edizione delle *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani.*

Digitized by Google

e licenziosa col Bernino e col Borromini; sempre tentando nuovi partiti affine di accomodarsi alle nuove idee, e sopperire ai nuovi bisogni. Arte divina e soprammodo cara alla religione, che le somministra i grandi concetti, e gli edifizi per lei innalzati consacra con la celebrazione de' suoi più augusti misteri. Non è pertanto a meravigliare se furono spesso veduti vescovi e porporati trattare la squadra e il compasso, e farsi artefici lodati di quelle stesse basiliche, che poi si udivano echeggiare del loro canto e della loro eloquenza. Del qual fatto non vogliamo al presente recare in mezzo altra prova, che quella ci somministra il sodalizio domenicano, il quale, sebbene coltivasse con amore presso che tutte le arti del disegno, e nella pittura ottenesse i primi onori, si rivolse però con più perseverante affetto all'architettura, così religiosa come civile e militare, senza mai pel corso di seicento anni venir meno a questa sua nobile vocazione.

E vaglia il vero, la serie copiosa de' suoi architetti non potrebbe avere più nobile cominciamento, che ponendo innanzi ad ogni altro il nome di un illustre teologo, filosofo, matematico e naturalista, il quale onorò la scienza con la dignità episcopale, e l'una e l'altra abbellì e consacrò con la santità; triplice aureola che raramente circondò la fronte di un artista. È questi il beato Alberto, cui l'ammirazione del suo secolo impose il nome di *Grande;* e ciò che val meglio di ogni altro elogio, si è l'essere stato il maestro dell'Angelo delle scuole, San Tommaso d'Aquino. Per difetto di notizie omesso nelle prime edizioni di queste Memorie, viene al presente al possesso di un nuovo titolo alla nostra ammirazione e alla nostra gratitudine. Nè già egli ci si presenta qual solitario amatore delle arti belle, che a quando a quando e per solo diletto tratta il pennello o il compasso, ma quale profondo conoscitore dell'arte, e primo ordinatore di un vasto sistema pel quale l'architettura dei bassi tempi, tolta all'arbitrio degli imperiti, acquistò la propria autonomia, e fu elevata all'altezza di un scientifico insegnamento.

A pochi la natura fu così prodiga de' suoi doni come a questo frate tedesco. Nobiltà di lignaggio, corpo di tempra robustissima, mente cui tornava ugualmente facile spaziare nelle più sublimi regioni delle scienze speculative, come discendere ai più minuti particolari di una analisi lunga, paziente e accurata dei fenomeni della natura; memoria che poteva abbracciare senza punto confonderle uno sterminato numero di cognizioni svariatissime, e finalmente una tenacità di propositi, e una costanza che niun'ostacolo avrebbe potuto sgagliardire. Nato a Lavingen città della Svevia, dai Signori di Wolfstadt, nel 1193, ebbe in patria cultura pari alla nascita e all'ingegno. Il desiderio di meglio addentrarsi nello studio della filosofia e delle matematiche lo trasse a Parigi

Digitized by Google

e poi a Padova, ove dette opera eziandio alla medicina, e alle scienze naturali. Egli dimorava tuttavia in questa città, quando il beato Giordano di Sassonia, generale dei frati Predicatori, venuto ad annunziarvi la divina parola nella quaresima del 1223, dei trenta e tre giovani che di quella università acquistò all'ordine di S. Domenico, uno fu appunto il nostro Alberto, e tosto lo inviava a Bologna affine di apprendervi la teologia e il gius canonico. Tornato in patria versato in ogni maniera di nobili discipline, insegnò la filosofia e la teologia in Strasborgo, in Ratisbona, ed in altre città della Germania, ma più a lungo in Colonia, ove nel 1244, gli venne affidata l'educazione del giovinetto Tommaso d'Aquino, del quale prenunziò la futura grandezza, e fu ammiratore sincero, ed affettuoso. La fama ognor crescente del suo sapere, consigliò i superiori dell'Ordine a inviarlo alla università di Parigi, allora convegno e palestra della più eletta gioventù, ove la emulazione affinava gli ingegni e ne addoppiava le forze. Ottenuto seggio tra i dottori nel 1245, prese a sporre i dogmi cattolici con tale un plauso e frequenza di ascoltatori, che, a contenerli non bastando la scuola, gli fu mestieri insegnare nella pubblica piazza, la quale da lui prese il nome e lo ritiene tuttora. Nel 1260, il Pontefice Alessandro IV, gli conferiva il Vescovato di Ratisbona, sede che, accettata suo malgrado, rinunziò due anni dopo, affine di tutto dedicarsi agli amati suoi studi. Solitario e operoso ad un tempo, associando i viaggi alla contemplazione, ebbe parte agli avvenimenti più rilevanti de' suoi tempi, consultato da Pontefici e Re. Pressochè nonagenario cessò di vivere nel suo convento di Colonia, il 14 novembre del 1280 (1). In quella età così feconda di robusti intelletti, difficilmente sarebbe dato rinvenire chi al paro di lui possedesse tanta copia e varietà di dottrine, e le dichiarasse con ampiezza maggiore; perciocchè, sebbene nel secolo XIII, non pochi si studiassero di tutte abbracciare le scienze allor conosciute, e ne avea un esempio in Vincenzo Bellovacense, religioso del suo stesso instituto, non pertanto egli tutti superò di lunga mano i contemporanei. Miracolo di erudizione in età che tentava ricostruire tutto il sapere sopraffatto e presso che spento dalla barbarie. E di vero le opere di lui raccolte e pubblicate in Lione nel 1651 dal P. Jammy, sommano a ben 21 volume in foglio; e se ne eccettui la storia civile e la ecclesiastica, comprendono tutta quanta la enciclopedia del medio evo. Esse versano intorno la teologia speculativa e pratica, trattano della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, della fisica, della medicina, della zoologia, della botanica, della mineralogia, della musica, delle arti ecc. ecc., di guisa che Alberto fu detto meritamente il Varrone e il Plinio de' suoi tempi.

(1) Echard, *Scriptor. Ord. Prædic.*, vol. I, pag. 162.

Digitized by Google

Se non che la mole ingente dei volumi, la moltiplicità delle materie, e la forma incolta che le riveste, fecero sì che le opere di lui rimanessero per oltre un secolo neglette e polverose, ingombro più che ornamento, delle pubbliche biblioteche. Oggi sono nuovamente ricerche e studiate dai dotti di oltremonte, i quali vi rinvengono pregi non avvertiti, notizie rilevantissime intorno le dottrine e i costumi di quel secolo, e i germi latenti di molte scoperte, che maturate e svolte dalla scienza progredita, abbellano la presente civiltà. Noi, omesso di ragionare dei servigi resi da Alberto Magno alla scienza, perchè estranei al nostro assunto, diremo partitamente di quelli che egli rese alle arti del disegno. Lo studio delle matematiche e della meccanica, nelle quali Alberto era valentissimo, lo trassero verso l'architettura, quando questa, deposto lo squallore dei secoli precedenti, sorgeva a vita novella (1). Noi ci siamo studiati descriverla nel capitolo precedente e nella prefazione, notando il trapasso misterioso dal vecchio al nuovo stile, il quale, se non nacque al tutto in Germania, da lei però prese il nome e vi rinvenne culto solenne più che in altro paese. L'ingegno speculativo di Alberto non poteva non partecipare all'ardore veramente straordinario, che a que' dì erasi desto nella sua patria come in tutta Europa, per la costruzione di innumerevoli sacri edifizi di una magnificenza che non ha l'eguale, e fors'anco egli apparteneva ad una di quelle *maestranze*, o consorterie di architetti, di ingegneri e di manovali cui davasi il carico di innalzare le cattedrali e le badie. Esse erano quasi sempre presiedute dal vescovo, e dirette da monaci architetti e camarlenghi, e andavano in singolar modo privilegiate di onoranze e di favori. Società erranti di artisti, che dirette da un capo, con certe leggi, ed entro determinati confini, si recavano d'uno in altro paese a richiesta dei committenti (2). Si partivano esse in Maestranze maggiori e

(1) Della molta perizia di Alberto nella meccanica le antiche leggende raccontano cose difficilmente credibili, e fra le altre narrano, come egli con lungo studio e fatica divisasse una macchina in forma umana, congegnata per guisa che potesse fare movimenti e articolar voci come di persona viva; la quale, com'ebbe veduta il di lui discepolo S. Tommaso di Aquino, dicesi, che di un colpo la mandasse in pezzi, a gran cordoglio di Alberto, che esclamò: *fregisti opus triginta annorum!*

(2) È opinione oggidì quasi universalmente ricevuta, che queste società di Artisti col procedere del tempo tralignando dal nobile loro fine, si trasformassero in società politiche, e dessero origine a quella degli odierni *Liberi Muratori*, che sono i più sfidati nemici del Cattolicismo. Narra il De Hammer che sulla facciata della cattedrale di Praga, opera del 1250, si rinvennero scolpite sotto uno strato di calce, molte figure massoniche.

Digitized by Google

minori. Le prime erano quelle di Strasborgo, di Vienna, di Zurigo, e di Colonia. Quest'ultima, alla quale non è inverosimile appartenesse Alberto Magno, avvanzava ogn'altra per l'ampiezza della sua giurisdizione, che dal Reno e dal Meno si distendeva fino ai Paesi Bassi (1). In Italia non trovo instituzione che loro in qualche modo somigli, se non forse i *Maestri Comacini* di Lombardia, e i sodalizi religiosi dei Gesuati e degli Umiliati; perciocchè le consorterie degli artisti che si formavano nelle nostre città, non erano da vincoli cotanto stretti annodate, non uscivano per consueto dalla cerchia delle proprie mura, nè avevano giurisdizione e privilegi pari alle Maestranze tedesche. Le più insigni cattedrali d'Italia hanno al presente la loro storia ricavata dagli originali documenti, di niuna si potrebbe accertare che fosse l'opera di una associazione di artisti sulla foggia di quelle dell'Alemagna.

Alberto Magno si consigliò giovare alle arti del disegno, non solo coi precetti e gli ammaestramenti, ma eziandio con gli esempi e con la pratica, non ostante le molteplici e gravissime occupazioni del pubblico insegnamento, e le austerezze della vita claustrale. Cominciò egli pertanto dalla Prospettiva, che è luce e fondamento di tutte le Arti figurative e ne scrisse un trattato, che il P. Jammy omise di pubblicare nella raccolta delle opere di lui, ma che si trova ricordato nel catalogo dei codici Albertini, che ci lasciarono i Padri Pignon e Lodovico di Vagliadolid (2). Si rivolse quindi con parziale affetto alla parte decorativa dell'Architettura; perciocchè quanto nella classica greco-romana, i fregi e gli ornamenti, scarsi ed eleganti, tengono un luogo accessorio e di poco momento, nella germanica al contrario assumevano un ufficio importantissimo, e formavano un tutto armonico con la parte geometrica, concorrendo a meglio significare il concetto morale e religioso che dovea campeggiare nel sacro edifizio. Quind essi si rannodavano all'insegnamento dogmatico e liturgico della Chiesa cattolica e ne erano la significazione pratica e popolare. Sparvero allora perciò le metopi, gli ovuli, i dentelli e i triglifi, per dar luogo a fiori, a frutta, ad animali simbolici, e a una varietà di segni convenzionali costituenti una poesia tutta spirituale e celeste. Il tempo e i mutati costumi ci hanno reso non poco malagevole la intelligenza di questo misterioso linguaggio, interprete sincero ed eloquente della fede dei nostri maggiori, la cui prima origine è mestieri cercare nelle catacombe e nelle più antiche basiliche romane; ma non è difficile, a chi attento lo consideri, raffigurarne la maravigliosa bellezza. Fin che nel secolo XV, segnatamente in Francia e nell'Alemagna, per opera della

(1) Edoardo Mella, *Elementi di Architettura Gotica*. Milano 1857, in foglio.

(2) Echard, loco cit. pag. 180.

Digitized by Google

massoneria, sviato e corrotto, si trasformò nella parola arcana della sètta, e riuscì sovente ad una satira pungente del clero e del monachismo degenere. Erano i segni precursori del protestantesimo e del razionalismo germanico. Qual fosse la perizia di Alberto nel simbolismo dell'Arte Cristiana è agevole dedurlo da quanto narra il P. Vincenzo Giustiniani, uno de' suoi biografi, il quale scrive che volendosi di que' giorni decorare di fregi e di ornamenti la insigne basilica di S. Pietro in Roma, fosse dato il carico ad Alberto di fornire i concetti simbolici o delineati o descritti che doveano servire di norma agli artefici romani per quell'importante lavoro; il quale però se veramente fu eseguito non dovette durare oltre il secolo XV; perciocchè nei primi del seguente la basilica Vaticana distrutta dalle fondamenta per volere di Giulio II, risorse a vita novella e più splendida mercè l'opera di Bramantee del Buonarroti. Affine poi di porgere un saggio dei profondi suoi studi intorno l'Architettura, Alberto delineò e fece eseguire nella chiesa del suo Ordine in Colonia, per uso dei religiosi, un magnifico coro. *giusta le regole della perfetta geometria per norma ed esempio degli architettori* (1); e gli venne fatto di tale una bellezza ed eleganza da formare l'ammirazione di tutti gli intelligenti dell'arte. Una antica cronaca della città di Colonia, scritta in lingua teutonica, e riferita dall' Heideloff, così ne ragiona: *Egli fu detto il Magno Alberto a cagione della sua* GRAN-D' ARTE, *e costrusse maestrevolmente il coro quale oggi si vede* (2). Dalle quali parole parci doversene inferire con ogni certezza, che l'appellativo di *Grande* a lui fosse conceduto dai contemporanei, piuttosto a cagione della sua valentia nelle arti del disegno, che per le molte sue cognizioni teologiche e filosofiche. Rivelazione importante che sparge di nuova luce la vita di questo illustre claustrale. E perchè l'avere delineato un coro, per quantunque bellissimo non è tale pregio che gli dovesse meritare il titolo di *grande*, vuolsene a tutta ragione inferire aver egli architettati altri più insigni edifizi, tutto che al presente ce ne manchino le notizie (3). A buon diritto pertanto i signori Bianco e Walraf, sono di avviso, che lo stesso Alberto abbia fornito il disegno, o almeno grandemente aiutato di consigli, la fabbrica delle insigni cattedrali di Colonia e di Strasborgo, che sono i due capi lavori

(1) *Chron. Magistr. Gener. Ord. Prædic.* cap. VII, pag. 27. *Construi autem fecit in conventu Coloniensi chorum, in quo divinæ laudes persolvuntur, suis expensis, normamque ædificandi secundum veram geometriam ædificantibus dedit.*

(2) *Storia delle Maestranze.* Docum. n. 20 citato dal Mella.

(3) Citeremo, a cagione di esempio, i restauri della cattedrale di Ratisbona, che per confessione de' suoi biografi, fece eseguire nei due anni che egli resse quella sede episcopale.

Digitized by Google

della architettura germanica. Questa opinione ha fondamento in alcune gravi ragioni, che noi addurremo tra non molto, e serve a confermare viemmeglio il detto della cronaca coloniese. Se non che il signor Heideloff sopra citato, procedendo di ricerca in ricerca, e di congettura in congettura, è da ultimo venuto nella sentenza, che al medesimo religioso sia pure dovuta una delle più belle invenzioni e delle più utili, che lo studio delle matematiche applicato all'architettura abbia prodotto nel giro di molti secoli. Questa seconda opinione si rannoda a quella dei signori Bianco e Walraf e vieppiù la rafferma. Noi ci faremo ad esporla con la maggiore brevità e chiarezza possibile.

Quando l'architettura greco-romana risorse nel secolo XV, per opera segnatamente del Brunellesco e di Leon Battista Alberti, in brev' ora si ebbe guadagnato il culto degli artefici nostri per modo, che nei primi del secolo XVI, già signoreggiava tutta quanta l'Italia, e per lei si apriva il varco alle altre provincie di Europa, prima in Francia che altrove. Allora i fautori dello stile classico, non paghi di dare il bando all'architettura gotica, o tedesca che dir si voglia, si fecero a ricoprirla di onta e di disprezzo. Ma niuno, che io sappia, l'ebbe più disonestamente vituperata di quello facesse Giorgio Vasari, il quale ne ragiona in questo modo: « Ecci un' altra guisa di lavori che si chia» mano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzione molto » differenti dagli antichi e dai moderni. Nè oggi si usano per gli ec» cellenti, ma sono fuggiti da loro come mostruosi e barbari, man» cando ogni lor cosa d'ordine; chè più tosto confusione e disordine » si può chiamare, avendo fatto nelle lor fabbriche, che sono tante che » hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili ed at» torte ad uso di vite, le quali non possono aver forza di reggere il » peso di che leggerezza si sia..... Questa maniera fu trovata dai » Goti, che per aver ruinate le fabbriche antiche, e morti gli archi» tetti per le guerre fecero dopo coloro che rimasero le fabbriche di » questa maniera: le quali girarono le volte con quarti acuti, e riem» pirono tutta Italia di questa maledizione di fabbriche, che per non » averne a far più, s'è dismesso ogni modo loro. Iddio scampi ogni » paese dal venir tal pensiero ed ordine di lavori » (1). Quindi più non potendo patire di vedersi innanzi quei vecchi edifizi, si affrettarono improvvidamente a demolirli, o tentarono ammodernare, e rendere più simili all'architettura greco-romana, con quello strazio dell'una e dell'altra che tutti sanno. Lo stesso a un dipresso era accaduto alla pittura, che patì le ingiurie degli imbiancatori. Invalse allora appo noi

(1) *Introduzione alle vite dei Pittori, Scultori e Architetti.* Cap. III, e altrove.

Digitized by Google

quasi universalmente il concetto, che l' architettura dell'età di mezzo, non derivasse da un principio scientifico e comune, nè avesse leggi certe e ben determinate, perchè vedeasi in ogni secolo e in ogni paese prendere forme sempre nuove e diverse, con tanta varietà di parti e di ornamenti, che difficilmente se ne potea conoscere l'origine, il nesso e lo scopo (1). La quale varietà e dissonanza di stile e di linee in niun altro paese appariva più spiccatamente quanto in Italia, ove le diverse provincie offerivano esempi di stile romano, longobardo, bisantino, germanico, e perfino moresco, e tal fiata questi stili tanto diversi bizzarramente si trovavano riuniti in uno stesso edifizio. L' età presente, con migliore consiglio, in luogo di spregiare l' architettura germanica, si pose a studiarla con grande amore, cercandone l' origine remota, seguitandone lo svolgimento progressivo e svariato, e chiedendo alla geometria, alla storia e alla liturgia della Chiesa Cattolica la rivelazione di quel segreto, che essa parea sì gelosamente custodire. Finalmente, mercè le dotte ricerche dell' inglese Pugin e dei tedeschi Popp, Kallembach, Stieglitz e Hoffstadt, il velo misterioso che la ricopriva fu tolto, e con istupore di tutti si venne a conoscere, che quelle sontuose e venerande basiliche, consecrate dal culto di tanti secoli, e così atte a destare nell' animo religiosi pensieri, in luogo di essere l' opera dell' ignoranza e del capriccio, come dai più fino allora erasi creduto, erano invece il risultamento di un vasto sistema scientifico, mirabile per la sua semplicità, unità e armonia; che tutto ivi era calcolato, l' insieme e le parti, le grandi linee geometriche, e i più piccoli fregi e ornamenti, e non ostante le sue pressochè infinite trasformazioni, uno però era sempre il concetto, uno il tipo, e diresti perfino quasi una la mano che avea architettati quegli stupendi edifizi.

Accertato il fatto, rimaneva pur tuttavia a sapersi qual fosse la formola geometrica che avea unificata l'architettura germanica, e chi primo la rinvenisse e la propagasse; della quale veramente preziosa scoperta noi andiamo debitori all' egregio Heideloff, architetto bavarese. Rovistando egli i pubblici e privati archivi affine di raccogliere le notizie onde intessere la sua storia delle *Maestranze*, trovò ben sovente fatta menzione di un *metodo Albertino*, o *maniera Albertina*, detta pur anco dell' *Ottagono*, per disegnare le varie parti dello stile Gotico. Ma quello che chiariva viemmeglio e determinava più precisamente il metodo sopraccitato, si era un antico manuale per norma degli artefici, intitolato: *Liber constructionum Alberti in Germania;*

(1) Così non sembrava al celebre architetto Pellegrini Tibaldi, il quale scrive: *i precetti di essa architettura* (gotica) *sopo più ragionevoli che altri non pensa.*

Digitized by Google

nel quale dai principii generali dell'arte scendendo alla pratica, se ne additava l'applicazione e l'uso per la costruzione di qual si voglia edifizio (1). Aveasi adunque in questo Manuale determinata con ogni precisione la formola geometrica che avea servito di base e di guida agli architetti tedeschi nell'evo medio, e in uno indicato palesemente l'autore della medesima. Ma chiedeasi non pertanto chi fosse questo Alberto, così profondo conoscitore dell'arte e insieme oscuro tanto, da sfuggire pel corso di sei secoli alle ricerche degli studiosi. Una sola volta l'Heideloff lo trovò ricordato nei documenti con l'appellativo di Argentino, cioè di Strasborgo, accennandosi con ciò alla patria di lui, ma niun'altra notizia infino al presente ce lo ha fatto meglio conoscere. Soggiunge però lo stesso scrittore, che dalla scuola di questo Alberto Argentino erano usciti, nel 1270, il celebre Ervino di Steimback, e altri valenti architetti; che egli, Alberto, possedeva in sommo grado le teorie filosofiche e pittagoriche, e che fosse il primo e vero ritrovatore del metodo dell'*Ottagono*, il qual metodo ridotto a sistema, fosse da lui attuato nella costruzione del duomo di Strasborgo; opera di tal pregio e rinomanza, che destò la meraviglia di tutta Europa, e assicurò il trionfo della Maestranza di quella città sopra tutte le altre così della Germania, come del Belgio e della Svizzera. Propone quindi l'Heideloff una sua conghiettura, ed è che questo Alberto Argentino, inventore del metodo dell'ottagono, sia lo stesso che Alberto Magno, da lui creduto monaco benedettino. Il signor Schneegans, archivista di Strasborgo, notando l'errore dell'Heideloff circa la professione religiosa di Alberto Magno, che egli riconosce appartenere all'ordine di S. Domenico, vorrebbe piuttosto concedere il vanto di quel ritrovato geometrico ad un Alberto Argentino cronista della città di Strasborgo, vissuto nel secolo XIV, alla corte di Bertoldo II, Vescovo di quella città. Ma il sig. Bianco, facendo rincalzo alla opinione dell'Heideloff, mostrò che tutto concorreva a concedere al nostro Alberto Magno la invenzione del sistema dell'ottagono, l'età, la dottrina, la celebrità, lo sperimento fatto in

(1) Il metodo Albertino si compone di due quadrati diagonalmente sovrapposti l'uno all'altro. L'Heideloff lo dice dedotto dai principii di Hermete Trismegisto e di Platone, non che dal celebre teorema di Pitagora, sviluppato poi con la Simbolica od Ermetica. A questo sistema quanto semplice, altrettanto fecondo, ponno facilmente ridursi tutte le molteplici combinazioni, siano geometriche, siano decorative dell'architettura Gotica. Noi rimandiamo i nostri lettori all'opera sopraccitata del Mella, che ne discorre più a lungo. Che poi questo sistema fosse adottato eziandio in Italia ne fa fede il duomo di Firenze, nel quale la cupola e le cappelle offrono la forma ottangolare.

Digitized by Google

Colonia e altrove del suo sapere in fatto di architettura. E di vero nella presente quistione non è solo a cercare di un Alberto qualunque, nè tampoco di un autore di cronache e di leggende, ma sì di un Alberto geometra, meccanico e artista superiore a' suoi contemporanei, doti che si riscontrano a meraviglia in quell'Alberto, che per la sua *grande arte* fu onorato del titolo di *Magno* (1). Che se egli per nascita non fu veramente Argentino, come lo appellano i documenti riferiti dall'Heideloff, ben potè essere denominato da quella città a motivo della lunga dimora che egli vi fece, e ove avea lasciati splendidi saggi del suo sapere. Per la stessa cagione da alcuni scrittori egli fu pure detto di Colonia perchè ivi chiuse i suoi giorni (2). A un di presso come il celebre di lui confratello Giovanni Angelico dal Vasari e da tutti gli storici posteriori fu creduto nativo di Fiesole, e nella iscrizione posta al suo sepolcro in Roma è detto Fiorentino, mentre al presente è chiarito aver egli sortiti i natali nel castello di Vicchio, della provincia del Mugello (3). Dappoichè adunque noi dobbiamo scegliere tra due Alberti, uno certo e valentissimo nelle matematiche, nella meccanica e nell'architettura, e l'altro oscuro e incerto se pur fosse architetto, ragion vuole che al primo e non al secondo si debba attribuire quella importante scoperta, fin che nuovi documenti non ne accertino meglio l'autore.

Rimanci da ultimo a risolvere una difficoltà. Per le antiche memorie è omai noto, come un secolo innanzi ad Alberto Magno già fosse in uso in Germania e nei paesi bassi, un metodo comune per la edificazione delle sacre basiliche, che questo metodo fosse tenuto molto gelosamente celato intanto che narra il Kugler, che nel 1090 un borghese uccise il Vescovo di Utrecht per aver questi strappato al di lui figlio *l'arcano magistero* che si riferiva alla costruzione delle chiese (4). Si chiede pertanto se il metodo al quale accenna il Kugler sia il metodo dell'*ottagono* dall'Heideloff e dal signor Bianco attribuito ad Alberto Magno, e dallo Schneegans ad Alberto cronista di Strasborgo. Noi crediamo fosse al tutto diverso, ma quando pure si volesse tenere la con-

(1) Mella, loco cit. Parte 2, pag. 9.

(2) Dante, *Paradiso*, canto X, v. 97 e seg.

Questi che [illegible] tra più vicino
Frate [illegible] estro [illegible]i, ed esso Alberto
È di Colonia, ed io Tomas d'Aquino.

(3) Eziandio frate Bartolomeo della Porta, tutto che nato in Savignano, piccolo villaggio presso la città di Prato, si sottoscrive sempre, *Pictor Florentinus*.

(4) *Manuale della storia dell'Arte*, Sezione 3.ª cap. XIV, pag. 530 in nota, ediz. di Milano del 1858.

Digitized by Google

traria opinione si potrebbe di leggieri conciliare l' una con l' altra dicendo, che il sistema di cui favella il Kugler fosse un sistema meramente pratico, trasmesso oralmente d' uno in altro artefice, e tenuto segreto nelle consorterie delle maestranze, per la utilità degli artisti, a un di presso, come quello delle terre cotte invetriate, che trovato da Luca della Robbia, si perpetuò lunga pezza nei suoi discendenti e si spense con loro; che Alberto Magno con l' ingegno potente e indagatore giungesse a indovinarlo, e che da lui poscia ridotto ad un principio scientifico, fosse dichiarato e diffuso a prò degli architetti mercè il *Liber constructionum Alberti in Germania*, onde poi a quel sistema geometrico venisse il nome di *Albertino* da chi prima lo aveva ordinato, dichiarato e volto a comune utilità. Premesse queste ricerche e queste induzioni, ci sembra molto probabile la conseguenza che ne traggono i signori Bianco e Walraf, cioè che le due insigni cattedrali di Colonia e di Strasborgo sendo state erette quasi nel tempo stesso giusta il più perfetto modello del metodo Albertino o vogliam dire dell' ottagono, se ne possa allo stesso Alberto Magno attribuire il disegno e la esecuzione. Il duomo di Colonia che per grandiosità di parti e ricchezza d' ornamenti è indubitatamente il primo della Germania ebbe il suo cominciamento nel 1248 mercè le cure e la munificenza di Corrado di Hochstetten, arcivescovo di quella città, amico affettuosissimo di Alberto Magno, del quale apprezzando degnamente la scienza e la virtù, era uso valersi in tutti gli affari più rilevanti nel governo della sua Diocesi; e se non può accertarsi ch' ei lo richiedesse del disegno generale della nuova sua cattedrale, ben può credersi senza tema di errare, che ne abbia almeno diretti i lavori, e forniti i disegni parziali, segnatamente della parte decorativa e simbolica, come avea fatto per la Chiesa del suo Ordine in Colonia, e per quella del Vaticano in Roma. Quanto poi alla Cattedrale di Strasborgo, ultimata nel 1275, so che altri ne volle autore il celebre Ervino di Steimback, ma il Kugler, pare non gli conceda se non la esecuzione della sola facciata, e non di tutta, ma fino al secondo ripiano, sendo il rimanente opera di un artista troppo diverso (1). Che se l' Heideloff e il signor Bianco credettero autore di quel sontuoso tempio il nostro Alberto, e lo Schneegans e il Kugler non poterono rinvenire il nome del vero architetto, ciò prova almeno che egli è tuttora sepolto nelle tenebre e rimane perciò libero il campo alle congetture.

Qui hanno termine le notizie che a fatica noi siamo andati spigolando intorno il valore artistico di Alberto Magno; e se tutte non hanno uguale importanza e certezza, bastano però nel loro complesso ad ot-

(1) Loc. cit. p. 556.

Digitized by Google

tenergli un seggio onorato tra i più insigni architetti Alemanni del secolo XIII. A lui ci sembra pure dovuta la lode di aver trasfuso nel sodalizio domenicano l' elemento estetico, che poi fecondato dal bel cielo d' Italia, produsse l' Angelico, il Porta, il Giocondo, il Portigiani, Damiano da Bergamo e altri in gran copia, i quali forniranno lieta materia al nostro racconto. Ma la Germania cui si debbe il vanto di averlo iniziato, e così florente in ogni maniera di arti da poter gareggiare con l' Italia, più non apparirà in queste Memorie che una sol volta, onde offerirci un valente pittore di vetri del secolo XV, per cedere poi il campo alle altre provincie, e segnatamente alla Toscana, che tutte le superò. Perciocchè la pianta robusta che Domenico di Gusman pose in riva alla Senna, sebbene provasse ugualmente bene sotto i climi i più svariati, in niun altro luogo, a nostro avviso, rinvenne suolo più ubertoso, cielo più propizio, nè più amorosi coltivatori quanto sulle ridenti sponde dell' Arno, nella patria di Dante, e del Buonarroti.

P. Vincenzo Marchese *de' Predic.*

L'ESTREMA QUISTIONE.

La quistione romana sta per entrare nell' estremo suo stadio. Pochi giorni ancora, e lo sgombro totale de' francesi dal suolo romano sarà effettuato, lasciato il Papa alle sole sue forze e colla guardia della Provvidenza. Tale debb' essere l'esecuzione fedele della Convenzione del 15 settembre, la quale, comunque variamente interpretata, accenna a quest' esito finale. Tutti gli uomini di severo ingegno e che non ismarrirono tra gli urli della folla, il senso retto delle cose, stanno in grave pensiero dell' avvenire omai incalzante. Tutti si chiedono se si va a Roma, come vi s' andrà e se lo andarci sia per riuscire a benefizio d' Italia. Sono tutte quistioni, abbastanza importanti, perchè ogni buon cittadino vi ponga ben mente e faccia dal canto suo quanto gli è concesso di fare, perchè lo scioglimento loro sia, quale lo richiede la dignità del Regno Italiano, quale lo vuole la sicurezza sua. Molti sono che poco badando a siffatte quistioni, purchè si raggiunga lo sperato intento, vanno dicendo, essere omai superfluo lo intrigarsene, come di cose che nulla importino all' assetto generale dell' Italia ed alla sua

Digitized by Google

piena pacificazione. Noi confessiamo non poter dividere siffatta opinione, ed essere ora, come fummo sempre, per un accordo *vero*, *stabile*, *duraturo* col Capo della Chiesa Cattolica, senza del quale noi crediamo ogni altro mezzo, o violento o inutile, o da ultimo, dannoso. Fino dal maggio del 1864, quando ancora non si parlava di Convenzione, noi cercavamo una via per giungere a quest'accordo, e ci pareva che se il governo italiano l'avesse scelta da sè, col fermo intento di condurre le cose ad un componimento ugualmente utile all'Italia e non repugnante al Sovrano Pontefice forse ci sarebbe riuscito. A quest'effetto noi proponevamo che si mandasse a Roma tal uomo che, e pel suo carattere e per le dottrine sue, come per l'altezza e nobiltà dell'ingegno, potesse trattare con Pio IX con probabilità di successo. Quella proposta, forse perchè venuta da umile ed oscuro loco non fu accolta dai reggitori della cosa pubblica. Ma se questo supremo tentativo si fosse fatto, se due tali potenze avessero potuto intendersi, e sottrarre al tutto ad ogni straniero influsso, una quistione ch' esser dovrebbe essenzialmente nostra, chi non vede qual carico immenso si sarebbe tolto al governo, al paese, al presente d'Italia, al suo avvenire?

Nacque in quella vece la Convenzione del settembre, che non appena messa a luce, generò dissensi, guai sanguinosi, e divisione di animi più che mai profonda. Il governo italiano, spinto dalle impazienze pubbliche, voleva uscire ad ogni costo da un'incommoda posizione, e il governo francese per lo stesso motivo, s'induceva a far ciò che sempre avea ricusato, a sgombrare Roma. Ma erano eguali gl'intendimenti nei due governi? È lecito dubitarne: mentre in Francia si diceva e si teneva per fermo, che colla convenzione del settembre e col trasferimento della capitale a Firenze, si rinunziava implicitamente a Roma; in Italia e nelle alte regioni politiche si diceva al contrario che colla convenzione non si volle rinunziare a Roma. Non rammenteremo gli screzii col sig. Drouyn de Lhuys, nè i famosi sette punti consegnati in una nota speciale al governo italiano, nè le risposte del generale Lamarmora, cose ormai passate nel dominio della storia. Constatiamo, che più si parlava della Convenzione, più manifesti apparivano i dissensi tra i due governi che l'avevano sottoscritta. Ciascuno credeva essere nel vero, e ciascuno repugnava a far palese un vero che avrebbe potuto nuocergli. Raccogliamo solo questo poco consolante corollario, cioè che in due anni di discussioni e di spiegazioni, i due governi non hanno potuto mettersi d'accordo nello interpretare un loro atto, e che s'è giunti alla vigilia di compierlo, con diffidenze e riserve dall'una e dall'altra parte notabili. Il conte Camillo Cavour, quando con un accorgimento troppo lodato, ma non abbastanza giustificato,

Digitized by Google

diceva che Roma doveva essere presto o tardi capitale d' Italia, obbediva ad una necessità del momento, e forse nel suo concetto faceva bene. Ma il conte Cavour correggendo poi quella prima frase, soggiungeva, che Roma sarebbe capitale d' Italia *per accordi colla Francia e per mezzi morali*. Così la quistione di puramente italiana, che avrebbe dovuto essere, faceasi questione francese e si veniva incamminando per una via tortuosa e piena di ostacoli e di dubbiezze. Dicono che quando l' imperatore de' francesi udì le parole pronunziate dal conte Cavour, abbia esclamato: *Ma dove vuol condurci quest'uomo?* Fatto è che fin allora cominciavano i dissensi tra Francia ed Italia.

Se non che vuolsi ben considerare in qual tempo e in quali circostanze il primo ministro di Re Vittorio Emanuele era tratto a gittare quell' improvvido grido dinanzi al parlamento.

Le annessioni erano compiute: i nuovi deputati concorrevano da tutte parti d' Italia alla capitale subalpina; una prodigiosa serie d' eventi faceva sorgere a un tratto un regno sopra immense rovine, e questo aveva naturalmente nemici potenti ed implacabili. Bisognava rispondere agli uni e agli altri con qualche cosa d' inusitato e di strano, e si pensò a Roma. Ma quel primo pensiero non era ben chiaro, poteva dirsi uno spediente, e tale fu considerato per ben quattro anni. Il barone Ricasoli venuto al potere dopo Cavour ripigliò il tema, lo ripigliò Rattazzi, ma l' uno e l' altro con poco frutto. Francia non declinò mai dai suoi primi concetti. I deputati italiani bramavano dar corpo alla famosa ombra di Roma capitale d' Italia; per loro il grido non era stato gittato invano. E venne l' ordine del giorno 27 marzo 1861, che dichiarava esplicitamente il concetto adombrato dal conte Cavour. Più volte s' è parlato di questo voto, e si è dubitato per alcuno, se fosse tale da legare in perpetuo i legislatori, anche quando le ragioni che avean potuto consigliarlo, più non esistessero. Certo è che un ordine del giorno non è, e non può essere una legge, e che il legislatore ha sempre potestà di disfare una legge, quando la reputi inopportuna e dannosa. Non ci vuole molta dottrina costituzionale per venire a questa conclusione, che sarebbe la più ovvia, se spesso le cose più ovvie non riuscissero in pratica le più ardue, perchè ci è sempre quel tirannico amor proprio che soffoca l' amore del vero. Checchè sia, niun legislatore ardì mai levar via quell' ostacolo, e si volle piuttosto incontrarne de' nuovi e più serii che toccare all'antico.

La Convenzione nondimeno parve a molti, e doveva parere, una tacita rinunzia a Roma. Certo è che nelle gravi discussioni che avvennero in Parlamento, da pochi si metteva in dubbio, che il trasferimento della capitale a Firenze volesse altro significare, se non una guarentigia data alla Francia, che la capitale dell' orbe cattolico non

Digitized by Google

sarebbe stata quella del Regno d'Italia. Infatti come si potrebbe altrimenti interpretare l'atto del 15 settembre? Come giustificare l'abbandono repentino dell'antica capitale subalpina, dove ragioni d'ogni fatta storiche, economiche, militari, politiche avrebbero consigliato che si rimanesse, se fermo era che indi a pochi mesi si doveva andare a Roma? Non parliamo dei molti e gravissimi dissesti pubblici e privati che il trasferimento delle amministrazioni originò, non delle altre molte conseguenze, inevitabili tutte in una cotal trasformazione. E tutto questo si sarebbe fatto solo per una dimora di due anni a Firenze, e per poter dire, che si mutava di capitale? No, queste finte non meritavano al certo tanto dispendio e tanto travaglio.

In Francia si disse dall'Imperatore, e si ripetè dagli oratori del governo, che l'*Italia costituivasi definitivamente a Firenze*, e che *racchiudevasi entro la cerchia degli Apennini come in rocca inespugnabile*. Tant'è che a Torino, quand'era ancora sede del governo, si affermava quasi generalmente, che il trasferimento era per una stabile dimora, e i partiti estremi si armavano di un tal pretesto per muoverne censura al governo. Quando e da qual ministro furono disdette quelle voci? Non per certo dal generale Lamarmora che più d'ogni altro avrebbe dovuto e potuto smentirle, e in quella vece ordinava spese per nuovi edificii, o le sanciva proposte da colleghi.

Quando nel giugno del 1865, cioè non appena il governo era costituito a Firenze, Saverio Vegezzi andò a Roma per trattare col Papa delle quistioni de' Vescovadi, tutti credevano e speravano, che il legato del re avrebbe assaggiato il terreno e introdotto pratiche per un accordo politico. Ma, sia mancanza di istruzioni all'uopo, sia che il governo non credesse giunto il momento di entrare nello scabroso tema, nulla si fece per allora; ci fu nel ministero però chi consigliava e propugnava un pieno accordo col Pontefice, prima che scadessero i termini della Convenzione. Non conosciamo abbastanza quale fosse in concreto il pensiero di Giovanni Lanza allora ministro per l'interno, ma da quanto ci si riferisce, entrava nel suo disegno un secondo trasferimento della capitale. Se male non ci apponiamo, era quello del Lanza un disegno misto, che avrebbe avuto specialmente per effetto di lasciar Roma al Papa, metter per accordo un presidio italiano nelle altre città, lasciandone al Pontefice l'alto Dominio. Ma anche questo disegno andò a vuoto perchè il ministro che avrebbe dovuto colorirlo cedè il seggio, e perchè il capo del gabinetto stava ordendo le fila di un altro, che ci diede l'alleanza della Prussia.

Esaminando le opinioni degli stranieri più all'Italia amici, troviamo che lo stesso Principe Napoleone ed il Duca di Persigny non pensarono mai di torre Roma al Papa, e sì che quest'ultimo venne a

Digitized by Google

studiare l' argomento in Roma stessa e conosceva meglio d' ogni altro le idee dell' Imperatore. Insomma se si avesse a giurare in coscienza se la Convenzione del 15 settembre sia stata fatta per dare le chiavi di Roma al governo italiano, crediamo che nessun uomo di retta coscienza vorrebbe pigliare un tal giuramento. Resta dunque che la Convenzione e le trattative che l' hanno preparata e le interpretazioni che la seguirono, significano senz' altro, rinunzia a Roma capitale, accordo col Papa.

Ma sopravennero casi dall' anno scorso in poi che grandemente mutarono lo stato delle cose. Acquistammo Venezia, e compiemmo così l' Italia. Ci manca altro? Rinasce il desiderio di Roma più che mai ardente in tutti coloro che leggevano nella Convenzione quello che vi bramavano, e questi dicono, che gl' italiani padroni del quadrilatero hanno le chiavi della città eterna e che non ista che in loro, lo entrarvi. E noi diciamo che se prima di esser padroni del quadrilatero era poca generosità il dire, *vogliamo Roma*, è mancanza di tatto politico il dire: *Roma è nostra*. E qui ci si affaccia la domanda prima *andremo a Roma*? Sì, rispondiamo noi, se badiamo alle forze materiali per andarci, e se consultiamo solo gl' interessi del momento e le voglie de' partiti, che della quistione romana si sono fatti la più meschina idea che far si possa.

Quando vi andremo? È la seconda domanda. Ma qui comincia il buio della situazione, qui le lingue si confondono, e niuno sa additare un punto sicuro. Quando i francesi se ne andranno, dicono gli uni. Ma quando se ne andranno? E qui altri dubbii, che non occorre accennare, ma che pure sono assai gravi. Ora si sta risolvendo la difficoltà del Debito pontificio; e se non si risolvesse? Ma poniamola risolta, non ce n' è altra? La Convenzione dice che non occuperemo noi, e non lasceremo occupare il suolo pontificio da bande armate. Ci rimangono i così detti *mezzi morali*. Quali sarebbero, una sollevazione interna che debellasse le scarse schiere che difendono il governo ed il Pontefice, e quindi un plebiscito che si facesse dal popolo romano. Quest' ultimo caso veramente non fu previsto nella Convenzione, ma lo fu nei discorsi alle Camere legislative e fra gli altri in quello del ministro di stato Rouher il quale fece all' Italia tali ammonimenti da non doversi dimenticare. D' altra parte questo punto era così facile a prevedere, che il più volgare buon senso avrebbe consigliato i negoziatori della Convenzione a tacerne, appunto perchè dev' esser inteso che non si assicura un territorio con atto solenne, per lasciarne poi di sbieco aperto l' adito a chi voglia occuparlo. Coloro che vantano il plebiscito e lo tengono come uno de' mezzi *morali* atti a conseguire il loro scopo, dovrebbero almeno pensare a non tradirsi anzi tempo.

Digitized by Google

Un altro degli argomenti che vedemmo non senza un profondo stupore mettersi innanzi dai fautori dell'occupazione, gli è questo. — Col cessare della straniera occupazione e col fedele eseguirsi della Convenzione, il Pontefice ossia il Sovrano di Roma si ripone nelle ordinarie condizioni di ogni principe che governi gli stati suoi colle forze proprie. — Oltrechè questo è un fare ingiuria alla Francia che per diciotto anni avrebbe impedito al Sovrano di Roma il governare da sé, è poi essenzialmente falso, e ne appelliamo alla lealtà de' nostri stessi contradditori. E voi credete veramente ciò che dite? Sarà dunque uno stato normale quello di un principe sovrano accerchiato per ogni dove da forze se non ostili, non amiche: minacciato in casa dai propri sudditi, accusato e messo in mala voce da una stampa iraconda e pervicace che misura gli alti interessi dello stato alla stregua delle passioni? Uno stato normale quello di un principe sulla cui testa si fa pendere del continuo la spada di Damocle; e che operi o stia, sarà sempre fatto segno ai colpi di nemici implacabili? — Ma egli darà riforme per contentare il popolo: seguirà i consigli de' suoi proteggitori, si farà *liberale*. — Queste sono vane lusinghe e poveri inganni. Al punto cui son giunte le cose, qualunque riforma che il Papa fosse per concedere, e ne concesse già parecchie, lo ha constatato il sig. di Rayneval nella sua relazione del 1856, non basterebbe a disarmare i suoi nemici, a saziare le voglie di chi vuol togliergli il dominio. È questa una delle molte illusioni che si crearono gl'improvvidi difensori del Papa. A lui non è più lecito fare impunemente ciò che in altri sarebbe lodato. E qual riforma darebbe mai Pio IX, quando gli si chiede di abdicare? Foss'anco la più larga costituzione; tornasse egli pure al 1848; attuasse i consigli della famosa lettera di Luigi Napoleone a Edgardo Ney, e ne ha già attuato la maggior parte, nulla profiterebbe. Se questo sia lo stato normale nel quale intendono porre il Pontefice dopo la partenza delle schiere francesi da Roma, lasciamo giudicare a chi non ha affatto smarrito il senno. Sicchè noi sorridiamo quand'altri ci dice, che il Papa si provi a governare come gli altri principi fanno, i quali a proteggere il loro governo contro gli assalti esterni o interni, hanno pronte cinquecento mila baionette.

Noi invece ripetiamo: *il Papa è posto nella più misera condizione cui possa ridursi non un principe ma un privato*, giacchè non gli è più concesso operare il bene, intendiamo il bene politico, senza che acceleri ad un tempo la sua caduta! Nè ci fa meraviglia se dopo diciott'anni di dure prove si regge ancora malgrado l'appoggio straniero. Qualunque altro governo sarebbe caduto assai tempo prima, avesse pure avuto a presidiarlo dieci volte più soldati che non ebbe il Papa dalla Francia. Lasciamo dunque questo tema troppo puerile dello stato nor-

Digitized by Google

male, ch' è una chimera pericolosa solo per chi non ragiona e veniamo al concreto.

Lo sperimento, come lo chiamano, cui si vuol condannare il Papa, lo stato *normale* che se gl' intende creare, non sono che l'avviamento alla sua caduta prossima, certa, inevitabile; è omai superfluo il dimostrarlo. Posta questa certezza; il Papa sia cacciato da un moto interno, seguito o preceduto da un plebiscito, egli è indubitato che non rimarrà a Roma; egli lo ha detto nella sua allocuzione. L' indipendenza necessaria al suo ministero gli farà scegliere l'esiglio. E qual sovrano potrebbe mirare atterrato il suo trono e ridursi a discrezione de' vincitori? Non v' è carità evangelica a chiederlo, non ve ne sarebbe nel farlo. Ed a che rimarrebbe il Papa? E come? Non lo dicono quelli che fingono biasimarlo, perchè annunziò anteporre l'esiglio all' umiliazione di un vinto, ma soggiungono: *s' egli va, tanto meglio, noi non l' abbiamo cacciato.*

E qui s' affaccia l' ultimo, il grande argomento, non abbastanza noto, non posto davanti alla nazione nel suo vero aspetto, nelle sue prossime e remote conseguenze.

Ci fu un potente in principio di questo secolo, che dopo aver soggiogato quasi tutta Europa, pensò farsi suddito e tributario anche il Papa. La storia narra le arti colle quali Napoleone I tentò strappare a Pio VII la rinunzia al suo dominio temporale. Narra che a Fontainebleau in un colloquio memorabile tra il Papa e l' Imperatore, questi adoprò quanto il prestigio della potenza sa ispirare, quanto l' eloquenza dall' ambizione persuadere, ma il potentissimo sire non riuscì ad espugnare l' animo del suo interlocutore e prigioniero! Si chiedeva appunto a lui un giuramento che costituivalo suddito a Napoleone e lo costringeva a riconoscere la spogliazione del patrimonio di S. Pietro. Pio VII oppresso, stanco, desideroso di tornare a Roma, si era indotto a promettere di esaminare la quistione che Napoleone proponevagli non appena fosse libero. Ma quasi di sua colpa compunto, scrive Thiers: « Suscettibile quanto coscienzioso, timoroso del giudizio dell' opinione pubblica come di quello di Dio, privo del consiglio d' alcuno si persuase a poco a poco d' aver commesso una grande debolezza, che tale sarebbe giudicata da tutta la cristianità, che essa lo accuserebbe d' avere abbandonato per timore di Napoleone o per essere stanco della prigionia, gli interessi della fede. E gli venne questo timore meno per le due prime proposizioni (quelle che riguardavano l' istituzione dei Vescovi) quanto per l' ultima, in forza della quale si obbligava eventualmente, allorchè fosse libero e fornito d' un consiglio, di esaminare le proposizioni che gli sarebbero state fatte riguardo al dominio pontificio. Temeva d' avere in tal modo dato un principio d' adesione alla

Digitized by Google

soppressione del potere temporale della Santa Sede e alla riunione degli stati romani all' impero francese » (1). Soggiunge poscia lo stesso storico che Pio VII ritrattò qualunque fosse l' adesione data, comunque data.

E Napoleone offeriva pure larghe dotazioni, palazzi, corteggio, indipendenza al Pontefice. E il Pontefice rispondeva (citiamo ancora lo stesso Thiers, perchè ritrasse con più storica verità quelle memorande scene). « Non veglio dotazioni di sorta (diceva il Papa) non ne abbisogno: si contrasta ai Papi il potere temporale, se ne contrastino invece le ricchezze, (Pio IX non potrebbe più dir questo) MA NON SI TOLGA LORO GIAMMAI ROMA; di là devono governare, e santificare le anime: non reclamo il Vaticano, ma le Catecombe » (2).

E Cesare Balbo parlando di queste scene stesse scriveva: *Un decreto imperiale 17 maggio riuniva Roma e il resto dello stato a Francia. E al 10 giugno era proclamata a Roma quella stolta riunione da Miollis e da una Consulta governativa composta di Francesi e d' Italiani. Al qual fatto giungendo*, (e qui parla di sè) *domando licenza di notare che ad uno di questi la colpa fu tanto più grave ch' ei vi ripugnava, e cedeva, non iscusata ma scemata forse, per vero dire, dall' età sua di 19 anni, da lui messa a profitto ad ogni modo coll' imparare là a resistere per l' avvenire. Imperciocchè fu là meravigliosa la resistenza di quei preti disprezzati: fu la sola bella resistenza italiana di quegli anni. E non credo sia stato dato mai un esempio così unanime e costante di quel coraggio civile o disarmato, che più d' ogni altro forse tira a sè l' opinione degli uomini e la toglie agli opprimenti* ». Nè dissimile è il linguaggio di Carlo Botta ch' è pure uno scrittore non ligio a Papi.

(1) Susceptible autant que consciencieux, rédoutant le jugement de l'opinion publique, presque autant que celui de Dieu, n'ayant pour se rassurer l'avis de personne, il se laissa peu à peu aller à croire qu'il avait commis une insigne faiblesse, que toute la Chrétienté en jugerait ainsi, qu'elle l'accuserait d'avoir, par peur de Napoléon ou par ennui de sa captivité, abandonné les intérêts de la foi. Et il conçut cette crainte beaucoup moins pour les deux premières propositions que pour la dernière celle par la quelle il s'engageait éventuellement, lorsqu'il serait libre et muni d'un conseil, à examiner les propositions qui pourraient lui être faites relativement à l' établissement pontifical. Il craignait d'avoir par là donné un commencement d'adhésion à la suppression de la puissance temporelle du Saint-Siège et à la reunion des états romains à l'empire français.

(2) Je ne désire aucune dotation je n'en ai pas besoin: on conteste aux papes leur pouvoir temporel, qu'on leur dispute plutôt leur richesse MAIS QU'ON NE LEUR ÔTE JAMAIS ROME: c'est de là qu'ils doivent gouverner et santifier les âmes; ce n'est pas le Vatican que je réclame ce sont les Catacombes.

Digitized by Google

Balbo e Botta erano italiani, e quel che più monta, scrittori veridici. Roma era allora in mano de' francesi com' era lo mezza Europa, eppure il Papa captivo, derelitto d' ogni umano soccorso, tremava alla sola idea di perder Roma.

— Ma ora sono mutate le sorti: l' Italia è fatta nazione sotto un solo scettro, e questo è italiano. Perchè le ritrosie? Perchè le proteste? Perchè Pio IX non ricovera sotto il vessillo tricolore e non chiama a protettore il re d' Italia? — Una sola è la risposta, quella che diede a Napoleone I Pio VII: *il Papa non si può credere indipendente, se Roma gli è tolta, se il potere temporale, che si concentra ormai in quella città, è inconciliabile colla esistenza sua qual capo della religione.*

— Ma ci sarà l' attuazione immediata della formola malamente attribuita al Conte Cavour, *libera Chiesa, in libero Stato.* —

Oltrechè quest' attuazione riescirebbe a difficoltà inestricabili per la natura della potestà pontificia; oltrecchè è tutt' altro che provato e ammesso dai più insigni statisti che dessa conduca a veri vantaggi per le due società, non potrebbe in Italia e col Pontefice altrimenti attuarsi che con sommi riguardi, e dovrebbe essere preceduta da tali atti e guarentigie, che non sappiamo quanto sieno agevoli al governo italiano. La separazione dello Stato dalla Chiesa non è veramente e prettamente attuata in nessun paese cattolico, e là dove lo pare, come nel Belgio, nel fatto poi non è. E ci ha egli qualche analogia tra i due paesi? Una città come Roma, piena d' istituti cattolici che non riconobbero mai altra autorità che quella de' Pontefici e che per la natura loro non potrebbero senza grave scapito, subire l' influsso del potere laico, come potrebbe a un tratto spogliarsi delle secolari sue prerogative? Come lasciare ad altri la tutela di quegli stupendi interessi che sono fin dall' istituzione del Papato a lei affidati? Citiamo solo ad esempio, la Congregazione della Propaganda, ch' è istituzione certamente mista, e che Napoleone I chiamava la più grande istituzione del mondo. La reggerà un ministro, un prefetto? I Vescovi sparsi pel globo riceveranno ordini da un capo di divisione, da un segretario di gabinetto? È presto detto: *si attui la separazione*, ma là dove non è per niuna guisa attuabile, conviene che sottentri la forza, e un giorno o l' altro potrebbero vedersi i carabinieri invadere l' asilo del Papa per esercitarvi il potere laico, sempre ammettendo la non ammissibile ipotesi, che il Papa si lasci tranquillamente spogliare della sua autorità, che non parta da Roma, che stimi sicura l' indipendendenza sua dopo che un plebiscito lo avrà spodestato! Ma ci è egli poi alcuno che abbia ancora intere le facoltà della mente, il quale possa supporre politicamente parlando che due tali sovranità quella del re

Digitized by Google

d' Italia e quella del Pontefice possano esistere l' una allato dell' altra, nella stessa città; che il Papa tenga Concistoro, mentre la Camera dei deputati sta discutendo della vendita dei beni ecclesiastici? In verità questo va oltre i termini del positivo e sa di chimera. Eppure si dice e si sostiene; eppure Roma capitale d'Italia, eppure la formola *libera Chiesa in libero stato* dovrebbero condurre a questo spettacolo, se i sogni di menti inferme potessero mai diventare cosa salda!

E sì che queste sono dottrine accettate e che han già dato amari frutti. Pure l'Italia dee fare il suo esperimento. Vada in bando il Pontefice, migri con esso quanto forma il magnifico retaggio del cattolico edifizio. Il popolo romano ha diritti e dee farli valere. Avvenga il plebiscito, avvenga la celebrazione di Roma capitale d'Italia e sia così compiuta la sua unità.

Fra le condizioni poste dal conte Cavour ereditate senza contrasto dai nostri statisti, v' è pur quella che se si vuole andare a Roma sia necessario accordarci colla Francia.

Esiste questo accordo? Chi l' ha fatto? Chi lo conosce? Se si pon mente allo svolgersi degli eventi ed alle disposizioni del governo francese, non pare che questo *necessario* accordo sia avvenuto. Si ci lavora: un generale, amico dell' imperatore, dee venire a trattarne a Firenze. E ne tratterà davvero? E troverà buona accoglienza?

Se i governanti sono veri italiani, come abbiam ragione di credere, se il bene della patria pongono sovra ogni altra considerazione; se mirano nell' avvenire col senno che scruta e prevede gli eventi; se sentono a qual carico immenso si sobbarcano; se non dimenticarono tutte le grandi tradizioni, tutti gli insegnamenti della storia, tutti gli esempi dei loro maggiori, noi affermiamo, senza esitare, che sì.

È impossibile che i ministri del re d' Italia sieno meno accorti degli stranieri e che si lascino rapire una forza, una gloria da tutte le nazioni invidiata all' Italia.

È impossibile che non veggano come nel Papato e nelle istituzioni che lo reggono, si contiene virtualmente il nerbo principale dell' unità nazionale, e che ripudiato questo, si va incontro ad una serie di guai, il maggiore dei quali potrebbe essere da ultimo lo scisma religioso! La monarchia italiana è fondata da pochi anni: le annessioni stesse non sono così salde che l' urto dei partiti non possa giungere un giorno o l' altro a turbare e a scuotere. Non parleremo della povera Sicilia, ma è un fatto che se alle agglomerazioni politiche, *comunque procurate*, non presiede un principio superiore, inalterato, universale, intorno al quale si raccolgano le moltitudini, queste non resistono a lungo andare, e si disfanno. Non profetiamo sciagura, ma affermiamo con tutte le nostre forze questa, che è per noi irrepugna-

Digitized by Google

bile verità: *che l' unità d' Italia non esisterà mai salda e compiuta, se la religione non vi avrà posto il suo suggello.*

E ve lo porrà forse colla fuga e l' esiglio del Papa? Credalo chi vuole, noi crediam noi e con noi quanti sono ingegni severi e pensanti.

Badino gli Italiani che è sogno antico degli stranieri, e Napoleone primo ne diede convincenti prove, di avere tra loro la sede del Pontificato cattolico. Ce lo dimostrano i fatti che avvengono in questi giorni: v' è chi spera che Italia possa commettere l' enorme fallo, e ve la invitano con lusinghieri argomenti, suscitando e mantenendo in essa le passioni che giovar possono al loro intento.

Ma dunque, ci si dirà, non volete una soluzione dell' altissima quistione che da tanto tempo agita e travaglia gli animi? — Vogliamo la soluzione, ma vera, finale, durabile, e la crediamo possibile per chi, come noi, fermamente la voglia.

Noi non siamo di quelli che vogliono a ogni modo insegnare teologia e morale al Papa. A noi basta ch' egli si creda e si dica non indipendente, se Roma gli è tolta, per vedere che niuna forza umana gli dimostrerà mai il contrario, e che non cederà a niuna violenza.

Sappiamo che Pio IX è una grand' anima italiana, ch' egli nacque in questa terra privilegiata de' più ricchi doni del cielo e che la illustra colle sue virtù. Sappiamo che quando tutta Italia era ancor serva, bandì primo ne' suoi stati liberali riforme. Sappiamo che la voce sua si udì al rompersi della prima guerra per l' indipendenza, e che non si peritò di intimare allo straniero di sgombrare il sacro suolo della sua patria; e che se fu poscia condotto a chiudere la mano benedicente alle patrie imprese, non fu colpa sua. Rammentino gl' italiani il Quirinale assalito, Pellegrino Rossi trafitto sulla soglia dell' assemblea popolare senza che sorgesse una parola di riprovazione; rammentino l' esiglio; l' occupazione straniera di diciott' anni, e poi condannino il Papa! Ma ormai qui non è luogo nè a condanne nè ad assoluzioni: tutti errammo, e la misura degli errori nostri sta nelle mani di Dio.

Ora si vuol evitare l' errore estremo. Faccia Iddio che si eviti! Ma in ogni caso, i governanti d' Italia prima di assumere una responsabilità tremenda, in faccia all' Europa ed al mondo, interroghino la nazione; essa ha diritto che una tanta quistione non si sciolga per opera di pochi, e in un senso non suo, senza che una solenne manifestazione della volontà sua avvenga, acciocchè sappia, che quanto sta per accadere, essa lo ha voluto.

GIORGIO BALIANO.

Digitized by Google

LA FEDE SOLA OGNI DOLOR CONSOLA.

.... Egli era solo lunghesso il mare una sera d'un bel dì d'agosto e leggeva i canti di Giacomo Leopardi; leggeva attentissimo e lo sconforto del grande poeta, penetrandogli l'anima, l'opprimeva di non dicibile tristezza. Come fu giunto ove la strada, lasciando la riva, volgesi repente verso la valle sedette sotto l'ombra d'una quercia e stette ad osservare que' luoghi, per lui nuovi affatto e belli di selvaggia bellezza. Oh! come era diffuso di maraviglia il tempo e l'ora! Eppure il cuore d'Aroldo stavasi muto, quasi morto e perduto. Se non che un'ira acerba di tale indifferenza, un desolato stupire di sè, sì lo affliggevano nell'intimo del pensiero che per poco abborriva da ogni cosa. V'hanno momenti nella vita ne' quali il dolore arriva a tale che poi consuma sè medesimo; son momenti di crisi in cui l'anima si muta e nol sa; o almeno per allora non è sufficiente a pensare di sì nuova mutazione. E perchè? Perchè anche le malattie dello spirito non risanano di presente; anzi gli è dopo passato il pericolo che il dolore si fa maggiormente sentire. Aroldo si trovava per appunto in sì tormentosa condizione d'affetti; sicchè s'abbandonò alla tristezza de' propri pensieri con disperata avidità. — È maledetta, egli esclamò, quest'idea che mi perseguita e mi scompiglia tutta l'anima! Che spasimo voler che il cuore si commova, che senta e gusti quest'ineffabile poesia, ed egli tacere, soffrire invano e perire nella sua odiata sterilità! Com'è terribile quest'*infinita vanità del tutto!* Cos'è quest'esser nostro? Un sogno, un fenomeno, un orrido mistero! Chi sa nulla dell'avvenire?... Ahi! il dolore mi ottenebra la mente e tutto ciò che mi corre al guardo è morte! —

Il giovane fu interrotto nelle sue sconsolate meditazioni da una voce a lui nota e cara, era quella di Lamberto, il suo unico amico, che veniva a lui cantarellando un'aria dell'opera i *Lombardi*. Quando gli fu presso s'arrestò sorpreso e: Aroldo, gli disse guardandolo fiso, che hai? Tu mi sembri mesto più dell'usato?

Aroldo. Penso ad altri dì, penso alla vita! Dov'è la giovinezza della mia innocenza? Dove sono quelli che mi amavano e ch'io amava? Dov'è la madre mia? Io non la vedrò mai più!.... È terribile sai, questo *mai più!*

Lamberto. Oh! sì.... davvero che è terribile!.... Le tue parole mi stringono il cuore!... Mi rammento la mia bambina che è morta.

Aroldo. Perdonami se t'ho svegliato nel pensiero sì dolorosa memoria.

Digitized by Google

Lamberto. Se tu sapessi che angoscia provai nel vedermi togliere la mia creatura, che era sì bella ed amorosa! Era tutto per me, era la mia vita! Pure mi consola tanto il sapere ch' io la rivedrò in cielo. A pensare che ora è un angiolo cogli angioli di Dio, a considerare che in seno all' eternità godrò con essa un' eterna gioventù e lo splendore d'una infinita Verità e Bellezza, innanzi alla quale è quasi nulla la bellezza del creato, a pensare codeste cose provo un gran conforto, anzi il maggior conforto. Io sarò beato d'un amore, d' un bene, d' una felicità che dureranno eternamente! Che son mai tutti i più grandi dolori, tutte le più crude miserie della terra in paragone all' eternità?... Io confido in Dio che tutto può.

Aroldo ascoltò queste parole con un cotal sorriso amaro di mestizia, era una mestizia tinta d' impercettibile ironia. Poi, alzatosi e posto il braccio in quello di Lamberto, si misero fra due fila dirittissime di alberi; fra le quali si saliva il poggio, dove in cima, era la casa di Lamberto. Fatto un certo tratto dell' ombroso viale fu il primo Aroldo a rompere il silenzio, e, quasi continuando alle parole dell' amico, diceva: Te felice che hai sì viva fiducia nell'avvenire! Come son belli i sogni di chi crede!

Lamberto. Sogni?.... Che vuoi tu dire?.... E tu non hai codesta fiducia?...

Aroldo. Vorrei averla! Oh! potessi credere anch' io come tu credi!

Lamberto. Tu mi spaventi! Ma è proprio vero quello che tu mi dici?

Aroldo. E ti par egli ch'io voglia celiare? Esser io così afflitto, recarti questo dolore e per celia?

Lamberto. Ma come mai ti trovi in questa condizione infelice?

Aroldo. Eh! a dirtene il come ed il perchè sarebbe una storia non breve, non breve davvero; te la dirò altra volta. Ora ti basti saper questo ch' io ho l'anima piena di sì amaro travaglio da non poter trovare più un momento di pace! Ma e tu pure, n' è vero, fosti com' io sono?...

Lamberto. Sì. Anche la mia mente s'avvolse nelle vertiginose illusioni del dubbio scettico, ma per poco. Quanto mi contristano le tue parole, quanto mi fanno male! Come sono terribili i dolori dello scetticismo! Io mi provava a non voler più pensare alle cose che mi tormentavano ma non ci potevo riuscire. Provavo a non curarmi più di nulla, a godere la vita com'è, a ridere d' ogni cosa, a farmi una morale senza Dio, ma non trovavo che nausea, amarezza e noia mortale. Io non era più io! Sentivo una smania nel cuore, una meschinità brutale, una rabbia del passato, uno sgomento dell'avvenire, che mi costringeva ad invidiare perfino l' inconscia esistenza dei bruti!.... Non so,

Digitized by Google

vedi, se si possa dare stato più misero per uno spirito che conosce, che sa di conoscere ed è creato immortale.

Aroldo. Sarò sincero, io provo l'istesse cose. Ma di', e quali erano le cose principali su cui cadeva il tuo dubbio?

Lamberto. Cadeva su molte, ma più principalmente sull'*esistenza di Dio* e sull'*immortalità dell'anima*! Poi cadeva sulla possibilità d'un premio e d'un castigo in un'altra vita. Ci sarà un luogo di pena? Durerà eterna? E perchè, cessando la vita materiale, non potrebbe cessare anche quell'attività che diciamo spirito?.... Ecco quali erano i miei dubbii!

Aroldo. Son proprio anche i miei; nè più nè meno!

Lamberto. Il *criticismo*, le ironie che gli scettici e i materialisti rivolgono alla metafisica, al soprannaturale ed alla fede m'avevano turbata la mente; sicchè caddi anch'io ne' loro sofismi. Mi provai anch'io a spegnere colla ragione il cuore, ad uccidere coll'armi della *critica* ogni sentimento naturale; ma il cuore si ribella, e un dì o l'altro maledice ad una scienza che non ha viscere, ad una scienza che dice di non allontanarsi mai dalla natura, ma in realtà la guasta e rinnega, ad una scienza che chiama libertà l'anarchia della mente e del cuore, che proclama libero il pensiero sottomettendolo alle trasmutazioni eterne della materia, al fato arcano del *prima* e del *poi*, ai capricci inconcepibili e ciechi del caso. Se il pensiero non è che una risultante della materia come può esser libero?...

Aroldo. E sei ritornato a credere?...

Lamberto. Si; e la mia fede è piena e tranquilla.

Aroldo. E credi anche a' misteri?...

Lamberto. Anche a' misteri.

Aroldo. Cosicchè: o tu non ragioni più, o credi contro le conclusioni della ragione.

Lamberto. Credo a' misteri della religione perchè non sono assurdi.

Aroldo. Ma non si può evitare l'assurdo!... Non è assurdo aver fede nell'ignoto? È una volontaria cecità; nientemeno! Ti debbo proprio dire il vero? Questa tua credenza, questa cieca credenza dei più, mi fa ira! In breve: la fede è uno sforzo innaturale; chè se la ragione è ragione, ripugna ch'ella accetti di credere ciò che non può conoscere ad evidenza.

Lamberto. E però non crederai al fatto che dallo spino spunta il fiore perchè ti è arcano il modo del suo venire dallo spino.

Aroldo. Che paragone vai tu a fare! Ma il fiore lo veggo.

Lamberto. Ma il modo non vedi nè conosci; eppure ammetti che il *modo* c'è, eppure da innumerevoli effetti, benchè non congiunti immediatamente alla loro cagione, risale spontaneamente alla medesima senza

Digitized by Google

punto dubitarne. La fede consiste in ciò che crede a cose superiori alla ragione umana, non a cose *ignote* assolutamente. Motivo della fede è sapere che la cosa è, senza sapere com'è, senza conoscerne l'intima essenza. Io ti dico che per negare il *soprannaturale* e il *soprarazionale* bisogna negare anche la ragione; cosa, come vedi, troppo contraria allo stesso *razionalismo*. Dimmi un po' ammetti che maestra unica ed infallibile d'ogni saperè è la natura?

Aroldo. Eh! s'intende!... È appunto per questo ch' io...

Lamberto. Abbi pazienza. Ammetti che i concetti che vengono dalle cose di natura non possono mai essere superiori alla natura?

Aroldo. Lo ammetto.

Lamberto. Ammetti che anche il nostro pensiero è natura?

Aroldo. Anche questo ammetto.

Lamberto. Sta bene. Però se nel pensiero trovi delle relazioni tu le ammetterai e con esse i loro termini; se nel pensiero trovi alcun che di superiore al pensiero ne argomenterai che non viene dall' intimo del pensiero, e via via. Ma veniamo senza più a ciò che è vero fondamento della fede nostra, al concetto di Dio. Che cos' è, secondo te, un tale concetto?

Aroldo. Una finzione della mente, un' illusione.

Lamberto. Una mera illusione?

Aroldo. Già.

Lamberto. Ma illusione o no, finzione o non finzione, rispondimi con sincerità: questo concetto di Dio cos' è pel tuo pensiero? Cosa vale innanzi al tuo pensiero?

Aroldo. Vale quanto un' illusione ti dico!

Lamberto. Ma sei tu che fingi o son io che non ho ben espressa la mia domanda? Bada. Lasciamo a parte per ora se sia un' illusione o non sia. Anzi pigliamola, se vuoi, per un' illusione. Ti domando: in sè questa parola *Dio* che concetto ti sveglia nella mente? Ma di' proprio il vero...

Aroldo. Il concetto di un essere superiore a tutto, infinito, perfettissimo.

Lamberto. Ottimamente. E S. Anselmo ne dava questa definizione: « *Dio significa ciò che nulla può pensarsi di maggiore* ».

Aroldo. Sta bene, dirò anch' io alla mia volta! Ma e per questo si prova forse essere un *fatto reale* la sua esistenza?

Lamberto. Sì, anche l' esistenza. S. Anselmo come tu hai fatto, dice solamente che *Dio è un essere di assoluta perfezione.* E veramente se Dio non fosse d' una perfezione infinita non sarebbe più Dio, ma una contraddizione, un Dio non Dio. Ebbene la prima sua perfezione non può non essere l' esistènza; anzi ogni perfezione è un *non senso* dove

Digitized by Google

manchi l'esistenza. E però o è impossibile avere una qualunque notizia di Dio, o, se l'abbiamo, Dio è.

Aroldo. Dunque a tuo modo di vedere nell'idea dell'essenza di Dio s'inchiude di necessità anche il predicato d'esistenza.

Lamberto. Così è. Odi che cosa ne scriveva un mio dottissimo e venerato amico: « Il razionalista nega Dio e lo afferma, dice impossibile Dio, ma la sua ragione gliene ripete l'idea senza mai stancarsi; ei segrega da Dio la natura, ma nell'atto stesso del segregarli gli martellano l'intelletto que' due pensieri quasi eco l'uno dell'altro ». Ah sì! egli non può fuggire l'assiduità di quel nome nè cancellarlo in verun modo! Vuoi negar Dio? Devi negare anche il conoscere. Se tu sai il tuo pensiero sai anche Dio. Lo sai, perchè se Dio è quanto di più perfetto si possa pensare è infinitamente più perfetto un Dio sussistente realmente *fuori* del tuo pensiero che solo nel tuo pensiero.

Aroldo. Sottigliezza da scuola!

Lamberto. Non sono sottigliezze. Nega se puoi che *pensare un che massimo e perfettissimo e non pensarlo esistente, tenerlo una mera illusione*, negami, dico, che non è una contraddizione?

Aroldo. Sì, è contraddizione. Ma gli scettici più di me dicono che la contraddizione è un fatto essenziale al nostro pensiero, necessaria nel nostro pensiero.

Lamberto. Talchè essi sono assolutamente sicuri di cadere di contraddizione in contraddizione senza posar mai!

Aroldo. Neppur di questo sono sicuri!

Lamberto. Sai cos'è? È che essi si accorgono che se affermano *un che di certo*, affermano il conoscere, e, una volta affermato il conoscere, non possono non affermare l'esistenza di Dio! Ma se essi dubitano *di tutto*, devono dubitare anche del loro dubbio; se non credono a nulla non devono credere neppure che sanno quel che ora sanno, non devono credere d'esser increduli, non devono credere nè di ragionare nè di sragionare, non devono credere assolutamente nulla; nè anche all'atto contradditorio del loro pensiero, anzi neppure all'esistenza del pensiero medesimo! Come? adoperar la ragione a negar la ragione e chiamarsi razionalisti?.... Vi chiamate scettici e credete allo scetticismo? Dunque credete in *un che di vero*, dunque conoscete, dunque primi a condannare lo scetticismo siete voi altri medesimi. E badate che se ammettete *un che di vero* ammettete Dio. Ma lasciamo le vane digressioni e torniamo al nostro proposito. *O tu non hai notizia di Dio o Dio è.* « Nessuno che intenda ciò che Dio è può pensare che Dio non sia » Se Dio è pensabile esiste.

Aroldo. Esiste!.... — Egli pronunciò questa parola quasi stizzito; poi si pose la destra sulla fronte e stato alquanto cogli occhi fissi al suolo

Digitized by Google

ripigliò: insomma io non capisco come dal concerto d' una cosa s' abbia a conchiudere l' esistenza reale della cosa medesima! Mi pare una logica non logica.

Lamberto. Tu ora ti opponi a me come il gran filosofo d' Aosta s' opponeva Gannilone il quale diceva: « Dall' idea d' un isola non può argomentarsi alla sua esistenza. E poi anche le cose false s' intendono, le sarebbero dunque reali?.... » E S. Anselmo risponde: « *Se Dio si concepisce egli è nell' intelletto, non intuito in sè, ma nel suo lume. Come quando non vediamo il sole, pur vediamo la luce del giorno. Nè l' argomento circa Dio può applicarsi ad altra cosa, perchè tutt' altro, fuorchè Dio, può esistere e non esistere e può pensarsi non esistente. Il falso poi non s' intende perchè ciò che s' intende è scienza* ». Il monaco non replicò mai più. E dicendo S. Anselmo che ciò che s' intende è scienza diceva che ciò che s' intende è verità. Credi tu alla verità?

Aroldo. Veggo ch' io non posso non credere a un che di vero! Ciò che è, in quanto è, non può non esser vero.

Lamberto. Ebbene se la verità è, Dio è. La verità è *eterna.*

Aroldo. E non potrebbe darsi che la verità mutasse essenzialmente e si convertisse in errore?

Lamberto. No perchè ciò che fu in eterno non può non esistere in eterno, perchè necessario in sè, da sè, infinito, perfettissimo. Bada: se la verità si mutasse in errore, quando mai sarebbe non vero che la verità mutò? Sarebbe eternamente vero che la verità mutò. Anche: se tutte le cose fossero false sarebbe sempre vero che tutte le cose sono false, e che ciò è contraddizione. E però lo scettico che nega la verità non può non affermare la verità. Quali prove più evidenti che la verità è? e che la verità è eterna? Ora la verità eterna e Dio sono una cosa. E poi è assolutamente impossibile immaginare una verità diversa dalla verità. Sarebbe una verità non vera! Verità significa esclusione di ogni errore.

Aroldo. Hai ragione. Dir che tutto è contraddizione è massima contraddizione, è follìa. Se Dio non è, non fu e non sarà. In tal caso sarebbe vero in eterno che Dio non fu, non è, nè sarà. Ed ecco come l' eterna verità si converte in Dio! Se le cose sono vuol dire che non erano impossibili; l' essere dunque non è impossibile. Perchè solamente Dio dovrà essere impossibile?

Lamberto. Egregiamente.

Aroldo. Adagio un po'.... E non potrebb' essere la verità un che di vano, un eterna vacuità, un nulla con apparenza di vero?

Lamberto. Dimmi un po' il tuo pensiero, il tuo *Io* è una realtà o no?

Aroldo. È un che reale, lo sento; sento che è, perchè pensa e conosce.

Lamberto. È da sè?

Digitized by Google

Aroldo. No perchè sarebbe necessario in sè, cioè l' ***assoluto.*** Non avrebbe avuto principio. Dal nulla, che vuol dire ***assoluta esclusione d' essere***, non può venir l' essere, il quale è tutto ciò che è. L' essere solo è causa dell' essere.

Lamberto. Sempre egregiamente. Or dunque io ti domando: se il tuo *Io* è reale e muove da una causa, deve venire da un essere reale o no?

Aroldo. È, dicono i critici, dal necessario svolgimento della natura. Nel reale, continuano a dire, non v' ha nè materia nè spirito, ma una virtualità nella quale insidono entrambi così compenetrati che tu non puoi spiccar l' uno dall' altro senz' offendere quei delicati meandri per cui circola la vita intima delle cose.

Lamberto. Ecco che i critici rinserrano il pensiero nella materia, e la materia ed il pensiero in una fatalità senza principio e senza fine. Dirò meglio: essi non risalgono nè alle cause prime nè alle finali, lasciano intatto il problema, anzi lo dicono indegno della scienza; e così mutilando lo spirito non si curano di soddisfare a' suoi bisogni inestinguibili. Ma perchè voler a forza contrastare alle tendenze dello spirito verso l' infinito? Essi non vogliono che fatti, chè l' unico metodo è il positivo, ma è un fatto o no la necessità che è nello spirito d' una felicità senza limiti? L' abbandonarsi spontaneo all' astrazione?.... Sono intento è uccidere il sentimento e chiamano utopie e sogni i desideri indomabili del cuore. Per loro l' affetto del vero è negazione d' ogni criterio di verità. Però dimezzano l' uomo e contraddicono alla natura. Pongono eterna la materia e fuggono dallo studio del pensiero in sè; per essi la scienza risulta solo dalla cognizione de' fatti materiali. Fuori della materia e del fenomeno non veggono che sogni e un sogno è l' ***ideale!*** La filosofia per loro non è scienza.

Aroldo. E perchè?

Lamberto. Perchè la filosofia non può assolutamente fuggire l' astrazione.

Aroldo. A dir il vero se essi pongono eterna la materia io non saprei oppor nulla. Che bisogno c' è d' inventare un Dio se eterno è l' universo?

Lamberto. E però tu poni l' ***eternità dell' Essere***, cioè, poni l' Essere senza principio e senza fine, e lo poni ***reale.*** Or dimmi vedi tu la mente nell' universo? Vedi la ***legge?*** vedi l' ***idealità?*** E queste credi ***eterne*** come l' essere?

Aroldo. Sì.

Lamberto. Or bene, questa mentalità eterna, questa mentalità in cui è insidente l' idealità e la legge, (poichè è la materia che ubbidisce alla legge, non questa a quella) perchè vorrai confonderla con ciò che ha

Digitized by Google

estensione e limiti, peso e misura? Se l' *atto* del tuo pensiero ha qualità diversa dalla midolla del cervello, da tutto il tuo corpo, perchè non vorrai porre la stessa proporzionale diversità fra la *mente* dell' universo e la materia chimica dell' universo medesimo? Son forse identici *pensiero* ed *atomo?* Atomi e molecole e cellule sono nella mentalità dell' universo non la stessa mentalità, anzi la mentalità si stende di là da loro con eccesso infinito. Si pigli pure per un' incognita, ma è. E neppure incognita assolutamente, poichè l' eternità del vero suppone un' intelligenza eterna.

Aroldo. Ma il vero perchè non potrebb' essere eterno in sè, anche senz' essere inteso da mente alcuna?

Lamberto. Ma il vero eterno è Dio, è il vero infinito. Verità che esclude da sè tutto che è finito, come sono per appunto l' atomo e la molecola, divisibili indefinitamente. La verità in sè è un che di assolutamente e infinitamente perfetto. Il vero è essenzialmente intelligibile; nè si può dir nulla essere intelligibile se non ha alcuna intelligenza. Ora la mente dell' universo è infinita intelligenza perchè mente eterna; però essa non può non intendere infinitamente il vero; cioè, vero e infinita intelligenza si compenetrano insieme; talchè l' uno è l' altro, l' *identico*, il *medesimo.* Infatti: una mente infinita può non essere infinitamente *vera?* Essa è tale perchè infinito *Essere.* Dunque e l' infinita verità e l' infinita intelligenza sono una cosa.

Aroldo. Sai cosa direbbero gli scettici? Quello ch' io presso a poco, t' ho detto dianzi; direbbero che le tue non sono che *metafisicherie* ed *astrazioni.*

Lamberto. Padroni !.... Fatto sta che il mio pensiero è natura, che essi m' intendono, e che, senza volerlo, mi seguono nelle astrazioni. Se il pensiero, volere o no, si trova fra le astrazioni che ci abbiamo a fare? Vuol dire che tale è la sua natura. Or per qual cagione si dovrà contraddire alla natura? So che essi si chiudono nella contradizione come in una rocca inespugnabile, ma intanto il senso comune tien vero il vero, chiama male il male, *afferma* quando la cosa è, nega quando non è, mostra che la natura è *essenzialmente buona* e ne segue le leggi spontaneamente. Non c' è via di mezzo: *o essi debbono ridursi allo scetticismo assoluto, o respingere come massimo errore la contraddizione che tutto è contraddizione.* È inutile folleggiare: il pensiero è vero, è nel vero, ne uscirà del vero in eterno. Ma ritorniamo al punto da cui, per tua cagione, mi son dilungato. Io ti chiedeva se il pensiero, che è reale, debbe venire da un essere *reale o no.*

Aroldo. Da un essere reale di necessità. E veggo senza più che risalendo di causa reale in causa reale arrivo all' infinito, cioè all' infinita *realtà.* Io sono effetto: l' effetto non può mai essere superiore alla propria cagione; però la causa ond' io sono non può non essere infinitamente superiore all' *esser mio.* Iddio fu sempre! Oh! quale mistero!....

Digitized by Google

Lamberto. Sì, è il mistero d' ogni mistero; ma, comunque sia, Egli è. Se è non poteva non essere. È Dio?.... Dunque è il necessario. L' eternità del vero mi spiega l' eterna possibilità di Dio in sè stesso.

Aroldo. Anch' io se sono potevo essere; argomenterò dunque d' essere sempre stato?

Lamberto. Non puoi argomentarlo perchè allora saresti Dio medesimo, la stessa verità infinita e perfetta. E allora come andresti tu in cerca della verità essendo la stessa verità? Potevi essere perchè sei, ma non da te, bensì per una causa. Così il mondo. Le cose sono perchè eran possibili; data però una potenza che le facesse sussistere *in atto*. Però se Dio le trasse dal nulla può ridurle al nulla. O ammettere gli taomi eterni o ammettere che l' Onnipotente può tornar nel nulla ciò che era nulla.

Aroldo. Anche l'anima umana era nulla innanzi d' essere creata!....

Lamberto. Dobbiamo, ben veggo, intenderci rispetto a questo *nulla*. Tutto che venne ad atto non era *assolutamente* nulla poichè era già come *possibile*. Come poi sia il trapasso dalla possibilità al sussistere reale ed in atto è un altro mistero; ed ecco dove abbisogna l' opera dell' Onnipotenza.

Ma torniamo indietro un momento. Bada: l' effetto, come tu hai detto, non può mai essere superiore alla propria causa; com' è dunque che nella tua mente limitata e finita c' è il concetto di Dio? come potrebbe la ragione formarsi il concetto d' un essere ch' eccede infinitamente sè stessa e l' universo? Il concetto di Dio non può nè scaturire dall' intima essenza della nostra mente nè essere dal nulla; però conviene che tal cognizione sia da una realtà distinta dalla nostra mente; da una realtà cagione d' ogni realtà. Vedi? dal pigliare la natura del pensiero e della ragione tal quale essa è colle sue notizie e colle sue relazioni, si sale insino a Dio e spontaneamente.

Aroldo. Che cosa dunque vuol dire che tanti non credono a niente?

Lamberto. Vuol dire che tanti non contentandosi di credere all' esistenza di Dio voglion salir più sù, voglion comprendere Dio medesimo, comprenderlo nella propria essenza! E siccome, finiti come sono, non possono comprendere l' infinito lo negano, negano tutto. Nota poi che quell' insaziabile avidità di conoscere e lo stesso cruciarsi e disperarsi di non poter tutto conoscere dimostrano assai bene che l' intelletto nostro è fatto per riposare nell' eterna verità. Ora parlami sinceramente, puoi tu negare l' esistenza di Dio?

Aroldo. Non posso; ma dal credere alla sua esistenza alla *Fede* ci corre!...

Lamberto. Non tanto, mio caro. Gli è vero che quella lì è metafisica, è filosofia solamente; ma fra essa e le credenze religiose c'è un le-

Digitized by Google

game assai più intimo di quello che non pare. È sì intimo che dove si altera la filosofia anche la religione si corrompe; dove l'una corre a verità l'altra la segue. E difatti: perchè la religione crede al sovrintelligibile? Perchè son le verità di ragione che ne dimostrano la reale esistenza, Cosicchè nel mentre che tu non puoi non affermare l'esistenza di Dio e ti è impossibile comprenderne l'essenza, tu credi, hai fede.

Aroldo. Questa è fede?...

Lamberto. È tale davvero! Pon mente. Credi o no che la potenza e la perfezione di Dio suporano d'infinito la capacità della tua mente? Ciò credi. Poi credi ch'Egli tutto può, e sai che ciò che è possibile a Dio può parere impossibile alla tua ragione; come all'idiota ed al fanciullo pare impossibile si possa predire un ecclissi che verrà dopo anni ed anni. Un Dio veramente Dio, è infinito amore, infinita bontà, infinita sapienza; noi sappiamo che Dio non può non essere veridico; basta. E nota che usare della nostra *ragione libera* per inchinare la nostra mente finita all'Infinito, voglio dire *umiliarla volontariamente e liberamente a misteri* è il più degno e sublime omaggio, è l'atto più meritorio che l'uomo possa fare; perchè è lì dove si mostra a Dio una fiducia la più perfetta, una fiducia proprio degna d'un'anima creata per amore! Insomma sai cos'è la fede? è il riconoscerci quali siamo innanzi a Dio; è, il *conosci te stesso* in relazione all'onnipotenza del Creatore. Ecco come l'uomo si fa degno di Dio. *Umiliati* con sincera gratitudine a Dio, ecco la vera adorazione.

Aroldo. Epperò non veggo necessità alcuna nè di dommi, nè di sacramenti, nè di Chiesa. Se Dio è più vicino all'anima che l'anima a sè stessa è forse necessario di andare a cercar Dio in un dato luogo e di credere nell'efficacia dei sacramenti e nella verità dei dogmi? Sò che Dio c'è, m'inchino a Lui e l'adoro come mia prima causa, come mio ultimo fine. Non basta?

Lamberto. Non basta. Aver fede ne' misteri è comprimere l'orgoglio di voler tutto intendere quell'orgoglio che a poco a poco trascina allo scetticismo più doloroso. In quanto a' sacramenti è da considerare innanzi tutto; che nell'Incarnazione s'ebbe il preludio di tutti i sacramenti. E se la manifestazione esteriore di Dio fu trovata congruente all'intenzione di Dio e alla natura dell'uomo, del pari debbe riuscir congruente a ciascuno la manifestazione esteriore della grazia e la visibilità dell'atto pel quale si partecipa a lei. Pel visibile e corporeo venne la colpa, e pel visibile e corporeo vuol essere cancellata. Il mistero è una formola espressiva di un lato dell'infinito, e il sacramento è un segno visibile della grazia invisibile, un segno institutto da Cristo medesimo per accomodarsi alla nostra natura e ai nostri bisogni; chè l'esser nostro è un tutto di materia e di spirito, e però dipendente ad un tempo e dai sensi e dalla

Digitized by Google

ragione. Ecco perchè l'uomo ha bisogno de' segni visibili della grazia; ecco perchè è ragionevole aver fede ne' sacramenti.

Aroldo. Sia pure ma credere nel miracolo!

Lamberto. Perchè no? non è la creazione il primo de' miracoli? Dio assunse l'uomo quando s'incarnò; era forse non conforme all'infinito amore il farlo? Nol poteva forse mentre egli è onnipotente? E in quanto alla creazione se tu la neghi dovrai negar tutto, persino te medesimo. La stessa luce della verità, dice Augusto Conti, t'inabissa nell'ombra come nell'azzurre profondità del firmamento. Io credo a' misteri, perche se li nego la vita mi diventa un caos e non capisco più nulla. In breve la ragione conosce le verità preliminari alla fede e da loro viene il motivo razionale per credere alle verità rivelate. Ti ripeto ancora, la nostra religione è *fede e amore*; è umile soggezione dell'intelletto a Dio; è carità che pone ogni sua beatitudine nell'amore di Dio nell'amarlo nelle sue creature secondo la sua volontà. Ed ecco come la scienza s'abbraccia coll'amore, il criterio s'incontra colla carità, e la ragione s'accorda colla fede.

Aroldo. Tutte bellissime cose; ma dimmi un po', la ragione perchè l'abbiamo? Perchè fu creata libera? È ragione?.... Dunque io non debbo accettar nulla che sia estraneo alla ragione.

Lamberto. E dalli! Adopera pur la ragione a conoscere la verità; lo devi. La ragione è tale per questo. Ma devi anche usarla a conoscerne i limiti e l'insufficienza. Voi, razionalisti, ponete la ragione signora di sè e in luogo di Dio e poi dite che la ragione è bugiarda! Ciò, a vero dire, è assai strano! Noi adoperiamo la ragione a riconoscere sè stessa, a conoscere i limiti della ragione; ma, anche limitata qual è, l'ammiriamo come il più bel dono di Dio; *nella ragione adoriamo Dio.* Voi invece adoperate la ragione per dimostrare *ad evidenza* che la ragione sempre *sragiona.* O razionalisti, noi adoperando la ragione ad affermarla qual essa è siam più raziogalisti di voi, siam più ragionevoli. Non è insultare alla ragione il dire che dà in continue antinomie? Come fate a saperlo?.... Credimi Aroldo, la vera scienza è discreta e fugge ogni intemperanza. Non sono intemperanze queste: dir libero il pensiero poi negare il libero arbitrio e la veracità della ragione? Esser liberi pensatori e in balia della fatalità e del fenomeno?

Aroldo. Ora è dell'immortalità dell'anima ch'io vorrei sapere. Può la ragione averne alcuna certezza?

Lamberto. Lo può. Bada. La ragione trova in sè medesima la relazione colla verità?

Aroldo. Sì.

Lamberto. La legge del pensiero *è legge di verità*; e la verità è eterna.

Digitized by Google

Aroldo. Anche gli atomi della materia, in quanto sono, han legge di verità!

Lamberto. Ma non sono semplici; ed è perciò che sono corruttibili. Di qui quella necessità della *corruzione* onde la materia è in perenne mutamento o onde s' ingenera l' inclinazione al male. Mutamento però che non può uscire dalla legge, da quella legge che ordina e governa l' universa natura. La natura si muta continuamente e si trasforma, ma non può non atteggiarsi secondo la *legge*, la quale esprime e significa l' intento del creatore. Cosicchè la legge, nella sua origine, è immutabile ed eterna; però il fenomeno, a pensarvi bene, non esiste, poichè nulla può uscir dalla legge e vincere la necessità delle cose.

Aroldo. Tu esci dall' argomento e sarebbe già la seconda volta!....

Lamberto. È vero. Dunque: la qualità del pensiero, l' intima sua essenza, la sua natura, la sostanza sono tutt' altro da quelle degli atomi, della materia.

Aroldo. Come il moto del pendolo, come la vita de' vegetali e degli animali bruti, son altra cosa dalla materia onde sono composti.

Lamberto. Ma quella vita e quel moto non hanno coscienza.

Aroldo. Gli animali conoscono.

Lamberto. ***Ma non sanno di conoscere***; non possono riflettere sopra di sè medesimi, nè hanno verun concetto di scienza. Il pensiero del pensiero e l' idea creano il linguaggio e la parola. Variano le idee? Variano anche le lingue. Il ruggito del leone è sempre quello e dappertutto. L' uomo invece è essenzialmente progressivo.

Aroldo. Però i bruti oprano per cieco istinto. Hanno un tal grado di cognizione, ma non possono riflettere, ***nè conoscer di conoscere***; quindi diverso l' ultimo fine.

Lamberto. Per appnnto.

Aroldo. Non potrebb' essere che il nostro pensiero fosse il medesimo che quello de' bruti, tranne l' avere una maggiore intensità di cognizione?

Lamberto. Non è, ma fosse pure. Dal momento che il pensiero umano ha il concetto di Dio, dell' eterna verità, dell' eterna felicità, si sarebbe già sollevato ad infinita distanza dai bruti. Che poi sieno distrutte quelle attività di ordinaria cognizione che non hanno coscienza dell' esser loro, che non seppero, non sanno e non sapranno mai di esistere, non è male nè disordine. Gli uomini hanno ***intelletto d' amore***, e Dio, come dice l' Alighieri, è ***luce intelletual piena d' amore***. Poi, ***la perfezione del pensiero è solo nell' eterna verità***, ad essa tende, e in essa solamente sarà ***perfetto***. In altre parole: L' anima è ***attività d' intelligenza***, e l' intelligenza sta nel vero che è eterno. Esso è vita unica dell' intelligenza; però finchè dura il vero durerà anche il nostro spirito. Il ***conoscer di***

Digitized by Google

conoscere l' eterna verità è una necessità indefinita che solo nell' infinito può sussistere. Dio pose nell'anima nostra la necessità e la tendenza dell' eterna felicità, nel pensiero quelle dell' eterna verità; chè noi cerchiamo il vero con avidità insaziabile; Dio è il nostro fine, il nostro riposo, il nostro tutto; dimmi, sarebbe Egli giusto se poi in un attimo spegnesse il nostro pensiere e ci riducesse in nulla lo spirito?

Aroldo. Ma quando sei nulla che t' importa d' essere stato più in un modo che in un altro? È come non essere mai stato!...

Lamberto. Ma allora dovrebbe dirsi che è un Dio capriccioso, che mette in noi delle tendenze a ciò che pare realtà e non è tale! E ciò como potrebbe accordarsi colla sua infinita *sapienza e bontà?* Che diresti d' un uomo che ponesse una palla sopra un piano inclinato e pretendesse che dovesse arrestarsi per via? Può esservi nella creazione alcun che d'inutile? Perchè dunque dovrann' essere inutili solamente le tendenze, le necessità del nostro pensiero?... O Dio è una contraddizione o l' anima è immortale. Se Dio è quanto può pensarsi di più perfetto, il nostro pensiero vivrà quanto è lunga l' esistenza di Dio. Perchè si corrompono le cose materiali? Perchè corruttibile è quello che dicesi loro *obbietto adeguato,* perchè ripugna la perfezione assoluta nelle cose finite. Ma l'abbietto del pensiero è immutabile perchè è Dio, cioè l' eterna Verità. Vuoi che torni in nulla questa mia attività che pensa l' infinito? Questo mio pensiero che conosce sè stesso e sa di conoscere tutto che ha relazione con se?... Se poi il pensiero non fosse che una risultante della materia non sarebbe cognizione di cognizione, nè potrebbe mai aver concetto di un che superiore alla materia. Ti par egli che l' anima farebbe questo continuo sforzo d' uscir della materia se fosse materia? Perchè s' agita sempre? Perchè tenta sprigionarsi dal peso che l' opprime? Perchè questo continuo tenzonare tra gli appetiti del senso e la legge dello spirito? Perchè la disperazione del nulla e l' orrore a *cessare?*

Aroldo. E perchè può il pensiero divergere dal bene?

Lamberto. Perchè è *libero.* Natura del pensiero è *cognizione e libertà*; ma nella materia non c' è che necessità. Gli esseri finiti han la necessità de' limiti, necessità che è in loro finchè sono; son necessari in quanto sono. Solo il pensiero partecipa alla libertà perchè partecipa alla cognizione della verità. In quanto all' anima in sè medesima dico che se fosse un' illusione d' anima non avrebbe il concetto d' immortalità. A dir breve: il pensiero è cupido d' eterna realtà e dà nella disperazione appunto perchè non può raggiungerla quaggiù. Però la ragione e la fede mi dicono entrambe che questa fuga di tutto il creato altro non è che un correre al mar dell' essere, all' eternità. Il cuore n' è persuaso e si riposa: si riposa perchè trova in sè l' idea del Sommo Bene e della legge eterna; talchè si sente per Iddio. Pon mente: l' uomo non è con-

Digitized by Google

tento del suo sapere finchè non ha conosciuta l' essenza delle cose; e per impazienza disvia e fraintende. Dio è cagione e ragione di tutto; però noi argomentiamo che fine ultimo della razionale creatura è veder Dio per essenza. Ecco i veri istinti della natura umana. Or dimmi quand' è che noi dobbiamo credere alla natura, a questa nostra infallibile maestra?

Aroldo. Quando opera spontaneamente.

Lamberto. Non potevi dir meglio. Però io non ho fatto che ricercare la natura del pensiero talquale è nella sua spontaneità. È la natura che esamina la natura; e la natura mi rivelò l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima. Qual popolo mai o selvaggio o barbaro o pervenuto a civiltà, in qualunque tempo, in qualunque parte della terra, non credette in un che di superiore, di sovrumano, di divino? E bada bene che la Fede è tanto più viva, più sincera, più perfetta e tranquilla, tanto più lieta di speranze immortali, quanto l' uomo è più semplice, più allo stato di natura, più lontano dall' abitudine di guastarne la spontaneità colle presunzioni e coll' intemperanze della riflessione. Gli eccessi medesimi della superstizione e del fanatismo ti rivelano le tendenze naturali dello spirito. Ora come potrebb' essere erronea quella naturale, indiscussa e spontanea credenza in Dio, quella certezza degli umili di cuore, quella loro sovrumana fiducia in un che di sovranaturale, d' infinito, di eterno, se tutto ciò fosse contra natura, un nulla?.... E la vera filosofia sta solo nel perfezionar la natura.

Qui il dialogo fu interrotto perchè Lamberto, che era medico condotto di quella solitaria borgata, fu richiesto da una povera giovane alla quale era caduto ammalato il vecchio padre e gravemente. Lamberto lasciò in fretta Aroldo e questi, dopo averlo aspettato un gran pezzo e indarno, se ne tornò da sua madre, nè si videro più per molti giorni. In questo fratempo Aroldo lesse e profondamente meditò i *Criterii della filosofia* d' Augusto Conti, le confessioni di S. Agostino, le opere del Bossuet e del Leibnitz, rifece tra sè e scrisse il dialogo ch' egli ebbe con Lamberto, e poi una bella sera tornò dall'amico perchè sentiva il bisogno di ragionare ancora sull' argomento che altra volta avevano dovuto interrompere. Si trovarono per via e risalirono insieme. La casa di Lamberto era alla sommità d' un poggio assai erto ed ariosissimo, dinnanzi alla casa stendevasi una bella spianata, e dalla spianata, mutata in giardino, dominavasi il mare. Che spettacolo maraviglioso! A perdita d'occhi era tutto un agitarsi immenso, era il terribile agitarsi del mare quand'è in burrasca. Le onde a zone immense riflettevano diversi colori; qua giallognole, là d' un color verde vivissimo, più-là asperse d' un azzurro cupo; dappertutto un vasto e profondissimo fragore che non cessava mai; dappertutto non si vedevano levarsi che flutti, apparire quai cumuli di bianchissima neve, venir tutti verso il lido, e, incalzandosi con furia, arro-

Digitized by Google

vesciarsi gli uni sugli altri continuamente. Poi come più e più s' appressavano alla terra eccoli pigliar forma d' altri e lunghi cavalloni, correre più rapidi, giungere fragorosamente incontro gli scogli, e quivi, balzando verso il cielo, giù ripiombar con cupo e orribile tonfo, sicchè parea il precipitar d' un monte negli abissi del mare. Com' è bello e sublime quell' ondeggiar dell' acque che s' avvallano profondissime, quel frangersi dei marosi quando si riversano dalla scogliera, quel loro cozzarsi insieme e sciorsi in uno spruzzio infinito di candida spuma, onde ne rimane offuscato il sole!

Lamberto. Aroldo, chi potrebbe negar l' onnipotenza anche osservando e meditando soltanto il mare?.... Or volgiti di qua, osserva questo nuovo spettacolo! Dì, è forse men bello, non è stupendo anche questo? — Ed era proprio tale. Una superba catena di montagne altissime chiudeva a forma d' anfiteatro la valle, ove la vegetazione lussureggiava vigorosissima; chè irrigata in ogni dove da ruscelli che scorreano di lassù e difesa dai venti di tramontana parea un oasi fra que' dirupi asprissimi e il mare. Eran pur belli a vedere que' monti scoscesi, le cui vette parevano un cumulo di agulie irregolari e frastagliate! In fondo alla valle c' era come un coperto di variopinto fogliame d'ogni specie; lunghi pergolati di vite, ulivi, mandorle, ciliegi, pioppi e salici altissimi, e framezzo a loro ridevano le rosee macchie de' fioriti leandri. Lassù, invece, balze erribili, rive ertissime, frane color cenere che parevan cadere a piombo, massi sporgenti e neri, precipizi dappertutto senza un fil d' erba, senza una povera pianticella che rallegrasse la desolante nudità di quelle roccie. Intanto il sole era giunto presso il tramonto ed apparendo improvviso fra le gole di due grandi montagne illuminò la faccia dei due giovani, illuminava ogni cosa intorno d' una luce calda, roseadoro, che pareva un incantevole visione. Essi guardavano le più lontane cime che erano immerse in un vaporoso e leggerissimo velo d' aerea nebbia, invece le più vicine, brillando di quella luce amorosa, pareano di smalto, parean dipinte ne' più soavi colori dell' iride. E quando il sole si nascose dietro la punta più acuta, essa sfavillò come avesse un' aureola di raggi, i quali divisi in forma d' interminate liste si lanciavano ad irradiare tutto quel cielo serenissimo e tranquillo. — Oh! sì, io sento Iddio, esclamò Aroldo, lo sento in queste maraviglie, nell' estasi del cuore, nelle sovrumane dolcezze del mio pensiero, lo sento in tutto, sento l' eternità! Credere!..... Come si sente felice l' anima ritornando alla Fede! Diventano cari persino i dolori. Anche in mezzo alle tribolazioni si prova sempre la santa giocondità della rassegnazione ai voleri « *di Chi tutto dona e toglie e sa perchè* ». Le miserie della vita son senza numero, i disinganni ad ogni piè sospinto, le passioni ci fanno guerra di continuo e ci lusingano coi più fallaci allettamenti; ma chi tutto sostiene senza presumere

Digitized by Google

di sè e senza diffidare dell'aiuto di Dio vince e trionfa, dissipa e sradica le cagioni del male, e può quindi convertire in materia di grande merito le sue stesse miserie ed infermità.

Lamberto. La scienza di Dio fiorisce da sè nel cuore del vero cristiano; e gli è quindi aperto il segreto, che a superbi di spirito costa, ma indarno, tanto dolore. La perfezione e la carità non possono venire altrimenti che da Dio, che è perfezione infinita e infinito amore. La Fede poi, rende così soave la legge della giustizia com'è soave la verità. Ecco perchè è sì felice e sereno il vivere la vita interiore di chi crede, ecco perchè è sì lieta la morte dell'uomo che ha saputo conoscere e vincere sè stesso. Certo che a conoscerci quali veramente siamo ci vuole uno sforzo grande, uno sforzo straordinario, ci vuole un po' di quel coraggio che sa rivoltarsi contro la nostra interna superbia, per cagione della quale la mente dell'uomo si perde e rimane vittima delle terrene miserie e dell'errore.

Aroldo. Ora intendo perchè è sì sublime la *Sapienza dell' umiltà!* Intendo come l'umile femminella perviene a trovare dentro da sè la sovrumana forza del soffrire. Ella sente la giustizia di Dio nell'ingiustizia degli uomini; perdona sempre ed ama sempre perchè dalle sue imperfezioni apprende a compatire gli altrui difetti; perdona perchè il Dio che ella ha nel cuore perdonò amando e non si stanca mai di perdonare. *Fede* e *Rassegnazione*, ecco le virtù che sublimano tanto quelle anime belle, piene di carità e di pietà.

Lamberto. A questo proposito ti narrerò cosa ch'io medesimo ho veduto e dalla quale apprenderai che la sapienza della fede vince di gran lunga l'orgogliosa scienza dei sofisti; e di tale maniera la vince da indurre nell'animo forte sospetto intorno alle loro sottili indagini e clamorose vanità. Amo anch'io le speculazioni profonde, ma sol quando io veggo che hanno per risultato di far l'uomo virtuoso, e di porre nel suo cuore l'onestà e l'amore.

Alcuni anni or sono io prestava le mie cure ad una donna di questi luoghi la quale si moriva di lenta malattia di petto. La mia frequenza in quella casa e il conoscerla da più anni mi permisero di scoprire tutta quanta l'eccellenza di quell'anima cara. Quanto fosse amata o meglio adorata dal suo sposo non ti dirò, ma ti dirò che, una volta conosciutala davvero, era impossibile non volerle il maggior bene. Era assai bella, e di bellezza pura e soave; era giovine d'anni e ancor più giovine di mente e di cuore. Eppure quanto senno in lei, quanta rettitudine di pensieri, quanta nobiltà d'affetti! L'ingenuità e il candore dell'anima sua risplendevano così ne' suoi begli occhi, apparivano con sì briosa e viva dolcezza in ogni atto, che ti sarebbe parso vedere una creatura di cielo; e però ciò ch'io sentiva per lei era un misto di riverenza e di ammi-

Digitized by Google

razione. Della virtù, d'ogni opera generosa, delle grandi maraviglie della natura, essa parlava con amoroso ardore, con sublime semplicità; e finiva sempre coll'inchinarsi, adorando, all'infinita sapienza del Creatore. Ebbene costei che poneva tutto il suo studio, tutti i suoi desiderii nel rendere felice chi se l'ebbe scelta a compagna, costei, dico, sapeva di dover morire, sapeva doversi separare per sempre dal suo sposo, di dover abbandonare, e chi sa a quanti casi? i suoi figli ancora sì teneri e sì bisognosi delle cure materne! Poveri bambini!.... Essi stavano quant'è lungo il dì sul letto della madre, presso di lei, a trastullarsi, a disputarsene i baci e le carezze. Ed ella spesse volte piangeva, ma piangeva in silenzio, e dalle sue labbra non uscì mai una sola parola di lamento. E tante volte que' due angioletti vedendola piangere le si gettavano al collo e glielo bagnavano di lagrime senza saperne il perchè. Come allora ella si stesse puoi immaginarlo da te; ma dopo che li ebbe raccomandati a Dio, e con essi il padre loro; dopo che nel cuore ebbe provato quant'è l'efficacia della Grazia divina, fu sì profonda la speranza di pervenire anch'ella a godere la luce de' beati, sorse in lei sì perfetta la fiducia che i suoi cari sarebbero stati protetti da chi tutto può che non fu più veduta piangere, anzi neppure a turbarsi la serenità del suo sguardo amoroso e dolcissime. Ella aspettava il dì estremo coll'anima in pace, proprio con quella sicura quiete che è sempre in chi ha pura la coscienza e, accettando il dolore come un benefizio, lo considera quale un mezzo di giungere più presto a Dio. Recatomi a visitarla il mattino che precedette l'ultimo della sua vita, entrai chetamente nella sua stanza per non turbarne il sonno breve e leggierissimo. Vederla e sentirmi dare una stretta al cuore fu una cosa! Era là, immobile, sostenuta da due guanciali, giunte le mani, la testa dolcemente reclinata sul petto, pallida del pallor della morte: non un muover di palpebre, non un leggiero alitare che mi fosse indizio di vita! Scorsi alcuni istanti in uno smarrimento d'animo impossibile a dirsi, ero lì lì per posare la mano sulla sua fronte per uscire di quella incertezza crudele, quand'ella aprendo ad un tratto i suoi grand'occhi neri e guardandomi tra dolce e scherzosa disse: « *Son proprio ancor viva! Non è vero ch'io son troppo lenta nel mettermi in viaggio per l'eternità?*..... » Io non potei risponder nulla, perchè d'improvviso mi sentii soffocare la voce dal pianto e gli occhi mi si riempirono di lacrime! Quello ch'io provavo in me era angoscia ed estasi insieme! Tanta rassegnazione in tanto soffrire! Gli era piuttosto che in lei brillava la giocondità del sentirsi già in paradiso; che non si può giungere insino all'orlo della tomba, non si può essere ancora giulivi in quegli estremi ed avere ancor voglia di scherzare senza una sì felice certezza nel cuore. La poveretta, scorgendo l'effetto che in me avean fatto le sue parole, rimase lì come presa da subitaneo e doloroso stupore, e

Digitized by Google

poi, lentamente e quasi timida, ponendo la sua mano fra le mie, e guardandomi commossa disse: *oh perdoni!.... perdoni,* ripetè quasi gemendo, *un' altra volta non farò più così, non farò più di questi scherzi che le fanno male!*

Il giorno dopo non era più sulla terra!.....

Ti dico il vero, ogni volta ch' io penso a questa donna e alla sua morte mi sento rapir l' anima di mestizia beata e non posso trattenermi dal piangere! Vedi quella cinta laggiù?.... laggiù dietro la Chiesa?..... Ebbene essa è là, là sotto que' neri cipressi! Quasi tutte le sere io veggo l' infelice suo marito condurre i figli sin presso il cancello del cimitero a pregare per l' anima della loro povera madre; pregano e piangono insieme e insieme si consolano nella speranza di rivederla in seno a Dio. Dimmi, Aroldo, sai tu narrarmi una più bella morte? Qual mai delle filosofie che dispregiano Dio sa rendere sì tranquilli e sì lieti gli ultimi momenti della vita?.....

Aroldo non rispose nulla, ma egli pure si asciugava una lagrima!

PIETRO DOTTI.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 novembre 1866.

L'Europa è malata, e si apprestano d' ogni parte medicine per tornarla a salute. Il male è profondo e vecchio, ma siccome avviene nel corpo umano, che prima accoglie i germi del male e poi li svolge secondo le occasioni, così fu di questa sventurata, che accolse gl' inviti della rivoluzione, non li combattè quand' era a tempo, e lasciò faro passi giganteschi alla sua nemica. Indi quella smania d' innovare che invase i popoli; indi le audaci e spesso perverse dottrine che li sviarono e corruppero, e quella confusione d' idee e di principii che avvolge ed occupa il mondo senza speranza che il male così dilatato sia presto per finire. Guardiamo a Francia; ivi sono luminosi esempi che assennar dovrebbero ognuno; ma gli esempi sono tratti a mal senso, i buoni sono negletti, seguiti ed encomiati i cattivi. E v'è più chi parla delle passate grandezze, se non per vituperarle?

Il rispetto pel passato, per le grandi cose che racchiude, per le no-

Digitized by Google

bili tradizioni che ci tramandò, più non alligna che in pochi che sono rimasti come diceva Dante de' suoi tempi *in rimproverio del secol malvagio.* E in Italia copiammo troppo il mal costume straniero, benchè avessimo ragioni potenti di discostarci da esso. Così s'è fatto per la quistione massima de' nostri tempi, per la quistione religiosa. Mal presa da principio si andò man mano sfigurando e peggiorando, ed ora è ridotta a tal termine che se Dio non ci aiuta, può condurre a corto andare ad un gran precipizio. La questione religiosa fu barbaramente corrotta da vecchi utopisti, ignari di storia, di morale, di grandezze italiane, e incapaci di scioglierla mai. Costoro aspettavano forse che nella solenne occasione dell'ingresso del re d'Italia a Venezia, il clero fosse per ribadire la stolta accusa che gli si fa, di osteggiare la causa dell'indipendenza italiana.

E il Clero della Venezia, interprete dei sentimenti, anzi seguendo i consigli del Pontefice, onorò colla parola e col contegno il re d'Italia e diede esempio alle popolazioni di onorarlo e di acclamarlo re legittimo ed aspettato di quelle nobili provincie italiane. Il bando a' Vescovi fu tolto coi cessare de' pieni poteri, e per dare un passo in quella via di libertà, che si desidera di aprire ormai per tutti e più per il Clero che da tanto tempo l'aspetta invano. Le circolari del Ricasoli accennano a questo risultato, ma se la quistione di Roma non si risolve altrimenti che colla caduta del potere temporale, augurata e preveduta da coloro che ne sperano grandi frutti, ci è a temere che la libertà pel Clero non rimanga ancora per gran tempo allo stato di utopia. La separazione della Chiesa dallo Stato non potrebbe in niun caso attecchire in Italia, e sarebbe per Roma frutto di perpetui guai. Italia, ieratica per eccellenza, dove ogni grandezza porta il suggello della potenza religiosa, non potrebbe trasformar sè stessa, senza distruggere la sua prima e principal forza, quella che le venne sempre e dee venirle ancora dall'avere in seno la sede del Papato civile. Noi non sappiamo a che sia per riuscire la missione del generale Fleury a Firenze, sappiamo solo che finora i due governi non hanno potuto intendersi circa il punto massimo della quistione, quello appunto che riguarda il potere temporale.

L'ultima circolare del barone Ricasoli non lascia più nessun dubbio: si desidera e si aspetta l'abdicazione di Pio IX; la discussione è aperta fin d'ora, giacchè si dichiara altamente, che il *principato ecclesiastico è in contradizione coi progressi della moderna civiltà*, e si dice che *nulla di simile non esiste più nel mondo civile.* Queste due sentenze del ministero italiano sono rivelatrici degli eventi futuri. Quanto al loro valore storico e politico, il mondo civile ne ha già giudicato e giudicherà. Ora tutto sta a vedere se la Francia soscriverà anch'essa queste sentenze. Se dobbiamo giudicarne dalle molte dichiarazioni fatte e nei

Digitized by Google

corpi legislativi e fuori, non v' ha dubbio che in Francia non si voglia illesa la sovranità temporale del Papa.

Il generale Fleury dicesi venuto per appianare le ultime difficoltà che fossero per sorgere dopo la partenza de' francesi da Roma. Di che natura sieno queste difficoltà, non si dice: si allude forse alle riserve fatte dal Drouyn de Lhuis, mercè le quali ciascun de' due governi voleva *libertà d' azione?* Nè anco questo è ben noto. Vediamo solo in una picciola nota del *Moniteur* che a Parigi nelle regioni ufficiali, si ritiene che l' ultima circolare del presidente del Consiglio significhi che nulla sarà fatto o lasciato fare contro le stipulazioni della Convenzione. Ma questo che significa egli, quando il presidente del Consiglio ha dichiarato che le *ragioni* dell' Italia alla successione del principato civile del Pontefice debbono da ultimo prevalere? Si spera, non sappiamo con qual fondamento, che il Papa sia per rimanere a Roma quai che sieno gli eventi dopo che ne saranno partiti i francesi. Si spera che il Papa abbia tali forze da difendersi contro gli assalti de' nemici che lavorano alla sua caduta così nell' interno come all' estero. Ma una siffatta speranza non può essere essa stessa un nuovo inganno? Finchè il governo italiano non aveva manifestato chiaramente il suo pensiero, era lecito supporre che il Papa lasciato tranquillo a Roma, la quistione avrebbe potuto risolversi facilmente, mercè di un nuovo trattato tra la Francia e l' Italia. Ma ora che il governo ha parlato, non si sa più quali accordi possano intervenire, seppure non son quelli per regolare la successione che si è dichiarata aperta fin d' ora.

Dinanzi a questa per noi suprema quistione, perdono d' importanza tutte le altre, perchè siamo persuasi che ben risolta potrebbe aiutare potentemente a risolver quelle che gravissime s' affacciano al regno italiano, ma risolta male, o peggio lasciata in sospeso, produrrà tristissimi effetti. Non disperiamo però fin all' ultimo, giacchè la causa è tanto grande da sollevare insperati difensori e da far ravvedere gli erranti. Il Pontefice ha benedetto ancora una volta all' Italia redenta, all' Italia serbante integra la sua fede, all' Italia veracemente libera ed una, e questa benedizione dee portare suoi frutti; nè qui solo, ma pel mondo tutto che *crede e bene spera e bene ama.* Tutta Europa ha bisogno che una forza superiore a quella delle armi perfezionate dagli uomini sorga ad aiutarla per escire dai guai che la minacciano. Si parla di un' alleanza fra l' Austria e la Francia, di un' altra fra la Prussia e la Russia. Si parla del vicino risorgere della quistione orientale, di *nuove agglomerazioni* di stati fatte per diritto di conquista: ma l' Inghilterra, l' Italia e la Spagna in qual campo stanno, o staranno?

In Francia si vuol metter in piedi un milione e mezzo di combattenti; ad altro non mira il nuovo ordinamento militare che colà si affretta. Perchè questo grande apparato di forze? Perchè questo nuovo ag-

Digitized by Google

gravio a' popoli, che certo non sono troppo lieti di quelli che già sopportano? E se arma la Francia, non istanno inoperose le altre potenze: è una pressa, una faccenda comune come di chi vede avvicinare il nugolo apportatore di fiera tempesta. Ora che sono mai a petto di questa gigantesca lotta i cui preparativi si sollecitano con un ardore febbrile, le interne quistioni di Spagna, d'Inghilterra, degli Stati Uniti, dell'Italia stessa? Ed è con siffatta prospettiva che qui si vuole andare incontro a nuove discordie, porci dinanzi nella nostra via di riparazione e di ricostituzione nuovi ostacoli? Le finanze oltremodo gravate, l'interno assetto tutto da ordinare, gli animi da ricondurre a vera pace; la libertà e l'unità acquistate con tanti sacrifizii da rassodare; mille ragioni di senno e di prudenza dovrebbero consigliare gl'Italiani che obbediscono, e gl'Italiani che comandano, a comporsi a dignitosa quiete, e fare che lo straniero cacciato una volta dal nostro suolo, non ci rientri in casa per altre vie e con altro aspetto.

ORAZIO ROSSI.

L'*Armonia*, che da diciannove anni combatte coraggiosamente per la Chiesa, col giorno 4 del prossimo dicembre trasporta la sua dimora nella capitale del regno. Sta in tal modo per divenire l'organo delle aspirazioni cattoliche essendosi resa nel passato benemerita della religione e della civiltà, studiandone l'indole, propugnandone l'unione. Stabilito a suo programma la formola *cattolici col Papa, liberali col Re*, e sviluppate le opinioni emesse negli ultimi numeri di quest'anno, l'*Armonia* rinnova il fermo proposito di difendere il vero ed il giusto all'ombra della religione cattolica e della libertà proclamata e sanzionata nello Statuto.

Lieti per tale determinazione salutiamo questo cambiamento benaugurato, e lo salutiamo volentieri perchè sappiamo di trovare a Firenze un amico, un compagno in quelle idee che da tre anni abbiamo debolmente, ma costantemente propugnate. Facciamo voti che l'*Armonia* divenga il centro della maggioranza onesta degl'Italiani, di quella maggioranza che sa essere cattolica amando il suo paese, ed amare la libertà venerando Pio IX; facciamo voti che come in Firenze sotto le vôlte di Santa Croce la memoria dell'Alighieri è unita al trionfo della religione, così in quella colta e gentile città si unisca e si compia nella Fede di Cristo l'Italia rigenerata. Il programma dell'*Armonia* grande, sublime, nazionale nella prima parte, potrebbe ad alcuni sembrare indebolito, monco ed incompleto nella seconda, poichè nasce spontaneo il dubbio se in governo costituzionale un solo dei tre poteri sia guarentigia ed elemento di libertà. Noi

Digitized by Google

ad ogni modo invitiamo i nostri amici a plaudire a questo fatto; è necessario ritornare al tempo della lealtà e della franchezza, lasciare le classificazioni di moderati, conservatori, ed altre per dirci Italiani cattolici e liberali; non è da questionare di nomi, chè la gravità delle circostanze vuole si agisca *legalmente e concordi.* Chi è cattolico, chi è italiano, chi è onesto comprenda essere omai tempo di arrestare la demagogia che trionfa, di educare la generazione crescente, di riabilitare l'onore del paese, di rivendicare la libertà offesa. — Le nostre congratulazioni all'*Armonia* sono sincere e cordiali come certo furono consolanti quelle ch'essa ricevette dall'Episcopato che la inspira. Potremo noi congratularci ugualmente cogli italiani del loro zelo e della loro attività? L'esempio coraggioso dell'*Armonia* sia a tutti di eccitamento all'operare.

Annunziamo con dolore la morte di S. E. il Cardinale Baluffi Arcivescovo d'Imola avvenuta negli scorsi giorni. — S. E. fu uno dei primi associati al nostro periodico e si mantenne costante nel numero dell'Episcopato, che ci onora col suo incoraggiante concorso.

Sia lecito fare pubblico il nostro omaggio di venerazione alla memoria del venerando Principe di Santa Chiesa morto nell'avanzata età di 70 anni.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

MAURICE DE GUERIN

Journal, Lettres et Poèmes publiés avec l'assentiment de sa famille par G. S. Trebutien et précédés d'une étude Biographique et littéraire par M. De Sainte-Beuve de l'Academie Française. Neuvième edition. Paris Didier. 1866.

Annunziamo con sommo piacere questo libro ai cultori della letteratura francese, ed a chiunque ama essere annoverato fra gli studiosi del cuore umano. In queste pagine, raccolta di fiori cristiani, è facile trovarsi ed abboccarsi con un'anima religiosa e pia come alcune volte se ne incontrano in questa vita. Il giovine poeta Guerin morto a 29 anni fu uno dei seguaci del disgraziato La-Mennais. Un'educazione pia e cristiana salvò nelle vicende giovanili e condusse quest'anima cristiana alle gioie celesti. Nato poeta, morì, tra il dolore e l'amore, cattolico come lo fu in vita. Studiosissimo, il suo cuore fu grande, il suo ingegno sublime. Temendo di non poterne parlare più a lungo ci è grato almeno accennare queste preziose memorie agli amici della letteratura intima.

DETTI E FATTI

piacevoli ed istruttivi cavati dalla storia antica del Rollin per cura del prof D. Antonio Finazzi. Bergamo tip. Pagnoncelli 1866.

Quando il Visconte di Chateubriand nel suo *Genio del Cristianesimo* scriveva parole d'elogio a quel profondo istorico che fu Rollin, sospirava il giorno in cui fosse affidata l'educazione della gioventù ad uomini di tal fatta. Il compilatore di questo lavoro considerando e meditando le parole del grande scrittore francese, e trovandole vere diede un saggio degli scritti di Rollin alla gioventù raccogliendo i fatti più interessanti delle antiche storie e proponendoli quasi ad esempio agli studiosi. Noi che non cessiamo d'ammirare gli sforzi di chi lavora per l'educazione, noi che vorremmo dal cristiano giovanetto ammirate e studiate anche le maschie virtù degli eroi pagani che ne sono testimonianza alle virtù cristiane, raccomandiamo questo libro che sotto l'umile forma nasconde pregii non comuni.

Digitized by Google

APPUNTI *di Giuseppe Ghiringhello alla dissertazione del prof. Augusto Schleicher intorno alla fonetica distinzione del nome e del verbo.* Torino 1866.

L'illustre filologo Augusto Schleicher in una sua dissertazione intese a stabilire per legge che nelle lingue la funzione o categoria grammaticale e la forma fonetica sono inseparabili, di guisa che ove questa non distingua il nome dal verbo, neppure vi sia distinzione di categoria grammaticale. A suo giudizio una perfetta distinzione fonetica del nome e del verbo non è comune ad ogni linguaggio, ma probabilmente un' esclusiva proprietà del ramo indogermanico, mentre nel semitico il nome non si distingue essenzialmente dal verbo.

Il ch. prof. e teologo Ghiringhello nella dissertazione che annunziamo, alla quale egli volle dare il modesto titolo di *Appunti,* ha preso a combattere la tesi dello Schleicher, con molta dottrina e coll'erudizione propria di chi è maestro nella scienza che tratta. Egli sostiene che la *distinzione fonetica non è sicuro, nè unico testimonio della funzione grammaticale, mentre per lo contrario quella sopravvive non di rado, alla morta funzione e questa non meno frequentemente o non si marita ad un suono o ad una forma particolare, o, a non lungo andare, per divorzio se ne scompagna* (pag. 12, 13). Lo studio dell'umano linguaggio s'attiene strettamente alla filosofia, per la naturale armonia che è tra il pensiero e la parola, sua espressione, così le prove che il prof. Ghiringhello reca a sostegno della sua tesi hanno valore filosofico e sono perciò tali da ingenerare convinzione nella mente del lettore. A conforto della sua sentenza, egli istituisce di molti raffronti tra vocaboli di lingue antiche e moderne e ritorce contro l'opinione del dottore tedesco alcuni tra gli esempi addotti da questo, traendone una prova opposta. La sua dimostrazione procede spigliata, con vivacità di stile, e qua e là si abbellisce, per quanto lo consente il tema, di paragoni e di immagini, che mentre aggiungono chiarezza, tolgono della naturale aridità all'argomento.

G. R.

GIACOMO LEOPARDI *o il Dubbio amazza.* Dialogo di Nicola Maria Fruscella. Estratto dalla *Gioventù* di Firenze.

Il giovane autore dedicava al Prof. A. Conti, questo dialogo, che noi raccomandiamo per venustà di stile e robustezza di pensieri, sempre accoppiati a purità di dottrine religiose.

LA ROSA D'OGNI MESE *Calendario Fiorentino del* 1867. *Anno V.* Firenze tip. Galileiana di Cellini. Prezzo cent. 60.

Fra i molti buoni Almanacchi che da parecchi anni vedono la luce in Italia nel lodevole scopo di porre un argine alla colluvie dei cattivi onde siamo da ogni parte inondati, nessuno arrivò a raggiungere i pregi di questo che caldamente commendiamo. « Quest'umile pianticella, dice nella prefazione l'onorevole A. Conti agli amici della *Rosa,* tre compagni coltivavano; ma due l'hanno abbandonata per faccende più gravi, sicchè il rosaio è appassito. Io pure, per nuovi pensieri, mi volgo altrove; bensì prima ho voluto cogliere un mazzetto di bocce com'offerta, povera, ma non senz'amore ».

Dolenti che il Conti debba al pari dei valenti colleghi suoi C. Guasti ed E. Bindi ritirarsi da questo modesto aringo, ma che non manca al certo di civil beneficio, ci rallegriamo di cuore col benemerito M. Cellini direttore della Galileiana, il quale ci promette che la *Rosa* del 1867 non sarà l'ultima. Egli si rivolge a quanti in Italia amano l'onore delle buone lettere perchè gli porgano lavori brevi, succosi, adatti a tal uopo, per lenire i guai che vengono da certe letture che degradano col sentimento morale l'onor della patria.

La *Rosa* per l'anno 1867 ha tre dialoghi, sei novelle e tre commediole, e tutte pregevoli per bontà e purezza di lingua, come per ortodossia di dottrina. Benchè costretti alla brevità non possiamo tacere della commediola *Stenterello muratore,* in cui si discorre della ridicolezza e dei guai di sètte segrete in terra libera massimamente.

Raccomandiamo a tutte le oneste famiglie di procurarsi questa bella e gentile *Rosa,* e portiamo fiducia i padri e le madri cristiani non avranno a pentirsene, checchè possano fringuellare in contrario certi aristarchi, eterni ed arcigni brontolloni, i quali vanno sordamente seminando diffidenza contro quest'ottimo fra i Calendari italiani.

SULL'AUTENTICITÀ *delle singole parti della Bibbia Volgata secondo il decreto Tridentino.* Dissertazione del P. D. Carlo Vercellone barnabita. Roma 1866.

Il Vercellone già conosciuto nel mondo scientifico per i profondi studii da lui pubblicati sulla Volgata Latina e per altre dotte opere, leggeva non ha molto un'interessante dissertazione sull'autenticità della Bibbia. Quest'argomento di sommo rilievo per la scienza sacra è seriamente studiato oggidì dai teologi cattolici. E non può essere diversamente, poichè la critica dei libri ispirati, di cui la Chiesa è custode infallibile e interprete fedele, terrà sempre il primo posto nelle discipline ecclesiastiche.

L'illustre Barnabita risponde nella dissertazione, che annunziamo, al signor Costantino Tischendorf, uno dei dotti protestanti che si studiano difendere l'origine storica e l'autenticità dei quattro Vangeli, il quale in una nota d'un erudito suo opuscolo alla pagina 65-66 della seconda edizione di Lipsia ammette come fatto riconosciuto ed indubitato esservi nei Vangeli alcuni passi apogrifi. Intanto appoggiato a questa sua supposizione afferma che i cattolici volendo difendere quelle parti apocrife fanno torto alle altre delle quali è incontestata l'autenticità. Il Padre Vercelloni colla dottrina e profonda scienza che lo distinguono risponde vittoriosamente a questa critica del Tischendorff, e svolge specialmente un punto delicatissimo, cioè quale sia il senso che deve darsi ad alcune parole del Decreto Tridentino dove parlasi dell'antica Volgata.

P. M. S.

ERRATA

Pag. 9 *linea* 3	poi adunque eziandio
» » » 4	nuova, questa

CORRIGE

poi eziandio
nuova adunque, questa

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

IL CARNESECCHI. [1]

Pietro Carnesecchi fu di nobil prosapia fiorentina, ben fondato nelle lettere greche e latine, bel parlatore, buon poeta, favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma. Giuliano de' Medici suo amico, quando divenne Clemente VII, lo elesse protonotaro e segretario, dove ottenne badie e pensioni ecclesiastiche. Del 27 giugno 1511 abbiamo una commendatizia per lui all' imperatore Carlo V, come *civis florentinus summa fide et singulari modestia vir, quem cum suis meritis et deditissimo animo in me, tum virtute et nobilitate ita amo, ut plus non possum,* onde gli fu perfino concesso il cognome di Medici. A qual protonotaro apostolico sono dirette molte lettere di Pietro Paolo Vergerio dalla Germania nel 1533, esistenti nell'Archivio Vaticano (*Nuntiatura Germaniæ*, vol. IV). V' appare quanta gelosia mettesse all' imperatore e ai tedeschi la concordia che parea comporsi tra il Papa e Francia, massime pel matrimonio con Caterina de' Medici. « Male disegna il Papa e Franza poter vincere, perchè con un semplice cenno e dissimulando un poco delle materie luterane, tutte queste forze di tutta Germania, tutto, sino i fanciulli e le femine, correriano cupidamente a danni della Chiesa, e non bramano altro che sovertere quello Stato: e con un sol cenno discenderia questa mala gente, contenta di questo premio solo di confonder Papa ed aderenti e dipendenti » (Praga, 31 dicembre 1533).

Altrove narra avergli il re de' Romani mostrato i pericoli della guerra, considerando che le persone che « la muovono sono della fazione luterana e di mala sorte, poveri e temerari ed impi, ai quali convenga *per omne nephas* trovarsi da vivere d' inalzarsi: *itaque tanto magis periculosa multis eorum victoria* (*sed Deus avertat*) *futura esset.* Poi considera i tempi presenti, nei quali questi autori delle turbazioni, trovano simili di costumi molti, di maggiori ch' essi non sono,

(1) Dobbiamo alla cortesia dell' onorevole C. Cantù il poter pubblicare questo brano inedito della sua Storia degli Eretici Italiani. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

di quasi uguali e di inferiori: e riferisce la cupidità de' luterani, di aver occasione d' aver un capo che li conduca a danni di ortodossi: e il gran moto che han fatto in molte provincie quelle altre bestie rebatizzate », cioè gli Anabattisti. (Da Praga, 11 maggio 1534).

Prospero di Santa Croce, ad esso Carnesecchi, scriveva il 20 ottobre 1534:

Facit eximia animi tui virtus ut hoc tempore gratulatione, tecum utar potius quam consolatione. Nam, etsi pro nihil tibi unquam acerbius in vita accidisse, quam pontificis de te optime meriti interitum, tamen te dolori fortiter restitisse gratulor equidem tibi vehementer. Est enim animi christiani et cum ipsa natura moderati, tum doctrina atque optimarum artium studiis eruditi, idest tui, impetus fortunæ sustinere etc.

Il 25 novembre 1534, il ministro Granuela scriveagli che, avendo saputo *quemadmodum illi Jacobi Salviati bonæ memoriæ studium atque animus simul cum isto munere ad vestram dominationem transivisse perspicitur, ita et nos quemadmodum æquum est, et nuper etiam polliciti sumus omnem eum affectum que erga defunctum gerere solebamus, in v. d. juxta quadam successione transfudimus.*

E Paolo Giovio, l'11 marzo 1535, da Roma: « Signor mio onorandissimo, venendo di ritorno costì li signori Stuffi dalle stazioni di Roma, ho voluto fare questa credenziale a M. Giovanni Michele, qual mi promette che farà chiara vostra signoria come il Giovio le è immortale servitore: e così si congratulerà del suo benestare, e narrerà come ora suda più che mai al fumo della lucerna per dar conto a' posteri di questa trama del ladro mondo. Io mi stò in forma antica, in grazia di Padre, Figlio e Spirito Santo: e valemo pur qualche cosa più di quello si estimano le melarancie verdi. Baciate M. Donato Rullo con quella affezione che io bacio il signor Priuli quando ritorna da Viterbo, e ditegli ch'io li sono obbligatissimo servitore a tutto transito.

Un'importante lettera di monsignor Ubaldino (Bandinelli?) al Carnesecchi da Fontainebleau 28 agosto 1534, molta parte in cifra, esistente nella Magliabecchiana, classe VII, 51, tra altre cose narra aver parlato a lungo di monsignor di Parigi, il quale sapeva esser stato accusato al papa d'aver trattato troppo coi Luterani: « e scusossi del modo ch'egli avea tenuto in praticar con esso loro, dicendo che non cedeva a nessuno che fosse miglior ecclesiastico che lui: ma che, dapoi ch'egli avea veduto quella setta tanto confermarsi e di numero e di autorità d'uomini, che a volerla batter per forza era quasi impossibile, e certo pericolosissimo, giudicò si dovesse procedere, andar con una certa destrezza, e non col gridare *Abbrucia, ammazza*, che ad ogni modo non si potea fare: però e' gli aveva ascoltati sempre che

Digitized by Google

glieu'erano capitati alle mani, e con parole amorevoli e buone ragioni s'era sforzato di ridurli, di certe cose di minor importanza tacendo, in certe altre riprendendoli gravemente, e con quest'arte aveva avuto adito e autorità, presso di loro quasi come uom di mezzo e senza passione alcuna, e con questo egli aveva fatto migliori effetti che quelli che eran voluti andare con tutta la severità, perchè loro sono stati causa di maggiore ostinazione. Esso aveva ovviato a molti scandali, ed ultimamente pensava di aver ridotte le cose in modo, che si potesse sperare qualche composizione: e dissemi certi capi importanti che ultimamente suo fratello avea ottenuto da que' primi là della setta, e nominommene più, ma io non mi ricordo se non di Martin Lutero e del duca di Sassonia. La cosa di più momento era che si riduceano a voler confessar che il papa fosse il capo della Chiesa, e tener i sette sacramenti però con certe limitazioni..... »

In Napoli nel 1536 prese usata con Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caraccioio, poi in Viterbo nel 1541 col vescovo Vittore Soranzo, il Vergerio, Lattanzio Ragnone di Siena seguace dell'Ochino, Luigi Priuli vescovo, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri apostato luterano e librajo, Mino Celsi: ebbe dimestichezza con Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini, Giulia Gonzaga, alla quale raccomandò due eretici. Scrivendo a Protestanti, e li chiamava fratelli, pii, innocenti, nostri, da Dio eletti: ad essi rimetteva denari; biasimò un signore che in fin di morte fece profession di fede cattolica, mentre lodò la finale costanza del Valdes, della cui morte si condolse amaramente con lui Jacobo Bonfadio. La morte di Enrico II attribuiva alle persecuzioni che fece contro i Riformati, e a giusto giudizio di Dio l'incendio degli archivi dell'Inquisizione alla morte di Paolo IV. Con Melantone e con altri eretici trattò di presenza, e col credito e col denaro osteggiò l'autorità pontifizia e i frati. Singolarmente palesò opinioni eterodosse in una lettera al Flaminio sopra la messa, ma citato a Roma sotto Paolo III nel 1546, seppe farsi assolvere. Di nuovo l'Inquisizione lo processò mentre stava in Francia, ma il favor della regina Caterina valse a salvarlo. Tornato in Italia e piantatosi a Venezia, continuava l'andazzo, onde Paolo IV citollo nel 1557.

Il Carnesecchi avea avuto la fortuna di trovare in Venezia un amico, qual di rado hanno i profughi e gli accusati; e che non solo il confortava, ma toglieva a difenderlo, e tenevalo raccomandato al duca. Quest'era Pero Gelido, di Samminiato, ecclesiastico di molta dottrina, stato già segretario del cardinale di Ferrara, poi dal duca messo suo residente a Venezia, ove gli scriveva il 25 novembre:

» Del travaglio ch'è stato mosso dalla Inquisizione di Roma a

Digitized by Google

» monsignor Carnesecchi ci dispiace assai, perchè, amandolo come » facciamo, gli desidereremmo piuttosto augumento di onori e di co- » modi che novità di molestie. Confidiamo nondimeno che egli colla » innocenza sua facilmente remedierà a tutto, e con la prudenza sa- » perà pigliare quelli espedienti che saranno più opportuni per la » sicurezza sua. É ben vero che il proceder della detta Inquisizione è » molto rigoroso, e non basta molte volte esser netto, come voi sa- » pete, e come crediamo ch'egli sia ».

E al 14 aprile 1558:

» Per il negozio del nostro monsignor Carnesecchi abbiamo scritto » caldissimamente al cardinal Caraffa e all' ambasciador nostro, con- » forme a quella intenzione che s' è possuta comprendere dalle lettere » sue e vostre: e perchè intendevamo che avea fatto elezione della » persona di Filippo Del Migliore che andasse a Roma per attendere » alla istanza di questa causa, ce ne siamo contentati molto bene, e di » tal nostra soddisfazione glien' abbiamo dato avviso col fargli lettere » ancora al nostro ambasciadore, perchè l' accompagni di tutti quelli » aiuti e favori che gli bisogneranno. Vedremo qual effetto avrà que- » sta espedizione, alla quale non mancheremo di venir aggiungendo » di mano in mano tutto quel caldo che si ricercherà, secondo che » saremo avvertiti; e che potrà portar la fede e voto mio presso sua » santità et a quelli signori, come molto ben merita il detto monsi- » gnore da noi, e ci detta l'affezione che gli portiamo con la ferma » credenza che teniamo dell' innocenza sua ».

Il Gelido, ai 9 giugno del 58, scriveva al ducale segretario Bibiena:

» Molto spesso ragiono di lei con monsignor Carnesecchi, il quale » è abbandonato si può dir da ognuno, eccetto da me, il quale tanto » lo potrei mai abbandonare quanto la madre il suo figliuolo, aman- » dolo quanto si può amare un vero amico; e certo non per benefizj » che io abbia ricevuto o speri ricevere da lui, ma perchè l' ho sem- » pre conosciuto uomo da bene e bonissimo, e se mai l'ebbi per tale, » in questa sua afflizione, ch' è delle gravi che possano accadere a un » uomo, poichè si perde la robba, l' onore e quasi la vita, finisco di » certificarmi che Dio è con lui, e lo governa, lo consola e lo forti- » fica: che altrimenti non potrebbe tollerar questo colpo mortalissimo » con tanta costanza d' animo e quasi con ilarità, come con affetto la » tollera. S' è ritirato in una casa, che fa conto la gli sia un' onesta » carcere: conversa co' suoi libri e co' suoi pensieri per la maggior » parte divini, e vòlti alle cose dell' altra vita, di maniera che que- » sta persecuzione che lo priva della conversazione degli uomini, l'as- » suefarà a conversar con gli angeli, e così verrà a trarsi altro frutto

Digitized by Google

» di queste suo esilio, di quello che dal suo trasse Boezio. o qualsi-
» voglia altro animo di filosofo, perchè altra consolazione si trova nella
» filosofia cristiana che nella umana ».

E ne riparla spesso; e il 5 agosto 1559:

» Non potrebbe la S. V. credere, nè io facilmente saprei dire la
» gran consolazione che piglia monsignor Carnesecchi leggendo quello
» che la mi scrive di lui, e gli pare in questa sua persecuzione aver
» pur fatto questo guadagno, d' avere cioè scoperto d' esser amato più
» che non sapeva da molti buoni, e particolarmente da lei, ecc. »

E il 19:

» Come ho scritto altre volte, monsignor Carnesecchi legge sem-
» pre tutto quello che la molto reverenda s. v. mi scrive nel suo par-
» ticolare, e con tanta sua satisfazione e contentezza, che io non
» basto per esprimerle. E certo si ha ragione, perchè quello mostra
» in questa sua fortuna un animo veramente amico e da vero uomo
» da bene, e so ben bene che la sa che si stima più una dragma
» d' uffizio in certi tempi, che in altri le migliaja delle libbre. So ben
» io quanto il suddetto monsignor le resta obbligato, e quanto inna-
» morato di questa sua affezione in questi tempi. Egli mal volentieri
» si contiene di scrivergli, però giudica di far meglio così: la lassa
» passar rimettendosi a me, sebbene non possa dir tanto che lo sa-
» tisfaccia. E in questo proposito io voglio far intender alla s. v. un
» bel caso, stato narrato a me pur jeri da un cappellano del cardinal
» Trivulzio, che pur ora è tornato in Francia, et è mio amicissimo.
» Costui, venendo meco a ragionar di monsignor Carnesecchi, e do-
» lendosi de' suoi travagli, mi disse: tu non hai forse più inteso quello
» ti dirò adesso. Tu ti dei ricordare che tre anni fa predicò in San
» Prpl (?) un frate di san Agostino, chiamato il Montalcino. Costui
» pose tant' odio a monsignor Carnesecchi perchè un dì andò a tro-
» varlo in camera, e con buon modo mostrò al padre che faceva male
» a parlar del duca di Fiorenza manco che onoratamente: e perchè
» egli era uno de' più arrabbiati senesi, che si potessero immaginare
» non che trovare, cominciò a levar la voce e dar del tiranno per la
» testa, in modo che il Carnesecchi (per quanto m' ha detto pur oggi,
» domandato da me di questo fatto, che mai non me n' aveva parlato)
» m' ha detto che bisognò che li dicesse a lettere di scatola, che egli
» era la più solenne bestia che andasse sopra due gambe, e se lo
» levò dinanzi. Il frate andò poi più volte a dolersene col cardinal
» Trivulzio che era qui legato, e trovando che non ne faceva caso
» perchè amicissimo di monsignore, disse che troverebbe modo di
» rovinarlo. E domandato dal cardinale quello che pensava fare, ri-
» spose che l' Inquisizione era aperta; e che a monsignor, parlando

Digitized by Google

» seco, era scappata di bocca non so che parole sopra un passo di » san Agostino, che sentiva dell' eretico, et in somma noi troviamo » che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione ».

Altrove il Gelido si congratulava che una figlia di Filippo Del Migliore sposasse il nipote di Carnesecchi.

Qui ci casca un' altra prova del quanto in Venezia trovasse propizio terreno il seme ereticale, attesa la continua pratica con forestieri d' ogni credenza, il libero costume, le sollecitazioni de' residenti protestanti, i contrasti colla curia romana. Però Gelido propendeva alle novità; e il duca Cosimo gli scriveva da Roma ai 13 dicembre 1560, in poscritto mettendo di propria mano:

» *PS.* È comparsa la vostra del 7, piena di tante e sì belle no- » velle, che ha servito per veglia e passatempo a molti cardinali ».

E all' 11 luglio 61:

» Farete bene a non scriver a Roma del poco conto che si tenga » della religione, massime da cotesta gioventù, perchè offizio più del » nunzio che vostro: anzi, in tutto quello che scrivete là andate cir- » cospetto, acciò le lettere vostre per qualche particolare che conte- » nessino non andassino a cognizione, con poca satisfazione di quei » signori e nostra ».

In fatto il Gelido teneva informato il granduca di quanto operavano a Venezia i profughi toscani e lo Strozzi, e suggeriva i mezzi di conservare in soggezione Siena, congratulandosi con Cosimo che l' avesse annessa al suo dominio, e così preparasse un regno forte, persuadendosi che a breve andare lo saluterebbe re di Toscana.

Esso Gelido abbandonò poi Venezia per andare a Ginevra, e a Paolo Geri scultore fiorentino accasato in Venezia, scriveva d' essere stato molto ben accolto a Lione, ove il governatore vuol che intervenga nel consiglio di quella *villa*: « Or non più io spero che ci ri- » vedremo in Italia, poichè l' Evangelio mette ogni dì le penne per » far un volo fin costà, e bisognerà che quegli arcivescovi e quegli » altri grassi et unti mutino vita, come si fa e più si farà in questo » regno ».

Questo all' ultimo ottobre 1562: poi al 24 marzo vegnente da Ginevra scrive « al Duca di Firenze in *manu* propria »:

»... Arrivai fino a Parigi, dove mi fermai, e per ordine di Ma- » dama (Renata) di Ferrara consultai co' ministri delle Chiese rifor- » mate tutto quello che doveva fare. Intanto si seppe alla Corte il mio » arrivo e disegno. Onde alcuni nostri cervelli fiorentini, che ordina- » riamente si tengono alla Corte, cominciarono subito a dire che io » non era partito d' Italia per cause dell' Evangelo, ma per ser- » vire in Corte per spia dell' altezza vostra e del re Filippo, e non

Digitized by Google

» solo ne parlarono tra loro, ma lo persuasero al conte Tornon et » al re di Navarra, e come piacque a Dio protettor degli innocenti, » un Fiorentino amicissimo mio, e che mi è molto obbligato, mi » scrisse che io non andassi altrimenti alla Corte fin che esso » non mi parlava, e venne in Parigi dopo due dì, e mi rivelò tut- » to il mistero, onde ai ministri non parve ch' io dovessi altrimenti » andar alla Corte, non considerando tanto il pericolo che io potessi » portare, quanto il disonore che ridondava alla causa di Dio, poichè » sarebbe stato stimato che io fossi partito d' Italia non per servir a » Dio, ma per servir a principi et in un modo sì brutto. La qual » considerazione causò che non mi fermai anco appresso Madama di » Ferrara, ma a di lungo, dopo aver parlato con lei e contra sua vo- » glia, me ne venni a Ginevra, dove, sebbene ho a mendicar il cibo, » vivo contentissimo poichè ci abbonda tanto pane e tanto cibo spiri- » tuale, che è il cibo che non perisce mai. È ben vero che, se la » regina si condurrà col re e coi fratelli del re in Orleans per levarli » dalla rabbia del re di Navarra, de' cardinali, del connestabile e del » marchese Sant' Andrea, che hanno cominciato insieme con monsignor » di Ghisa a far il consiglio a parte, ecc. La suddetta Madama di » Ferrara disegna che io vada a lei in Orliens dove si giudica che » sarà il principe di Condè, monsignor Momorensi, l' ammiraglio, » monsignor d' Andalon, il cardinal di Cittiglion, tutti fratelli, e tutti » protettori e difensori della purità della dottrina di Gesù Cristo. Per- » chè si vede in piedi una grandissima divisione, e conseguentemente » una guerra civile et intestina in questo regno, se Dio non ci mette » la mano. Io non farò se non quanto sarò consigliato da questa Chiesa, » colla quale mi sono incorporato ».

Partecipate varie notizie, fa augurj che a Dio piaccia conservarlo nella sua grandezza, « e sopratutto darle vera cognizione della verità « acciocchè la sia ministro e istrumento di Dio per persuadere al papa « che, deposto ogni ambizione ed ogni interesse, voglia una volta che « si vegga e si conosca il vero di questa causa, come farebbe se egli « medesimo volesse congregar un Concilio legittimo nel mezzo di Ger- « mania, trovarvisi in persona, e che davvero si riformasse la Chiesa, « onde ne nascerebbe a lui gloria immortale appo gli uomini, e ne ri- « sulterebbe la salute sua eterna appresso Dio. Et in ogni modo a « questo si verrà contra la voglia et potenza sua et di tutti i principi perchè, come disse Gamaliel, la cosa viene da Dio *et non dissolvetur.* »

Parrebbe da qui che il duca fosse abbastanza connivente cogli eretici, vero è che non ommise opera per richiamar il Gelido, il quale di fatto, benchè già ascrittosi alla Chiesa di Ginevra, tornò in Italia e a Firenze, e ottenne una pensione dal Papa.

Digitized by Google

Paolo IV avea scomunicato il Carnesecchi in contumaccia; Pio IV aveva ottenuto dal granduca d'averlo a Roma, ove però nel 1561 si ben si difese, valendosi principalmente dell'esser brucciate molte carte alla morte di Paolo IV, che ottenne da ottenere sentenza assolutoria, riconosciuto buon cattolico e obbediente alla Chiesa. Ma venuto Papa il rigido Pio V, questi pensò che all'estirpazione dell'eresia convenisse il tor di mezzo chi n'era principale sostenitore. Pertanto al duca Cosmo scrisse in latino, di proprio pugno, ai 20 giugno 1566: « Per « cosa che sommamente rilieva all'ossequio della divina maestà e alla « cattolica religione, mandiamo con questa nostra il maestro del sacro « palazzo: e se non fossero stemperati i calori, talmente ci preme que- « st'affare, che n'avremmo incaricato il cardinal Paceco. Abbiate ad « esso maestro egual credenza come a noi stessi. Così Dio conservi « voi, col figlio e colla nuora, e benedica i cardinali, come noi di cuore « vi diamo l'apostolica benedizione ».

Fosse debolezza o proposito d'ingrazianirsi il papa, fosse fiducia di vedere il Carnesecchi salvarsi ancora, Cosimo, che ricevette la lettera mentre l'aveva seco a pranzo, il consegnò, dicendo che, se, per l'egual titolo, Pio gli avesse chiesto suo figliuolo, glielo consegnerebbe incatenato. Il papa ne lo fece ringraziare caldamente, aggiungendo che « « se gli altri principi cristiani in questa parte gli somigliassero, e l'imi- « tassero, le cose della religione andrebbero con più prospero corso, « maggiore ossequio a Dio, e quindi più felice benefizio di tutta la « cristianità ».

Le eresie di che era imputato il Carnesecchi sono le seguenti: La giustificazione per la sola fede: le opere non son necessarie alla salute che viene acquistata colla fede; l'uom giustificato però le fa ogni qualvolta gliene vien occasione, ma non servono alla vita eterna; bensì dopo la risurrezione universale otterranno maggior grado di gloria. Per natura abbiamo il libero arbitrio soltanto pel male, e, avanti la grazia, pel solo peccato. È impossibile osservare i precetti del decalogo, massime i due primi e l'ultimo, senza efficacissima grazia di Dio, e grand'abbondanza di fede e speranza, concessa solo a pochissimi. Non si creda se non alla parola di Dio, tramandata nelle Scritture. Non si trova alcun testimonio delle indulgenze nella Scrittura; e valgono solo pei vivi, cioè in quanto alle imposte penitenze. Non tutti i concili generali furono congregati nello Spirito Santo: e non ben accertava se dovessero essere convocati dall'imperatore, dal Papa o da altri. Esitava sul numero dei Sacramenti. La confessione non riteneva d'obbligo, bensì di consolazione. Molto dubitò del Purgatorio, e stimava apocrifo il II libro de' Macabei, dove si dice santo e salutare il suffragio pe' morti. Nell'Eucaristia credette rimanga la sostanza del pane,

Digitized by Google

in modo che vi sia presente il corpo di Cristo, ma senza transustanziazione: opinione di Lutero, donde qualche volta piegò a quella di Calvino. Gioverebbe comunicar sotto le due specie ai laici. Il sacrifizio della Messa non essere propiziatorio, se non in quanto eccita la memoria della Passione di Cristo, e in conseguenza la fede per la quale s' impetra la remissione dei peccati. Il Papa è il primo de' vescovi per certa eccellenza, non per autorità; è vescovo di Roma, nè ha podestà sull' altre chiese se non in quanto il mondo gliela deferisce per riguardo a Roma: e fu usurpazione l' autorità che si arrogarono i Pontefici, massime quella di conceder indulgenze .Riprovava alcuni Ordini monastici, come oziosi, e gli Ordini mendicanti come sottraggano il pane ai poveri; approvava lo zelo di quei che faticavano per la vigna del Signore, ma lo credeva non secondo la scienza, perchè nelle prediche troppo raccomandavano le opere. Credeva spediente che ai preti si desse moglie. I religiosi non dover nè potere stringersi a voto di castità, perchè questa è dono di Dio, nè può prometterla se non chi sia sicuro d'averlo ottenuto: ciò dicasi pure delle monache. Riprovò i pellegrinaggi: poter ciascuno mangiar quello che gli piaccia; nè essere peccato trasgredir il digiuno; nè il tener libri proibiti. Cristo essendo unico mediatore fra Dio e gli uomini, è superflua l' invocazione dei santi.

» Desti alloggio, ricetto, fomento e denari a molti apostati ed eretici che per conto d' eresia se ne fuggivano in paese d' eretici oltramontani, e raccomandasti per lettera a una principessa d' Italia (Giulia Gonzaga) duoi apostati eretici con tanto affetto come se fossero stati duoi apostoli, mandati a predicar la fede ai turchi, come tu confessi: i quali apostati, nel dominio di quella signora volevano aprire scuola con intenzione di far imparare dai loro teneri scolaretti alcuni catechismi eretici: i quali poi scoperti, furono mandati prigioni a questo Santo Uffizio.....

« Fosti consapevole d' una provvisione di cento scudi l' anno che da una perversa umilissima tua, inquisita ed infamata d' eresia, si mandava a donna Isabella Brisegna eretica, fuggittiva a Zurigo, e poi a Chiavenna tra gli eretici.

« Biasimasti ed improbasti, insieme con una persona tua complice, come superflua e scandalosa la confessione della fede cattolica, fatta nell' estremo della sua vita da un gran personaggio, nella quale, tra le altre cose confessava il Papa, e proprio quello che allora sedeva, esser vero Vicario di Cristo e successore di san Pietro: lodando molto più il Valdes nel fine della sua vita, che il detto personaggio.

« Trattasti di avere in Venezia li pestiferi libri e scritti di detto Valdes da una persona tua complice che li teneva conservati per farne

Digitized by Google

parte di quelli imprimere e pubblicare, non ostante la proibizione fatta da questo Sant' Uffizio, o almeno che fossero occultati e nascosti; insegnando non esser peccato ritener libri proibiti, ma opera indifferente secondo coscienza: offerendoti ancora esserne diligente custode, e affermando esser più peccato quanto all' anima bruciarli che conservarli... e trattasti con quella persona che detti scritti ti fosser mandati in Venezia per via sicura, sì per desiderio di conservarli, come anco per liberar quella persona dal pericolo che le sovrastava tenendoli.

« Hai creduto a tutti gli errori ed eresie contenuti nel libro del Benefizio di Cristo... Nel corso delle difese concedesti che affermativamente avevi tenuto secondo Valdes, sino all' ultime approbazioni e confirmazioni del Concilio Tridentino, l'articolo della giustificazione per la fede, della certitudine della grazia, e contro la necessità e merito delle buone opere. E dichiarando tali articoli intorno la giustificazione, dicesti non saper discernere bene che differenza fosse tra le opinioni di Valdes e la determinazione del Concilio, e non essere ancora risoluto se dovevi condannare o no la dottrina sua in questa parte ».

Preso, egli avea mandato avviso che i libri proibiti ch' erano fra suoi, fossero gettati in un pozzo. E il suo processo, del resto congenere a quel che già recammo del Morone, è curioso per le molte particolarità che se ne raccolgono intorno ad esso Morone, al Polo, al Foscarari, al Priuli, al Geri, al Flaminio, alla Giulia Gonzaga, alla Vittoria Colonna, alla Merenda, ad altri di quella scuola.

Il Babbi ambasciador toscano a Roma, ai 20 giugno del 67 scriveva al granduca:

« Avantieri, coll' occasione della cavalcata di Milano, scrissi all'ec-
« cellenza vostra Illustrissima come si doveva ieri alla Minerva con-
« dannare alcuni Luterani, come si fece fino a dieci. Fra' quali non fu
« alcun nobile, se non un Mario Galeotto napolitano, quale abiurò; fu
« confinato in carcere per cinque anni, e privo in perpetuo, non poter
« in tutto il tempo di sua vita andar a Napoli. E fra essi fu uno
« aretino de' Tesini (?) quale ha moglie e figli in Calabria e possessi,
« e fu condannato al fuoco, e questa medesima mattina se n'è fatta
« l' esecuzione. Gli altri furono tutti plebei, e persone che non sanno
« nè leggere nè scrivere, e fra essi sono un acquarolo, e uno che lavorava
« al torno, che furono confinati in Galia (?) ed alcuni murati in pri-
« gione a vita. Mi disse iersera il governatore di Roma che il Carne-
« secchi porta gran pericolo della vita, sebbene il processo suo non è
« ancor maturo, e ha un gran bisogno d' aiuto: quando campi la vita,
« sarà murato in luogo che non si rivedrà mai più, essendosi trovato,
« fra le scriture sue, minute di lettere che scriveva pel mondo quando
« fu creato questo buon Papa, detestando questa santa elezione, e di-

Digitized by Google

« cendo molto male di lui e di tutto il Collegio. Certo è che lui è ere-
« tico marcio, e avendo il Papa così mala opinione di lui, oltre ai suoi
« demeriti, certo è che va a pericolo grande della vita, e credo che
« tutti gli avvisi e favori che gli si facciano siano buttati via, non
« ammettendo il Papa cosa alcuna che gli si proponga in favore e
« sgravio suo: e presto se ne dovrà venire al fine, che Dio l'aiuti,
« che certo n'ha molto bisogno ».

E al 2 luglio 1566.

« Con l'ordinario di Genova scrissi a vostra Eccellenza Illustris-
« sima, alla quale lassai di dire come sua santità parlò in concisto ro
« che voleva mandar un monitorio penale a tutti i deputati sopra l'In-
« quisizione per tutta Italia, che volessimo denunziarle tutte quelle per-
« sone che avevano sospetto d'eresia volendo lei medesima riandar o-
« gni cosa, e proveder contro a quei che saranno denunziati. E in
« tanto venne ier sera appunto da Napoli quel maestro di casa di Vio-
« lanta da Gonzaga, e si dubita assai che fra lui e monsignor Pier
« Carnesecchi non ne nominino molti ».

In fatto il processo diventava sempre più serio, e a seguitarlo ci è scorta la legazione del Serristori. Il cinque luglio annunzia come fosse giunto la notte avanti, e mosso nella prigione del Sant' Uffizio; poi al 9 soggiungeva esser inutile il raccomandarlo. « Io ho ritratto...
« che non ci è verso alcuno per ora ad aiutarlo: e ciò che le e. v.
« facessero non gioveria cosa alcuna, ma si bene imbratterebbe in gran
« parte quella candidezza e gran volontà che con l'opere hanno mo-
« stro contro questa pestilenza d'eretici, per il che appresso s. s. so-
« no tenute in concetto de' più cattolici principi che sieno in cristia-
« nità ».

Un calabrese andò a dirgli che Monsignor Carafa gli si raccomanda, temendo non ci procedesse contro lui a qualche castigo vituperoso, o anche della vita, avendo confessato tutto quel che poteva dire contro di sè, senza far danno ad altri, avendo avuta due volte la tortura. Ciò avea saputo da un barone del regno, uscito dall' Inquisizione. Ma di quei casi poter sapersene poco, essendovi scomuniche gravosissime a chi parlasse di cose attinenti al Sant' Uffizio.

Il Serristori fa valere il gran merito de' principi toscani d'averlo subito consegnato, benchè da sì gran tempo buon servitore della casa loro: ma il gran Pacheco sconsiglia sempre dal pigliarvi interesse finchè non fu pronunziata la sentenza. Si lagna che il Carnesecchi siasi mostrato molto leggero; che è la quinta sentenza: « Han-
» nogli trovato grandissima quantità di lettere della signora donna Ju-
» lia, e hanno intercetto più lettere che scriveva costà della confidenza
» che aveva nel favore delle e. v. L'aver preso e accettato la difen-

Digitized by Google

» sione credo che l' aggravi molto, e saria stato forse meglio che si » fosse umiliato e avesse confessato e conosciuto l' errore ».

I principi ne scrissero al Papa, che rispose se avessero saputo a che stato trovavansi le cose di lui non l' avrebbero scritto, e temeva che n' andasse della vita; e non poter usare confidenza, trattandosi di causa famosissima, ed essendo la quarta volta che costui era inquisito e giudicato: al tempo di Pio IV, aver esso detto un monte di bugie, eppur n' era stato assolto: e che se il principe di Toscana fosse a Roma, rimetterebbe volentieri questo giudizio alla coscienza di lui. Avesse in mano un uccisore di dieci uomini, glielo concederebbe, ma sul Carnesecchi non poter nulla, standone il giudizio in man de' signori Cardinali: se si avesse riguardo a grado o nobiltà, non si sarebbero fatte tante esenzioni anche di signori: se poi quella causa andava tanto per le lunghe, la colpa era del Carnesecchi.

Al 23 e 30 maggio già annunzia che « La sola discussione sul » Carnesecchi è se deve darsi alla Corte secolare sì o no; e della vita » sua si sta in timore perchè non ha cervello, e crede leggero il pro- » prio errore: e di donna Giulia parla come fosse una santa ».

Il duca persisteva a raccomandarlo; e i cardinali gli esibivano di far esaminare egli stesso il processo; e l' assicuravano si faceva tutto il possibile per favor suo.

In fine confesso e convinto, fu esposto sulla piazza della Minerva, dove gli venne letta la sentenza pronunziata dai cardinali di Trani, di Pisa, Paceca e Gambara. La lettura durò due ore, comprendendo pratiche cominciate fin dal 1540, e fu dichiarato meritevole del fuoco, e dato alla curia secolare. Il bargello lo levò dal ginocchiatoio, gli pose una sopraveste a fiamme, e lo menò in una stanza dove fu degradato, indi chiuso in Tor di Nona.

Moltiplicaronsi suppliche al Papa pel perdono, ma egli rispondeva essergli impossibile se pur non si pentisse. A tal uopo sospese dieci giorni l' esecuzione: i frati furongli attorno per convertirlo, ma egli rispondeva, voler Dio che egli morisse, e così voler egli pure. E disputando in sinistro senso fin col Capuccino che il confortava, venne decapitato ed arso, senza segno di pentimento, anzi volendo mettersi guanti e biancheria nuova sotto al funesto sambenito.

Il residente veneto, ai 27 settembre 1567, scriveva alla signoria:

» Fu fatto domenica l' atto solenne della Inquisition nella Minerva, » con intervento di tutti i cardinali che qui si trovano, secondo che » sua santità nel concistoro precedente li aveva esortati, eccetto il car- » dinale Boncompagno, che non vi volse andar per rispetto d' un suo » nepote che doveva abjurar. Ed un altro cardinale ancora prese li- » cenza dal Papa per andar fuori della terra, per non si ritrovare,

Digitized by Google

» dubitando di poter essere da tutti riguadato, pel rispetto della stretta
» amicitia e conversazion che avea avuta col Carnesecchi, che dovea
» comparir tra' condannati. Furono i rei diciesette, de' quali quindici
» si sono abjurati, restando condannati, chi serrati in perpetuo fra
» due muri, chi in prigion perpetua, chi in galea perpetua o per
» tempo, et alcuni appresso in certa somma di danari per la fabbrica
» che s' ha da dar d' un ospital per gli eretici, e tra questi vi sono
» stati sei gentiluomini bolognesi: ma gli altri due sono stati rimessi
» al foro secolare, e conseguentemente destinati alla morte et al foco.
» L' uno di loro è da Cividal di Bellun, frate di san Francesco Con-
» ventuale, maestro di teologia, condannato come relasso; e l' altro il
» Carnesecchi, incolpato di aver tenuta già lungo tempo continuamente
» la eresia di Lutero e di Calvino, e d' aver più volte ingannato l' of-
» ficio della Inquisizione fingendo di pentirsi, ma infatto esser stato
empre impenitente e pertinace, et in fine d' aver avuto stretta con-
» versazione et intelligenza con eretici e sospetti d' eresia, scrivendo
» loro spesse volte, et ajutandoli con denari. E tra sospetti d' eresia
» si è nominato qualcuno che è morto, del quale universalmente si ha
» già avuta ottima opinion di bontà e santità, ma pare che si abbia
» premuto assai in tassar la corte del cardinal Polo, non avendo ri-
» spetto di nominar alcuno, con intenzion principalmente di far parer
» che con qualche causa Paolo IV avesse cercato di procedere contro
» di lui e contra i suoi dipendenti, e per tassar anco con questo forse
» qualche cardinale. Così è passato questo atto di inquisizione, sopra
» ogn' altro che s' abbia fatto notabile. E il Carnesecchi, al qual per
» maggior infelicità è occorso di essere stato condannato dinanzi la
» sepoltura di Papa Clemente VII, che sopra ogn' altro lo aveva caro
» e favoriva, fu vestito di fiamme, come si usa, insieme col frate e
» condotto alla sagrestia a digradare, e poi menato in Torre di Nona
» prigione, dove ancora si ritrova per esser quest' altra settimana
» giustiziato. Hanno i cardinali dell' Inquisizione fatta ogni opera per sal-
» vargli la vita, ma, come dicono, egli in prigione ancora dimostrandosi
» impenitente, ha scritto fuori lettere per avvertir altri suoi complici,
» ed ha negata ogni verità, ancor che chiarissima, lasciandosi con-
» vincere sempre colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far
» questa sentenza. Si desiderava ch' egli non morisse, per rispetto di
» dar qualche satisfazioae al duca di Fiorenza, che lo diede a sua
» santità, e si sapeva che la regina di Francia, riconoscendo in parte
» da lui la sua grandezza, desiderava la sua salute, se ben ha avuto
» rispetto di domandarla; ma egli ne' suoi costituti ha avuto a dire,
» che la regina dovea ricercar la serenità vostra che intercedesse per
» lui. Delle entrate de' suoi benefizj già riscosse, o che si devono ri-

Digitized by Google

» scuoter fin questo dì, le quali dicono che importano circa cinque-
» mila scudi all' anno, sua santità in gratificazione del duca di Fiorenza
» ha fatto grazia alli suoi parenti. Ma li beneficj che vacano, che sono
» principalmente due buone abbazie, l' una nel reame di Napoli, e
» l' altra nel Polesine, sua santità non ha voluto in modo alcuno con-
» ferir.....

Mercoledì fu qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Per-
» ciocchè la mattina per tempo fu tagliata in ponte la testa al frate
» di Cividal e al Carnesecchi, e l' uno e l' altro poi abbrucciato. Morì
» il frate di Cividal assai disposto: ma se il Carnesecchi avesse dimo-
» strato perfetto pentimento, averia salvata la vita, che tale era la
» inclinazion del Pontefice e dei cardinali della Inquisizione. È stato egli
» tanto vario nel suo dir e forse nel suo creder, che egli medesimo
» in ultimo confessò non aver satisfato nè alli eretici, nè alli cattolici.
» Fu fatto domenica passata l' atto della Inquisizione nella Minerva con
» la presenza di 72 cardinali sono stati quattro impenitenti condannati
» al fuoco; uno dei quali pentitosi, quand' era per essere giustiziato,
» ebbe grazia della vita: altri dieci sono abjurati e condannati a di-
» verse pene, e fra questi Guido Ginetti da Fano, che fu già mandato
» qua da Venezia, il quale è stato forse vent' anni immerso nelle ere-
» sie, ed ha avuto parte in tutte le sette. È stato condannato a prigion
» perpetua, e gli è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per
» lui si ha avuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non
» è mai stato abjurato, e però non si può aver per relapso, se ben
» ha continuato nell' errore tanti anni, e li canoni non levano la vita
« a chi è incorso in errore per la prima volta ».

CESARE CANTU'.

UN' ACCUSA CONTRO L' ONTOLOGISMO
NELLE SCUOLE CATTOLICHE.

Voi, ontologisti, dicono, *per manco di buon senso e di logica vi gettate nel panteismo a corpo perduto, negando all' intelletto umano la sua propria attività: la pruova è questa, che voi togliete di mezzo l' intelletto agente, e spiegate colla virtù divina quello che*

Digitized by Google

dee riconoscersi per operazione subbiettiva e intellettuale dell' uomo. Qui tutto è chiaro: cioè 1.° la sostanza dell'obbiezione; che gli ontologisti negano alla mente umana l' attività sua propria: 2.° la forma; che gli ontologisti levano di mezzo quello che a S. Tommaso è detto *intelletto agente*: 3.° la origine del fatto; che gli ontologisti difettano abbastanza non pur di logica ma di buon senso: 4.° la fine; ch' ei si perdono a tal modo ne' vortici del panteismo.

Ed io prendendomi ad esaminar quest' accusa in tutti e quattro i punti, che ho noverati, consacro il mio lavoro alla pace della filosofia, e delle due scuole, modernamente più contrarie che mai, ontologisti e psicologi. Vo' dire ch'io seguo le proposte di conciliazione, uscite da una illustre accademia romana (1), e ritolte da un' opera, piuttosto larga ma teoretica in favore di tutta la filosofia non meno ontologica che psicologica (2); sarà dunque bene ch' io noti qualcuna delle massime, onde la detta pace si argomenta, a un di presso come da' suoi assiomi la geometria: se io ho a travagliarmi un poco intorno alla difficoltà qui recitata, vorrei che non profittasse a coloro soltanto cui va l'accusa, ma inoltre al desiderio mio, che tra le scuole opposte si facesse un giusto trattato di accomodamento.

Massima I. I santi Padri attesero principalmente alle teorie platoniche, non già alle aristoteliche: sarebbe da folle riputar cattiva o pericolosa quella dottrina, così come trovasi presso i Padri, emendata, rifusa, legittimata.

II. S. Tommaso invece rife' Aristotele in tutto angelicamente: ugual follia sarebbe, chi avesse come un errore o come un risico l' osservar un sistema, con tant' autorità di giudizio e valentia d' ingegno ventilato, corretto e recato a perfezione.

III. Rimane fermo, perchè ci possiamo intendere e spiegare a vicenda, che ontologismo si chiami la filosofia della maniera platonica, e psicologismo quella del conio aristotelico: donde per le due prime massime si conchiude che il platonismo de' SS. Padri è ontologismo buono e sicuro, l' aristotelismo di S. Tommaso è del pari buono e sicuro psicologismo.

NB. So che gl' illustri compilatori della *Civiltà Cattolica* mostrarono alcuna volta l' intendimento di cangiare più o meno la significazione a questi nomi di *ontologi* e di *psicologi*; ma la cosa, mi pare, non andò innanzi. Ad ogni modo se nella presente confusione, spaven-

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica* del 5 dicembre 1863 sulla dissertazione del P. Vercellone barnabita.

(2) *La scuola di filosofia razionale, intitolata a S. Agostino*, per il p. Milone. — Napoli 1861.

Digitized by Google

tosa per vero dire, delle dottrine filosofiche potesse mai convenire di mutar senso alle dette appellazioni, generando così sempre maggiori equivoci e peggior mescolanza di ogni cosa, non per questo che si cangiassero i nomi, verrebbe meno la sostanza ovvero l'effetto de' nostri ragionamenti.

Altresì mi ricordo che il ch. ab. Sanseverino pose una specie di anacronismo, e trattò quasi S. Agostino per discepolo di S. Tommaso, anzi veramente per uno psicologo della età moderna; sperando di torre almeno in parte quell'immenso peso di autorità, che gli ontologisti fino a ieri soleano dare, citando S. Agostino, alle querele e alle invettive loro smodate contro il psicologismo. È tuttavia facile a notare

1. Che l'erudito professor napoletano si mise a stendere tal dimostrazione con un proposito assai diverso dal fine a cui giunse e dalle conclusioni ch' ei trasse effettivamente. Il suo pensiero andò come dire perduto in un mare di contesti agostiniani, i quali s' era egli apparecchiato per dover ordinare in due lunghe liste, una contraria all' ontologismo, e l'altra favorevole; secondochè in fatti il suo lavoro in due parti e in due voluminose masse di testi vedesi distribuito. Però, giunto al termine di quella lista, ch' egli aveva intitolato *contro gli ontologisti* appunto, ecco si fu accorto che la contrarietà da lui voluta in tutti que' passi, gli ontologisti senza troppa fatica l'avrebbero levata di mezzo, esaminando ciaschedun passo, e cercandovi testimonianze in pro dell' idee platoniche, tanto da bilanciare gli elementi da lui avuti siccome contrarii. Sicchè di quelle due lunghe serie di testi agostiniani l'una è prodotta da lui medesimo, in riprova a dir così della ingenuità e sincerità sua, a favore dell' ontologismo; l'altra è tale che egli stesso, mentre si adopera di spiegarla psicologicamente, finisce poi confessando che *non è troppo difficile interpretarla ontologicamente.* Tutto dunque computato, è chiaro come il sole, che lo scritto dell' illustre abate dee ben distinguersi dal titolo che porta in fronte: il titolo per verità promette un S. Agostino di sentimenti tutt' opposti all' ontologismo; dovechè in realtà il lavoro dimostra la impossibilità di mettere in dubbio i sentimenti platonici di S. Agostino.

2. Del pari maraviglioso è, come il professor napoletano vagheggiasse ad onore di S. Tommaso e della sua dottrina una ipotesi totalmente contraria, io non saprei dire se più all' onore o più alla dottrina di S. Tommaso istesso. E prima dal canto della gloria di questo filosofo Angelico, vede ognuno che per aver esso istituito il psicologismo veracé e perfetto delle scuole cristiane, siede per suo diritto a fianco a S. Agostino, che altrettanto fece in pro dell'ontologismo: laddove un S. Agostino psicologo darebbe grande sospetto, chè S. Tommaso avesse trovato da pigliare e da imitare non poco di quelle cose,

Digitized by Google

in cui principalmente si mostra classico ed originale. Quanto poi alla dottrina di S. Tommaso, io che ho svolta la Somma meno assai del professor Sanseverino, ci ho letto più volte, che S. Agostino propriamente *doctrinis platonicis imbutus fuerat* (verbigrazia p. I, q. 84 a. 5); e cento altre maniere e occasioni, nelle quali l'Angelico suol collegare insieme, rappiccando i sensi e i contesti, il discorso di Platone a quel di S. Agostino. Forsechè si può esser platonico senza essere per l'ontologismo? O avrebbe forse l'illustre abbate messo in dubbio, che la filosofia di Platone sia davvero ontologica? Egli anzi usò di combattere l'ontologismo rinfacciandogli la debolezza, non poco esagerata della formola platonica: intorno a che avrebbe pure dovuto accorgersi della debolezza di Aristotele; e sì comprendere, che quanto saria ingiusto fare i psicologi cristiani complici di quei, ch'è in Aristotele o falso ne' principii o al tutto mancante; non meno ingiusto sarebbe aggravare gli ontologisti cattolici del vuoto e della incertezza che s'avesse a notare ne' principii di Platone.

5. Ma dacchè io sostengo che il lavoro di Sanseverino medesimo argomenta il senso ontologico della filosofia di S. Agostino; ovvero perchè io dimostro che col fare S. Agostino psicologo si contraddice prima di tutto a S. Tommaso: dee forse conchiudersi che a mio giudizio non v'è altro modo di sapere se S. Agostino protegga l'ontologismo cattolico, ammenochè rimettendosi all'autorità, comunque eccelsa di S. Tommaso, ovvero alla contraddizione tra il detto e il fatto del prof. Sanseverino? Che anzi a tal guisa ho voluto portarmi pel solo fine di argomentare più da vicino, e come chiamano *ad hominem*, del resto io dichiaro cordialmente di credere impossibile a un lettore, anche mediocrissimo in questi studi, ch'egli dopo avere aperto dieci o dodici volte S. Agostino così come viene, non si sbigottisca di quella profondità di mente, e nol riconosca per uno de' maggiori filosofi della terra: che se costui ricercasse, comunque alla leggiera, il discernimento e la istoria de' filosofi nella *Città di Dio*; non potrebbe, io dico, giammai sconoscere il privilegio, e colle parole più espresse e co' fatti, cioè co' temi e la maniera della trattazione, dato alla filosofia platonica sopra tutte l'altre: e se da ultimo io avessi, non un leggitore ordinario, ma un discreto e sagace maestro, il quale per sua gran ventura mettesse gli occhi sull'opera *Della Trinità*, col fine a mo' d'esempio di assicurarsi che fra quindici libri ve n'ha dieci almeno tutt'interi per la filosofia, e qual filosofia! nuova, immensa, spettacolosissima; io giudico e dichiaro cento volte impossibile, che costui non vi riconosca da per tutto la filosofia in trionfo, o ch'egli altre somiglianze o altra insegna vi scorga, se non della filosofia platonica.

Massima IV. È dunque necessità convenire, che in questa vivacis-

Digitized by Google

sima e complicatissima disputa fra' due sistemi ontologico e psicologico, rinnovatasi da Malebranche in poi, e addì nostri cresciuta a dismisura, ci riman sempre per una dimostrazione della infinita provvidenza di Dio qualcosa di buono, di magnifico, di salutare, da cui può nascere, se vogliamo, un equo e finale aggiustamento tra le due parti: questo principio è la stima e la riverenza inconcussa, mantenuta senza eccezione dagli ontologisti e da' psicologi per S. Agostino insieme e per S. Tommaso.

NB. A' psicologi s' indrizza l'argomento in due parti a nome di ciascun de' due dottori così:

1. Voi psicologi nessun modello potreste avere miglior dell' Angelico; gli ontologisti mai non ebbero contro l'Angelico nè contro l'autorità sua di che questionare: se dunque vi basta di osservar S. Tommaso, gli ontologi depongono di necessità tutta la loro contrarietà sistematica verso le vostre dottrine.

2. I psicologi d' altra parte combattendo l' ontologismo non intesero mai pigliarsela con un S. Agostino; e però riducendosi gli ontologisti dentro i limiti delle formole agostiniane, voi psicologi, non troverete più da continuare le oppósizioni vostre sistematiche contro di loro.

Chi vuole i due argomenti da farsi agli ontologisti, non dee che trascrivere questi stessi, mettendo *ontologisti* dove dice *psicologi*, e *S. Agostino* dove si legge l'*Angelico*.

Massima V. Non è troppo difficile convincere sì gli ontologisti che i psicologi, come nel bollor della disputa si è dall' una parte e dall' altra peccato di eccesso e di esagerazione: per modo che la verità istessa e la giustizia pone agli uni e agli altri un obbligo evidente di venir fra loro a un trattato, se non fosse altro per aiutarsi con iscambievoli uffici a uscire dal torto nelle cose, dove più questo è deciso e palpabile: come anche per dichiararsi a vicenda un po' meglio la sostanza e il netto di ciò che ognuno intende ovvero pretende, a cagione della impossibilità di togliere la differenza de' linguaggi, e della necessità di scemare un tantino gli equivoci.

NB. Poniamo a mo' d'esempio che i psicologi mettendo avanti la Somma, dicessero: non vedete, signori ontologisti, che nessun altro metodo si trova qui encomiato, nessun altro osservato, fuorchè quello *a Creaturis in Deum?* Voi dunque se davvero capite, S. Tommaso chi è; se rispettate il fatto suo; lascierete una volta in pace noi con questo metodo istesso, e cogli elogi che ne facciamo. Han forse gli ontologisti da poter negare un giudizio così espresso, una pratica così costante dell'angelico Dottore? Sarà dunque in un istante risecato un terzo almeno delle innumerabili dispute fra le due scuole. Ma gli ontologisti ugualmente profitteranno dell' Angelico, e leveran la voce: se

Digitized by Google

noi stiamo a S. Tommaso, ci starete dunque voi primà, i quali ci opponete l'autorità sua; che dice pertanto l'Angelico p. 1, q. 16 a. 6? *Anima humana non iudicat de omnibus secundum quamcumque veritatem, sed secundum veritatem primam, quæ resultat in anima velut in speculo*: dic' egli così, oppur no? Ma, rispondete in coscienza, chi mai di voi psicologi fu udito a pronunciar questa parola, *veritas prima resultat in anima velut in speculo?* Certo la verità, perchè non sia *quæcumque* ma sia *prima*, nient' altro può essere che divina; e siccome *resultat in anima velut in speculo*, così non dev'essere altro che *lume*: noi dunque vediam di buon animo, che S. Tommaso guarentisce a voi il metodo che vi contraddistingue, purchè voi del pari siate contenti di ammettere che a noi S. Tommaso istesso accorda un *lume divino*. Però guardate un poco appresso q. 89, a. 1 che nemmen dice *veritas prima;* bensì ci sta proprio il *lume divino, divinum lumen:* siate cortesi di leggere. *In omnibus substantiis intellectualibus invenitur virtus intellectiva per influentiam divini luminis; quod quidem (divinum lumen) in primo principio est unum et simplex; et quanto magis creaturæ intellectuales distant a primo principio tanto magis dividitur illud lumen (divinum quod est unum et simplex in primo principio), et diversificatur, sicut accidit in lineis a centro egredientibus.* Volete di più?

Noi, ripiglieranno i psicologi, stiamo cordialmente a s. Tommaso, e ciò ch' egli vi concede, noi vel concediamo pure. Ma com' è quest' altra cosa, che nell' anima umana, secondo l'Angelico, *invenitur virtus intellectiva per influentiam divini luminis;* dovechè per voi ontologisti non v' è nella mente umana da trovar altro che il *lume divino?* Che ne avete voi fatto della *virtù intellettiva?* O che può giovare senza la virtù intellettiva la presenza e l'influsso del lume divino, o anche il rimbalzo, che ha detto sopra, della verità prima nell' anima *velut in speculo?* Meglio c'intenderemo passando alla notissima q. 84, a. 5, ch' è pegli ontologisti una delle più favorite. E come no, se l' Angelico pare che argomenti nel *Sed contra* tutto per loro in questi termini: *Si ambo videmus verum esse quod dicis, et ambo videmus verum esse quod dico; ubi quæso id videmus? Nec ego utique in te, nec tu in me, sed ambo in ipsa, quæ supra mentes nostras est, incommutabili veritate* (Aug. *Confess.* lib. 12, cap. 25): *veritas autem incommutabilis in æternis rationibus continetur: ergo anima intellectiva omnia vera cognoscit in rationibus æternis.* Fino a qui gli ontologisti ponno trascrivere liberamente, e credere come di andare a vele gonfie. Ma questo che altro è, se non le prime mosse della lunga esposizione che s. Tommaso pigliò a fare nel detto articolo? Cerchiamo dunque più oltre in che senso l'Angelico dichiari sè stesso, e quai temperamenti richiegga dagli ontologisti.

Digitized by Google

Non si vuol negare, dicono i psicologi seguitando, che le clausole non poche, e le avvertenze ed eccezioni qui prodotte da s. Tommaso, attengonsi alla conoscenza fisica propriamente: come anche in generale sembra innegabile, che le maggiori difficoltà dell' ontologismo non sono per la cognizion metafisica, bensì per la fisica, ossia intorno alle cose create. Di ciò abbiamo nel presente contesto tre punti più notevoli:

1.° Non *ut in sole*, ma *ut per solem*: cioè s. Tommaso conviene che pur le cose fisiche e le cose materiali, quando uomo le conosce, sono da lui vedute nelle ragioni eterne e nel lume divino; in guisa però che tai cose non sieno vedute *nel sole istesso*, bensì solamente *mediante il sole*, che s. Agostino chiama, cioè la verità prima ch' è Dio. Semprechè ci fosse da veder queste cose *in Dio, in sole*, sarebbero dunque nient' altro che natura divina, essenza divina; ed ecco sparite in un attimo tutte le creature, e messo un idealismo, obbiettivo se si vuole, ma del resto equivalente affatto a quei dei moderni tedeschi. Al contrario *per solem* cioè *mediante la luce del sole*, che s' interpone fra le creature e l' occhio nostro intellettuale sta ben detto e senza nessun pericolo; giacchè tutto questo non altrimenti può intendersi, ammenochè ponendo per base la esistenza delle creature medesime: come quando vediamo cogli occhi materiali le cose materiali, è di necessità, oltre la luce esterna che si frammette tra un corpo qualunque e l'occhio che il vede, riconoscere prima di tutto la esistenza di siffatto corpo, senza di che il vederlo sarebbe impossibile.

2.° *Ideo non per solam participationem rationum æternarum de rebus materialibus notitiam habemus, sicut Platonici* (badate, voi ontologisti, di grazia) *posuerunt*: cioè non basta mettere innanzi il lume divino della verità per ispiegar la conoscenza che delle cose abbiamo: v' è un' altra buona metà del trattato, che i platonici dimenticano per troppo raccomandare la parte delle ragioni eterne; il cui intervento nondimeno s. Tommaso confessa dichiaratamente, a quel modo che per ispiegare la visione corporea non dee certo negarsi l' effetto nè la presenza, nè la proprietà della luce materiale.

3.° Quello che fa maraviglia, si è, come l' Angelico, affin di meglio appoggiare e dimostrare l' assunto, reca un' autorità così bella e singolare di s. Agostino, che gli ontologisti non se l' avranno a male, se noi li preghiamo a volersela tutti appropriare e recitarla dovunque, perchè divenga quanto prima notoria in ogni luogo e, come dire, volgare: *Numquid, quia philosophi documentis certissimis persuadent æternis rationibus omnia temporalia fieri; propterea potuerunt in ipsis rationibus perspicere vel ex ipsis colligere, quot sint animalium genera, quæ semina singulorum? Nonne ista omnia per locorum ac temporum historiam quæsierunt?* (*De Trin.* l. 4, c. 16).

Digitized by Google

Voi dunque, ontologisti, siete in obbligo per la verità, per la scienza e per la pace attendere più di proposito a definire i costitutivi e la particolarità della conoscenza fisica. Io che queste cose scrivo a mo' di trattato e di aggiustamento fra le due grandi scuole, ho fiducia di aver mostrato co' fatti che se io scuso gli ontologisti, non manco di riguardo ai psicologi.

§ 1.

La sostanza della obbiezione, che *ontologisti negano alla mente umana l'attività sua propria.*

Dirò con libertà il mio giudizio, a costo di rendermi odioso nel tempo istesso alla maggior parte così de' psicologi, come degli ontologisti. Non temo il proverbio dantesco che oggi abbiamo; dove dice: *A Dio spiacenti e a' nemici sui*, perchè di costoro è notato come *per sè foro:* questo sentimento, io spero, mi affranca; se non debbo credere, addì nostri buon numero di filosofi non esser altro che pappagalli. Adunque io rispondo colla distinzione: purchè questa difficoltà riducasi ne' giusti limiti, purchè se ne tolga ogni acerbità del pensiero e delle parole; quando non sia nient' altro che una osservazione e una richiesta amichevole da servire, come fin qui ho dichiarato ed esemplificato, per un equo aggiustamento fra le due parti; sarò io il primo a sostenere ch' essa non ha nulla d' ingiurioso, ma piuttosto molto di vero; che gli ontologisti ponno riceverla di buon grado, considerandola siccome uno sprone per dover applicarsi maggiormente al subbiettivo della conoscenza; e che quelli più indisposti che la vedessero di mal occhio, sarebbero certo scusabili per la buona fede, ma non ammirabili per troppa capacità e maturità di giudizio. Che se invece qualcuno de' psicologi o de' fautori loro ponesse la detta obbiezione senza voler sentire nè dond' essa sia tolta (1), nè degli schiarimenti che ha di bisogno affinchè non debba essere trattata siccome assurda e immaginaria: mi vedrei costretto dall' amore, ch'io posso avere, non meno della giustizia che della pace a mostrare quanto assurda veramente e immaginaria sia questa obbiezione, a tal modo intesa; sì perchè sulla bocca de' moderni psicologi sconvenevolissima; sì perchè contraria in gran parte al fatto evidente degli stessi ontologisti moderni; sì perchè in tutto falsa e mostruosa rispetto a qualcuno degli ontologisti contemporanei, che datosi a raccomandare e rinnovar nelle

(1) Pare assai verisimile, che tutta questa difficoltà sia nata da un'avvertenza, indirizzata agli ontologisti per solo desiderio di tirarli ad un accordo, nella sopraci tata dissertazione del p. Vercellone barnabita.

Digitized by Google

scuole i pregi sovraeminenti della formola agostiniana, ebbe per questo lato da supplir quanto volle al difetto comune.

Avanti ch' io rechi di tutto ciò le pruove parte a parte, giova rassodare un po' meglio la mia distinzione con una similitudine, che allarga non inutilmente le precedute considerazioni intorno alla pace. Abbiamo una obbiezione qui de' psicologi contro gli ontologisti; niente impedisce che affin di stimare con equità il merito delle scuole contrarie supponiamo una obbiezione, come dire simmetrica, e in tutto contraposta dal canto degli ontologisti diretta a' psicologi. Voi psicologi togliete l'obbiettivo, se non della conoscenza fisica, almeno della metafisica; voi non potete vantarvi di s. Tommaso che osserva il processo *a creaturis in Deum*, perchè voi, psicologi moderni, non arrivate a Dio. S. Tommaso in fatti poneva come fondamento che: *veritas prima resultat in anima velut in speculo;* e asseriva con s. Agostino che: *anima humana non iudicat de omnibus secundum quamcumque veritatem, sed secundum veritatem primam:* or di tutta questa teorica il moderno psicologismo è vuoto affatto: dunque i psicologi moderni, prima di citar s. Tommaso deono accettarne gl' insegnamenti; del resto fin oggi essi non correvano che all'ateismo e al nullismo.

Che in più maniere si possa rispondere a questa difficoltà, io nol niego; ma se vogliamo risolverla, io non veggo che una sola maniera, sola cioè naturale e spontanea, tanto che la difficoltà da questo momento in poi sia renduta impossibile. E primieramente i psicologisti cattolici mantengono come gli altri la teologia razionale, la dottrina della creazione, e la conoscenza naturale e universale che gli uomini hanno di Dio: niuna cosa dunque più indegna che una tal menzione di nullismo e di ateismo. Secondariamente i psicologi sono intesi più o meno tutti a difendere la realtà de' generi; è dunque un fatto evidente, ch'essi hanno per un postulato la solidità e verità obbiettiva della cognizion metafisica. In ultimo quanto a S. Tommaso, di che, in grazia, si vuol muover dubbio? Che i psicologisti cattolici non rimettano al dottore angelico la loro vecchia disputa cogli ontologisti? Ebbene rimarranno soli contro l'autorità raccolta di S. Agostino e di S. Tommaso insieme: allora cadrà in dubbio da capo, se codesto psicologismo sia stato mai comprovato bastevolmente per un sistema cattolico di filosofia. Ovvero si giunge a temere, che i psicologi non avessero nell'animo di eccettuare da S. Tommaso questo o quell' altro principio? Ma oltrechè niuna supposizione potrebb' essere più avventata nè più ingiuriosa di questa; e lasciando anche stare, che la eccezione di un principio val rinnegare tutto intero il sistema, onde saremmo di nuovo all' inconveniente notato sulla prima ipotesi; è debito di giustizia tener conto delle dichiarazioni fatte solennemente dalla *Civiltà*

Digitized by Google

Cattolica, dalla quale sa ognuno che buon numero degli odierni psicologi è rappresentato: là per esempio dov' essa riporta (1) quasi per sua propria insegna il testo dell'Angelico: *alio modo dicitur aliquid cognosci in aliquo sicut in cognitionis principio; sicut si dicamus quod in sole videntur ea quæ videntur per solem; et sic necesse est dicere quod anima humana omnia cognoscat in rationibus æternis.* Di costoro dunque non pochi, che in più modi han dato le maggiori prove di restare a S. Tommaso, pur quando salva nel psicologismo (cosa stupendissima in tutti i secoli) l'ontologismo de' platonici agostiniani; di costoro, io dico, non sarebbe follia vera e cecità il temer quello che li porrebbe seco medesimi in aperta contraddizione? Tutto ciò chiarito una volta; e ributtato della obbiezione, che gli ontologisti moveano a' psicologi, quanto v'era di feroce e di eccessivo; riman che confessiamo, sotto a quella odiosa copertura esservi un saggio avvertimento, e alla scienza e alla pace de' maestri e delle scuole conducevolissimo: che cioè come i psicologi richieggono meritamente dagli ontologisti maggior copia di definizioni, e dottrine meglio spiegate circa il subbiettivo della conoscenza, e la virtù propria di nostra mente; così agli ontologisti i psicologi vogliano rendere il cambio, e fare altrettanto per l'obbiettivo della conoscenza istessa, cioè per l'intervento della verità prima e del lume divino. Ecco dov' io pensai di riuscire con questa intramessa; che cioè:

1. Noi sollecitatori e conciliatori di pace fra le due grandi scuole filosofiche, non facciamo questo per artifizio ma per convinzione, non per leggerezza ma per istudio, quanto noi possiam, delle ragioni e delle cose dall'una parte e dall'altra:

2. Che l'argomento di questa pace precipuo e fondamentale, come altresì vivo lampante irresistibile viene dall' intimo accordo delle due maniere contrapposte di filosofare in S. Agostino e S. Tommaso: il quale accordo trova subito una conferma razionale in ciò, che l'uomo con una mente sola possiede l'intelletto e la ragione, e con un atto solo trapassa indifferentemente or dalla conoscenza fisica alla metafisica, quand' egli risale dalla natura alla scienza, ed ora dalla metafisica istessa alla fisica quand'egli applica i principii alle operazioni, e col lume delle teoriche giunge al ritrovamento di fatti nuovi e inosservati, sien poi questi fatti o magnifici come la scoperta del cannocchiale o la predizione di un pianeta Léverrier, sieno piccioli e quotidiani nell' uso della vita: così parimente una conferma tien dalla istoria, perchè Aristotele, cosa sempre mirabile a dire, uscì dalla scuola di Platone, e fu quasi il suo minor fratello nella famiglia socratica: una conferma per ultimo

(1) Nell' articolo da me citato sul cominciare.

Digitized by Google

dalla maggior autorità filosofica di questo mondo, qual è di S. Agostino che dice: *quia non defuerunt acutissimi et solertissimi viri, qui docerent disputationibus suis Aristotelem ac Platonem ita sibi concinere, ut imperitis minusque attentis dissentire videantur; multis quidem sæculis multisque contentionibus, sed tamen eliquata est,* UT OPINOR, *una verissimæ philosophiæ disciplina* (1).

3. Che noi, se difendiamo di cuore, e tuttavia dentro i giusti limiti, la causa dell'ontologismo; gli stessi stessissimi uffici con ugual sollecitudine prestiamo a quella del psicologismo. V'ha certuni così dell'una scuola come dell'altra, che mi paiono, lo dirò ingenuamente, tanti Alessandri, decisi a non sentir parlare di componimenti e meno ancora de' diritti dell'altra parte: uomini che in tutto han dimenticata la favola, si aggiustata per loro, della bisaccia, che chi la porta sur una spalla, vede la tasca davanti non quella di dietro: tutto il buono pretendono che sia suo, agli altri dover bastare il pessimo. Noi siam pronti a scusarli; però ci stringe un poco la necessità di convincerli: nè questo potremmo fare altrimenti, fuorchè col raccomandare agli uni le ragioni degli altri, ossia notare colla maggior discrezione e modestia possibile i torti di ciascheduna scuola. In fin delle fini trattasi forse in filosofia niente più che di mettere in bel rilievo i principii, e dare alle conoscenze umane una forma certa e un assetto fondamentale? Se la pace a questo dee condurre, certo ella è desiderabile a tutti quanti: e se il guerreggiar che si è fatto per dei secoli, nè molle volte senza l'aspetto della passione, talora finanche della disperazione; se tante prove e tanti sforzi per esterminarsi a vicenda non riuscirono a nulla, proprio a nulla di tutto ciò; non è dunque, chiediam noi, da savio l'esaminar il come e il perchè sia stata finoggi impossibile una vittoria, che ogni più mezzano autore, ontologista o psicologo, credette sempre e fermamente di avere in pugno?

Ma tempo è di spiegare le tre parti della mia distinzione sul conto degli ontologisti. Nella logica chiamiamo estensione del genere e comprensione: io dunque considero quell'assertiva generale, che *gli ontologisti negano alla mente umana l'attività sua propria,* dal lato primieramente della estensione, e dico che a rigore parlando essa è falsa, perchè taluni ontologisti pur de' moderni anzi degli odierni pongono l'attività della mente umana così come la mettono i psicologi ancora migliori, e si può citare qualche trattato ontologico, dove i psicologi, se avran pazienza di riguardarlo, incontreranno de' capitoli piuttosto da prendere per sè, di quello che troppe cose da aggiungervi del suo per l'attività della mente umana: secondariamente circa la compren-

(1) *Contra Acad.* lib 3, cap, 19.

Digitized by Google

sione dico che a rigore parlando quell' assertiva è falsa per due terzi almeno; stantechè buona parte di cotesta attività si vede affermata, comprovata, sostenuta per universal costumanza da tutti gli ontologisti: bensì concedo in terzo luogo, che la obbiezione, fuori tutto questo che ho già chiarito di falso, ha molto ancora di vero, cioè tanto da formare pegli ontologisti un amichevole e ragionato consiglio; perchè in effetti la prevalenza loro è nell' obbiettivo della conoscenza, restando essi indietro sotto vari rispetti non tanto da' psicologi moderni, quanto dal fine e dagli obblighi della scienza dal lato subbiettivo, siccom' è l' attività della mente umana.

1.° Dovendo io qui onorare in preferenza taluni degli ontologisti, siccome quelli che supplirono tutto o gran parte al difetto, eccessivamente decantato, del subbiettivo, mi protesto avanti, ch' io per essere tenuto ad enumerarne alcuni così all' impronto, non mi fo già un obbligo di enumerarli tutti, che nemmeno sarebbe a proposito, ma dippiù mi riuscirebbe affatto impossibile tra per quelli che ignoro e tra per que' ch' io non giudico. Adunque incominciando da' forastieri nominerò quel bravo svizzero gesuita Rothenflue, che ne diè le più belle Istituzioni per avventura di quante ne abbiamo in filosofia; e senza troppo domandar la pace, osservolla realmente e la pose in opera; giacchè con isquisita discrezione parecchie tracce mantenne non indifferenti di ontologismo, nell' atto che soddisfaceva colla maggior larghezza alle richieste del psicologismo.

Quell' erudito e studiosissimo ab. Fabre di Tolosa, il quale mentrechè coll' una mano difende la dottrina agostiniana e l' ontologismo cattolico a spada tratta, pubblica coll' altra mano una Psicologia, che a stento, cred' io, fra' libri de' psicologi stessi se ne troverebbe l' uguale per la copia per la chiarezza per la distinzione e sopra tutto pel corredo di voluminose autorità non meno de' dottori scolastici che di s. Agostino.

Ma più recente, e da far più stupore così in Francia come nella maggior parte d' Italia, dove non per anche si conosce *La scuola di Filosofia Razionale*, è quella *Discussion Amicale sur l' Ontologisme par Jean Sans Fiel philosophe Auvergnat*, che mentre io queste cose scrivo, mi giunge da Nancy; ed io ne ringrazio e ne lodo senza fine la provvidenza di Dio, per la quale ho saputo a tempo di cosiffatto libro, e al mio proposito così degno di menzione; tutto indirizzato a mostrar per una parte quanto sia evidente dall' autorità non meno di s. Tommaso, che di s. Agostino, di s. Anselmo e s. Bonaventura il principio che chiamiamo ontologico di un lume divino innanzi alla nostra mente; e dall' altro lato quanto sia certa l' attività della mente istessa nella operazione conoscitiva; come dippiù quest' attività è man-

Digitized by Google

tenuta primieramente dalle sopraccennate autorità e poi anche da Bossuet e da Fénélon: come altresì la conoscenza fisica deve intendersi mediante due percezioni l'una del senso l'altra dell'intelletto; e in ultimo come niente vi ha d'irreconciliabile in queste due proposizioni: *l'idea del finito non potrebbe mai supplire a quella dell'infinito;* e: *la considerazione del mondo fisico basta per sollevare l'uomo alla conoscenza di Dio.*

L'Italia pur questa volta sembra che andasse innanzi dagli altri. È già parecchi anni, che ripubblicandosi a Napoli la Collezione, in ogni genere maravigliosa delle opere del Card. Gerdil, vi comparve subito dopo la *Difesa di Malebranche* un trattato a guisa di *Appendice*, lavoro di un paesano, fervido ontologista; e il trattato porta un titolo così proprio descritto: *La ideologia dal lato principalmente subbiettivo* (1); che importa, siccome ognun vede, una dichiarazione per un canto e una protesta per l'altro. Una dichiarazione, o per meglio dire, una confessione aperta e quanto altra mai solenne; che gli ontologisti, tutt'intesi d'ordinario a sostenere l'obbiettivo contro i moderni psicologi, sogliono rappresentar ne' suoi libri, ciò ch'è subbiettivo, quasi nell'ombra della pittura, e come un paesaggio in distanza, dove colui che guarda, piuttosto ha da comprendere mentalmente, che non da vedere cogli occhi nè discernere il vivo delle cose raffigurate. Una protesta poi non meno chiara e solenne di quella confessione medesima; volendo dire, primo: che se nell'opere degli ontologisti vi è spesso a desiderare l'una o l'altra parte risguardante il subbietto, e in somma l'attività propria della mente umana; non perciò sarebbe mai da conchiudere che l'ontologismo neghi alla mente umana l'attività sua propria; sia perchè a mettere insieme tutto quello che dicono per l'attività della mente il Malebranche, e mo' d'esempio, e il Gerdil, si ha tanto da convincersi più che mai e toccar colla mano, che questi autori non negano in nessuna guisa la virtù propria di nostra mente, quando ei difendono la virtù e la presenza e la necessità di un lume superiore e divino; sia perchè tutta quella obbiettività ch'è la impronta e la gloria degli ontologisti, saria smentita a un tratto e rinnegata senza rimedio da un ontologista, che togliesse il subbiettivo, cioè l'attività della mente nostra istessa; niuna cosa essendo più evidente di questa, che l'obbietto non si può dire, nè concepir siccome tale, fuorchè pigliandolo in contraposizione al subbietto. È risaputo per la celeberrima argomentazione di s. Agostino *Contra Academicos*, che gli scettici ancora più baldi e più assoluti son nella impossibilità di negare o

(1) *Opere edite e inedite del card. Sigismondo Gerdil.* Napoli. Tomo I, 1853 (pag. 288 e segg.)

Digitized by Google

la verità di cui dubitano o la mente loro che dubita; vi sarà, di grazia, un solo psicologo, che ignori quanto il Malebranche abbia superato il merito di tutti gli altri autori moderni ovvero antichi nella logica esposizione della natura e delle spezie e delle cause e de' rimedi degli errori umani? poteva egli dunque esser peggio che scettico, e disconoscere l' attività della mente; quasichè affine di poter errare e uscir di strada ci bisognasse un po' meno della natural virtù di muoversi e di camminare! Secondo: v' è di più per parte del chiosator napoletano una protesta di fatto, cioè dire che quando nè Malebranche nè Gerdil non avessero bastevolmente comprovata nell' ontologismo l'attività della mente umana; esso chiosatore vi supplice di gran proposito co' suoi trattati, che formano una distinta e voluminosa teorica, ripartita nell' *Appendice* predetta della *Difesa* e nell' *Appendice* finale di tutte le opere di Gerdil in filosofia speculativa (1): l' autore cioè considera *l'atto naturale specifico e proprio del nostro intelletto* primieramente dal lato *della riflessione*; di poi dal lato *de' metodi nel giudizio e nel ragionamento*; terzo da quello *de' segni* ch' ei divide con s. Agostino in tre ordini, l' uno di quei che mostrano l' opera di Dio, che sono tutte le cose di questo mondo; l' altro di que' che inoltre accusano l' opera umana, verbigrazia le cose artificiate, e generalmente ogni azione che uomo faccia; l' ultimo di segni convenzionali, e di questi a lungo si discorre con particolare studio cercando della origine loro, della necessità che ne abbiamo per il ragionamento, dell' ufficio che tengono ne' lavori della riflessione, massime come servono alla scienza, e come si hanno in pronto nella memoria; la quale oltre a ciò da s. Agostino vien riguardata magistralmente qual *penetrale veritatis*, e di conseguenza porta in sè sola tutta la potenzialità dell' umano intelletto, i segni e i significati ultimi (che s. Tommaso chiamò *prima intelligibilia*). Negheran forse i psicologi che l' attività della mente umana si raccoglie in questi tre centri, che sono l' uso de' segni, il magistero della riflessione, e la natura de' metodi? Chi dunque di loro intorno a tai cose principalissime e capitali avesse scritto meglio e con più frutto che il nostro chiosatore, abbia diritto a pronunciare che gli ontologisti con tutto il Gerdil napoletano rimanevano ancora indietro molto per l' attività dello spirito nella conoscenza; ma voler dire che il chiosatore ontologista *neghi alla mente umana l' attività sua propria*, cioè riduca a nulla l' effetto della virtù subbiettiva nell' organismo e nel lavorio e nella formazion della conoscenza, è tanto impossibile quanto sarebbe il sostenere che tra' psicologi v' è di quei che non sanno di leggere, o pure v' è di quelli che per contra-

(1) *Ibid.* Tomo III, in fine.

Digitized by Google

star ciecamente l'ontologismo sono arrivati a non veder più i fatti meglio evidenti e le dottrine più espresse degli ontologisti.

Poco appresso venne il De Carlo colle sue *Istituzioni filosofiche*, dedito a' *principii di Giambattista Vico*, cioè di un altro fra' capiscuola degli ontologisti moderni: però non senza buoni temperamenti, presi dall'autorità di s. Agostino. In fatti *a s. Agostino si rivolge il Vico spesso e volentieri, e noi seguendo un tal esempio, della dottrina di s. Agostino ci avvarremo; la quale autorità io credo*, conchiude il De Carlo, *che sia tale da far peso sugli animi di tutti* (1). Ebbene, avrebbe dunque costui negato l'attività propria di nostra mente? Se ne potrà giudicare da questi dati: 1° fin da' preliminari e fra' primi canoni per chi vuole attendere alla filosofia, vien posta la necessità della osservazione, che faccia poi la strada alla meditazione scientifica: *nella osservazione incomincia a manifestarsi la ragion nostra; per cui dee ritenersi che sia dessa il mezzo più facile di usar la ragione: essendo il più facile e il più naturale insieme, di esso bisogna far uso nella filosofia, la quale è studio di ragione non di autorità.... La osservazione consiste nell'arrestarci che facciamo sugli oggetti, nel fissar l'attenzione sui medesimi; non contentandoci di vederne solamente le proprietà, delle quali a prima vista si mostrano adorni, ma queste proprietà esaminando posatamente in modo che arriviamo ad accertarci e della loro esistenza e insieme della natura loro.... Nè si deve intendere che solo sugli oggetti materiali si possa esercitare la osservazione, poichè ogni cosa ch'esiste, quando siam capaci di sentirla, come si può sperimentare, così può addivenire oggetto di osservazione: quindi potendosi sperimentare gli atti non solo del nostro corpo, ma quelli ancora, e meglio, del nostro spirito, ne segue che il pensiero, e tutto ciò che ad esso si riduce, si può da noi benissimo osservare..... La osservazione avvezza il giovine all'attenzione e lo dispone a riflettere, nell'esercizio de' quali due atti della ragione consiste la meditazione; senza la quale se non può acquistarsi alcuna cognizione scientifica, molto meno può sperarsi profitto nello studio filosofico* (2). Dippiù è da notare 2° che l'autore cercando una definizione della filosofia prende le mosse da quella, ch'egli giudica preferibile a tutte l'altre, *cognitio per altissimas causas;* e lavorandovi attorno col fine di spiegarla insieme e di perfezionarla, giunge a quest'altra formola sua propria (3); filosofia

(1) *Istituzione filos. secondo i principii di G. B. Vico pel sac. Agostino M. De Carlo* Napoli 1855 vol. 1.° lez. 8.

(2) Ivi Lez. 2.

(3) Lez. 7.

Digitized by Google

è LIBERO E LEGITTIMO RICONOSCIMENTO *della verità pegli assoluti caratteri di realtà, bontà e bellezza*, ripartiti a guisa di principii fra la razionale, la morale e l'estetica. È dunque possibile far valere, meglio che così, l'attività di nostra mente, ovvero imporsi da sè medesimo un obbligo più solenne, più grave, più esteso di farla valere in tutta quanta la filosofia? Giacchè il *riconoscere è un atto che si pone dall'uomo, e per esso l'uomo si rende causa del fatto ch'è la scienza, ossia della cognizione scientifica ch'egli acquista* (1). Ma per non rimanermi a' prolegomeni solamente dell'opera, citerò 3°, il passaggio che mette l'autore fra la Ontologia e la Ideologia: *Sin qui*, dice, *ci siamo occupati del conoscere passivo, di quel conoscere che Iddio crea nell'uomo, e che corrisponde alla natural disposizione di nostra ragione; bisogna ora rivolgerci al conoscere libero, il quale l'uomo fa esistere in sè medesimo mediante il lavoro subbiettivo, impiegandovi cioè le forze della sua natura* (2).

Quanto alla famiglia ontologica surta addì nostri, e in Italia la più numerosa di tutte, avrei da nominar brevemente il P. Vittorio Mazzini, che ha per sè da quella istessa *Civiltà Cattolica* larghe ed onorifiche testimonianze (3); certo non dovute a uno, il quale per manco di logica e di buon senso negasse alla mente umana l'attività sua propria, e camminasse, come dice la nostra obbiezione, al panteismo.

Ma perchè un solo autore non sembri essere poco a sì gran numero, io scelgo di aggiungere un altro, pur segnalato a cagione d'una protesta, grave anzi che no, da lui pubblicata in questi ultimi giorni (4): ch'egli cioè non tenne conto nè lo può tenere delle *opere* che diconsi *postume del Gioberti*, e che il suo corso elementare, uscito a luce in Napoli nel 1857, riportò l'approvazione dell'una potestà e dell'altra, civile ed ecclesiastica, come dalla stampa si vede. Io però chieggo in grazia di ritardar qualche momento a fare compiuta la enumerazione degli autori, e tutta l'argomentazione intavolata in questo luogo: essendo congiuntissima nella obbiezione *l'attività della mente* nostra coll'*intelletto agente*, io non cambio discorso con passare dall'una all'altro; di ciò spero un doppio guadagno, che meglio sia compartita la materia, e che sia scemata la noia al lettore e la monotonia.

(Continua) P. MILONE *Barnabita.*

(1) Lez. 8.

(2) Ivi *Ontologia*, Lez. 19.

(3) Serie 2ª, vol. IX. pag. 666.

(4) *Campo de' filosofi* Disp. 15 (vol. 2. Lettera prima dell'ab Toscano al canon. Orgera).

Digitized by Google

LES APÔTRES
PAR ERNEST RENAN

MEMBRE DE L'INSTITUT

1 *vol. in* 8.°

Paris, 1866. *Michel Lévy frères, Libraires-éditeurs*

(Cont. a pag. 675.)

Posto per tal modo in chiaro ed in sodo lo scopo cui è intesa, i principii ed i canoni storico-critici da cui è retta e governata codesta Storia delle Origini del Cristianesimo, non è meno palese ed evidente che se non fu nè scritta nè stampata per un deserto pianeta (1), questo ne sarebbe stato il luogo più acconcio e condegno per l'edizione e lo spaccio; e del non averlo sortito, la ragione sta tutta nell'essersi proposto il preteso storico tutt'altra mira che quella di scrivere una vera storia, tanto impossibile ed assurda, giusta i principii da essolui professati (2), quanto inopportuna ed inutile ai suoi lettori, attesa la presunta loro indole ed educazione (3), e per giunta ostica od insipida al gusto loro; siccome quelli cui poco o nulla può o deve importare il sapere quali sieno state le vere origini del Cristianesimo, purchè sieno sfatate come false le attribuitegli dalla storia evangelica, nè quanto di certo, o di probabile o di possibile possa questa tuttavia contenere, o le si possa sostituire, dopo d'averne eliminato *a priori* ogni elemento sovrannaturale. Ma se nessuna vera storia è possibile a chi professa tale scetticismo da non ammettere che mere opinioni nelle cose morali, e nessun'altra certezza, tranne la *quasi materiale* delle scienze positive (4); nessuno riuscirà mai a dichiarare istoricamente le origini del Cristianesimo escludendone il sovrannaturale da cui solo potè originare, essendochè per sola di lui virtù da diciannove secoli sussiste e perennemente vigoreggia e perdura. E tale impotenza è così sentita, che chi fa le viste di assumere una sì matta impresa, onestandola col titolo di *storia*, si affretta però a chiamarla *ipotetica*, cioè *certa nell'insie-*

(1) V. il vol. precedente pag. 660, nota 3.
(2) Ivi pag. 666, nota 1, pag. 667, nota 4, pag. 668, nota 4.
(3) Ivi pag. 659, note 2, 3, 5.
(4) Ivi pag. 667, nota 4 e le altre citate qui sopra alla nota 2.

Digitized by Google

me, ma *più o meno dubbia in quasi tutti i suoi particolari* (1). Locchè sarebbe una bell'e buona contraddizione, trattandosi di certezza

(1) « Je répéterai encore, en tête de ce livre, ce que j'ai dit au commencement de ma *Vie de Jésus*. Dans des histoires comme celles-ci, où l'ensemble seul est certain, et où presque tous les détails prêtent plus au moins au doute, par suite du caractère légendaire des documents, l'hypothèse est indispensable. — Rien n'empêche..... de proposer le choix au lecteur entre diverses suppositions. La conscience de l'écrivain doit être tranquille, dès qu'il a présenté comme certain ce qui est certain, comme probable ce qui est probable, comme possible ce qui est possible. (*Les Apôtres*, pag. VI-VII) ». Lasciando stare che la coscienza Renanica non potrebb'essere criticamente tranquilla qualora ei si facesse a presentare al lettore alcun che di certo storicamente (Vedi la pag. precedente note 2 e 4); e riservandoci di provare all'occorrenza che, quanto di probabile o di possibile ei vuole sostituire in cambio de' fatti o particolari ch'egli pretende originati dalla leggenda, è per lo contrario od impossibile, od improbabile; ci contentiamo per ora di chiarire di qual fatta sia la coscienza Renanica, la quale per debito d'imparzialità pone candidamente sott'occhi del lettore le varie supposizioni, lasciandogli libera la scelta, ma circoscrivendone il campo e rendendogli obbligatorio lo sceglimento. E valgano ad esempio le ideate per render credibile la regolarità della processura civile per rispetto alla lapidazione di Stefano, non constando che siasi ottenuta (come nel fatto della crocifissione di Cristo), l'annuenza del procuratore romano. Ma e che perciò? Forse la si ottenne, e se n'ebbe tutto l'agio, perchè fra la sentenza (*che non fu nemmeno profferita*) e la sua esecuzione corse bastante intervallo (sebbene dagli Atti consti altrimenti). *Forse* l'autorità romana si era alquanto rimessa e rallentata, e Pilato *forse* già dimesso dalle sue funzioni, o sul punto di esserlo, stanco di opporre una resistenza cagione di sua disgrazia, *forse*, sebben troppo tardi, si mostrò facile ed arrendevole; *forse* era venuto sì in basso, e la famiglia di Hanan salita sì in alto da non essere nemmeno interrogato in proposito: « En tout ceci, on observa *à la lettre* les prescriptions du Deutéronome, ch. XIII. Mais, envisagée par le côté du droit civil, cette exécution tumultuaire, accomplie sans le concours des Romains, n'était pas régulière (Jean XVIII, 31). Pour Jésus, nous avons vu qu'il fallut la ratification du procurateur. *Peut-être* cette ratification fut-elle obtenue pour Étienne, et l'exécution ne suivit-elle pas la sentence d'aussi près que le veut le narrateur des *Actes*. *Peut-être* aussi l'autorité romaine s'était-elle relâchée en Judée. Pilate venait d'être suspendu de ses fonctions, ou était sur le point de l'être. La cause de cette disgrâce fut justement la trop grande fermeté qu'il avait montrée dans son administration. Le fanatisme juif lui avait rendu la vie insupportable. *Peut-être* était-il fatigué de réfuser à ces frénétiques les réclames qu'ils lui demandaient et l'altière famille de Hanan *était-elle* arrivée à n'avoir plus besoin de permission pour prononcer des sentences de mort. (Ivi, pag. 141) ». Tutte supposizioni gratuite e

Digitized by Google

istorica; non però nel nostro scettico romanziere che non la crede possibile (1), e non ne riconosce altra che estetica, cioè la verità

fuor di proposito, smentite e contraddette, non che dall'autore degli Atti, dallo stesso critico che chiama tale *esecuzione tumultuaria*; seppure può chiamarsi *esecuzione* un supplizio inflitto senza previa nè *discussione*, nè *prolazione di sentenza*; tanto *religiosamente* furono osservate le prescrizioni del Deuteronomio, *secondo la lettera*, e lo spirito! Ma la coscienza del critico già abbastanza tranquilla quanto alla regolarità del procedimento giuridico-religioso, avea gran bisogno di essere tuttavia tranquillata dal lato politico, perchè fosse inappuntabile per ogni verso quell'assassinio; e chi dicesse che il Renan credendo di essere riuscito a ciò dimostrare, ne abbia provata *una secreta gioia* non gli farebbe ingiuria, ma gli renderebbe quel merito ch'egli rese a Paolo accusandolo di aver gioito in suo secreto pensando ai meriti che si procacciava tenendo mano a quella lapidazione. « Les témoins, qui, selon la Loi (Deuteron. XVII, 7) devaient jeter les premières pierres, tirèrent leurs vêtements et les déposèrent aux pieds d'un jeune fanatique nommé Saul ou Paul, lequel sont geait avec une joie secrète aux mérites qu'il acquérait en participant à la mort d'un blasphémateur) (Ivi, pag. 140-145) ». e cita in proposito Act. VII, 59 ; XXII, 20; XXVI, 10 dove non si accenna che al suo consenso ed alla sua cooperazione; ora dal compiere con zelo un vero o falsamente creduto dovere, che può anche essere penosissimo, al farlo con compiacenza e con gioia ci corre, e che nel caso di Paolo, questi, anzichè stare in gioia perseguitando i cristiani, ne provasse come un secreto rimordimento, lo sappiamo da lui stesso che s'intese dire da Cristo: *perchè mi perseguiti? dura cosa è per te il ricalcitrare contro lo stimolo* (Act. IX, 4-5; XXVI, 14). Ma *de gustibus non est disputandum:* e ciascuno giudica altrui secondo la *spontaneità di sua coscienza*. Stile Renanico.

(1) Dans presque toutes les histoires anciennes, même dans celles qui sont bien moins légendaires que celles-ci, le détail prête à des doutes infinis. Quand nous avons deux récits d'un même fait, il est extrêmement rare que les deux récits soient d'accord (Verissimo; non v'ha esempio di consenso così perfetto come quello degli evangelisti, prova apodittica di loro ispirazione). On peut dire que, parmi les anecdotes, les discours, les mots célèbres rapportés par les historiens, il n'y en a pas un de rigoureusement authentique. Qu'on essaye d'arriver au vrai sur la manière dont s'est passé tel ou tel fait contemporain, on n'y réussira pas. Faut-il pour cela renoncera à tout le couleur des récits ; et se borner à l'énoncé des faits d'ensemble? Ce serait supprimer l'histoire. A quoi se reduirait la vie d'Alexandre, si on se bornait à ce qui est matériellement certain? — Ferait-on.... l'histoire de Jésus en se bornant à dire avec Josèphe et Tacite: « qu'il fut mis à mort par l'ordre de Pilat à l'instigation des prêtres? » Ce serait là..... un genre d'inexactitude pire que celui auquel on s'expose en admettant les détails que nous fournissent les textes. *Vie de Jésus*, p. XLVII-XLVIII. V. la mia *Vita di Gesù*, pag. 33-34.

Digitized by Google

del colorito (1), la quale può ritrovarsi del pari in un fatto vero od inventato; epperò egli applica la *certezza dell'insieme* non alla realtà de' fatti o de' particolari, ma alla qualità loro; potendo bensì essere incerto se questi o quelli, od anche tutti e singoli, sieno veramente accaduti; non così che, nel caso affermativo, non sieno stati affatto naturali, giacchè questi per lui sono i soli possibili, e quindi i soli possibilmente veri. Ora se da una banda, la persuasione che codesto postulato critico-scientifico sarà accettato come un vero *a priori* ed assiomatico da quella classe di lettori, in di cui grazia segnatamente si professa di scrivere il Renan (2); e dall'altra, la nessuna importanza e l'assoluta indifferenza attribuita ai fatti e particolari veri o presunti di cui s'imprende la storico-ipotetica narrazione, sembra a prima vista allargare d'assai il campo storico-critico-poetico dello scrittore, ed agevolargli il percorrerlo e spaziarvi liberamente; la è questa al postutto una menzognera apparenza ed un fatale inganno, e chi vi si lascia cogliere, fece e farà sempre cattivissima prova.

Nè il Renan potea farla peggiore quando volendo, nonchè emulare, sorpassare lo Strauss, non pago di *sdivinizzare* il Cristo, tentò di convertire l'ideale dell' umanità in un fanatico impostore, di cui il Cristianesimo sarebbe una postuma prole, perchè, ucciso legalmente qual Pseudo-Messia, il Nazareno non sarebbe risorto che nella

(1) La raison d'art en pareil sujet est un bon guide; le tact exquis d'un Goëthe trouverait à s'y appliquer. — Ce qu'il s'agit de retrouver ici ce n'est pas la petite certitude des minuties, c'est la justesse du sentiment général, *la vérité de la couleur*. Chaque trait qui sort des règles de la narration classique doit avertir de prendre garde; car le fait qu'il s'agit de raconter a été vivant, naturel, harmonieux. Si on ne réussit pas à le rendre tel par le récit, c'est que sûrement on n'est pas arrivé à le bien voir. Supposons qu'en restaurant la Minerve de Phidias selon les textes, on produisît un ensemble sec, heurté artificiel; que faudrait-il en conclure? Une seule chose: C'est que les textes ont besoin de *l'interprétation du goût*, qu'il faut les *solliciter doucement* jusqu'à ce qu' ils arrivent à se rapprocher et fournir un ensemble, ou toutes les données soient heureusement fondues. Serait-on sûr alors d'avoir, trait pour trait, la statue grecque? Non; mais on n'en aurait pas du moins la caricature: on aurait l'esprit général de l'œuvre, une des façons dont elle a pu exister. (Ivi, pag. LV-LVI coll. *Les Apôtres*, pag. VII). E noi argomentando *ad hominem* affermiamo con tutta sicurezza che il Gesù e gli Apostoli artisticamente inventati e disegnati dal Renan, sono appunto una prétta caricatura, e non sarebbero mai stati realmente possibili.

(2) Vedi vol. preced. pag. 659, nota 1, 2, 3; pag. 664, nota 1.

Digitized by Google

fantasia di una femminuccia pazza d'amore, la quale sarebbe tuttavia riuscita a persuadere cotale fandonia a coloro stessi che in sulle prime l'avevano tenuta in conto di visionaria o delirante (1)! E così pure quando, volendo spiegare naturalmente e *criticamente* la conversione di Paolo, ricorre ad ogni sôrta e generazione di fenomeni e malanni, infiammazione d'occhi con oftalmia incipiente, stanchezza, languore, snervamento, subito trapasso dalle pianure infocate al fresco rezzo de' giardini Damasceni, *paradiso di Dio*; quindi accesso di febbre perniciosa accompagnato da trasporto al cervello, e cessante col lasciare il paziente sotto l'impressione di una notte profonda, in cui come sopra un nero fondo siansi veduti al chiarore dei lampi varie imagini delinearsi; o meglio ancora,

(1) Luc. XXIV, 10-11. « Marie seule aima assez pour dépasser la nature et faire revivre le fantôme du maître exquis. — La gloire de la résurrection appartient donc à Marie de Magdala. Après Jésus (*che non avrebbe fatto niente*), c'est Marie qui a le plus fait pour la fondation du christianisme (*avrebbe fatto tutto, perchè senza di lei il cristianesimo sarebbe morto col suo autore*). L'ombre créée par les sens délicats de Madeleine plane encore sur le monde (*e sono diciannove secoli che vive quest'ombra e regna! Et permanebit cum sole et ante lunam in generatione et generationem. — Ipsi peribunt, tu autem permanes..... idem ipse es et anni tui non deficient.* Ps. LXXI, 5; CI, 27-28). Reine et patronne des idéalistes, Madeleine a su mieux que personne affirmer son rêve, imposer à tous la vision sainte de son âme passionnée. La grande affirmation de femme: « il est ressuscité! » a été la base de la foi de l'humanité. Loin d'ici, raison impuissante! Ne va pas appliquer une froide analyse à ce chef-d'œuvre de l'idéalisme et de l'amour. Si la *sagesse* renonce à consoler cette pauvre race humaine, trahie par le sort, laisse la *folie* tenter l'aventure (Op. cit., pag. 12-13) ». E che sì che voi parlate come l'Apostolo, uditelo: « Verbum enim crucis, pereuntibus quidem *stultitia* est; iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est. Scriptum est enim: perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi *sapiens*? ubi scriba? ubi conquisitor huius sæculi? Nonne *stultam* fecit Deus *sapientiam* huius mundi? Nam quia in Dei *sapientia* non cognovit mundus per *sapientiam* Deum, placuit Deo per *stultitiam* prædicationis salvos facere credentes. Quoniam et Iudæi signa petunt, et Græci *sapientiam* quærunt; Nos autem prædicamus Christum crucifixum: Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam: Ipsis autem vocatis Iudæis, atque Græcis, Christum Dei virtutem, et Dei *sapientiam*: Quia quod *stultum* est Dei, *sapientius* est hominibus: et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus — Sed quæ *stulta* sunt mundi elegit Deus ut confundat *sapientes*: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia. I, Cor., I, 18-19, 27.

Digitized by Google

improvviso uragano con ispesseggiare di tuoni e di lampi vera pioggia di fuoco; insomma, o sia stato delirio febbrile cagionato da un colpo di sole o da oftalmia, ovvero abbacinamento prodotto dal folgore e stramazzo causato dal fulmine susseguito da commozione cerebrale, ciò poco importa; sebbene in quest' ultimo caso, perdendosi dall'ammalato ogni ricordo delle circostanze che precedettero ed accompagnarono l'insulto del morbo (1), resti più libero il

(1) Depuis l'antiquité la plus reculée jusqu'à nos jours, toute cette zone qui entoure Damas de fraîcheur et de bien-être n'a eu qu'un nom, n'a inspiré qu'un rêve, celui du « paradis de Dieu ». Si Paul trouva là des visions terribles, c'est qu'il les portait en son esprit. — L'odieux rôle de bourreau qu'il allait jouer lui devenait insupportable. — La fatigue de la route, se joignant à cette préoccupation, l'accable. Il avait, *à ce qu'il paraît* (?) les yeux enflammés, peut-être un commencement d'ophthalmie. Dans ces marches prolongées, les dernières heures sont les plus dangereuses. Toutes les causes débilitantes des jours passés s'y accumulent, les forces nerveuses se détendent; une réaction s'opère. *Peut-être* aussi le brusque passage de la plaine dévorée par le soleil aux fraîches ombrages des jardins détermina-t-il un accès dans l'organisation maladive (e cita in prova I Cor. II, 3; II Cor. I, 8-9; X, 10; XI, 30; XII, 1, 5, 9-10; Gal. IV, 13-14, in nessuno de' quali luoghi, si parla di infermità corporale, ma della meschina apparenza di sua persona, o di una tentazione gagliarda, o di sofferte persecuzioni e traversie) et gravement ébranlée du voyageur fanatique. Les fièvres pernicieuses, accompagnées de transport au cerveau, sont dans ces parages tout à fait subites. En quelques minutes on est comme foudroyé. Quand l'accès est passé, on garde l'impression d'une nuit profonde, traversée d'éclairs, où l'on a vu des images se dessiner sur un fond noir. Ce qu'il y a de sûr (*di grazia, le prove?*) c'est qu'un coup terrible enleva en un instant à Paul ce qui lui *restait* de conscience distincte, et le renversa par terre privé de sentiment. Il est impossible avec les récits que nous avons de cet événement singulier (e cita le tre relazioni Act. IX, 1 segg. XXII, 5, segg. XXIII, 17 segg. che dichiara inconciliabili, laddove non potrebbero, come proveremo a suo luogo, consentir meglio ne' singoli particolari) de dire si quelque fait extérieur amena la crise qui valut au christianisme son plus ardent apôtre. Je préfère beaucoup pour ma part l'*hypothèse* d'un fait personnel à Paul et senti de lui seul. Il n'est pas *invraisemblable* cependant qu'un orage ait éclaté *tout à coup*. Les flancs de l'Hermon sont le point de formation de tonnerres dont rien n'égale la violence. Les âmes les plus froides ne traversent pas sans émotion ces effroyables pluies de feu. Qu'un délire fiévreux, *amené* par un *coup de soleil*, ou une *ophthalmie*, se soit *tout à coup* emparé de lui; qu'un éclair ait *amené un long éblouissement*; qu'un *éclat de la foudre* l'ait renversé et ait produit une commotion cérébrale, qui oblitéra pour un temps le sens de la vue, *peu importe* — les commotions cérébrales produisent parfois une sorte d'effet rétroactif et troublent

Digitized by Google

campo al *romanziere* per inventare la *storia*, e più imbarazzata la scelta del lettore fra tanti tutti egualmente *probabili* particolari. Se non che la stessa loro moltiplicità e natura cava ben presto il lettore d'ogni imbarazzo, giacchè attagliano così acconciamente a quegli altri ricordati dal sacro espositore, e che pur si vogliono mantenuti, che si avvera, a tal proposito, il detto di Cristo: « Nissuno attacca ad un abito vecchio un pezzo di panno nuovo: altrimenti il nuovo guasta il vecchio, e non fa lega la pezza del nuovo col vecchio (1); » e non rimane altro partito fuorchè, od accettare tutti e singoli i particolari forniti dal puro testo, o passarsene intieramente. Chè quanto all'inventarne altri di sana pianta, la sostituzione non approda punto; ed in cambio di chiarire naturali le Origini del Cristianesimo, non serve che a porre in più chiara luce la stranezza del tentativo e l'impossibilità di spiegarle altrimenti che coll'elemento storico sovrannaturale. Impossibilità che rimane sostanzialmente la stessa, ma non così evidente, qualora, ripudiati i fatti prodigiosi, i naturali da sostituirsi suppongansi bensì avvenuti, ma non si descrivano, e non si dimostrino. Ond'è che se il Renan quale storico critico-romantico avesse prestabilito che la risurrezione di Cristo fu un mero sogno o visione di poche femminette, e d'una mano di credenzoni, tanto credibile quanto le panzane che si van leggendo su pe' giornali; che la conversione di Paolo non fu che una voltafaccia, sul fare di un *capo d'opposizione* che di tratto diventa *primo ministro*; e, profferite *ex tripode* cotali sentenze, avesse sdegnato di entrar in più ampii particolari, avrebbe facilmente ottenuto credenza da coloro, i quali, sebbene abbiano comune con esso lui l'*indole* e l'*educazione* (2), pure a leggere le romantiche sue finzioni e pazze strampalerie, non possono a meno di ricordare lo sciatto pittore canzonato da Orazio (3), o paragonarlo ad uno sgraziato macchinista il quale, per troppa presunzione o soverchia fidanza nella facile contentatura del pubblico, abbia sì male congegnato il macchinismo teatrale, da rendere impossibile, anzichè creare o fa-

complétement les souvenirs des moments qui ont précédé la crise — C'est ce que j'éprouvais dans mon accès de Byblos. Les souvenirs de la veille du jour où je tombai sans connaissance, se sont totalement effacés de mon esprit. (Op. cit. pag 178-182) ». Ed egli che non si ricorda del fatto proprio, pretende di sapere od indovinare ciò che nel caso, da lui supposto analogo, od identico, Paolo non avrebbe saputo meglio raccapezzare! Oh il giullare!

(1) Luc. V, 36 coll. Matth. IX, 16; Marc. II, 21.

(2) Vol. prec, pag. 659, nota 1, 2, 3, pag. 665, nota 1.

(3) Art. Poet., 1-35.

Digitized by Google

vorire, la scenica illusione, rimeritatone perciò con acutissimi fischi o con un non meno eloquente silenzio. Per la qual cosa, tornano doppiamente vani gli sforzi del nostro critico onde provare che le Origini del Cristianesimo sono altrimenti spiegabili senza che faccia mestieri di ricorrere all' elemento prodigioso e sovrannaturale da lu creduto nè necessario, quand' anche fosse possibile, nè istoricamenti accertato; sì perchè i fatti prodigiosi della narrazione evangelica ed apostolica si mostrano molto più verisimili e credibili, che non gli innaturali ed assurdi da lui inventati, e così il suo romanzo riesce una nuova conferma che quelle sono una storica verità (argomento che non deve parere *ad hominem*, ma apodittico a chi riconosce nel Renan il *maestro di color che sanno*, il ser Tuttesalle che tutto sa, e non ha più bisogno di nulla imparare (1); sì perchè gli argomenti con che si studia di impugnare la verità e necessità di que' prodigi e la storica loro autorevolezza e credibilità sono privi d' ogni critico e scientifico valore.

E sono a un di presso gli stessi già adoperati nel precedente suo libro, esordiendo egli quest' altro *spregiudicatamente* col solito suo *critico-scientifico pregiudizio* dell' impossibilità del prodigio. Se non che, nel primo non ne contestava esplicitamente la possibilità, sì solo implicitamente, negando quella del sovrannaturale che per lui ne è un sinonimo, contentandosi di affermare non essere finora accertata la realtà di nessun prodigio (2); laddove in questo secondo libro li dichiara assolutamente tutti impossibili, perchè non mai accertati, e non mai avveratisi in nessuna età, perchè non sarebbe riuscito tale nessuno degli osservati e discussi in questa nostra (3). E questo por-

(1) M. Renan sait tout ce qu'on peut savoir, et personne ne peut rien lui apprendre. Havet, *Revue des deux Mondes*, 1er août 1863, pag. 582.

(2) Nous ne disons pas: « Le miracle est impossible, » nous disons: « Il n'y a pas eu jusqu'ici de miracle constaté ». *Vie de Jésus*, pag. 41. Son essence (*de la critique*) est la négation du surnaturel — j'entends ici par surnaturel le *miracle*. *Etudes*, pag. 137, nota 1.

(3) V. sopra pag. 115, nota 1. Comment, d'ailleurs, prétendre qu'on doit suivre des documents où se trouvent des impossibilités? Car une règle absolue de la critique, c'est de ne pas donner place dans les récits historiques à des circonstances miraculeuses. Cela n'est pas la conséquence d'un système métaphysique. C'est tout simplement un fait d'observation. On n'a jamais constaté des faits de ce genre. Tous les faits prétendus miraculeux qu'on peut étudier de près se résolvent en illusion ou en imposture. Si un seul miracle était prouvé, on ne pourrait rejeter en bloc tous ceux des anciennes histoires; car, après tout, en admettant qu'un très-grand nombre de ces derniers fussent faux, on pourrait

Digitized by Google

tento di logica è non pertanto costretto a confessare, sebbene a malincuore, essersi prodotti in altre età fatti e fenomeni che non si rinnovellano più nella nostra, e non si riprodurranno più mai; e così esser dubbio che si possa mai artifiziosamente creare la vita, perchè non sarà forse mai in nostro potere il ristabilire le circostanze, in cui principiò, seppur si deve dire che abbia avuto principio (1). Epperò, dato pure che oggidì non avvenissero più miracoli, o non si potessero chiarir tali, non se ne potrebbe nulla inferire quanto al passato, per impugnare *a priori* la *realtà* anche de' meglio accertati, e negarne assolutamente di tutti la *possibilità* (2); ma si

croire que certains seraient vrais. Mais il n'en est pas ainsi. Tous les miracles discutables s'évanouissent. N'est-on pas autorisé à conclure de là que les miracles qui sont éloignés de nous par des siècles, et sur les quels il n'y a pas moyen d'établir de débat contradictoire, sont aussi sans réalité? *Les Apôtres*, pag. XLIII-XLIV.

(1) Sans doute il s'est passé dans l'univers, à des époques reculées, des phénomènes qui ne se présentent plus, au moins sur la même échelle, dans l'état actuel. — S'il est *douteux* qu'on réussisse jamais à produire artificiellement la vie, cela tient à ce que la reproduction des circonstances où la vie commença (si elle a commencé) sera *peut-être toujours* au-dessus des moyens humains. Comment ramener un état de la planète disparu depuis des milliers d'années? Comment faire une expérience qui dure des siècles? La diversité des milieux et des siècles de lente évolution, voilà ce qu'on oublie quand on appelle miracles les phénomènes qui se sont passés autrefois, et qui ne se passent plus aujourd'hui. Dans tel corps céleste, à l'heure qu'il est, il se produit peut-être des faits qui ont cessé chez nous depuis un *temps infini*. (Ivi, pag. XLVIII). Seppure il tempo può essere infinito, e tuttavia aver un termine e *cessare!* Vedi vol. preced., pag. 665, nota 1.

(2) Chè il reale ed il possibile sono distintissimi, e se il primo è necessariamente possibile, questo non è necessario che diventi reale; e ciò è ammesso dal critico che si fa quest' obbiezione: « Mais, dit-on, s'il est impossible de prouver qu'il y ait jamais eu un fait surnaturel, il est impossible aussi de prouver qu'il n'y en a pas eu. (*Sin qui va bene e siamo pienamente d'accordo*). Le savant positif qui nie le surnaturel procède donc aussi gratuitement que le croyant qui l'admet ». Nullement. C'est à celui qui affirme une proposition de la prouver. Celui devant qui on l'affirme n'a qu'une seule chose à faire, attendre la preuve et y céder si elle est bonne (Ivi, pag. XLV) ». Intendiamoci: se un *savant positif*, quale vi siete voi, nega la *realtà* del sovrannaturale, perchè non gli sembra sufficientemente provata, il suo procedere potrà dirsi anticritico, e scettico, ma non illogico; ma se dal non essere provato *reale*, lo dichiara *impossibile*, ei si chiarisce un balordo; giacchè ciò che non è *reale*, può tutta-

Digitized by Google

avrebbe soltanto a dire che non ricorrono più le identiche od analoghe circostanze in che si suppone o si dimostra che si siano avverati. Gli è vero che il nostro loico nega la *prodigiosità*, ossia la *soprannaturalezza*, di que' fenomeni cui *dubita* assai che siano per rinnovarsi; ma ciò non fa al proposito, anzi dà maggior forza alla nostra argomentazione. Imperocchè, non trattasi della *qualità*, ma della *realtà* di un fatto; ora se la natura, che è così costante ne' suoi fenomeni e nelle leggi che li governano, non sempre li riproduce, molto meno ciò dovrebbe aver luogo nel prodigio che è di sua natura eccezionale. Epperò, se il non riprodursi più un dato fenomeno non si vuole che osti alla sua *naturalezza*; con eguale, se non con maggior ragione dovrebbe dirsi che non osta neppure alla sua *prodigiosità*; e che il criterio della natura e della realtà o possibilità d'un fatto non vuol essere desunto, peggio ancora se unicamente, dalla sua attualità. Egli è vero altresì che il nostro critico per non entrare in metafisica, in cui è tanto valente quanto nella logica (1), non vuol discutere se la vita abbia avuto sì o no un principio, in apparenza, quasi la potesse essere una questione (il che non è) ed in pari tempo oziosa ed inutile; laddove sarebbe proprio curiosissima ed al tutto degna della di lui scientifica curiosità (2); in realtà però, il trasandarla deriva da che lo scioglierla in senso

via essere *possibile*; a men che trattisi di cosa assurda, come i *centauri* e le *sirene* da voi recati ad esempio, la cui impossibilità è dimostrata anche solo dalle leggi di omologia. Il che torna a dire che nel caso vostro l'impossibilità del sovrannaturale, che per voi è il *miracolo*, non è come voi pretendete *tout simplement un fait d'observation*, ma debb'essere *la conséquence d'un système métaphysique*; ed allora potete star fresco voi che non ne professate alcuno, e tutti li sfatate; anzi dichiarate che la quistione del sovrannaturale non può essere discussa scientificamente, e la si deve supporre risolta pregiudicatamente, cioè tagliata come il nodo gordiano; la negazione del sovrannaturale essendo la base, il fondamento, l'essenza (*negativa* s'intende) della critica (V. vol. preced. pag. 660, nota 1, 667, nota 4 e 5). Se poi colla frase equivoca « le savant positif qui nie le surnaturel » passate sofisticamente dal reale al possibile, e con una gherminella ci mutate le carte in mano; alors nous vous dirons que ce procédé est louche et malhonnête, et ne sied pas bien à l'auteur et sujet du modeste et naïf éloge que voici: « Par notre extrême *délicatesse* dans l'emploi des moyens de conviction, par notre *sincérité absolue* et notre amour désintéressé de l'idée pure, nous avons fondé, nous tous qui avons voué notre vie à la science, un *nouvel idéal de moralité* (*Vie de Jésus*, pag. 451)!

(1) Vedi le due note precedenti; e la 1 della pag. seguente.

(2) Vedi vol. preced., pag. 736, nota 2.

Digitized by Google

affermativo o negativo riesce al di lui assunto egualmente contrario e fatale.

Di vero, se la vita ebbe un principio, questo ha dovuto essere soprannaturale, cioè propriamente *creativo* (1); giacchè, come il finito non può *emanare* dall'infinito di cui non può esser parte, perchè questo è un tutto semplicissimo; nè può esistere e cominciare da sè stesso, chè sarebbe una pretta assurdità; così la vita non può essere comunicata da chi non l'ha ancora, cioè, avere la sua ragione positiva nel nulla. E se non avesse avuto principio, non potrebbe continuare; chè il continuo, successivo e mutevole, ogni svolgimento (e che altro è la vita?), ogni serie, ogni qualità e quantità aumentabile sempre e diminuibile è perciò stesso finita, e come tale debbe aver avuto un principio; come per lo contrario l'infinito è per ciò stesso e necessariamente eterno ed immutabile. Il darsi poi a credere che col moltiplicare sterminatamente la durata ed i gradi dello svolgimento, inziandolo dal più semplice organismo (2), si possa riuscire, non

(1) Ho detto propriamente, perchè pel Renan la creazione non è che uno svolgimento: L'embryon *développe*, les uns après les autres, tous ses organes; l'homme adulte, au contraire, ne se *crée* plus d'organes. Il ne s'en *crée* plus, parce qu'il n'est plus dans l'âge de créer (*Les Apôtres*, pag. XLIX) ». Questo parlare improprio e talvolta equivoco ed anfibologico è comune ad alcuni naturalisti, e tra gli altri, al De Filippi, *L'Uomo e le Scimie*, 3ª ediz., Milano, 1865. pag. 44, 68, 70.

(2) Tale si è l'ipotesi Lamarko-Darwiniana, che pare *posivamente* accettata dal nostro *savant positif:* « Certes, la formation de l'humanité est la chose du monde la plus choquante, la plus absurde, si on la suppose subite, instantanée. Elle entre dans les *analogies générales* (sans cesser d'être mystérieuse), si on y voit le résultat d'un progrès lent continué durant des périodes incalculables. Il ne faut pas appliquer à la vie embryonnaire les lois de la vie de l'âge mûr. L'embryon développe, les uns après les autres, tous ses organes; l'homme adulte, au contraire, ne se *crée* plus d'organes. Il ne s'en *crée* plus, parce qu'il n'est plus dans l'âge d'en créer; de même que le langage ne s'*invente* plus, parce qu'il n'est plus à *inventer* (Op. cit. pag. XLVIII-XLIX). Ma caro mio, come volete rinchiudere nell'ambito delle *generali analogie* un fatto primitivo, cioè senza precedenti, e senza conseguenti, perchè non più rinnovato, non inventandosi più ciò che è già inventato; e spiegare l'origine d'un *primo principio* paragonandolo analogicamente a quella di un prodotto di un *principiato*? L'analogia generale ci mostra ogni adulto derivare da un germe ed ogni germe essere l'elaborazione del seme di un adulto; secondo questa analogia, tanto è assurda la subita ed istantanea formazione di un adulto, quanto quella di un germe; e chi crede possibile la spontanea generazione di un infusorio, non ha che ad armarsi

Digitized by Google

dirò a colmare, ma a sminuire l'abisso che separa l'eterno dal temporaneo, il finito dall'infinito, ciò che sempre è da ciò che non fu nulla, od anche solo le forze anorganiche dalle vive, la è un' illusione puerile simile a quella di chi, prendendo per norma la fantasia in cambio della ragione, si figurasse che il corpo assottigliandosi indefinitamente possa diventare spirito, e questo viceversa prendere consistenza, concretarsi e diventar corpo; nè mancano *dotti positivi (savants positifs)* di questo calibro (1).

Dacchè dunque la vita, come uno svolgimento ed una serie qualunque, suppone di necessità un cominciamento, ed il primo inizio non può a meno di essere *sui generis*, e non che simile, nemmeno analogo ai successivi che continuazione s'avrebbero a dire anzichè principio; sèguita che, se fenomeni non solamente *misteriosi*, ma fuori delle *generali analogie* (2), si debbono riconoscere come incontestabilmente reali, sebbene nè osservati nè osservabili, quali sono quelli delle primissime origini; è affatto illogico dalla contestata o contestabile realtà dei prodigiosi inferirne la loro impossibilità. Che se i primi si ammettono perchè si vogliono originati dalla stessa Natura, non so perchè non le si possano con pari ragione attribuire altresì i secondi; giacchè se la Natura ha potuto originarsi da se stessa, e

l'occhio d'un microscopio per vedere che non sarebbe più meravigliosa quella di un elefante. Se si ha pertanto a risalire ad un vero principio (e trattandosi del successivo e finito non se ne può far a meno), uopo è uscir fuori dal cerchio della *generale analogia*. Quindi, od ammettere una serie senza principio, o riconoscere che il modo iniziale non potè essere identico al continuativo; ma dovette essere preternaturale, qualunque suppongasi lo stato del primitivo organismo, o di germe non *germogliato*, o di non *maturata* maturità; non essendo l'una condizione meglio meravigliosa dell'altra e più naturale, non potendo nè l'una nè l'altra derivare altrimenti che dall'atto *creativo*, al quale non è applicabile l'invocato principio del *minimum* d'azione, perchè atto in sè stesso infinito. Che se quell'assioma si voglia applicare al termine finito a cui l'atto creativo riesce; allora richiederebbe anzi l'iniziamento della vita da un organismo perfetto e maturo (almeno per que' viventi, il cui naturale svolgimento suppone la preesistenza di un siffatto organismo), e così il dato rivelato sull'origine degli esseri suppone meno prodigi e rende possibile l'azione della natura; mentre le vane ipotesi dei naturalisti moltiplicano i prodigi o le assurdità ». Vedi la mia dissertazione sulla *Trasformazione delle specie*, Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. I, pag. 184. Torino, 1866, Stamperia Reale.

(1) V. il volume preced. pag. 670-675.

(2) V. la nota precedente.

Digitized by Google

perchè non potrà farsi di se stessa maggiore? E chi afferma, non che possibile, *reale* la generazione spontanea, senz'averla mai nè osservata, nè dimostra, di che altra prova abbisogna per credere *possibile* la risurrezione? Forsechè a ristaurare un organismo ci vuol maggior virtù che non a crearlo? Ma se il buon discorso naturale è più che bastante per dimostrare che la vita ha dovuto essere iniziata da bel principio col *fiat* del Creatore; gli è più che sufficiente altresì per inferirne logicamente che questi può riaccenderla nell'organismo in cui si spegne; nè ciò sarebbe un derogare alle leggi della natura da Dio stesso stabilite, nè un rabberciare il meccanismo mondiale (1), come non lo è il restituire col sussidio dell'arte salutare ad un infermo l'uso d'un organo o d'un membro qualunque che andrebbe altrimenti irreparabilmente perduto. Che? si avrà a dire naturale l'esercizio dell'arte e libertà umana, ed innaturale la divina? E mentre sì larga parte fu concessa all'uomo nella trasformazione e nell'assetto di questa terrestre sua dimora, e la di lui azione s'intreccia liberamente, eppur così meravigliosamente, coll'armonia e coll'ordine del creato, se ne vorrà sbandita come perturbatrice la libera azione divina, di quella *Sapienza, di cui è diletto lo scherzare nell'Universo, e delizia il conversare co' figliuoli dell'Uomo* (2)?

E qui si pare la stranezza o la marachella del critico, il quale per l'accertamento del prodigio richiede che sia compiuto in due condizioni di cui l'una snaturandolo, renderebbelo assurdo; l'altra superfluo ed inutile, perchè non sarebbe nè avvertito, nè inteso. Assurdo, sarebbe, qualora si voglia eseguito in qualche sala accademica, come soglionsi gli esperimenti di fisica e di fisiologia, a pascolo di dotta o volgare curiosità; inutile, qualora soli spettatori ne sieno in-

(1) Le miracle n'est pas l'inexpliqué; c'est une dérogation formelle au nom d'une volonté particulière, à des lois connues. Ce que nous nions, c'est le miracle à l'état d'exception, ce sont des interventions particulières, comme celle d'un horloger qui aurait fait une horloge, fort belle, il est vrai, à la quelle cependant il serait obligé de mettre la main pour suppléer à l'insuffisance des rouages (Op. cit. pag. XLVI-XLVII). Tutt'altro, il miracolo è un fatto non altrimenti spiegabile, fuorchè coll'attribuirlo alla virtù divina; chè allora diventa naturalissimo, e ben lungi dal potersi paragonare ad un'accomodatura di orologio, meglio si assomiglierebbe ad un *a solo* inserito opportunamente ed eseguito dal maestro di cappella che fosse ad un tempo autore dell'*opera*, degli strumenti e de' musici. Del resto, quanto alla nessuna necessità di *sospendere* le leggi della natura nell'operazione prodigiosa, ed all'intreccio di questa coll'ordine naturale, vedi la citata mia *Vita di Gesù* pag. 404, segg.

(2) Prov. VIII, 30-31.

Digitized by Google

creduli non che privi di fede, sfidati di lei nemici (1). In tale condizione d'animo e di volontà potrà bensì un fatto essere accertato come reale, non però necessariamente come prodigioso; perchè la prodigiosità non risiede propriamente nella materialità del fatto o fenomeno osservabile, ma nella sua ragione e cagione che non cade sotto i sensi ed è una mera logica induzione. Ora e chi non sa che contro la logica si pecca meno per ignoranza, che per volontà e malizia? Non è egli chiaro che, se il prodigio è possibile, non lo è altrimenti che all'autor del creato? Ma non è egli vero pur troppo che si può essere molto versato nel gran libro della natura, e non averci voluto (2), nè perciò saputo leggere il nome dell'Autore scrittovi a lettere di

(1) Un miracle à Paris, devant des savants compétents, mettrait fin à tant de doutes! Mais, hélas! voilà ce qui n'arrive jamais. Jamais il ne s'est passé de miracle devant le public qu'il faudrait convertir, je veux dire devant des incrédules (Op. cit. pag. XLIV). Chi più incredulo di que' Farisei che, esaminata giuridicamente la guarigione del cieco-nato, e non potuta negare, la dichiararono impossibile al Cristo perchè peccatore, (Ioh. IX, 13-34), pronti a riconoscere come taumaturgo il primo ciurmadore politico? Tale pregiudicata incredulità, mentre rende vieppiù credibile la prodigiosità del fatto riconosciuto dagl' ingenui e spregiudicati connazionali, ci dimostra in pari tempo quanto sarebbero incompetenti a giudicar della verità di un miracolo, certi più o meno dotti increduli Parigini. Gli è dunque falsissima la recisa affermazione del Renan: « Aucun miracle ne s'est produit devant ceux qui auraient pu le discuter et critiquer, (Ivi); » bensì a Parigi ed altrove vi sono de' cotali che non potrebbero nè discuterlo nè criticarlo, senza contravvenire al primo canone ed all'essenza stessa della loro critica che si è la negazione *a priori del sovrannaturale, ossia del prodigioso* (V. sopra pag. 121, nota 2). Al contrario verissima è questa sua sentenza: « La condition du miracle c'est la crédulité du témoin (Op. et l. cit.); prendendo però in buon senso la voce *credulità*, non come abito di chi è disposto a credere più del dovere, ma di chi è inchinevole al vero, e non ne avversa malignamente la credibilità, condizione indispensabile perchè sia riconosciuta qualunque verità dell'ordine morale e religioso; e così pure la verità del prodigio che, quanto alla causa ed allo scopo, s'attiene alla religione, epperò senza il criterio religioso non può essere nè riconosciuto, nè accettato; condizione non solo indispensabile perchè sia riconosciuto il fatto come prodigioso, ma talora altresì perchè abbia luogo, e riesca a spirituale salute di coloro in cui favore fu operato (V. la citata mia *Vita di Gesù*, pag. 418-422). Il ridurre perciò il prodigio ad un mero fenomeno soggettivo, equivale a considerare come tale la divinità; quindi l'affermare che: « il n'y a de miracle que quand on y croit; ce qui fait le surnaturel c'est la foi (Op. et l. cit.) » è come dire: Dio non esiste che per chi ci crede; la fede non lo riconosce mica, ma se lo crea e lo costituisce.

(2) Ps. XIII, I.

Digitized by Google

scatola sul frontispizio, e lettovi correntemente e senza compitare da chi appetto a quel dottissimo potrebbe passar per bue? Come dunque per capire il senso metaforico è necessario intendere il letterale; così non ravviserà mai ne' fenomeni prodigiosi il dito di Dio, chi non lo riconosce ne' naturali; chè diverso è lo stile, ma uno il linguaggio, ed uno lo scrittore divino. E siccome v' hanno cotali fenomeni naturali, a testimoniare i quali nulla ci ha che fare la scienza, bastando il più volgare buon senso; così v' hanno fatti prodigiosi, e tali sono gli evangelici, intorno ai quali non può cader dubbio di sorta, nè quanto alla realtà, nè quanto alle condizioni del fatto materiale, e quindi nemmeno quanto alla causa (1), chi voglia come il volgo, richiederne una da ciò; laddove un *savant positif* potrebbe riputare tale ricerca non necessaria e superflua, o contentarsi di una causa qualunque, anche incerta ed ignota, escludendone *a priori*, chè così vuole *la critica*, la sola vera (2). Ondechè l' elemento religioso è di somma importanza, anzi indispensabile, per accertare, non già la realtà del fatto, ma la causa, ossia la sua prodigiosità che da quell' elemento è doppiamente condizionata, cioè oggettivamente, e soggettivamente; non essendo possibile il prodigio, se non a scopo morale e religioso; e chi a questo trovasi indifferente od ostile, accetterà il fatto, quando non possa altrimenti schermirsene, ma lo dichiarerà naturale (avvegnachè non lo possa conciliare colle conosciute leggi della natura), ed un ghiribizzo di questa, in somma, un fenomeno curioso, come tanti altri che si osservano in questo gran teatro del mondo, a cui Domeneddio non ha più accesso, o perchè ne abdicò il governo, o perchè gli ex-sudditi si persuasero che questo era veramente fittizio e nominale (3); quindi la realtà del prodigio non importa di necessità il suo riconoscimento, chi lo consideri nel solo elemento fisico, ed abbia cieco o chiuso l' occhio della mente (4)

(1) Il prodigio non consiste nella natura dei due stati successivi di malattia e di guarigione, di morte e di vita, ma nel loro nesso, cioè nel passaggio dall' uno all'altro; sicchè il prodigio è un rapporto fra due termini, i quali non mutano perciò la loro natura, e si possono accertare ed appurare istoricamente e scientificamente al pari di qualsivoglia altro stato o condizione naturale; e così il corpo di Lazzaro, fatto cadavere e poi redivivo, presentò gli stessi caratteri e le stesse qualità di qualunque altro corpo esanime o vivente. Di che consegue le testimonianze valevoli pei fatti naturali, esserlo ugualmente pei prodigiosi, ed essere falso che di questi sia misteriosa non meno la natura che la realtà. (V. la mia dissertazione: ***La Critica scientifica ed il Sovrannaturale.*** Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie II, tom. XXII, pag. 273, nota 1.

(2) Vedi il volume preced. pag. 667, nota 5.

(3) Vedi ivi, pag. 670, nota 6, 720, nota 4.

(4) Matth. VI, 22-23, Luc. XI, 34-35.

Digitized by Google

per rinvenir la causa e l'autor del fenomeno colla luce riflessa dall'elemento morale (1). Questo doppio momento pertanto, fisico e religioso, ond'è costituito il prodigio, questo intimo loro connubio e perfetto riscontro, per cui la degnezza dello scopo particolare rende *possibile* l'intervento divino, e l'impossibilità di assegnare una causa naturale al fenomeno fisico prova la *realtà* di quell'intervento; mentre contraddistinguono il prodigio dal mero fenomeno naturale e da qualsivoglia prestigio, illusione od impostura, e lo dimostrano come prerogativa dell'unica vera religione, sola degna di tal nome, perchè la sola sostanzialmente identica e perennante incontaminata e purissima dai primi albori dell'orbe, e tale duratura fino alla mondiale catastrofe; la sola capace di *rilegare* gli uomini tra loro e con Dio, perchè esorditane col primo Adamo, ebbe il suo compimento nel secondo, cioè nell'Uomo-Dio che, assunte le parti di mediatore, riconciliò la terra col cielo, l'umanità con Dio partecipandole la sua santità e giustizia, onde farla compartecipe e consorte della sua gloria e della sua divinità (2); tale intimo e logico nesso dei due momenti del prodigio ci chiarisce altresì la ragione per cui, chi nega la verità del primo, come segno, sia logicamente condotto a negar quella del secondo, cioè del significato; anzi l'avversione a questo sia l'unica vera causa che persuade la falsità, e perfino l'impossibilità del primo. La negazione del prodigio non essendo mica un assioma, un principio *a priori*, un postulato della *scienza critica*, come questa pretende; ma un corollario della da essa pregiudicata falsità dell'insegnamento, della di cui verità il prodigio è ad un tempo conseguenza e riprova, perchè rampollando l'uno e l'altro dalla stessa fonte si richiamano e si confermano vicendevolmente; di qualità che la natura della dottrina, la quale agli spregiudicati serve di tessera per riconoscere la possibilità del prodigio, è argomento per negarne la realtà a chi avversa istintivamente quell'insegnamento; come avviene che le strigi

> Chiudano gli occhi all'albeggiar del giorno,
> Mentre saluta il rinascente sole
> La varia schiera degli augei canora.

Ma il negare senza più, oltrechè non è nè critico, nè scientifico; non è per nulla chiarire; ed i nostri pretesi critici, scambio di risolvere la questione, l'arruffano maledettamente. Imperocchè non potendo, o non osando, o non mettendo loro conto ripudiare i singoli fatti, o l'intiero corpo di dottrina, entrano in un pecoreccio, ove non trovano nè via, nè verso di uscirne. Tanto riuscendo loro impossibile

(1) Vedi sopra pag. 127, nota 1.
(2) II Petr. I, 4.

Digitized by Google

il ridurre que' fatti a mere proporzioni naturali; quanto l'assegnare una naturale origine e perennità ad un' istituzione la sola atta a chiarirci l'origine, lo svolgimento ed il destinato dell'umanità, perchè coeva, anzi balia e nutrice della medesima ci balenò la luce del primo vero, e vi destò la scintilla del primo affetto, sciogliendo la lingua dell'uom primiero a benedire Iddio che, creatore dell'universo, assunte per l'uomo le parti e la persona di Padre, lo investì del dominio delle terrestri cose (1), e volle perciò ch'egli stesso le denominasse, costituitolo sacerdote della natura, e trattagli di fianco una compagna, gliela presentò perchè con sacramentale profetica formola la disposasse (2). Scaduti questi dall'originale innocenza, non li abbandonò, ma promise loro un Redentore, ne tratteggiò e lumeggiò con successivi, sempre più chiari e risentiti tocchi l'imagine, il còmpito, l'insegnamento (3); finchè giunta la pienezza de' tempi, fattasi quella lunga aurora di pallida vermiglia, e di vermiglia rancia, sorse quel Sole che non tramonterà (4). Istituzione, la sola che col suo filo istorico non mai interrotto ci renda possibile un' istoria dell'umanità; che col suo filo tradizionale risalendo al primo ceppo ci faccia fede della comune origine e dell'universale fratellanza; la sola da tanto da riunir le disperse, ravvivare le assiderate o morte membra del genere umano, perchè fonte perenne della vera vita, questa in lei non venne mai meno, giammai non si spense nè tampoco illanguidì; faro indefettibile del vero, ineclissato rifulse a traverso di ogni tenebria di errore; fiamma inestinguibile del più santo e puro affetto, arse viva e brillò incontaminata frammezzo al lezzo d'ogni bruttura; rocca inespugnabile, sfidò ognora i danni del tempo, e le ire degli uomini, ostacolo insuperabile per chi l'assale, ma per chi vi si raccoglie asilo inviolabile e rifugio sicuro.

Egli è questo un fatto non solamente unico, ma naturalmente inesplicabile, perchè trascende i limiti ond'è contrassegnata e distinta ogni umana opera od istituzione, non mai universale nel tempo o nello spazio, ma sempre limitata e circoscritta, vuoi nell'ambito, vuoi nella durata, nè sì tosto venuta in fiore che prossima alla sua ruina. Ond'è che se l'ellenismo, cioè la greca coltura, a detta del Renan, si è un fatto unico, e tuttavia per nulla prodigioso (5); non

(1) Ps. VIII, 6-9 coll. Hebr. II, 5-8.

(2) Gen. II, 18-24.

(3) Sap. X-XII.

(4) Is. LX, 20.

(5) Une chose unique n'est pas une chose miraculeuse. — Une autre chose absolument unique, c'est l'hellénisme, en entendant par ce mot

Digitized by Google

solo unico, com'egli stesso concede (1), ma prodigiosissimo è a dirsi il Cristianesimo, considerato sì nella fondazione, o per meglio dire compimento, che si ebbe dal Cristo, sì nella primissima sua origine che risale a quella dell'umanità, sì in qualsivoglia individuo di quel lungo stuolo di santi che, come altrettanti parelii di quel fulgidissimo Sole di santità e di giustizia che si è il Cristo, avendone partecipato i meriti ne condividono il potere e la gloria (2), e furono essi stessi un vivente prodigio, maggiore di quelli operati colla taumaturga loro virtù. Per la qual cosa, ben lungi dal poter ridurre il Cristo e la sua istituzione a proporzioni meramente umane, la *scienza critica* cioè la *sapienza mondana* nemmeno arriverà mai a spiegarci umanamente le singolari e sovrumane virtù di quegli Eroi, proprii solamente del Cristianesimo, che è quanto dire del Cattolicismo, che sono a mo' d'esempio, per citare i più prossimi e a tutti noti, un Vincenzo de' Paoli, ed un Francesco di Sales. E semplicissima ne è la ragione; avvegnachè, se tali riuscirono, ciò è solo, e ce lo confessano inconsciamente essi stessi, perchè ebbero una ferma ed assoluta credenza in que' prodigi, in que' misteri, in que' dommi

l'idéal de perfection, dans la littérature, dans l'art, dans la philosophie, que la Grèce a réalisé. L'art grec dépasse tous les autres arts autant que le christianisme dépasse les autres religions, et l'Acropole d'Athènes, collection de chefs-d'œuvre à côté desquels tout le reste n'est que tâtonnement maladroit ou imitation plus ou moins bien réussie, est peut-être ce qui défie le plus, en son genre, toute comparaison. L'hellénisme, en d'autres termes, est autant un prodige de beauté que le christianisme est un prodige de sainteté. (*Les Apôtres*, p. L) ». Vi ha però una differenza, e si è che il primo è spento, mentre il secondo vive e vive immortale; quello fiorì in un dato luogo, e per una data età; questo è universale, cosmopolitico e cattolico di tempo e di spazio; l'uno fu inarrivabile nell'espressione artistica del concetto umano, l'altro in quella, non già solamente artistica, ma viva, parlante ed operante del divino. Tanta è la distanza che li disgiunge, quanta ne corre, non dirò fra un suono una tela od un sasso ed una viva persona; ma fra l'infinito ed il finito, l'umanità e Dio, fra l'Olimpo ricetto d'ogni bruttura, degradazione ed abbrutimento della divinità, ed il Paradiso cristiano, tempio di tutta santità e dell'umana apoteosi (V. sopra, p. 129, nota 2); fra l'uno e l'altro s'interpone un abisso, ma pe' critico-pagani del pari che pe' cristiani non è dubbia la scelta, avvegnachè contraria, seguendo sì gli uni che gli altri, per dirlo con frase Renanica, *la spontaneità di loro coscienza.*

(1) Accordons même, si l'on veut, que la fondation du christianisme soit un fait unique. (Op. cit.).

(2) Rom. VIII, 17; II Petr. I, 4.

Digitized by Google

cui la *scienza critica* chiama un'impossibilità (1), e la *sapienza mondana* stoltezza e follia (2). Ben più con ragione pertanto possiam noi dire che, se le opere de' greci artisti ci rivelano meglio la loro individualità ed il gusto estetico de' loro contemporanei, che nol potrebbe qualunque istorico documento, o particolareggiata biografia; la diuturna e perenne vita del Cristianesimo, non meno che la brevissima di qualsivoglia eroe cristiano, ci dicono assai più intorno alla divina istituzione del primo, ed alla sovrumana virtù che informò l'animo e la mente del secondo, da scusare i particolari fornitici dall'Evangelio, o dall'agiografia (3). Di qui è che, rimanendo sì l'una che l'altra naturalmente inesplicabile, i fatti prodigiosi che l'accompagnarono o la susseguirono, non solamente, attesa questa mutua correlazione e convenienza del fenomeno fisico col religioso e morale, ci riescono doppiamente credibili, se istoricamente ricordati; ma in difetto di tale ricordo, sarebbe molto più logico il presumerli realmente avvenuti, che non il dichiararli *a priori* un'impossibilità. Epperò un tale pronunziato, elevato a dignità di assioma e posto a fondamento della *critica scientifica*, è la prova la più lampante chè una tal critica non arriverà mai a spiegare le *Origini* e la durata del *Cristianesimo*, perchè tanto inetta a comprenderlo, quanto impotente a snaturarlo.

E per fermo, se il negare *a priori* la possibilità del prodigio, non approda meglio che l'impugnarne *a posteriori* la realtà; se de' fatti prodigiosi evangelici la prodigiosità è inseparabile dalla realtà loro, e chi non li riconosce come prodigiosi non può nemmeno ammetterli quali fenomeni naturali, perchè ridotti a tale proporzione, oltrecchè assurdi, non hanno più alcun fondamento nè istorico, nè ideale; chi non vede che le fole d'un romanziere riescono d'assai più credibili che non le origini del Cristianesimo in siffatta guisa dalla *scuola critica* dichiarate. Perocchè, lasciamo stare che corre una grandissima differenza fra il procacciare che il romanzo arieggi la istoria, e l'atteggiar questa al romanzo; mentre il critico esso pure vuol giuocar d'inventiva, e ricorre come

(1) V. sopra, pag. 121, nota 3.

(2) V. sopra, pag. 118, nota 1.

(3) Les faits accomplis parlent plus haut que tous les détails biographiques. Nous savons très-peu de chose sur les artistes incomparables qui ont créé les chefs-d'œuvre de l'art grec. Mais ces chefs-d'œuvre nous en disent plus sur la personne de leurs auteurs et sur le public qui les apprécia que ne le feraient les narrations les plus circonstanciées, les textes les plus authentiques. *Les Apôtres*, pag. VIII.

Digitized by Google

a precipuo fonte all'ipotesi, alla congettura, alla divinazione, adotta un procedimento affatto artistico, e non seguendo altra norma che il gusto estetico, pone tutto il suo studio nel contemperare squisitamente, sfumare, fondere i colori, onde scansare ogni tocco, ogni tratto tagliente e discordante (1); non s'avvede che un tale procedere, quanto è acconcio a mandare in dileguo il Cristianesimo *storico*, altrettanto è inetto a chiarirlo; giacchè ragguagliato questo, con tali sfumature e degradazioni, alla stregua di una qualunque umana istituzione, svanisce issofatto l'istorica sua caratteristica, che consiste in un vivo, continuo e costante contrasto col sapere e col gusto schiettamente mondano, da cui venne in ogni tempo qualificato quale stoltezza e follia (2), maledetto e bandito quale insoffribile stonatura (3). Laddove, qualora l'*ammanierato* della scuola critica, o l'*ammodernato*, sogno e sospiro di chi non è nè carne, nè pesce, avesse potuto in iscambio di quell'antico e sempre novello, sorgere e durare; in tal caso (che reputiamo impossibile) avrebbe incontrato ben dissimil sorte, e per diciannove secoli non se ne maledirebbe dal *mondo* la perenne vitalità. Sì, l'amore sfrenato della scienza e civiltà, prettamente *mondana*, per ogni maniera di errore e di guasta naturalità, l'odio vatiniano e satanico onde solo il Cristianesimo fra tutte le religioni e sin dal suo nascere (4) fu fatto segno, basterebbero, quand'ogni altra prova venisse meno, a dimostrarlo assolutamante vero e sovrannaturale.

(*Continua*) GIUSEPPE GHIRINGHELLO.

(1) V. sopra, pag. 115-116-117, nota 1-1-1.
(2) Sap. V, 3-6 coll. III, 1-4. V. sopra, pag. 118, nota 1.
(3) Sap. II, 12-20. V. la nota seguente e vol. preced. pag. 668, nota 2.
(4) Ioh. VII, 7, XV, 18-25.

Digitized by Google

LA TEMPORALE DOTE DELLA CHIESA (*).

Siamo alle promesse di pace, alle liete profferte di alleanza, che i protestanti e i razionalisti ci fanno. Ve ne ricordate, o signori.

I quali, guardato una prima volta alla Chiesa e segnata nel lor programma la libertà di coscienza per torre noi cattolici dalla condizione di schiavi, si voltano guardandoci novellamente. E che cosa trovano? Quale è il loro atteggiamento?

Achille, secondo che racconta Omero, diede un giorno dalla sua tenda un grido sì terribile, che mise in fuga l'esercito troiano e con esso il valoroso Ettore. Dovrò dirlo? Allo scorgere la temporal somma dei beni, di che si circonda la Chiesa cattolica, i nemici nostri mettono somigliante grido. Che scandolo! La Chiesa ricca! la Chiesa potente! la Chiesa con sovranità temporale, occupata in cure secolaresche! Che scandolo! Che vergogna e che morte! Ciò gridano: all'eco dei lor mormorii, non che la spiaggia troiana, sì fanno essere scossi l'Europa ed il mondo. E bisogna concedere che sia efficace siffatto grido: imperocchè, se io non vedo fuggire l'esercito dei combattenti, trovo una larga turba di deboli, d'ingannati e di paurosi, che ne rimangono sopraffatti. Onde il grido si ripiglia ed è ripetuto di bocca in bocca: *Sta vero: è uno scandalo che la Chiesa sia ricca; uno scandalo, che sia potente; uno scandalo, che la si cinga di temporale sovranità!*

Si parte di qui il più fiero pruno entrato negli occhi ai nemici de' cattolici. Ed ora, scoperta la cagione della loro stizza e del loro schiamazzo, facciamo di avvertire il sovrano rimedio che ci propongono.

Avviene d'ordinario, o signori, che quando ci è rilevante partito a prendere, e lo sgomento della possibile sconfitta padroneggia gli animi, su le labbra di qualche personaggio cada sempre un motto celebre, che in sè compendia il sentimento dei consorti e risolve la lite. Così allora che nel senato dei Romani si disputava circa il modo ultimo da tener con Cartagine, una parola venne pronunciata ed ammessa dai più: questa fu il *Delenda Cartago*. Così allora che l'idolatria latina si vide fronteggiare dalla croce, una parola andò su la lingua degli imperatori, dei proconsoli, dei prefetti, e tutti contra i cristiani urlarono: *Al fuoco, al fuoco*. E così ancora quando nell'età dei nostri padri

(*) Questa Conferenza appartiene alla terza parte, non ancora fatta di pubblica ragione, e fu recitata, come le altre, nella Cattedrale di S. Lorenzo in Genova.

La Direzione.

Digitized by Google

sorsero i dottori dell' Enciclopedia, in cui era un fastidio assoluto di Chiesa e di rivelazione divina, un' uomo riassunse il fremito di quella guerra dentro alla frase *Schiacciamo l' infame.*

Signori, anche ai protestanti e ai razionalisti, i quali spasimano di purificare la Chiesa, togliendole dalle spalle i vergognosi fardelli, è capitata in bocca la frase da ciò; anzi uno scrittore famosissimo ve l' ha posta. Essi gridano: *Il maggior prete torni alla rete.*

È egli giusto, è dicevole e santo questo secondo articolo che ci è proposto a seguire nell' alleanza protestante e razionalista? Porta il dovere che la Chiesa cattolica vi si acconci?

Tanto pensa ognuno subitamente; ed io, togliendo a ventilar da una parte le ragioni della proposta, e dall' altra le ragioni di un possibile e franco rifiuto, entro di botto nell' argomento.

Dicono che *i beni temporali e il civil dominio sono venuti alla Chiesa nella corruzione dei tempi, con che fu rinnegata la santità del vangelo.* È a guardar per contrario se questo non sia stato svolgimento naturale della storia e bella evangelica consonanza.

Dicono che *i temporali beni e il dominio civile son mantenuti nella Chiesa a danno dei popoli moderni, con che è rinnegata l' indole della presente civiltà.* È invece a guardare se ciò non sia a comune vantaggio e voluto dall' odierno incivilimento.

E dicono che *i beni temporali e il civil dominio son cercati difendere in onta del bel paese, ove la religione tiene il suo centro; con che si rinnegano i principii della nazionalità.* È a guardare al contrario se questo non sia consentaneo all' andamento della patria nostra, e posto a conferma del principio nazionale e sociale.

Sereno e tranquillo disputatore, mi vi pianto innanzi, o signori, mentre pur così acerbo mi flagella il petto l' irrompere delle passioni umane. E io ve ne faccio promessa: dove la filosofica ragione mi guidi, là mi starò. Avuti per ragionevoli nelle loro accuse gli oppositori miei, mi accomoderò a non interrompere il grido: *Il maggior prete torni alla rete.* O troverò piuttosto ragionevole il ritenere che fa la Chiesa il civile splendore? E benedicendo al sovrannaturale, di cui servo pur oggi all' augusta causa, esclamerò: *Il pescatore monti il soglio del Vaticano.*

Ha dell' ameno il sospirare che alcuni fanno: la Chiesa nei primitivi tempi quanto era casta e bella! Come adornata di aurea semplicità! Era povera: tuttavia decente e candida come sposa; chè si viveva di niente, senza arraffare l' altrui. Ma vennero i tempi grossi e scuri, i secoli della barbarie; e i chierici si gettarono allupando all' oro,

Digitized by Google

divorando i beni della terra: la Chiesa ebbe temporal dote, i Papi si mutarono in re; e il candor verginale della sposa di Cristo fu dissipato.

Questo si afferma. E confessiamolo, che in ciò non è solamente dell'ameno, ma del flebile, del pio, del divoto, tanto da disgradarne gli antichi asceti. E pensare, signori, pensare che in questo piagnucolar devoto entrano i protestanti, i quali odiano a morte la Chiesa; pensare che vi entrano pure i razionalisti, dai quali nè alla Chiesa si crede, nè a Dio! dite, non vi sa di un fatto miracoloso?

In somma; tal è la sentenza, in che si adagiano concordi i nemici nostri: il cumulo dei temporali beni, con esso la civile sovranità, è cosa raccolta dalla Chiesa nella corruzione dei tempi. E l'evangelica purezza andò spenta.

Abbiamo dato luogo alle accuse: or facciamoci alla risposta.

E primieramente, signori, che trovereste di repugnante in ammettere che la Chiesa, anzi che ingrassar bruttamente delle altrui sostanze e lungo le tenebre delle età, sia venuta su dotata di temporali beni, perchè ciò ebbe portato il corso naturale degli avvenimenti? Io vi prego di ponderar questo.

Vi ha un primo principio, a cui niuno sarà da tanto che contraddica. Nella Chiesa si deono aver per distinte due cose: lo spirito che l'avviva, e la forma esterna che la riveste. Or la Chiesa, quanto allo spirito, fu sin dal primo giorno creata perfetta da Gesù Cristo: noi lo abbiamo notato subito, quando prendemmo a trattare della sua vita divina. Ella, uscendo appena dalle mani del Dio salvatore, ricevette compiuta la sostanza dei dogmi, compiuta la sublimità dei misteri, compiuta la formazione delle sue leggi essenziali. Fu, in modo non favoloso, la santa Pallade uscente armata dal cervello di Giove. Ma possiamo noi asserire altrettanto circa il corpo della Chiesa? La sua forma estrinseca andò incontanente bene plasmata e perfetta? No. Questa, che è la parte sensibile e temporale della Chiesa, dovette sottostare alla condizione, cui tutti gli istituti umani si attengono. E come si svolgono questi istituti? Gli assembramenti, le scuole, i consorzi privati degli uomini, e così gli stati ed i regni, qual tengono necessario processo al mondo? Nascono forse belli e compiuti, o a poco a poco di splendore esterno si raffiniscono? La storia si apre a dimostrarvelo.

Quanto voi di più sontuoso e splendido vedete in su la terra, abbiate per fermo che sorti ristretti e tenui cominciamenti. I vecchi re si addestravano al governo pasturando la greggia, e da pastori di agnelli traevano a pastori di popoli. Negli omerici poemi osserviamo che la figliuola del re Alcinoo se ne andava in persona co' suoi panni al fiume e davasi a far bucato. Gli annali asiatici ne mostrano il loro più gran re, Ciro, il quale partiva le sue cure tra i lavori della villa

Digitized by Google

e quelli della reggia. I giudici in antico, spogli di ogni apparato di tribunali, di toghe e di famiglia armata, sedevano innanzi alle porte della città; quivi la giustizia amministravano, e proferiano le lor sentenze. I duci degli eserciti non rompevano in guerra splendenti di belle armi, non cinti di preziose vesti, nè gallonati: in tempo di pace usavano alla lotta in su le piazze commisti agli infimi fantaccini. Nella Grecia, avanti che Fidia componesse la sua Minerva per il Partenone e Prassitele la sua Venere per Gnido; avanti che Arcesilao di Paros inventasse la pittura su la cera e su lo smalto; gli artisti non riuscivano ad altro che a sgorbi lanciati su pe' muri, in niun luminoso paludamento si ravvolgevano. E nella gran Roma, quando pure già a tanta ampiezza di conquiste andava il genio de' suoi eroi, non ci avevano nè vetri, nè camini, nè carta, nè poste, nè cocchi: i Bruti e i Catoni non portavano calze, dormivano su foglie secche, mangiavano in legno o terra; un lacchezzo era il pan di segala; le case eran capanne.

Ecco come va il mondo!

Ma appunto, perchè il mondo non è immoto, sì progressivo, perchè va dallo stato torbido al sereno, dallo scomposto all' ordinato, dal rozzo al gentile, esso nella sua forma esterna rimuta. I re con l'andare degli anni abbandonano per sempre l'armento e pigliano il diadema; le mogli dei re si addobbano da reine. I giudici lasciano le porte urbane, entrano difilati in città, introducendosi con gran decoro nel santuario delle leggi. I guerrieri mettono cimiero svolazzante e mantello a strascico. Gli artisti assumono l'incarnato dell' arte, la perfezione dei contorni e la vivacità delle tinte: Giotto butta la sua canna, perchè è vicino a muoversi il pennello di Raffaele. I signori e i più agiati dei cittadini si abbellano: sdegnano le stuoie e le foglie secche, che più loro non iscusano il paglericcio; e si corcano su letti di avorio, su coltrici di piuma finissima e bene sprimacciata: sdegnano le abbiette mense, e seggono a lauti mangiari. In questo trasformars di cose, il popolo, che stava piccino e grullo, si veste, esce fuori, fa la sua comparita al mondo e si studia nel pompeggiare.

Qui vi domando, signori: le cose che io descrivo, non vi ritraggono vivo e naturale il procedimento dell' umana società? Non è forse vero, che ella dal rude e dal negletto passa al ricco ed al signorile? Sì, non vi ha dubbio. Ma, stando fermo tal ordine, che trovate voi dunque di che rimproverare alla Chiesa? La quale nella sua parte, che è di attinenza sensibile e temporale, dico nella sua forma esterna, non ha fatto altro che secondare storicamente un cotale andamento. Gli apostoli hanno abbandonato le bisacce e il mantello logoro, e in quello scambio s' incoronarono della mitra e tolsero paludamento:

Digitized by Google

Pietro, il capo degli apostoli, ha mutato la barca con la reggia, le reti di pescatore con le redini di monarca: i cherici, a lui sottoposti di prima mano e coadiutori dei vescovi, non camminano più ignudi nei piè, sì per contrario si son posti in assetto e appaiono in abiti corruscanti. Di tal modo la Chiesa, mirandola nella sua corteccia, al di fuori, si è fatta colta, si è fatta vezzosa, si è fatta potente: la Chiesa possiede nella persona del Papa una civile sovranità. Che vi cuoce in questo? che vi trafigge? È il processo sociale, che porta tal cambiamento. Oh dunque la Chiesa, sola fra tutte le istituzioni la Chiesa cattolica, avrà il torto e dovrà essere condannata, perchè ha seguito e non contraddetto il necessario svolgimento della storia? Ma e voi stessi, o signori, voi, che non siete più gli uomini di venti secoli fa, che vi siete messi in gale e vi piacete di leggiadria, avreste caro che i ministri, i dottori della religione vi capitassero innanzi, usassero nelle vostre case, così sdruciti, zotici e grossieri, come io m' immagino gli antichi barcaiuoli della Galilea? Non avreste ribrezzo di loro? Voi, tanto morbidi e altezzosi, non vi sentireste rimescolare a quella ingrata nudità? Gli apostoli pertanto si sono attemperati al vostro gusto, attagliati al vostro costume; e voi li gettate? Eh un po' di giustizia per tutti, anche per i nemici!

Ad ogni modo la civile sovranità dei Pontefici, in cui è la cima dello sfarzo e il soperchio della pompa, come scusarla? Imperocchè torni duro il chiamarla un ovvio svolgimento storico, quando ella ci si mostra nata dalla corruzione dei tempi, cioè dai secoli di mezzo.

Molto inganno è dato a contenere in queste parole. E io, a difendere la civile sovranità dei Pontefici, non nego che di assai corruzione andassero pregni i secoli del medio evo. Ma, signori, voi nel medio evo non incontrate altro che tenebre e che squallore, mentre congiunti al male vi ha altresì beni grandi ed ismisurati. Là, in quel frantume del mondo vecchio, è il cominciamento del nuovo: in quel tramischiamento di popoli ondeggiano insieme tutti i semi della forza bruta che dee rimanervi spenta; e tutti i semi dell' amore, il quale dee procederne fuori giovane e col battesimo della croce. L' evo medio fu una creazione sociale. Potreste voi sostenere, che il papato civile e regio venisse prodotto come spettanza del lato tristo, spettanza della brutal forza del medio evo, anzi che dell'amore? Ma il papato civile voi nol dite al medio evo preesistere, sì derivarsene: ora in ciò è la vostra condanna. Conciossiachè se la forza brutale va innanzi al medio evo e se l'amore ne seguita, vedete che il civile pontificato, essendo figliuolo del medio evo, è figliuolo legittimo dell' amore. È lo stillato della parte buona, che si ricompose tra sè in quel turbolento dramma delle nazioni europee.

Digitized by Google

E poi, signori, abbiate anche per malefiche quelle età: tuttavolta che non può far Iddio? Tu, scultore, pigli un informe masso di pietra, e con la raspa e lo scalpello ne fai uscire un simulacro di angelica fisonomia. Voi, industri fabbri, raccogliete i sassi dispersi per la campagna, battete nel petto di una silvana roccia, e mi componete bellissima la mole di un monumento: mi date un obelisco, una reggia. Che non può fare di meglio Iddio, allora che vi si mette? Egli, che ha in capo l'architettura dei cieli e dei mondi, lavorò in quei secoli informi; lavorò tre, cinque e sette età, adoperò gli uomini a' suoi servigi e si valse degli avvenimenti più disparati: tanto fece; e ne trasse fuori, ornata di veste politica e civile, la statua magnifica del Papato. Inchinatevi. Qui non è Fidia, che scopra alla veduta de' Greci il suo Giove olimpico: non è Roma pagana, che alle paurose genti additi il suo Giove capitolino: bensì è il simulacro foggiato sensibilmente dalle dita di Gesù Cristo. E come sel foggiò bene, e mirabilmente il compì. Chi è addentro alla storia del medio evo sa che da quattro circostanze sociali resultò il Papa re: queste circostanze sono: l'indebolimento dell'impero d'oriente, che non potea più difender Roma contro dei barbari; l'ambizione dei re longobardi, che la volevano render suddita della lor corona; la protezione succedentesi verso la Chiesa di due grandi uomini, Pipino e Carlo Magno; finalmente l'amore, che tutti gli abitanti di Roma nutrivano al Sommo Pontefice, di cui credeansi figliuoli non solo a cagione del suo alto ufficio, ma e a cagione della sua beneficenza. Eccovi le circostanze sociali, onde rampollò spontaneo ed insuperabile il civil principato dei Papi. Io dissi Iddio il solenne artefice del medio evo: ebbene, le circostanze accennate furono appunto come le quattro botte menate dallo scalpello divino a compimento del suo lavoro. Questa non è corruzione di tempi, è processo di cose guidate dalla Provvidenza ad aprire prodigiosamente ed informar l'avvenire, è storia; e la storia, per chi la intende, tramanda il linguaggio di Dio.

Pare che un dolore rimanga agli uomini scredenti e ai razionalisti. I quali, se da una parte non possono contrapporre a questo che è processo legittimo della storia, dall'altra penano troppo ad acconciarsi con una Chiesa, la quale nel raffazzonarsi che fece e nel pigliare terrena signoria, è dannevolmente uscita, a giudizio loro, dalla bella semplicità primitiva. Onde e' lasciano di largo cuore rassettarsi le genti, adornarsi e imbellirsi; come volentieri magnificano sè medesimi: ma la Chiesa cattolica no. Ella se ne dee stare severamente al vangelo; e il vangelo è lì ad impedirle il lusso e il civile potere.

State certi, signori, che se in forza dell'evangelo il civil potere repugnasse tanto, come costoro dicono, alla Chiesa; le circostanze sto-

Digitized by Google

riche e sociali non l'avrebbono così evidentemente indotta ad accettarlo ed a sobbarcarvisi. Noi, che crediamo in Dio, teniam saldo, che come egli è autore dell'evangelo, così è preside e moderatore della storia umana: ora la storia ha dato la civil signoria alla Chiesa. Che adunque? La storia, la quale sta in mano di Dio, avrebbe operato a rovescio del vangelo, che è parola e virtù delle divine labbra? Dio avrebbe nel vangelo favellato di un modo, e operato storicamente di un altro? È una contraddizione, cui il nostro spirito si ribella; se la inghiotta chi ne ha il gusto e può.

Benchè, vanamente si afferma, che il vangelo riprovi la somma dei temporali beni venuti alla Chiesa. Riandiamo un poco i fatti evangelici, stiamo agli esempi e alle dottrine del Salvatore. Di che non vegnamo istrutti?

Gesù Cristo fondò il collegio apostolico, non che quello dei settantadue discepoli: così attorniato da loro, si diede più largamente ad ammaestrare le turbe. Ebbene; le turbe, ogni dì più ingrossando, ne lo seguivano: pendevano avide dalla sua bocca; ed ora da lui, insieme con l'insegnamento, avevano il cibo; ora elle, in segno di cara gratitudine, a lui profferivano alcuna parte de' beni che possedeano. E Cristo accoglieva tutto che dalle turbe veniva offerto: onde i suoi apostoli tenevano di molti denari, e una volta volevano comperare pane *ducentis denariis* ed erano pronti a fornire il mangiare a quasi cinque mila persone: un'altra volta in città se ne andavano *ut cibos emerent* (1). Dove è ad osservare, che Gesù Cristo, anzi che buttar via i generosi, o scandolezzarsi di quelli acquisti, facea mettere le offerte dei fedeli nei *loculi*, come è asserito dalla *Vulgata;* ovvero, come porta il testo greco, nella borsa, la quale da santo Agostino è chiamata *il fisco della repubblica del Signore.* Che ve ne sembra? Se il ricevere offerte e donativi, se il posseder denaro e lasciarsi andare a sostanze terrene, fosse stato male per sè e condannato dall'evangelo, certamente Cristo avria posto cura che a ciò gli apostoli sin dal principio non si avvezzassero. Eppure non ne fiatò. Che se tanto era da lui consentito e fatto la vigilia del Calvario e nella poverezza suprema dei primi credenti; chi basterà a forzarlo a non permettere maggiori cose alla Chiesa nelle mutate condizioni umane e nella lautezza dei cristiani secoli che seguirono?

Ma la spada! ma la sovranità temporale dei Papi, come patirla in mezzo del cattolicismo? Imperocchè Gesù Cristo abbia detto, il suo regno non essere di questo mondo.

(1) S. Marc. cap. IV, v. 37 e seg. — S. Luc. cap. IX, v. 13; — e S. Giov. cap. IV, v. 8 e seg.

Digitized by Google

Quanto alla spada penzolante al fianco de' suoi, non pensiate, signori, che Cristo ne sentisse troppo sinistramente. È vero; egli comandò a Simon Pietro nell' orto di rimettere la spada nel fodero, nè volle da lui quel servigio che voi sapete. Ma non sapete dunque altro? Ed io vel dirò, recitandovi per filo e per segno il vangelo. Gesù Cristo, poco appunto innanzi di condursi nell' orto di Getsemani, parlò a' discepoli di tal tenore: *Ora chi ha un sacchetto lo pigli, e parimente la bisaccia; e chi non gli ha, venda la sua tonaca, e compri una spada. E i discepoli gli risposero: Ecco quà due spade.* Ciò è registrato in S. Luca (1). Dal che è manifesto che i discepoli del Nazareno non andarono già mancanti di spade; e che anzi Gesù disse loro, che se spada non avevano, stava bene vendessero sino la tonaca per comprarne. Posto ciò, chi dirà la spada sacerdotale maledetta dal Dio Salvatore? Oh no! non è da lui interdetto, non porta violazione del vangelo per il successore di S. Pietro avere una spada. Se Gesù non permise che Simon Pietro l'adoperasse più oltre in sua difesa, provenne di qui, che Cristo non volea allora valersene, essendo arrivata l' ora di mettersi nelle mani de' suoi nemici: d' altra parte egli, che è Dio, avrebbe potuto difendersi bene da sè. E le spade, che gli apostoli maneggiavano, doveano servire per difendere i deboli, tutelare gli oppressi e sgominare i tristi che gli soppiantano; se tu non vuoi stoltamente immaginare, che gli apostoli la spada portassero solo per farne pompa.

Di egual maniera si risolve il rumuroso, il terribile della condanna, che ci si gitta in faccia con la sentenza di Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo* (2). Conciossiachè, signori, che mai intese dir Cristo parlando così? Lo sapete voi? Io leggo attento il vangelo e trovo che con siffatta sentenza Gesù mi ha segnato l' origine della sua autorità; e non ha tolto a favellare del luogo, ove la sua autorità sarebbesi esercitata. In fatti, egli non ha detto: Il mio regno non è in questo mondo; ma sì ha detto: Il mio regno non è da questo mondo: *Non est de hoc mundo.* Oltre a che (e ciò rileva di notar sopratutto) Cristo, ragionando del suo regno, mirava a dire del regno spirituale e mistico; non del temporale regno, che sarebbe toccato alla Chiesa. Ora cotal regno non gli proveniva dal mondo. E che di più vero? Forse che il potere di rimettere i peccati e santificare le anime era concedutogli dalla terra? dalla terra datogli forse il potere di operare miracoli? dalla terra il potere di soggiogare l' inferno? No, no: questo potere Gesù ripeteva non dal mondo, sì dal suo padre divino, il quale lo avea mandato. Tornava dunque bene che il dichiarasse: *Regnum*

(1) S. Luc., cap. XXII.

(2) S. Giov. cap. XVIII, v. 36.

Digitized by Google

meum non est de hoc mundo. E voi, signori, confondendo le cose, scambiando il regno spirituale di Cristo col regno temporale della Chiesa, tirate Gesù a condannar questo, quando egli non altrimenti parlava che solo del primo?

Voglio tuttavia essere largo assai: dò per supposto che il Salvatore nella sua famosa sentenza al regno temporale della Chiesa accennasse. Che avrebbe mai detto di riprovevole? Affermò che il suo regno non gli è provvenuto dal mondo: *Non est de hoc mundo.* Bene: questo è vero altresì, ove del temporal regno della Chiesa si parli. È egli per avventura il mondo, che abbia il civil regno dei Pontefici fabbricato con le sue mani? Ma il mondo non rompe sempre furioso contro alla politica signoria papale? Il mondo non va pur sempre rugumando ire e truci congiure contro a Roma cattolica? Se la tiara raggiò in capo al vicario di Gesù Cristo, non fu Cristo medesimo, non fu la provvidenza divina, anzi che il semplice uomo, che ve la pose? Il dominio temporale dei Papi sorse e si rafforzò per un intreccio così stupendo di avvenimenti, che passa l'ordine consueto delle cose: gli uomini, che vi parteggiarono pro e contro, non altro ci appaiono che i valletti e i ministri adoperati da Dio per accrescerne, con l'amicizia o con la guerra, la gloria. È vero dunque, è vero che pur il regno temporale della religione non è fattura del mondo: nella sua radice discende ben da più alto: *Non est de hoc mundo.* E cotesta, per chi ci fa entrare nel campo del temporale, non è una condanna pronunciata da Cristo, sì una conferma, un'apologia.

Da ultimo, citandomi le parole del Salvatore, voi non avete pensato a una cosa, che io non so preterire, nè posso. Signori, Gesù nell'insegnare che ha fatto, il suo regno non essere da questo mondo, a quali persone ragionava egli, e per chi mai? Forse ai preti, agli apostoli solamente; o non su i generali per tutti? Senza dubbio, Gesù a tutti e per tutti i cristiani parlava: ciò si par chiaro dall'evangelo. Ottimamente: voi dunque, cui garba pigliare non ad altro rivolte che a condanna dei temporali beni le parole del Nazareno, fattene il vostro pro. Gesù Cristo come disdice ai preti, così disdice a tutti i credenti in lui il dominio e il regno del mondo, e sotto al nome di regno disdice tutti gli oggetti, tutte le glorie, tutti i gaudi, tutte le prosperità, che all'ordine mondano si rapportano. La conclusione, che ne viene è questa. Adunque credete in Lui? bramate far parte del suo regno? Dunque gli uomini vogliono esser cristiani? Sia; i re discendano dal loro trono, i ministri di stato abbandonino la cosa pubblica, i politici si piglino la croce in collo e muovano per il deserto. E voi, che credete in Gesù e vi sentite da lui disdetto il regnare e il possedere nel secolo, ponete giù i vostri ori, i vostri vasellami, le vo-

Digitized by Google

stre pitture, le vostre bellezze artistiche: lasciate la magnificenza urbana, lasciate il mondo; imperocchè voi siete membri del regno di Cristo, e cotal regno appartenenza del mondo non è: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

È sufficiente il poco che abbiam discorso per isbrigarci dalle ree accuse accampate contro di noi. A udire i protestanti e i razionalisti, la Chiesa cattolica, vantaggiandosi della corruzione dei sopravvenuti tempi, si arricchì delle spoglie altrui, soddisfece alla libidine dell'oro e del potere, aggrappò la corona d'imperatrice; e con ciò la purezza e la santità evangelica fu spacciata. Tutto questo, veduto le cose come elle stanno, riesce ad un vaniloquio e ad una menzogna: e voi ora conoscete, o signori, che la Chiesa acquistò la somma dei temporali beni, seguendo il processo necessario della storia, nè scostandosi punto dall'evangelo. Epperò che spetta al presente di fare a me? Mi suona all'orecchio il furioso grido de' miei nemici: *Il maggior prete torni alla rete*; ma io come posso averlo per buono cotal grido e per operabile? Se io devo porre opera che si adempia, mi è necessità procurare lo sconvolgimento delle cose, necessità invertire l'ordine della società umana, tornarla alla salvatichezza e appiccare al vangelo un senso che recisamente non ha. Anche dove potessi tentar questo, mi sarebbe lecito? mi verrebbe ragionevole? Deh non ci mettiamo in ipotesi da fanciulli! Lasciamo star le cose, come Dio e diciannove secoli le hanno fatte: rispettiamo la Chiesa entrata al possesso dei sensibili beni; rispettiamo il pescatore salito dalla barca alla reggia. È naturale svolgimento storico, e bella evangelica consonanza.

Era presso alla sua metà il duodecimo secolo, e nell'ampia campagna di Tivoli entrava in su la sera una strana figura di uomo. Teneva egli rinvolta la persona in un robone di frate, con la croce penzigliante sul petto, i piè zaccherosi e in capo un cappello di paglia a grandi tese ricurve. Mostrava pellegrino. Ma il nostro pellegrino, benchè sì disagiato di vestimenta, avea arid e palesava attitudine non volgare: fronte alta, piglio ardito, impetuoso; e come si brandiva agilissimo delle membra, così movea unò sguardo acuto, irrequieto ed irresistibile, che non aveva rattento: fulminava degli occhi.

Passando rasente ad un casolare, vide socch'uso l'uscio: aperse ed entrò.

Amici e fratelli in Cristo, sclamò volgendosi agli abitatori dell'umile cella: *il pellegrino vi chiede in nome di Dio un po' di riposo per la vegnente notte.* E senza attender risposta si pose risoluto a sedere.

Stava là un vecchio, il capo della famigliuola, al quale la bianca barba spioveva giù a larga lista dal mento: era vedovo da più anni;

Digitized by Google

e, peggio che dall' età, affranto dalla sciagura. Intorno giacevangli a corona, di qua una fanciullina, ultimo portato della dolce consorte; e di là, due ben piantati e robusti giovani, stati sempre le braccia della casa, come di fresco erano per loro mattezze la croce del genitore.

Siate il ben venuto, disse il vecchio, fermando gli occhi in viso del pellegrino. *Eh siete stanco! donde venite voi?*

Vengo, ripigliò il capitato, *vengo di lontano assai. Se dovessi dirvi il mio viaggio! Ha già lunga stagione, che io galoppo per l' Europa: corsi la Francia, penetrai nell' Alemagna, cercai stanza nella Svizzera: ora, lasciato Zurigo, la diedi giù per l' Italia; dove, circuiti i dintorni di Roma, sto per lanciarmivi finalmente.*

Ma e chi siete voi? domandò meravigliato il vecchio. *Vi veggo monaco: a qual santo appartenete nella Chiesa? nè io, nè qui Romualdo e Giacomo, i miei figliuoli, abbiamo mai inteso di somigliante monaco. Avete una missione da apostolo!*

Sì, amici, colui riprese con empito: *ho una missione da apostolo, e vi ho dedicato la vita. Mirate la Chiesa di Gesù Cristo: non iscorgete che ella geme? non iscorgete, che, venuta a brutti e terreni maritaggi, questa sposa di Gesù si contamina e si illaidisce? I vescovi non hanno più il bastone degli apostoli, tengono bastone di argento e cappello di oro: cumulano fortune mondane e mirano a trasricchire: Pietro, il pescatore, comanda come un cesare dal soglio di Roma. La semplicità apostolica si è ritirata dalla Chiesa: ella non può posseder beni, e possiede e vi affonda. Ma, o giustizia, giustizia di Dio! Non sentite che il mondo freme? non sentite il fracasso dell' imprecazione, che è lanciata ai ricchi sacerdoti di Cristo e che giù per il Tevere si propaga? Sonata è l' ora: la Chiesa sarà purificata, il Pontefice ricondotto alla rinnegata povertà. Eccovi la missione che io tengo: ecco la missione del monaco Arnaldo.*

Arnaldo? gridarono a una voce accalorati e rubizzi i due giovani stati muti sino a quel punto. *Voi Arnaldo bresciano? Possibile?*

Di che dubitate? sclamò trionfatore il monaco, che eloquentissimo era: *non raffigurate Arnaldo nel pellegrino? Conoscetemi a questa ruga di feroce mestizia, che mi solca anticipata la fronte: conoscetemi a questo cuore, che balza fuori con battito irrefrenabile. Pensereste che io, monaco, potessi avere altronde palpiti sì gagliardi? Conoscetemi poi....* E qui traeva di soppanno una pezza bianca, sciorinavala, ne scappava fuori un piccolo involto. Romualdo e Giacomo, i due giovinastri, guardavano attenti e ne avevano, all' udir ripetere certi nomi, che quella era una viva corrispondenza segreta tenuta dal monaco con gli agitatori di Roma.

Ma e la fama di me, la mia vita, proseguiva il monaco rasse-

Digitized by Google

renandosi senza smettere di furore: *la mia impresa non vi è dunque ignota? Sapete dunque di Arnaldo, che, premuto nella persecuzione del Santo di Chiaravalle, trafitto dai vescovi, condannato dai Papi, non si ritrasse, nè smentì a sè medesimo?*

E se la mia opera vi è manifesta; se ella per giunta vi sa buona e generosa, perchè non approvarla anche voi? perchè non seguirla? Voi, abitatori di Tivoli, vi levaste combattendo i Romani, da pochi mesi appena posaste le armi. Ripigliatele: io vi porto a combattere, non il popolo romano, ma il tiranno di Roma. Questa è impresa santa. E perchè credereste voi che io avessi affrontato pericoli, patito tanto e versato sì lunghe lacrime, se non ci vedessi dentro la santità? Giovani, non avete voi cuore? non avete fede?

La dimane chi si fosse trovato sotto a quel villereccio tetto di Tivoli avrebbe assistito a uno spettacolo dolorando.

Il monaco, serrato ne' suoi panni, era su l'andarsene, e Romualdo e Giacomo si deliberavano di seguirlo. Accorgevasene il vecchiarello del genitore; e rompendo loro in mezzo, gridava: *Che fate voi?* Saltava su la fanciulletta, e ad essi stringendosi forte e aggavignandosi alle ginocchia, strillava: *Fratelli, fratelli!* Il padre afferravali per le braccia, ripetendo e lacrimando: *Figliuoli, figliuoli!* I giovani sbuffavano, si dibattevano: su quello tramenarsi, poneansi ad armacollo il grosso cordon di cuoio, e sott' esso, alla bocca della taschetta, la micidial lama usa alle lizze terrazzane: non parlavano, non rispondevano, chè troppo alto diceva il rantolo che aveano in gola e il fuoco che spruzzavano dalle pupille. Venne un momento terribile; s'intese un grido di maledizione all'amore paterno: il monaco avea già lasciata la soglia; e i due giovani, ributtata la sorella, ributtato il genitore, s'involavano dal casolare.

A qual meta si avviavano i tre pellegrini?

L'avvicinarsi, che lo straniero uomo faceva l'anno 1145 alle mura di Roma, non potea essere senza sgomento. Un cupo bisbiglio, un rombo a certe ore indistinto e sordo, a certe altre spiccato e vigoroso alzavasi ripercotendo nei sette colli, donde si dirompeva, e di qua e di là spargevasi su la campagna. Parea di giungere alle porte di quella città inferna, che non molto dopo avrebbe descritto Dante Alighieri, nella quale voci alte e fioche si alternavano e squillamenti di mani con esse. Che mai si operava nel cuor di Roma, o signori?

L'èra della libertà politica andava sorgendo in Europa; ma quella libertà, che la Chiesa si studiava non di spegnere, sì di condurre, per la foga che v'imprimevano i settatori di Roscelino e di Abelardo, sferrava di via, impaziente delle savie lentezze della Provvidenza: quindi le frenesie e i bordelli civili. E Roma, capo religioso e morale del mondo,

Digitized by Google

ardeva della stessa febbre. La sedia apostolica ondeggiava temporalmente, rapita dal procelloso moto della plebe e del patriziato; messa come su la bocca di un vulcano. Ecco perchè così fieramente il 1145 tumultuava Roma.

Qui sul vespro capitava il monaco coi due garzoni; ma in quella che il cuore dei Tivolesi venia colto dal ribrezzo al grande tramestio, di petto ad Arnaldo ruppe un grido di gioia: egli salutò Roma, che si apriva a sua preda e a sua conquista, come salutavala Giulio Cesare passato il Rubicone. E in fatti, che mancava a Roma per iscioglière a piacimento degli sfrenati il nuovo problema della libertà politica? per abbattere la civile sovranità dei Pontefici? Le mancava il duce, l'eroe: ebbene, egli il duce recavalo nella sua persona.

Ora, ecco avvenimenti diversi e torbidi.

Arnaldo, accolto e festeggiato dal popolo, montava in tribuna, faceva uso violentissimo della sua facondia. *Romani*, esclamava, *volete sorgere a grandezza? tornate all'antico, rovesciate il trono del tiranno.* E il popolo si adunava a consiglio, prendeva fiere deliberazioni: non più il Papa re; ma le antiche forme del governo latino, le cariche e le leggi repubblicane, tutte le istituzioni del paganesimo, il senato, fin l'ordine equestre e il vecchio presidio capitolino.

Va bene ripeteva Arnaldo, tuonando dalla ringhiera, *va bene; ma perchè il tiranno si appiatta ancora o ci minaccia dalla mole adriana? Buttiamolo via.* E il popolo urlato da un demonio negli orecchi, a buttarnelo si accingeva. Lampeggiamento di spade, cozzo di ferri, assalti, gridori e sangue; non altro aspetto avea Roma.

Dove erano intanto, che facevano i due tivolesi? Io cerco dei pellegrini, dei fuggiaschi dal tetto paterno, chè più non gli ho visti.

Entrava un mattino di maggio: la folla popolana menava empito contro al palazzo del Papa: avea saccheggiate i dì innanzi alcune case di cardinali; e or fiutava il bottino pontificale, che volea essere ben migliore. Romualdo e Giacomo, imbrancati tra quelle fila e stretti l'uno a fianco dell'altro, combattevano da leoni. I transteverini non si agguagliavano alla lor possa.

D'improvviso Giacomo dava una stretta alla mano del fratello, gridando: *Romualdo, aiutami.*

Avea toccato una ferita mortale alle tempia. Romualdo, gittate le armi, precipitavasi sopra lui, che cadeva svenuto, di gran forza se lo levava penzoloni in collo, e via.

Miserabil vista! Miserabil fratello! Non aveva più respiro, non forza: come corpo morto pesava su la spalla di Romualdo. Un repente sussulto pigliavalo alla bocca ed alle narici. Allora, temendo di agonia, Romualdo calavaselo chetamente dal collo, sdraiavalo in terra.

Digitized by Google

Filava sangue dirotto giù dai capegli lo sciagurato, annaspava con gli occhi, le labbra torceva in istrana guisa e a denti chiavati. Ma, a quello riposar fermo sopra la terra, parve si ravvivasse. E sbarrando la pupilla, e tentando alzar la mano verso il fratello: *Romualdo*, mormorò: *mi sento morire, e io sono in sentenza della Chiesa. Va, cercami di un prete.*

Romualdo, corsi pochi momenti, tornava indietro, annunziando che il prete verrebbe. Giacomo era morto.

Il giorno appresso fuor di una delle porte di Roma usciva per tempissimo un uomo. Moveva solo e tacito, parea come un' immagine di cosa aerea aggirantesi fra le nebbie antelucane. Teneva passo rapido, atteggiamento sospettoso: eppure, chi avesse potuto penetrare dentro a quell' uomo, trovato avrebbe che non la paura sedevagli in cuore ad affetto predominante. Sorgeva di corto l' alba; ed ella da capo dell' uomo sperdendo l' aereo e il nuvoloso, lo mostrava in faccia scontrafatto, pallido e lacrimante.

Conoscete il nuovo viandante, o signori? Chi batteva quelle peste così ratto e angoscioso?

Era Romualdo.

Io ve lo dissi tacito, ed è vero; chè non traeva compagno con sè: ma un tremendo compagno che lo incalzava, era l' ombra del suo fratello: ma una parola, che scusavagli quella delle labbra, era l' accento interno del pensiero, il quale lo divorava; pensiero di cruccio, di crudel disinganno e di profondo rimorso.

Perchè entratogli dentro di un colpo il lume della verità, Romualdo tra sè e sè ragionava: Ecco il monaco che mi ha condotto in Roma a operar la riforma della Chiesa: Ecco l' Arnaldo che tutti chiamano sviscerato amante della poverezza evangelica e della semplicità apostolica, primitiva. Ma dove è l' amore della Chiesa in lui? Egli non di altro meglio s' impaccia, che dei negozi politici: dice tralignati i vescovi, che se ne stanno alla cura dei loro greggi; ed egli si gitta a corpo perduto nel marrame della plebe, soffiando nelle passioni più turbolente. E cotesto opera un monaco!

Romualdo pensava ancora: Arnaldo mi ha tirato in Roma a combattere il dominio temporale dei Papi: ma io ho combattuto, ho perduto il fratello per istabilire l' ordine equestre, il senato, la repubblica e tutto il governo pagano degli antichi. Così dunque al mondo, così una cosa si scambia con l' altra?

O traditore monaco! O Arnaldo, che io stimava tanto! Tu mi hai strascinato teco per torre la corruzione dalla Chiesa di Gesù Cristo; e io ho ucciso i fratelli, io mi sono bruttato di delitti, io porto gravata l' anima dell' ira di Dio, io.....

Digitized by Google

Andava in tai pensieri, quando abbassati gli occhi alla sua dritta, si vide scorrere a' piedi le acque del Teverone. Si accorse di essere in patria. L' aspetto del luogo natio, la ricomparsa di quei prati e di quelle colline irradiate di tanta bellezza di cielo, cosparse tutte allora dei teneri fiorelli di primavera: quelle piagge, dove avea scherzato innocente fanciullo, dove si era trastullato i molti anni col fratellino; aggravarono smisuratamente il dolore, l' inferno dell' anima sua.

E gli si affacciò un nuovo pensiero: come potrò io rappresentarmi al padre? io solo, senza Giacomo....? E uno scroscio di lacrime seguitò all' atroce pensiero. Gli tentennarono le gambe, nè più ebbe lena al correre. Si fermò. Colà, ove il Teverone, rovesciandosi da immane altezza, s' innabissa in cupo fondo e forma la Grotta di Nettuno, andò Romualdo e su i cespi della verde sponda si assise. Egli studiava i modi, apparecchiava le parole, per iscoprirsi al vecchio genitore. Ma che dire a lui? che raccontargli di Giacomo? Mulinava di questo e piangeva.

Un ragazzetto, che lo vide dal campo vicino e lo sentì in forti sospiri, balzatogli innanzi, *Come* (disse) *voi Romualdo, voi qui piangete?* Ed egli, fatto giomella delle mani e presa una linfa della grotta, se la gettò in faccia, lavossela. *No, Cecilio; vedi, io non piango!* E sprizzava dagli occhi l' acqua e le lacrime.

Battevano le quattro dopo il meriggio, e Romualdo entrava nel paterno casolare.

Uno strillo festivo della sorella fu il primo saluto; una gioiosa voce, un genfito amoroso del genitore, che giaceva infermiccio nel letto, lo accompagnò.

Ma, Romualdo, perchè non hai teco Giacomo? chiese il vecchio.

E Romualdo, mutolo.

Dove è Giacomo? ripigliò il padre. *Donde vieni? che hai fatto? Mi lasciaste diserto, ve ne andaste tutti e due; e ora tu solo qui... Romualdo, dove è tuo fratello? che ne facesti?*

Allora Romualdo, inginocchiandosi alla proda del letto e prendendogli sotto la tremula mano, *Padre mio*, gridò, *Giacomo è con la madre. Ma in luogo di due traviati figliuoli, eccovene qua uno, pentito, rifatto, perchè tornato alla luce di Dio. Padre, io vengo da Roma, dove in mezzo a' miei trascorsi ho imparato tre cose, che segneranno le norme della mia vita novella. Posso io dirvele a vostra consolazione?*

Parla.

Padre, ho imparato che il combattere, anche sotto colore del poter temporale, il Papa, non può essere senza colpa. Me ne avvisa la coscienza, che mi sanguina e mi rimorde.

Digitized by Google

Ho imparato che in Roma, la quale voi sempre mi diceste destinata per il Vicario di Gesù Cristo, non può stare altri, che o il Papa o la repubblica.

Una terza cosa ho imparato.... E qui scoppiava in pianto, perchè sentiva di accusar fieramente sè stesso e il fratello perduto. *Ho imparato...*

E che cosa, o figliuol mio?

Ho imparato che coloro, i quali, combattendo il Papa, allegano il vangelo, sono essi che veramente se ne passano e lo conculcano.

(Continua)

G. Alimonda.

RICORDI E FANTASIE.

FRAMMENTI (*).

I.

. . . . . Lettor perdona
S'intesso fregi al ver. . . .
Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così. . . . . .

. . . . . Il . del luglio 1866 ci trovavamo in Alessandria tre di quelli amici che non il caso ma Iddio unì, e che la morte non separerà giammai. Non son pittore abbastanza di vaglia nè per dipingere gli altri nè per tratteggiare me stesso. Salto dunque a' piè pari l'introduzione e lascio di far conoscere i personaggi. Di Alessandria il mio taccuino segna molto poco, e mi pare inutile ricordare la *stazione* ed il suo ben fornito *buffet*.

(*) Queste memorie sono il raccozzamento di fatti avvenuti, qua e là vestiti di forma diversa, ma sempre veri nella sostanza Il giovine autore ebbe il consiglio e l'incoraggiamento, se non forse la collaborazione, di altre persone; è questo il suo primo lavoro che vede la luce, ed i lettori sapranno compatirne i difetti. Il desiderio di publicarlo nella *Rivista*, ha motivato non poche lacune, che accelerano la narrazione, senza però alterarne la sostanza.

La Direzione.

Digitized by Google

I progetti, quei cari figli della mente e del cuore, che nascono senza tanto soffrire e che si ha la libertà di strozzare bambini, senza tema del Codice Penale, sono ed erano per noi all'ordine del giorno; tra i molti vinse quello di una gita al santuario di Varallo e senza molto tentennare, come Cesare il Rubicone, così noi passammo la Bormida. Quel sentimento naturale di malinconia, provato nel lasciare anche per poco e volentieri il proprio paese, fu mitigato da scambievoli incoraggiamenti che ci fecero sembrar breve il viaggio, ed in un batter d'occhio gi ungemmo ad Arona, dove tutti vanno a godere la natura e noi non eravamo che passeggieri erranti; poichè appena arrivati, c' imbarcammo sul piroscafo *S. Gottardo*, diretto a Stresa. . . . .

Uomini viaggiatori! voi che inorridite all'idea del mare, perchè non sapeste adattarvi ai suoi incomodi, venite a provare le onde del Verbano ed io sfido la vostra intolleranza!!!. . . .

. . . . Silenzioso e raccolto ammiravo coi compagni le nuove scene della natura, che mi si svolgevano sotto gli occhi, sedotto al fascino del cielo così sereno, d'una visione così poetica. Un inno male espresso, ma di profondi sensi, dal mio cuore dirizzavo all'Eterno meditando l'opera amorosa della sua onnipotenza, e salutavo con piacere quelle spiagge franche dalle strane bandiere e dai governi del tempo passato. Alle rovine venerande degli antichi castelli, alle cadenti torri merlate fanno curioso contrasto i ridenti chioschi e le eleganti magioni. . . . .

. . . . Pare che la poesia, divenuta cosa tutta semplice e pura, cerchi un po' di libertà per viver queta tra quella ridente vegetazione..... La colossale statua del Borromeo dall'alto benedice alle acque del lago ed in Lui confidano riverenti il pescatore d'Angera, il romito di Baveno. . .

Mi affretto a conchiudere queste riflessioni anzi a troncarne questi preludii, che suonerebbero male qui, e mi porterebbero a filosofare. Obbediamo invece alla campanella che ci avvisa esser giunta l'ora dell'arrivo, e lieti e contenti salutiamo la terra che ci ha da accogliere. . . .

Stresa! il centro delle delizie del lago! Stresa! Stresa! A chi viene a visitarti in mezzo al rumore mondano, a quel fiato che soffoca cuore e carità, tu non puoi dire che si respira sulle tue sponde, com'io la respirai, la vita dell'affetto, la santità dell'amicizia; esso non saprebbe intenderti. Deh! possa tu essere asilo di pace a tanti sventurati e suscitare nell'animo loro l'ammirazione verso la magnificenza divina, contrapponendola alla umana piccolezza. . . . .

E ben ti comprese, o terra prediletta dalla natura, Antonio Rosmini-Serbati quando all'Istituto della Carità diè asilo sulle tue colline!

Noi visitammo quella tranquilla dimora, pregammo sulla tomba del grande uomo. Ci ispirò la semplice architettura, il pennello di Owerbeck, lo scalpello di Vela, e più di tutto le serie meditazioni che ci si affolla-

Digitized by Google

vano alla mente. Quel genio sublime, e quel filosofo credente, vero Italiano, ci appariva nelle sue grandi epoche, nelle diverse sue vicende, ma sempre onore della patria nostra. Al momento ch'entrammo in chiesa una turba di fanciulli recitava le orazioni della sera. La luce del sole morente lasciava appena travedere e distinguere i devoti alunni, che parea dovessero consolare e suffragare l'anima dell'estinto. Mi corse il pensiero ad un altro asilo di educazione per la gioventù, ad un altro collegio, a Sorèze, a Lacordaire. . . . . Oimè! una trista idea mi abbatteva e sconfortava. — Rosmini almeno dorme in terra amica, le ossa di Enrico Lacordaire sono in mani straniere!....

Lo spirito del filosofo Roveretano dalla sua stanza benedetta guarda agli eventi ed ai disgraziati successi d'Italia. Egli mente profonda, uomo del suo tempo, comprese i segni straordinari dell'epoca e le aspirazioni dei contemporanei, quale fosse la bufera che passava, quali gli effetti. Non fu inteso; come tutte le grandi idee, e le grandi azioni ebbero nemici, così li ebbe Rosmini. Ed egli, quando vennero i giorni tempestosi, solo e calunniato, seppe resistere e dare grand'esempio di sè. Profondo in lui il sentimento dell'altezza dell'umana natura, della dignità civile dell'uomo, della maestà della Chiesa, come ben disse Tommaséo, uscì dal conflitto colla coscienza dell'uomo leale e senza mai smentire l'elogio datogli dal Papa Gregorio XVI *pel maraviglioso attaccamento ed amore* alla Cattolica religione e verso l'Apostolica Sede. — Fate festa ora, animi meschini, i vostri alleati vi secondarono. L'istituto della *Carità* forse sarà sbandito dall'Italia! Ombre dei filosofi antichi, ombre degli amici di Rosmini, e voi che vivete ancora, rivendicate il suo genio, la sua fede, confessatelo innamorato della patria, ma più della religione; voi che passaste molte ore con lui, ditelo chi era Rosmini, chè io non oso parlarne; pochi lo sanno. . . . . Versiamo lagrime di affetto e di venerazione per quella memoria; quest'è la stanza, questi i manoscritti, queste le mura del suo convento. Qui alberga la Fede, la scienza, la carità! Qui trova riposo la cristiana filosofia! Dove n'andrà essa colla distruzione di questi santuari?

Povera e nuda andrai filosofia!

Al mattino ci alzammo per tempo, e dal verone della nostra cameruccia fummo a godere una mattinata sul lago. Un nugolo di schifi leggeri, gaii scorreva le onde placide ed azzurre. Alcuni, vuoti, andavano in traccia di naviganti; altri, già provvisti, proseguivano il loro cammino; non pochi, coperti di una tenda, senza muover di remo, si lasciavano lentamente cullare dalla insensibile ondulazione delle acque . . . . . Sotto quelle grosse tele l'occhio e l'imaginazione invano cercano chi là sia a godere di tanta dolcezza: invano indovinano, invano creano, il si-

Digitized by Google

lenzio e il mistero sono velo impenetrabile. Alcune volte al voltare di prora ti pare scorgere o una bianca mano, od un nastro azzurro o i neri capegli d'un giovine viaggiatore; illusioni! Lo schifo più veloce del tuo sguardo ti lascia assorto sempre nelle fantastiche creazioni. . . . E così mi trovò il vetturino che collo scoppiettare della frusta mi gridava esser giunta l'ora della partenza. . . .

Addio dunque, sponde del lago, addio deliziosi luoghi di riposo, siate per tutti, come il foste per me, sorgente di consolazione! Non so nè quando, nè in che modo, nè se mai potrò visitarvi; nulla so, tutto m'è ignoto. — Addio cadute speranze della gioventù, ahi! troppo poetica, e veloce; vi saluto e vi amo benchè fuggite rapidamente da me;.. mi foste strappate senza essere compreso. . . . Partii, e ricordavo le parole del simpatico Lamartine:

Un flot calme, un ciel pur, un vent tiède et des jours
Que le soleil fait longs que le plaisir fait courts!!! . . . . . .

Benedetto il viaggiare all'antica! ne hai almeno libertà, gusto e comodo; puoi goderti la natura se è bella, dormir tranquillamente se ti annoia, o chiaccherare e ridere senza la puzza del *kock* e la compagnia forzata d'uno sconosciuto o scortese, che per vezzo di gentilezza, è fremente di sapere chi tu sia, e desideroso di farti conoscere tutta la sua istoria, la famiglia. . . . . .

Viaggiammo da Stresa ad Orta, sdraiati in una comoda vettura tirata da tre cavalli, e godendoci le varie e nuove scene del paesaggio. La gita non fu che di tre ore, ed avemmo a sopportare un po' di caldo, ed una quantità di polvere, non che a quando a quando qualche spifferata di epigrammi, (che ci mandavamo reciprocamente all'indirizzo l'uno dell'altro sulle passate vicende, non tutte ridenti,) molto attici e molto poco poetici, ma improvvisati lì lì come li dettava la nostra Clio colle gentili sorelle che in quel momento si trovavano in vena. — Ora sorvoliamo le tre ore di cammino, e consideriamo le acque ancor più calme, se è possibile, di un lago meno allegro, meno grande, meno visitato, quello d'Orta. Una verde collina lo divide quasi per mezzo; alla sommità v'ha un Santuario dedicato al Patriarca della povertà ed a S. Nicolò: intorno al tempio, in grandi cappelle, è rappresentata la vita di S. Francesco. I frati custodivano ancora quei sacri luoghi, ma alcuni giorni dopo la nostra gita, furono espulsi in forza della legge di soppressione. Il convento era stato riaperto del 1817 ai 12 d'ottobre dal P. Alfonso da Mendrisio, e continuò fino al 25 agosto del 1866. Scene commoventi avvennero al momento della partenza; vidersi donne e fanciulli e uomini adulti seguire piangendo chi per molti anni era stato loro padre e maestro nella fede, e ne avea mitigato i dolori: ma ciò che straziava l'animo si era lo spettacolo che offrivano alcuni frati vec-

Digitized by Google

chi ed infermi portati sui carri ai vicini ospizii. Il convento di S. Nicolò perdeva il P. Guardiano pochi giorni prima dell'espulsione. — Frate, tu non lasciasti quel sacro terreno, potesti scendere vestito dell'abito santo nella tomba dei padri tuoi! I superstiti fratelli ti invidiano. . . . . Dio ti abbia in pace! . . . . . .

In mezzo al lago d'Orta, di rincontro al paese, è un'isoletta sacra alla memoria del prete greco S. Giulio, primo apostolo della fede in quei contorni. Visitammo l'isola ed il paese e trovammo entrambi belli e degni d'ammirazione. L'isola di S. Giulio, uno degli antichi Ducati della Neustria Longobarda, più tardi rifugio a qualche principe ed alla pessima Villa, moglie di Berengario II, nel 962, ora racchiude un Seminario della Diocesi di Novara forse vicino ad essere soppresso. Visitammo la chiesa e le antichissime memorie, vedemmo il paese e le ville vicine, ammirammo quella lussuria d'arte secondata dallo sfoggio della natura, gustammo quell'aere imbalsamato di fiori ed avemmo gioviale e simpatica compagnia nella buona guida enciclopedica, Luigi, che fu cicerone, conduttore, battelliere. . . .

Al mattino fu pur Luigi che, crudele senza volerlo, ci rapiva ad Orta per farci conoscere l'altra sponda del lago. Vogava ardito e forte e non sapeva che abbreviava il nostro dolce esilio, e non pensava che noi in poche ore amavamo quei siti, dove un po' lontani dal nostro mondo e dalle cure svariate onde si è sempre oppressi nel proprio paese, avevamo dato sfogo all'immaginazione abbandonandoci a dorati sogni, alla memoria dei cari nostri che avremmo voluto con noi!

Voga, voga giungemmo a Pella..... Chi in un burchiello dal paese di Orta si avanza verso le poche case, che formano il centro di Pella, gode del panorama d'un piccolo e grazioso quadro. La modesta chiesuola torreggia fra le casupole che stanno quasi sul lido; poche barche, qualcuna legata ad anelli di ferro, altre poste in riserva sotto ad un ponte che copre lo sbocco d'un canale, additano l'industria degli abitanti. Intorno boschi antichi, prati, alla riva una bella vegetazione verde or severa ed ora ridente.

Quasi presso al lago una buona albergatrice ci avea preparato modesta e camperecia refezione. Per giunta avemmo a servirci una fantesca quanto mai gentile e d'una pulitezza tutta particolare. Potrebbe dirsi col Manzoni che avea i *neri e giovanili capegli spartiti con una bianca e sottile dirizzatura, i lunghi spilli d'argento;* potrei aggiungervi alcun che su certi occhietti, sull'insieme di quella giovane, ma non oso ritoccare questo saggio di bellezza, e lascio che lo compia la fantasia del lettore. . . . . Mariannina, era tale il suo nome, fu cordiale e gentile, e ci servì colla naturale semplicità che appariva dal suo volto. Quasi alla fine della colazione ebbe il delicato pensiero di portarci una lettera del Sindaco al Parroco, dove s'an-

Digitized by Google

nunziava la pace e la cessione della Venezia. Fu per noi un palpito di gioia, lieti salutammo quel giorno d' una nuova redenzione. Quando io gridai: mio Dio, grazie; vidi Mariannina fissarmi, indi sorridermi quasi avesse voluto approvare, indovinare, unirsi alla mia esclamazione di gioia. Aveva essa qualche caro al campo? Oppure pensò ch' io ve ne avessi alcuno? Indovinò essa, figlia di libera terra, il piacere ch' io provavo in quell' istante? Questo non so, solo mi disse: vo a ringraziar la Madonna del Carmine, pregherò anche per loro signori. Risposi che sì, ed arrossii di non aver detto: andiamo. Ed essa partì salutandomi col dolce sorriso, melanconico come le acque del suo lago; io mi chinai e colsi un modesto fiore che Mariannina avea abbattuto colla sua veste allorchè portò la lieta novella. . . . . .

Di lì ci avviammo a diporto su per le colline, in balia di lieti pensieri, quando colpì i nostri sguardi sul pendio d'una montagnuola un grazioso casino ben arieggiato ed elegantemente dipinto. Sulla porta stavano sedute (il che richiamò più la nostra attenzione) tre Suore della Carità, circondate da uno stuolo di bambine, che sembravano intente al racconto di una di esse. Il gruppo era così vivace e così artisticamente disposto che avrebbe ispirato la matita di qualche pittore e molto bene quella dell' Angelico e di Raffaello, se ivi per caso fossersi imbattuti ad osservare quella scena d'innocenza e di amore. Ci consolò trovare una casa d' educazione riposta in quella gola e benedicemmo in cuor nostro le sante donne che pareano tenere madri tra le bambine, come forse già erano state maestre nel medicare ferite e nel far qualche salasso. Queti retrocedemmo, chè ci parve cosa profana disturbare quella riunione di angeli, e continuando il cammino, allo svolto della via giungemmo sul piazzale d' una chiesuola rustica, allegra, ombreggiata da alberi, ed ai piedi d' un pino vecchio e robusto vedemmo seduto a pregare un prete già d' età avanzata. Non dirò che il recitare l' Ufficio siaci sembrata cosa meno sacra che l' ingenuo discorrere di quelle bambine, ma il fatto sta chè ci femmo innanzi verso quell' uomo dall' aspetto sereno, sincero ed amico. Era il Curato della parrocchia. . . . . .

Anime grandi! preti ed apostoli dell' umanità ignoti pur voi alla storia del mondo, ma pagine gloriose delle storie celesti, i più non vi comprendono e gli altri vi sprezzano; voi i civilizzatori della società, siete più grandi sul vostro pergamo e nel vostro presbitero che non un capitano nella sua tenda, un Re nella sua corte! . . . . .

Il Prete ci accolse colla bontà naturale ad un uomo di Dio e ci invitò in sua casa. Entrati meravigliammo tosto al vedere oggetti che pareano contrastare all' indole mite e semplice d' un Curato di campagna. Appesa ad una parete stava una vecchia spada con ciarpa azzurra; in quella di rincontro due perfettissimi acquarelli rappresentanti due teste di

Digitized by Google

non comune bellezza. Il buon Pievano s'accorse della sorpresa e con un sorriso un pò maliziosetto parve volesse aumentare la nostra curiosità; ma pure si tacque. Chiese della patria nostra e saputala, disse come avea quivi passati alcuni anni della gioventù quando già avanzato in grado gustava la vita militare. Ci narrò poi come dispiaceri personali lo aveano spinto a dare un addio agli onori, ai comodi della vita, alla famiglia agiata per abbracciare lo stato ecclesiastico, nel quale trovava grande conforto guidando e consolando le anime e facendo un pò di bene. Toccarono il nostro cuore le parole del buon vecchio, cui mentre parlava sfavillavano gli occhi pieni di vita e tremavano i pochi bianchi capegli che ancor gli restavano. L'espansivo suo conversare mi diè coraggio per chiedergli allora come in quei contorni ed in si amena abitazione trovassersi le sorelle della Carità, e vi tenessero casa d'istruzione. Sorrise di nuovo il Curato e così rispose:

La storia della fondazione di questo piccolo stabilimento è cosa lunga a dirsi. Essa si rannoda con que' due ritrattini. Si è perciò che certo di sentirmi fare questa domanda, lasciai testè non soddisfatta la loro curiosità. Questa istoria è quanto mai patetica e commovente, ed io ne ebbi a piangere ogni qualvolta la raccontai; pure per appagare i loro desiderii, la narrerò. Mi venne persino la tentazione di scriverla, perchè anche a questo fui avvezzo un dì come alla spada, ora però più non vi penso e lascio sepolti nel mio cassettino gli appunti raccolti ed altre carte. Ciò detto, tolse il cappello e ci condusse presso quasi al palazzetto in un bosco dove scorgevamo da una banda le bambine, dall'altra tra i cespugli le onde del lago. Quivi seduti e dimenticando di continuare la passeggiata, ascoltammo il racconto del cortese curato. La sua storia fu anzi che no lunga e, come ci fu annunziata, triste e dilicatissima. Egli, che quasi ne era stato partecipe, s'inteneriva al ripetere i molti fatti edificanti e dolorosi. Dalla sua narrazione, dalle memorie sue e di altri, da varie carte e lettere perfettamente conservate, io tentai riprodurre almeno lo schema dell'avvenuto: forse, anzi certamente non vi riuscii, mi perdoni il lettore, se peggio dell'altre, male ridico questa principalissima avventura della nostra gita.

II.

. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e, a quel modo
Che detta dentro, vo' significando.
DANTE, *Purg.* 24.

Nella primavera del 1861, giungevano in Orta una signora forestiera col figlio, che sembrava ancora debole e pericolante d'una sofferta ma-

Digitized by Google

lattia. Sostati alquanti giorni nel paese, sceglievano ad abitazione un palazzino posto alla sponda di contro, quasi al di sopra di Pella. La famiglia era di illustre stirpe e in breve se ne conobbe la storia. La madre, nobile donna dei Principi di Ward, era vedova del Conte Irwinski, ricco fuoruscito polacco che da lungo tempo dimorava in Parigi. Il figlio, Gabriel, educato dalla madre a' sentimenti elevati e religiosi, tradizionali nella famiglia, senza aver potuto conoscere il paese natìo, era andato ad ingaggiarsi tra le file dei soldati Pontifici, tostochè il Santo Padre ebbe dato il grido d'allarme al mondo cattolico. Figlio di quella terra credente, che già fu baluardo della cristianità, Irvinski, non potendo accorrere alla salvezza della patria, volea almeno versare il suo sangue in difesa del padre dei credenti. Iddio dispose che uscisse salvo dal combattimento, non senza riportarne però una ferita al petto, che curata subito e lungamente nell' inverno, pure parea dovesse essergli cagione di molto soffrire. Pel che la madre, consigliandolo i medici, era venuta a respirare le miti aure d' Italia, e l' una e l' altro, attese le circostanze dei tempi e l' indole, alquanto melanconica, aveano scelta la modesta abitazione di Pella, dove gli animi loro gentili ed amanti della natura, meglio che altrove avrebbero potuto gustare la calma del cuore, e quel vero contento che trova il cristiano nei pascoli della mente, nelle consolazioni dello spirito che conducono alle felicità celesti.

La Principessa, donna di gran senno e carità, in sui quaranta cinque anni avea raggiunto per la aspra via dei patimenti, la perfezione, riservata a poche e care anime. Fin da giovane dividendo col marito i patimenti dell' esiglio, e coi consigli e le cure gliene avea mitigato le acerbe pene. Le svariate vicende e le continue avversità aveano reso vigoroso l' animo gentile di questa donna, poco prima debole e soverchiamente sensitiva alle più piccole miserie della vita. Da varii anni sopportava la vedovanza tutta intenta alla cura del suo Gabriel, che parea a sua volta non avesse altro affetto che la madre. Educato alla vita del dolore, strano alle feste ed ai rumori del mondo, così cercati dai giovani, egli non coltivava che lo studio aspettando gli avvenimenti e cercando intanto di rendersi degno della patria e del nome che portava. Grande e svelto della persona, al suo volto pallido, alquanto dimagrito dopo la recente malattia, s' era aggiunto l' amabile attrattiva dell' uomo sofferente. Non è a dire com' egli si trovasse contento della nuova dimora e come si ripromettesse non solo al debole corpo, ma allo spirito ore d' un completo riposo.

Appena adattatisi nel grazioso quartiere, madre e figlio furono a visitare la chiesa ed a far conoscenza col curato, che loro ispirò meritamente simpatia. Un altro giorno aggirandosi nei contorni, vollero conoscere i poveri del villaggio onde soccorrerli nei loro bisogni. Or av-

Digitized by Google

venne che in una di queste escursioni caritatevoli allo svolto d'una straduccia videro sulla porta d'una stanza a pian terreno due povere donne che li invitarono ad entrare ed a visitare una ammalata. Si avvicinarono alla meschina, che ebbe elemosina e promessa di larghi e continui soccorsi; Gabriel la incoraggiò con poche parole, ma di quelle che scendono al cuore per confortare; la madre s'interessò più particolarmente della malattia e della cura.

Contenti, e colmi delle benedizioni di quella gente, ritornati alla loro abitazione, Gabriel ritirossi commosso, debole di forze, ed appena fu in stanza, diede in dirottissimo pianto. Seppersi dopo la morte le sofferenze di questo giovane, le quali, per una delicatezza d'affetto, celava a chiunque l'avvicinasse e persino alla madre. Egli nelle dure lotte dell'animo sfogava i suoi pensieri scrivendo qualche pagina segreta e più col suo Dio. Quel giorno pensò al suo passato con l'amarezza d'un cuore ardente che non sente più la consolazione della speranza. Oh! quali ricordi gli si affollarono alla mente! I primi verdi anni della gioventù, il vivace carattere, la franca condotta, gli slanci generosi ed amorevoli. Ricordò le piccole vicende, i diversi contrasti del cuore, fatti a poco a poco più grandi ed or cessati. Pensò a chi era vissuto con lui, alle emozioni avute, agli avuti conforti, alla patria, ai fratelli. Un momento involontariamente mise la mano al fianco. . . . gli sembrava correre allato al destriero di suo padre, innanzi ai soldati incoraggiandoli all'attacco, e portare alto il vessillo della libertà. . . . . Era il sogno d'un istante; ritornava in sè e si vedeva solo. Solo! Oh! la crudele parola per lui! Ricordo dell'acerbo dolore che gli trafiggeva l'animo; solo, per lui valeva esser lontano da chi pur sempre amava, da chi lo aveva forse amato, da chi egli avea, colla madre, fatto suoi idoli in terra, appoggi suoi quaggiù. Un amico lo avea lasciato partire da alcuni anni coll'addio dell'indifferenza; a poco a poco quell'affetto il più grande, l'unico, quello di uomo per uomo, ch'è così necessario ai giovani, (come diceva un grande conoscitore del cuore umano ai nostri tempi) e pur difficilissimo a rinvenirsi, avea cessato d'esistere, nè mai se ne seppe il misterioso motivo. Gabriel, umiliato, confuso era partito a versare il suo sangue per la Sede di S. Pietro; nessuno l'avea accompagnato col pensiero e col cuore, nessuno gli avea detto: Va, sei benedetto, nessuno, eccetto la madre. Egli ne soffrì acerbamente, e continuava a sentire la piaga, che, riandando il passato, gli si era aperta più crudelmente e tremò. Ma pensando alla misericordia di Dio, che gli lasciava la madre, mio Dio, esclamò, sarebbe stato mai possibile il vivere senza di lei! Oh! la grave sventura d'un giovane che nel mio stato fosse privo anche del conforto del cuore materno! non si arriva a concepire siffatta esistenza!!! Esule!... solo! abbandonato da tutti, perchè non felice, e sempre tristo, aprì il suo *al-*

Digitized by Google

bum e vi lesse le seguenti pagine tolte, qual fiore tra l'erba cattiva, dal libro d'un angelo decaduto.

« Egli andava ramingo sulla terra. Scorga Iddio l'esule sventurato!

» Passai tra le genti, mi guardarono io guardai loro; ma non ci siamo riconosciuti. L'esule è solo nel mondo.

» Quando io vedevo sul cader del sole, levarsi dal fondo della valle il fumo di una capanna, dicevo tra me: Beato chi può tornare la sera al tetto paterno e sedersi tra suoi! L'esule è solo nel mondo!

» Dove ne vanno quelle nubi cacciate dalla bufera? La bufera mi caccia al par di loro: che monta il dove? L'esule è solo nel mondo. —

» Belli questi alberi e questi fiori son belli; ma non sono i fiori non sono gli alberi della patria mia: non han voce per me: l'esule è solo. —

» Questo ruscello scorre soavemente nel piano; ma il suo mormorìo non è quello che io intesi fanciullo, non mi parla all'anima alcuna memoria: l'esule è solo. —

» Son dolci questi canti, ma la tristezza e la gioia che spirano non è la mia gioia la mia tristezza: l'esule è solo. —

» Mi domandavano perchè piangessi? e quando l'ebbi detto niuno mi ha compianto, perchè niuno m'ha inteso: l'esule è solo. —

» Vidi vegliardi coronati di figli, come l'ulivo de' suoi germogli; ma niuno di que' vegliardi mi chiamava figliuolo, niuno di que' giovani mi chiamava fratello: l'esule è solo. —

» Vidi donzelle sorridere un sorriso più puro che l'aura del mattino allo sposo dell'amor loro, non una sorrise a me: l'esule è solo. —

» E vidi uomini stringersi petto a petto, come se di due vite volessero fare una vita; a me niuno strinse la mano. L'esule è solo ».

E quì Gabriel sostossi, pianse, indi lesse ancora le poche parole seguenti:

« O sventurato! pon freno al compianto; tutti son esuli al par di te, tutti vedono passare e sparire padri e fratelli, e spose ed amici.

» La patria non è quaggiù: vano è il cercarla: quella che di tal nome si chiama, non è che la stanza di una notte.

» E' se ne va ramingo l'esule sventurato. Lo scorga Iddio ».

Gabriel chiuse il libro dove avea trovate espressioni così rispondenti all'anima sua, s'inginocchiò e pregò. Chiese forza per sopportare il grave dolore, pregò per la madre e per chi amava sempre e le sue preci raccolte e purificate nel calice dell'amarezza, furono arra di nuove benedizioni per l'amico lontano che l'avea abbandonato . . . . . Un leggiero rumore lo svegliò dal mesto raccoglimento; avea inteso picchiare alla sua camera, era Margherita la giovane raccomandata dal Curato a servirli, come ne l'aveano richiesto, che riconduceva Zuléma allontanatasi

Digitized by Google

dal padrone; Zuléma, la fida cagna di Terranova dal pelo lungo e nero, dalle forme dignitose, dal passo grave, dallo sguardo affettuoso. Gabriel ne ringraziò la giovane, la salutò e lasciolla partire senza osservarla nè punto nè poco.

Margherita, l'orfana di Pella, contava allora vent'un anno e le virtù onde era adorna le procurarono questa difficile e dilicata occupazione. Dotata d'una sensibilità rara, se non unica a trovarsi in gente priva di coltura, avea ricevuto dalla madre sua quella educazione religiosa, che era possibile tra gli stenti d'una vita laboriosa. L'amore allo studio, una serietà precoce, la distinguevano fra tutte per renderla benevisa al Curato, che ne avea compiuta l'istruzione materna. I primi affetti di quell'animo vergine la muovevano come l'aleggiare d'un uccello agita i fiori di primavera. I battiti del cuore infantile, segreti e misteriosi, le impressioni fuggitive, gli organi sboccianti della sua vita, vaga e confusa voce dell'armonia dei sensi, il sentimento d'ammirazione ripieno d'intime gioie, che nasce dall'intelligenza delle bellezze della natura, gli slanci d'affetto chè trovavano riposo nei caldi baci della madre, le spontanee carezze a tutto ciò che vedea, le svariate emozioni che bagnavano involontariamente i suoi occhi di pianto, quale goccia d'acqua che pende dalle foglie d'una rosa, indicavano l'indole privilegiata di Margherita. Venuta all'età in cui si cominciano a gustare più vive le meraviglie del creato, riproducevansi in lei fortemente le estasi e le contemplazioni dei portenti divini, la continua adorazione per chi amava senza ben conoscere, l'aspirazione, la sete d'avere nel suo seno Dio stesso. Questa armonia misteriosa di un anima infinita avrebbe fatto gridare ad un poeta: oh! è un angelo. Ancora quasi fanciulla in sui dieci anni già era nota nel villaggio per certe sue originalità, che così almeno tutti le dicevano. Sovente, la sera, dopo d'avere cucito tutto il giorno, si allontanava da casa ed andava o in un angolo ben lontano sulla riva del lago, o sulla sommità d'una collina dove restava pregando, fissa, immobile come un sasso. Se le sue compagne la scuotevano alcune volte da quel silenzio, vedeano qualche lagrimone ben grosso scenderle giù pel viso, che essa tosto asciugava, pronta per bontà di cuore a sacrificarsi al desiderio delle amiche. Rimasta orfana in quell'età, la sua serietà crebbe in proporzione del dolore. Margherita che il Pievano avea allogato in sua casa, divenne quanto mai più schiva del mondo, ed il buon prete che intendeva quella giovane affettuosa, lasciavala vivere nella solitudine. Cresciuta intanto negli anni, nella virtù del suo cuore e nelle perfezioni dell'intelligenza, erasi eziandio fatta più bella e quanto mai leggiadra. Di statura grande, di forme perfette, con quella precisione ch'è propria alle contadinesche bellezze, il suo volto invitava a crederla un'anima scelta e prediletta da Dio. La purezza del cuore nel suo mattino, la limpidezza dello

Digitized by Google

sguardo innocente, la cordialità dell'animo provetto, la poesia d'una vita che comincia, riflettendo su quei lineamenti severi ne formavano un'insieme armonico. La pallida rosa della sua gota, le palpebre nelle quali scorreva una lagrima trasparente, gli sguardi di continuo distratti, le ciglia ora aggrottate, ora nò, il languido sorriso, l'occhio nero che somigliava all'oscuro firmamento, quando l'alba che n'esce contrasta con l'azzurro, tutto la rendea degna d'ammirazione e rispetto. Di lei inoltre dir si potea più bella di molte belle, perchè, come già d'altri fu narrato, ignorava quanta leggiadria le fosse stata data dalla natura. Questo fiore di virtù il buon Curato credette poterlo offrire agli ospiti del palazzino.

La Contessa ne fu soddisfatta al primo istante, benchè ancor non conoscesse la bontà del cuore di Margherita, e le sue pregevoli virtù.

Gabriel intanto sturbato nella sua preghiera, aprì di nuovo il libro e lesse le seguenti parole del melanconico Young:

« Amicizia, delizioso frutto che il Cielo ha permesso alla terra di produrre per diletto della vita; il nettare che l'ape estrae da' profumati fiori, è meno dolce di te. Allorquando la felicità non prende a sdegno di scendere sopra la terra, e visitare i mortali, per quanto cerchi non trova fuorchè il seno d'un amico ove posarsi. Essa si compiace in mezzo a due cuori uniti, appoggiati l'uno sull'altro, addormentati insieme in una voluttuosa pace. Nò, nè il tempo nè la morte non possono appassirti, tu sopravvivi nel mio cuore all'amico che più non esiste. La gioia che tu inspiri non è passeggera, ma eterna. Amicizia! Oh! . . . . . »

(Continua.)

CASIMIRO di CARINOLA.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Revue des questions historiques.

Paris, Victor Palmé editeur. 1866.

Il volgo, ora dotto o indotto, è sitibondo di racconti: morale, religione, politica, e la storia stessa in racconti. Ma le menti gravi sentono la necessità di possedere la verità delle scienze, la verità della storia, non le apparenze: i veri quali sono, non come piace agli scrittori di vestirli, di trasformarli in abito da teatro e da scena. La storia sopratutto, in particolare la storia dei Papi e della Chiesa, e le storie politiche e civili

Digitized by Google

nelle loro relazioni colla morale e colla Chiesa, hanno sofferte queste trasformazioni. L'alterazione della storia è discesa nell'educazione. Si sdegnava Agostino Thierry che i manuali della storia fossero comunemente una verità cronologica, ma la più grande falsità della storia. Una rinnovazione o riabilitazione della storia, è dunque oggidì una necessità sociale, gli uomini e le nazioni vivendo bene, se vivono non di errore ma di verità.

A questa riabilitazione della storia, mira l'opera tutta recente che annunciamo: ***Rivista delle quistioni storiche***. È un'opera periodica, di una grande dispensa ogni tre mesi, da 19 a 22 fogli: due volumi da 650 a 700 pagine ciascuno per ogni anno: costa a Parigi 20 franchi, 25 all'estero. Questa la parte finanziaria (1).

Degnissima di commendazione è la parte scientifica della ***Rivista***. Ella si propone di richiamare a sindacato i punti più calunniati o più controversi della storia; e di riparare a quella falsificazione negativa che consiste nel ***silenzio***. Due falsificazioni subì la storia: la prima nel falsare la narrazione o l'interpretazione dei fatti; la seconda nel coprire coll'ombra del silenzio persone e fatti onorevoli alla verità che si odia. Quest'ultima richiede che si porti la luce della storia in quei lati sinora dimenticati, dove giacciono, secondo la frase dell'illustre Montalembert, tanti valorosi e onesti, vinti o derelitti. La ***Rivista*** pronuncierà su quelle tombe la parola della risurrezione. Ma più difficile il risanare le positive e calunniose falsificazioni; e la ***Rivista*** ci espone il metodo vero, il metodo storico, che ella intende di seguire.

Cercare i fatti nelle fonti più certe e appurate; farne uscire la verità da narrazioni chiare e compiute; recare nei punti controversi sugose discussioni; confutare i più correnti errori; inferire ancora dai fatti gli ammaestramenti della vita: ecco il metodo sostanziale della ***Rivista***. La forma poi sarà tale che ella soddisfaccia alla scienza, « che ella pronunci in ogni questione l'ultima parola della scienza; » ma che non aggravi, che non dispiaccia alla gente mezzanamente letterata. A quella gente che non sopportando i grossi volumi, cade facilmente e di buona fede nel veleno delle compendiose narrazioni. A costoro somministrerà pure la ***Rivista*** un antidoto facile e dilettevole per salvare ad una la scienza e la coscienza da quella cospirazione di empietà e di menzogna che è divenuta la storia. Tale è il metodo della ***Rivista***, egregio nella sostanza e nella forma.

Ma la ***Rivista*** sarà un panegirico? Lungi dalla ***Rivista*** la satira ed il panegirico. « L'opera nostra, ella afferma, è sopra tutto un'opera di

(1) All'Ufficio della ***Rivista Universale***, in Genova e a Firenze, si ricevono associazioni a questo periodico diretto dal benemerito marchese di Beaucourt.

Digitized by Google

verità. Prendendoci corpo a corpo colla calunnia, si dee avere lo stesso e imperturbabile coraggio di difendere il bene e di confessare il male. Il vero, ecco il dovere, lo scopo, la felice gloria dello storico! » Sì, altamente sì. Il panegirico, la satira, la reticenza, sono le tre deformazioni della storia. I traviamenti dei re o di alcuni papi non guastano le istituzioni. Tante virtù eroiche abbiamo nei papi e nella religione, da non temere le ombre: la falsa prudenza, mutilatrice della storia, e la falsa riverenza, hanno, più della calunnia, nociuto alla maestà e all' efficacia della storia. Molte ombre dileguava, assai papi vendicava il Baronio colla sincerità; e assai più il Muratori, ricorrendo a nuove fonti, professando la verità e la sincerità.

Ancora un tratto sul metodo della *Rivista*. Dopo Voltaire che fu il Giuliano ed il Luciano della Francia, la calunnia si è atteggiata ad un'aria di eleganza e di festività, da non vincersi altrimenti che colla finezza e coll' eleganza: non solo, come usano gli avversari, ma congiunte al peso e al nerbo delle ragioni. Dunque la *Rivista* a vicenda confuterà gli errori colla severità dei documenti e della ragione, e colla leggiadria del ridicolo dissiperà gl' incensi che fumano tuttora innanzi a certi idoli.

Or vede ogni lettore quanto il dichiarato sistema sia adequato e compiuto in ogni sua parte, e conveniente alla Francia non meno che all' Italia. Confessiamo la colpa: noi italiani, di originali e maestri che eravamo, ci siamo fatti imitatori e scolari: fosse nel bene! ma assai più nel male. Profittiamo dunque della *Rivista*. Ella ha già dato un bel saggio di sè nelle prime dispense. La strage detta di San Bartolomeo, che la coorte Volteriana figurò come una congiura della religione e della monarchia contro i protestanti; papa Liberio, onorato già di santo, e calunniato poi di eretico; le vere cagioni che infiammarono la guerra degli Albigesi, la calunnia data a papa Paolo II di abborrire ogni scienza, perchè la scienza conduce all' eresia; la vita del nostro Amedeo VIII in Ripaglia, di quell' Amedeo che si denominò Felice V; altri assai temi dichiarati o vendicati; ed infine un bollettino bibliografico, analitico e giudizioso delle recenti opere pubblicate in Francia: questo saggio fa buona guarentigia del rimanente.

Pertanto esortiamo ed auguriamo che la *Rivista delle questioni storiche* divenga famigliare in Italia. Lasciamo agli oziosi le ciarle e le declamazioni, nelle quali già troppo abbiam logorato il tempo e la mente. Cerchiamo nella storia il sodo e il vero che ci ammaestra. Assistiamo colla *Rivista* alla revisione e alla cassazione de' grandi processi storici, dettati dall' iniquità o dall' errore.

G. Audisio.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

22 dicembre 1866.

Scrivendo oggi, è debito nostro il registrare l' evento più importante per noi, le dichiarazioni fatte dal re nel suo discorso inaugurale della sessione legislativa pel 1867. Ci fermeremo al punto capitale, alla quistione di Roma. Rimanendo Ricasoli al ministero, era difficile il formulare un concetto chiaro e decisivo di politica estera, e sopratutto della quistione romana. Legato dall' infausta sua circolare del 15 novembre, legato dalle dichiarazioni sue precedenti, dalla stampa che non seppe nè reggere, nè frenare, nè ispirare, egli aveva a sostenere seco stesso una dura lotta nell' avviluppare di nuove frasi un vieto concetto, vogliam dire la formula Cavuriana. Però notiamo subito che nel discorso reale non si parla di separazione della Chiesa dallo Stato, ma di *distinzione* e di *conciliazione*. Avrebbero capito i ministri del re che l' attuazione di un' utopia riesce ad un disordine grande, e che avendo a lottare con chi ha per ufficio sommo di bandire la verità, riescirebbe ad una impossibilità? Se non l' hanno capito affatto, convien pure che qualche cosa li abbia persuasi a mutar alquanto linguaggio, poichè linguaggio è mutato da ieri su questo gravissimo argomento.

Ecco ad ogni modo i paragrafi del discorso intorno alla quistione romana, e ciascuno ne farà a sua posta l' interpretazione, secondo gli parrà, poichè siam venuti a quella, che ogni concetto sulle più rilevanti quistioni di Stato abbia bisogno d' interpreti e d' interpretazioni. Sarà anche questo un progresso nell' arte di governare? Almeno almeno niuno vorrà disconvenire che non sia un grand' impiccio.

« Il governo francese fedele agli obblighi assunti colla Convenzione del 15 settembre 1864 ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il governo italiano mantenendo gl' impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio.

» La buona intelligenza con l' Imperatore de' francesi, al quale ci legano vincoli d' amicizia e di gratitudine, la temperanza dei romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano *aiuteranno a distinguere e conciliare gl' interessi cattolici e le aspirazioni nazionali*, che si confondono e si agitano in Roma.

» Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, ch' è pur quella della massima parte degl' italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni e che applicato con sincerità e larghezza gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato.

Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto, che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente a Roma ».

Chi saprebbe rilevare al giusto il concetto preciso del governo in queste affoltate frasi, renderebbe gran servizio a tutti. Ma chi lo sa? Che cos' è l' applicazione del principio di libertà alle relazioni tra la Chiesa e

Digitized by Google

lo Stato? È la formula Cavuriana? Ma questa non torrebbe, accrescerebbe le differenze. Che cosa significa la frase del periodo precedente che dice che a Roma si confondono le *aspirazioni nazionali cogl' interessi cattolici?*

Che cosa s' intende per aspirazioni nazionali? Converrebbe dirlo chiaramente, e non si dice. Come s' invoca la *sapienza del Pontefice* e il *sentimento religioso*, per diciferare un quesito che i ministri stessi si sono posti?

Gli è in Italia, gli è a Firenze ben più che a Roma, che si ha a cercare di metter fine alla confusione di tutti questi elementi.

Come può essere esaudito il voto del re perchè il Pontefice continui a rimanere indipendente a Roma, se non gli si danno le guarentigie necessarie per rimanervi? È vero, che un inviato sta ora trattando a Roma di queste guarentigie, ma se sono della qualità di quelle che abbiamo udito finora, dubitiamo assai che il Pontefice se ne appaghi. Che rispetteremo il suo territorio, ciò si è detto mille volte, lo ripetono perfino i giornali; c' è la Convenzione per ciò. Anche il generale Fleury è qui garante dell' adempimento de' patti stipulati. Ma dunque, come tornano a mezzo le *aspirazioni nazionali* che si sa non voler dir altro se non occupazione di Roma per le nostre truppe e trasferimento nuovo della capitale? Speriamo e crediamo che di tal fatta non saranno le istruzioni date al Commendatore Tonello, perchè se ciò fosse, avremmo a temere un rifiuto di trattare non guari confacente alla dignità dello Stato. Noi speriamo che le frasi rimarranno frasi ad uso degl' interpreti, ma che il costrutto sarà ben altro. Ad ogni modo ci prende un gran dolore al vedere che fra gli uomini di Stato non se ne trovino degli abbastanza coraggiosi per affrontare una momentanea impopolarità e dire al mondo la verità intera. E non sarebbe che impopolarità tra i pochi, poichè il discorso dice che la *massima parte* degl' italiani è cattolica e vuol rimanerlo. A chi dunque si sacrifica parte del vero, anzi quel vero istesso che detto senza ambagi, con quella nobile risolutezza ch' è pregio degli uomini schietti e leali, potrebbe rimuovere ogni differenza? Io per me non lo saprei dire, e sapendolo, nol vorrei, che troppo m' addolora il solo pensarvi.

Qual meraviglia se i giornali si prevalgono tuttavia di questa oscurità per ripredicare i loro desideri e per mantenere nel paese funeste illusioni? Se non che e illusioni e oscurità debbono ben presto cessare. Vedremo in breve come a Roma s' interpreteranno gl' *intendimenti* del governo italiano, che riescono per noi un enigma.

Di fronte però ai *misteriosi intendimenti* ed alle *aspirazioni* nazionali vediamo accennato qualche cosa di positivo. Ci si annunzia un riordinamento dell' esercito calcato sul prussiano e sul francese, poichè trattandosi di copiare, bisogna almeno essere eccletici, e pigliare il buono dov' è. Allora si capisce perchè al ministero della guerra non si pensi ad una seria riduzione delle spese e che si voglia mantenere il bilancio a un di presso ne' termini dell' anno scorso. La Francia ha dato l' esempio, e bisogna seguirlo. Colà, la *riorganizazzione* progettata e ormai formulata si applicherà a disciplinare tutta la nazione; un milione e dugentomila uomini debbono esser pronti pel venturo anno alla semplice chiamata del governo: esercito attivo, riserve di prima e seconda categoria, guardie mobili, ad un decreto dell' imperatore debbono marciare. Ciò che Napoleone I non ardì mai neppure nell' impeto maggiore delle sue ambizioni, neppure nell' ansia de' maggiori disastri, Napoleone III lo propone in

Digitized by Google

mezzo all' apparente tranquillità che lo circonda. Dicono che la gran mostra industriale coprirà questo immenso travaglio del preparare i mezzi più formidabili per la guerra inevitabile nel 1868. Dicono esser proprio vero che la missione del generale Fleury non sia stata solo per *regolare la quistione* romana, ma che questa non fosse che un mantello a più vasti disegni. Si stenta a capirlo, ma non v' è or nulla d'improbabile. Ormai l' impero napoleonico è cinto di formidabili difficoltà, ben più che i regni sui quali stende ancora la sua ombra. Il Messico pesa sul cuore dell' Impero come un immenso incubo, il cui peso è impossibile smuovere od allegerire. Più si riandano le origini, il processo, lo intrigarsi e lo svolgersi di questo tremendo dramma, più si scorge quanto debba riuscire penoso agli attori, se tanto atterrisce e commuove anco gli spettatori. L'imperatore Massimiliano l'imperatrice Carlotta sono le parti più dolorose e più suscitanti l'alto interesse della pietà. Dietro e ai lati stanno altri attori in diverso costume e in diversi atti, e rappresentano il terrore, qual dì una grand' impresa fallita, qual di chi ebbe mano a fallirla. Pietà e terrore pei regnanti, pietà e terrore pei popoli, che ancora non hanno imparato che *nisi dominus edificaverit domum, invanum laboraverunt qui edificant eam.* Guatano altre nazioni lo scioglimento del luttuoso dramma, ma non lo guatano tranquille, chè la procella rumoreggia anche fra loro. La riforma questo nome prodigioso e spaventevole che operò tanti delirii e delitti con sì scarsi frutti; che scisse le fede in Europa, che nimicò regni e popoli, che seminò a larga mano l' intolleranza e la ribellione, e che per una mezza verità seminò mille errori, la Riforma alza omai il capo rigogliosa e gigante in Londra stessa. Venticinque mila riformisti vanno a processione per le sue vie e portano sul petto e su mille insegne scritto il terribil nome. Il governo vede e tace e dice, come il libero cambista che pensa trafficare la merce; *lasciate passare, lasciate fare.* Ma intanto il ministero Tory s' arma e si provvede, poichè sente lo scoppio vicino. Preparerà anch' egli una riforma, che avrà forse l' esito di quella del gabinetto di Iohn Russell, cioè non contenterà nessuno.

L' Inghilterra per tanti anni e per tante guise mandò attorno per l' Europa il grido di riforma: aiutò e giustificò ogni rivoluzione, e come ricuserà per sè ciò che trovò buono per gli altri? Le leggi morali non si pigliano a gabbo e la logica delle cose è più tremenda di quella degli uomini.

La rivoluzione si fa dunque strada a Londra ed entra per la porta della Riforma. Egli è vero che gli eventi non lontani potrebbero anche arrestare od affrettare il passo de' riformisti, ma questi intanto camminano dritti alla meta. La paura di esser colti alla sprovveduta è entrata pure oltre a' francesi e gl'italiani anche ne' belgi, negli svizzeri, e tutti invocano riforme d'armi e numero proporzionato di braccia per maneggiarle. La Russia fa leve straordinarie. La Prussia e l'Austria in tregua, ma non in pace, si organizzano per aspettare il momento propizio. V'ha chi dice che possano nuovamente unirsi, e ne dà come prova prima la revisione del trattato di commercio, che l'una e l'altra paiono desiderare. Se non che nel cuor de' popoli non annidano troppe idee di concordia. Ungheria per l'Austria, e i recenti acquisti per la Prussia sono spine che piagano il piede e che quanto più si tenta svellere, tanto cresce la doglia. Contro diritto e giustizia mal si pugna, e le vittorie costano e non durano. Vedete quel povero Annover come si dibatte sotto la ferrea mano del suo

*

Digitized by Google

conquistatore. Il vecchio re ha un bel cedere il trono, sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi, ma stride e gitta sangue e veleno la recente piaga. Sassonia ferita anch'essa, quantunque non fatta schiava, mal si acconcia a patti novelli col vincitore prussiano che le lasciò la vita, ma gliela amareggia e gliela turba. Il Wurtemberg lasciato tranquillo nella lotta germanica non ben s'affida dell'avvenire, e fa il mal viso alla Prussia, perchè la teme invaditrice e la detesta tiranna. Francoforte piegò il capo al giogo, ma non lo porta senza fremiti. Insomma dappertutto in Germania, come in Inghilterra, in Francia come in Russia, in Belgio come in Isvizzera, è una faccenda incessante di riscuotersi, d'apparecchiarsi, di guatarsi con sospetto, di sperare, di temere, di accusare, di difendersi. Rotto l'antico equilibrio del vasto corpo europeo, tutte le membra si commuovono indolenzite dai recenti colpi e sono in travaglio per ripigliare l'antica postura. Ma ahimè! il morbo che le percoteva e dislocava, dura più che mai rigoglioso, ed ognuno deprecandolo, lo teme e lo accarezza in casa propria. L'America è uscita anch'essa da una lunga e fiera guerra intrapresa in nome della libertà e dell'unione, e gode forse dei benefizi d'una pace comprata col sangue de' suoi figli e a prezzo d'immensi tesori. Cadde il Lincoln per mano d'un assassino, e il successore già suo ministro trova la via seminata d'ostacoli e si accorge che dominare colla forza è facile, ma governare col senno laboriosa e difficil opera. Anch'egli salì in orgoglio delle ottenute vittorie; anch'egli andò trionfalmente attorno per le americane terre, paragonandosi modestamente a Cristo, ma raccogliendo gli scarsi allori d'un effimero trionfo, sentì pungere la spina del disinganno. I fratelli domati ma non ricondotti a fratellanza; gli amici riconciliati colla potenza, ma non paghi dell'amico hanno a quest'ora fatto persuaso l'orgoglioso presidente degli Stati più o meno uniti, che ben si ragiona del soglio, quando se n'è lontani, ma quando vi s'è seduti sopra, si piglian de' grandi abbagli.

E noi?

Noi italiani, dopo la felice riunione della Venezia avevamo ogni motivo, ogni obbligo, ogni convenienza a metterci in vera pace ed a curare le nostre molteplici piaghe. La quistione religiosa che da tanti anni fa crudele strazio delle coscienze, che genera tanti guai, miete tante vittime, poteva essere di un colpo risolta, solo che si fosse trovato chi sapesse usare un po' di prudenza, un po' d'energia. Ma no; bisogna che venga fuori dapprima la sommossa di Palermo, quindi le accuse al clero, quindi i giudizi di sangue, quindi l'odio racceso; quindi la fatal persuasione che Stato e Chiesa non possono stare senza nimicarsi. Non ridiremo con quanto furore e stampa e uomini di autorità rivestiti, si mettessero insieme per ribadire le viete accuse, per persuadersi e persuadere altrui che il clero ne' crudi fatti di Palermo avea sposato le ire della moltitudine acciecata. Gememmo in silenzio della pervicacia degli accusatori ed aspettammo lume dal tempo. Ma ora che, tolto lo stato d'assedio, riede agli spiriti un po' di calma, ora che il tenebroso quadro si monda e ripulisce dell'orrida vernice che vi avean posto sopra mani inesperte e sacrileghe, ora appaiono i suoi veri e nativi colori. Uno degli spettatori più alto locati, anzi uno degli accusati che avea già fatto pubblica giustizia delle accuse, l'Arcivescovo di Palermo, viene a difendere il clero e lo fa con quella nobile moderazione, con quella severa giustizia che s'addice all'alto suo ministero e all'innocenza da lui provata e riconosciuta. Il sindaco di Palermo marchese Rudini avea già dette molte verità intorno alle principali cagioni di quella catastrofe, che

Digitized by Google

tanto contristò Sicilia e l'Italia tutta. Egli era perciò chiamato a Prefetto di quella provincia, ma aver pur lasciato una grande lacuna anch'esso. Il clero rimaneva pur sempre sotto il peso di scellerate accuse ch'ei non avea pensato ad appurare e rimuovere. La nube politica gli faceva ancor velo agli occhi.

Ci voleva un guardo più alto, più sereno, più sicuro, quello di chi sa scernere la colpa dov'è, e non si perita di dirlo. La lettera del venerando arcivescovo è fatta di pubblica ragione; essa non ammette dubbii. Dichiara capo per capo le accuse, e le combatte colle prove e cogli argomenti; ma basterà, quando il regio Commisario ha stampato che i conventi erano *altrettante cittadelle della riazione* e osò chiamare in colpa lo stesso arcivescovo, perchè non uscì a sedare colla sua presenza il tumulto?

Sventuratamente il dì della luce e della giustizia è ancora lontano e pare che chi avrebbe obbligo e interesse ad affrettarlo, lo dilunghi ogni dì più. Udiamo di nuovi tormenti e nuovi tormentati. Il *domicilio coatto*, questo spediente della paura armata, non ha chiuso ancora le sue luride pagine. E chi son dessi questi nemici per cui lo Stato debba aombrare e dar mano a flagelli? Poveri religiosi, senza nome e senza seguito, forse tutti innocenti, che hanno avuto la disgrazia o piuttosto la franchezza di non sapersi acconciare tranquilli a ciò che stimano riprovevole, e che forse in un momento di subita esaltazione, si lasciarono sfuggire una parola risentita, un atto meno misurato. E s'intende che quelli stessi che ricorrono ancora al domicilio coatto, sono poi quelli che tendono la mano a Roma per una conciliazione!

Che diverso spettacolo ci offre la Francia, la Francia de' cristiani cattolici e credenti!

Le più nobili intelligenze, i cuori più elevati, gli uomini affinati al continuo attrito colla società, i vescovi in una parola, alzano unanimi la voce per avvisare i grandi pericoli che sovrastano alla terra, se la guerra colla religione si prolunga, se si discrede alla Chiesa ed a' suoi rappresentanti. Una immensa sollecitudine, un dolore profondo, irrefrenabile occupa i santi pastori. Queste scolte avanzate della civiltà, temono per essa, tanto è il cumulo d'errori che la disforma e la contamina! Sono i profeti dell'antichità che annunziano i delitti di Gerusalemme e la sua caduta. Ma chi li ascolta? Chi li crede? Le povere turbe gemono sotto il peso delle ree dottrine; per loro il sacerdozio ha perduto ogni prestigio, dacchè una turba più di esse infelice, ma più colpevole, ha predicato l'ateismo e deificato la materia: ha incensato la forza, e abbandonato i deboli; ha idolatrato i fatti compiuti e barattato il diritto. Nondimeno lo spettacolo di pochi uomini dispregiati, che affrontano le ire e le maledizioni dei potenti, per annunciare il vero a tutti, reca qualche conforto a chi sa ancora sperare e credere, amare e perdonare. E noi scriventi in queste fugaci pagine, noi lo additiamo ai vacillanti, ai dubbii, agli imparziali, che pensano col loro capo e giudicano col loro giudizio. E sono pochi! Quest'è lo spavento; l'abbiezione della ragione umana non fu mai tanta, dacchè si proclamò la sua assoluta supremazia!

Ora si tratta a Roma della suprema quistione: Italia v'ha un rappresentante. Ma quali ne sono le istruzioni? Nessuno lo sa. Il generale francese è partito. Vi fu pieno accordo tra Francia e Italia? Tremiamo per una risposta che non vogliamo fare. Tuttavia speriamo.

Orazio Rossi.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

In queste BULLETTINO BIBLIOGRAFICO *si annunziano quelle pubblicazioni che sono mandate alla Direzione della* Rivista Universale.

L'Atheisme *et le peril Social* par Mons. Dupanloup. Parigi, Douniol 1866.

Ancora un nuovo scritto dell' illustre Vescovo d' Orleans dettato colla stessa eloquenza, collo stesso zelo, colla stessa forza di argomenti. Combatte gli avversari che l'incolpano a torto come nemico della società moderna; alza a nome della cristianità, a nome degli onesti il grido d'allarme, che può ancora salvare questa società pericolante; ed addita alla demagogia le assurdità e le contraddizioni in cui essa si trova. — Ci dispensiamo dal raccomandare questo prezioso capolavoro di cristiana eloquenza; solo annunziamo con piacere che avendo ricevuto da S. E. Mons. d'Orleans il diritto di traduzione e la proprietà esclusiva, per tutto il regno d'Italia, ne abbiamo fatta un' edizione che vedrà la luce quasi contemporaneamente al presente fascicolo.

A questo riguardo dobbiamo avvertire:

1° Che essendosi adempiuto a tutte le formalità volute si procederà contro qualunque altro editore in forza delle leggi sulla stampa.

2° L'edizione sarà in tutto del formato della *Rivista Universale*.

3° I prezzi per gli associati e per chi si associerà (franco) . Ln. — 90
Alla Tipografia . . . „ 1 —
Per tutta Italia (franco) . „ 1 20

Allocuzione *per la benedizione di tre campane a Bouffarick fatta da Mons Arcivescovo d'Algeri.* Bergamo 1866.

Ci sembra aver fatta opera degna di encomio il prof. D. Antonio Finazzi traducendo e corredando di annotazioni questo utilissimo discorso detto dal compianto Mons. Pavy.

Due Politiche idillio d' un cittadino di S. Marino per C. Cantù. Milano, G. Brigola. Ln. 1.

Stendardo *Cattolico*. Anno XIX. Genova, salita S. Catterina, 10. Abb. annuo Ln. 28 — Semestre Ln. 15 — Trimestre Ln. 8.

Quest'effemeride ha il vanto d'annoverarsi fra le più antiche in Italia di quante difendono la Religione. L'essere stata di molto aiuto al tempo delle ultime elezioni, il buono indirizzo nel quale confidiamo si studierà di rimanere, ci fanno concepire buone speranze sul suo avvenire. Lo *Stendardo* fu sempre tra i difensori della S. Sede, tra i promotori del *Denaro di S. Pietro*, sempre costante nel promulgare le dottrine cattoliche. E se nel passato si mostrò qualche volta meno amico della temperanza nella polemica e nelle opinioni, ebbe il coraggio, e lo diciamo a sua lode, di accettare quelle modificazioni che lo resero migliore interprete della causa che difende, la quale non è nemica dei tempi moderni, ma unica salvezza delle nazioni, apportatrice di civiltà. Alieni da elogi vuoti e cortigiani, e da confronti, perchè non riconosciamo autorità nè supremazia nel giornalismo, troviamo nello *Stendardo* molti pregi per raccomandarlo, fiduciosi nello zelo e discernimento dei suoi direttori.

L' Armonia. Anno XX. Firenze, Via de' Servi, 9. Abb. annuo Ln. 25 — Semestre 13 — Trimestre 7.

Compendio *di Pedagogia e Didattica ad uso delle scuole normali* per C. Uttini. Piacenza, Solari 1866.

Amelia *e Leandro* Racconto del D. B. Franceschi. Pisa, Pieraccini 1866.

Di questi due pregevoli libri parleremo nel prossimo fascicolo.

Il Buon Pastore giornale religioso settimanale di Lodi. Abb. annuo Ln. 1 — Semestre 6 — Trimestre 3 50.

Errata	Corrige
Pag. 54 linea 32 *riferisce, entrava*	*riferisce, non entrava*
Pag. 60 linea 8 *accettate*	*accattate*

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LETTERA

DI S. E. R.ma MONS. ANDREA CHARVAZ

ARCIVESCOVO DI GENOVA

AI DIRETTORI DELLA *RIVISTA UNIVERSALE.*

Digitized by Google

A MM. LES MARQUIS

PARIS SALVAGO ET MANFREDO DA PASSANO

Directeurs de la *Rivista Universale*.

Gênes, 16 Janvier 1867.

MESSIEURS LES MARQUIS,

Je sais que vous désirez, Messieurs, de connaître ma façon de penser sur les modifications que vous avez apportées à la publication des *Annales Catholiques*. Je vous dirai d'abord que, après avoir lu votre programme, je n'ai plus été surpris du changement du titre que votre recueil avait porté jusqu'en ces derniers temps, en celui de *Revue Universelle*. Par cela seul que vous élargissiez le cercle des matières dont vous vous proposiez de vous occuper, il était naturel et même nécessaire que le titre y répondit. Or, vous avez bien fait, selon moi, d'étendre ce cercle à tout ce qui se rapporte de près ou de loin aux intérêts de la religion en général, de la catholique en particulier, et des sciences elles-mêmes dans leurs rapports avec la religion. La question religieuse se trouvera ainsi envisagée dans toute son étendue, et votre *Revue* ne pourra qu'y gagner sous le rapport de l'intérêt, comme sous celui de la variété.

La défense de la religion est d'ailleurs, aujourd'hui surtout, autant et plus encore la défense du christianisme que celle du catholicisme proprement dit. Voyez les principaux ouvrages qui se publient touchant la religion. La plupart de ceux qui lui sont hostiles et qui ont quelque célébrité, l'attaquent par la base. C'est la révélation, c'est la divinité de Jésus-Christ, l'immortalité de l'âme, sa spiritualité, c'est même l'existence de Dieu comme être distinct de la matière, comme créateur et conservateur du monde, qui sont ou remises en question, ou audacieusement niées, par les incrédules et les sectaires de nos jours. Nul doute, par conséquent, que l'ancien titre de votre publication ne se fut trouvé moins adapté à l'ensemble des matières que vous vous proposiez d'embrasser. En vertu de ce titre vous n'aviez pour ainsi dire que des faits à en registrer, et toute discussion de votre part semblait du moins devoir se restreindre à combattre les hétérodoxes. Aujourd'hui vous pouvez porter votre attention et vos discussions sur toutes

Digitized by Google

AI SIGG. MARCHESI

PARIS SALVAGO E MANFREDO DA PASSANO

Direttori della *Rivista Universale.*

Genova, 16 Gennaio 1867.

SIGNORI MARCHESI,

So ch' essi desiderano conoscere il mio parere nelle modificazioni testè introdotte nella pubblicazione degli *Annali Cattolici.* Dirò loro anzi tutto, che dopo aver letto il loro Programma non restai punto sorpreso del cangiamento del titolo che il periodico avea portato insino allora, sostituendovi invece quello di *Rivista Universale.* Estendendo la sfera delle materie di cui intendeva occuparsi, era ben naturale ed anzi necessario che il titolo pure vi corrispondesse. Ora, a mio avviso, essi fecero assai bene ad aprire un più largo campo a tutto ciò che si riferisce tanto da vicino come da lontano agli interessi della religione in generale, della cattolica in particolare, non che delle scienze istesse nei loro rapporti colla religione. Per tal guisa la quistione religiosa sarà apprezzata in tutta la sua estensione, e la nuova *Rivista* non potrà che vantaggiarsene, sia dal lato dell' interesse, come da quello della varietà.

D'altra parte, la difesa della religione, al dì d'oggi segnatamente, è altrettanto e più ancora la difesa del cristianesimo, che non quella del cattolicismo propriamente detto. Facciamoci a considerare per poco le opere principali che si pubblicano intorno alla religione. La maggior parte di quelle che le sono ostili e che vantano qualche po' di fama, non ad altro mirano che a scalzarne la base. Si è la rivelazione, la divinità di Gesù Cristo, l' immortalità dell' anima, la sua spiritualità, la stessa esistenza di Dio com' essere distinto dalla materia, come creatore e conservatore del mondo, che vengono poste nuovamente in dubbio, o negate arditamente dagli increduli e dai settari dei nostri giorni. Niun dubbio per conseguenza che l' antico titolo della loro pubblicazione non sempre si prestasse all' insieme delle materie ch' essi proponevansi di trattare. In forza di un tal titolo non restava loro, per così dire, altro compito che il riferire semplicemente i soli fatti, ed ogni discussione pareva dovesse unicamente restringersi a combattere gli eterodossi. Di presente,

Digitized by Google

les matières qui se rapportent à la défense de la religion. Si votre nouveau titre a quelque défaut, selon moi, c' est qu' il depasse même votre but, en ne spécifiant pas assez distinctement le principal objet dont il s' occupe.

Je ne trouve rien à redire à votre épigraphe: *Catholiques avec le Pape*; que voudrait-on de plus ou de mieux? *Libéraux avec le Statut.* Le libéralisme contenu dans les limites d' un Statut qui déclare la Religion Catholique la seule Religion de l'État et les propriétés de tout genre également inviolables, n' a certes rien de bien effrayant, ni même d'inquiétant. Plût à Dieu qu' on s' en tint là! Mais comme on a tant abusé du mot de *libéralisme*, et que tant de doctrines non moins funestes à la Religion qu' à la société civile se sont produites sous ce drapeau, je conçois que bien des personnes qui s' en prennent au nom plus qu' à la chose se soient inquiétées de le trouver sur l' enseigne de votre *Revue*. Hélas! on ne peut empêcher les hommes d' abuser des choses les plus saintes, moins encore d' abuser de la langue. Mais on ne devrait du moins plus oublier que, s' il y a un mot dont on ait étrangement abusé, c' est de celui de *liberté*, ainsi que de tous ses dérivés. Voudrait-on, à cause de cela, rétablir l' esclavage? Oserait-on même réclamer le servage comme un bienfait social? Non sans doute. L' église anglicane se prétend et se dit *catholique*, faut-il que, pour cela, nous renoncions à ce titre? La schismatique russe prend le titre d' *orthodoxe*; faut-il que nous renoncions à nous dire et à nous croire tels? Il y a longtemps, et c' est même depuis les premières années de la révolution française qu' on a flétri, comme ils méritaient de l' être, les tartuffes de la liberté.

« Il n' est que trop vrai, disait Gensonné à la Convention » nationale de France, que l' amour de la liberté a aussi » son hypocrisie; son culte a ses cafards, ses cagots et ses » charlatans: ils caressent les préjugés et les passions du » peuple qu' ils veulent tromper. Ils se vantent avec effron- » terie; ils parlent sans cesse de leur zèle et de leur désin- » téressement. L' un se proclame l' ami du peuple, l' autre » le défenseur incorruptible de ses droits, un autre offre à » tous les passants le baume de la république univer- » selle (1) ».

Ne dirait-on pas que ces paroles ont été écrites autant pour certains liberales italiens de nos jours, que pour

(1) Histoire de la convention nationale, par De Barante, vol. II. *Discours de Gensonné.*

Digitized by Google

al contrario, essi possono rivolgere l' attenzione e la discussione sopra tutte le materie che riguardano la difesa della religione. Se qualche difetto puossi appuntare nel nuovo titolo, gli è che a mio avviso, esso per avventura va troppo al di là dello scopo cui si proponeva, non specificando distintamente l' oggetto principale delle sue trattazioni.

Non ho che ridire sulla formola *Cattolici col Papa:* che vuolsi di più o di meglio? *Liberali collo Statuto.* Il liberalismo ristretto nei limiti d' uno Statuto che dichiara la Religione Cattolica la sola Religione dello Stato, e tutte le proprietà senza eccezione egualmente inviolabili, non può per nulla incutere spavento, e neppure inquietarci. Piacesse a Iddio che si fossero fermati qua! Ma dappoichè tanto si abusò della parola *liberalismo*, e che un' infinità di dottrine non meno funeste alla Religione che alla società civile si manifestarono sotto una tal bandiera, comprendo di leggieri come una gran parte di coloro, i quali guardano più al nome che alla cosa, siensi allarmate di vederla messa in fronte alla *Rivista*. Pur troppo è impossibile impedire agli uomini il far abuso delle cose le più sante, tanto meno poi d' abusare della lingua; ma non dovrebbesi neppur dimenticare che se vi è una parola di cui siasi stranamente abusato, è quella appunto di *libertà* e delle sue derivazioni. Vorremo dunque per ciò solo ristabilire la schiavitù? Si oserà forse invocare perfino il servaggio come un sociale beneficio? No certamente. La chiesa anglicana pretende di essere e si dice cattolica, dovremo perciò rinunziare a questo titolo? La scismatica Russa s' intitola ortodossa, dovremo noi dunque rinunziare a dirci e a crederci tali? È già da gran tempo, ed anzi fin dai primi anni della rivoluzione francese, che venivano marchiati come ben si meritavano i tartuffi della libertà.

« Egli è pur troppo vero che anco nell' amore della » libertà v' ha l' ipocrisia: il culto di lei novera i suoi bac- » chettoni, i suoi collitorti, i suoi ciurmadori, i quali carez- » zano i pregiudizi e le passioni del popolo cui vogliono » accalappiare. Ei vantano senza pudore, e strombazzano il » proprio zelo e disinteresse. L' uno si proclama l' amico del » popolo; un altro è il difensore incorruttibile dei popolari » diritti; un terzo offre a chiunque passa il balsamo della » repubblica universale. » (1).

Chi non direbbe che queste parole siano state scritte appunto per certi liberalastri italiani de' nostri giorni, come

(1) Histoire de la Conv. Nat. par De Barante, Vol. II, *Discours de Gensonné.*

Digitized by Google

ceux de France au temps de Gensonné? Et si les amis d'une sage et honnête liberté, d'une liberté qui veut le maintien de tous les droits, le respect de toutes les lois justes, la stabilité de la Religion qui en est la seule base solide, l'ordre, la justice avec le progrès opportun et légitime, ne peuvent pas se servir du mot de libéral, quel autre mot doivent-ils donc employer? Doivent-ils se dire partisans de la servitude, amis de la tyrannie et de l'arbitraire?

En deux mots: y a-t-il une liberté véritable, distincte de la licence, une liberté vraiment digne de ce nom? qu'on nous dise alors de quel nom doivent s'appeler ses partisans pour les distinguer de ceux dont Gensonné nous a tracé le portrait? Point de difficulté de la part des catholiques à prendre ce nouveau nom dès qu'on l'aura inventé. On nous dira: Prenez celui de *Conservateurs*. Nous le sommes; mais en demandant à conserver du passé tout ce qui est vrai, juste et bon, nous ne prétendons pas renoncer aux améliorations que le cours des âges et l'expérience des hommes et des choses peuvent apporter à l'état de la société. Or le titre de conservateur n'exprime qu'une partie de ces idées, si tant est qu'aux yeux de nos adversaires il ne s'étend pas aussi bien à la conservation des abus qu'à celle des choses les plus immuables et les plus légitimes.

Connaissant vos principes, Messieurs les Directeurs, il serait fort inutile que je vous indicasse ma manière de voir sur les qualités essentielles de la rédaction de votre *Revue*. Un de ces hommes (et c'était en même temps un grand saint), dont le génie a percé l'obscurité qui dérobe souvent la vérité aux esprits vulgaires, me semble avoir résumé en six mots toutes les qualités, je dirai mieux toutes les conditions d'une bonne publication du genre de la vôtre, ainsi que de toute autre: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* Ces paroles que comme tant d'autres du même docteur, tous les siècles ont répétées après lui, n'ont pas besoin d'explication pour vous. Tâchez de vous y conformer fidèlement, et vous verrez que vous n'aurez pas travaillé envain pour la défense de la noble et sainte cause, à laquelle vous vous êtes voués. Cest d'ailleurs la seule récompense digne de votre zèle et de celui de vos estimables Collaborateurs. C'est aussi celle que je vous souhaite.

Agréez les sentiments pleins d'estime et de religieux dévouement avec lesquels je suis,

Messieurs les Marquis,

Votre très-humble et obéissant serviteur

✠ ANDRÉ, *Archevêque de Gênes.*

Digitized by Google

lo furono per quelli di Francia ai tempi del Gensonné? E se gli amici d'una saggia e onesta libertà, d'una libertà che vuole l'osservanza di tutti i diritti, il rispetto di tutte le leggi giuste, la stabilità della Religione che n'è l'unica base sicura, l'ordine, la giustizia col progresso opportuno e legittimo, se costoro dico, non ponno servirsi della parola liberale, quale altra dunque dovranno essi usare? dovranno essi per avventura chiamarsi partigiani della servitù, amici della tirannia e dell'arbitrio?

In breve, vi ha egli o no, una libertà vera, distinta dalla licenza, una libertà veramente degna di tal nome? Ci si dica allora con qual nome dovranno appellarsi i suoi partigiani, per distinguerli da coloro di cui Gensonné ci tratteggiò il ritratto. I cattolici per parte loro non hanno difficoltà alcuna ad assumersi questo nuovo nome tosto che lo si sarà inventato. Ci si dirà: pigliate quello di *Conservatori*. Noi lo siamo, ma chiedendo di conservare tutto quanto vi è di vero, di giusto, di buono nel passato, noi non intendiamo punto di rinunziare ai miglioramenti che il corso dei secoli e l'esperienza degli uomini e delle cose ponno arrecare allo stato della società. Ora il titolo di conservatore non esprime che una parte di così fatte idee, se pure agli occhi de' nostri avversarii non si estende eziandio alla conservazione degli abusi, non che a quella delle cose le più immutabili e le più legittime.

Conoscendo, signori, i loro principii, sarebbe del tutto inutile ch'io mi facessi a indicar la mia opinione rispetto alle qualità essenziali della redazione della *Rivista*. Uno di quelli uomini, (ed era altresì un gran Santo), il cui genio penetrò l'oscurità che nasconde non di rado la verità agli spiriti volgari, parmi abbia compendiato in sei parole tutte le qualità, dirò piuttosto tutte le condizioni d'una buona pubblicazione qual è la loro, e quali dovrebbero essere tutte le altre: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*. Queste parole, che, come tante altre dello stesso Dottore, tutti i secoli ripeterono dopo di lui, non abbisognano di spiegazione. Procurino adunque di conformarvisi fedelmente, e riconosceranno di non aver lavorato invano per la difesa della nobile e santa causa cui si sono consecrati. È questa d'altronde la sola ricompensa degna del loro zelo e di quello dei stimabili loro collaboratori, ed è questa pure ch'io loro auguro di tutto cuore.

Gradiscano i sentimenti pieni di stima e di religioso attaccamento, con cui sono,

Signori Marchesi, Loro Umilissimo Servo

✠ ANDREA, *Arcivescovo di Genova.*

Digitized by Google

Digitized by Google

RELIGIONE E LIBERTÁ.

Vi è una legge eterna ed ineluttabile della vita sociale che sospinge verso la più larga democrazia tutte le nazioni della moderna Europa. — Non si può disconoscere questa verità, senza porre in obblio la storia del passato, senza chiudere gli occhi ai fatti contemporanei.

La storia di tutti i popoli ci offre da per tutto l'esempio di una medesima evoluzione sociale.

Una stirpe snervata e corrotta è conquistata da popoli rozzi e feroci sì, ma forti, prodi, giovani ed operosi.

I vincitori costituiscono una casta sovrana che gode e regna; i vinti formano una plebe misera e schiava.

Il progresso dei tempi ravvicina i vinti e i vincitori, i primi crescono di numero, di ricchezze e di forza, di quanto gli altri se ne spogliano. E viene il dì che gli oppressi sono in grado di contendere lo scettro ai loro antichi signori.

Comincia allora una lotta, la quale in ogni luogo riuscì sempre alla completa vittoria delle classi che colla fatica e l'ingegno, innalzandosi al di sopra delle masse d'onde uscirono, si resero eguali o superiori dell' antica aristocrazia.

Costituitasi l'oligarchia artifiziale dei plebei potenti, sorgono le classi infime a contender loro il potere. E non valendo a conservarla gli uni perchè pochi, gli altri perchè inetti, e seguendone il disordine che di tutti i mali è il peggiore, si cade nel dispotismo illegale di un solo, e questo dura finchè una nuova conquista non rinnovi la società.

È noto come da principio il popolo Romano fosse ordinato a governo aristocratico. Intorno alle case patrizie, uniche disponitrici dell'autorità civile, politica e religiosa, aggruppavansi a migliaia i servi e i clienti. A poco a poco di clienti e liberti si formò la plebe, e questa diede le ricche e potenti famiglie che capitaneggiando la parte popolana distrussero, o meglio parteciparono il potere dei patrizi.

Digitized by Google

I cittadini *grassi* per usare la frase del Macchiavelli, vollero a loro volta farla da padroni, e recalcitrando la plebe minore, si ebbero le lotte di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo; che riuscirono all' impero militare e dispotico, e da questo all' invasione barbarica.

Lo stesso fatto si verificò tra le repubbliche greche e in ispecie tra le doriche, imperocchè i Dorii sovrapponendosi agli Eleni come casta aristocratica, li dominarono lungamente; poi li ebbero avversarii nel foro, d' onde discordie civili, e successiva tirannide; e finalmente la signoria dei Macedoni e dei Romani.

Le città italiane del medio evo ebbero anch' esse un periodo di aristocratica dominazione, poi lotte tra nobili e plebe, poi borghesie tracotanti, poi un padrone, e finalmente la universale servitù del paese.

Firenze fino al secolo XIII fu retta dai nobili; i plebei li osteggiarono dapprima, li vinsero e spogliarono poi.

Ma dalla plebe vincitrice sorse l' oligarchia dei ricchi sorretta e capitaneggiata dalle consorterie degli Albizzi e dei Ricci. La plebe minuta reagì inutilmente una volta colla sollevazione dei Ciompi; reagì vittoriosamente una seconda volta dando ai grandi un padrone in Cosimo de' Medici, e ne' suoi eredi.

Questo fatto ebbe luogo in ampie proporzioni, e tuttavia si svolge e si compie nell'Europa moderna in generale e nei suoi singoli Regni in particolare.

Sulle infiacchite e guaste popolazioni che abitavano l' Impero Romano si accamparono le barbare nazioni del settentrione e le riducevano a dura servitù. Distribuitosi il territorio in tanti benefizi militari ereditarii, ordinaronsi in quella gerarchia feudale che per dieci secoli diede forma alla società. Ma col progresso dei secoli le città vennero nuovamente in fiore, gli schiavi mutaronsi in vassalli, e i vassalli in liberi possidenti, i quali vollero potere ed importanza; e l' ebbero coi lumi e colla operosità; e lavorando indefessi, riuscirono a distruggere gli ultimi vestigi di quelle forti schiatte che per tanti secoli li avevano signoreggiati.

Oggi siamo giunti al periodo nel quale le ricche cittadinanze recansi nelle mani la somma dei pubblici affari. Essi, i ricchi cittadini, i banchieri, gli imprenditori, i fabbricanti aggruppati intorno ad un re ereditario, illogico avanzo di un mondo spento, governano soli, perchè affermano d' aver soli la sapienza di governare, e l' interesse al buon governo.

Ma i cittadini minori ripudiano ed oppugnano al giogo dei loro eguali, e non comprendono perchè non debbano essi farsi pari ai borghesi di tanto, quanto questi si fecero eguali ai nobili.

Se la natura dell' uomo non è mutata, se le sue leggi sono sempre le stesse, in breve, io ne son certo, le borghesie dovranno entrare in

Digitized by Google

lotta mortale colle plebi cupide e gelose, e si vedranno strappare di mano lo scettro da un demagogo o da un tiranno. E della lotta inevitabile veggonsi già i segni precursori. Che cosa fa la Francese rivoluzione del Febbraio 1848? Che cosa furono le barricate del giugno successivo? Che cosa furono i moti socialisti d'Andalusia nel 1855? Che cosa sono i tentativi dei feneani d'Irlanda se non il conato delle mancipie e povere plebi per giungere al potere ed al ben essere delle altre classi?

A questa legge provvidenziale che a dati periodi conduce la necessaria trasformazione delle società d'aristocratica in democratica, si aggiunge nel presente cielo storico un'altra cagione gravissima ed efficacissima, l'azione dell'insegnamento cristiano. Nelle antiche società l'emancipazione delle plebi appariva come un fatto, non come un principio. E per ciò qualunque cittadinanza per democratica che fosse, manteneva la schiavitù dei vinti, il servaggio delle città conquistate, l'abbiezione delle donne, e molti altri effetti della disuguaglianza naturale delle forze.

Ciò non poteva aver luogo tra i popoli cristiani, perchè il Cristo pose per dogma l'uguaglianza e la fratellanza di tutti gli uomini, e l'equazione su tutti della legge e del dovere. Non fu più possibile adunque se non se con fiacchi ed inefficaci sofismi il mantenere il diritto del forte sul debole, del grande sul piccolo. Ora le istituzioni hanno d'uopo per reggersi lungamente del consenso morale degli uomini, nè questo potevano darlo essi, repugnandovi non tanto il loro personale interesse, quanto i dettami della religione. E però, finchè la religione cristiana possa far sentire la sua voce nel seno della società, non solo questa tenderà irresistibilmente verso la più larga democrazia, ma verrà disfatta e resa vana l'opera di chiunque, tiranno o conquistatore che sia, il quale voglia rifare la disuguaglianza civile degli uomini e riporre nella forza il diritto. La moderna democrazia, dimenticando l'intrinseco del cristianesimo, e considerando il suo ordinamento esteriore come una porzione di quel passato che mette ancora tanta paura benchè morto e sepolto per sempre, vede nella religione positiva una capitale nemica, e con tutti i mezzi di cui dispone, o che va man mano acquistando, tenta di toglierla di mezzo, sostituendovi il regno della ragione alla cui efficacia si crede debitrice di quei trionfi che essa deve unicamente allo sviluppo della vita sociale e della idea cristiana.

Della irreligione si è fatta una moda: della penna, delle parole, dell'esempio, un'arma contro la religione. Le ricerche storiche e filologiche, i trovati della scienza naturale che potrebbersi così utilmente coordinare colle scienze savie a produrre la gran sintesi dell'umana natura, sono invece torte e falsate al solo fine di togliere dalle menti ogni fede nelle verità religiose, ritenendosi per fermo che quando non

Digitized by Google

vi sia più nel mondo alcun altare od alcun sacerdozio, gli uomini liberi moralmente, saranno anche fisicamente e civilmente liberi, e quindi veramente saggi, veramente felici.

Io che per tradizioni domestiche, per civile educazione, per diuturnità di studii politici e storici, e per naturale indipendenza di carattere, amai sempre il viver libero e democratico; e voglio l'eguaglianza dei diritti tra gli uomini, la riabilitazione delle plebi, il benessere fisico e morale degli oppressi e dei deboli, non posso senza un profondo dolore assistere a quest' opera demolitrice, perchè è demolizione non di un governo o di un ceto, ma della base, del fondamento della libertà stessa, il cui regno si vuole appunto rendere sicuro e durevole.

La libertà non è arbitrio o licenza; — la libertà è anzi la esclusione di ogni arbitrio e di ogni licenza, è il regno della legge.

In uno Stato veramente libero il Sovrano vero è la legge. — In esso la eguaglianza consiste non già nel fare che tutti gli uomini sieno belli, dotti, forti e ricchi ad un modo, il che è contro natura; ma nell' essere tutti soggetti a leggi eguali, le quali poi lasciano a ciascuno tutta quella libertà che è compatibile col diritto altrui e col nostro proprio bene.

Ma il vero diritto e il vero bene che sono il fine del libero reggimento non ponno lasciarsi all' arbitrio ed alla indagine di nessun uomo privato, o di alcuna pubblica autorità, poichè gli uomini non hanno fede e non hanno rispetto nei dettami di un loro simile, quando di propria scienza ed autorità vien fuori a stabilire la misura dei diritti e dei doveri altrui.

Mancando così la base morale dell' autorità, sottentra in breve l'anarchia e la tirannide; e la libertà, eterno desiderio degli uomini, perisce irremissibilmente per opera di chi volle salvarla.

La sola religione insegnando in nome di Dio i doveri e i diritti degli uomini, mette la libertà sopra un fondamento incrollabile.

Chi, se non la religione, persuaderà all' uomo d' essere eguale alla donna in diritti ed in doveri? — O persuaderà al forte, al sapiente, d' essere uguale del debole e dell'ignorante? Dio solo, Dio che creò l' uomo, e ha quindi diritto al suo ossequio, alla sua cieca obbedienza. — Ove Dio non è l' autore del diritto, appare subito l'uomo, il quale come Luigi XIV dirà « *lo Stato sono io* »; o dirà come Brenno: « *il mio diritto è la spada* ».

Coloro che intendono far sì che per sola ragione, ed esclusa la religione positiva, duri e prosperi la società, sono adunque in un grandissimo errore: e senza saperlo e senza volerlo preparano la servitù e la miseria dei loro discendenti.

Certamente la presente irreligione e neppur quella dei nostri fi-

Digitized by Google

gliuoli, varrà ad imbarbarire in un subito la società. Come un principio utile e vero, una saggia e provvida istituzione impiegano secoli e secoli per dare i loro frutti, così l'empietà, la irreligione, l'assenza del sentimento morale; l'obblio di Dio, della sua legge e della sua giustizia, non ponno dare i loro frutti in una o due generazioni.

In primo luogo gli istinti buoni dell'uomo non si lasciano così subitamente sopraffare, in secondo luogo l'abito morale costituitoci dalla religione, ciò che essa ci ha insegnato intorno ai diritti ed ai doveri, persistono lungamente anche dopo mancati i principii d'onde ebbero origine. — Nessuna società può divenire perfettamente immorale, come nessun uomo può essere compiutamente scellerato.

Ma la potenza individuale del volere e del fare, il retto indirizzo delle azioni, la coscienza pubblica, l'unità morale, si perdono e devono perdersi irrevocabilmente presso qualunque popolo che non abbia o abbia scarso il senso religioso, e che del giudizio di ciascuno o anche di molti insieme faccia la sola norma delle azioni.

Se la ragione dovesse dar vita alla morale essa dovrebbe costituire una sintesi così vasta, quanto è vasto il creato, quanto sono molteplici i legami delle creature fra loro e un Dio. Ciò non è possibile all'uomo la cui mente è limitata, la cui vita è brevissima. L'uomo non vede che un qualche aspetto della vita morale cogli occhi della sua mente, come non vede che uno scarso orrizzonte cogli occhi del suo corpo. Da che cosa avrà egli la spinta e la direzione, verso un dato aspetto della legge morale ove la religione non soccorra? Dal proprio sentimento, dalle proprie tendenze.

Il ragionamento guidato dal sentimento o per dir meglio dalla passione, fu il padre di tutti gli errori e di tutti i mali dell'umanità.

I grandi filosofi della Grecia insegnarono che gli amori tra persone di egual sesso erano più nobili di quelli stretti fra individui di sesso diverso. Aristotile deduceva dall'abbruttimento di certe razze essere esse naturalmente create per la schiavitù.

Gli Spartani insegnavano esser lecito il furto se debitamente ed abilmente occultato, ed essere doveroso l'uccidere i propri figli, se col nascere deformi non promettevano dei soldati alla patria.

Gli Indiani, reputando dannosa la meschianza delle stirpi, hanno ordinata la divisione delle caste.

I Babilonesi, perchè loro pareva colpa il non dar prole allo stato, costringevano le donne a prostituirsi in onore di Militta.

Un selvaggio asseriva, non generare egli figliuoli che al solo scopo di mangiarseli. È poi noto come sia invalsa tra molte popolazioni dell'Oceania e dell'Affrica, l'uso di uccidere i vecchi per sottrarli agli incomodi della tarda età.

I Franchi, i Goti, i Longobardi, e gli altri popoli nordici, non con-

Digitized by Google

sideravano i delitti come una offesa all'ordine morale, ma solo come danni ed offese alle persone: quindi ogni delitto si ricomprava con denaro o si vendicava col duello. Ecco dove conduce la ragione, senz'altra norma che se stessa. Forsecchè ognuno di questi errori non si appoggia a qualche verità parziale?

Mi si dirà che le società antiche mancavano dell' esemplare e delle norme della moralità, e che perciò la ragione vi si poteva sviare, mentre nella società attuale le norme del bene e del vero sono così chiare ed accessibili che è impossibile lo smarrirle.

Rispondo esser falso l' uno e l' altro asserto. La cognizione d' un Dio unico non impedì agli ebrei di cadere più volte nell' idolatria. L'esempio che davano i Parti di una vita libera ed operosa, e la liberale e feconda predicazione di Sachia o Budda, non impedì che gli Indiani mantenessero tenacemente il sistema castale. E l' esempio di Lucrezia e di Virginia non impedì alle Romane dell' epoca imperiale di abbandonarsi ai più turpi eccessi.

Dunque la virtù, il diritto ed il vero ebbero anche in antico i loro esemplari e poterono essere dimenticati, e restare infecondi quando la religione fu sprezzata e corrotta.

E per ciò che tocca al tempo nostro, è noto a tutti come nel dì che il sentimento religioso è venuto a scemarsi son potuti venir fuori i sansimoniani ed i furieristi insegnando la comunione delle donne e dei beni, ed i mormoni autorizzando e ponendo in atto la poligamia. — Tanto è vero che non v'ha forza di abitudini o di dottrine che valga a resistere al doppio urto del raziocinio e della passione, se non hanno adiutrice la religione. — Il raziocinio servirà sempre all'affetto ed al senso se non proceda da quella ragione eterna che è in Dio, e ha per interprete la religione positiva.

Fu detto che la storia è la maestra dei re; più a ragione deve essere la maestra delle nazioni. — Ora che dice la storia? — Che i fatti grandi e gloriosi dell' umanità ebbero sempre per stimolo o per aiuto il sentimento religioso.

Bacco, Osiride, Ercole, Giove, Crisna, Rama ecc., furono conquistatori, e delle loro conquiste rimasero traccie profonde nelle leggi e nei costumi delle popolazioni.

Ora questi personaggi non erano che simboli religiosi, e non esistettero mai in realtà. Furono le religioni rappresentate od epilogate in quei nomi, che veramente furono conquistatrici, e che mediante le conquiste si diffusero a' popoli lontani. Che cosa erano gli ebrei se non un pugno di poveri pastori stanziali? Che cosa erano gli arabi se non pastori nomadi? Ebbene, una volta il sentimento religioso li ebbe animati, poterono gli uni francarsi dalla secolare servitù, conquistare una stabile sede, e durare fortemente ordinati per lunghe età, e po-

Digitized by Google

terono gli altri in meno di un secolo divenire padroni di un terzo de mondo conosciuto.

Il sentimento religioso fece delle varie popolazioni greche una forte federazione il cui amfizionato dall'oracolo di Delfo traeva forza a sbaragliare le innumerevoli falangi di Serse.

Il dì che Aristofane potè porre in dileggio i misteri della religione, Filippo ed Alessandro dapprima, e i romani dappoi poterono far serva la Grecia.

Qual popolo mai fece e ispirò cose più grandi del popolo Romano? Eppure il popolo romano forte nelle armi, saggio negli ordini politici, esperto nelle amministrazioni, giusto nelle leggi, era grandemente religioso, e ad ogni atto della vita pubblica o privata associava una cerimonia, una pratica, un rito del culto. Le nascite, i connubi, le morti, le elezioni, le deliberazioni, le vittorie, e tutto quanto muta in qualche modo il presente e prepara l'avvenire era aiutato dagli augurii, dai sacrifizi, dalle preghiere.

Con questi modi Roma fu signora del mondo. Ma il dì che fu aperto l'adito ai filosofi, ai sofisti ed alle religioni corruttrici dell' Asia, la grande e forte città traligno, declinò e cadde. E quel popolo che aveva coperto il mondo d'innumerevoli legioni, e numerati gli anni dai trionfi dei suoi capitani, non trovò più un cittadino che difendesse le sue mura; e fu misera preda di quei mercenari vandali e goti che aveva stipendiati a propria difesa. E buon per lei che la religione cristiana accorse a raccogliere il retaggio della sua obbliata sapienza; che senza ciò l'opera dei tanti secoli sarebbe stata sepolta per sempre nella buia notte della più cieca barbarie.

Ciò che in tempi più prossimi a noi abbia potuto nella vita delle nazioni il sentimento religioso, lo dicano agli europei tutti le crociate, cieca sì, ma vasta e gloriosa ecatombe che dieci generazioni d'uomini offersero alla fede ed alla pietà. Lo dica agli italiani la lega Lombarda ispirata e sorretta da un pontefice. Lo dica ai tedeschi ed agli olandesi la guerra lunga e sanguinosa sostenuta per mantenersi la libertà di vivere nella religiosa riforma di Lutero. E che cosa mai se non la religione diede agli odierni greci la forza di spezzare il giogo dei mussulmani? La patria ebbe i suoi martiri; ma assai spesso il martirio per la patria tolse sua ispirazione dal sentimento religioso: ne fanno fede Curzio, Decio, i Maccabei. Ma quanto non è maggiore il numero di coloro che per sola fede nel culto dei loro padri dierono la vita; e non solo la diedero uomini di forte tempra, ma vecchi, donne e fanciulli? Perchè la religione è causa d'eroici e gloriosi atti, e l'incredulità la è di bassi ed obbietti? Per una ragione evidente. L'uomo nasce sospinto da una tendenza infrenabile verso il godimento dei beni sensibili. Ma la vita concedutagli al godimento è brevissima e fugacissima. Chi vorrà porre

Digitized by Google

a repentaglio ogni suo bene, ogni sua speranza di bene, pel trionfo di una causa o di una idea, se non colui che attinge dalla religione il convincimento che il sangue che sparge, il dolore che sopporta, la morte cui va incontro, gli frutteranno una vita immortale, una felicità senza fine? Fuori della Religione, ogni sacrifizio è innaturale ed illogico, e quindi non può prodursi che per miracolo. E però un popolo senza religione deve di necessità diventare fiacco e codardo, facile preda degli invasori stranieri e dei tiranni domestici; essendo preferibile la servitù che consente ancora gli agi e i piaceri della vita ad una morte precoce, ad un finale ed irrevocabile annichilamento del nostro essere. L'uomo religioso morendo per la giustizia e per la virtù, leva gli occhi al cielo e dice: *il mio premio è là.*

Ma quale speranza, quale affetto o quale paura indurrà il miscredente a rinunziare allo spettacolo della natura, ai piaceri dei sensi, alle soddisfazioni dell'orgoglio, al fascino delle ricchezze, alle supreme gioie del cuore?

La sola religione come è madre dei grandi fatti sociali, è origine delle grandi opere dell' arte.

Nessun affetto terreno potrà mai ispirare il genio del poeta e dell' artista come il sentimento religioso.

Prendete a considerare i prodotti dell' ingegno umano e vedrete tosto che i più nobili, i più grandi, i più durevoli fra essi son quelli cui la religione ispirò o ravvivò di sua luce. Chi se non la religione ispirò il canto dei profeti ebrei, gli inni Orfici, i poemi di Esiodo, di Omero, di Virgilio, di Firdusi, di Valmichi, di Dante, di Tasso, di Milton? L' irreligione ha ben poco da contraporre a quelle sublimi poesie.

Metterà essa fuori il poema di Lucrezio Caro, le commedie d'Aristofane, le novelle di La-Fontaine, la Pulcella di Voltaire, il Caino ed il Manfredo di Byron, o i canti mesti e severi del Leopardi? Dove mai si rivelò meglio la vastità della mente umana che nelle moli architettoniche consacrate al culto? Le piramidi d' Egitto, la torre di Belo, il tempio di Diana in Efeso, il Panteon d' Agrippa, le Cattedrali di Colonia, di Siviglia, di Milano, di Strasburgo, non sono forse le più imponenti, le più maestose fra le opere umane? L' Apollo di Belvedere, la Venere di Milo, la Niobe, il Laocoonte che sono statue sacre, furono forse pareggiate dall' Arotino, dal Gallo morente, dall' Antimo, o da altra effigie profana? Evvi ancora un dipinto che possa reggere al paragone col giudizio di Michel'Angelo o colla trasfigurazione di Raffaello?

La ragione di ciò sta in questo, che gli artisti della religione hanno dinnanzi a se l'infinito, l'assoluto del bello, del buono, del grande e del vero. E tutto nelle loro mani si veste di luce sovrumana, e parla al cuore quel linguaggio sublime che Dio stesso ha loro parlato dal

Digitized by Google

Cielo. Venga il pittore delle cose terrene, e faccia vivere in tela l'uccisione di Cesare, la morte di Epaminonda, Muzio che arde la mano Bruto che immola i figli, Coriolano placato dalla madre, Romeo spirante presso Giulietta, o altro fatto qualunque d'amore e di pietà; che farà egli se non infondere in quei volti l'espressione degli affetti e delle passioni che ogni uomo, nella sua tralignata condizione, porta nascendo con se? Vedrai su quei volti una potenza, ma è quella dell'istinto, è l'impronta del finito.

Uno dei più sensibili effetti dell'odierna irreligione è appunto il declinare, e quasi venir meno delle arti belle o del sentimento del bello, sia perchè colla grandezza dell'argomento vien meno altresì la grandezza della ispirazione, sia perchè non si assume il faticoso studio necessario a riuscire sommo artista, da colui che sapendosi destinato al nulla oltre la tomba si affretta di godere con pronti e facili guadagni dei beni troppo fugaci della vita presente.

Se il sentimento religioso fu sempre o la cagione o il necessario compagno dei grandi fatti politici, dei nobili sagrifizii, delle potenti ispirazioni verso il bene ed il vero, che sarebbe d'una società che si organizzasse in odio ed in esclusione d'ogni religione positiva? Ove troverebbero gli istitutori di una tale società argomenti sufficienti a far porre in non cale gli ammaestramenti di 4000 anni di storia? Il mondo è forse mutato? È mutata forse l'umana natura perchè non abbia ad avvenire oggi quello che è avvenuto in ogni tempo ed in ogni luogo, dacchè gli uomini hanno memoria dei loro fatti? Siamo sapienti, siamo civili fin che si vuole, basta ciò forse perchè siamo sottratti all'influsso delle passioni, alla speranza, al desiderio della felicità, alla paura del dolore, all'odio, all'amore ed agli altri affetti ai quali in fin dei conti son sempre più o meno ancelle le nostre operazioni intellettuali?

Una società che giungesse all'ideale degli odierni filosofastri escludendo la religione dagli elementi morali della propria esistenza scenderebbe per rapida china verso ogni corruttela ed ogni abbiezione. Là non atti generosi, non sublimi sagrifizii, non virtuosa abnegazione, ma sfrenata cupidità d'ozio e di piaceri, non contenuta dalla retta coscienza, non guidata dal sentimento del bello e del bene. — Armi fiacche, politica vilmente utilitaria, parteggiare perpetuo surrogato all'autorità delle leggi, assenza d'ogni arte e di ogni letteratura, d'ogni libertà civile, d'ogni ordine domestico; e come la sola norma dell'individuo sarebbe la volontà egoistica, la sola guida del corpo sociale sarebbe l'arbitrio di un'uomo e la forza che gli farebbe puntello, finchè la legge provvidenziale che mai non lascia perire le nazioni, non mandasse una forte e giovane schiatta di conquistatori a ricondurre col ferro e col fuoco sulle vie della virtù e dei buoni istinti quella generazione di sibariti, di eunuchi e di meretrici. — Non conviene illuderci; se gli effetti debbono

Digitized by Google

pur sempre rispondere alle cagioni, tale infallibilmente sarebbe la sorte delle società moderne, se progredisse e fosse vittoriosa l' opera di coloro che immaginano di porre più salde sulle rovine della religione, le basi di una vita libera, civile e sapientemente ordinata a comun bene.

Mancando la religione, manca l' unità dei principii morali: di qui l' anarchia delle idee: non più coscienza pubblica, ma coscienza individuale, e da ciò subordinazione dei principii morali al comodo, all' utile, al piacere. — Quindi corruzione procedente dai sentimenti alle idee, e dalle idee ai fatti.

Qui sento obbiettarmisi dai filosofi razionalisti: sia pure che cadendo la religione cessi l' unità morale della società. Varrà ciò forse a giustificare, a puntellare la religione se ella è un errore? La religione è un trovato umano innaturale ed irragionevole. Sia pure che l' uomo erri giudicando da sè, ma chi vuol conservarla come mezzo di unità, non fa altro che sostituire un' unico errore ad un' errore molteplice. Esso toglie agli uomini la libertà senza per ciò condurli sulla dritta via del vero. Gli uomini abbandonati a se, potranno, come il bimbo liberato dal balzo, andare per qualche tempo barcollando ed anche cadendo, ma alla perfine si avvezzeranno a fare buono e sicuro uso delle proprie gambe.

Non può l' umanità per tema di errare vivere in una perpetua tutela, quando ha già tale corredo di lumi e di esperienza da governarsi da se stessa. È vero che nascerà e durerà forse a lungo la lotta della ragione individuale contro l' eterna verità impressa dalla natura nella umana organizzazione; ma a poco a poco gli ammaestramenti della vita pratica e lo sviluppo progressivo della intelligenza, metteranno fuori di dubbio tutte quelle grandi verità che importano alla individuale e sociale esistenza. E siccome questi veri saranno riconosciuti dalla ragione, e non ciecamente ammessi per fede religiosa, riusciranno veramente proficui e duraturi.

Non ho io tratto fuori con esattezza il suco dell' odierno razionalismo sociale?

Io non voglio prendere l' aria di un filosofo e d' un grammatico, e far l' analisi logica di cotesto ragionamento.

Io non ammetterò mai che cento individui cacciandosi in un fitto bosco in opposte direzioni, possano quando che sia incontrarsi in un luogo determinato.

I protestanti mossero tutti dalle idee di Lutero alla ricerca della verità, ma perchè ammisero il libero esame, cioè stabilirono che ad ognuno fosse lecito interpretare le scritture, quella che ne' suoi primordi fu una religione unica, è oggi divisa in cento sètte discordi, laonde la ragione che doveva trovare una via diritta per tutti, servì solo a moltiplicare all' infinito la divisione.

Digitized by Google

Non dissimili sarebbero gli effetti della ragione individuale applicata alla vita. Dico anzi che la discordia sarebbe maggiore tuttavia, poichè i protestanti, se non altro, sono d' accordo nell' accettare come veri i libri del vecchio e nuovo testamento, e non ponno colla loro interpretazione dissentire dai precetti del decalogo o dalla morale di Cristo, mentre nessun oggetto di fede comune terrebbe uniti gli odierni liberi pensatori.

Ma poniamo per un momento che dalle sparse e divise risultanze della ragione individuale ne potesse uscire qualche cosa, la riuscita del progetto, è tutta basata sopra il presupposto che la religione, questa avversaria del razionalismo, questa ritardatrice dell' umano progresso, altro non sia che un' invenzione di preti e di re, una speculazione morale e politica che possa con un poco di razionalismo e con un poco di pazienza essere tolta via al modo stesso che fu tolto via il sistema castale, la schiavitù, il feudalismo, ecc.

Qui stà l' errore dei razionalisti: la religione, o meglio il sentimento religioso è un istinto, e come ogni altro istinto è indistruttibile. Potrà bensì essere diminuito colla educazione, ed allora ne seguiranno i mali discorsi di sopra, ma non sarà mai spento, e ciò basterà a render vana l' opera del razionalismo, di questo splendido figlio della odierna potenza individuale.

Io penso che il dimostrare come il sentimento religioso sia una parte indistruttibile di noi, potrebbe raffreddare alquanto le brillanti speranze e la smaniosa operosità dei nuovi sacerdoti della Dea ragione ed a tal fine, che confidando in Dio e nel mio buon volere assai più che nello scarso ingegno, osai dettare la presente operetta (1).

In essa, dopo aver chiarita l' origine naturale del sentimento religioso e delle singole religioni, le vengo ponendo a confronto tra loro per cercare quale di esse abbia maggior convenienza colle tendenze morali, intellettuali, fisiche e sociali dell' uomo.

Chiarita l' origine naturale, ed il necessario sviluppo del sentimento religioso ovunque vi sono uomini, doveva naturalmente emergere dal confronto delle singole religioni con cui vien soddisfatto un tale sentimento, la somma superiorità del Cristianesimo su tutti i culti, e del Cattolicismo fra le sètte cristiane.

Io mi rivolgo ora agli uomini di ogni partito, di ogni colore, di ogni opinione; e fidente nella bontà dell' argomento che può supplire alle scarse forze del mio povero ingegno, li prego a leggere senza preoccupazioni, senza prevenzioni, ma con semplicità, con lealtà, con solo amore del vero questi miei studi storici e filosofici; ed ho fede

(1) Questo scritto è il proemio d' un' opera inedita d-ll' illustre senatore Linati che presto verrà in luce col titolo: *Razionalismo e Religione — Studi Storici e Filosofici.*

(La Direzione).

Digitized by Google

che non rimarranno sterili ed infruttuosi, ho fede che distruggeranno molti vecchi errori cui solo può mantenere la negligenza di studiarli e riconoscerli.

Io non sono per grazia di Dio uno di coloro che fanno della religione un'ancella della politica od un argine contro il progresso civile della società. Sono e sarò Italiano di cuore, liberale d'opere e di principii come i miei padri che per due generazioni purgarono negli esili e nelle prigioni la colpa d'aver voluta l'Italia libera, forte e felice.

Ma appunto perchè tale la voglio io pure, non scordo che sono cristiano, che sono cattolico, e che fuori della dottrina del Cristianesimo non v'ha libertà, non v'ha forza, non v'ha felicità possibile.

Come perisce la pianta tolta alla luce, il pesce tolto alle acque, il fiore tolto alle rugiade fecondatrici, muoiono alla vita morale, muoiono ad ogni grandezza civile gli uomini e le nazioni che si allontanano dal loro Dio, che chiudono il cuore alla sua voce, che cessano di ricevere da lui la virtù, l'entusiasmo e i sapienti consigli. E non dovrò io, e non dovranno meco quanti, com'io, amano l'Italia, far prova di ritenerla sull'orlo di quell'abisso in cui l'ignoranza e la corrutela dei suoi reggitori vogliono precipitarla? Non dovremo noi fare ogni sforzo per mantenerle colla religione, che sola un giorno la rese grande, la libertà che può restituirle la sua grandezza?

Ricorderò ai nostri re, che egli è al piè della croce che i loro maggiori attinsero la virtù che diede loro un'aureola fra i santi, e un trono fra i re della terra. Ricorderò ai nostri patrizi che è sotto la croce che i loro cuori impararono a battere della fede del suddito, del coraggio dei prodi. Ricorderò ai cittadini che non altro che il vessillo della croce che fregia lo scudo delle loro città, li raccolse a Pontida e li fè vittoriosi a Legnano. Ricorderò alle plebi redente che non altro che la croce ha infrante le loro catene; ha sparso di celeste balsamo i loro dolori, ha loro aperta la via degli onori e della prosperità.

Badate: dirò loro, badate che mercè la irreligione, che tutto dissolve, il flutto delle scatenate passioni vi verrà sopra, e infrante nella polvere le corone profane, spenta ogni gloriosa tradizione domestica o cittadina, insidierà al lavoro, all'industria, al risparmio, il frutto delle oneste fatiche, al santuario domestico le caste gioie del connubio e della paternità.

Forse allora, come fa oggi il ricreduto borghese di Francia, voi cercherete nella religione, che ora calpestate e schernite, un presidio, uno schermo, una speranza. Tolga Iddio che in quel giorno la giustizia che misura gli effetti alle cause, e i castighi alle colpe, non abbia a rispondervi: *è troppo tardi.*

FILIPPO LINATI *Senatore.*

Digitized by Google

UN' ACCUSA CONTRO L' ONTOLOGISMO
NELLE SCUOLE CATTOLICHE (*).

---

§ 2.

La forma dell' obbiezione; *che cioè gli ontologisti levan di mezzo quello che da s. Tommaso è detto intelletto agente.*

Risponde pegli ontologisti, e più assai per la pace delle due scuole, il vecchio apoftemma, *qui nimis probat, nihil probat.* E dapprima sarà utile che ognuno comprenda, quest' asserzione recar più danno alla pace, che non molestia e sollecitudine agli ontologisti.

Forsechè gli ontologisti soltanto moderni dimenticarono l' intelletto agente? Si trova forse questo giammai in s. Agostino? Si trova forse nella decima parte, nella centesima, nella millesima degl' innumerabili psicologisti moderni? Come dunque ne saria da fare una obbiezione e un apparato sì formidabile contro gli ontologisti? Noi per fermo, i quali sosteniamo la possibilità e il dovere di un aggiustamento fra le due scuole, pigliando in ciò ad esempio degli uni e degli altri s. Agostino e s. Tommaso; noi, dico, tutto riportiamo a questi due, nè verun' altra cosa più desideriamo che veder messa innanzi per qualunque si voglia occasione l' autorità e l' insegnamento agostiniano, l' autorità e l' insegnamento tomistico: soggiungerò ancora, e farò fede per la maggior parte degli ontologisti cattolici, che da me come da loro saran ricevute per buone anzi ottime e valevolissime, e fuori questione o come si dice apodittiche le spiegazioni, che s. Tommaso diede a s. Agostino in uso di quelli che osservano il sistema e la formola psicologica. In breve, tutto ciò ch' è per l' onore e a guadagno di Tommaso, torna in aiuto altresì e benefizio della pace. Ma saria forse ragionevole, saria decoroso il pretendere che s. Agostino passi al tutto per un discepolo di s. Tommaso? Sarìa forse da domandare che noi mettendo s. Tommaso in cielo, intendessimo con questo di gettar s. Agostino all' inferno? E se tanta e tal follia è impossibile, come dunque si pronuncia che *levato l' intelletto agente* nulla più resta dell' attività dello spirito per la conoscenza, e che so io quali altre illazioni sperticatissime? Quello però ch' io vo' maggiormente conchiudere, si è, che niuna mai pace

(*) Vedi fascicolo di X.bre 1865.

Digitized by Google

fra le due scuole sarebbe, non dico fattibile, ma nemmeno escogitabile comechessia, quando si voltasse l' autorità di s. Tommaso contro s. Agostino, gli Scolastici s' ingoiassero i SS. Padri, e fosse costretto ad esular dalla chiesa quell' ontologismo, che aperse la strada a tutta la filosofia cattolica, e che de' suoi propri figliuoli diede tutt' i primari fondatori alla teologia cristiana.

Di qui teniamo la *prima conferma* di quell' assunto, ch' io cominciai superiormente a stabilire siccome principalissimo e generale in risposta alla obbiezione; che cioè se questa pigliasi a rigor di termine fa ribrezzo ed orrore, nè può mantenersi secondo la logica e il buon senso in altra forma, che quella di un consiglio, da ristringersi molto ancora, e da porsi innanzi con quel riserbo e moderazione, che tra gli amici si osserva. Perciocchè non si dovendo mai supporre che l' autore della obbiezione abbia inteso di fare sparire dal mondo i SS. Padri in generale e s. Agostino in particolare, quasichè la s. chiesa non avesse avuto mai un solo filosofo prima de' tempi di s. Tommaso; chiaro è che questa condizione di spiegar la ideologia *coll' intelletto agente*, purchè la temperiamo e la riformiamo in guisa da non urtare con s. Agostino e cogli altri Padri, riuscirà comportabile senza dubbio e più o meno indifferente agli ontologisti moderni.

Per avere una *seconda conferma*, del pari splendida e forse più maravigliosa, basta notare, siccome ho detto, che l' *intelletto agente*, se un poco valesse contro gli ontologisti, assai maggiormente starebbe contro tutta la innumerabile famiglia psicologica della età moderna. È dunque un fatto specchiatissimo della moderna istoria, che tra gli ontologisti e i psicologi fu pieno accordo in questo di non voler nè seguire menomamente, nè troppo studiare nè nulla comprendere le formole della filosofia scolastica: sicchè l' ostinarsi a creder buona e rigorosa la obbiezione sarìa lo stesso che dichiararla menzognera e sleale. Quando in fatti la colpa di non osservare l' intelletto agente fosse sì grande a carico degli ontologisti; per qual ragione poi non sarebbe da contare per nulla a' psicologi? Se un ontologista che trascura l' intelletto agente non può salvare l' attività dell' umana conoscenza; donde mai e come si spiega che un psicologo salva benissimo l' attività della conoscenza umana, quantunque la sua trascuratezza per l' intelletto agente non sia di un punto minore di quella degli ontologisti? E finalmente se la filosofia moderna è tanto colpevole in amendue le scuole per aver levato di mezzo l' intelletto agente di s. Tommaso; che giustizia è questa, e che logica, e che buon senso gettar il biasimo e la reità della cosa tutto e solo sopra la scuola ontologica, fino a ieri così ristretta, che i suoi autori contavansi sulle dita; e niuna censura farne alla scuola opposta, che per un lato era le cento volte più numerosa, e per l' altra ritrovavasi a s. Tommaso tanto più vicina, quanto a s. Agostino gli

Digitized by Google

ontologisti medesimi? O dunque l' autorità dell' intelletto agente si movesse contro tutt' e due le scuole, e sì contro tutta quanta la moderna filosofia; e gli ontologisti che fan la pace, avrebbero il più bel titolo di pregare i psicologi a rispondere per amendue le scuole, siccome quelli che meglio ponno aggiustarsi alla parlatura e al sistema di s. Tommaso: o pure la detl' autorità fosse indirizzata per una manifesta *ignoranza d' elenco* a' soli ontologisti, e sarebbe a costoro facil cosa rilevare, com' io qui ho fatto, il sofisma; e avvertire, come la filosofia moderna siffattamente predominata dal psicologismo, sì piena e riboccante di psicologi, sì scandalizzata dagli eccessi del panteismo psicologico di que' famosi maestri di Germania, non può certo addebitarsi di aver negato, col torre di mezzo l' intelletto agente, la stessa attività della conoscenza umana; solo in fatti il moderno psicologismo arrivò tant' oltre, da conchiudere che il nostro *pensare è fare*; e che, chi fa tutto ciò ch' esiste, è l' uomo che pensa: altro che negare l' attività della mente!

Voi dunque, mi dirà taluno, considerate la moderna scuola psicologica quasi per complice del panteismo tedesco? Io chiamo psicologico il panteismo che incomincia dal *me pensante*, cioè dal subbietto umano che pensa in noi; siccome anche chiamerei ontologico quel panteismo che incominciava da Dio, ma negava la creazione delle cose dal nulla. Forsechè la teologia cattolica per sostenere la unità di Dio si rende complice degli Ariani; ovvero per difendere la Trinità augustissima partecipa cogl' idolatri alle superstizioni del politeismo? Alla stessa guisa in filosofia nè s. Agostino col panteismo ontologico, nè s. Tommaso col psicologico hanno a fare più di quello che la luce colle tenebre e la verità coll' errore. Siccome in fatti gli errori umani suppongono la umana cognizione almeno in potenza e in genere; e tuttavia sarebbe parlar grosso e da ignorante il dire che sono gli errori effetto della conoscenza: non altrimenti il panteismo suppone la filosofia, che vuol dire la doppia professione ontologica e psicologica, e dee riguardarsi come l' aborto, e la natività andata a vuoto, dell' una professione o dell' altra, tanto da essere correlativo, più o meno che sia, con alcuna delle due; ma tal correlazione argomenta esclusione e contrapposto tra il male e il bene, il negativo e il positivo della professione filosofica; sicchè dinota il contrario propriamente di ogni partecipazione o complicità. Di me in particolare ho da aggiungere, ch' io non solamente i psicologisti cattolici ma lo stesso Aristotele e tutto il Liceo antico fo innocentissimi del panteismo di Fichte di Schelling di Hegel; come altrettanto gli ontologisti cattolici dal panteismo già corso ne' tempi innanzi; e dippiù mantengo di cuore quella discolpa, che forma la orazione di apertura del *campo de' filosofi* a benefizio de' pittagorici, degli ecletici, de' platonici contro la vana e stolta accusa di sentimento pan-

Digitized by Google

teistico; affibiata loro da certi critici protestanti, e non so perchè ammessa di poi fra' cattolici comunemente senza nulla badare al giudizio molto diverso de' Padri più autorevoli della chiesa.

Una *terza conferma*, variando anche un pochetto il discorso, è da pigliare, se ben mi sembra, dalla origine dell'intelletto agente. Questo dunque si apporta contro gli ontologisti non come attinto proprio da Aristotele, ma come ricevuto, e messo nella perfezione della filosofia psicologica da s. Tommaso. Ebbene cerchiamo da s. Tommaso un qualche indirizzo: *Intellectum aliquem altiorem esse oportet, quo anima iuvetur ad intelligendum. Posuerunt ergo quidam* (pare che intenda de' platonici) *hunc superiorem intellectum, secundum substantiam separatum, esse intellectum agentem, qui quasi illustrando phantasmata facit ea intelligibilia actu. Sed dato quod sit aliquis talis intellectus agens separatus, nihilominus tamen oportet ponere in ipsa anima humana aliquam virtutem ab illo intellectu superiori participatam, per quam anima humana facit intelligibilia in actu; sicut et in aliis rebus naturalibus perfectis præter universales causas agentes, sunt propriæ virtutes inditæ singulis rebus perfectis, ab universalibus agentibus derivatæ..... Et hoc cognoscimus experimento, dum percipimus nos abstrahere formas universales a conditionibus particularibus, quod est facere actu intelligibilia. Et ideo Aristoteles comparavit intellectum agentem lumini, quod est aliquid receptum in aere: Plato autem intellectum separatum, imprimentem in animas nostras, comparavit soli. Sed intellectus separatus secundum nostræ fidei documenta est ipse Deus, qui est creator animæ* (1). Questo passo meriterebbe troppe più osservazioni di ciò, ch'io potrò fare.

1.° S. Tommaso incomincia dal *non opporsi* all'intelletto agente separato de' platonici, *sed dato quod sit aliquis talis intellectus*: e termina coll'assegnare il giusto senso a siffatta dottrina, *sed intellectus separatos secundum nostræ fidei documenta est ipse Deus creator animæ*: io domando in coscienza dall'autore della nostra obbiezione, s'egli sia disposto a concedere, quanto s. Tommaso concede in questo luogo e in questi due incisi, ch'io perciò appunto ho trascritto una seconda volta. Forsechè grande abilità si richiede per comprendere, che tali permissioni e dichiarazioni di s. Tommaso hanno un valore non indifferente per la pace cogli ontologisti? Che altro in fatti sostengono gli ontologisti cattolici, se non che *intellectus agens separatus, imprimens in animas nostras, est ipse Deus creator animæ*? E di quelli non pochi, i quali oggi fan guerra all'ontologismo in nome di s. Tommaso, forsechè un solo si è degnato concedere questo che s. Tommaso non nega? Parrebbe adunque che la pace a costoro do-

(1) P. I. Q. 79, a. 4.

Digitized by Google

vesse tornar meno rincrescevole, avendo essi per la loro coscienziosa lealtà più d' una ammenda a fare delle loro invettive; e ciò se altro non fosse, per un riguardo a s. Tommaso, la cui autorità rispettabile a chiunque, non può ammeno di essere obbligatoria particolarmente a chi di quella si vanta e si fa scudo.

2.° Ma giova esaminar distintamente quella parte del testo, dove s. Tommaso definisce *che manchi* ai platonici, messo ancora che accettino la detta interpretazione *secundum nostræ fidei documenta*. Qui grida a me l' autore della obbiezione, vedete che s. Tommaso trova mancar l' *intelletto agente* nè più nè meno. Io ne convengo, ma ho diritto a cercar più oltre queste due cose: la prima, come intenda qui s. Tommaso, come spieghi, come raccomandi l' intelletto agente, il cui difetto egli tanta sollecitudine si dà di supplire alla dottrina platonica (qual meglio poteasi conoscere dalle altrui relazioni, essendo ben certo ch' esso delle opere di Platone niente o quasi niente del pari che tutti i suoi coetanei ebbe a vedere); voglio in somma raccogliere quali fossero i grandi uffici, la capitale importanza che s. Tommaso attribuisce all' intelletto agente nel richiederne che fa da' platonici l' osservanza. L' altra cosa, ch' io cerco, si è, se quello che s. Tommaso qui difende col difendere l' intelletto agente, sia poi così mancante negli ontologisti cattolici, com' era nella dottrina più o meno platonica, ripresa ed emendata nel detto passo. E quanto al primo, tutta la importanza, che niuno mai potrà negare, del supplimento fatto a' platonici da s. Tommaso, come qui si vede, sta compendiata in due brevissime formole: *ponere in ipsa anima aliquam virtutem, per quam anima facit intelligibilia in actu: facere actu intelligibilia est abstrahere formas universales a conditionibus particularibus*. Più di tanto non so scoprire. Comincio dunque dal seguente argomento: voi che obbiettando agli ontologisti ponete nell' intelletto agente così gran forza; voi senza fallo intendete poggiarvi sull' autorità e il giudizio di s. Tommaso: ma s. Tommaso in questo luogo, del tutto parallelo alla vostra obbiezione, spiega evidentemente in che a suo giudizio sia da riporre la importanza dell' intelletto agente e gli uffizi almen principali che a questo competono; cioè *ponere in ipsa anima aliquam virtutem, per quam anima facit intelligibilia in actu: facere actu intelligibilia est abstrahere formas universales a conditionibus particularibus*. Voi dunque o rinunzierete all' appoggio di s. Tommaso, e così la vostra obbiezione perde non pure ogni autorità, ma ogni significato; ovvero siete in obbligo di spiegare che l' intelletto agente da voi contraposto all' ontologismo non differisce da quello che s. Tommaso contraponeva al platonismo.

Rimane, chiarita una delle due cose ch' io mi proponeva, cercare dell' altra: e spero che scrivendo io non per alcun trionfo degli onto-

Digitized by Google

logisti, ma per la pace soltanto, cioè per la concorde prosperità e libertà di ambedue le scuole, i mantenitori della obbiezione vorran riconoscere qui come altrove una menoma dose di evidenza ne' miei ragionamenti. Chi è dunque, io domando, fra gli ontologisti cattolici della età moderna, il quale abbisogni della correzione che s. Tommaso riputò necessaria co' platonici antichi? S. Tommaso potè credere talvolta ad Aristotele (altre volte si accosta più alla relazione di s. Agostino, come accennai di sopra) che gli antichi platonici si contentassero di predicare un *intelletto agente separato, quin ponerent aliquam virtutem in ipsa anima, qua virtute anima faciat intelligibilia in actu quod est abstrahere formas universales a conditionibus particularibus*: ma per qual modo si potria credere degli ontologisti moderni, ch' ei negassero all' uomo l' intelletto umano, cioè quella virtù o facoltà di nostr' anima, dove è fondata tutta quanta la eccellenza di natura che dispaia l' uomo dal bruto; ovvero che lasciassero in dubbio se l' intelletto, che abbiamo, sia una facoltà *propria* dell' anima nostra; o in fine che non osservassero e non professassero nella maniera più esplicita e solenne, *nos astrahere formas universales a conditionibus particularibus* in virtù precisamente di questo intelletto ch' è una facoltà propria dell' anima nostra? È impossibile che l' autore della obbiezione, o chiunque mai altro degli autori cattolici, contrari dell' ontologismo, voglia sopra questi tre punti sparger de' dubbi a carico degli ontologisti: ciò sarebbe lacerar la propria fama e darsi da sè la colpa della più mostruosa e più sospetta ignoranza.

« Distinguiamo nello *spirito umano tre facoltà primitive* » dice il Toscano « cioè senso, *intelletto* e volontà: ciascuna ha un oggetto » suo proprio; l' oggetto del senso dicesi sensibile, e trovasi nella sen- » sazione; quel dell' intelletto, intelligibile, e risiede nel vero; quel » della volontà, morale, ed è riposto nel bene. Per questi diversi ri- » spetti, *in cui può riguardarsi l' attività dello spirito umano*, am- » mettiamo in lui una divisione o distinzione di facoltà senza contra- » dire all' unità metafisica della sua attività sostanziale (1)... L' essere » umano risultante dalla unione ipostatica del corpo e dell' anima non » può svolgere le *sue facolta superiori*, quali sono l' *intelletto* e l' ar- » bitrio senza il concorso della facoltà inferiore del senso: poichè la » semplice unione dell' anima al corpo genera il sentimento, quindi è » che l' esercizio del senso vien riguardato come una condizione per » l' esplicamento delle facoltà superiori nella vita attuale... I sensisti » confondendo la occasione e la causa del fatto pretendono, che l' in- » telletto sia lo stesso che il senso, poichè noi sentendo intendiamo; » e però riconoscono nello spirito umano una sola facoltà primitiva,

(1) *Corso Elementare*, Napoli 1857, §. 1213. 1217.

Digitized by Google

» cioè il senso. Or questo è un errore gravissimo, fatale alla scienza » alla morale, alla politica, alla religione e alla dignità umana; quindi » è mestieri confutarlo in modo speciale. Noi vedemmo, che le facoltà » dello spirito umano si distinguono per due rispetti, cioè per l' og- » getto in cui versano, e per il modo del loro operare; ora esami- » nando sotto tali rispetti il senso e l' intelletto, non possiamo ammeno » di scorgere una reale distinzione fra *queste due facoltà*.... Il senso » non può astrarre; ma *l' intelletto è capace d' un' astrazione molte- » plice*, la cui mercè separansi le cose fisicamente inseparabili; come » quando avendo percepito un corpo figurato, si considera solamente » la sua figura senza il corpo, o il corpo senza la figura.., però è da » avvertire che *il soggetto di queste due facoltà*, che sono il senso » e l' intelletto, è semplice ed uno; ossia *l' Io che sente è lo stesso » Io che intende*: questa verità risulta dal testimonio della propria » coscienza... dunque uno è *l' Io senziente e intelligente*. Questa unità » congiunta all' altra dell' *Io intelligente e volente*, forma il carattere » morale dell' uomo.... *Questa unità rende l' uomo capace di scienza* ; » poichè la scienza nasce da svolgimento delle idee obbiettive per » mezzo della libera riflessione portata su di esse: or per *l' esercizio » della riflessione* occorre a un tempo il senso e l' arbitrio; il senso » per porgere un segno sensibile, che valga a determinare l' oggetto » presente alla mente, e l' arbitrio per rivolgere *l' attività della mente* » (intelletto, riflessione) all' oggetto determinato dal segno sensibile.... » A compimento della natura dell' *intelletto* dobbiam notare che *lo » spirito umano è in atto intelligente* fin dal primo istante della sua » esistenza per l' atto creativo di Dio: poichè *l' intelletto è una sua » facoltà essenziale*, che lo distingue specificamente da' bruti.... » talchè *esso spirito è creato senziente e intelligente insieme. L' intel- » letto come facoltà propria dello spirito umano*, è al par di lui » limitato nella sua energia; quindi è capace di esplicamento per una » serie di atti successivi... l' atto primo dell' intelletto si chiama intuito; » al quale succedono gli atti secondi che.... diconsi riflessi: *intuito e » e riflessione sono adunque due funzioni distinte dell' umano intel- » letto* (1) ». E altrove « La induzione è una funzione della ragione, » che *alla occasione de' fatti particolari coglie direttamente i prin- » cipii universali, di cui sono quelli la espressione*, e nella fede di » tali principi conquista alla scienza le verità che trascendono il do- » minio de' sensi. Vedete un poco *il processo dello spirito umano* » nello studio dell' astronomia e della fisica. *Egli* comincia, è vero, » da un' attenta osservazione de' fatti... ma dopo che ha ben determi- » nato l' indole e la condizione de' fatti stessi, egli abbandonasi al-

(1) §§. 1323, (1409), 1325 a 1344.

Digitized by Google

» l' ispirazione del genio, e *al solo lume della ragione ne va indagando* le cause e le leggi. Egli chiama in suo aiuto i principii puri » della logica e delle matematiche; e *astraendo da tutte le accidentalità con cui i fatti si presentano alla esperienza, insiste sulla nuda essenza de' medesimi.... Qual forza di ragionamento* non » vedesi infatti nel sistema della gravitazione universale di Newton, e » nella teorica elettrodinamica di Ampère! Talvolta la ragione nella » coltura di queste scienze escogita delle ipotesi tutto contrarie alle » apparenze sensibili, com' è avvenuto nella famosa dottrina Copernicana. Chi direbbe che in questa parte la esperienza prevalga alla » ragione? Eppur questa parte delle scienze miste è la più importante, siccome quella che riduce a unità *l' immensa serie de' fatti* » e li fa contemplare *sotto un punto di veduta eminentemente scientifico* (1) ».

Dopochè ho preso un saggio del Toscano, chiuderò la lista degli autori, a bello studio troncata in fin del capitolo precedente, con un brevissimo cenno sulla *Scuola di filosofia razionale, intitolata a s. Agostino.* Circa dunque *il subbiettivo della conoscenza* non temo essere smentito, se io pronuncio che il P. Milone vi ha speso tutto l'ingegno che avea, e una buona metà della sua istituzione: quella lunga e laboriosa teorica della nostra *facoltà razionale*; quella esposizione molteplice e quella viva difesa del *metodo psicologico*; quegli sforzi per accordare le due contrarie sentenze intorno alla questione *utrum Deus sit per se notus*; parranno cose degne di riconoscenza da parte de' psicologi, come prima sarà un poco avviata la pace, e messe da banda le passioni che acciecano l'uomo. Del resto egli si apre la via col più noto e insieme più vitale postulato di s. Agostino, *quidquid percipimus, aut sensu aut intellectu percipimus* (2): di poi mette come centro e base di operazione per tutto il trattato, la definizione istessa di s. Agostino, *ratio est motio mentis, ea quæ discuntur, distinguendi et connectendi potens* (3): appresso fa forza sulla conclusione pur di s. Agostino, *iste ergo spiritus ad imaginem Dei nullo dubitante factus agnoscitur, in quo est intelligentia veritatis; hæret enim veritati, nulla interposita creatura* (4); quindi riesce al luogo insigne dell' Angelico: *naturalis mentis humanæ intuitus, pondere corruptibilis corporis aggravatus, in prima veritatis luce, ex qua sunt omnia facile cognoscibilia, defigi non potest; unde oportet, quod secundum naturalis cognitionis progressum ratio a posterioribus ad priora deveniat, et*

(1) §§. 660. 661.
(2) Lezione 4.
(3) Lezione 12.
(4) Lez. 20.

Digitized by Google

a creaturis in Deum (1); e dopo tutta esaurita *la conoscenza* riepiloga in questa forma: *senza intervento della facoltà razionale niuno mai effetto sortirebbe della intelligenza medesima, secondochè ne' bambini sperimentiamo; a un di presso come quelli che avendo in suo potere il più bel libro, non fosse in istato di decifrarne le lettere. Perocchè in quella maniera che le abbreviature e le cifre nulla dicono, fintantochè altri non giunga a distinguervi dentro le lettere, così è pure della verità per noi, che non si conosce primachè sia risoluta e distinta convenevolmente: il che facciamo col mezzo dei segni venuti all' intelletto dal senso pel contatto che seco hanno nella facoltà razionale..... Iddio è la stessa verità, onde anche conosce in sè medesimo tutte le altre cose..... noi all' opposito non siamo in nessuna guisa la verità, ma solamente una somiglianza, ch' ella fece dal nulla, vera e sostanziosa di lei medesima; e però siccome qualsivoglia nostra cognizione rimane in noi, cioè nella somiglianza, così non può mai uscire da' segni e dalla natura creata* (2). Vi ha poi due lezioni intere proprio sull' *astrazione*. Di tali autori dunque sarebbe da dire, che *tolto via l'intelletto agente, negarono l'atto istesso e la virtù conoscitiva dell'uomo?*

§. 3.

L' origine del fatto; *che cioè gli ontologisti han manco di logica e di buon senso.*

Malagevole, anzi che no, mi pare il decidere, da chi sia prima venuto, e a chi diretto questo rimprovero, nella istoria delle contese fra psicologi e gli ontologisti. Certo è che da più migliaia d' anni, tristo ricordo in verità, le due scuole a vicenda si rinfacciano il difetto della logica e del buon senso: in Aristotele se ne ha non pure indizi, ma testimonianze aperte; dirò meglio che se ne vede le pruove di fatto, e nulla rimane da dubitare. Penso come più verisimile, che tai dispregi, o ingiurie che fosse, già molto entrassero in uso alla età de' sofisti; che poi sieno da' tempi di Pittagora e di Talete, ci sarebbe a dolersene piuttosto che a stupirne: le inimicizie de' letterati vanno in proverbio; i filosofi non son troppo discosti dal canto della professione. Tra le cose meglio dimostrabili nella istoria della filosofia, una è questa che il tempo de' SS. Padri forma i due secoli d' oro della filosofia platonica: qui Origene (3) e S. Agostino raffigurano, pare a me, quello

(1) Lez. 23.

(2) Lez. 56.

(3) Mirabilissima impresa è stata quella del Vincenzi, che ha mostrato da Roma a tutto il mondo cattolico, gli errori così detti di Origene essere stati equivoci de' suoi persecutori e colpa de' suoi seguaci.

Digitized by Google

che nelle pioggie di estate, quando insieme si rispondono il lampo e il tuono; costoro cioè danno a divedere tutto il più vivo e il massimo della potenza speculativa in quella maravigliosa età, comechè nell' uno ci colpisca maggiormente la novità, nell' altro la soprabbondanza e la perfezion dell' ingegno. Fu dunque pace allora la prima volta, regnando negli studi della sapienza l' accordo del naturale col soprannaturale. Aristotele non ebbe più nulla da invidiare a Platone;

1° Perchè i più fervidi encomiatori dell' Ateniese chiamavano coll' istessa ammirazione lo Stagirita, uomo d' ingegno nobilissimo e stragrande, come anche non inferiore per capacità e disposizione scientifica allo stesso suo maestro, poniamo che disuguale fosse allo stile e alla eloquenza platonica, giudicata inarrivabile per chiunque (1):

2° Perchè le opere sue erano tenute in conto sommamente e universalmente; di guisa che per argomentare una potenza d' intelletto sperticata, bastava sol dire che uno avesse compreso da sè senza fatica le categorie di Aristotele (2):

3° Perchè di quel tempo non rimanea dubbio di sorta intorno a ciò, che i più intendenti e più accorti estimatori aveano col travaglio di molti secoli pronunciato *Aristotelem ac Platonem ita sibi concinere, ut imperitis minusque attentis dissentire videantur*, ch' è il testo da me qui sopra recato di S. Agostino. Ed io che questo punto vo' assicurare in uso della storia filosofica, e inoltre rendere aperto, che fin dalla scuola di Origene questa massima istessa era ferma già e stabilita; riporterò ancora un passo di Clemente d'Alessandria, significativo della origine e delle ragioni ultime di un accordo tra le varie filosofie gentilesche. *Quemadmodum summa chorda*, egli dice, *licet sit imæ contraria, tamen ambæ unam harmoniam edunt; et numerus par cum differat ab impari, in arithmetica tamen ambo conveniunt; quemadmodum etiam in figuræ ratione circulus et triangulus et quadratus, et quæcumque aliæ figuræ inter se differunt; quin etiam in mundo universo partes omnes, etiam si inter se differant, servant eam, quæ est cum toto, coniunctionem et convenientiam: sic ergo et barbara et græca philosophia æternæ veritatis avulsam quamdam particulam, non e Bacchi mythologia sed ex æterni Logi theologia, decerpsit: qui autem divisa rursus composuerit et unum ex iis fecerit, scias futurum, ut perfectum Logon, veritatem, citra periculum contempletur* (3). Noterò qui di passaggio:

1° Che lo stessissimo sentimento traspare nell' epilogo, che fa S. Agostino di tutta la istoria filosofica là nell' ottavo libro della *Città di Dio*;

(1) *De Civ. Dei* lib. 8, cap. 12.

(2) S. Aug. *Confess.* lib. 14, cap 16.

(3) Stromat. lib. 1, § 13.

Digitized by Google

2° Che questa principal massima della nostra pace, come cioè *la diversità de' sistemi prova la ristrettezza della maniera umana e di ogni nostra speculazione intorno alla verità, la quale in sè proprio è infinita; onde non ripugna menomamente una composizione fra ontologisti e psicologi, perchè trattandosi di due metodi contrari, e questa contrarietà spiegandosi al tutto colla natura, che abbiamo, fornita di due percezioni contraposte nel senso e nell' intelletto, niente impedisce che ognun de' due sistemi tenga una postura particolare, guardando la verità per un canto piuttosto che per l' altro, e così l' uno formi dell' altro un supplimento quasi, e un aiuto e un termine correlativo*: questa massima, dico, non è già, come la nota asserzione dell' Hegel, una conseguenza del fatalismo, bensì un trovato inestimabile della ragione, assistita dalla scienza e mossa dal fatto della rivelazione e del soprannaturale. Un argomento ne abbiamo lampante in ciò, che i filosofi cristiani vedono in sè medesimi una doppia sorta di conoscenze intorno a uno stesso soggetto, risguardato al lume della natura e a quel della fede; e d' altra parte; i nostri almi Dottori e Padri stabilivano fra le scuole e sistemi differenti una tale armonia ch' era tutta basata nel principio di contradizione; dovechè l' armonia supposta dall' Hegel, siffattamente da quella è diversa e a tal segno contraria, che il suo fondamento, come ognun sa, è la negazione appunto e la disfatta e l'esterminio del principio di contradizione. Le quali due cose o premesse dell' argomento saran meglio comprese in disparte a questo modo.

1°. Siavi uno, a mo' d' esempio, che metta la creazione siccome il primo enciclopedico, e più distintamente che tenga con s. Agostino la chiave della filosofia perfetta essere questa, *ut a Deo nobis sit et principium naturæ et veritas doctrinæ et felicitas vitæ* (1); costui, s' egli ha la grazia di credere alla Chiesa cattolica, può, filosofando, di leggieri avvertire ch' egli dunque ha dalla creazione una conoscenza naturale e un' altra soprannaturale (2), che insieme si collegano a maraviglia e si aiutano a vicenda: e pure una è la verità, *cum itaque una sit veritas*, dice il prelodato Alessandrino (3). Se dunque la verità, ch' è una sola, considerata fosse anche in un solo e medesimo principio qual è quel di creazione, ammette due riguardi e due maniere in sommo differenti di conoscenza, che si suppliscono l' una coll' altra; perchè dovrebbe giudicarsi impossibile e strano, che la diversità de' metodi e de' sistemi fra Platone e Aristotile s' avesse a spiegare con due riguardi similmente diversi di quella verità ch' è in sè

(1) *De Civ. Dei*, lib. 8, cap. 9.

(2) Vedi a lungo di ciò *La scuola di filosofia razionale*. Lez. 3, 7, 8, 62, 65, 122, 123, 124, 125, 153.

(3) Loco cit.

Digitized by Google

stessa e sempre e dovunque una sola; cioè con due differenti maniere da que' capi-scuola tenute nell' esaminare le cose, e formare ne' loro animi quel lavoro scientifico, dove consiste la filosofia, ond' è sì famoso ciascun de' due? Vero è, che l' istrumento proprio e nativo di questa pace non potendosi avere che dalla dialettica (1), secondo che meglio ragionerò qui appresso; sembrerebbe per avventura che un giusto accordo fosse stato, già innanzi alle scuole cattoliche, di certo fattibile nella filosofia pagana, quando negli Eleatici nostri e in Socrate fiorirono de' dialettici valorosissimi. Tanto più certo però ed innegabile a me pare, che l' aver sì fortunato istrumento sarìa stato inutile sempre a uno scopo che nessun si prefiggeva; e che nessuno mai avrebbe pensato di mirare a uno scopo, il quale dovea sembrargli impossibile; e che questo scopo dell' armonia, come Clemente la chiamò, de' sistemi non sarebbe giammai sembrato possibile, avanti che un fatto magnifico, splendido, convincentissimo, qual fu quello dell' accordo vedutosi nei savi de' cristiani tra la filosofia e la teologia, mostrato avesse un esempio di due conoscenze, tutto differenti, e nulladimeno socievoli pe' differenti riguardi della verità. Giova in fine avvertire che la pace de' nostri dottori nulla può aver che fare coll' Eccletismo: l' Eccletismo sarebbe rimescolare la formola di s. Agostino con quella di s. Tommaso; la pace si è mantenere cogli ontologisti la formola agostiniana, e rispettare e legittimar pe' psicologi la formola tomistica: o al contrario la tomistica osservar co' psicologi, e consentire e salvare agli ontologisti l' agostiniana.

2°. Bensì maraviglioso a dire, non però insussistente, io giudicherei, chi affermasse che la dottrina di Hegel sulla unità e legittimità di ogni filosofia nient' altro fosse, che il limite e l' estremo finale dell' Eccletismo. Certo si è, che la unità intesa dal tedesco non ha luogo, nè consistenza fuorchè in quel *mezzo* istesso ch' egli poneva tra' contraddittorii, togliendo così un giusto limite tra il vero e il falso: mentrechè la unità invece disegnata da' padri, poggiando su quel principio che la verità è una, cioè che non può il vero trovarsi in contraddizione seco medesimo, incomincia dal dover distinguere tra il vero e il falso, tra il sì e il no; che vuol dire si governa in tutto col principio di contraddizione, e sbugiarda così la panacea del *mezzo* hegelliano. E siccome i fatti rispondono alle ragioni, e le conseguenze a' principii; così dai libri di Hegel e da ciascheduna parte del suo sistema di leggieri si vede che l' armonia e la conciliazione da lui recata in filosofia, riesce tutta a benefizio dell' errore e di quanti mai sofisti lo professarono, antichi o moderni, e nient' altro che a danno e ad ingiurie

(1) Vedi la *Digressione* nel libretto *di s. Agostino e s. Tommaso, ricongiunti alla odierna filosofia dei maestri cattolici*, Napoli 1864.

Digitized by Google

cieche, vilissime, bestiali contro la miglior sapienza non meno de' gentili che de' cristiani filosofi. Ad esempio citerò quel di Eraclito, che *ogni cosa è insieme e non è*; con quell' altro di Anassagora, che *tra' contradditorii vi sia qualcosa di mezzo*; Aristotele, al certo uno de' più illustri savi del paganesimo, uno a cui toccò la grazia d' essere il più delle volte ricevuto, chiosato, difeso dal nostro Angelico, e poco meno di tanto dal dottor Serafico, avea dettato già una confutazione solenne di costoro due per le sentenze qui addotte; mostrando in pieno lume che voler ripugnare al principio di contraddizione è impossibile; e conchiudendo che le dette formole o vagano nell' indeterminato e dicono nulla affatto; o pure quel d' Eraclito dinota che tutto è vero, quel d' Anassagora che tutto è falso, e sì nell' un modo che nell' altro si viene a dire che tutte quante mai le cose non fan che una sola e medesima cosa. *Onde mi pare*, soggiunge Aristotele, *che questa razza d' uomini, dovunque maggiormente si persuadono aver concepito e pronunciato quello che è, ivi peggio che mai han detto e concepito quel che non è* (1). Or che fa l'Hegel? Strazia come può gli scolastici; se no, li mette in fondo; ad Aristotele domanda perdono; di Eraclito abusa (2), che non ci volea troppo; Anassagora piglia per suo maestro, e lo porta alle stelle. La pace nata e stabilita nella nostra età dell' oro si definisce così: mantener tutto il vero, escludere tutto il falso, legittimare tutta la scienza.

Ed ora tornando al mio soggetto vorrei da' psicologi non meno che dagli ontologisti contemporanei udire per qual modo e per che ragione, dopo tanti secoli di bell' armonia, siamo stati da capo a codesti rimproveri odiatissimi del *manco di logica e di buon senso?* Concedasi che la modestia e il rispetto pegli altri non è delle doti più ordinarie de' filosofi: ma chi giungerebbe a tanto di petulanza da paragonar sè medesimo con un Agostino o fosse ancora un Anselmo, un Tommaso, un Bonaventura? Chi dunque siam noi, e che gran copia abbiam noi a vantare di logica e di buon senso, da doverci accusare per tal maniera gli uni gli altri di un eccessivo difetto di questo e di

(1) Vedi la *Logique, par A. Gratry* tom. 1, lib. 2.

(2) Se di Eraclito era altresì quell' altra formola, *omnia fluunt*; e se costui osservava, siccome pare, la ideologia de' nostri eleatici; possiamo avere per certo: 1°. Che *omnia*, cioè πάντα, era detto da lui per dinotar tutte le cose di questo universo, tutto che non possiede la immortalità; questo sentimento è incontravertibile nella espressione degli eleatici e di Platone; 2°. Che dunque *ogni cosa è insieme e non è*, veniva a significare che tutto passa, ch' è instabile, oggi *è*, domani *non è*. Aristotele non suol essere troppo felice nel riportare le dottrine dell' antica scuola italiana; e così prende in mala parte la sentenza di Eraclito; niuno dunque può biasimarlo d' aver confutato un sentimento falso ed assurdo, siccome egli interpretava: Hegel applaude la interpretazione; la confutazione impreca e ribatte; e per primo principio della filosofia sceglie questo: *identità dell' essere e del nulla*.

Digitized by Google

quella? O forse di logica e di buon senso non ne rimane più un briciolo tra' filosofi, onde le due scuole maggiori abbiano a rendersi scambievolmente, tutti i dì e da ogni parte di sì sconce e obbrobriose testimonianze? Ma son da riguardare più oltre le cose con maggior distinzione. A chi vanno codeste rampogne, verbigrazia, de' psicologi? Chiaro agli ontologisti. Potremmo udire da' psicologi qualche nome particolare, non indegno fra gli ontologisti di alcuna menzione? Rispondano coloro che son de' più acerbi e più costanti nel gridare agli ontologisti la croce addosso! Bossuet, Fénélon, Thomassin, Gerdil (1) da tutti si conviene, ch'ei furono dediti a raccomandare espressamente e persuadere l'ontologismo. Se dunque agli ontologisti è data questa tara così mancante in logica e nel buon senso, e se tai valentuomini furono al certo cogli ontologisti, non segue forse per indubitato che il manco di logica e di buon senso andrebbe prima a cadere su Gerdil, Thomassin, Fénélon, Bossuet? Costoro dunque avanti a noi, maestri del secolo XIX, erano da farsi passare per uomini vuoti di logica e scarsi di buon senso! Io non negherò che la temerità e la sfrontatezza oggi ha toccato l'ultimo segno; ma dubito ancora ch'ella possa arrivare a tanto da credere o un ontologista come me, o un psicologo di que' che popolarono il secolo passato e il presente, dover venire in paragone d'un cardinale così scienziato e così profondo come Gerdil, ovvero di un teologo del polso e del merito di un P. Thomassin, oppure di un vescovo così dotto e stupendo qual è il Fénélon, o anche di un uomo di quella mente di quella vena di quella eccellenza nelle opere di ogni genere, siccome il Bossuet. In conseguenza io ho a supporre per certissimo che gli autori della obbiezione, alla quale io rispondo, non intesero mai di attribuire mancamento di logica e di buon senso a' detti quattro solennissimi ed autorevolissimi ontologisti moderni. E non posso ammeno di notare che questi quattro si rassomigliano in una particolarità di sommo rilievo, ch'è quella di aver invocato s. Agostino siccome il padre il principe il modello perfetto della filosofia ontologica. Dalle quali considerazioni discendono le più belle e solide inferenze in uso della pace, che noi cerchiamo fra le due scuole.

1° Come già da due punti spiegati innanzi (2), così da questo ch'è il terzo, argomentasi con una dimostrazione a parte, e con una terza specie di ripruove la impossibilità di prendere alquanto rigorosamente la *obbiezione* di cui si tratta, senza riconoscerla per falsa, in-

(1) Che il card. Gerdil non abbia mai abbandonate le dottrine da lui esposte nella sua *Défense du sentiment du p. Malebranche sur la nature et l'origine des idées*, è dimostrato nelle *Dissertazioni accademiche* del p. Vercellone pag. 298-304; e similmente da Giulio Fabre nella *Défense de l'Ontologisme*. Paris 1861, e nella *Réponse aux lettres d'un sensualiste contre l'Ontologisme*, Paris 1864.

(2) Co' §§. I e II.

Digitized by Google

giusta, calunniosa, e assurda, perchè contraria a' fatti più certi e lampanti; bensì doversi piuttosto tal obbiezione riceversi a modo di una difficoltà parziale e di un avvertimento pacifico dato agli ontologisti contemporanei, affinchè generalmente parlando vogliano essere più studiosi nel coltivare il subbiettivo della conoscenza mediante una giusta e ben formata teorica. L'argomento che qui abbiamo, può ricapitolarsi così: nessuno, che vanti flor di senno, penserà mai di assegnare *il manco di logica e di buon senso* a'quattro nobilissimi autori che pur ora ho nominati: ma costoro certo tennero per l'ontologismo e lo professero e lo favorirono: dunque se la obbiezione che rimprovera agli ontologisti il manco di logica e di buon senso potesse abbracciar questi quattro insieme cogli altri, riuscirebbe manifestamente assurda, ed esporrebbe al ridicolo que' che la muovono. D'altro lato chi è degli odierni ontologisti sia in Italia e sia in Francia, il quale non si dichiari abbastanza di voler professare quell'ontologismo istesso, che tanto piacque alla detta corona di uomini sommi da Bossuet a Gerdil? In ciò dunque che gli ontologisti contemporanei si attengono al sistema e a' principii di sì preclari uomini non v'è nè può esser nulla da doverl accusare del *manco di logica e di buon senso.* E però tutto il grande rimprovero del *manco di logica e di buon senso* non mai sarebbe da indirizzare agli ontologisti perchè ontologisti, ma sì al più perchè cattivi ontologisti, e men capaci delle sublimi teoriche mantenute da'predetti uomini autorevolissimi. Or notate bene, che a tal modo interpretata, assottigliata, riformata la obbiezione, cessa affatto di andar contro all'ontologismo de' maestri cattolici, e va solamente contro a quegli ontologisti cattolici, i quali non badano troppo a coltivare e perfezionare le dottrine de' loro stupendi maestri. Così la obbiezione diverrebbe *una proposta* da esaminare, e *un consiglio*, da vedere a chi sia diretto a chi no; rimanendovi a fare una cerna tra gli ontologisti contemporanei, e una distinzione tra buoni e cattivi; o per lo meno rimanendo a chi fa la obbiezione il dovere specchiato di scendere alla pratica, tanto da mostrare quali degli ontologisti e in che cosa e per che modo sieno a tal punto *manchevoli di logica e di buon senso.*

2° Ho dianzi avvertito per incidente, che Gerdil e quegli altri famosi riportansi unanimamente a s. Agostino; e gli odierni ontologisti del pari si sostengono collo stesso Gerdil e cogli altri secolui annoverati: è dunque innegabile che una certa congiunzione sussiste in effetti tra gli ontologisti contemporanei e s. Agostino, modello non soltanto dell'ontologismo cattolico, ma pur anche di vera e solida pace tra i psicologi e gli ontologisti delle nostre scuole. Se non può idvidersi Gerdil verbigrazia da s. Agostino, conseguita che la pace fatta da s. Agostino sia per lo meno fattibile a Gerdil; posto che la pace sia fattibile a Gerdil, Thomassin, Fénélon, Bossuet, ne viene ch'ella sia più

Digitized by Google

o meno fattibibile ancora per quelli, che oggi si vantano di Bossuet, di Fénélon, di Thomassin, di Gerdil.

Ma io ho a risolvere il maggior problema, se io potrò in alcuna guisa, delineato superiormente, che appartiene non so se più alla istoria o più alla scienza: *come cioè dobbiamo intendere questo fatto sì strano, sì odievole, sì per lunghi secoli continuato, che psicologi e ontologisti gli uni cogli altri a vicenda regalansi tanto volentieri un biasimo tanto grave e capitale, quanto è il manco di logica e di buon senso.* Dico adunque con profonda e stabile persuasione (gli altri vedranno a prova s'ella sia giusta), che la ragione di un fatto così miserabile trovasi in un equivoco smisurato, che dall'una parte e dall'altra fu ammesso innocentemente, causa una dimenticanza, passata in uso, se non degli autori più eccellenti, delle scuole almeno e dell'universale. Ora, chi il crederebbe? in tanto furore e perennità delle dispute la cosa in tutto dimenticata fu l'arte appunto del disputare, cioè la *Dialettica: Dialectica est peritia disputandi* (1). Mai non s'è udito, mi pare, nelle scuole moderne, che altro è logica e altro è dialettica; altro è ragionare altro è disputare; chi ragiona seco medesimo, non dee durar altra pena che di osservare scrupolosamente i suoi principii, naturali ovvero scientifici; chi disputa con un altro dee mirare a convincerlo, e però nulla otterrebbe se niun conto tenesse dei principii dell'avversario: la disputa è fra due contrarie opinioni, sostenute da due parti; e può definirsi l'urto di due logiche differenti, sia che *la differenza, riducendosi alla forma soltanto diversa e contraposta di adoperare gli stessi principii e presi in tutto nello stessissimo senso, debba mediante la disputa chiarirsi legittima per amendue le parti e riconciliabile nella unità della scienza, per quanto necessaria ed obbligata nel fatto degl' individui* (2); sia che la differenza inchiuda errore, quale e dovunque e comunque si voglia, da doversi colla disputa mettere in chiaro: e *nell' un caso e nell' altro la differenza non potersi esaminare nè conchiudere colla logica, perchè non è dessa un principio, da vedersi se vero o falso, nè una illazione da giudicarsi se buona o cattiva, nè una formola da stimarsi se più o men rigorosa e appropriata,* che sono i tre grandi uffici della logica. Tutte queste cose mi paiono evidenti: prometto nondimeno allargarle, quanto il mio soggetto comporta, e mostrarle più al vivo nel fatto della presente obbiezione.

(Continua)

P. Milone Francesco *Barnabita.*

(1) August. *Contra Crescen. Donat.* lib. I, §§ 16, 17.

(2) Di ciò abbiamo saggi mirabilissimi in S. Tommaso, quando replica a coloro che lo mettessero in opposizione coll'ontologismo di s. Agostino, verbigrazia p. 1, q. 16 a. 6; q. 84 a. 5.

Digitized by Google

DELLE ELEZIONI POLITICHE
E DI ALTRI PUNTI DI CONTROVERSIA
FRA I CATTOLICI LIBERALI E LA *CIVILTÀ CATTOLICA*.

Lessi con molta attenzione l'articolo intitolato *Timori e Speranze*, pubblicato dal march. Salvago nel fascicolo di ottobre degli *Annali Cattolici*: presi poi in esame le censure che al predetto articolo fece la *Civiltà Cattolica*, e mi risolsi che l'autore merita di esserne assoluto Io pronunziai una sentenza del tutto in suo favore; perchè altrimenti avrei dovuto condannare me stesso, che più di lui sono peccatore antico ed impenitente, se pure sono peccato le opinioni professate da noi e i modi tenuti nel difenderle contro i nostri oppositori.

Nè a parlare in questa guisa io sono condotto da ostinazione cieca. Ho difetti innumerabili; ma, grazie a Dio, vado netto da quello di non voler mai confessare il proprio torto. Quindi io direi schiettamente: la ragione sta contro di noi, se avessi trovato saldi al martello gli argomenti della *Civiltà Cattolica*. Ma, o ch'io m'inganno del tutto, o non sono saldi davvero per le seguenti considerazioni, cui sottopongo al giudizio imparziale di tutti che vorranno avere la pazienza di leggerle.

Dico adunque, a mio avviso, essere eccellente sopra ogni altra la forma di governo che viene chiamata rappresentativa: ma certo è che non ostante la sua intrinseca bontà fa tristissimi effetti, se i galantuomini, se i cattolici sinceri lasciano in ogni cosa la mestola in mano ai poco onesti e ai miscredenti. Questa irrepugnabile verità, la quale è più chiara del sole, non si capisce in sul primo se non da pochi, ne' paesi i quali per lunghi anni furono soggetti al governo assoluto. Ivi è per tradizione questa massima che le persone quiete, le persone assennate debbono badare a' fatti loro; e non ingerirsi nelle pubbliche faccende. Laonde negli Stati il cui reggimento, di assoluto che era, fu mutato in costituzionale, accadde quasi costantemente che degli ordini liberi si fecero sgabello i cattivi per mettere il piè sul collo ai buoni. Quale è pertanto il dovere dei cattolici che sono sufficienti a guidare i cittadini di loro parte col mezzo della stampa o d'altro argomento acconcio a tal uopo? È debito dei cattolici che valgono a dare come che sia un indirizzo alla opinione dei loro confratelli, non già d'intuonare nenie su' tempi passati, ma sì di ammonire gli elettori che l'avvenire della Religione e della patria sta nelle loro mani; e che si appiglierebbero ad un irragionevole partito aspettando di essere preservati, mediante un miracolo della Provvidenza, da mali contro a cui hanno un rimedio preventivo, indubitabilmente efficace, nell'uso dei

Digitized by Google

loro diritti politici. Quando adunque re Carlo Alberto promulgò lo Statuto, tutti i cattolici ecclesiastici e laici, godenti di qualche autorità fra i propri concittadini, sia che avessero la libertà politica a grado, sia che loro non andasse a sangue, avrebbero dovuto procedere d'accordo, scuotere con calde esortazioni gli elettori inerti e spingerli ai comizii, ponendo loro dinanzi agli occhi i danni gravi di più maniere, onde avrebbero avuto a dolersi, quando si fossero lasciati superare di numero dagli avversarii. Ma, se direbbe cosa non vera chi affermasse che nulla sì è fatto dai cattolici, andrebbe del pari lungi dalla verità chi volesse sostenere che, rispetto alle elezioni, posero in opera tutte le loro forze. Egli è per questo che nel Parlamento subalpino furono vinte dal governo non poche leggi, le quali cagionarono molta amarezza all'animo del Sommo Pontefice, come ebbe più volte a ripetere nelle sue allocuzioni. Vuolsi notare per altro che sebbene *i* cattolici non riuscissero a riportare piena vittoria, un bel tratto di terreno fu da loro guadagnato sullo scorcio del 1857. E ciò parve così vero anche al conte di Cavour, ch'egli confessò a me come, a suo credere, non era molto lontano l'avvenimento al potere di deputati conservatori. Ma per mala sorte, dopo i casi del 1859 e del 1860, uscì fuori una dottrina la quale divise i cattolici in due contrarie opinioni. Conseguentemente intanto che da un lato si gridava: gli è appunto adesso che conviene accorrere alle urne, se no i mali che soffrimmo sono un nonnulla a rispetto di quelli la cui minaccia pende sopra di noi; mentre, io dico, tali voci si udivano, altri andavano predicando dal lato opposto: *Nè elettori, nè eletti.* E non ci fu verso di farli tacere. Pare proprio impossibile! Ammettevasi da loro che era lecito adottare e seguire praticamente l'opinione contraria. Ma dunque come non comprendevano che tale confessione inchiudeva la loro condanna? Perocchè, quando nella sfera speculativa vi ha due opinioni appoggiate entrambe a plausibili argomenti; ma l'una, presa a norma degli atti umani, lascia aperta la via a mali senza numero, così in riguardo della Chiesa come della società civile; e l'altra per lo contrario a cotesti mali pone un argine insuperabile, a quale delle due opinioni vuolsi dare la preferenza? Evidentemente alla seconda; perchè se ogni buon cattolico ha dovere di amare Iddio ed i prossimi, debbe adoperarsi con tutti i mezzi leciti, quanto è da lui, a far sì che Iddio non venga offeso, che i prossimi non abbiano a patire detrimento. Eppure questa illazione non fu veduta da chi ha mente perspicacissima; a cagione che, per castigo della misera Italia, così era scritto ne' decreti della Provvidenza.

Gli effetti di cotale discordia non è mestieri che io li rammenti. Sono molti, e tutti sommamente deplorabili. Pur troppo ce ne ha di quelli che stanno davanti agli occhi di chiunque a questi giorni passeggia le vie delle terre italiane; e strappano accenti di compassione

Digitized by Google

anche a non pochi di coloro che solevano avere aperto il cuore alla pietà per tutti, eccetto che pe' frati e per le monache. Pertanto io domando: è egli cosa strana che non venisse confutata pacatamente un'opinione, dalla quale derivarono gravissimi danni cui forse non sarà dato di rimediare, se non all' onnipotenza di Dio? Il marchese Salvago non peccò; ovvero, piuttosto che di poca, io l' accuserei di soverchia tolleranza. So bene che ciascuno è libero de' proprii giudizii; e che, laddove co' debiti modi si propalino, altri non ha ragione da sdegnarsene. Ma non confondiamo insieme cose del tutto differenti. Sono, per esempio, in lotta il sì ed il no rispetto ad una quistione di morale. Ove sì fatta quistione sia sciolta in un senso, accadrà che a cena ne' giorni di digiuno quegli cui piaccia userà di una certa vivanda, e per lo rovescio converrà che ogni buon cristiano se ne astenga, volendo seguire l' avviso di coloro che adottano la soluzione opposta. Quando, scendendo nel campo della pratica, dal preferire l' una all' altra sentenza teoretica non nasce se non questo effetto, che cenando si pone sul desco, o lasciasi da parte leccornia, i difensori del sì avrebbero certo mal garbo ad alzare la voce contro i sostenitori del no. E dicasi lo stesso quanto a molti altri esempi somiglianti che si potrebbero citare. Ma veniamo al caso nostro. Pigliando parte alle elezioni, i cattolici avrebbero potuto fare molto bene e impedire molto male. Ogni altro mezzo era inutile, era contrario alla logica; perchè era inutile, era contrario alla logica il tentare con articoli di gazzette e con petizioni d' illuminare menti accecate dall' odio contro la Chiesa, e di muovere cuori induriti nell' ingiustizia. Nè si risponda che ad ogni modo gli avversarii avrebbero trionfato siccome quelli che sono così periti di frodi da disgradarne Brunello; poi, se le coperte vie non bastano, sogliono appigliarsi alla forza; e, allorchè nè anche la forza giova, adoperano l' estremo rimedio di far annullare le elezioni ottenute a loro dispetto. Imperocchè da ciò che avvenne quando i buoni furono in minoranza ne' comizii, poco dirittamente s' inferisce come sarebbero procedute le cose, posta l' ipotesi che i cattolici, prevalenti di numero nelle sale delle elezioni, fossero stati padroni così degli uffici provvisorii come dei definitivi, e avessero avuto sotto i loro ordini la guardia nazionale. Si erra parimente allegando le sofisticherie, le stiracchiate interpretazioni della legge, messe innanzi per mandar via dalla Camera i deputati onesti e temenți Iddio. Imperocchè da quello che seguì mentre gli uomini di questa tempra erano scarsi di numero, male si argomenta quale sarebbe la loro sorte nel caso che sedessero in maggioranza su' scanni del Parlamento, e fossero arbitri delle sue deliberazioni. Dunque parmi evidente che fu cagione di un danno immenso l' opinione la quale, negando la licitezza di votare ne' comizii e di assumere l' ufficio di deputato, trattenne moltissimi cattolici dall' opporsi

Digitized by Google

legalmente che i nemici della Chiesa rimanessero liberi di fare contro di essa e de' suoi ministri ogni loro voglia. Ora, ciò essendo innegabile, come potevasi ricordare tale opinione senza uscire contro di essa in qualche parola alcun poco severa? Dovevasi forse ragionarne con più rispetto, perchè era propugnata da scrittori i quali hanno dei meriti grandi verso la Religione? Ma stantechè conviene sieno tenuti in moltissima estimazione e lodati a cielo per tali meriti, non dovrebbe dunque essere permesso di aprir bocca; o al più, quando a taluno paiono errati, avrebbe egli da dire a mezzo la verità? Passi pure se non ne andassero interessi preziosi; ma altrimenti non può mai essere tacciato d' irriverenza, di poca tolleranza il gridare contro l' errore, per quanto sieno rispettabili gli erranti. E che gli scrittori di cui fo menzione non s' apponessero, oramai è provato indubitabilmente dal rescritto della Sacra Penitenzieria in data del 7 scorso dicembre, approvato dal Sommo Pontefice. Il quale Rescritto io non ricordo per disprezzo di coloro alla cui opinione è avverso. Mi sono assai volte ingannato del mio giudizio; quindi non tocca a me per certo di scagliare la prima pietra contro di loro. Mi giovi bensì di averne toccato a giustificazione dei modi adoperati nell' articolo *Timori e Speranze;* ed anche per adonestare il calore col quale io ho sempre combattuta la sentenza che, dopo la formazione del regno d' Italia, teneva lungi dalle urne la maggior parte degli elettori cattolici. Del resto porgo di gran cuore e con sommo rispetto la mano agli egregi scrittori dai quali discordai nella quistione di che si tratta. Sono sicuro che i compilatori della *Rivista Universale* faranno il somigliante insieme con gli altri cui, con forze non pari, io era compagno nella lotta; e spero che tutti quanti scriviamo ed operiamo in difesa della buona causa saremo da ora in poi concordi nel dire ai cittadini del nostro regno: andate ai comizii; là è la salvezza di tutto che al mondo avete di più caro.

Giacchè ho messo le mani in pasta voglio ora discorrere un poco l' altra accusa data al marchese Salvago dalla *Civiltà Cattolica;* la quale accusa colpisce di rimbalzo tutti noi che camminiamo la stessa via.

Si pretende che sia contradditoria e perciò impossibile la nostra impresa: *Cattolici e liberali.* Io affermo il contrario, e mi fondo su ragioni che mi sembrano di molto peso.

Non accade che spieghi in qual senso noi siamo cattolici. Basti il dire che teniamo per fede di dover credere ed operare tutto ciò che c' insegna e ci comanda Iddio per mezzo della sua Chiesa.

Passiamo al liberalismo professato da noi; e vediamo se da questo lato ci è permesso di stimarci del pari irreprensibili.

Noi ripugniamo all' opinione che i re regnino per diritto divino. Il Bellarmino, gesuita, cardinale e venerabile scriveva: « Falsum est » principes politicos a solo Deo potestatem habere; habent enim a Deo

Digitized by Google

» quatenus Deus instinctum naturalem in animis hominum insevit ut » ab aliquo gubernari velint. Ut autem gubernentur homines a regi- » bus vel a consulibus, ab uno vel a multis, a magistratu perpetuo » vel temporario ab hominum voluntate dependet: quare idem S. Tho- » mas (2. 2. q. 10 a 10; et q. 12 a 11) tamquam rem certam et ex- » ploratam ponit dominia et principatus politicos non esse *de jure di-* » *vino sed de jure humano*, cui nemo doctus contradicit, neque Bar- » clajus contradiceret, si rationem non passionem in consilium adhibe- » ret (*Variorum operum*, tom. V pag. 68) ». E lo stesso autore dice a lettere di scatola in un altro luogo che « populus facit regem, qui » alioquin esset homo privatus sicut cœteri: omnes enim homines na- » turaliter sunt liberi et æquales; nec potest unus ceteris imperare, » nisi illi se ei subiicerent, et super se potestatem ei concederent ». (*De controversiis Christianæ Fidei adversus hæreticos* tom. 1, pag. 903). Dunque si metta all' Indice il Bellarmino, si dichiari anche meritevole di censura S. Tomaso; e allora noi ci recheremo a coscienza di ricrederci su questo punto.

In oltre al governo assoluto ereditario noi di gran lunga anteponiamo il rappresentativo. Tant' è il supporre che da lombi regali abbia a discendere insieme col sangue la capacità di ben governare i popoli, che certo non è affare da prendere a gabbo; oppure il credere che al figlio, sia capace o inetto, appartenga il diritto di sedere sul trono del padre, sono cose che a noi non entrano guari. Scrisse s. Agostino nella *Città di Dio*: « Qui imperant serviunt illis quibus videntur imperare ». Ma dunque l' impero civile è un servizio; e perciò un mezzo diretto ad ottenere un fine. Conseguentemente tale servizio debbe essere prestato come si richiede al fine per cui fu istituito. Cessi per altro Iddio che con tutto ciò riconosciamo nei popoli il giure di ribellarsi ai principi assoluti, qualunque volta loro ne venga voglia. Ma certo è che il governo rappresentativo, costituito con modi leciti, ci piace più di ogni altro; e, se c' inganniamo della nostra opinione, anche in questo ci è maestro di errore S. Tomaso, il quale parlava così: « Optima or- » dinatio principum est in aliqua civitate vel regno in quo unus pre- » ficitur secundum virtutem qui omnibus præsit; et sub ipso sunt ali- » qui principantes secundum virtutem, et tamen talis principatus ad » omnes pertinet, tum quia ex omnibus eligi possunt, tum quia ab om- » nibus eliguntur. Talis vero est omnis politia bene commixta ex regno » in quantum unus præest, et aristocratia in quantum multi principan- » tur, et ex democratia in quantum ex popularibus possunt eligi prin- » cipes et ad populum pertinet electio principum (2, 2 q. 105 a. 1) ». Le quali parole sono il *Credo* in materia di organamento politico che recitiamo, e reciteremo sempre qualunque volta ci verrà in taglio.

Quanto si è poi alle relazioni fra la potestà ecclesiastica e la lai-

Digitized by Google

cale, noi al sistema dei concordati preferiamo quello della *libera Chiesa in libero Stato.* Imperocchè il sistema di mutue condiscendenze tra l' una e l' altra potestà fu inventato a cessare lotte che duravano da lunghi anni: ma la sua attuazione mediante i concordati venne seguita per il solito da tregue; da vera pace durevole non mai. Ed in fatti la storia ci rende testimonianza che i governi vollero quasi sempre interpretare i patti fermati con la S. Sede in un modo che si accordasse alle loro pretensioni. Donde nacque che, o più presto o più tardi, la Chiesa fu spogliata dei privilegii cui aveva diritto in virtù dei concordati; oppure, se ottenne che rimanesse valida qualche disposizione legislativa a suo profitto, qualche sanzione penale contro i violatori delle leggi divine ed ecclesiastiche, dovette rassegnarsi ad essere sempre più vincolata nella sua libertà. Egli è per questo che uomini dottissimi e assai devoti alla Chiesa non sanno fare buon viso al sistema dei concordati. Il padre Tosti non dubitò di chiamarli *malaugurate capitolazioni con gli stati laicali, conseguenze della imprudenza dei teologi riformatori, dell' abbassamento del potere papale e delle gelosie del laicato.* E veramente come si può egli approvare un sistema da cui derivarono effetti del tutto assurdi? A questo proposito mi basti il ricordare che i re francesi avevano fino il diritto d' ingerirsi insieme con l' autorità ecclesiastica nella riforma degli Ordini monastici; e di stabilire i limiti dentro i quali doveva essere circoscritto il potere dei superiori sopra gl' inferiori. Lo credereste? Enrico II si arrogò inoltre la facoltà d' ingiungere ai religiosi di cantare l' ufficio, e non di recitarlo a voce piana. Vi ha di più: Luigi XV proibì ai *regolari* di amministrare la comunione pasquale nelle loro chiese, e di far entrare in santo, senza il permesso del parroco, le donne che avevano partorito. Ecco a qual prezzo i reali di Francia intendevano di avere conceduto il braccio secolare ed altri privilegii alla potestà ecclesiastica ed al clero!

Noi, come nelle altre quistioni già accennate, ci atteniamo a quel gran dottore che è s. Tomaso anche nella quistione di cui parlo. Il cattolico, secondo lui, vuolsi considerare qual membro di due società differenti, che sono la società teocratica e la civile. La prima è governata dalla legge divina, che regola pur anco i pensieri e i più intimi affetti del credente; la seconda è sottoposta alla legge umana che ha confini molto più ristretti. S. Tomaso li determinava con somma precisione discorrendo così: « Est autem sciendum quod alius est finis » legis humanæ et alius legis divinæ. Legis autem humanæ finis est » temporalis tranquillitas civitatis, ad quem finem pervenit lex cohi- » bendo exteriores actus quantum ad illa mala quæ possunt pertur- » bare pacificum statum civitatis. Finis autem legis divinæ est perdu- » cere homines ad finem felicitatis eternæ, qui quidem finis impeditur

Digitized by Google

» per quodcumque peccatum, et non solum per actus exteriores, sed » etiam interiores ». Dalle quali premesse scende, a giudizio di s. Tomaso che « alius est modus communitatis ad quam ordinatur lex » humana et ad quam ordinatur lex divina. Lex enim humana ordi- » natur ad communitatem civilem quæ est hominum ad invicem. Ho- » mines autem ordinantur ad invicem per exteriores actus quibus ho- » mines sibi invicem communicant. Huiusmodi autem communicatio » pertinet ad rationem iustitiæ quæ est proprie directiva communita- » tis humanæ. Et ideo lex humana non proponit præcepta nisi de a- » ctibus iustitiæ; et si præcipiat actus aliarum virtutum, non est nis » in quantum assumunt rationem iustitiæ, ut patet per philosphum in » V Ethic: sed communitas ad quam ordinat lex divina præcepta pro- » ponit de omnibus illis per quæ homines ordinantur ad communica- » tionem cum Deo » (1. 2. q. 98 a. 1). E quale è il significato in che dobbiamo intendere la giustizia di cui fa menzione s. Tomaso? Egli stesso dichiara in un altro luogo che « iustitia proprie dicta attendit » debitum unius hominis ad invicem ». Laonde è indubitabile che la legge umana, per sentenza del santo le cui parole ho riferite, ha da imporre all'uomo l'adempimento de' suoi doveri verso gli altri uomini; e non da impacciarsi nelle relazioni che passano tra i singoli cittadini e Dio. « Ma dunque » esclameranno i nostri upercritici « voi volete l'indifferentismo religioso, l'ateismo legale, la libertà di fare d'ogni erba fascio in materia di morale e di religione: sono in somma per voi cose buone quelle pestifere libertà contro delle quali gridò Gregorio XVI; e approvate proposizioni, la cui condanna si legge nel Sillabo pubblicato da Pio IX! » Adagio a' cattivi passi; e prima di stabilire delle conclusioni a nostro carico, si abbia la pazienza di ascoltarci. Noi riproviamo altamente l'*indifferentismo* anatematizzato da Gregorio XVI; ma sì ci sembra del tutto conforme a ragione la libertà di coscienza. E, per non entrare in un discorso soverchiamente prolisso, quanto alla diversità essenziale che passa tra quello e questa ce ne rimettiamo al Rosmini, che disputò sì fatta materia nella sua Filosofia del diritto. Siamo poi ben lungi dal volere l'ateismo della legge; e non è nostra opinione che il legislatore non si abbia da dare per inteso che esistano nello Stato credenze religiose, allorchè prepara i suoi codici. Anzi noi teniamo per fermo che, mentre non prescrive l'adempimento di alcun dovere religioso, rispettando il *diritto relativo* che ha ciascun cittadino di non essere costretto dalla forza a praticare atti di culto; debbe d'altra parte il legislatore star bene attento a non fare disposizioni, per le quali in qualche caso il credente, sia qualsivoglia la fede che professa, possa trovarsi nel duro bivio, o di non ubbidire alla propria coscienza, o di violare la legge dello Stato. E cui paresse poca la parte da noi attribuita al legislatore, e bramasse

Digitized by Google

che la giustizia punitiva fosse usata da lui a reprimere l'inosservanza dei doveri religiosi, noi rispondiamo che s. Tomaso, venendo all' applicazione dei principii esposti di sopra, diceva: « Lex humana po» pulo datur in quo sunt multi a virtute deficientes, non datur solum » virtuosis. Et ideo prohibere non potest quidquid est contra virtutem, » sed sufficit ut prohibeat quæ destruunt hominum convictum; alia » vera habent quasi licita, non quia ea approbet, sed quia ea non » punit » (2. 2. 9. 77 a. 1). Donde consegue che, secondo lo spirito di questa dottrina, il legislatore non debbe punire tutto ciò che offende gravemente il buon costume e la Religione, se non in quanto è mestieri, acciocchè non vengano scosse le precipue basi che sostengono l'edifizio sociale. La necessità dei quali fondamenti pur troppo è vero che non si comprende come si dovrebbe dai governanti dei paesi liberi, e massimamente da quelli che reggono il nostro; ma noi deploriamo il loro accecamento, e intendiamo che questa dichiarazione sganni tutti coloro che ci appongono di fare comunella con gente tra la quale e noi è un abisso.

Chiuderò il mio scritto, dopo dette ancora alcune brevi parole a compimento della nostra apologia.

Si può imaginare la Chiesa in due condizioni differenti; cioè a fronte di un governo sinceramente cattolico, o di un altro, cattolico in nome, ma non in fatto. Nel primo caso, perchè la Chiesa avrebbe da star meglio vincolata che libera? Le converrebbe forse concedere al governo qualche ingerimento nelle cose ecclesiastiche, per ottenere che in ricambio fossero rispettati i propri diritti? Ma se il governo è sinceramente cattolico, non ha d' uopo di condiscendenze per rispettare nelle sue leggi tutti i diritti della Chiesa la quale, in quanto è una società teocratica, è affatto indipendente da ogni potestà civile. Poniamo per l' opposto che il governo sia cattivo. Parmi chiaro come in questo caso i patti che fa con la Chiesa lo legano solo quanto a lui piace; il che torna a dire che non lo legano punto; intanto che, abusando della sua forza, esige anche più di quello che sta ne' patti coi quali in favore di lui si è vincolata la potestà ecclesiastica. Laonde così nel primo caso come nel secondo la condizione di perfetta libertà è quella che alla Chiesa conviene maggiormente. E da tale conseguenza nasce quest' altra che, essendo non raramente i governi in mano di tali la cui ortodossia, se vogliamo giudicarli dalle opere, lascia molto a desiderare, tutti i cattolici dovrebbero mostrarsi caldi fautori del sistema di libertà fra le relazioni della potestà ecclesiastica e della laicale. Imperocchè dove la Chiesa è libera, dove i Vescovi sono eletti dal Papa e intieramente sciolti da ogni legame in ciò che concerne lo eseguire le provisioni della Santa Sede; dove per tutti gli scritti che pubblicano di proprio moto, o per mandato del Sommo Pontefice

Digitized by Google

non sono soggetti, fuorchè alla legge sopra la stampa; dove il governo non ha che vedere nella collazione de' benefizii; dove non sono appelli per abuso, e non va sottoposta ad alcun sindacato l'amministrazione dei sagramenti; dove è libero l'insegnamento non meno per il clero che per tutti gli altri cittadini; dove in poche parole la Chiesa gode della libertà che le è guarentita dalla costituzione politica del Belgio, essa ha bensì da combattere, ma la sua vittoria o più presto o più tardi è indubitabilmente sicura. Del che mi sembra una prova certissima, quanto mai dir si possa, il mentire che fanno a sè stessi i nemici della Chiesa aventi lunga la vista, allorchè si tratta di toglierle ogni vincolo speciale, e dichiararla solamente sottoposta al diritto comune. Liberali in ogni cosa, quando si parla di emancipare la Chiesa, diventano ostinati avversarii della libertà.

Io spero di avere sufficientemente dissipato i dubbii che fecero nascere le parole scritte sulla bandiera, alzata dagli scrittori della *Rivista Universale* e dai loro amici; onde ho fede che quelli i quali dissentirono da noi non repugneranno in avvenire a valersi della penna e della voce, per incuorare molti altri a seguirci nella strada che abbiamo presa, mossi dalla persuasione che i cattolici ne' paesi retti a governo rappresentativo, oltre ai mezzi onde possono giovarsi negli altri stati per meritare il Cielo, ne hanno alle mani uno assai valevole, il quale è l'uso dei diritti politici in servigio di Dio e a profitto dei loro concittadini.

LORENZO GHIGLINI.

CHIESA E STATO.

I.

PERENNITÀ DELLA DISCUSSIONE.

Prima del cristianesimo non metteasi divario fra i doveri legali e i doveri di coscienza; un'azione dovea farsi od ommettersi perchè così era imposto dalla legge, la quale, come sui corpi, così potea sugli spiriti. La Chiesa pertanto non andava distinta dallo Stato; questo decretava gli Dei da adorare o da proscrivere, i riti, i sacerdoti.

Resa col cristianesimo la libertà intera all'uomo come ente misto, dovettero rimanere distinti i diritti individuali dell'anima, della cre-

Digitized by Google

denza, della coscienza, dai governativi della forza e del magistrato, la Chiesa dallo Stato. Ma i limiti, e nel materiale, e nel morale, sono la parte più scabrosa; e quelli fra le due autorità, che abbracciano filosofia, religione, economia politica, e dove mettendosi a fronte due sovranità bisogna piacere all'una, e si rischia di spiacere a entrambe, non potevano mai essere ben determinati; ogni fase sociale porta una soluzione al problema delle loro relazioni, ma è subito rimessa in disputa per avviarsi ad una differente. Così il mare cangia e i termini e la forma del lido ad ogni procella, eppure il dito di Dio vi scrisse, *Fin qui verrai.*

Oggi tutti parlano di chiesa, di diritto canonico, di competenze fra i due ordini, come tutti fossero esercitatissimi in materie che sono delle più difficili e più sottili. E poichè da esse dipende la pace non solo, ma il consolidamento o la ruina degli Stati e del nostro, parmi supremamente necessario che n'abbiano almeno qualche nozione quei tanti, che o si piacciono o son costretti a sentirne discutere. Trattisi di nemici da combattere, o di forze da voler alleate, anzi tutto importa di conoscerle; di saper che cosa possiamo esigere, e che cosa siam obbligati a riconoscere. Il dichiararlo assolutamente spetterebbe ad una scienza e ad una prudenza, da cui io mi sento troppo lontano; desideroso d'illuminar me stesso, ho posto in ordine alcuni fatti e alcuni risultamenti, e limitandomi all'uffizio del relatore d'un processo, m'accontenterò di esporre le ragioni de' contendenti; e non valendo a risolvere il vitale problema, cercherò almeno determinarlo.

Stato per alcuni significa la società costituita, con una forza onde governarla: per altri semplicemente il re, secondo la ricantata formola che Luigi XIV diceva, e che molti sottintendono: per altri, i magistrati dal ministro al sindaco; per altri, tutti i cittadini, distinti in Stato reggente, Stato governante, Stato governato.

Chiesa dovrebbe indicare una aggregazione d'uomini, che professano le medesime credenze circa la divinità, e ne manifestano la venerazione con un culto esteriore comune. Generalmente però noi si dice che delle società cristiane, e più specialmente della cattolica. Ma per questa alcuni intendono solo i papi, i quali anch'essi, massime dopo il Concilio di Trento, dissero, « La Chiesa son io »; altri intendono tutto il clero; altri tutti i fedeli, cioè la Chiesa reggente, la ministrante, la ministrata.

Già il prender quelle voci nell'uno piuttosto che nell'altro senso alterava i termini del problema, e bastava fino a trovar la massima falsità dov'altri la massima verità. Come società umana destinata a propagarsi all'universo mondo, il legislatore doveva sistemarvi una facoltà conoscitrice, tale che volesse e potesse indicare il vero in ordine sì al suo fine ultimo, che è di regolare le menti verso la felicità eterna, sì al suo fine prossimo, che è di ordinar esternamente i fedeli a tale intento, e sì alla difesa e ai bisogni presenti de' suoi nel mate-

Digitized by Google

riale e nello spirituale: e a tal uopo congiunger il sommo dell' obbedienza nel dipendere, al sommo della libertà nel rimostrare.

Fu tempo in cui la Chiesa era dominante, ed abbracciava tutta la società civile, della quale essa sola aveva conservato e trasmesso i fattori. Per riazione, oggi lo Stato, ripigliando i concetti dell' impero pagano, aspira a ridurre la Chiesa a nulla più che uno dei rami dell' amministrazione. Ma la vita spirituale non si limita ad ascetiche giaculatorie, e propiziatrici astinenze; è sociale, e comprende tutto il reggimento della società, non meno della vita civile; se non che la diversità della materia e delle cause ne fa distinte le giurisdizioni, le leggi, i giudizii; tanto più che i ministri della Chiesa riconoscono un capo, il quale non è, nè potrebb' essere suddito dello Stato.

Chiesa, Stato, popolo, ecco i tre elementi, le tre personalità delle nazioni cristiane. Stanno agli estremi il popolo e lo Stato; o, se volete, il popolo e la nazione. Il popolo, aggregazione d' uomini e di famiglie; lo Stato, aggregazione di Comuni, conglobati artificialmente nel vólger di molti secoli. Fra i due estremi posa la Chiesa, che, giuridicamente considerata, non ha i caratteri dell' uno, nè dell' altro, ma entrambi gli abbraccia, perchè tale è il bisogno de' consociati; nè può dirsi « Obbedite alla famiglia, allo Stato, e non alla Chiesa ». In fatti l' individuo è dipendente dalla Chiesa perchè ha obbligazioni morali e di coscienza: in conseguenza n' è dipendente anche lo Stato, che è unione di famiglie, per quante elle sieno: eppure la Chiesa non ha potenza effettiva senza il concorso della temporale.

Una civiltà, in cui si armonizzassero la società domestica, la civile, la religiosa, accorderebbe l' ordine colla libertà, il progresso colla fede, la gloria col ben essere. L' ottenere tale armonia è l' aspirazione delle anime giuste e che hanno il coraggio di mostrarsi tali; il turbarla è la faccenda de' sovvertitori che adulando le idee vulgari, sotto vario nome conducono i forti ad opprimere il popolo, e per conseguenza il popolo a reluttare e ribellarsi. Tra le opposte pretensioni è di troppa importanza chiarire le mutue ragioni, e raffrontarle col diritto universale.

II.

LA CHIESA E L' IMPERO. — IL SISTEMA FEUDALE. — QUISTIONE DELLE INVESTITURE.

Senza citare Cinesi e Indiani, nè tampoco gli Egiziani quai li descrive Platone, e sol ricordando che Mosè era principe dei principi, sacerdote dei sacerdoti; che in Omero i re greci compiono i sacri riti, e viepiù in Virgilio che, fra gli altri, nomina

Rex Anius, rex idem hominum, Phœbique sacerdos,

diremo come i Romani badavano mentosto all' arte, al ben essere in-

Digitized by Google

dividuale, che allo Stato: a conservarlo, ad accrescerlo dovevano dirigersi i singoli, a costo di qualunque sacrifizio: *suprema lex* la prosperità della patria. Anche la religione essendo diretta a ciò, l'uomo doveva avere quellà ch' era imposta dallo Stato. Già Numa figura come un missionario, sistema la gerarchia sacerdotale e se ne fa capo, crea le confraternite (*sodalitates*), come i Salii, i Feciali, i Fratelli Arvali. A queste non rimasero contenti i devoti, e dalla Grecia e dall' Etruria impararono l' altra corporazione dei Baccanali. Il processo fattone e il divieto sono il primo atto legale di inquisizione, non potendo lo Stato soffrire società di cui ignorava lo scopo e i mezzi. Dappoi fu sancito che nessuna congregazione o collegio o corpo siffatto s' istituisse se non per legge o senatoconsulto (1); con questo poteva abolirsi, liquidando però i fondi sociali, e restituendoli a chi gli avea sborsati.

L' imperatore era pontefice massimo. Il senato, come sanzionava le leggi, così determinava le cerimonie, le credenze, e puniva chi ne deviasse, almeno nella pratica esterna; ammetteva alla cittadinanza, come gli uomini, così gli Dei degli stranieri, e affidava a' censori la cura di conservare la purezza dei riti. Che le coscienze aderissero o repugnassero, nulla importava. Anche nelle persecuzioni contro i Cristiani non si esigeva che credessero negli Dei o li venerassero; bastava la formalità di gettar qualche grano d' incenso sulle loro are.

La corrispondenza di un prefetto con un imperatore ci è il testimonio più chiaro. Plinio trova, nella sua giurisdizione, alcuni settarj, chiamati Cristiani, buoni, onesti, tranquilli, ma che non vogliono sacrificare agli Dei e sentendosi qualche scrupolo nel punirli, interroga l' imperatore Trajano. E il buon Trajano gli dice: « Hai fatto bene a non usar rigore con questa brava gente. Procura persuaderli. Se però si ostinano, allora la legge parla: tu devi eseguirla ».

Ma Cristo avea ripristinato i diritti della coscienza individuale; tolta l' autorità di costringere, o la licenza di sottomettersi a un rito dissonante dalla credenza. L' individuo non riceve dalla società la sua fede: bensì la fede degli individui si manifesta nella società. L' obbligo di credere è puramente morale, nè l' attività giuridica può forzare a professare un culto, fosse anche il vero. Tutta la giurisprudenza era legata a formole impreteribili, che sapendo di paganesimo, non poteano accettarsi dai Cristiani; non poteano giurar per Giove, non adire tribunali dove stava l' ara di Temi. Ne' matrimonj, che per loro erano sacramenti, non puri atti civili, diversa era la natura degli impedimenti religiosi. I testamenti soleano deporsi presso le Vestali. Da tutto

(1) *Neque societas, neque collegium, neque hujusmodi corpus passim omnibus haberi conceditur. Nam et legibus et senatusconsultis, et principalibus constitutionibus ea res coercetur* (L. 1, Dig. Lib. III, tit. IV).

Digitized by Google

ciò rifuggendo, i Cristiani deferivano piuttosto all'arbitrato de' vescovi, che così acquistavano una giurisdizione, non insita alla loro dignità.

Questa può considerarsi come la prima epoca delle relazioni dello Stato colla Chiesa, alla quale per tre secoli non restò che soffrire, protestare e pregare.

Dalle ora feroci ora astute persecuzioni usciva essa colla venerazione ch'erasi meritata per la santità e per la dottrina sua; ne usciva robusta e giovane, quando la società civile sfasciavasi nei vizj e nell'invanimento de' progressi materiali. E poichè essa, come custode e dispensiera della dottrina rivelata, credea possedere intera e incorrotta la verità e poter proscrivere l'errore, non fa meraviglia se il diritto pubblico amministrativo di quei tempi credette che l'intolleranza civile dovess'essere conseguenza della teologica: e dichiarata che fu religione dello Stato la cristiana, lo Stato continuò a perseguitare gli infedeli, perchè vi s'era abituato col perseguitare i Cristiani.

Questa protezione derivava dall'antica idea della dipendenza: tanto che Sant'Ambrogio diceva ancora: « Se l'imperatore desidera i campi, ha la podestà di pigliarseli ». Ma notate ch'ei dice la podestà, non il diritto: e il santo stesso annunziava che « il buon regnante è nella Chiesa, non sopra la Chiesa » (1). Nel codice Teodosiano e nel Giustinianeo abbondano i titoli sopra la fede, la Trinità, gli ecclesiastici, i Giudei; qualche rescritto di Giustiniano direbbesi un capitolo di Concilio: fa che la consacrazione emancipi dall'autorità paterna; assimila ai castrensi i beni dell'ecclesiastico *quolibet modo ad eorum dominium venientes*, e li dispensa dalla registrazione: ai soli fedeli e ortodossi è concessa la pienezza dei diritti civili, cioè gli *onori* ed i *suffragi* nell'ordine pubblico, nel privato il *commercio*, il *connubio*, il *testamento*: agli apostati principalmente vennero inflitte la confisca, la privazione del diritto di testare, perfino la morte. I vescovi, fatti ricchi e possenti anche nello Stato, si mescolarono agli affari civili, e doveano esserne benedetti allorquando o negavano la comunione a Teodosio stato crudele, o andavano a mitigare Arbogasto o Attila.

I Barbari invasori, da una parte ignari delle finezze legislative, dall'altra infervorati della nuova fede, non credettero poter fare di meglio che imitare la sapienza romana la quale sì bene secondava gli slanci d'una recente conversione.

Nello scompiglio derivato dalla loro invasione, dove si spezzarono tutti i vincoli civili, unica sopravisse la società cristiana, perchè fon-

(1) *Imperator bonus in Ecclesia est, non super Ecclesiam.* Al testo *Si agros imperator desiderat potestatem habet vendicandorum*, il Billard commenta: *Potestatem facti non juris: tollat eos si libitum est: imperatori non dono sed non nego.* De legibus, dist. IV art. VIII, § 2.

Digitized by Google

data non su contingenze, ma su idee perpetue, e s'una gerarchia d'origine sovrumana: alla forza opponeva freni di giustizia e carità: consolidava l'unità e l'indipendenza propria non coll'eccitare antipatie etnografiche, o geografiche, bensì col connettere le nazioni tutte: e al governo de' Barbari, che insomma era uno stato d'assedio, opponeva esempj d'ordine, di pace, di personale dignità.

Le miserie del sistema militare, e la immoralità o l'ignoranza dei magistrati regj e municipali spingevano a rifuggir agli ecclesiastici, che avevano saputo mantenersi indipendenti nelle relazioni civili, e venerati nella pubblica opinione. Già dai tempi di Costantino, i metropoliti furono investiti d'autorità pari a quella dei flamini antichi sopra le congregazioni, le quali crebbero rapidamente e s'arricchirono per doni dei fedeli e degli imperatori, e per leggi favorevoli: i litigi tra' fedeli poteano compromettersi ai vescovi (*audientia episcopalis*), la cui decisione era esecutoria. Giustiniano restrinse poi la loro competenza alle cause di cherici, e lasciò libero d'appellarsi al prefetto della provincia: ma una sua prammatica prescriveva: « Dai vescovi e dai primati di ciascuna regione siano eletti i giudici delle provincie, idonei e sufficienti all'amministrazione locale, e tolti dalle provincie stesse, che dovranno amministrare senza stipendj: la conferma delle loro decisioni è data dai giudici competenti ».

Il goto re Teodorico, benchè ariano, benchè pretendesse dar i brevi ai vescovi, faceva scrivere a papa Giovanni II: « Voi siete guardiano del popolo cristiano; voi col nome di padre ogni cosa dirigete: a voi la sicurezza del popolo è dal Cielo affidata; a noi spetta custodire alcune cose, e voi custodirle tutte; pascete spiritualmente il gregge affidatovi; nè però potete trascurare ciò che concerne il corpo, atteso che, doppia essendo la natura dell'uomo, un buon padre le deve entrambe favorire ».

Gli ecclesiastici non usurparono dunque il potere; nol toglievano di mano a nessuno; lo raccoglievano dal fango dov'era caduto pe' suoi eccessi; s'acquistavano la superiorità che compete a chi è migliore.

È conosciuto abbastanza come il dominio temporale dei pontefici si formasse per voto popolare e per necessità di tempi. I Longobardi aveano invasa l'Italia superiore, e voleano ridur tutta la penisola a unità. Questo regno di Barbari avrebbe distrutto la civiltà lasciatavi dall'impero romano, e conservata dalla varietà delle provincie; e poichè i Greci, che ne tenevano molta parte, non bastavano a impedirli, i popoli si strinsero attorno al papa, rincacciarono i Barbari, chiesero l'ajuto del re dei Franchi, il quale, vinti i Longobardi, donò o, come disse, restituì al papa i dominj che quelli aveano usurpato ai Greci. Così il papa, che già aveva larghissimi tenimenti sui quali esercitava

Digitized by Google

la giurisdizione feudale, allora fu riconosciuto sovrano di quei paesi che possiede da mille anni, cioè da maggior tempo che qualunque dinastia; e che regolò or bene, or male, come fanno e faranno i principi tutti.

Nell' idea che sempre vagheggiarono di unificare le genti civili come nella religione così nel governo, unico modo d' evitare le guerre, i papi pensarono rintegrare la grandezza romana, e far che l' Italia non restasse più ludibrio e mancipio di Barbari, ma tornasse a capo delle nazioni. A tal fine ridestarono la dignità suprema d' imperatore d' Occidente nella persona di Carlo Magno, e ne venne quell' organamento del mondo cristiano, che durò tutto il medioevo.

Secondo questo, ogni autorità emana da Dio. Dio la affidò al suo vicario in terra, che virtualmente rimane capo dell' intera umanità, raccolta nella Chiesa universale, colle due spade, cioè colla potenza spirituale e la temporale. La spirituale egli divide coi vescovi, che la esercitano sotto la sua primazia. La temporale egli affida all' imperatore, che è da lui consacrato, e che a lui giura di osservare la legge di Dio e le costituzioni dei popoli, e a tal patto diviene capo visibile della cristianità negli interessi terreni. Come tale, primeggia sopra tutti gli altri re: giusta l' indole di tutte le dignità ecclesiastiche, non è ereditario, ma scelto ogni volta, ogni volta consacrato.

Le due podestà s' innestano una sull' altra in modo, che non possono separarsi: neppure possono distruggersi fra se, diversa essendo la natura di loro giurisdizione. Se l' imperatore viola la legge di Dio e i patti col popolo che lo elesse, il papa lo pronunzia decaduto, e lo separa anche dalla congregazione dei fedeli colla scomunica. Nei conflitti tra l' imperatore e il popolo o i re, o dei re fra loro, il papa profferisce come arbitro supremo e con una sanzione spirituale.

Nell' inaugurazione, l' arcivescovo di Colonia, ch' era cancelliere dell' impero, domandava all' eletto imperatore:

» Vuoi mantenere con tutte le forze la santa fede cattolica?

» Vuoi essere difensore e patrono alle sante chiese e ai ministri di esse?

» Vuoi al santo padre pontefice romano riverentemente prestare la soggezione e la fede dovuta: non violare la libertà ecclesiastica; mostrarti a tutti benigno, mansueto, affabile secondo la reale dignità; condurti in modo da regnare ad utilità non tua ma del popolo tutto, e aspettare il premio dei tuoi benefizj non in terra ma in cielo? »

Non ne' canonisti, ma nello *Specchio di Svevia*, costituzione antichissima della Germania, leggiamo che Cristo, principe della pace, lasciò in terra due spade per la tutela della cristianità; ed affidolle a san Pietro, una pel giudizio secolare, l' altra per l' ecclesiastico. La prima è dal papa *prestata* all' imperatore (*des weltichen Gerichtes*

Digitized by Google

Schwert darlihet der Papst dem Kaiser); l' altra rimane al papa, affinchè giudichi stando su un palafreno bianco, e l' imperatore dee tenergli la staffa acciocchè la sella non si scomponga; significando così, che, se alcuno resiste ostinatamente al papa, l' imperatore e gli altri principi devono costringerlo colla proscrizione. Nessuno può scomunicare l' imperatore se non il papa, e questo per tre sole cause: se dubita della fede vera; se ripudia la moglie; se turba le chiese e le case di Dio. (Vedi Schilter, *Antiq. Teut. III.*)

Tali erano le relazioni dello Stato colla Chiesa del medioevo, ed è più presuntuosa ignoranza che turpe malafede l'arrogarsi di giudicare di quel tempo secondo le idee del nostro. Allora la Chiesa era il tutto; il delitto era peccato; la scienza tutta serviva alla teologia, come tutto l' ordinamento sociale alla Chiesa: da questa doveva venire investito il principe, affinchè avesse un diritto migliore che quello della spada, onde toglier l' anarchia causata dalla moltiplicità de' dominj. Dante medesimo non concepiva se non il *sacro romano impero*, cioè l' istituzione dei papi in Carlo Magno: il quale impero doveva essere uno e universale come la Chiesa. La Chiesa possiede verità e norme infallibili per riconoscere il giusto, e mezzi morali per persuaderlo e farlo osservare. Il Governo non è che un' attuazione de' mezzi materiali per ottenere la giustizia, e in conseguenza la pace e la tranquillità. È dunque naturale che il governo civile dipenda dal religioso, come il mezzo dal fine, come l' effetto dalla causa.

Sebben lo scopo comune fosse l' unione del genere umano e la pace (1), ne veniva però come inevitabile conseguenza che la Chiesa avesse a caricarsi di pesi che dovevano riuscirle soverchi, assumesse uffizj estrinseci, s' arrogasse privilegi reali e personali, diritti d' investitura, a tal punto che lo Stato non pareva altro che il piedistallo della Chiesa. Ma il maggior teologo, san Tommaso, meglio chiariva le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, non pareggiandoli a quei della statua col suo piedestallo, ma a quei dell' anima col corpo. Come questo vegeta e vive indipendente dall' anima, così lo Stato apre strade, fa guerra e trattati, produce, consuma, indipendente dalla Chiesa. Però, nelle azioni miste, il corpo dee dipendere dall' anima, e così lo Stato non può distruggere ciò ch' è giusto e buono, nè le sue leggi meriteranno questo titolo se non ascolti l' oracolo supremo.

Anche ridotte a tali confini, queste pretensioni parvero esorbitanti, e le ripulsò più volte l' impero, sostenuto dalla forza e dai legulei. E poichè la giurisdizione fondavasi sulla proprietà, e la proprietà vestiva

(1) *Tam in executore commissi regiminis, quam in voti unitate concordes.... pacem mundo pariat, tranquillitatem inducat, et nutriat unitatem.* Ap. Raynaldi al 1309 § 10.

Digitized by Google

sempre la forma di feudo, gl'imperatori che dovevano investire i prelati del feudo, pretesero intervenire nell'elezione di essi, e investirli anche della giurisdizione. È questa la famosa lite delle investiture, nella quale i frivoli e Voltaire non videro che un diverbio di cerimoniale, mentre in fatto implicava la moralità e la libertà della Chiesa. Sinchè le dignità di questa dovevano conferirsi dal principe, occorrevano brighe e denari o umiliazioni per ottenerle; gli uomini onesti, rifuggenti da tali mezzi, ne restavano esclusi; gli altri, che avevano comprato la dignità, se ne rifacevano vendendo la Grazia e i sacramenti, e favorendo il principe contro il popolo: benchè prelati, dovevano andare in guerra, sostenere viaggi, pompeggiare alla reggia; dappertutto il valore o la cortigianeria erano anteposti alla virtù e alla scienza; e i sacerdoti come potevano più riprendere e correggere i vizj in cui erano tuffati?

A questo degradamento volle porre argine Gregorio VII, il quale pubblicò la più franca dichiarazione dei diritti papali, volendo che alla forza prevalesse il pensiero, la Chiesa allo Stato, come il talento alle braccia, l'anima al corpo. Ch'egli in tali asserzioni fosse appoggiato dal popolo, e dall'opinione universale, si chiarì, allorchè l'imperatore Enrico IV, benchè avesse e dominii ed esercito e cortigiani, dovette dalla Germania venire inerme in Italia a chiedergli perdono d'avere leso i precetti divini, e la costituzione giurata. Questa scena scandalizza i moderni statolatri, i quali, non conoscendo se non la forza, esaltano i re, pur disobbedendoli fin alla ribellione, e vilipendono nella sua coscienza e nelle sue opinioni il popolo, mentre si sdilinquono in adularlo.

I papi diceano: « La Chiesa deve scegliere liberamente i vescovi, i parroci, i beneficiati, insomma i magistrati suoi, perchè società libera, che si propone per unico scopo il ben delle anime, per unico criterio di preferenza il merito individuale. Nessuno dunque deve ingerirsi delle elezioni, sicchè procedano senza brogli, senza simonia, e cadano sui più probi, sui meglio addottrinati, sui più indipendenti, sui più zelanti, riconosciuti tali dalla plebe che devono reggere, e dal capo da cui dipendono ».

Egregiamente; ma poichè la giurisdizione era allora connessa al possesso territoriale, ogni beneficiato doveva avere un possesso: e se non fosse bisognato chieder ad ogni vacanza l'investitura dalla podestà secolare, si sarebbe ben presto trovato sottomesso alla Chiesa un buon terzo dei beni della cristianità, sicchè essa, non che restar indipendente, avrebbe reso vassalli i principi, e snaturata la sua missione, tutta di spirito.

Non isgomentavasi di tali conseguenze Gregorio VII, e diceva: « Non solo la Chiesa di Dio deve rimanere sciolta da qualsiasi podestà temporale, ma la spada del principe è sottoposta al successore di Pietro,

Digitized by Google

perchè il principe da lui la tiene ed è cosa umana, mentre il papa deriva da Dio. Sicchè ogni cosa deve sottomettersi a lui; gli affari temporali e spirituali portarsi al suo tribunale; egli insegnare, egli esortare, egli punire, egli correggere, egli giudicare, egli decidere ».

A rincontro, gl' imperatori asserivano che il globo ch' essi portano in mano significa la padronanza sull' universo; ch' essi sono il sole del mondo, da cui traggono la luce gli astri minori; laonde la volontà loro non dee avere impedimento.

Con pretensioni così opposte la lòtta non poteva che riuscire fiera e lunga; si protrasse dopo la morte di Gregorio VII, e papa Pasquale, serrato fra le persecuzioni e la paura di rovinar la Chiesa, credette reciderla di colpo col proporre che gli ecclesiastici rinunziassero ai possessi temporali, purchè gl' imperatori rinunziassero all' immorale diritto delle investiture.

Gli utopisti avranno applaudito alla proposta, ma subito fu conosciuta impraticabile non solo dagli ecclesiastici ma anche dai laici, e Calisto II venne ad una transazione, per cui l' imperatore rinunziava ad investire i prelati coll' anello e col pastorale, cioè ad investirli della giurisdizione; ed assicurava a sè il diritto di proporre i vescovi del suo regno, i quali bacerebbero lo scettro con cui erano loro conferite le regalie, o come oggi diremmo, le temporalità. In Italia, questa investitura non doveva darsi che dopo la consacrazione.

Con ciò lo Stato non recedeva da nessuna delle sue pretensioni, e conservava l' alto dominio temporale; e la Chiesa sagrificava le eventualità temporali al desiderio di tenere indipendente la spirituale.

Tanto basta a mostrare come le relazioni fra la Chiesa e lo Stato fossero nel medioevo differentissime dalle presenti. Allora la Chiesa era tutto; oggi si vuol ridurla a nulla. Noi osserviamo con quali gradazioni ci s' arrivò: ma i contemporanei trovano implicate e inestricabili quistioni, che i posteri vedono chiare e ricise.

III.

APOGEO DELLA PODESTÀ ECCLESIASTICA. — GUELFI E GHIBELLINI.

La feudalità, per cui la sovranità restava spezzata in una serie di graduate dipendenze, tutte personali e pattuite, in fondo era una vasta e sconfinata oppressione dei grandi sopra il popolo; il quale al fine reagì, stabilendo i Comuni e la Chiesa si rinvigorì viepiù associandosi al movimento municipale, per cui i Comuni si sottraevano e alla giurisdizione regia e alla supremazia feudale. Le false Decretali stabilivano la giurisdizione universale e diretta della Chiesa, il che tornava a gran favore degli oppressi, richiamando al clero la più parte delle cause che giudicavansi nelle corti feudali.

Digitized by Google

A reprimere il moto comunale adoperò efficacemente Federico I di Svezia, e ancor più Federico II suo nipote, i quali perciò osteggiarono la Chiesa, onde nacquero e si propagarono i due partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, che oggi si direbbero romanisti e imperialisti, o plebejamente, clericali e ministeriali. La Chiesa favoriva i Guelfi, e diede la corona a Ottone di Baviera, il quale prestò questo giuramento, che mette in evidenza le relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

« Prometto e giuro proteggere il papa e la Chiesa romana in » tutti i suoi dominj e diritti: non turbarli in ciò che acquistarono, » non impedirli in ciò che loro resta ad acquistare: presterò il brac- » cio alla Chiesa per difendere il regno di Sicilia: mostrerò al papa » obbedienza ed onore, siccome costumarono i pii imperatori cattolici. » Quanto all' assicurare i diritti e le consuetudini del popolo romano » e delle leghe Lombarda e Toscana, mi atterrò ai consigli e allé in- » tenzioni della Santa Sede, e così in ciò che concerne la pace col » re di Francia. Se la Chiesa venisse in guerra per cagione mia, le « somministrerò denari, secondo i miei mezzi ».

Federico II riuscì a superare quest' emulo, ed alternò bassezze e prepotenze verso la Chiesa, finchè scomunicato vide i sudditi ribellarsegli, e la fortuna abbandonarlo; anzi la sua famiglia finì sul patibolo. Dopo lungo interregno eletto imperatore Rodolfo d' Asburgo, questi riconobbe tutti i diritti della Santa Sede, e restò così finita la guerra delle investiture. Ma il fondamento di essa era discusso dottrinalmente, e come i sapienti del medioevo intendessero la combinazione dei doveri verso Dio con quelli verso i sovrani, appare dal famoso Ugone di San Vittore, che nel secolo XII scriveva (*De Sacramentis*, Lib. II, p. 2, c. 4): « Quella podestà dicesi secolare, questa spirituale. » In entrambe sono diversi gradi e categorie di podestà, ma disposti » sotto un capo ciascuno, e quasi dedotti da un solo principio, a un » solo riferiti. La podestà terrena ha per capo il re, la spirituale il » sommo pontefice. Alla podestà del re spettano le cose terrene e fatte » per la vita terrena: alla podestà del papa le spirituali, e spettanti » alla vita spirituale. La podestà spirituale non presiede in modo da » pregiudicare alla terrena nel suo diritto: come la terrena non usurpa » senza colpa ciò ch' è dovuto alla podestà spirituale. Secondo la causa » è determinata la giustizia, in modo che i negozj secolari dalla po- » destà terrena, gli spirituali ed ecclesiastici dalla podestà spirituale » sieno ponderati ».

Nei conflitti non solo spiegansi le forze, ma si esagerano, e più quanto sono più minacciate. E appunto agli estremi confini del medioevo un conflitto vivissimo si attaccò fra il papa e il re di Francia, il quale, sentendosi forte nell' aver costituito il suo regno sotto un' unica volontà, mal soffriva di trovarsi dipendente dal pontefice in mate-

Digitized by Google

rie che credeva di competenza civile. Filippo il Bello contro di Bonifazio VIII, dichiarato *nominis gallici hostis*, ingaggiò la lotta con tutti i cavilli de' legulei, la passione nazionale, la violenza sbirresca. Fu in quell' occasione che il papa emanò una decretale, citata da tutti come il *non plus ultra* della tracotanza papale; e il vulgo dei dotti ha accettato che in quella si dichiara il papa rappresentare Gesù Cristo re dei re, essere perciò monarca universale; se i re mancano ai loro doveri può deporli, com' essi depongono i loro uffiziali.

Di atti simili non hanno più paura i regnanti odierni, muniti di cinquecentomila baionette: ma giova mostrare con quanta mala fede procedano i controversisti, e quanta procacità infonda agli storici il confidare nell' irriflessiva docilità dei lettori.

La bolla *Unam sanctam* comincia a definire che la Chiesa cattolica apostolica è una e santa, e fuor di essa non v' ha salute e remissione de' peccati. In conseguenza essa forma un solo corpo, con un solo capo, non due; chi non è soggetto a quel capo, non appartiene al gregge di Cristo.

Come v' è cittadino e v' è credente, così nella società vi sono due spade: la spirituale e la materiale: quella deve adoperarsi *dalla* Chiesa; questa *per la* Chiesa: quella stà in man del sacerdote; questa in mano dei principi, ma a disposizione del sacerdote. Voleasi dunque che spettasse alla Chiesa anche la direzione del potere temporale, perchè dev' essere esercitato secondo la morale, di cui la Chiesa ha la soprantendenza; dev' essere esercitato in pro della Chiesa, cioè delle anime; l' ideale di una società cristiana essendo che la forza stessa e tutte le facoltà vengano dirette alla salute.

La bolla prosegue dicendo, che perciò la temporale autorità deve sottostare alla spirituale; non già per superiorità e inferiorità, ma per dignità e nobiltà, giacchè le cose spirituali sovrastano alle temporali in quella grande unità che si concentra in Dio. Gli astri (diremmo noi) hanno fra loro graduata massa e distanza, eppure ciascuno ha vita e movenza sua particolare, nè perciò l' uno si considera inferiore all'altro. Spettanza del ministero sacerdotale vien da tutti riconosciuto l' istruire e giudicare, lo sciogliere e legare i Cristiani di qualunque siano grado, e in tal senso la bolla pronunzia che al romano pontefice è sottomessa ogni creatura. Recriminato acerrimamente per tale proposizione, Bonifazio dichiarò poi che s' intende *subjectam ratione peccati*. Laonde non avrebbe fatto che proclamare fin d' allora quella eguaglianza di tutti in faccia alla legge, che si vorrebbe far credere nata nel 1789, mentre proveniva direttamente e inevitabilmente dal vangelo.

Noi toccammo di questa bolla per uso storico, ma giuridicamente è da avvertire che non è decisione della Chiesa, non atto veramente

Digitized by Google

pontificale, cioè concernente la fede, la morale della Chiesa tutta; ed è ingiusto l'attribuire alla Chiesa le espressioni o le formole che un pontefice o un suo segretario adoprino in un diploma, il quale è atto di principe, e fatto per circostanze particolari, e tanto meno le interpretazioni eccessive a cui quelle possano da nemici e da cavillatori essere strascinate. Da quel tempo però comincia a declinare la supremazia della Chiesa sopra gli Stati, i quali non solo richiamarono a sè i poteri di spettanza civile, ma cercarono di più del giusto, come avviene sempre, non foss' altro, per ottenere il giusto.

Un caldo difensore della monarchia, Enea Silvio Piccolomini, che poi divenuto Pio II, si ritrattò, sosteneva che all'imperator romano tutti devono stare soggetti; a lui spetta il far le leggi sacratissime, che costringano le vite degli uomini, e qualunque cosa gli piaccia ha vigor di legge, nè può dirsi che a legge alcuna egli sia soggetto: può togliere i possessi e la casa non solo del malvagio, ma anche dell'uomo benemerito: nè lice reclamare, o vituperare, o impugnare, giacchè nessuno può esaminarne i fatti temporali, non avendo egli alcun superiore nel temporale; e come s'ha ad adempiere ciò che Dio comanda senza replicare, così i comandi temporali di Cesare (1).

IV.

LA RIFORMA RELIGIOSA.

Presto ai re si allearono altri avversarj della Chiesa, i letterati e i pensatori. La filosofia alzavasi contro la teologia, l'individualità contro l'universalità, e come l'uomo non accettava più la rivelazione pura, ma volea sottoporla al proprio opinamento, così lo Stato pretese fare da sè. In ciò venne potentemente ajutato dalla Riforma protestante, che per frangere il dominio della Chiesa, esortava i principi a toglierle quel che dicevano avere ella usurpato.

In effetto la Riforma fu un'usurpazione dello Stato contro la Chiesa. Da Teodosio in poi, la Chiesa e lo Stato eransi accordati, salvo poche eccezioni, e lo Stato avea protetta sempre la Chiesa; questa avea benedetto

(1) *De vita et auctoritate Imperii Romani. — Romano principi quislibet liquet esse subjectus, qui temporalibus præsit omnibus.* (C. 9, 10) *Leges sacratissimas quæ constringunt hominum vitas, solius imperatoris est condere, cui quidquid placuerit legis habet vigorem. Non asserendum est imperatorem legibus esse subjectum.* (C. 19, 20). *Liberum est imperatori non solum homini nequam, sed etiam viro bono ac de republica benemerito propriam domum, proprios agros, propriasque possessiones auferre* (C. 17). *Non reclamare licet, vituperare, impugnare, cum nemo sit qui de suis factis temporalibus possit cognoscere* (C. 16). *Sicut quæ Deus jubet implenda sunt, nihilque contra replicandum est, sic temporalia Cæsaris mandata* (C. 23).

Digitized by Google

lo Stato. Ora i novatori, negando l'universalità del pontefice, gli toglievano l'immensa sua podestà di giudizio e di mediazione; per iscassinarlo, esageravano i diritti dei principi, ai quali trasmisero non solo la proprietà di tutti i beni che appartenevano a chiese, a conventi, a mense, ma anche il diritto sopra le credenze (*jus circa sacra*); per modo che ogni cittadino fosse obbligato a seguire la religione del paese di dove era, restasse in facoltà del principe stabilire i dogmi e i riti; cioè insieme collo scettro impugnare le chiavi. Tirannia al modo pagano, che sarebbe riuscita gravissima se fosse stata applicata nella pienezza delle sue conclusioni; ma si provvide a limitarla mediante costituzioni scritte, che furono l'unico riparo, dopo tolto quel supremo custode della verità, della giustizia, dei diritti. Ove si noti che la costituzione riconosciuta per la più liberale, cioè rispettosa ai diritti di tutti e di ciascuno, è la inglese; e quella fu acquistata ne' tempi cattolici.

Il Concilio di Trento cercò una vigorosa rivendicazione contro le invasioni dell'autorità civile, ma solo riservandosi di proferire nelle cause ecclesiastiche, prese nell'ampio senso d'allora, ed anche in paesi esteri per mezzo di nunzj e legati: ma volea pure la giustizia repressiva e punitiva, munendosi di carceri, di birri, del corredo infelice della giustizia d'allora. La Chiesa però non vi compariva più come dominante, bensì a difender a ritaglio e passo per passo i diritti contrastatile. In fatto alcuni Stati cattolici ricusarono accettare le decisioni di quel sinodo su quanto concerneva la giurisdizione; anche in quelli che l'accettarono nacquero presto contrasti giurisdizionali, che empirono di litigi il secolo XVII, e che si spinsero fino a interdetti e a guerre, come avverossi nel famoso litigio di Paolo V con Venezia. Questa repubblica venne difesa da uno dei più accaniti civilisti, frà Paolo Sarpi, il cui nome rimase come tipo dei contradditori di Roma non in punto di dogma, bensì di disciplina. Impugnando il diritto della Chiesa di scomunicare per quistioni civili, nè per restrizioni poste alle immunità di essa, frà Paolo esaminava se possa, per la scomunica, privarsi un principe de' suoi dominj; se il possesso delle cose temporali spetti alla Chiesa per diritto divino; se il principe possa sui beni e sulle persone ecclesiastiche per giovamento della repubblica; s'egli abbia autorità di giudicare gli ecclesiastici.

E rispondeva che la podestà del santo padre si limita al pubblico vantaggio della Chiesa; che il Cristiano non gli deve obbedienza assoluta, ma esaminare prima se il comando è conveniente, legittimo, obbligatorio; la scomunica è ingiusta quando lanciata contro le moltitudini, e il Concilio di Trento a ragione raccomanda di usarne parcamente: le immunità ecclesiastiche non sono di diritto divino; è patto tacito fra il popolo e i ministri della Chiesa che questi somministrino la parola e i sacramenti, quello il sostentamento; i principi non dipendono

Digitized by Google

che da Dio; Cristo non poteva trasmettere al suo vicario la podestà temporale ch'egli non esercitò, e il papa non ne ha veruna sui principi, non può punirli temporalmente, nè infirmarne le leggi, nè spossessarli, mentre gli ecclesiastici non hanno nulla che vada esente dalla podestà secolare, e il principe sui beni e le persone loro esercita altrettanta autorità, quanto sugli altri sudditi.

Queste sono le dottrine che d'allora andarono attuando i principi, non solo sottraendosi sempre ad ogni dipendenza dalla Chiesa, ma assoggettandosela.

Come ella si difendesse bisogna cercarlo nei controversisti del secolo XVI e più compiutamente nel cardinal Bellarmino. Ma che anche un sì robusto campione sentisse la necessità di usare riguardi, appare dalle istruzioni che dava a un suo nipote, vescovo: « Viviamo (diceva) in un tempo, ove è difficilissimo difendere le libertà ecclesiastiche, senza incorrere nell'indignazione dei poteri secolari. D'altro lato, se noi siamo timidi e negligenti, offendiamo Dio stesso e il glorioso suo vicario. Bisogna, col tenor nostro di operare, mostrare ai principi e ai loro ministri che non cerchiamo le occasioni di cozzare con essi, ma che il solo timor di Dio e l'amor del suo nome ci determinano a difendere la libertà della Chiesa. L'esserci implicati in un combattimento legittimo non ci tolga di apprezzare la benevolenza dei principi del secolo ».

V.

RIAZIONE MODERNA — LIBERTÀ GALLICANE.

In questi due secoli erasi dunque cambiata scena: la società laica non solo rivendicava i suoi diritti in faccia alla società spirituale, ma se la voleva sottomettere. La Chiesa, finchè predominò, prediligeva i governi elettivi, il suffragio popolare, la supremineuza dei migliori. Il diritto nuovo surrogava quasi dappertutto i regni ereditarj, la supremazia del numero e della forza, e per ricolpo volle rendere schiava l'antica dominatrice; domandò libertà per tutti, eccetto per quelli ch'erano stati padroni. L'Inghilterra, modello degli Stati ammodernati, organizzò una chiesa nazionale cioè dipendente affatto dal potere civile. Senz'uscire dalla unità, s'adoprarono al medesimo intento i re ed i parlamenti di Francia.

Già da antico vi si riconoscevano le *libertà gallicane*, che in fondo si riducono a ristringer le ingerenze dei papi, sicchè nulla potessero nelle cose temporali di quel regno, e tanto meno lo depauperassero col moltissimo denaro che per varj titoli ne traeva la curia romana. Fin dai tempi di Clodoveo, i vescovi, nel concilio nazionale di Orleans, radunato *per ordine* di esso onde trattar i punti da esso indicati in-

Digitized by Google

torno a cose ecclesiastiche, aveano invocato l'approvazione reale, acciocchè restasse fortificata di maggiore autorità la loro sentenza (1). Prestissimo vi si introdusse la regale, cioè che il re desse il decreto di nomina ai vescovi e beneficiati. Poi San Luigi colla Prammatica Sanzione del 1269 limitò l'autorità ecclesiastica nell'ordine temporale, mentre nel religioso le si professava devotissimo.

Il concordato fatto il 14 dicembre 1515 a Bologna tra Leon X e Francesco I ristabilì a favor di Roma le Annate, per cui essa percepiva le rendite d'un anno d'ogni benefizio concistoriale vacante; re strinse alle cause maggiori l'appello al papa: assodò al re la facoltà di nominar vescovi, abbati, priori, e alla santa sede di istituirli.

In quel regno la Riforma fu repressa esteriormente, non negli spiriti: e respingendo la piena indipendenza de' Protestanti, aspiravasi a fondare una chiesa nazionale, che riconoscesse per capo abituale il papa, ma per autorità suprema il Concilio generale, in quanto ai dogmi: in quanto all'attuazione civile, fosse un ramo dell'amministrazione di cui era capo il re, e giudici le assemblee nazionali. Più cresceva il poter regio, più minacciavasi una scissura. Nei Dupuy e negli altri sostenitori di queste libertà sono a vedere gli acquisti che via via il poter regio fece sopra l'ecclesiastico; pure l'equità e il ben della religione aveano sempre indotto lo Stato e la Chiesa a venir a transazioni sui punti misti.

Prepotenze del Richelieu e di Luigi XIV esacerbarono la lite, finchè nell'assemblea del clero francese del 1682 si articolarono le famose *dichiarazioni*, tenute come il simbolo della Chiesa Gallicana, ma che in fatto non sono che un consulto di diritto canonico. Portavano esse che i papi, nè in generale nè in particolare, hanno autorità su quanto concerne gl'interessi temporali dei paesi obbedienti al re di Francia; se il fanno, verun suddito è tenuto obbedirvi, sebbene ecclesiastico: il papa ha la primaria autorità nelle cose spirituali, ma in Francia resta limitata dai canoni e decreti degli antichi Concilj della Chiesa, e da quanto fu stabilito nelle sessioni IV e V del Concilio di Costanza. Ne deriva la totale dipendenza dei vescovi dal re, il quale pure dee nominare e confermare a tutte le dignità.

Qui si rivelava più sempre la tendenza ad emancipare la Chiesa francese dalla dipendenza di Roma, senza frangere l'organica unità del cristianesimo. La quistione non mirava alla libertà individuale, bensì alla distinzione delle podestà e alla rispettiva loro indipendenza; di libertà di coscienze non faceasi cenno; insomma non era emancipazione di popoli, ma di re; seguitavasi un'idea politica, anzichè una religiosa, nè tampoco una liberale.

(1) Anche nel Concilio di Nicea, i vescovi invocarono il consenso di Costantino imperatore, ma era per valersene a domare gli animi, come nel concilio d'Orleans.

Digitized by Google

Di quel piede camminossi nella parapiglia dei Giansenisti e nelle ordinanze di Giuseppe II in Austria, di Pietro Leopoldo in Toscana, del Tanucci a Napoli, del Du Tillot a Parma, di Carlo III in Ispagna, del Pombal in Portogallo. I principi, palpeggiati dal clero che pretendeasi liberale, voleano intrigarsi nelle cose del culto e ne' precetti sacramentali; intramettere laici nel governo della Chiesa e nell' amministrazione dei beni ecclesiastici; incagliare le relazioni fra i vescovi e il pontefice e fin tra i vescovi e il loro gregge: ingerirsi nella collazione dei benefizj e delle cure; inceppar la Chiesa nella sua azione sopra la vita pubblica del popolo, e l' influenza del cristianesimo nell' insegnamento pubblico; istituire economi regj: fissar l'età in cui monaçarsi, e il benefizio da conferir ai nuovi leviti; ingerirsi dei matrimonj, de' lasciti benefici: assiduamente insomma dirigeansi a impugnare l' ingerenza di Roma nei varj regni, degli ecclesiastici nelle azioni del governo, senza però spezzare l' unità organica col creare chiese nazionali e patriarchi regj. Era frutto di stagione, volendosi emancipare il principato dai privilegi nobilitari, comunali ecclesiastici.

Invano uno de' più robusti campioni della Chiesa intimava che « a questa figlia del cielo, data agli uomini per popolare la città eterna di Dio, se vuolsi che faccia ridondare i suoi benefici influssi anche sulle nostre città del tempo, bisogna lasciarla operare libera nel suo proprio esercizio, e guidata come l' arca santa, sulla via dritta di Betsames, da quei soli non domati giovenchi che vi aggiogò l' ispirazione profetica. Se volete accostarvi, e stendere voi la mano a drizzarla quando vi sembra che cada; se pretendete avvicinarvele troppo per rimirarne curioso la struttura, e le forme, e trattenerla, e trasportarla come vi piace, non farete altro che arrovesciare gli influssi a danno della città, e invece delle benedizioni ch'ella apporta nella casa del riverente e docile Obededom, non ascolterete ed i pianti e le miserie del popolo di Accaron e di Gaza ». (MARCHETTI, *della Chiesa quanto allo stato politico della città.*)

I lamenti su ciò mossi principalmente da Clemente XIV in una promemoria del 20 febb. 1773 e da Pio VI in una del 1776 contro i decreti del duca di Modena, s' attagliano agli altri principi: e il popolo vi assentiva, il popolo che di nulla s' offende tanto come del veder inceppata la facoltà di far il bene.

(*Continua*). CESARE CANTU'.

Digitized by Google

SENZA UNITÁ NON È CIVILTÁ

E UNITA' NON È SENZA RELIGIONE.

Nelle sere del verno, standomi a' geniali ritrovi, cadde discorso sul cristianesimo, e sovviemmi avere affermato due punti: primo, che senza unità non può essere civiltà; secondo, che unità non può essere senza religione; la qual cosa mi giova provare con alcuni fatti che qui riferisco.

M' accade spesso che, in lettera o a voce, giovani noti o ignoti mi confessino le loro miserie: quali miserie? piucch' altra, l' infelicità de' dubbii, nè potrei significarne a parole l' acerbità. Due fatti bensì ho notato sempre ne' dubitosi, che pure se ne confidavano meco; un' infinita debolezza d' animo, spesso anche di corpo, e, insomma, effetto e causa di fiacchezza lo scetticismo; poi, tal confusione di concetti da non trovare bandolo per filati ragionamenti. Non basta; come dolorosamente crescono i pazzi nelle città e terre popolose, così ne' detti giovani o apparisce segno di pazzia, o ne danno timore, malinconici sempre e attoniti. Pare insomma che alle menti sia mancato il tono dell'armonia. Più, nasce il dubbio ne' giovani per ogni religione positiva; ma pochi di loro van sùbito a impugnare Dio, l' anima, l' immortalità; poi, negasi anche questo, e alcuni, di più curiosità speculativa, negano pure ogni conoscenza di cose, ammettendo solo i fatti che s' adunano in classi, apparenze somiglianti o no; sparpagliate fra loro, senza ricerca di cagioni, senza distinguer leggi dall' apparenza sensibile, ombre succedentesi all' infinito, e nulla più. Ecco terminata ogni unità d' intelletto e di cuore.

Or via, cessando questa unità interiore, come può reggere la civiltà, ch' è unione d' uomini? O potrà egli darsi unione, se ogni uomo è disunito in sè medesimo?

Altri fatti. Talora m' imbatto per via in conoscenti che, schivando il saluto, si voltano altrove; io dico quietamente fra me: han visto il basilisco; e penso: in che mai gli offesi? — Credendo. — Credere o non credere, finchè mondo sarà mondo, e gli uomini saranno uomini, porrà fra loro tal divario che genera inimicizia spesso, sempre toglie amicizia. Credere a una cosa comune, già è comunanza; credere a una cosa tanto intima e tanto comune, come Dio, è comunanza suprema; toglietela, e il comune si scomuna; perdonatemi frase che par giuoco e non è. Più frequente, inoltre, si vedono balenare risetti di beffa, e vuol dire: costui, poveretto, crede ancora! Tal riso di compassione, o di commiserazione, tempi addietro m' accendeva il sangue come zolfo; ma ora no, e dico:

Digitized by Google

da giovinetto vedeva ridere per la divozione de' pii, ora si ride per la loro ignoranza e in virtù della scienza odierna; ridono sbarbatelli e barboni, sapienze da caffè e da gazzetta, omacçini e femminettine; facile scienza! E, scienza, che cosa vuol dire oggi? Scienza, o, meglio, la scienza vuol dire la *fisica*; tutto il resto è *inscienza*; nè la fisica di Galileo mica o d' Isacco Newton, i quali credevano a leggi di Dio nella natura, scoperte nei fatti dall' intelletto, che leggi sue proprie riconosce non meno in sè, armonizzanti con l' universo e con Dio; ahimè, la è roba vieta! bensì una fisica di soli fatti esternamente osservati, esclusa l' osservazione interna, esclusa ogni legge distinta da' fatti e superiore a' fatti; così e non altrimente! Sicchè, legge essendo qualunque attinenza de' fatti, palese alla mente e non a' sensi, concludo: ecco cessate le relazioni!

Or via, ogni conoscenza d' unione tra' fatti escludendosi da ogni scienza de' fatti, la civiltà, che unisce a pubblico bene intelletti e voleri, può essa reggere più?

Altri fatti ancora. Ho sentito dire a' negativi: peccato, che uomo di non volgare ingegno, come il tal di tale, sia credente! Anzi, accoppiare ingegno e fede par loro un' impossibilità. E su questa ho udito due opinioni: taluni, anche devoti e chierici un tempo, preser poi siffatto abito a miscredere, che la fede giudichino ipocrisia, nè dall' antica loro sincerità vogliono argomentare l' altrui, nè compatire (se non riverire) chi gli somiglia; certuno, invece, reputa non finta, bensì assurdissima, la compagnia del *cogito* e del *credo*. Tengasi dunque a mente tal fatto: coloro che presumon reggere la civiltà odierna, stimare o assurda o cattiva l' unione tra coscienza e scienza. E vediamo, a rovescio, due altri fatti: le scienze, l' arti e la letteratura, mercè i novatori, sempre più declinare; con esse cader giù l' arte di governare gli stati, e di far leggi buone. Gli uomini che prepararono la rivoluzione di Francia, il Voltaire e il Rousseau, il d'Alembert e il Diderot, ne' loro libri hanno assai di leggero e di gonfio; tuttavia, paragonati al Renan, paiono giganti. Paragoniamo, ciascuno di noi, ciascuno pel suo luogo natale, i nomi di trent' anni fa e i nostri; è tal miseria da piangerne di vergogna. Negasi la filosofia, si spezzano in tritumi le scienze fisiche, si pregian le matematiche sol quando applicate, scrivesi tanto male quanto non si scrisse mai, non eloquenza, non poesia, neppure romanzi a garbo, si leggono diarii, si ragiona come i diarii; quella è la pretta verità. O perchè tanto peggioramento? I primi negatori vennero allevati nell' antiche scuole con l' antica disciplina; i posteriori presero da essi l' opinioni negative, lasciando via via tutte le tradizioni. Si studiano le cose antiche, ma solo per curiosità, non per ammaestramento di vita; e causa dell' odio è, perchè la religione informa di sè ogni memoria de' secoli passati: la tradizione religiosa è nodo d' ogni tradizione.

Digitized by Google

Or via, senza tradizioni può egli essere la civiltà, che unisce i presenti ai passati, e, come passati, congiunge noi agli avvenire? Ci separiamo dalla società universale quasi barbari, perchè obliviosa è la barbarie.

C' è altri fatti. Non vogliono si parli di creazione sostanziale, i novatori, che taluno ben distinse da' rinnovatori; anzi di questo creare assoluto ridono piacevolmente. Non più, dicono, va parlato nè disputato se Dio crei o no, se o no confuso alla natura o essenzialmente superiore, se sia o non sia; giacchè, tanto è ridicolo chi afferma Dio, quanto il materialismo che con argomenti lo nega; e così diciamo dell' anima, e così dell' altro mondo: varrebb' egli il conto disputare se sia o non sia la fantasima de' fanciulli o la befana? Nè ragionamento, nè senso (aggiungono i *Positivi*) escon mai da' fatti sensibili; e il resto va tra l' ipotesi o tra' sogni. Ma il pensiero di soprannaturali cose, rispondo io, è sì unito e contrapposto nella ragione al pensiero di cose naturali, che l' esame di loro attinenza occupò le filosofie di ogni secolo; e poichè l' attinenza fra l' universo e Dio è certamente universalissima di tutte le relazioni, e ogni scienza consiste in tal ordine di relazioni mentali che corrisponda o possa corrispondere alle reali, segue che da porre o non porre la relazione prima, da concepirla in un modo o in un altro, derivi alla scienza e alla civiltà un divario essenziale; per esempio, porre o non porre Dio qual principio d' essere, di conoscere, d' operare, val quanto trasmutare di pianta ogni teorica del vero, del bello e del buono. E si ride di Dio, e si butta tra le ciarpe! Dio creatore, per contrario, informa di sè universalmente ogni scienza, non che la filosofia; giacchè debbono usare i matematici l' idea d' indefinito che presuppone l' infinito e se ne distingue; in fisica poi, se Dio si confonda con la natura, le scienze naturali s' annientano, e se Dio si neghi, vien posto il caso, e del caso non si dà scienza.

Or via, può egli stare civiltà senz' ordine? Ordine senz' unità? Unità senza primo principio? e primo principio senza Dio?

Fatti? Eccone di nuovi. Oggidì vogliono fatti senz' altro; e poiche il fatto è fatto, e come fatto non è nè vero nè falso, nè bello nè brutto, nè buono nè cattivo, i narratori dicono, che i fatti van meditati nè più nè meno, senza metafisicare di verità o di falsità, del formoso e del deforme, di bene o di male; ninnoli, come sentite, da gentucola volgare o da rimbambiti. Proviene da ciò lo spregio d' ogni regola; della logica da un lato, della retorica da un altro, dei precetti al disegno, di buone leggi alla cittadinanza, d' urbanità nel conversare, della solita ne' costumi ed eterna morale ch' è poi la logica della volontà. Lo spregio dei precetti è insegna peculiarissima del secol nostro. Anzi, va notato che ormai tutto si sa fuorchè gli elementi: Filosofia? disputare se Dio è o no, ma non sapere la distinzione fra termine medio e minore o maggiore d' un sillo-

Digitized by Google

gismo; Fisica? sùbito alle scoperte, ma non sapere che significhi gravità o un'equazione d'algebra; Letteratura? sùbito scrittori, ma ignorando lingua e stile; Diritto penale? sostenere esami per cattedre d'università, e ignorare la definizione del furto; Definizioni? sùbito inventarle da poeti estemporanei..... ohimè, non esagero nè fingo, ma racconto. E io pure, da giovinetto, miseramente disputava d'ogni materia, e i più mi lodavano; ma una sera, rientrando in me stesso, dimandai: che so io? nulla; e tornai all'abbiccì. Sicchè, negato Dio immutabile, restaron solo i fatti contingenti; e allora mancò la regola per differenziare verità, bellezza e bontà dal contrario, nè avvi più leggi razionali per distinguere licenza da libertà.

Or via, può essere incivilimento senz'approvare o disapprovare più nulla? E senz'accordo nella virtù e nella giustizia, aspettiamo noi concordia dall'amor proprio? Invece del Dio uno si mette la indefinita e pugnace moltitudine degli appetiti: ecco la civiltà de' promettitori d'ogni perfezione.

Fatti? un altro fatto per giunta. Il *conosci te stesso* credevasi ab antico scienza necessaria e prima; dacchè, per fermo, non giovi conoscere il rimanente, se ignori te stesso: quindi, saper meditare il proprio pensiero tenevasi fondamento di civile istituzione. Ma l'odierna confusione de' sistemi è tale e tanta, e tant'è l'abuso dell'opinioni particolari, e l'amore di novità, e l'odio del concordare, e la bramosia del discordare, per salir su in bigoncia, e dire: *Son io, io sono, io prima, io solamente;* (la concordia chiamasi povertà d'ingegno e servitù), che certuni, quantunque amatori di libera filosofia, vorrebbero per disperati cacciarne l'insegnamento da' ginnasi, e lasciarlo soltanto alle università; giacchè, dicono, tal farraggine strana è, pe' giovinetti *almeno*, contr'ogni regola di ragionamento e di vita morale. Più; i *positivi* escludono la filosofia, negano possibilità di riflessione interna, e quindi possibilità di psicologia e d'ogni metafisica. Chi, viceversa, vedute le dispute su Dio e sull'anima, ristringerebbe l'insegnamento alla logica formale; chi, disperato d'ogni unità e d'ogni affermazione consentita, chiederebb'esporre i sistemi storicamente, nulla dicendo pro e contra; chi, finalmente, oltre un po' di logica, imbandirebbe un po' di morale, che stia da sè, tacendo di Dio e di vita futura. Gli assurdi d'una morale senza Dio non accennerò qui, o d'una logica senza studio dell'umane facoltà e de' lor oggetti, nè d'una storia di sistemi senza mostrarne il valore scientifico, non che d'una opinione che nega ripensamento, e parla di pensiero; ma noteremo pur questo, come, implicitamente o no, si voglia cacciar fuori la sì vantata scienza di Socrate, il conoscimento di noi stessi. A qual termine pertanto giunsero i prolissi panegirici d'una filosofia pura e d'una ragione solitaria, che rifiuti l'autorità di tradizioni sacre od umane? A questo termine: negare ogni filosofia, o possibilità d'insegnarla. Per difen-

Digitized by Google

dere tal magistero, che cosa faremo noi? Opporre forse un criterio interiore, dicendo: insegnisi filosofia secondo coscienza? Ma i novatori contrappongono un'altra coscienza, o le negano capacità di testimone. Opporremo dunque; che se ogni opinione vien disputata e altresì la vostra, fra tutte pur disputate si scelgano pei ginnasi le disputate meno, quelle ch'ogni secolo reputò buone? I novatori contrappongono, che libera scienza è filosofia. Libera, rispondiamo noi, perchè non imposta da forza esteriore, ma sottoposta pur sempre a legge interna, com'ogni scienza, e non altrimenti. Ed essi aggiungono: la legge, noi la neghiamo, o la pensiamo non come voi. E allora?..... allora bisogna rassegnarsi o a non avere filosofia, o a un visibilio di filosofie, o a tacerne.

Or via, può egli essere civiltà, senza riconoscimento di noi stessi speculativo e morale? o riconoscimento vero, senz'unità di dottrine fondamentali? o unità di dottrine senza obbedire una legge suprema e necessaria, che risplende nella coscienza e impone l'obbligo della verità?

Finalmente un altro fatto, radice de' fatti mentovati, e già notato innanzi, ma che vuol espressamente avvertirsi, è questo, che la morale imputabilità di qualunque opinione oggi s'impugna. Dimandiamo: insegnare a' giovani la licitezza di nefande voluttà, è *intrinsecamente* onesto? A tal domanda, nessuno de' novatori (credo) oserebbe rispondere: sì. Disonesto, forse, perchè dannato per leggi civili? Ma noi trattiamo d'intrinseca licitezza; e inoltre, la legge civile confermò una sentenza del genere umano. Tornasi, dunque, al criterio interiore o alla coscienza. Pertanto, l'errore degli atei (non parlo d'esteriore imputabilità) se contrario alla coscienza, onesto non è; può bensì avere più o men di malizia, più o meno scuse, ma è pur tale, nè va taciuto. Cosa non giusta è negare la giustizia, e non onesta negar l'onestà, nè lecita negar la legge; o può egli dirsi a rovescio del negare Dio, senza cui giustizia, onestà e legge rimangono fuori d'ogni realtà eterna, e riduconsi ad astrazione? Pur lecito s'afferma istituire i giovani nel dubbio, e pia tolleranza non tollerare la nazione tutta, che non atei vuole i suoi figliuoli e ne paga i maestri.

Or via, si concluda; incivilimento vero può darsi mai, se nelle scuole celebriamo l'ateismo quasi fiore di virtù e di sapienza?

La negazione di Dio e dell'anima par segno di civiltà cresciuta, mentrechè apparve sempre in tempi di scadimento. Noi poichè sappiamo, senza unità non essere civiltà, non unità senza religione, stimeremo la causa di questa esser causa della civiltà universale.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

ALCUNE PAROLE A PROPOSITO D'UNA CENSURA.

Nel mese d'ottobre scorso i giornali annunziavano probabile la convocazione dei collegi elettorali del regno, per approvare il trattato di Vienna che completava l'Italia, e dicevano imminenti le elezioni politiche nel Veneto. Mi parve opportuno in quella occorrenza, eccitare di nuovo i cattolici alle elezioni, onde scongiurare le maggiori sventure, che minacciavano la patria, e contribuire a porre un termine, desiderato ormai da tutti, all'era delle rivoluzioni. Le nuove provincie unite all'Italia facevano concepire le migliori speranze per destarvi un movimento religioso, efficace.

Il clero così ingiustamente calunniato, dipinto a foschi colori come amico dello straniero, si era messo apertamente alla testa dell'agitazione nazionale per invitare le popolazioni ad unirsi ai fratelli Italiani (1). Le parole dei venerandi Prelati erano una condanna dell'astensione, erano proteste patriottiche di nazionalità santificata ed abbellita dal sentimento religioso.

I cattolici del Veneto non erano per anco affiacchiti e guasti dalle dottrine snervanti degli astensionisti. Per la prima volta erano chiamati ad eleggere i loro rappresentanti al Parlamento Italiano, e in quel fermento legittimo di nazionalità e di libertà, suscitato e guidato dai pastori della Chiesa, era lecito sperare potesse svilupparsi l'agitazione elettorale. In presenza di questi fatti, atterrito dal male che le astensioni ci aveano attirato, convinto che qualche cosa si sarebbe ancora potuto salvare, ove almeno una imponente minoranza, e venuta dalle Venete provincie, testè redente, fosse riuscita ad unirsi ai due valorosi che soli da parecchi anni combattono nella sala dei Cinquecento per la Chiesa e per la libertà, mi determinai ad indirizzare ai miei fratelli nella fede e nelle nobili e legittime aspirazioni parole di eccitamento all'azione.

Questo e nessun altro fu lo scopo prefissomi; parlare a chi vive con me la vita politica, sotto le medesime leggi, e che ogni dì vede cadere qualche monumento dell'antica pietà dei padri nostri.

(1) Vedi Circolari dei Vescovi pubblicate dal lodatissimo Periodico l'*Archivio dell'Ecclesiastico*, Numero di novembre e dicembre.

Digitized by Google

Sarebbe stata vera follia, sarebbe stato gettare le parole al vento del deserto il solo pensiero di rivolgermi a chi appartiene a un' altro mondo: a chi non è del suo secolo e non ne conosce, nè sente il generoso fremito di libertà. Era ancor meno mia intenzione parlare a chi giammai erasi manifestato opponente alle elezioni politiche nel regno d' Italia. Fu adunque contro ogni aspettativa che trovai nel quaderno della *Civiltà Cattolica* del 15 dicembre un biasimo all' articolo *Timori e speranze* da me pubblicato il 25 ottobre.

Fedele a quanto scrissi spiegando la formola *cattolici col Papa e liberali collo Statuto* dovrei *andare innanzi senza piatire* non curando gli equivoci e le ambagi con cui si cerca rispondere a ragioni chiare, evidenti, positive. Circostanze gravi mi dispenserebbero altresì da questo compito ingrato, ove con insinuazioni non si fosse cercato mettere in dubbio la mia fede, travisare i miei sentimenti, e quando si attacca la fede e si sconoscono le aspirazioni di un uomo onesto egli non può nè deve tacere fosse anche oppresso da un dolore angoscioso e straziante (1).

L' articolo *Timori e speranze* nel quale lo scrittore anonimo credette trovare parole aspre ed acri indirizzate alla *Civiltà Cattolica*, portava il nome del suo autore. Dovendo ora io rispondere al periodico romano, mi rincresce vedermi a fronte un' avversario ignoto; mi rincresce la lotta nelle tenebre; mi rincresce al sommo dovermi trovare faccia a faccia con chi posso essermi incontrato altre volte nei momenti dell'avversità e della persecuzione non come avversario, bensì come amico e conforto. Ma mi da animo il pensare che se di me conosciuto potè sospettarsi avere principii contrarii al Sillabo, insinuarsi, agire per ambizione, sarà più agevole il mio compito, potrò parlare con franchezza senza che nessuno abbia diritto accusarmi di cadere in personalità.

Innanzi tutto dichiaro non intendere come mai lo scrittore anonimo abbia potuto asserire che molta parte del mio articolo sia indirizzato contro la *Civiltà Cattolica*, se realmente ha la coscienza che essa « non è usa a mascherare i suoi pensieri, e se giammai, si è dichiarata formalmente contraria all' accorrere dei cattolici italiani alle urne ». Lettore poco assiduo di tale periodico prendo con piacere atto di questa dichiarazione e me ne rallegro per i suoi scrittori; non v' ha dubbio peraltro che nel campo degli astenzionisti così inaspettata notizia produsse sgomento, poichè essi si facevano forti, travisandole o non intendendole di non so quali dottrine in altr' epoche professate dalla *Civiltà Cattolica*. Ci sia lecito il meravigliarci vedendo la rivista Romana prendere le difese degli astenzionisti e combattere noi amici e propugnatori perseveranti di quel sistema che non ha mai contrariato.

(1) Questo articolo era appena in macchina quando il Marchese Salvago fu colpito per la immatura perdita della sua consorte. (N. d. D.)

Digitized by Google

Il mio articolo, voglio ripeterlo, era necessariamente indirizzato a » quella forte maggioranza muta da molti anni, nell'inerzia passiva, che » è lontana dai partiti estremi » e cercava diminuire il numero « di » quelli infelici che non fur mai vivi, dei piagnoni inerti, combattere » una formola di sterile odio al presente, di eccitamento alla mollezza » ed all' inerzia ». Una volta sola intesi alludere alla *Civiltà Cattolica* (l' intese del pari l' anonimo scrittore), e se non la nominai fu per cortesia, ma altresì perchè mi doleva troppo veder porgere un' arma ai nostri avversarii usando espressioni che non si convengono, il ripetiamo, nè ci sembrano degne della *Civiltà* che si ispira al Cattolicesimo; espressioni che si allontanano da quella moderazione raccomandata da Mons. Fioramonti segretario di Pio IX per le lettere latine con queste parole: » Un periodico che si impose l' obbligo di propugnare la causa di Dio, » della Chiesa, del supremo potere della S. Sede, deve essere scritto in » guisa tale che nulla di contrario alla moderazione, nulla di contrario » alla dolcezza irriti il lettore è questo il mezzo di attirarsi la benevo- » lenza e di persuadere che la causa della religione è la migliore ».

Laonde non ne può seguire, dall' aver biasimato « l' intemperanze » di frasi proprie di chi non conosce i doveri e la dignità della libera » stampa », che cessi in noi il diritto di respingere gli epiteti di *peste* e *cancro della società*, di PRETUME, CLERICALUME, GESUITUME che sono epiteti ben diversi, da quelli di *preti*, *clericali* e *gesuiti*, di cui a ragione si gloria lo scrittore a cui rispondo. Stabilite queste verità ne risulta essere una scusa non chiesta le spiegazioni, ed infondato il motivo dell' articolo della *Civiltà Cattolica* che si occupò di me.

E siccome io non parlai in nome d' alcuno, nè di una scuola, nè di un partito cattolico liberale, che vorrei fosse forte, compatto in Italia, poichè in esso a mio giudizio, umanamente parlando, ravviso uno dei mezzi più efficaci di salvezza; siccome espressi idee mie, sentimenti e convinzioni che mi stanno nell' animo, risponderò solo per ciò che mi riguarda personalmente. Altri che dividendo queste mie idee potranno credersi colpiti dall' articolo anonimo respingeranno le accuse, entreranno nel fondo della questione, diranno chi siano questi cattolici liberali, che ispirano tanto terrore, dimostreranno se sia o no possibile in Italia cotesta temuta, e pericolosa scuola cattolico-liberale e se sia una calamità od una sventura. Altri dirà, a chi si convenga la taccia d' essere esclusivi, rimprovero che diretto a noi è per lo meno un' anacronismo, chè non fummo mai i padroni nel campo cattolico ove giungemmo tardi e gli ultimi; non possiamo, nè vogliamo essere esclusivi; nol vogliamo nè il possiamo perchè crediamo alla varietà nella Chiesa, perchè non ci crediamo infallibili.

Ma pur volendo circoscrivere la cerchia di questa mia risposta mi è impossibile il non rilevare la calunnia ripetuta (pag. 663) contro un' ono-

Digitized by Google

revole periodico, di cui si tace il nome non s' intende se per cortesia; per disprezzo o per rendere più forte l' accusa. Periodico che citai con parole di elogio, e a cui vent' anni di lotta sostenuta per la religione e la civiltà in Italia, danno diritto alla stima e alla riconoscenza di coloro ai quali stia sinceramente a cuore il bene della Chiesa, non il trionfo d' un partito. L' anonimo mio censore, che rimprovera ai Cattolici liberali di essere più cortesi verso chi è nel campo rivoluzionario che coi cattolici dissenzienti su d' alcuni punti non essenziali, come chiama questo sistema d' insinuazione verso un periodico religioso, al quale si ripete fuor di proposito, poichè non avvalorava quanto voleasi dire contro di me, ch' esso trasportando le sue tende da Torino a Firenze fece credere, alla testa balzana d' un corrispondente di giornale, essere disposto ad avvicinarsi alle teorie del *Mediatore*? ecc. ecc. Che direbbesi di me e di altri cattolici liberali se parlando della *Civiltà Cattolica* le si fossero attribuiti i cupi disegni, i bassi intrighi con cui essa ed i scrittori suoi attorniano continuamente, a detta di certi giornali, il potere e la Santa Sede! L' *Armonia* non ha bisogno delle mie parole per confortarsi e molto meno per giustificarsi di siffatti attacchi. Essa risponde colla dignità del silenzio agli elogi come ai biasimi di chi sembra baciar la mano, e nasconde il dardo; ma io non volli lasciarmi sfuggire quest' opportunità per salutarla di nuovo come amica, e come il veterano dei giornali religiosi in Italia.

Lo stile è l' uomo, fu detto, ciascuno scrive secondo pensa e sente, non c' è che dire. Io per me non so intendere come di un uomo il quale dettò un articolo in cui la *Civiltà Cattolica* (a pag. 657) scrisse: » vi si vede grande zelo per la causa cattolica, grande amore alla Chiesa, « grande desiderio dei suoi trionfi »: d' un uomo che nella *Rivista Universale* del 25 novembre pubblicava un lavoro per spiegare e sviluppare la formola *Cattolici col Papa, liberali collo Statuto* (1); come poi si dubiti della costui ortodossia aggiungendo in nota alla pagina 658, dopo la mia protesta d' essere *cattolici* e *liberali*, che FORSE ciò è condannato dalla proposizione ottantesima del Sillabo! Si pone in tal guisa quest' uomo zelante, desideroso del bene e dei trionfi della Chiesa, in opposizione colla Chiesa stessa. Il vostro *forse* non ha ragione d' esistere sotto nessun rapporto. Voi che teneste sempre d' occhio gli *Annali Cattolici* non potevate ignorare le proteste di ortodossia, di sottomissione

(1) Formola ben diversa dall'altra liberali coll'Italia in cui si perfidia d' insistere, e che troviamo ripetuta a pag. 664 nel noto articolo. Non è che respingiamo d'essere liberali coll' Italia, ma non accettiamo questa formola perchè vaga ed equivoca, potendosi da alcuni confondere l' Italia cogli uomini che la governano, e dagli altri sostenere in buona fede e con pari esattezza e verità che essendo l' Italia nazione eminentemente cattolica si possa con esso essere liberali.

Digitized by Google

alle decisioni della Chiesa ch'io diedi mai sempre. Rileggete a riguardo del Sillabo quanto scrissi nel fascicolo del gennaio 1865. Ivi esso fu da me accettato senza restrizione di sorta.

Come mai ora un' anonimo può onestamente insinuare essere condannato dal *Sillabo* il liberalismo d' un galantuomo che a viso aperto in mezzo agli avversarii, si proclama cattolico e poi liberale per propugnare la causa della Chiesa, del Papa, degli ordini Religiosi senza rinnegare quella della patria e della liberta? Oh! no, il liberalismo di chi si dichiara innanzi tutto Cattolico col Papa non può essere quello indicato nella proposizione 80ma del Sillabo, a meno che non vogliasi grettamente star attaccati solo alla lettera, nel qual caso anche a me verrebbe il diritto, ove volessi scendere a tali sofisticherie e puerilità, di chiamare condannata la *Civiltà Cattolica* raffigurandola nelle parole RECENTI CIVILITATI (1) di cui parla la proposizione 80.ma Chiederò per ultimo a colui che nell' articolo al quale rispondo uscì in queste parole (pag. 663) quando si scrive contro » cattolici non liberali, non vi è intemperanza » che non paia astinenza a certi scrittori cattolici liberali » chiederò dico, se questo sistema di sospettare, di gettar dubbii sulla mia ortodossia malgrado fatti pubblici, malgrado esplicite e recenti dichiarazioni di cattolicismo, sia la temperanza dei cattolici non liberali, dei quali, egli mio censore, si è assunta non cercato, l' ardua difesa.

Volendo nel mio articolo *Timori e Speranze* eccitare « gli uomini » di senno e di cuore all' azione senza aspettare che la Provvidenza ce » ne indichi a più chiare note il momento opportuno » e desiderando « innanzi tutto potermi adoprare a promuovere la desiderata unione fra » i cattolici per avere la necessaria e compatta attività », mi parve calzasse bene al mio argomentare l' autorità del Barone De la Faille, il quale in un' articolo della *Revue Generale* fascicolo di settembre raccomandava l' unione ai cattolici del Belgio.

L' anonimo mio contradditore apprezzò il valore della citazione, e quasi gli rincrescesse veder la mia opinione divisa da un caloroso Cattolico, si levò d' impiccio trovando quelle parole non convenirsi al caso nostro, e stabilì questo dilemma: (pag. 660). « O è un errore del nostro giudizio, o è che il fascicolo della *Revue Generale* pervenuto a Genova non sia quel medesimo che è pervenuto in Roma »; il che vuol dire non aver io inteso le parole dell' onorevole Senatore Belga.

Si rassicuri il benigno critico, non v' è differenza fra un fascicolo e l' altro, ed io seppi leggere ed intendere. Le condizioni del Belgio voi dite non somigliano a quelle dell' Italia? Forsechè non trovansi anche in

(1) Riferisco a spiegar meglio la mia idea la Proposizione 80ma del Sillabo la quale dice: *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu cum liberalismo et cum* recenti civilitate *sese componere.*

Digitized by Google

quelle contrade cattolici dabbene i quali non sono ancora persuasi che « il rincantucciarsi non torna a conto con gente audacissima » non vi sono pacifici Cattolici, che credono *basti alzare le braccia come Mosè sul monte Oreb e poco importi combattere come Giosuè* (1)? Ah! pur troppo trovansi ovunque, per danno della Chiesa, *cattolici, i quali sarebbe bene meditassero nella vita ordinaria ciascun di noi aver* DOVERI SOCIALI, *ed essere stretto dovere procurare la gloria di Dio, difendere la Chiesa, propugnare la verità, combattere l'errore nella misura delle proprie forze, avvegnachè colui che potendo non impedisce il male non è innocente* ».

Sì, lo ripeto, di questi cattolici sonnolenti ed inerti se ne trovano anche nel Belgio ove è però la Diomercè scarsissimo il numero di chi favorisce e il sonno e l'inerzia. Oltre a ciò, se non lo scrittore dell'articolo, i compilatori almeno della *Civiltà Cattolica* non poteano ignorare come anche nel Belgio cerchisi da parecchi anni stabilire una certa scuola partita di Francia che ha grandi simpatie in Italia, a proposito della quale così parlava nel 1856 il ministro cattolico de Decker alla camera dei deputati. « Alcuni oratori pretesero che nel Belgio si diffondano dottrine tendenti a stabilire l'incompatibilità del cattolicismo collo spirito delle nostre costituzioni. Credo dover protestare contro siffatte insinuazioni . . . . . Ma vi ha un'altra protesta ch'io debbo fare ed è contro le tendenze di una parte della stampa cattolica. . . . . Sì, protesto a mia volta contro queste tendenze in nome dell'affetto con cui difendo la causa cattolica costituzionale, in nome dell'interesse di questa causa così gravemente compromessa dai lamentati eccessi. Fo questa protesta perchè voglio essere conseguente con me stesso. Ho combattuto coraggiosamente le esagerazioni dello spirito liberale. Quando vedo le stesse tendenze nei giornali della mia opinione ho eziandio il coraggio di biasimarle. Protesto perchè a mio avviso esse condurrebbero ad un abisso, nel quale in certo modo andrebbe perduta colla religione la stessa nostra nazionalità. Sì, o signori, al leggere il giornalismo cattolico delle Fiandre si è autorizzato a dire che un soffio d'intolleranza passò sul Belgio, ma viene dall'estero. Debbo dirlo all'onore del mio paese, l'intolleranza non è Belga, essa fu sempre d'importazione straniera. Sotto Filippo II, sotto Giuseppe II, sotto Guglielmo l'intolleranza, fosse detta inquisizione, filosofia o protestantesimo, ha sempre portata l'agitazione nel paese. A questi tre tentativi d'intolleranza il Belgio rispose con tre rivoluzioni. Ebbene! quest'insegnamento nell'istessa guisa che altra volta lo indirizzai alla parte esclusiva del liberalismo, oggidì lo ricordo alla parte intollerante dell'opinione, a cui ho l'onore d'appartenere. Insomma nelle mie sincere e profonde convinzioni la nostra civiltà politica riposa e sempre ha riposato su due grandi principii, un profondo sentimento religioso, un'ardente amore della libertà. Il sentimento

(1) *Revue Generale*, articolo del Barone De la Faille.

Digitized by Google

religioso per profondo che sia è nemico di ogni esagerazione e di ogni intolleranza. La libertà, quale fu sempre intesa dagli onesti, è nemica, degli eccessi. La vera politica nazionale riposa sull' alleanza della religione e della libertà. È in questo modo che l' intese l' immortale congresso del 1830; per me non ho mai diviso la causa della religione da quella della libertà. Lo dichiaro e voi sarete tutti del mio avviso: coloro che vogliono la religione senza la libertà sconoscono il genio della nazione e lo sconoscono del pari gli altri, i quali vogliono la libertà senza la religione. « Ciò che io voglio è l'alleanza intima, leale fra la religione e la libertà ».

Forsechè coteste verità pronunziate nel 1856 nel Belgio da un ministro cattolico, non possono applicarsi eziandio a certi italiani? Io metterei pegno, e non mi contraddirebbe l' anonimo censore a cui son noti gli astensionisti o, per lo meno, le loro tendenze, che essi non approvano le parole del signor de Decker e quelle del collega suo Deschamps, dette nella stessa circostanza. Deschamps, de Decker, Malou ecc., non possono essere sospettati di poco attaccamento alla S. S., infetti da dottrine condannate dal Sillabo. Forsechè possiamo credere che se un ministro cattolico dall' alto della tribuna nazionale lamentava, dieci anni or sono, le esagerazioni di una parte dei suoi amici, possiamo credere, ripeto, che nel 1866 questa scuola abbia cessato o non piuttosto sia agli scarsi partigiani della medesima, che si dirigga il barone della Faille e gli altri valorosi, che tutti combattono nella *Revue Générale*, nel *Journal de Bruxelles* per la Chiesa e per la libertà?

Mi sembra aver posto in evidenza come le parole da me citate dell' onorevole senatore belga, ben si confacessero ai casi nostri, poichè nel Belgio, come in Italia, ci sono, benchè in minoranza, i brontoloni e gli uomini dabbene che tengono il broncio colla società moderna. Lascio perciò ai lettori ed allo scrittore anonimo il conchiudere quale delle due parti del dilemma debba tenere per sè.

Mi sia lecito prima di finire osservare a mia volta come inavvertentemente abbia il mio critico preso, fra i molti, un granchio solenne nell' invocare l' autorità di Mons. Pie, (fra i Vescovi francesi sonvene molti favorevoli alle idee da me sostenute); granchio facilissimo a chi non può intendere, perchè ne vive lontano, il meccanismo costituzionale a chi vuole ignorare « la natura del mandato onde è rivestito un deputato che » è sommamente libero e indipendente, parte della sovranità e legisla- » tore, ed egli non deve applicare leggi, trasmettere od eseguire ordini » di sorta ». Non posso separarmi dal mio sconosciuto e, se crede esserlo stato, benigno censore senza fargli una protesta invocando, per essere creduto, la santità dei medesimi sentimenti religiosi che ci uniscono in una fede, in una carità.

Fu detto che noi seminiamo zizzania e scissione nel campo cattolico. Se fosse, romperemmo la penna, e vorremmo anzi che prima ci si ina-

Digitized by Google

ridisse la mano. Ma sento la certezza che non debba essere così. Se lo sarà, e se alcuno vorrà davvero pigliar scandalo di noi, tal sia di lui. Ricordiamo che molti si scandolezzarono persino di Gesù Cristo, persino dell' immortale Pontefice che ne fa ora le veci, ed erano sempre Farisei antichi e moderni. Del resto, salva l' unità nel necessario, e di questo mi assicurano eziandio gli appunti fatti dall' anonimo, ed accolti nella *Civiltà Cattolica*, perchè togliere alla Chiesa di Dio, a questa mistica Sposa del Redentore l' ornamento di cui la vedea profeticamente circondata il santo Re David, la varietà? Perchè volere che taccia in questa nuova creazione dell' Uomo-Dio, il cattolicismo, la divina armonia che risulta dall' accordo di tutte le anime credenti che combattono le battaglie del Signore con armi diverse? Nel mondo materiale, come nello spirituale, ciò che principalmente ci rivela l' orma di Dio è l' unità nella varietà. Nel primo l' unità è il pensiero creatore di Dio, nel secondo è l' amore redentore di Dio. Poniamo dunque fra noi quest' amore e rallegriamoci che armi diverse e forme diverse di combattenti circondino la loro madre, la Chiesa. Io trovo in questa varietà una delle sue glorie più belle, e poi la sorgente e lo sviluppo delle forze dei suoi figli. Perchè voler stampare tutte le anime ad un conio? e restringere l' attività umana coartandola contro una sola cerchia d' azione? Questa forza unitiva non compete che al Creatore, il quale non ne ha voluto usare a danno della molteplice varietà delle sue creature, e nessuna umana istituzione riuscirà ad averla per quanto s' illuda, o si creda potente nella forza de' suoi membri. Tentando cotesta prova, non farà che uno sterile attentato alla libertà umana, allo sviluppo delle forze cattoliche, alla gloria della Chiesa. Tale illusione non può albergare che in menti ristrette ed esclusive. La sola forza che può unire i cattolici nel campo delle cose umane è la carità, come in quello delle divine e necessarie, è l' autorità di Dio residente nella sua Chiesa. Ingannasi colui che a fianco di questa ferma colonna di verità si figura e riguarda come infallibile un' altra stella polare: la sua luce incerta e fuggevole, come sono gli uomini che a mandano, renderà sempre incerto e pericoloso il suo cammino.

Finisco dichiarando voler far giungere le mie osservazioni solo all' autore dell' articolo, ed ai compilatori della *Civiltà Cattolica*, non certo più alto, al corpo cui per avventura essi possono appartenere. Se le dottrine di chi scrive nella *Civiltà Cattolica* non sono TUTTE accettate ad occhi chiusi, ma con molte restrizioni dagli *Études historiques et religieux* di Parigi, dai *Précis historiques* di Bruxelles, non se ne muoverà rimprovero alcuno a me laico, e sciolto da qualsiasi vincolo. D' altra parte convinto che se agli avversarii devesi il rispetto che meritano le persone, giammai deesi sacrificare il vero a niun ceto di persone, parlai con quella franchezza e libertà che si addice a compagni d' arme; poichè la lotta in comune ingenera l' uguaglianza ed intimità, ed io lo ripeto

Digitized by Google

intendo aver risposto alle insinuazioni ed ai sospetti lanciatimi contro da un periodico e nulla più.

Ma se vi dicesse il vostro censore « agite per ambizione di essere eletto deputato o per altro qualsivoglia motivo meno che nobile e retto » ? (pag. 661), che coraggio ci vuole ad andar a deporre un voto nell' urna? Replicherei: si richiede più coraggio a votare a favore d'un uomo onesto in mezzo alle arti dei nemici, ai sospetti, ed all'indifferenza degli amici; si richiede più coraggio a combattere in mezzo al fuoco degli avversari, che a scrivere nelle regioni serene, tranquille, al riparo d' ogni procella. Sì, ho un' ambizione, una santa legittima ambizione, che credo dividere coll' anonimo, ed è di procacciar combattenti nuovi alla causa della verità accrescere le fila dei cattolici attivi, far sì che il nostro drapello monti animosamente sulla fortezza del nemico, ed abbia la gloria di strappargli di mano la bandiera. E quest' ambizione divido cogli amici miei.

E poi vinca la nostra o qualunque altra schiera di combattenti cattolici, la vittoria sarà sempre della Madre comune, la gloria di chi avrà combattuto più abilmente e più coraggiosamente. P. M. SALVAGO.

RICORDI E FANTASIE.

FRAMMENTI.

(Continuazione a pag. 160).

III.

Amor che a cor gentil ratto s'apprende
DANTE, *Inferno*, *Canto* V.

Da alcuni giorni nel piccolo appartamento si cominciavano a gustare i preludi, direi così, della vita pacifica tanto sospirata; tutto sorrideva a quella famiglia. Le pie occupazioni della madre secondate dal figlio, la benevolenza degli abitanti famigliarizzati colla cortesia de' forastieri, la mitezza dell' aere concorrevano a rendere un po' di felicità a que' due esseri che molto ne avevano di bisogno.

Un giorno piovoso Gabriel, il quale per sentirsi poco bene, non voleva uscire, chiamò a se Margherita e le affidò la cura de' suoi poveri; opera segreta che avea fino a quel giorno adempiuta esso stesso. In poco tempo gli era stato agevole di apprezzare le doti delicate di

Digitized by Google

Margherita per crederla degna d'una tal missione, che essa accettò, riverente e lieta in cuor suo, d'essere mezzo a far del bene. Fu cosa strana pel paese vederla entrare in quegli abituri, ne' quali, schiva com'era del mondo, andava di rado, chiedere di questa o di quello, informarsi della loro salute ed accomiatarsi accompagnando ai soccorsi parole di conforto e di cristiana rassegnazione. Quelle povere creature ne restavano edificate, e benedicevano il Conte Gabriel: conscie che da lui venivano quelle elargizioni, e Margherita essere da lui mandata. Giunta per ultimo dalla povera inferma, già da noi conosciuta, e più caldamente raccomandatale, s'assise al capezzale della sventurata donna, che ansiosa le domandò della salute del Conte, parlandole della bontà di quel giovine signore, dicendo per filo e per segno dell'elemosine già ricevute, ed altamente encomiandone il cuore e l'affabilità. Si sarebbe detto che l'ammalata avesse in quel momento ricuperate le forze per esaltare i pregi del suo benefattore, e la giovane stava silenziosa raffrontando quello che ascoltava con quello che sentiva in cuor suo, ed ambedue venivano nelle medesime conclusioni essere quello un signore perfetto. Dopo averla curata, Margherita accomiatossi, lasciando in lagrime di tenerezza la vecchia inferma; avviossi a casa raccolta come al solito, ma agitata sentivasi sempre ripetere alle orecchie quel *lui*, quelli elogi e quelle benedizioni..... Forse alcuno potrebbe credere che quell'anima vergine si fosse turbata al sentirsi ricordare ad ogni istante il Conte. Non diremo se ciò sia o no vero ..... In breve si fe' animo e giunse al palazzino rincorata e contenta che il cielo le avesse fatto conoscere un'anima così bella, che sentiva al par di lei le dolcezze della carità.

Trovò Gabriel a letto per l'estrema debolezza soppraggiuntagli d'improvviso ed appena mise il piè nella stanza, fu colpita dall'insolita bellezza di lui. Dovette allora raccontare esattamente dei poveri da essa visitati e comprese sempre più l'animo gentile, la modestia, la tenerezza di un uomo all'esistenza del quale essa non potea più essere indifferente. In questo scambio di sentimenti ispirati dalla carità, fatti forti e prepotenti dalla stima reciproca si incontrarono e si riconobbero quelle anime privilegiate, pari agli astri meno scorti del firmamento, che attirano di preferenza lo sguardo del notturno osservatore. Margherita cominciò allora a sentire pel Conte l'interesse che già avea provato per la donna inferma, e ciò che alcune volte avea sospirato nei solitari sfoghi della mente per un ideale che non conosceva. E Gabriel senza punto addarsene, riconobbe che Dio avea mandato al letto dei suoi dolori più che una ancella, una amica. Le cure di lei infatti erano così dilicate, così attente che confortavano in modo insolito l'animo del malato molcendone le amarezze, incoraggiandolo a soffrire con parole sempre modeste, pie, sincere e rispettose.

Digitized by Google

Sul cadere del giorno la febbre andò diminuendo e al domani Gabriel parve sentirsi meglio, per il che ottenne dal medico il permesso di leggere alquanto. Egli scorse le pagine d'un suo libro prediletto, ma andato troppo oltre sopraggiunse di nuovo la debolezza e svenne. La madre, profittando del buon tempo, era uscita per adempiere essa stessa alle caritatevoli cure del figlio, e, fidandosi alle buone apparenze, si tratteneva più del consueto fuori di casa. Vi furono perciò alcuni istanti, ne' quali Margherita si trovò sola coll'infermo sorreggendone la pallida testa abbattuta e fissando le smorte pupille immobile, quasi attendesse il momento fatale. Allorchè egli agitando tra le di lei mani i capegli, sorrise e disse: Ah! non è nulla. . . . . i polsi di Margherita battevano convulsi, ed un freddo sudore le ghiacciava le tempia. Al suo ritorno la contessa seppe l'avvenuto: e malgrado il miglioramento volea vegliare nella notte il suo Gabriel, che non lo permise e ne addusse il sentirsi ritornate le forze. Se non che verso la mezzanotte il male crebbe ed il sonno leggiero divenne affannoso. Margherita, che sin allora avea pregato, perchè Dio benedicesse la santa madre sofferente, e l'ottimo giovane, sorse in piedi, s'appressò al letto del dolore, e si pose attenta ad osservare al chiarore della lampada notturna che rifletteva da lungi la fioca sua luce. Nessuno che l'avesse scorta col viso su quello del sofferente, contare tremando i soffi della bocca, respirarne l'alito febbrile, ascoltarne i battiti del cuore, passare la mano sulla fronte che sudava, indi a goccia a goccia versare un po' d'acqua fresca su quelle labbra arse dalla febbre, appoggiata il gomito sulla sponda del letto, attendere il sciogliersi della crisi, avrebbe creduto che solo da pochi giorni essa conoscesse quell'uomo. A poco a poco cominciò un delirio, che la fe' tremare tutta da capo a piedi: era il momento doloroso. Miste voci senza senso egli profferiva, ora sognando una guerra, ora il paese natio, ora chiamando la madre. Indi svegliossi e vedutala: Margherita voi qui? disse, e quella non rispondendo: Grazie Margherita, riprese, una voce interna e segreta..... mi faceva indovinare la presenza d'alcuno; il soffrire mi era meno violento, così m'avviene quando m'assiste la madre. Ed ella: ne sia lodato il Signore. Per sempre, andate, tutto è finito, soggiunse il conte. E così col saluto degli antichi martiri, quei due giovani, martiri essi pure, si accommiatavano in quella notte memoranda.

Ma la buona Margherita non si partì, chè appena il vide riaddormentarsi, fu ai piedi del letto e genuflessa orò di nuovo per lui. Al mattino per tempo si tolse di colà col cuore affranto, e fu tosto all'altare della sua Protettrice, la Vergine Santissima. E là riandando l'avvenuto, sentì e confessò per la prima volta a sè stessa la piaga del cuor suo. Poveretta! Orfana e ricca di un indole così affettuosa, priva da tanto tempo di quei conforti che Dio manda in terra a tutti, gli affetti di famiglia, intenerita allo spettacolo d'un altr'anima al paro della sua

Digitized by Google

sofferente e sola, erasi sentita trascinata verso di quella come verso tutto ciò che di più sublime avesse potuto possedere. Fiore tra le rupi, quasi nata e cresciuta alla veneranda ombra del Santuario, restò invaghita di quell' ideale bellezza, che natura le avea fatto concepire nelle lunghe veglie innocenti, quando stava a contemplare gli scherzi della luna riflettente sulle onde del lago o le strisce della saetta irradiante le lontane colline. Margherita lo confessò a se stessa per la prima volta, in poco tempo, sentiva d' amare qualcuno, che era superiore a tutti quelli che la circondavano. Essa amava Gabriel e lo amava tanto più fortemente in quanto che al suo cuore gentile improvviso s[illegible]ra acceso quell' affetto. Che fare di quest' amore? che pensarne? domandò a Dio la forza per celarlo nell' intimo dell' animo, lo offrì alla Vergine affinchè lo purificasse d'ogni terreno pensiero, lo vagheggiò un istante, indi pensò che aveva doveri da compiere, e risoluta a soffrire partissi dall' altare. Nel cammino la violenza e la lotta la resero vittoriosa, ed i suoi padroni la rividero calma, serena e solo un po' abbattuta, il che fu attribuito alla notte vegliata.

IV.

La dolcezza . . . .
Che non gustata non s' intende mai.
DANTE, *Paradiso, III.*

Gabriel desiderando nel giorno successivo dare pascolo all' animo con qualche lettura, domandò se Margherita avesse potuto alleggerirgliene la fatica e inteso ch' ella, avrebbe fatto il possibile per contentarlo, ordinò togliesse dal suo stipetto un piccolo libro intitolato: *Rosa Ferrucci*. Non è qui il luogo di parlare di questo prezioso volume, che i più conoscono per fama, e speriamo molti per affetto. Sono le calde espressioni uscite dal cuore d' una donna cristiana sulla tomba della giovane figlia, morta fidanzata nella fresca età di 22 anni. Rosa Ferrucci nata pel cielo, dotata di mente vivacissima e di cuore affettuoso, è tratteggiata a vive tinte e naturali dal più esperto pennello, quello della madre. È commovente scorrerne la vita, udire il racconto delle rare sue virtù, gustare la dolcezza delle lettere di lei al fidanzato, alle amiche. L' anima pura di Gabriel trovava qui sollievo al dolore e già per la seconda volta si confortava in questa lettura.

Margherita tolse adunque il libro, l'aprì e lesse: la voce sua spiccata, dolce e rotonda seppe bene accompagnare la narrazione tenera e malinconica. A poco a poco Gabriel vinto dalla estrema stanchezza, parve prestare minore interesse alla lettura; essa sempre timida, sempre ansiosa, vide tra i respiri calmarsi e chiudersi quegli occhi languidi; cessò allora di leggere e rimase a contemplare quella fisonomia improntata di tanta intelligenza, fissando i suoi sguardi sul labbro graziosamente e virilmente

Digitized by Google

piegato e sui capegli ondeggianti. La madre ch'era nella camera attigua, non sentendo la voce della lettrice, temendo di nuovo qualcosa di tristo, corse nella stanza e vide il figlio calmo serenamente dormire, l' altra estatica a guardarlo. Osservò commossa, e non presaga dell'avvenire, si trattenne dall' interrompere quella muta, ma pur tenera scena.

Passati pochi giorni Gabriel stette meglio, cominciò a respirare l'aria dei contorni e riprese le sue abitudini quotidiane. Il mattino tra le fitte boscaglie, la sera all'aperto andava lentamente muovendosi ed estasiandosi alla bellezza della natura, alla quiete di quei monti, senza dimenticare i poveri, la Chiesa, il buon Curato, che visitava tutti i giorni. La madre e l' ancella gareggiavano l' una e l'altra per appagare i desiderii, ricreare l' abbattuto spirito, procurare ristoro all'anima del Conte, che sempre grato al sollecito amore della madre, benediceva le cure di Margherita, maravigliando e ringraziando Dio di aver incontrate anime così gentili. Nè è a dire come la Contessa fosse contenta di lei, e l'affetto per l' orfana cresceva ogni dì nei due forastieri. Bello era il vedere in sulla sera Gabriel, appoggiato al braccio della madre e più spesso a quello della giovane, trascinarsi a meditare da qualche altura, a scoprire nuovo sfogo alla vista ed a contemplare i luoghi già conosciuti, seguito dalla fida Zulema fiera dell'affetto del suo padrone, e Margherita parlare pur lei della bellezza della natura con modi fuori del comune. Il giovane principalmente commoveasi ai dilicati discorsi e cominciava a provarne per essa più che stima e gratitudine. Stanco delle varie vicende, non avea gustato al mondo la dolcezza di trovarsi in compagnia d' esseri, i quali intendessero gli sfoghi del suo affetto verso Dio, gli slanci del suo entusiasmo per la natura. Ora che si credeva solo, il cielo gli avea fatto conoscere uno di questi esseri e dei più perfetti; le sue virtù ecclissavano i difetti della nascita, e Gabriel lasciò che l' animo suo andasse ove l' inclinazione il portava . . . . Come sarebbe stato altrimenti possibile dimostrare la riconoscenza ad una persona che avea di terreno solo le forme, se non ricambiarla in affetto? E non era la stessa madre che già, senza volerlo, amava il conforto del figliuol suo?

Una mattina tra l' altre Margherita dovette andare ad Orta. Al suo ritorno, appena partita la barchetta dalla sponda, il lago, che s' era già ingrossato, cominciò ad imperversare. La Contessa vide dalla finestra la tempesta e tolto un canocchiale, scorse in mezzo alle acque un burchio guidato da un sol uomo, dove riconobbe Margherita che ritornava; e presa da subitaneo spavento seguì attenta, con ansia quel vacillante legno; ma poi vedendo il crescere delle ondate ed or alto levarsi or sprofondarsi, corse nella stanza di Gabriel additandogli commossa il pericolo. Ognuno può imaginarsi quanto dolore ne provasse il poveretto. Affacciati ad una finestra pregando e guardando stettero a vedere il terribile passaggio, avvicendars i di timori e speranze. Un' ora durò la traversata, un' ora durarono i do-

Digitized by Google

lori d' entrambi, fu una lunga ora di angoscia e quando videro toccare alla spiaggia salvo il guscio e scenderne la giovane, non poterono trattenere le esclamazioni di gioia che uscivano dai loro cuori. Dopo breve Gabriel sentì aprire la porta della sua stanza ed entrare Margherita serena, lieta e calma, senz' ombra di sofferenze. Andatole incontro le stese la mano, dicendo: Oh! soffrii molto in vedervi pericolare, e più non disse, poich' essa stringendo forte la destra del Conte, partì pallida e muta. Ma Gabriel rimasto solo, ancora sotto il fascino di quella vista, sotto l' impressione di quella mano convulsa e tremante conoscendo la sua emozione pianse, pregò e confessò anch' egli al Signore il puro e profondo affetto.

Intanto i giorni scorrevano placidi ed anzi che nò lieti per la famiglia Irvinski. Le occupazioni della giornata succedevano le une alle altre senza interruzione per dar sfogo alle loro anime ardenti; dalle visite ai poveri, alle letture gradite, ai famigliari ed affettuosi discorsi. Alcune volte e per lo più a sera, le agili dita della Contessa o quelle più robuste di Gabriel, od insieme, scorrevano sul pianoforte ripetendo le sinfonie più grate all' umano orecchio. Ambi erano valentissimi nella musica, studio coltivato non poco nelle loro patrie terre, e sfogavano i loro pensieri suonando i temi dei grandi genï musicali. La melodiosa fantasia di Rossini s' intrecciava colla severa di Meyerbeer e colla melanconica di Bellini. I lavori sacri degli autori Germanici, gli antichi e celesti di quell' anima candida, ch' era il Mozart, i graziosi degli Italiani, le arie nazionali e campagnuole, tutto si ripeteva in quella sala. Ultime per lo più erano le melodie della Polonia, le sinfonie religiose, gli inni guerreschi, le canzoni degli esuli. Allora compresi da sacra ispirazione la madre ed il figlio, riproduceano commossi quelle antiche rimembranze.... la debole, ma patetica voce di Gabriel ripetea la canzone del prigioniero della Siberia:

Cantate, augelletti, io invidio il vostro cuore calmo e gaio, perchè quello della mia vita, ohimè! è tristo e stanco . . . . . .

Margherita, ch' era sempre presente, s' inteneriva al commoversi degli altri e pascendo gli sguardi nell' ammirazione di quelle due persone a lei tanto care, gustava le dolorose armonie. . . . . .

Ben di spesso il Curato assisteva a queste serate di famiglia, unico visitatore di quella solitaria dimora.

Un giorno Gabriel richiese Margherita gli continuasse la lettura interrotta delle memorie della Ferrucci. Da poichè egli s' era accorto di amare la giovane orfanella, s'era fatto più taciturno del solito e conversava meno di frequente, adducendo per ragione il dover studiare con maggiore assiduità. Nè la madre, nè Margherita s' erano punto addati del vero motivo di questo cambiamento di vita, e perciò lasciavanlo libero a sua posta. La giovane sentendosi essa pure crescere in animo il casto affetto, esaminando la terribile distanza e facendo gran violenza a se stessa, era

Digitized by Google

giunta a far tacere al di fuori anche la minima apparenza dei nuovi sentimenti, per il che appena Gabriel la chiamò, essa obbedì.

Cominciò la lettura delle nozze di Rosa e di quei brani di lettere che indirizzava allo sposo. Margherita comprese, ammirò ed amò quell'anima, ora abitatrice del cielo, che scriveva pagine sì candide, semplici, spontanee, vere imagini d'un cuore amante, e in quei sentimenti trovava espressi i suoi, in quegli affetti riconobbe il suo. Rileggendo le parole che la giovane donna avea dirizzate al suo sposo, Margherita che sentiva d'amare così puramente, si faceva rossa in viso e quando lesse: *Sì, è santo l'affetto che ci unisce, perchè viene da Dio, a lui ritorna ed a lui solleva il nostro cuore: è santo, perchè ci è stimolo di virtù.....* comprendendo che giammai le saria stato possibile poterlo ripetere, il suo dolore traboccò, continuò a leggere con voce tremante e senza volerlo pianse. Gabriel udiva e beveva a larghi sorsi la dolcezza di quelle letture. Quando sentì ripetere la descrizione della morte dell'angelica Rosa, pianse egli pure. . . .

V.

In la sua volontade è nostra pace
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.
DANTE. *Paradiso III.*

Già dal poco narrato fin qui si sarà potuto comprendere quanto fosse l'amore della Contessa pel figlio; tutto è rinchiuso nelle parole: *Affetto di madre.* Ci par bene peraltro far notare che essa teneva ancora molto a cuore il benessere del figlio, perchè avealo destinato alla difesa del paese natio. Ciò erale stato raccomandato dal marito al letto di morte, ed essa si sacrificava a questo dovere, perchè per quella misteriosa potenza di trasformazione propria della donna, essa, francese, erasi penetrata dei sensi patriottici dell'infelice Polonia. È facile perciò l'immaginare come ne godesse in vedere il giovane trovare in quei luoghi, nella natura e in chi lo circondava, conforti che poteano ridonargli la smarrita salute. Se non che negli ultimi giorni scorgendolo preoccupato e più volte estatico, e cercando colla materna ansietà di indovinarne le cure segrete, s'era avveduta come la presenza di Margherita gli fosse motivo di maggiore o minore contentezza. Comprese allora che già stava tessendosi per quei cuori una rete che li avrebbe potuti avvolgere in dolorose vicende. Ne vide da un lato le conseguenze spiacevoli, gli ostacoli, dall'altro la felicità della sua famiglia, l'affetto che già sentiva per la giovane, le consolazioni, forse, chi sa, la guarigione di Gabriel. In quel cuore di madre sorsero in un istante tumultuosi pensieri, ma tra le angustie e le incertezze, tra i dubbi e le speranze, una voce le ripeteva: la sua vita, la sua vita! Chi conosce le fasi, la potenza, l'intensità, la delicatezza del

Digitized by Google

vero affetto, ne conosce puranco i dolorosi suoi stadi. Una madre può solo concepirlo sotto tutte le forme, altri potrà immaginarlo, essa sola saprà comprenderlo. Mistero della virtù divina, che in questo legame d'amore seppe nel modo più eletto ripetere e far risplendere le nobili doti del cuore! Volle forse Iddio nell' affetto il più forte ed il più santo, quello di madre a figlio, sublimare ciò che v' ha di men puro nell' origine sua? Forse . . . . . ? Ma perchè scrutare gli arcani della Provvidenza? Curviamo la fronte e nella madre veneriamo l' autorità di Dio.

La contessa sorse illuminata nella sua breve, ma ardente preghiera, scrisse al Curato ogni cosa. Gli spiegò i timori, narrò della fiamma crescente di quei cuori prediletti, dipinse le ansie sue, indi, traboccando l' ambascia rinchiusa nel suo cuore, parlò della pena che le cagionava lo stato malatticcio del giovane e dei sinistri presagi. Forte sino allora, in quel momento che un grave sospetto le era balenato alla mente, tremava, si confessava debole e quasi pretendesse non ricevere più prove da Dio, scrivea narrando le sue vicende cominciate dalla giovine età, seguite a fianco del marito, e la presente dolorosa situazione; attendeva dal curato una pronta risposta, segreta, un consiglio, un aiuto.

Il buon vecchio non tardò a mandarla ed eccone alcuni brani « . . . . . Dunque le due anime si sono incontrate, dunque » quelle due belle creazioni di Dio hanno appreso a ripetere insieme il » linguaggio della riconoscenza; eppure non se ne turbano! Oh! ammiriamo i voleri di Dio, che dispose s' incontrassero quelle giovani » menti nel suo amore, come le avea create nella sua predilezione. Che » dire d' un affetto, che forse può essere una consolazione alla vita trista del povero Gabriel, che dirne? Se non ringraziarne il cielo. Chi » conosce i suoi fini? Oh! deponiamo nelle sue mani le nostre incertezze, e la nostra pace sia nella sua volontà . . . E forse che poi Margherita non è capace di comprendere le pure dolcezze, i nobili slanci » della vera amicizia, i casti amori e le sante tenerezze della famiglia? . . . . . Ed » Ella, Signora, che ebbe sempre la forza di attendere da Dio i premj » e le pene, perchè ed a qual motivo ora vorrebbe perdere il cristiano » coraggio e crearsi il fantasma d' un acerbo dolore? Iddio che fece della » terra un luogo di passaggio, il legame tra due abissi, quello del nulla » di dove ci trae, quello dell' eternità dove ci posa, Dio non volle che » la terra fosse un paradiso, bensì un arena, dove ci bisogna combattere per ben meritare.

» Ma appunto nella vita del dolore non vi sono anime scelte, anime » privilegiate che pare Dio ami d' un affetto particolare e che vuol tenere per sè solo? Sì, egli in questa gelosia terribile ed ammirabile, » egli rifiuta a queste anime elette ogni felicità passeggiera, ogni umana

Digitized by Google

» consolazione, gli affetti i più legittimi sono loro contrastati, combattuti, » sottratti. Di continuo fa il vuoto intorno ad esse, affinchè nella loro » desolante situazione, nell' amarezza del loro cuore iutendano che Egli » solo è la loro speranza, Egli solo è degno di loro e che si gettino nelle » sue braccia. Sono anime da invidiarsi e non da compiangere, come » fanno i più, che credono perduto tutto ciò che si da a Dio. Gli affetti » terreni mi sembrano piccoli ruscelletti derivanti a migliaia da un fiume » immenso, e che scorrendo quà e là nella pianura e nella foresta, » dissetano i poveri viaggiatori. Essi, stanchi dal lungo cammino, affati- » cati dal caldo, bevono con gioia a queste acque scarse e torbide, vi » bagnano viso e mani arsi dal sole e se ne chiamano felici; ma » quanto lo sono di più coloro che bevono alla stessa pura sorgente lim- » pidissima e che possono tuffarsi intieri nel gran fiume? Oh! se Dio » volesse che ella così combattuta negli affetti, avesse a bere que- » st' acqua della pura sorgente, rifiuterebbe Ella forse? . . . . . » . . . . . » La Contessa lesse il foglio e ne fu consolata, pregò di nuovo ed il suo cuore di madre restò più calmo. L' idea del doloroso sacrifizio fu meno funesta ed apparve un barlume di speranza. Avea letto in un bel libro le parole seguenti, « Verrà il giorno temuto e deside- » rato, quel giorno atteso siccome la stella misteriosa dei nostri eterni » destini, quell' ora... quel giorno che ebbe pure il Signore, perchè per » noi la risurrezione è la morte. . . . . »

Ed essa sperava in quel giorno. Da quel momento lasciò che il cielo provvedesse agli affetti del figliuol suo, e benedisse più che mai l' angelo che s' era introdotto in sua casa.

Da lì a pochi giorni la povera inferma che Gabriel continuava a visitare, ammalò gravemente; la sera le fu portato il Viatico, e Margherita ottenne il permesso di passare la notte al letto della moribonda. Sul mattino per tempo Gabriel era giunto pur lui ad assisterla nelle ultime ore. Il Prete, recitate le preghiere degli agonizzanti e veduta la malata calmarsi un poco, era sortito per visitarne un' altra, i due giovani restarono soli. Dopo breve tempo la donna rinvenne in se, e sentiva gli ultimi sforzi della natura. Aprì gli occhi e vedutasi attorno chi conosceva si bene, sorrise del sorriso dei beati. Indi guardando or l' uno or l' altra: muoio, disse, e porto con me la gioia di vedere intorno al mio letto chi mi fu aiuto ed affettuoso sostegno; Signor Conte.... Margherita, la Contessa, tutti siate benedetti; disse e stese le mani, afferrò la destra dell' una e quella dell' altro, ed unendole insieme: « Siate, ripetè, benedetti, benedetti.... » E le palpebre si abbassarono e l' agonia continuò rapida, veloce, a poco a poco il respiro divenne affannoso e poi cessò.... Gabriel se ne accorse, diè un piccolo grido, e cadde a ginocchio pregando e piangendo. Margherita pallida, ma senza dare una lagrima, chiuse gli occhi alla moribonda, le aggiustò le mani sul petto mettendovi un piccolo Crocifisso. In quel punto

Digitized by Google

entravano nella stanza la Contessa ed il Curato: l'uno e l'altra videro i giovani uniti anche nell'opere pietose, ad amendue passò nella mente la stessa idea, i loro occhi si incontrarono, s'intesero, guardando il cielo; la madre ed il Curato ripeterono in petto: *Fiat voluntas tua.*

All'uscire, Gabriel e Margherita muti., addolorati, altamente commossi, non si scambiarono una parola, uno sguardo, eppure aveano gli stessi pensieri. Essi meditavano sull'ultimo atto della povera defunta, a quell'unione delle destre, a quella benedizione data sull'orlo del sepolcro. La cosa più semplice e più naturale sembrava loro un detto profetico. Così triste, squallida passò la giornata, nessuno avea il coraggio d'uscire per non incontrarsi coll'altro, sola la madre andava confortando or questo or quella ed attendendo dalle labbra del figlio si pronunziasse la parola decisiva. Ma per quel dì non ne fu nulla. Gabriel chiuso in stanza, pensando alla veemenza dell'amor suo, cadde in lungo deliquio, durante il quale non ebbe che la Madre a curarlo; Margherita, soffrendo troppo a quella vista, si allontanò. Rinvenuto in se, ancora spossato, ripensò con vivo dolore alla patria lontana; la sua fantasia fervida e calda gli fe' vedere nella pallida Margherita la donna della sua nazione insultata, oltraggiata, incompresa: in lei vide raffigurata la Polonia e quei due nomi gli si confusero sulle labbra, come nel suo cuore se ne confondeano gli affetti. Solo al domani mattina, quando tutti e tre erano di ritorno dal suffragare l'anima della povera, la Contessa li chiamò e disse loro: « Orsù, bando alla mestizia, l'anima della defunta era già purificata dal » dolore, e noi da essa benedetti, dobbiamo con essa partecipare al gau- » dio celeste ». Queste parole dette colla bontà e naturalezza che la distinguevano, furono frutto di pace in quei due cuori, e la tristezza loro non apparve più così severa.

Gabriel intanto avea divisato di svelare alla madre l'affetto suo e di chiedere consigli; Margherita, la povera orfana, ricorse all'aiuto della gran Madre la Vergine. Dopo essersi già da parecchi giorni abbandonata ai sogni più belli che per lei si fossero, avea fitto nel cuore una idea sublime, come sublime era il suo amore pel Conte. Povere anime! Di tre una sola, la madre, la più esperta nella via del dolore e dei patimenti, avea detto: « *Fiat voluntas tua* ».

(Continua) CASIMIRO DI CARINOLA.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

20 Gennaio 1867.

V' è in Europa un paese che natura e storia dagli altri distinsero per sito, costumi, tradizioni. Ivi cercano rifugio e quiete i politici stanchi dalle agitazioni e dai disinganni, ivi l' artista, il viaggiatore, l' osservatore ogni anno sono guidati a raccogliere ispirazioni, ad ammirare a deliziarsi. Questo paese una volta chiamavasi Italia, ora chiamasi la Svizzera, e di essa vogliamo parlare primamente in questa rassegna. Tutta Europa è in trambusto; il vecchio, e il nuovo mondo ormai invecchiato non raffigurano più che un vasto caos d' idee, di sforzi, d' inclinazioni, di delirii, di colpe... E il fiat dov' è?

V' era la Svizzera che parea godere di una invidiabil pace. Tranne le solite lotte interne, i suoi monti, le sue valli, i suoi villaggi offrivano allo sguardo di chi cerca riposo e meditazione, quanto è atto a crearci e mantenerci questi due benefizii dell' umanità e della Provvidenza. Ma l' ultima guerra scosse questa volta anche la Svizzera. Quando si udì proclamato e praticato il nuovo diritto, il diritto della forza, tremò anch' essa pel suo avvenire. Napoleone tradito delle sue speranze nel conflitto germanico per consolarsi della toccata sconfitta morale, avea fatto eco alle parole del Prussiano: i *piccoli stati stanno per isparire* e le *grandi agglomerazioni sorgono.* Non si comprende ancor bene perchè questa dichiarazione uscisse dall' oracolo della Senna, ma è uscita, e le conseguenze ne danno fuori immediate, inevitabili. La neutralità della Svizzera riposa sopra un atto internazionale soscritto dalle grandi Potenze d' Europa compresavi la Prussia. È l' atto finale del Congresso di Vienna del 1815. Anticaglie; chi si cura omai di simili stipulazioni? Perciò la Svizzera quando vide alle sue porte rumoreggiare una guerra d' ambizioni e di conquiste, armò e mise in moto le milizie per esser pronta ad ogni evento, e il colonnello federale Sabis pubblicava un ordine del giorno nel quale diceva: « la nostra neutralità è consacrata da trattati, ma essi non ci daranno che una fallace securtà, se non siam presti a mantenere la nostra indipendenza ed autonomia coll' armi in pugno ». E il sig. Ruttiman gridava al Consiglio di Stato. « La vostra neutralità non acquista valore e significazione se non dall' energia colla quale siam pronti a difenderla a costo de' maggiori sacrifizii ». Così al 3 dello scorso dicembre all' aprirsi la sessione delle Camere federali, il presidente dell' assemblea Unkeler decano del Consiglio nazionale, dopo aver mostrato

Digitized by Google

l' incertezza dello stato politico in Europa e accertata la poca solidità della pace presente continua il suo discorso in questi termini. « La Svizzera ha ricevuto, è vero, da tutte le Potenze, benevole assicurazioni circa il rispetto dovuto alla sua neutralità, e siamo in buone relazioni co' varii popoli. Noi non domandiamo altro se non che si rispetti il *nostro onore*, la *nostra libertà*, il *nostro territorio*. In ricambio noi assicuriamo a tutti quelli che possono desiderarlo non pure la nostra protezione territoriale, ma ben anche il godimento delle nostre libere instituzioni. Si potrebbe perciò credere che il mantenimento della nostra neutralità è talmente negl' *interessi* generali dell' Europa, che possiamo senza timore guardare all' avvenire. Ma una volta pronunziata la parola di guerra, è la forza che regna, e la forza non conosce nè dritto, nè giustizia, nè limiti. Così fu pel passato, e così sventuratamente è anche oggidì. Gli è perciò che le proposte del Consiglio federale concernenti il perfezionamento del nostro assetto militare, costituiscono uno de' principali obietti delle vostre deliberazioni ». E più recentemente al nuovo ambasciatore francese che portava alla Svizzera benevoli assicurazioni, il presidente Unkeler replicava: « La Confederazione Svizzera presso la quale siete accreditato, proclama spontaneamente e sotto l'egida del diritto pubblico europeo, il principio di una stretta neutralità. Per conseguenza essa evita d' ingerirsi in tutte le quistioni che agitano l' Europa e che modificano i limiti territoriali degli stati. Ma dessa aspetta in ricambio che nessun altro Stato penserà ad offendere la sua autonomia, la sua indipendenza, la sua integrità, ch' essa è ferma mantenere con tutti i mezzi di cui dispone ». E conformi al linguaggio escono i fatti. Il Consiglio federale domanda alle Camere facoltà di aprire un credito allo stato per sopperire alle spese di guerra. Due sorta di nuovi fucili sarebbero poste in uso, il fucile Milbrenk Amslett per la riserva e la Landwer e il fucile Winchester pei contingenti della milizia.

Ma ciò non basta, la Svizzera si fa essa pure il suo militare ordinamento, *riorganizza*. Si presentano e si discutono nuovi sistemi, insomma si pensa alle difese. Oh che significa ciò? Se anche la Svizzera si commuove, se non ha più fiducia nel diritto antico, se crede anch' essa che la miglior salvaguardia anche pei deboli è la forza, che cosa è forza concludere?

E sì che agli Stati Uniti uso ed abuso di forza non mancarono. Una poderosa guerra di ben quattr' anni combattuta con un accanimento rinnovato e incredibile ha posto a fronte gli uomini del Nuovo Mondo. La vittoria rimase agli uomini del Nord, quei del Sud soccombettero. Ogni cosa dovea rientrare nello stato normale; il diritto in virtù del quale si era fatta la guerra fraterna, dovea riprender vigore. Ma no, la maledizione del *vhae victis* pesò sugli uomini del Sud; i loro diritti di confederati furono disconosciuti, e il Presidente Johnson trovasi ora, per aver

Digitized by Google

tentato la prova, accusato egli stesso e in preda agli assalti dei democratici più di lui, sente quant'è difficile il reggere gli appettiti quando mancano i principii. Egli è accusato, dice il *Times*, di aver formato un' opinione sua propria la quale non è conforme alle vedute della maggioranza del Congresso. Se questo giudizio sia erroneo o giusto, ciò non ci riguarda. Il punto importante però si è che quell' opinione era indipendente; che il sig. Johnson credette di essere un presidente con doveri e responsabilità ben determinate, piuttosto che un re costituzionale tenuto ad accettare e seguire il consiglio di un ministro avente la confidenza dell' assemblea legislativa, e che un' assemblea popolare non potesse essere un' ostacolo permanente al suo volere. Il sig. Johnson deve dunque essere messo in istato d' accusa per aver avuto un' opinione. La Camera dei rappresentanti ordinò che un comitato le faccia rapporto sulle offese del presidente, ed il partito radicale, da quanto veniamo assicurati è determinato a sostenere ed appoggiare l' accusa.

Il signor Wandell Philips, capo dei più arrabbiati fra i repubblicani, accusa il presidente pe' suoi *istinti*, come se dinanzi ad un tribunale legale, gl' istinti possano costituire una evidenza di crimine. Se le mie previsioni sono vere, dice il signor Philips, si troverà che dal momento in cui la *rivolta* fu repressa, il signor Johnson *era in lega segreta coi traditori*. Il generale Butler, altro sostenitore dell' accusa, è un po' più esplicito ne' suoi motivi, e sostiene che i discorsi di Johnson, durante il giro di Chicago, erano indecenti, degradarono la carica di presidente e lo esposero al ridicolo. Il voler dunque sottomettere un pubblico funzionario a processo per mancanza di tratto e di forma, è cosa realmente ridicola e maggiormente diviene tale se si considera la persona che la propose.

Un processo di tale natura risulterà assai difficile, se verrà fatto secondo le leggi del paese. Queste determinano che l' accusa debba essere sostenuta dalla Camera dei rappresentanti davanti al Senato che siede quale suprema Corte di giustizia, presieduta da un giudice ordinario, e la sentenza non sia ritenuta valida che ad una maggioranza di due terzi dei membri presenti, i quali devono previamente giurare di dare un verdetto conscienzioso e giusto.

Noi non crediamo che i due terzi dei Senatori potranno e vorranno concorrere in una condanna del presidente sulle cause che accennammo sommariamente, benchè la legalità nelle forme e nei giudizii non presenti al di là dell' Atlantico un carattere molto severo. Ma ammettendo anche che una piccola maggioranza condanni il presidente, il partito dominante costringerà l' esecuzione della sentenza, e la sua supremazia verrà stabilita senza opposizione e senza freno. L' unione in questo modo passerebbe attraverso una rivoluzione, e tale rivoluzione sarebbe notabile più che un' altra, per la celerità del suo progredire. Il Congresso è riunito

Digitized by Google

ora da circa un mese, e tale periodo bastò per produrre un cambiamento tanto importante nelle disposizioni della nazione americana. Durante le elezioni, e fino al principio di dicembre, nulla era più chimerico che la possibilità di un' accusa contro il presidente. Nessun organo dell' opinione pubblica, nessuna persona avente una posizione responsabile ne facea domanda, ed anche i capi del partito repubblicano ripudiavano una tale idea, come contraria al principio di moderazione ed alla sagacità che li guidò sempre. Ma il Congresso appena riconobbe la sua forza, mutò faccia da un momento all' altro, e *dichiarò che nulla avrebbe dominato la sua volontà.* Ciò che dapprima era creduto impossibile, divenne un fatto, e gli argomenti che si disapprovavano con sdegno furono accettati come guida d' azione ». Fin qui il *Times.*

E noi che soggiungeremo? Le osservazioni ci si affacciano in folla; una sola ne faremo, ed è che i più saldi patti presto o tardi si rompono quando mancò al loro nascimento il principio e la securtà della loro durata; e che una volta rotti i primi patti si precipita non di grado in grado, ma a balzi rovinosi fino all' abisso. Gli Stati d' America, uniti dal solo interesse, quando questo si tenne offeso, corsero alle armi; versarono spietatamente e senza misura il sangue fraterno; ma che raccolsero? Ire nuove e odii irreconciliabili e facilità maggiore alla ribellione, alla rivolta. I meridionali si ribellarono al Congresso, e il Congresso si ribella al suo Presidente. I motivi gli ha dichiarati il suddetto giornale, e sono veramente quali doveano essere: moti di sdegno e di odio contro l' autorità. Lincoln cade sotto il pugnale di un assassino, perchè medita la redenzione dei negri; Jonkson è accusato di tradimento, perchè non divide le ire della moltitudine e accenna di voler seguire le orme del predecessore.

Confusione d' idee spaventosa; audacia incredibile a tutto osare, ecco a che si è ridotta omai la fratellanza americana. Era preveduto, era naturale il conflitto. E il *Times,* che lo deplora a Whasington, dovrebbe pure sentirlo vicino e deprecarlo a casa sua.

L' Inghilterra s' incammina per la stessa via. La riforma procede a passi giganteschi. Il ministro Tory prepara un bill per dare almeno qualche soddisfazione ai popoli chiedenti restituzione di diritti. Nuove dimostrazioni in Londra minacciano di far forza al Parlamento che sta per aprirsi. L' autorità vede, teme, ammonisce; e che altro può? Ma i riformisti non s' arresteranno nè per ammonizioni, nè per minaccie. *Cosa fatta capo ha,* è l' insegna di tutte le ribellioni dal Mosca fiorentino in poi. Prima si chiede sommesso, poi più forte, poi si tumultua, e da ultimo si viene ai fatti. La logica, nel male come nel bene, è la stessa. Ammesso un principio, convien seguirlo fino alle sue ultime conseguenze. Il Parlamento inglese è opera di una delle più lunghe e sanguinose ri-

Digitized by Google

voluzioni, e come potrà rinnegare la sua origine, come egli nato ribelle, oserà negar ragione a' suoi imitatori che gliela chiedono ora supplichevoli, ma domani la esigeranno superbi e vincitori?

L' Inghilterra che ha da fare a casa sua, non mira quindi ad avvolgersi nel labirinto europeo. Se non che pende pure sul suo capo la quistione d' Oriente, e su qual capo non pende, fino ai Serbi e ai Rumeni che vogliono anch' essi scuotere il giogo ottomano e darsi uno Stato? Pende anche, e con più ragione forse sull' Italia questa eterna minaccia d' Oriente, che si potrebbe meglio nominare la malattia dell' Occidente, perchè da tanti anni che dura, non ha ancora trovato un medico che voglia e sappia curarla radicalmente. C' è quel colosso che ha radici nel Caucaso e si stende oltre gli Urali ed il Boristene, c' è la eterna Russia che si picchia alle porte della città di Costantino. Non corretta, non persuasa, non doma dalle percosse del 1855, essa si rifà al suo prediletto tema con nuova lena e par che voglia trattarlo davvero coi soliti argomenti. Ma ci sono più ghiotti ad un tagliere; tutto sta a chi sappia più pronto e più opportuno gittarvisi sopra e recarselo a' denti.

Non vuole la Francia, non può volere l' Inghilterra che il Moscovita stenda l' impero dal Boristene al Mar Nero. Le chiavi dell' Europa in tasca all' Autocrata di Russia sonan male ad ognuno, e più alle Potenze suddette. Eppure da un giorno all' altro convien venire alla definizione decisiva del gran litigio. Umanità, religione, politica, ragioni commerciali, strategiche e, quasi non dissi, morali persuadono i credenti nella Croce, che l' impero della mezza luna dee finire e che i discepoli di Maometto non hanno più a essere custodi del Sepolcro di Cristo. Qui è il caso di dire ciò che Petrarca diceva agli Italiani del suo tempo quando invitavali a far senno ed a provvedere alle cose loro, *vostre voglie divise guastan del mondo la più bella parte.* Se il Turco regna ancora in Europa e se ha in custodia il Sepolcro pel quale una volta e due già si armò l' Europa de' tempi antichi, si dee alla *beata concordia* che fiorisce ancora nell' anno di grazia che corriamo, tra' principi cristiani, giacchè cristiana è pure Inghilterra e Russia. Ma l' Isola di Creta dove regnava il favoloso Minosse, culla dell' idolatria e sede di giuste leggi, dà l' esempio della riscossa. Essa sola scende in campo per rompere le catene ottomane, e lotta eroicamente e rinnova le gesta delle Termopili al Convento di Arcadi con trecento uomini arrestandone e prostrandone seimila. Chi non si sente trasportato a' tempi di Marco Botzari e di Miaulis quando il primo su terra, il secondo su mare davano il crollo alla potenza turca e inauguravano il risorgimento di Grecia? Non è dessa forse una bella causa quella dei Cretesi? Non combattono essi per lo stesso principio che fe' trionfare Italia? Non è causa nazionale quella che si propugna da pochi ma da fortissimi campioni? Turbe infelici cacciate

Digitized by Google

dal proprio nido, errano per valli inospiti, per aride montagne senza asilo, senza pane, con una sola fede in cuore, quella della patria. La lotta più sublime, più magnanima che sostener si possa da mortali petti arde ancora nell' antichissima Creta. Traggono a quella piaggia eroica scarsa schiera d' animosi, scampati alle nequizie d' Europa, non d' altro desiderosi che di versare il sangue per una degna causa. E l' Europa non si commuove, e sta librando nelle avare bilance, se convenga ora o quando far sentire ch' essa esiste e vuole e può?

Ma intanto il piccolo re d' Atene dichiara che la Grecia non può rimanere più a lungo spettatrice *impassibile*, e promette aiuto a' *ribelli*, con la usata condizione di non compromettere i *diritti internazionali*, come se questi diritti esistessero ancora sotto la ferocia delle guerresche fazioni turche. E chi potrà biasimare il re di Grecia se udendo anch' esso il grido angosciato dei martiri cretesi, si sveglia e stima suo debito e suo onore correre all' aiuto? Per ogni uomo che ha giustizia in cuore e non tiene in mano due pesi e due misure, questa causa è giudicata da un pezzo, e l' Europa, pena la degradazione, ha obbligo di finirla. Creta ci conduce a Messico; ove il gran dramma si appressa al suo fine.

L' imperatore Massimiliano ha avuto alcuni lampi di vera grandezza. Tradito, abbandonato, percosso nelle sue più care affezioni, ha voluto tener fede al suo principio. Non saranno le defezioni degli amici o le ribellioni degli avversari di corte e di campo quelli che balzeranno dal seggio imperiale Massimiliano. Egli chiede un giudizio dalla nazione messicana raccolta a congresso: se dee andarsene con Dio, vuole avere il *ben servito* dai Messicani; se dee ancora rimanere sull' angustiato seggio, vuole ripeterlo non da influenze straniere armate o non armate, ma dal libero volere de' popoli. E così risponde imperialmente a chi lo figurava caduto nel fango, derelitto da' protettori, avvilito dalla sventura. L' impero messicano cadrà, perchè fondato con poca o niuna virtù; ma il principe risorge per opera sua, per volontà sua, e in modo di lui degno.

Non indaghiamo i misteri di questa caduta; essi saranno tra poco svelati alle Camere francesi, poichè è quistione che tocca più l' impero francese che lo stesso cadente imperatore di Messico. Seguitiamo a notare i disegni palesi della Provvidenza anche sulle terre di Montezuma. Vi fecero mala prova gli Spagnuoli, ora ve la fanno i francesi. Riusciranno a qual cosa gli Americani che stanno coll' arco teso per rapire la preda abbandonata? Gli è vero che questa sarà una delle nuove *agglomerazioni* augurate dal monarca francese, ma chi ci sa dire con quali auspicii e con quali auspicanti? L' unità nazionale rotta a Washington e barbaramente insanguinata, minacciata ancor oggi coll' accusa invereconda al presidente Johnson, potrà affermarsi a Messico in mezzo alle insidie ed a tutti i pravi elemonti che circondar possono un nuovo governo? Ivi

Digitized by Google

pure si scoprirà la miseria degli umani ripieghi a fondare stati e a prosperarli.

Ma giungono in buon punto le *reorganisations* degli eserciti. A Parigi dove pare che questo studio predomini, e ci ha più d' un *perchè* le cose del riordinamento volgono a buon termine. Corrette e ricorrette secondo le fasi e le manifestazioni dell' opiniene pubblica, il primitivo disegno, Napoleone annuente, sarà presentato al Corpo Legislativo, e assoggettato a serie discussioni. La Francia officiale s' affaccenda ora per l' Esposizione di questa primavera, e poi sarà quel che sarà, dicono le teste politiche. Il fucile Chassepot pare che faccia buona prova e quindici *sudate o forni a preparar fucili*, gridano i moderni Achillini. Pace con tutti, ma a buon conto, mi armo io, si armano gli altri; è un armamento universale. Chi sa se sia tutto per la pace. Ah il vecchio diritto prima di dirsi tale penò un gran pezzo, passò per guerre molte, per ingiustizie senza fine, ma finalmente si nomò, fu tenuto in piedi colla forza sua compagna indivisibile, e durò mezzo secolo. E il diritto nuovo, quando mai avrà il suo nome, quando si assiderà arbitro fra i combattenti e bandirà la pace nel mondo? Oscurità palpabili da ogni parte.

Ma io vengo sempre al noi.

Noi cerchiamo pure il nostro fucile ad ago, noi pure facciamo il nostro riordinamento militare; anzi pare che a Torino non si voglia preferire il Chassepot, ma un nuovo congegno di un' altra forma. Almeno in ciò, un po' di originalità. Non ci abbiamo il nostro Cavalli, che in queste infernali materie, non la cede a niun Chassepot straniero? Egli saprà trovare la canna più micidiale e più rapida alla strage, anzi si dice che l' abbia già trovata e che dia buoni risultati. Si contano quindi colpi ad ogni minuto! Non so se la cifra sia esatta, ma poco più poco meno, i colpi non s' hanno più a contare, si tratta a chi più uccide e più in fretta. Guarda come si fa a fondare il nuovo diritto! Gli antichi potevano pensarci mille anni, ma non ci arrivavano: *videbimus infra*; parlerà il futuro del merito dell' invenzione e degli inventori.

Noi s' aveva altre quistioni più serie e più urgenti che i fucili per uccidere presto. Sono risolte, e come? Ci si annunzia che Tonello ritorna, e che ha terminata la quistione de' Vescovi. Il ministro delle finanze dicesi che abbia buono in mano per terminare le altre, come sarebbero quelle delle corporazioni religiose, della libertà della Chiesa, della ingerenza dello Stato nella Chiesa, ora chiamata *Società religiosa*. Da quanto si raccoglie dai pubblici fogli non ci è ancora concesso farci un po' di criterio su questo progetto. Forse domani se ne saprà qualche cosa di più, perchè almeno udremo quali sono gl' intendimenti del governo. Avvezzi per troppe prove ai disinganni, non ci abbandoniamo nè a soverchie speranze, nè a soverchi timori. Quello che ci par di vedere di più

Digitized by Google

positivo si è che il governo vorrebbe trovare anch' egli il suo *Chassepot* per far la pace con Roma. Sarà colla operazione Langrand, sarà colla applicazione della formola che non voglio più ripetere? Qualche cosa c' è sotto a questo mormorare de' giornali, a questo stampare e commentare contradizioni. Intanto a Roma pare che non siasi trattato che di provvedere alle diocesi vacanti, e che ciò siasi accordato fra il Papa e il governo. È già un buon segno; pel resto, vedremo. Noi abbiamo sempre detto che il più interessato a risolvere la quistione religiosa era il ministro delle finanze. Che l' abbia capita? E sarà proprio lui, Antonio Scialoia che vorrà fare all' Italia ed alla sua fama questo benefizio?

E perchè no? Vi sono per gl' individui come per gli uomini di Stato, certi intervalli così lucidi, così pieni di buone persuasioni, che uno non si perita più; afferra la verità che gli splende, la traduce in fatti, e la presenta all' ammirazione del mondo.

Orazio Rossi.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ.

Digitized by Google

AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTA'

Quando, volendo secondare quel sentimento di cristiana fede, che col nome intemerato ereditammo dagli avi, deboli e più che mai privi dell' esperienza del mondo, abbandonammo la vita della pace domestica, la quiete della famiglia, i gusti particolari e i prediletti studii; quando, commossi altamente per le ferite sanguinose, che toccavano così da vicino noi nella Madre nostra, la Chiesa, obbedendo ad una voce, che era per noi quella del comando e dell' affetto, ci incamminammo verso il campo della lotta, soli ed in braccio al giovane entusiasmo, non ci nascondemmo gli incontri, le difficoltà dell' impresa. Nuovi soldati nella milizia cattolica, inalberando uno stendardo nuovo in Italia, ci accingemmo pacatamente all' opera nostra, con trepidezza, attendendo da ogni parte gli assalti dei nemici, il loro disprezzo, e ciò che più duole, il sorriso compassionevole della moltitudine. Tutto questo avevamo preveduto; tutto, e quando al nostro ardire, alle nostre aspirazioni succedette il silenzio e la freddezza, non mutammo; la dignità del nostro onore ne fu offesa, ma i nostri affetti si accesero più vivamente. E quando in ultimo quà e là trovammo un amico che benigno ci disse: vi comprendo; o qualche giovane fratello ci scrisse: mi unisco a voi, e qualche veterano si rallegrò d' essere all' unisono con noi; quando qualche ministro di Cristo ci animò colla sua benedizione: oh! allora a quelle prime ricompense, a quelle ridenti aurore della nostra lotta gli occhi ci si bagnarono di lagrime ed erano lagrime di consolazione.

Ma tutto non avevamo preveduto; forse ci era impossibile il prevederlo. Eppure fu così! Là dove non ci era lecito temerlo, i nostri pensieri furono derisi, le nostre idee compassionate, le nostre aspirazioni fraintese. Dolorosa verità che giammai potevamo immaginare, che noi crediamo ancora impossibile! È questo il triste

Digitized by Google

pensiero, che sembra un sogno alla sincerità del nostro operare, alla lealtà delle nostre dichiarazioni. Si sospettò che noi, ultimi nelle file dei combattenti, ma non indietro ai primi nell' ardore dell' affetto, volessimo portare la disunione nel campo cattolico. Già lo dicemmo una volta, ed ora dobbiamo ripeterlo: se così fosse, romperemmo la penna nostra, e sulle ceneri dei nostri scritti vorremmo passasse un soffio impetuoso a disperderle.

Eppure non è così! Tre anni di vita, tre anni di umili ma onorate fatiche stanno a testimonianza del vero, e noi possiamo sfidare gli avversarii a provarci la loro tesi. Prima di esporre ai fratelli nostri i caldi pensieri, prima di parlare ai cattolici, nel nostro cuore s' erano già offerti a quel Dio che scruta, e pensieri e propositi. Dalle prime nostre pagine a queste che continuiamo, giammai erasi scritta e tampoco accennata una idea che tendesse a creare disunioni e scissure. Cercammo solo «di avvicinare gli uomini tutti di buona volontà, di aprire un arena in cui essi possano spiegare e portare i frutti dei loro studii, *lasciando libero lo svolgimento delle particolari opinioni*, ogni qual volta queste non vadano a ferire la religione e la libertà» (1). Se parlammo con franchezza e senza celare la verità alla gran maggioranza degli italiani, fu perchè ci parve così lo volesse quella sacra fraternità, che con essi ci unisce in Gesù Cristo. Se ci rivolgemmo più coraggiosamente ad essi che ai nostri nemici, il facemmo perchè non era nostro scopo nè di confutare, nè di discutere, ma di combattere; e ci pareva cosa da stolto correre al campo pochi ed inermi, lasciandoci alle spalle oziosa l' armata; ci sembrava un insulto a questi nostri fratelli pieni d' affetto per la Fede, il non invitarli al combattimento, il non additar loro la strategia, indicare qualche posto importante; e lungi dal cercare la disunione eravamo persuasi che l'uomo ha forze e facoltà così limitate, che da solo nulla varrebbe ad ottenere di solido, di grande e di duraturo.

L' Unione dei Cattolici, ecco ciò che noi abbiamo sempre propugnato, che desideriamo conseguire e per cui ora e sempre lavoreremo. A voi, uomini di buona volontà, ai quali gli Angeli del Cielo hanno annunziato la pace, a voi domandiamo l' unione, che dee dare la forza. Voi, uomini eziandio di buona fede, intenderete i nostri concetti, e tra le legittime aspirazioni e i sentimenti di equità non vorrete scorgere equivoche interpretazioni della religione che ci ispira.

Chiedendo ogni giorno al Dio che ci dà forza nella lotta di renderci conscii dei nostri doveri, sentiamo l' importanza, la necessità assoluta di questa unione che potrà salvarci. La sentiamo, poichè scossi da un lato per i pericoli che ci minacciano, vediamo dall' altro la pos-

(1) *Rivista Universale*. Fascicolo di novembre, art. del March. Salvago, pag. 6.

Digitized by Google

sibilità di arrestarli o diminuirli. Non siamo dunque noi che predicheremo la disunione, noi che, esponendo le nostre idee, difendendo le nostre teorie, spiegando i nostri mezzi di difesa, giammai pensammo dichiararci i soli legittimi combattenti, o disprezzare chi trovavamo sul campo. Che più? Non era possibile il gettare disunione là dove non era unione; e noi non parlammo a' viventi, ma è doloroso il doverlo dire, a gente che viveano come se morte fossero. Sul campo abbiamo trovato dei duci, ma non abbiamo veduto le schiere; il popolo dormiva, oppure si lasciava carcerare. E noi, forse senza esperienza, noi che avevamo ammirati altri duci in altre regioni, cambiammo sistema, al popolo che dormiva abbiamo gridato: — Sorgi, è l'ora della risurrezione. Perchè lasciarti coglière nel sonno? A noi, tuoi fratelli, sa di vile questa vita, e perchè t' amiamo, perchè vogliamo il tuo bene, perchè dividiamo con te tetto e chiesa, ti gridiamo: scuotiti. La tua Fede nelle pruove fu grande, nelle protezioni e nei sonni fu debole. Ora è tempo di lottare ardentemente e decisivamente. Chi ha una voce parli! chi ha una penna scriva! chi ha mezzi operi; e chi ha denari soccorra. Se il dispotismo o dall' alto o dal basso, si frapporrà fra te e il tuo pastore, fra la tua chiesa e la tua casa, sorgi, figlio redento di Cristo e fa di ripetere coraggiosamente a chi ti insulta la fiera risposta dell' Apostolo: *Civis Romanus sum*, son cattolico ed italiano. — Ecco che cosa abbiamo detto. E questo fu scindere, fu seminar divisioni? Ah! no! che noi e forse meglio d' ogni altro, pel nostro sistema di difesa, sentiamo il bisogno di quell' unione, che deve preparare i nostri trionfi.

Vorremmo poter qui far conoscere distesamente i nostri pericoli; vorremmo con penna maestra (e le nostre forze son deboli), additare ai fratelli italiani la voragine, che sta per aprirsi e che minaccia d'inghiottirci. Ci par tempo di pensare a questo male, che tutti prevedono e che pochi sanno definire. E non è più la guerra alle istituzioni ed al passato, ma la guerra alla religione, alla società che s' avanza. Testè un uomo, che fa tremare i nemici e che non ha avversarii fra i cattolici (o se ne conta non hanno il coraggio di mostrarsi), Mons. Dupanloup, nell' avvertire la Francia del *Pericolo Sociale*, gridava che l' Italia non ne sarebbe libera, ed accennava alla necessità di unirsi e di lavorare. Forse sotto promesse lusinghiere, sotto la magica parola, *ordine*, sotto la verga dorata degli imperatori l' Europa vede in questo momento scomparire le ultime vestigia del sentimento religioso. All' ombra dei troni, speranza d'alcuni, è d' uopo riconoscervi le officine dell' empietà. Eppure si dorme e non si pensa all' unione!

Les Dieux s' en vont et les Césars reviennent,

diceva un poeta, e noi, fratelli in una Fede, in una Chiesa, noi difensori

Digitized by Google

della giustizia, noi rigeneratori della società, cattolici, e più di tutti gli altri, noi Italiani, che abbiamo sotto gli occhi il doloroso spettacolo dei fratelli, che forse pagano innocentemente i danni della loro disunione, non penseremo ad unirci? L' ateismo mascherato si inoltra nell' insegnamento, mentre nei contadi si abolisce la scuola, che stava all' ombra del Presbitero per innalzarne una nuova a fianco del Comune. I cattolici avranno certo già udito come, fra i molti mali onde siamo minacciati, si parli di togliere la libertà di non profittare di quest' insegnamento corrotto; essi avranno veduto come, non son molti giorni, il vecchio organo della così detta democrazia raccomandava alla sinistra di propugnare l' insegnamento obbligatorio; e il dovere che ha lo Stato di provvedere all' istruzione degli analfabeti. In questi gravi frangenti, in queste dolorosissime circostanze si è potuto supporre che noi volessimo dividere l' armata cattolica? Ma che? Fa pietà il ripetere quest' accusa, pensando che l' armata non esiste.

Noi da tre anni lavoriamo al santo scopo col ricordare agli Italiani che infin de' conti è la nostra Fede che pericola, e l' onor nostro che vacilla; oppure se questo è un sentimento che non importi, potremo ricordare che pericola qualche cosa molto meno importante, ma per nostra vergogna assai più apprezzata. Minaccia di prendere il sopravvento una turba, la quale finora non fece che mostrarsi; non furono che le prime cavallette portate dalle nubi della rivoluzione; se attendiamo ancora, se riposiamo, verrà intiero lo sciame, *il Socialismo*. Allora Dio vuoterà il calice e noi ne berremo la feccia. Saremo costretti, per commuovere i cattolici, spaventarli sulla perdita della loro quiete, dei loro averi? Mi sanguinerebbe il cuore al dover credere vera questa supposizione. Voglio sperare che le lagrime degli Italiani siano, se non per l' onore nazionale offeso, o per amore alla libertà insultata, almeno per due cause ugualmente nobili e commoventi; la causa di Pio IX e quella dei fratelli della Sardegna e di altre provincie italiane, che oppresse chiedono pane. A tutti i modi debbo ripetere che è tempo d' unirsi, e di riconoscere esser giunta l' età virile del laicato cattolico; che in faccia alla demagogia la quale cammina a vele gonfie, non dobbiamo arrestarci; che è necessario ispirarci al sentimento di solidarietà ora nascente tra i popoli e a quello di carità sparsovi dalla salutare influenza del cristianesimo.

Qual doloroso spettacolo il vedere i danni della nostra disunione!

Certo che se avessimo vegliato invece di assopirci, se avessimo stabilita tra di noi quell' intima solidarietà, che deve esistere tra i membri d' una stessa famiglia; se avessimo avuto un cuore ed una voce sola, per protestare in nome della libertà concedutaci contro ogni violazione dei nostri diritti politici, per rispingere ogni offesa ai nostri interessi religiosi e civili, noi avremmo certamente prevenute molte

Digitized by Google

difficoltà e diminuiti, se non allontanati, gli ostacoli ed i pericoli contro i quali è d' uopo lottare oggigiorno. Oh perchè fummo le sterili ficaie e non le piante produttrici di frutti?

È dunque necessario unirci, perchè, come con ragione lamenta il Conte di Montalembert, « i cattolici ottimi nella vita privata, soccombono nella pubblica ». È mestieri persuaderci che in essa noi siamo indietro, che bisogna imitare quei nostri fratelli i quali prima di noi si trovarono nelle stesse circostanze, e per far questo bisogna rigorosamente transigere su di ogni particolare simpatia, su di ogni interesse speciale. È d' uopo che il nostro cuore si rivesta della grandezza propria della Chiesa, nostra Madre; che impariamo a quella scuola di generosità e di amore; quà e là abbiamo qualche padre che ha combattuto, ma i figli tutti sono dispersi. Rannodiamo queste file, riuniamo la famiglia facendola veramente cattolica, e coltiviamo la vigna. Ricordiamo che il cattolico non ha nemici, perchè al di là dell' errore non trova che fratelli; ricordiamo che serrati intorno alla cattedra di Pietro, dobbiamo essere forti di quella carità che tutto abbraccia e conquide.

So bene, diceva un oratore fiammingo, lo so bene: nulla è più difficile che conservare intatta l' unione dei cuori, anche tra uomini che uno stesso interesse, una stessa credenza, uno stesso amore dovrebbero tenere sempre uniti. Ma perchè alcune volte una differenza, una semplice dissonanza di opinioni deve rompere i fraterni legami, turbare l'armonia delle anime? Se mio fratello, che professa con me la medesima Fede nello scopo della stessa felicità, ha un pensiero che non è mio, ho il diritto di dirgli: tu non pensi com' io penso, dunque non sei più mio fratello e non voglio combattere al tuo fianco? — Sì lo confessiamo, non dividiamo tutte le opinioni di altri combattenti nel campo cattolico; ed entrammo in lizza appunto per propugnare le nostre opinioni, senza per altro volerle erigere in dommi, altrimenti l'opera per noi intrapresa sarebbe stata superflua e la nostra voce eco di sterili lamentazioni. E di aver corrisposto ad un bisogno sentito da molti cattolici oggidì ce lo provano le numerose e autorevoli adesioni. Ma facendo di nuovo francamente questa confessione, dichiariamo rispettare i principii immutabili ammettendo fatti variabili secondo le circostanze; i primi assoluti, gli altri relativi; dichiariamo in somma nella sfera dei principii regnare la verità invariabile, in quella dei fatti il possibile servirci di guida. Dobbiamo ripeterlo? Accettiamo senza restrizione alcuna TUTTE le decisioni della Chiesa, l' Enciclica di Gregorio XVI, il Sillabo di Pio IX; rispettiamo ed onoriamo i venerandi Pastori che ci dirigono e tutti gli ordini religiosi benemeriti per tanti titoli della Chiesa di Dio e delle anime; ma ci sarà lecito senza rom-

Digitized by Google

però l'unione fra i cattolici *confidare* con Mons. Dupanloup (1) *nelle libertà civili e politiche, e sperarne il pacifico svolgimento avendo in orrore le violente rivoluzioni;* non ci sarà vietato *tentare francamente* con lui *questa faticosa esperienza, pericolo e gloria del secolo XIX.*

E se nella sfera delle cose variabili e discutibili, nell'apprezzare fatti relativi non ci troviamo all'unisono con alcuni cattolici anche rivestiti di sacro carattere; se ci proponiamo di lavorare a costituire in Italia un partito cattolico veramente liberale, colto, coraggioso, non temente la lotta e le agitazioni della vita pubblica, d'ispirare coraggio agli amici, di mostrar loro il sole della libertà, di stringerli intorno a questa bandiera per avvezzarli al tirocinio della vita pubblica, senza la quale nulla puossi ottenere oggidì; se ripetiamo, col Padre Felix « la Chiesa non temere la libertà e la discussione, desiderarla, poichè dalla lotta esce più trionfante e gloriosa; la Chiesa chiedere la vera libertà, non voler privilegi, ma il diritto comune e la giustizia per tutti » ci si potrà ripetere che siamo fautori di zizzania? Ahimè! mentre tanto sconsideratamente abdichiamo alla nostra forza dividendoci, i nemici si riuniscono, ed essi non deggiono così ricorrere al *divide et impera*, già ci trovano disuniti, fiacchi, disarmati. Ciascuno intende dove ne andremo!

Manteniamo invece, per quanto difficile, la carità nelle opinioni; essa è il frutto d'una lotta interna, d'una lotta penosa e meritoria; si incontra solo dove Gesù Cristo domina le menti, e solo dotati di questa carità, potremo lottare per essere poi liberi e felici. Lottare fermamente uniti alla rocca incrollabile del Vaticano, difensori convinti dell'autorità e del potere del Papa e tenendo sempre gli occhi fissi alla nostra meta: — condurre la libertà a ricevere il battesimo dalla Chiesa. — Questa sarà la soluzione di grandi problemi; ci teniamo onorati di potervi concorrere!

Fratelli di buona fede, i tempi si mutano e mentre ci stringiamo intorno alla Sede di Pietro, figli del secolo XIX, non vediamo qualche cosa di straordinario succedersi intorno a noi? Il progresso materiale, che per disposizione divina serve al bene dell'umanità, ci cambia e ci trasforma. Le distanze sono scomparse ed in poche ore ci salutiamo da un capo all'altro del mondo. Non è questo il fremito dell'onda che straripa, il soffio del vento che disperde? Invano i re sui loro seggi, invano il potere materializzato, si grida e si crede forte; l'onda freme, il vento soffia. Un nuovo spirito, uno spirito di pace e d'unione parte dai quattro angoli del mondo e ci risuona all'orecchio l'annunzio d'un più lieto avvenire. Più distruttore

(1) L'Enciclica dell'8 dicembre e la Convenzione del 15 settembre, 1.ª edizione italiana. Genova 1865.

Digitized by Google

che i cannoni ed i fucili ad ago, questo spirito purificatore arderà e consumerà ciò che è impuro, ma il bisogno d' unione aumenterà. Sarà questo l'avvicinarsi dei tempi di cui parla l' oracolo divino, l' epoca annunziata dell' *unus Pastor*, dell'*unum ovile*? Secondiamo questi disegni della Provvidenza, costituiamo questa grande società Cattolica; noi siamo i soli, i veri, i possibili amici dell'umanità redenta, della libertà, della pace! La nostra divisa sia quel detto del grande Agostino testè così a proposito ripetutoci dalla dotta, veneranda e paterna voce dell'amato nostro Arcivescovo: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas!*

Così vogliamo essere uniti! Così appelliamo agli uomini di buona volontà, a quelli che con noi convivono e sanno quanto è dura la vita del giorno, ai fratelli credenti e sofferenti con noi. Dei pericoli della patria son estimatori più equi i padri di famiglia a petto di chi non ha nè famiglia nè patria!

Appelliamo alla buona fede di coloro che non pensano come noi. Essi forse non possono apprezzare le condizioni del viver nostro, perchè da noi lontani e certo male informati. Desideriamo ch' essi come noi cerchino la conciliazione, dando a ciascuno, come dicea un economista inglese, non la metà di quello che domanda, ma la totalità di quello che gli si deve. — A chi avesse opinioni diverse dalle nostre potrei dire che è inutile una speranza nel passato. Lo disse un grand' uomo e molto prima altri lo pensarono: « Il passato non è più, » e senza enumerarne i difetti basti il sapere che ha la sventura d'es- » sere morto e che non risusciterà mai più ». Come ogni secolo, il nostro presenta una nuova società, perchè spaventarsene? O non piuttosto, come noi amarlo, discernervi il bene ed il male, studiarlo con intelligenza e con amore, occuparsene e dedicarvi parte ed anche tutta la nostra vita? Che se alcuno nol vuole, faccia pure. Chi vuol morire per risorgere, muoia. Se piace questa fede, se diletta questa speranza, la si tenga, ma non si costringano gli altri a morire d' inedia e di fiamma come la fenice. Noi amiamo combattere e lasciamo ardere chi si crede fenice, chiedendo a chi ci predica la libertà delle opinioni che ci lasci non bruciare con loro. Noi che vogliamo l'unione ricordiamo quel detto antico: *Idem velle atque nolle, ea demum firma amicitia est;* infatti con tutti i cattolici noi vogliamo il bene, e non vogliamo il male. Ciò che predichiamo indispensabile per la società è l'armonia degli uomini onesti sotto qualsiasi bandiera le circostanze o la necessità li abbia posti. Ora se al nostro cuore interessi l'unione, si giudichi; come nei pericoli della famiglia e della patria la causa è comune, così sia comune il dovere della difesa.

Fratelli Italiani, io riassumo: a queste idee andremo man mano ispirando i nostri scritti; non vi turbate se ha parlato un giovane; è

Digitized by Google

un difetto che mi fugge ogni giorno e la verità non soffre per chi la ripete.

Il Cardinale Stercks, Arcivescovo di Malines Primate del Belgio, inaugurando il secondo Congresso Cattolico nell'agosto del 1864, ripeteva le seguenti parole indirizzate *con voce commossa* da Pio IX all'Episcopato Cattolico il domani della proclamazione solenne del dogma dell'Immacolata. Non dispiaccia sentirle: « affinchè le sollecitudini che » noi poniamo per la Chiesa, riescano a felicissimi successi, fa me» stieri d'una somma concordia e consenso d'animi e di bandire lon» tani ogni sorta di dissidii, i quali rompono il vincolo della carità, » che lo scaltrissimo nemico del genere umano suol fomentare come » quelli che riescono opportunissimi al suo intento di nuocere. E bi» sogna ricordarci che quelli antichi difensori della fede Cattolica trion» farono delle eresie più pertinaci, appunto perchè strettamente uniti » tra sè e colla Sede Apostolica, quali soldati col loro capitano, » discesero con animo saldo e ardito nel combattimento ».

Speriamo di ottenere coll'unità nella fede, nella carità, nell'attaccamento alla Chiesa, il nostro posto legittimo nel governo della società; preghiamo, ma lavoriamo, e nella preghiera e nel lavoro, ripieno lo spirito di fede e di carità, collo sguardo fisso nell'astro della celeste speranza attendiamo il molto che sta per compiersi.

Deh! non sia un sogno la speranza di questi giorni di gioventù, l'idea che ci conforta la sera, che ci dà ardire il mattino; non ci auguriamo nè giorni di riposo, nè giorni di quiete; non aspiriamo a veder cessata quella lotta per la quale siam nati quaggiù, ma amiamo si avveri quell'unione che ci dee dare la forza, amiamo venga il giorno fortunato, nel quale tra di noi potrà ripetersi come tra S. Paolo e gli amici suoi: *ad convivendum et ad commoriendum*, per la vita e per la morte.

MANFREDO DA PASSANO.

Digitized by Google

LA PIETÁ

GRUPPO DEL PROFESSORE DUPRÈ.

AL P. VINCENZIO MARCHESE.

L' altro giorno, mentre stava dinanzi a una nuova scultura del Duprè, tra la voglia e lo sgomento di scriverne qualcosa, ho pensato a voi: nè saprei dire se invidiassi più il vostro stile per descriverla, o se desiderassi all' artista egregio la penna che illustrò i dipinti dell' Angelico. E ora ho risoluto di scrivere; ma chiamo voi testimone de' miei giudizi, perchè mi pare che debbano acquistar valore dal vostro consenso.

Il Duprè ha dunque scolpito un Deposto di croce, o una Pietà, tutta tonda (come direbbe il Vasari), di grandezza un quarto più del vero: ma veduta a una certa distanza (e va in una cappella al nuovo Cimitero della Misericordia di Siena), torna all' occhio nelle vere proporzioni del naturale. Il soggetto, pietosissimo fra i religiosi, è assai noto all'arte: ma questa non è difficoltà che per i mediocri. Chi sa derivare dall' anima propria il concetto, e trarre dalla natura le forme, è autore di nuove creazioni sempre. Nell' arte, ch' è il dar forma conveniente all' idea (e da tal convenienza nasce ciò che dicesi bello), sta, anche per i sommi, il difficile: nè alla loro eccellenza repugna il rifarsi da capo più volte. Noi sappiamo come le ottave più felici dell' Ariosto siano negli autografi più cancellate e rifatte; laddove gl' improvvisatori, o la storia letteraria gli passa, o son ricordati nell' ultimo luogo. Meditò il Duprè lungamente questa Pietà; poi ne fece un modellino; ma non ne rimase appagato. Così egli stesso ci narra in quegli elegantissimi *Dialoghi* (1) del mio Conti, che a voi sono ben noti. Eppure il concetto gli era balenato alla mente non appena che dal marchese Bichi Ruspoli gli venne allogata quest' opera. « Un figliuolo divino ch' è morto, tal madre che lo piange, sono i due » pensieri del mio soggetto (diceva l' artista); due, ma ne formano uno » solo. Questa idea mi svegliò in fantasia l' imagine del gruppo ». E la mente vi si affisò; e non ebbe riposo, finchè la natura non gli diede quel ch' egli cercava, e voleva unicamente da lei. Come l' avesse, vedremo. Ora qui paragono.

(1) *Giovanni Duprè o dell'Arte, dialoghi due di* Augusto Conti. Pisa, 1865.

Digitized by Google

Antonio Canova, a cui fu molto caro questo soggetto della Deposizione (nè maraviglia, chi sa come fosse pio quello spirito gentilissimo); dopo averne composto un bassorilievo, dopo dipinta una tela, modellò un gruppo: e fu l'estrema sua opera. Aprite, di grazia, la *Storia della Scultura* del Cicognara; là in quei volumi, comecchessia disegnato, v' è il gruppo. Scommetterei, che a voi non piace la Maddalena, lasciatemi dire sdraiata in quel modo sulla spoglia del Nazzareno: e in verità non serba decenza, come all'occhio non fa bene quell'andamento conforme di linee, che si dice monotono perchè nelle linee è grande armonia. La Vergine non dispiace tanto: ma la mano quasi carezzante alla gota del suo Unigenito, non risponde all'espressione della sinistra levata in alto, e del volto che guarda in cielo come chieda forza al dolore; mentre è secondo natura, che in tutte le membra si scorga un' azione sola, ch' è quanto dire un affetto medesimo. Nel corpo del Redentore è tanto artificio, che nulla più: non quiete di morte, ma sonno d'uomo che soffre; un uomo poi qualunque, una figura che ti sembra d' avere riveduta in qualche galleria, o in una raccolta di stampe. Ciò accade (e non intendo d' insegnarlo a voi) quando l' opera dell' arte non deriva dal soggetto e dalla natura, ma è una servile applicazione di precetti. Io non calunnio il Canova; ripeto quello che, con intenzione opposta alla mia, ha detto lo storico della scultura: « Se in tutte le sue opere abbiamo veduto Canova esser memore » dei precetti di Lessing...., può dirsi che in questo altissimo soggetto » tutto sfoggiasse il tesoro di tali dottrine ». E in questo pel Cicognara consiste il pregio massimo del Canova: l' aver chiuso il libro della natura, per leggere in quello del *Laocoonte;* l' aver saputo spacciarsi da quella maniera che si mostrò ingenuamente nel gruppo d' Icaro e Dedalo, e finì nelle statue dei due Papi. « Se Canova (dice il suo panegirista) » avesse continuato in Venezia i suoi studi, forse non dipartendosi dal- » l' imitazione del naturale, avrebbe attinto a quel genere d' eccellenza » a cui pervennero i diligenti scultori del quattrocento; ma la vista dei » marmi antichi produsse nell' animo suo quella scossa gagliarda, che non » vi avevano prodotto i modelli ». Oggi son mutati i giudizi; e la prima maniera del Canova è anteposta alla seconda, nonostante la *scossa gagliarda*, a cui dava tanta importanza il buon Cicognara.

Ed è così sempre vero che i lodatori (chiamateli, se vi piace, adulatori) nocciono ai lodati. Come il Vasari, quando ci descrive la Pietà del Buonarroti, ch' è quì in Santa Maria del Fiore, dicendo: « È questo Cri- » sto, come deposto di croce, sostenuto dalla Nostra Donna, entrandol[i] » sotto ed aiutando con atto di forza Niccodemo fermato in piede, e da » una delle Marie che lo aiuta, vedendo mancata la forza nella Madre, » che vinta dal dolore non può reggere...; opera faticosa, rara in un » sasso, e veramente divina »; si resta in dubbio se lodi o biasimi. Son dunque lì tre figure per mostrarci unicamente l' effetto della fatica, che

Digitized by Google

durano nel reggere il Nazzareno? son fatte dunque le sculture per far vedere come gli scarpelli intaglino il marmo? E pure il Vasari lodava, chiamandola opera veramente divina: lodava anche (con più ragione) l'altra Pietà, che il Buonarroti ne' suoi begli anni scolpiva pel Cardinale di San Dionigi; ma parlandomi « d'un ignudo tanto ben ricerco di mu- » scoli, vene, nerbi, sopra l'ossatura di quel corpo »; lodandomi « la » concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle » del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si ma- » raviglia lo stupore »; io mi maraviglio di non trovare un'imagine che m'inspiri compassione e riverenza, l'imagine d'un corpo, dove nell'umanità che ha patito deve come trasparire la divinità impassibile. Io non giudicherò Michelangelo; non farò eco all'acerbo Milizia: vi dirò piuttosto un mio parere, e voi ditemi se val nulla.

Guardando appunto quel gruppo del Buonarroti nella copia che ne abbiamo a Santo Spirito, ho fatto un giudizio (e la vista d'altre Pietà mi ci ha confermato), che il porre sulle ginocchia o in grembo alla Vergine il morto Redentore sia, come dicono, poco artistico: noi diremo, che non può aversene buona composizione; almeno senza ricorrere a qualche altro personaggio, che sorregga la testa, o abbracciandosi alle gambe, rompa quelle linee perpendicolari che non hanno punta grazia. I quali sussidi trova facilmente il pittore; può anche averli lo scultore, ma nel bassorilievo. Vedo quindi Donatello, nel pulpito di San Lorenzo, fare che i discepoli adagino il corpo di Gesù in grembo alla Madre: ed è pietoso a pensare come quelle braccia che lo strinsero bambino, s'aprano ora a riceverlo lacerato ed esanime. Voi sapete, come l'Angelico nel vostro San Marco dipignesse la Vergine da una parte, in atto di aspettare che glielo rechino: ed è più commovente a vedere. Il che proverebbe, che quanto il figurarsi Gesù morto in grembo a sua Madre è pietoso, tanto è meno bello il vederlo posato su quelle ginocchia. E ne direi le ragioni, quando non parlassi a chi (se la mia osservazione è vera) può trovarle meglio da sè: oltre di che, nelle cose dell'arte, dove ha gran forza il sentimento, non si può dar ragione di tutto. Più valgono, credo, gli esempi dei grandi maestri; i quali, od operassero pensatamente, o seguissero inconsapevoli il loro genio, sono in ogni modo di molta autorità.

Fra Bartolommeo da Savignano e Andrea del Sarto posarono il Redentore quasi in piana terra, e fecero la Nostra Donna in quelli atteggiamenti che a voi è inutile rappresentare a parole, avendo voi stesso descritta la Deposizione del primo in tal modo, che gli assenti possono dire di vederla nei contorni originali, e i presenti giungono a comprenderne tutta la bellezza. « Pietosissima scena (voi dite) è questa Deposizione. » Una madre infelice, curva sul corpo dell'estinto figlio, regge con la » destra mano il capo, e con la sinistra il sinistro braccio di lui. I suoi » occhi non hanno più lagrime, chè esaurita ne è la sorgente, e smorti

Digitized by Google

» ed atterriti si affisano nell' estinto, quasi ricercando le amate sembianze » troppo mutate per morte... ».

Ma ripetendo la descrizione che voi faceste di quel dipinto del Frate (e ne ho qui dinanzi il grazioso intaglio del Nusser), mi trovo ricondotto, quasi senz' accorgermene, al gruppo del Duprè. Figuratevi il Redentore in quella stessa positura; co' piedi però non soprammessi, col petto meno girato verso chi guarda, colla testa un po' più inclinata: e invece dell' apostolo Giovanni, che lo sostenga alle spalle, mettetevi il ginocchio destro della Madonna; la quale, inginocchiata col sinistro, si sporge sul viso del Figliuolo, « e aprendo su lui le materne braccia, pare (dice il Conti, nè si potrebbe dir meglio) pare dagli occhi e dalla bocca spiri » l' anima, come in atto di volergli ridare la vita ».

Io vi ho già accennato, come il Duprè trovasse subito il concetto, e dovesse poi lungamente studiare il modo d' esprimerlo. Giova però sentire lui stesso, che lo racconta nei *Dialoghi* dell' amico. « Ti dirò cosa, » che quando io ci ripenso, mi fa quasi paura. Della Pietà, meditandovi » a lungo, lavorai un modellino, che non venne a modo mio: linee » scontorte, nessuna quiete, troppo artificio: e allora io a meditar dac- » capo e a logorarmi, chè m' era un chiodo fitto nella testa. Dopo de- » sinare in estate, leggendo una gazzetta, m' appisolai seduto sul canapè; » quand' ecco mi par vedere, sognando, quel che invano avevo lunga- » mente cercato, la mia Pietà: Gesù disteso in terra, sostenuto sopr' un » ginocchio della Madonna, col braccio destro sopr' essa, lasciato cadere » il sinistro, la testa inclinata dolcemente sul petto; la Madonna poi pen- » dergli sopra con affetto smisurato. Mi svegliai, ed io giaceva per ap- » punto come Gesù: corsi allo studio, e feci prestamente il nuovo mo- » dellino. Impaurisco a pensare come, dopo aver tentato di trovarlo per » arte con lungo studio, sì semplice cosa mi venisse quasi da sè ». E parla poi del modello che gli servì pel Gesù (un uomo « bello, e di cuore » gentile, nè di rozzo ingegno, religiosamente sentiva »); e narra quanto gli costasse il trovare alla bocca un' espressione di mansuetudine, perchè l' atto di piegare il mento poteva dare allo sporger delle labbra un che [illegible]iacevole. « Non puoi credere (così dice il Conti, ripetendo il discorso del Duprè), perciò, quanto occorse ch' io facessi e disfacessi; » giacchè da un lato bisognava evitare questo guaio, ma schivare dal- » l' altro l' artificiosità: colsi, pur finalmente, il punto che l' idea vo- » leva, e mi sentii contento; e so che gli altri se ne contentano. An- » cora le membra di Gesù morto dovevano serbare l' impronta di chi » v' abitò e che presto ritornerebbe; doveva essere, quindi, corpo quasi » addormentato, benchè già abbandonato; i membri non troppo irrigi- » diti, benchè immoti; e ne' piedi non era da vedere troppo duramente » quel ripiegarsi a rovescio, che suole la convulsione dell' agonia e l' as- » sideramento della morte ».

Digitized by Google

E dopo questo, che posso dir io? Vi dirò, che quello l'artista intese di fare, lo fece; e che il sentimento di lui passa nell'animo di chi guarda questo gruppo naturalmente. E credo dire la massima delle lodi; perchè questa semplicità è l'espressione del sublime, e l'arte è perfetta quando ha un linguaggio per tutti. Altrove si potrà stupire de' marmi lavorati come cera; si potrà ammirare la scienza anatomica (come faceva il Vasari), e conchiudere che lo scultore sa il suo mestiere. Qui mi sparisce il marmo, e quasi non penso all'uomo che ha creato queste maraviglie: perchè vedo una madre vera sopra un figliuolo morto, e sento che quel figliuolo e quella madre hanno qualcosa che non è umano. Il dolore della Vergine non è quello della Niobe; è il dolore della Madre di Dio, che San Bernardo mi dipigne in queste semplici parole d'un trecentista. « E quando lo corpo di Gesù fue levato dalla croce, e posto in » terra, Ella gli si gittava sopra... E stava la Madre sua Maria dal capo » del dolcissimo Figliuolo suo morto; e di lagrime bagnava la faccia di » Cristo, e diceva: Ov'è tanta letizia, ch'io ebbi quando tu nascesti? » Nè dinanzi a tanto e sì vero dolore è possibile pensare ad altro: nè il Milizia stesso rinnoverebbe la censura fatta alla prima Pietà di Michelangelo, a cui già Michelangelo aveva risposto; chè se fino da quando si scoperse la sua scultura vi fu chi trovò la Madonna troppo giovane appetto al Figliuolo, egli stesso ne addusse quella ragione che tutti sappiamo, e che al Condivi parve degna d'un teologo. Il Duprè, senza ricorrere alla teologia, risponderebbe: Non ho fatto una Vergine giovinetta, non una Madre attempata; ho rappresentata la Madre di Gesù secondo il concetto che ne ho in mente ed in cuore. Come poi intendesse rappresentare il Nazzareno, l'avete sentito dalle sue proprie parole; ed io vi ho già notato che la mano è stata obbediente all'intelletto. Quindi non resta della passione altro segno, che le piaghe. Calate dalla croce, dove la morte vinse e fu vinta, quelle membra non si muovono ancora, ma un respiro di vita si direbbe che aleggi loro dintorno. Le piaghe vi restano, e aperte, e con qualche goccia del sangue prezioso; come simbolo di redenzione perenne, in quel sacrifizio che si rinnova ogni giorno incruento, perchè il peccato abbia sempre una ragione di perdono.

Questo è il gruppo, che fra pochi giorni sarà posto dinanzi agli occhi del pubblico; poi anderà a Parigi per la gran Mostra, a mostrarvi la più incontrastata delle nostre glorie; e finalmente tornerà fra noi, a consolare la solitudine di un Camposanto: chè là dove vanno a riposare le generazioni poi che han finito la loro giornata, i fiori sono emblemi di fralezza, gli scritti marmi serbano un vestigio di vanità o un ricordo d'affetti mestissimo; ma l'imagine di Lui, che volle morire come uomo perchè gli uomini partecipassero alla gloria della sua risurrezione, ne rammenta che siamo immortali, e immortali sono gli affetti che stringono la terra col cielo. All'arte cristiana rimane dunque un refugio là dove dor-

Digitized by Google

mono i morti nel Signore: ma dovrà averne solamente quest' uno? So di certi, che dopo averle pronosticato un prossimo fine, dinanzi alla creta di questa Pietà, che già prendeva forme divine dalla mano del Duprè, le predissero nuovi destini. Eppure leggo in un giornale italiano: « Ora» mai la pittura religiosa, massimamente in Italia, è sull' andarsene, o » anzi, per meglio dire, è da lungo tempo trapassata. Noi non ce ne do» liamo punto guardando alla civiltà... (1) ». Io me ne dorrei, se fosse vero; perchè quando la religione di Cristo avesse fatto (come dicono) il suo tempo, di civiltà non rimarrebbe neppure il nome. Ma non credo vera la sentenza; nè la crederò, finchè il Duprè s' inspiri così alla religione scolpendo; finchè i vostri scritti, o elegante storico degli Artefici domenicani, mostrino quanta grandezza venga alle arti dal sentimento cristiano; finchè chi scrisse quelle parole duri nel generoso proposito di trovare un disegno che compia la nostra Santa Maria del Fiore. Oh se l'arte cristiana fosse *trapassata* davvero, vanamente spererebbe quell' egregio Architetto di trovare una linea degna d' essere aggiunta ad un monumento dovuto meno all' ingegno degli artisti che alla fede del popolo!

Di Firenze, il 20 gennaio del 1867.

Il vostro amico
CESARE GUASTI.

CHIESA E STATO.

(Cont. a pag. 205)

VI.

I CANONISTI.

Intorno alle relazioni dell' ordine ecclesiastico col civile possono distinguersi tre scuole:

1.° Quella de' Padri e dottori;

2.° Quella del diritto canonico e del diritto pubblico universale;

3.° Quella degli acattolici.

La prima crede sommesso lo Stato alla Chiesa come il corpo all'anima: sicchè lo Stato non sia che forma, e manchi di vitalità se non gliela conferisca la Chiesa. È la Chiesa che impone allo Stato la

(1) *Il Politecnico, parte letteraria; maggio* 1866.

Digitized by Google

sua credenza, e la conseguente disciplina: la impone come inalterabile, perchè viene da Dio: lo Stato non potrebb'altro che esaminarne l'attuazione, e se non disacconci le politiche convenienze.

Secondo i canonisti il re comanda ai corpi, ma questi corpi hanno un' anima: all' anima comanda il papa, ma questa sta nel corpo, laonde è impossibile che all'uno non si frammettano le ragioni dell'altro, massime se c'entri passione. Ciò posto, è futile il ricercare se la Chiesa debba essere nello Stato, o lo Stato nella Chiesa: vivono insieme: devono concordarsi. Per diritto pubblico la Chiesa è una società fuori dello Stato. Vero è che sono gli stessi individui che costituiscono le due società, ma queste hanno capi e ministeri e fini distinti: laonde non hanno che relazioni estrasociali; hanno diritti e doveri di gius pubblico esterno. Ogni società è persona morale: onde fra le due società corrono i rapporti giuridici che fra persone distinte. E la Chiesa e lo Stato hanno un capo proprio e indipendente; ciascuno dei quali deve rispettare i diritti dell' altro, per non turbare o le anime o i corpi.

Ma, quistione fondamentale; la Chiesa ha diritto di far leggi obbligatorie, indipendentemente dalla società civile? oppure la sua missione si limita a predicare la legge di Cristo?

Sì; ma appunto su tale missione, e su quella di procurarne l'osservanza presso tutti i popoli si fonda il potere suo legislativo; avendo la Chiesa il diritto di stabilire tutto quanto giudica o necessario od utile a suo fine. Ben v'è materie miste, ov'essa deve accordarsi col potere civile; ma se avesse dovuto aspettare il concorso di questo nel far le sue leggi, il cristianesimo non sarebbe ancora, nè Pietro e Paolo avrebbero emanato le loro epistole se doveasi apporvi il visto di Caifasso, di Pilato, nè dipendeano da essi per aver beni o per raccogliersi in concilio. Anzi per tre secoli la Chiesa fu risolutamente ostile colle leggi imperiali, opponendovi le sue. Il diritto che aveva allora non potè perdersi allorchè accolse nel suo seno lo Stato, stanco d'esserne il carnefice.

Perchè l'autorità civile appoggi le leggi ecclesiastiche non è mestieri sieno fatte d'accordo, altrimenti si cadrebbe nello sconcio, che, a far leggi d'interesse spirituale per l'universo cristiano la Chiesa dovesse aspettare l'assenso di un centinajo di re e di consigli di Stato, quanti ve n'ha ne' paesi non solo cristiani, ma dove abitano cristiani.

Queste leggi obbligano le coscienze di tutti i fedeli, e in ciò consiste appunto l'essenza del potere legislativo, vere leggi essendo sol quelle che legano al foro interno. Ma perchè nell'ordine civile ottengano pieno effetto, fa mestieri dell'appoggio materiale, cioè dell'autorità che può costringere mediante una sanzione penale; bisogna che il campanile sia protetto dalla bandiera nazionale.

Digitized by Google

Fondamento dello Stato è il diritto: ora il diritto deriva da Dio, è attuato dalla religione. Sel videro già i Pagani, che asserivano *jus* nominarsi da *jove*: e Marco Antonino diceva che chi opera ingiustamente è empio: e lo stoico Crisippo (III *de Diis*) asseriva non potersi trovare principio od origine alcuna della giustizia se non da Giove e dalla natura comune, e di là dover prendersi l'esordio quando si disputa del bene e del male: e Cicerone (*De leg. L.* II, *c.* 4): « La legge vera e sovrana, atta a comandare e vietare, è la retta ragione del sommo Giove ». Ciò ammisero i trattatisti moderni, sebben protestanti, come Grozio, come lo stesso Puffendorf, come Barbeyrac, il quale afferma che l'ateo non opererebbe irragionevolmente se nella vita sua (privata o pubblica) seguitasse le voci della natura, le quali invitano a mangiare, bere, godere, anteporre i proprj agl'interessi altrui, procacciarsi tutto ciò che ne dà splendore, far un'ingiuria piuttosto che riceverla, e vendicarsi de' nemici.

Da tale principio deriva il giuramento chiesto per rinvigorire le istituzioni; da qui i riti delle alleanze: da qui il ritegno ai delitti; tanto più valido che non le repressioni materiali.

Nè Iddio creò un uomo spirituale e un uomo materiale, bensì un essere misto, uno, di unico destino, il quale destino preparasi in questa, compiesi nell'altra vita. Per dar all'uomo l'esistenza, e per ajutarlo a giungere alla sua meta, Iddio stabilì la paternità, che è domestica, religiosa, civile. Queste tre forme di potere derivano tutte da Dio; tutte tendono allo scopo stesso, con uffizj diversi ma colla stessa regola, cioè la legge divina. Il sacerdozio ha l'incarico di far nota a tutti questa legge, cioè il bene e il male; e procurarne l'osservanza colla parola, coi sacramenti, colle minaccie. Altrettanto il padre deve fare nella famiglia; altrettanto i governanti nello Stato, avendo per ciò autorità di penetrare nelle parziali società, anche nella domestica, per impedirvi il male e difendere il bene; anche nell'ecclesiastica qualvolta o il laico la conturbi, o il sacerdote trasmodi, e convertasi in istromento di errore e di colpa; qualvolta insomma occorra tutelare l'ordine stabilito da Dio, e le leggi ecclesiastiche destinate a conservarlo. Ma se il principe volesse intromettersi nelle controversie tra il fedele e il prete, tra il prete e il vescovo, tra il vescovo e il papa, sovvertirebbe l'ordine, ch'egli è incaricato di mantenere e nulla più.

Secondo le idee teologiche adunque, il principe non sarebbe che un ministro di Dio, destinato a difendere quell'ordine universale, ch'è stabilito nelle coscienze dai ministri della religione, secondati dai padri-famiglia.

Del far rispettare il potere religioso, il potere politico è largamente compensato dall'obbligo che, in nome di Cristo, la Chiesa impone a' suoi ministri di far rispettare esso potere politico, non solo nell'esterno, ma

Digitized by Google

nella coscienza. E appunto fra le leggi che la Chiesa impose senza attendere l'assenso dell'autorità civile c'è quella, « Obbedite ai vostri capi, sebbene scapestrati; salvo quando io vi dichiari che i loro comandi ripugnano alla legge del Padre celeste ». Considerando il principe come il vescovo esteriore, nei rituali la Chiesa ha formole per consacrare la persona e lo scettro di lui, siccome la persona e il pastorale del sacerdote; gli assegna il primo posto negli onori di chiesa e nelle pubbliche preghiere.

Ma una parte della persona umana deve restar libera; e l'uomo, anche legato in società, rimane inalienabilmente padrone di sè, delle sue credenze, della sua fede, delle facoltà più nobili, per cui si eleva a Dio, alla vita futura, ai beni invisibili. In questo dominio, dov'egli è sovrano, può isolarsi da ogni gruppo religioso, o unirsi ad altri uomini, liberi come lui, per adorare e credere e operare in comune. Lo Stato non ci ha a veder nulla: è incompetente, o si tratti d'un uomo, o d'una sodalizio, o d'un concilio.

Intromettersi nella gerarchia dei culti non deve lo Stato, se non sia per sanzionarla, o perchè non turbi quella degli altri, nè impedire l'esercizio delle funzioni gerarchiche, come l'adunarsi in concistori, il pubblicare pastorali o encicliche.

Lo Stato è un ente morale, non ha dunque diritto di distruggere un altro ente morale, di togliere la personalità giuridica sia alle università israelitiche, sia alle fraterie cattoliche.

Lo Stato non ha caratteri nè pretensione di infallibilità, e in conseguenza non può esigere si chieda il suo assenso alle decisioni religiose. Che possa imporre alcune forme di rito, noi lo neghiamo, attesochè tale diritto deriva da quello di obbligare al rito medesimo, il che non compete a una legislazione civile. Solo per ragion di Stato potrebbe proibirsi di manifestare opinioni e culti repugnanti all'ordine sociale e alla costumatezza.

Per siffatto modo la Chiesa s'impadronisce della parte più nobile dell'uomo, la spirituale; e tiene le anime non solo dei sudditi, ma anche dei governanti: nè i governi civili dovrebbero esserne gelosi. Forse ebbero essi la missione di amministrare la parola e la grazia ai sudditi? Dov'è a notare che la legge a cui la Chiesa li sottometta non è il capriccio di un uomo o d'un'assemblea, bensì la parola eterna di Dio, indipendente da tempi, da dinastie, da forme di governo; legge che obbliga il sacerdote non meno che il suo dipendente spirituale.

Digitized by Google

VII.

LA TOLLERANZA.

Qui già toccammo ad una delle principali quistioni fra lo Stato e la Chiesa, la tolleranza. Per appoggiare la teorica del minor male mettiam innanzi il testo di Sant'Agostino: *Tolleranda aliquando pro bono unitatis quæ pro bono æquitatis odio habenda sunt.*

Morale senza dogma sarebbe, come disse Portalis, giustizia senza tribunali: e poichè l' uomo è composto d'anima e corpo, le convinzioni interne deve esprimere con un complesso di atti esteriori, espressione artistica dell' amore e rispetto verso la causa prima. Ogni società per la concordia interna deve avere un culto che la unifichi: deve preferirsi il migliore, e a questo assicurare il dominio sulle menti, e sugli animi. Or la Chiesa cattolica possiede, come l' infallibilità del dogma, così la perfezione del culto. Tollerarne uno diverso significa concedere diritti eguali alla verità come all' errore, pareggiare il buono e l' empio davanti alla podestà sociale. E come nella società civile è necessaria una podestà che reprima e punisca, altrettanto deve averla la comunione ecclesiastica.

Così argomentano alcuni: altri in contrario riflettono che, col prescrivere una religione dello Stato, si tornerebbe all' abuso pagano, secondo il quale uno seguiva la tal religione perchè apparteneva al tale Stato. E l' intolleranza formò il fondo delle società civili non solo nel medioevo, ma anche dopo il risorgimento e la riforma; il gran Luigi XIV infieriva contro gli eretici, come facevano i duchi di Savoja; e a tacere la Svezia e la Russia, l' Inghilterra conservò fino a jeri persecuzioni ed esclusioni contro i Cattolici.

Oggi si proclama generalmente la tolleranza; ma distinguasi la religiosa dalla civile. Per la prima si dichiarerebbe che ogni culto è buono, che in tutte le religioni egualmente può salvarsi chi osservi i precetti morali. È chiaro che ciò non può accettarsi dalla Chiesa cattolica, la quale professa che unica è la verità, e che essa la possiede.

La tolleranza civile consiste nel concedere che anche i seguaci di una religione diversa da quella dello Stato o della maggioranza esercitino il culto loro, e godano tutti i diritti civili, riconoscendone le adunanze, gli statuti, i ministri. A questo s' è acconciata anche la Chiesa cattolica dopo che fu rotta l' unità sua dalla Riforma. La giurisdizione sua, tutta di spirito, non può estendersi che sovra i suoi associati, ed è una baja plebea ch' essa abbia perseguitato i non Cristiani. La guerra mossa ai Turchi fu una difesa legittima contro la conquista straniera, contro l' irruzione di una nuova barbarie. Gli Ebrei erano oggetto dell' odio universale nel medioevo: odio, poniam pure originato

Digitized by Google

da concetti religiosi, ma al quale la Chiesa poneva anzi qualche riparo col prescrivere loro o distintivi, o abitazioni separate, o altre cautele, che oggi pajono obbrobriose, allora erano tutorie. Furono talvolta processati Ebrei, ma per delitti comuni, veri fossero o supposti, per es. il rapire fanciulli, il disseminar veleni, ecc. o per avere apostatato dopo ricevuto il battesimo. Se processaronsi membri di chiese eterodosse fu quando essi, rinnegati gli errori, fossero entrati nella comunione cattolica, o quando li diffondessero.

La libertà di culti è l'applicazione pratica della libertà di coscienza: e questa importa:

1.° Per gl'individui il diritto di professare la propria fede, liberamente esercitare un culto, entrare od uscire da una società religiosa:

2.° Per le Chiese il diritto di organarsi e reggersi secondo le tradizioni e i fini di esse:

3.° Per queste e per quelli il diritto di propagare le proprie dottrine con soli mezzi morali, e quando non vi si opponga alcuna legge positiva:

4.° Per lo Stato l'obbligo di garantire tutto quanto si dirige a tali fini. Perciò non potrà escludere associazioni o sodalizj formati per intento religioso, non l'apostolato, non cerimonie religiose che, senza essere essenziali, pure derivano da un rito accettato, come le immagini, le edicole, le campane, le processioni ecc.; tanto meno potrà interdire da alcuni diritti civili e neppure religiosi, i membri della tale e tal altra società religiosa.

La visione del diritto concorda coll'insegnamento evangelico nel far che i teologi ammettano dovere la società civile lasciar libero ognuno nell'esercizio del suo culto e nell'osservanza della sua fede, ogniqualvolta non minaccino la prevalente, e non ripugnino all'intento d'essa società, che è la legge morale. Lo Stato dee proteggere il culto in nome della libertà de' cittadini, che non è mai completa quando non riguardi anche la religione. Lo Stato non potrà quindi comandar che alcuno usi i sacramenti, assista ai sacrifizj, pratichi la mansuetudine, la carità, la prudenza, obbedisca a un precetto della Chiesa. L'Inghilterra lo fa, dove, per esempio, la regina impone un digiuno, ma perchè protestante.

Mai non potrebbe lo Stato dichiarare quali le verità e gli errori religiosi, predicar certi dogmi, propagarli colla forza; la libertà di coscienza dee rimaner incolume di fronte al potere civile.

Solo la Chiesa può comandar alla coscienza in nome di Dio, ma non costringere; mentre il potere civile, in nome del re o del parlamento, ordina ed obbliga.

« Quando il Cattolico grida *libertà per tutti*, vede la società divisa, il pericolo e l'inutilità di volerla congiungere colla violenza, il diritto che ne sgorga pei dissidenti a tolleranza, e anche ad eguaglianza

Digitized by Google

civile: e finchè dura tal condizione, od anche il diritto che ne consegue, egli è fermamente disposto a riverirlo »

» Quando il cattolico chiede *libertà*, e dovrebbe dire *tolleranza* di qualche male nella società, può avere o ragione o torto, secondo le condizioni di quella società. La quistione allora è di pura applicazione, nè può risolversi coi principj universali. Ma quando dice assolutamente, la società allora è perfetta quando al bene e al male è concedutà libertà assoluta, allora egli stabilisce un errore di principio, dando per tipo di società perfettissima quella tolleranza appunto, che non può concedersi se non a società imperfettissima

» In certi casi la libertà di coscienza si può accettare dai governi fino al segno ch'è necessario, e non più... Tanto più dovrà estendersi la tolleranza, quanto saranno più gravi e meno correggibili le imperfezioni della società.... Il combattere l'eresia è dovere positivo e però non obbliga se non in certe determinate congiunture. »

Chi così scrive è la *Civiltà Cattolica* (1).

Infatti il cardinale Lambruschini nella *Istruzione ai Vescovi* pag. 818 dice, *salvis catholicæ doctrinæ principiis, unde nec minimum deflectere fas est... tollerari posse ut, quoties ex temporum, locorum et personarum etc.*

E Gregorio XVI che riprovò la libertà di coscienza e di stampa quando vogliansi prendere come principj ed applicare come regola di società ben ordinata, si vantava, nell'allocuzione 10 dicembre 1837, d'avere spinto *suam indulgentiam eousque, ut verissime dici queat illos attigisse limites, quos prætergredi nefas omnino sit.* Triste tempo quando il cittadino deve invocare la tolleranza non più dalla Chiesa, ma dallo Stato, e la libertà di accettare anche il vecchio pregiudizio del decalogo!

Il Governo, fallibile, non può imporre unità religiosa. Bensì nel cattolicismo è necessaria l'unità del pensiero e della coscienza, indipendente dall'autorità civile: la Chiesa sola può imporre obbligazioni di coscienza, e il governante cattolico deve riconoscere e proteggere questa inviolabilità. Ma poichè la società non è omogenea, nè la forza dee intromettersi alle coscienze, è necessaria la eguaglianza civile de' varj credenti, e quella che, meglio di tolleranza, chiameremo libertà. In fatto la disparità di culti non iscioglie neppure la società domestica. L'essere acattolico in paese cattolico non partorisce vero diritto interno, ma impedisce all'autorità religiosa di pretendere con rigoroso

(1) Nessun principio religioso vieta a un cattolico di credere v'abbia circostanze in cui lo Stato non può far di meglio che concedere un'intera libertà di religione, salvo alle sètte che negassero l'esistenza di Dio e direccassero la morale. KETTELER, vescovo di Magonza, *Libertà, autorità, Chiesa*, c. 25. 1865.

Digitized by Google

diritto l'assenso alla fede e ai precetti, e le conseguenze politiche di tali assensi.

VIII.

I REALISTI. PLACET. EXEQUATUR. APPELLO D'ABUSO.

In opposizione al concetto teologico, i regalisti non ravvisano nella Chiesa che un legame interno. La Chiesa è nello Stato. Il capo dello Stato ha su di essa diritti come su ogn'altro; decreta e dispone della società ecclesiastica come della civile. La convivenza civile preesisteva alla religiosa; la quale ha soltanto fini particolari, e certe facoltà non possiede se non per concessioni dello Stato, al quale incombe pure l'alta ispezione sulla condotta morale di esso. « Se la Chiesa brama di esser tollerata in uno Stato, e se desidera di potervi stare in pace ed in sicurezza (dice il Pilati nelle *Riflessioni d'un italiano sopra la Chiesa ecc.*) egli è di ragione ch'essa non insegni niente e non intraprenda niente che possa riuscire a danno o disagio dello Stato: laonde ne segue che essa non solamente deve vivere soggetta a quella potenza, nel cui territorio essa è, ma il principe ha inoltre da essere informato da lei di tutte le dottrine, di tutte le pratiche, di tutti i costumi che essa professa, perchè egli possa conoscere se questa società gli possa arrecare pregiudizio o no. Un principe è obbligato per legge naturale mantenere fra' sudditi la pace, il buon ordine, la sicurezza e la comune tranquillità. Quindi ogni società che si forma nello Stato suo deve ottenere la permissione del sovrano, cui tocca di vedere se lo Stato ne abbia a ricevere danno o no: ed essa deve obbligarsi ad una perpetua e fedele osservanza delle leggi territoriali ». E così prosegue argomentando in un libro, stampato nel 1768, e che si credette opportuno ripubblicare nel 1852.

Con meno declamazioni e apparato più dottrinale, il Böehmer, nello *Jus ecclesiasticum*, attribuisce al solo principe fin il diritto di determinare la liturgia. Il Barbeyrac, pubblicista prediletto di questa scuola, sostiene che, « potendo la maniera di pensare de' cittadini, o le opinioni ricevute influir al bene o male dello Stato, è necessario che la sovranità abbia diritto di esaminare le dottrine che si insegnano, affinchè non si detti pubblicamente se non ciò ch'è conforme alla verità, all'utile, alla quiete della società. Spetta dunque al sovrano di stabilire i pubblici maestri, le accademie, il supremo potere in fatto di religione.

Dovere precipuo del sovrano è l'adoperarsi a formar il cuore e lo spirito de' suoi sudditi, donde il diritto di giudicare le dottrine ma non far da inquisitori contro le opinioni più vere in materia di religione. In questa è necessario qualche principio di ordine; un sol principio d'ordine dev'essere in uno Stato; e perciò il sovrano è l'or-

Digitized by Google

dinator della religione; non ha però il diritto di dichiarar ciò che si deve credere ». (*Diritto pubblico*, p. 1, c. 8, §§, 2, 3, 4, 6, 10, 15).

Così con perpetue contraddizioni vien egli a stabilire la tirannide fin sul pensare, e attribuisce allo Stato la qualità che men gli si addice, il giudicar della verità.

Puffendorf negò che la Chiesa sia uno Stato; e il Budeo spinse questa teorica fino a porre che la Chiesa verso lo Stato non va considerata che come un'associazione particolare, un collegio: laonde l'imperante ha il diritto supremo nelle cose sacre, e a lui compete il dettar leggi pel regolamento interno della Chiesa, e per la conservazione e amministrazione di essa.

Ciò le negherebbe reggimento proprio e gerarchia indipendente, e costituirebbe un'assoluta tirannia, conferendo allo Stato la podestà suprema su tutte le chiese, donde si porterebbe logicamente ad averne una sola, e perciò escludere tutte le altre, mentre lo Stato non deve che garantire l'indipendenza di ciascuna. E poniam pure che la Chiesa fosse un collegio: può egli concepirsi società qualsiasi senza governo, senza una podestà moderatrice? Lo Stato, obbligato a riconoscerla, e apprestarle i mezzi onde svilupparsi, deve accettarla colla particolare sua costituzione e colla sua gerarchia, che la rendono persona giuridica, distinta dal regime civile.

Ma in fatto la Chiesa non è soltanto congregazione religiosa; è un ente morale, una persona civile che si manifesta nei negozj temporali, costituita in virtù delle facoltà che ha l'uomo di associarsi per conseguire i fini a cui dalla natura è destinato.

Una religione pubblica è necessaria per la conservazione dello Stato, e per l'attuamento di tutte le facoltà dei cittadini. In conseguenza dee avere pubblico ministero e sacerdozio. Come podestà indipendente nelle cose spirituali, ha diritto d'amministrarsi, di darsi leggi, di osservarle, senza che il Governo possa impedirla in quanto concerne i dogmi, la disciplina, la gerarchia.

La Chiesa, fondata per un fine soprannaturale, ha speciale competenza sugli affari spirituali: il Governo è istituito immediatamente per un fine mondano, e amministra i negozj temporali. Tanto più è lodevole quanto più in ciò studia conformarsi al vantaggio spirituale de' sudditi; ma non per questo dee far violenza agli attributi nè delle libere coscienze, nè dell'autorità ecclesiastica. Su questi due fatti esso non ha autorità diretta, e la stessa sua natura mostra che non solo non ha diritto d'imporre atti interni, ma neppure gli esterni, i quali, per virtù degli interni, conducono al fine spirituale o temporale.

In quella vece tutti i governi moderni considerano come unico scopo lo Stato: è sua concessione se gli enti morali esistono: esso conosce meglio ciò che giova o nuoce, come superiore a pregiudizi e passioni;

Digitized by Google

esso ha potenza d' eseguire; e dee prenderne i mezzi dove e come crede. Sono suoi uffiziali i vescovi: esso protegge la Chiesa e perciò dee vigilarla e quindi conoscerne gli atti, lasciandole solo un potere di direzione; insomma lo Stato è l' *io* creatore di Hegel: e distingue il principio morale dal legale, la coscienza religiosa dal diritto politico. Pertanto trasse a sè il diritto di esaminare le sanzioni della podestà religiosa, e permetterne o negarne l' esecuzione. È questo l' *exequatur* che i regalisti difendono per ciò, che la Chiesa essendo un' associazione riconosciuta, acquista una sudditanza, inseparabile dalla sua condizione di cittadina. Dove tale formalità fu riconosciuta necessaria per render esecutivi i decreti, o le nomine ecclesiastiche, si stabilirono certi accordi colla Chiesa; quali sono che l' esame non cada sul merito della legge, ma sulla convenienza di darle forza esecutiva, o negargliela qualora leda le prerogative dello Stato.

Stando a ciò, la Chiesa sarebbe libera d' accender candele, di sonar campane, di bruciar incenso, ma non di abolire la schiavitù, di proibir i giuochi gladiatorj, di interdire la tratta de' negri, se lo Stato nol consente. Proveda essa a riformar la disciplina ecclesiastica: le sue riforme non avranno forza senza la firma del prefetto. Voglia punire gli scandali: nol potrà se il magistrato dichiara abusi i suoi anatemi. Pronunzii sopra contestazioni riguardanti l' osservanza di leggi canoniche: il consiglio di Stato vi torrà valore come abusi. Conferisca ad uno la missione d' esercitar il ministero santo: il magistrato potrà impedirgliene l' esercizio.

Quando poi tali leggi ecclesiastiche siano dichiarate esecutive, bisogna che lo Stato ne vigili l' adempimento.

Che se un Vescovo trascenda nell' esercizio delle sue attribuzioni, e invada quelle della podestà laica, o manchi alle forme convenute, viene sottoposto all' esame del consiglio di Stato, il quale non gl' infligge verun castigo, ma dichiara che abusò. « L'*appello per abuso* (come pronunziò il Governo sardo nella circolare 9 giugno 1856) viene in ajuto della legge penale per reprimere *eccessi*, quand'anche non costituiscano un delitto secondo le leggi ordinarie ». Tale giurisdizione eccezionale repugna al concetto, or generalmente accettato, della giustizia. Perocchè, mentre in ogni altra giurisdizione si ha per tutti pubblicità di discussioni, inamovibilità di giudici, libera difesa dell' accusato, ecco un tribunale di persone amovibili e dipendenti dal Governo; e che profferisce senza le garanzie concesse ad ogni altro accusato. Mentre parrebbe incompetente che lo Stato obbligasse a credere in Dio, a rispettare la divinità di Cristo, il Consiglio di Stato si trasforma in una specie di sinodo. E se Cristo comparisce oggi, lo citerebbe per riconoscere se non abusi col redimere il mondo, collo stabilire l' eguaglianza fra gli uomini, e partecipare la grazia mediante i sacramenti.

Digitized by Google

Tale repressione morale mal si equipararebbe alla dichiarazione d'una corte d'onore, al biasimo inflitto al militare in un ordine del giorno, alla disapprovazione profferita contro un avvocato dal tribunale. Queste affliggono chi n'è colpito: dalla dichiarazione d'abuso nessuno si sente disonorato. E perchè? perchè è incompetente un tribunale ove ponno sedere ebrei, protestanti, atei; ove su fatti di coscienza, di disciplina, di riti, giudicano persone che forse non san recitare i comandamenti del decalogo o un atto di fede, e puniscono, o almeno disapprovano atti meramente ecclesiastici; come il rifiutare i sacramenti o la sepoltura in terra sacra, o la facoltà d'assolvere, di consacrare e di predicare.

Vigendo la legislazione sarda, sacerdoti e vescovi vennero processati e condannati per aver rifiutato i sacramenti, e poichè ne derivarono gravi controversie, per giustificarsi almen nell'avvenire si introdussero nel Codice penale del 1859 tre articoli che colpiscono il sacerdote, il quale turbasse le coscienze coll'*indebito* rifiuto degli atti del suo ministero. Ma quali coscienze? non certo la coscienza di chi non crede: quella di chi crede non s'acqueterà per la decisione d'un tribunale. Il Cattolico sa che deve obbedire al superiore legittimo, il quale, in tal materia, non può essere che il vescovo; se non crede, allora la sua coscienza non è commossa dall'essergli negato un atto che è per lui meramente cerimoniale; tutto si riduce a un puntiglio, come di chi negasse la dritta in sulla via.

A cansare le procedure sarebbe bastato tener conto della frase *indebito*. Il Consiglio di Stato francese al 16 dicembre 1830 pronunciò che *le refus public des sacrements, qui n'est pas accompagné de réflexions ou d'injures de la part du desservant, ne peut-être déféré qu'à l'autorité supérieure ecclesiastique. (Droit administratif et public dans ses rapports avec la conscience et le culte catholique* Parigi 1841 t. 1, pag. 279).

Ma quando un Governo s'è impossessato d'una cosa, sia la Chiesa, o l'educazione, o la beneficenza, o l'amministrazione comunale, crede debolezza il restituirla ai legittimi possessori. Così è del giuramento di fedeltà che esige dai vescovi. Sono la classe da cui meno esso bisogna, avendo speciale obbligo dal loro Maestro non solo di esser fedeli, ma d'inculcare fedeltà. D'altra parte quando mai un giuramento rattenne in fatti politici? L'esigerlo dai prelati esprime una particolare fiducia nella loro onoratezza.

IX.

LO STATO ATEO.

L'esagerato concetto dei poteri sociali portò a inventare un'altra frase: perocchè a frasi si regola il mondo oramai, e fu la se-

Digitized by Google

gregazione dello Stato dalla Chiesa. Suo fondamento è quel che si chiamò (altra frase) ateismo dello Stato. La rivoluzione francese, che traduceva in atti legislativi le private opinioni dei filosofi, da principio proclamava la tolleranza delle varie religioni, anzi che l'eguaglianza di tutte; dirò meglio, tutte le aboliva. Appena un poco di ordine si fu messo tra quel sanguinoso scompiglio, il concordato dell'anno IX tentò rannodare il potere spirituale col temporale, fondando l'alleanza sul fatto che la religione del maggior numero era la cattolica. La restaurazione del 1814, che dicea rimetter in accordo l'altare ed il trono, pure adottò la libertà dei culti, accanto alla religione dello Stato. La rivoluzione del 1830 cessò di riconoscer una religione dello Stato, sancendo la libertà dei culti; anzi i vescovi la reclamarono più volte contro la persecuzione che, mascherata o palese, recavasi alla religione testè dominante.

Il vescovo apostata Du Pradt, nel libro *Des quatre concordats*, sostenne la convenienza di separar affatto lo Stato dalla Chiesa. Di che rimproverandolo il La Mennais, diceva: « Non s'accorge egli che, bandendo Iddio dalle leggi e dalle istituzioni; proclamando la società sciolta da ogni dovere di religiosa osservanza, dando piena libertà alle particolari opinioni, si aboliscono le universali credenze; che dal Governo la miscredenza scenderebbe presto nella famiglia? Non vede qual contraddizione sia l'adorar Dio come individuo, e negarlo come membro dello Stato, e che ne verrebbe la distruzione legale del fondamento dei diritti e dei doveri? La religione non solo è necessaria alla società, ma è la società medesima; nè società vera e regolare si formerà mai se gli uomini non abbiano credenze comuni da cui derivano comuni doveri ».

Appunto in un'arringa contro del La Mennais, Odillon Barrot, a chi gli objettava « Se lo Stato non professa veruna religione è dunque ateo? » rispose: « Lo Stato non deve occuparsi della religione; se in questo senso voi intendete l'ateismo, sì, è ateo. » Così Odillon Barrot (che pur altra volta disse, i due poteri bisognava stessero uniti nel papa, acciocchè fossero separati in ogni altro luogo) venne improvvidamente ad associare il suo nome alla frase di *Stato ateo*; frase che certo egli non intendeva in modo diverso da Royer Collard, il quale professava: « La libertà ed eguaglianza di tutti i culti, ecco l'ateismo della Carta; no, la Carta non è indifferente, non è neutrale; essa è incompetente; legge di quaggiù, non tocca che le cose umane » (*seduta 12 aprile 1825*). L'ateismo invece è una negazione; la negazione suppone un deliberamento anteriore e la possibilità di fare una scelta, mentre lo Stato non afferma o nega in materia dove è incompetente; ignora, perchè natura sua è astenersi. Supponete una società agricola. Ogni associato avrà la religione che crede o nessuna; ma la società non se ne briga; si dirà per questo ch'essa sia atea? no; è estranea a tali quistioni.

Digitized by Google

Pure la frase tornò ora a galla, e per rinfrancarla argomentano: — Il potere naturale all'impero, il soprannaturale spetta al sacerdozio. L'uomo sia pure un essere religioso e civile; la legge fa astrazione dai doveri religiosi, e dà norme soltanto civili; ed ecco risoluto il problema delle competenze fra le due autorità. —

Ma l'uomo è un essere unico, finito di corpo, immortale di spirito; le due facoltà in lui si concentrano inseparabilmente, formando un soggetto unico. La Chiesa mentre governa l'uomo religiosamente, gl'impone d'obbedire allo Stato che lo governa civilmente. Lo Stato invece pensa a regolare il cittadino, e non gl'importa che sia religioso. Quindi si esercita sopra un ente dimezzato: col nome di libertà di coscienza gli fa libertà di vilipendere gli obblighi religiosi; dà cittadinanza al vizio collo sciogliere da obbligazioni reali, quali sono le religiose, fin dove non implicano il diritto d'un terzo, e per amore di uniformità giunge a vera tirannia, qual sarebbe lo strappare vecchi preti o verginelle devote dagli asili che s'erano scelti per vivere e salvar l'anima: o mandare soldato il giovane che ha vocazione e diresse i suoi studj al sacerdozio.

Perchè ateo, lo Stato permetterebbe la libera predicazione del culto e della morale di Astarte o di Priapo? una convivenza di Mormoni? Se si rispondesse che le sono dottrine immorali, e perciò lo Stato le esclude, verrebbe a conferirglisi un esame che non è di sua competenza, come nol sarebbe il voler riprovare la regola di san Francesco, o sciogliere i voti delle Suore di Carità.

La libertà dei culti è meramente civile, e mal potrà immaginarsi che un paese cristiano conceda templi e culto pubblico a qualsiasi credenza. Si oltraggerebbe conciò il diritto della nazione, che non vuole sia un ludibrio la fede generale; non vuol che le coscienze s'allivellino come le tasse.

Distinguasi sempre l'essenziale da ciò ch'è accidentale, secondo i tempi e i costumi: ma dir che la legge possa fare astrazione dai culti, eppur proteggerli come n'ha il dovere, è assurdità e ipocrisia. Se io fo astrazione dalle persone che mi attorniano, le urterò, le calpesterò. Primo uffizio della protezione è il conoscere, l'esaminare. Fatta indagine, trovo maggior o minore verità o convenienza in un culto che nell'altro. Perchè io, individuo o Stato, non potrò favorirlo? non credere che sia meglio essere musulmano che cristiano, ebreo che buddista?

Nell'educazione è impossibile metter da banda i principj religiosi. Non manderò i figliuoli a messa, e non li farò circoncidere; ma non posso, parlando di filosofia, lasciar di dire al giovane donde viene, ove va, se deve abbandonarsi agl'istinti, o riconoscer un dovere; se credere che colla vita termini ogni cosa, o la personalità sia assorbita

Digitized by Google

nel gran tutto. Fin nella letteratura e nelle arti non posso trascurare il sentimento, e educare l'allievo all'ammirazione di Giove o alla venerazione di Cristo, alle lusinghe di Venere o alla mestizia di Maria.

Poi i padri tengono ciascuno una credenza; han diritto di tenerla, come ne hanno il bisogno, la necessità, non essendo essi impersonali come lo Stato, ma avendo un'anima da salvare, doveri morali da compiere. Come mai staccherebbero affatto l'insegnamento scolastico dall'educazione domestica, dalla condotta civile?

Tanto meno ciò potrebbe farsi ove abbiasi una religione unica nello Stato, salvo poche eccezioni. Perciò non era illegittima la domanda, esposta il 27 giugno 1863 dai Tirolesi, che niun'altra fede si professasse pubblicamente nel loro paese tranne l'avita, quella dichiarata dal Concilio tridentino. E in fatto i pochi dissidenti sparsi per l'Italia o per la Spagna, non invocano se non d'essere tollerati, come faceano i primi Cristiani, cioè d'aver libertà di coscienza e di culto privato. Poniamo divenissero la pluralità, potrebbero domandare i diritti almeno contingenti e politici che a questa competono, e che son necessarj alla concordia della società domestica e politica, il cui più nobile fondamento è l'unità di credenze e culto.

Le facoltà non sono diritti. L'uomo non inventa la religione, la porta nella società come un dovere, anzichè come un diritto, sebbene ne derivi il diritto di non essere turbato nell'esercizio del suo culto. Il non curarsene lo Stato non fa che tutti i culti si trovino protetti, bensì che tutti sieno vilipesi. Il Cattolico potrà menare solenni processioni, e con ciò disturbare il Turco che in quel momento si prosterna al grido del muezin. L'Indiano che vuol essere schiacciato sotto il carro di Giagrenat, irrita il Quakero che neppur soffre d'uccidere l'innocente agnella ed il placido bue. L'ateo resterà offeso dal veder gente che crede ancora in Dio, erge chiese, e spera un compenso alle ingiustizie presenti.

Ma lo Stato non può cambiar l'essenza delle cose; ha l'obbligo di secondarne ogni equo e salutare sviluppo. La religione non è suo oggetto immediato, ma niuna podestà umana può sottrarsi alla divina, e tutti i poteri hanno il dovere di cooperar alla destinazione umana. Lo Stato non può dunque tenersi indifferente ad essa; nel procurare il benessere temporale non può segregarlo dallo spirituale, che n'è tanta parte, andando per la via della giustizia, santificata dalla religione. Escludete Dio, cioè sopprimete l'idea ch'è fonte e sanzione della morale, e resterà la potestà politica sola in faccia alla coscienza, così detta libera, de' privati; e ridotta a mera polizia, lascerà la servitù per quelli che credono, l'arbitrio per quelli che non credono.

Digitized by Google

X.

I CONCORDATI.

Alla micidiale proposta della separazione della Chiesa dallo Stato fa contrasto il sistema dei concordati. Chiamansi così gli accordi a cui vengono di tanto in tanto la suprema potestà civile colla suprema ecclesiastica, facendosi mutue concessioni conformi ai tempi, nell'intento del maggior bene spirituale e temporale del popolo. La Chiesa cattolica possiede la verità tutta, la verità pura, e con essa i principj imprescrittibili della giustizia e della prudenza, di modo che, anche nell'ordine temporale, è la più conducente alla felicità. Ma se tal predominio è sovr' ogni altro desiderabile, non sempre è possibile. Necessario è bensì che s' abbia una potenza spirituale, infallibile, indipendente, sicura nell'esercizio dei diritti proprj e costanti, conferitile dal suo divino fondatore: ma il mutarsi delle circostanze fra cui si compie l'attuamento esterno della Chiesa, la obbliga a variare a norma di quelle. Perciò la Chiesa collo Stato viene talvolta a concordati, ove essa consente certi privilegi e declina da alcune sue reali competenze per garantirsi le altre, e per assicurare il vantaggio delle anime.

I concordati, che dovrebbero essere tranquillità nell'ordine, armonia non solo di opere, ma di volontà concordanti nella verità, son generalmente promossi dallo Stato per insinuarsi in materie eccedenti le sue facoltà, e prendono aspetto di domande, anzichè d'esigenza. La Chiesa vi s' adagiò per gravi motivi, quali il libero esercizio della religione o della giurisdizione episcopale, la libera comunicazione de' fedeli col pontefice, l' uso dei beni, l'osservanza della disciplina e la cognizione delle cause ecclesiastiche, la nomina dei vescovi, l' appello alla santa sede, l' incolumità della fede e de' costumi de' Cattolici viventi fra eterodossi: ma li considerò sempre come liberalità dei papi e dovere dei principi, poichè questi vi riconoscono la supremazia dell' autorità ecclesiastica, quelli danno concessioni per tranquillar le coscienze, e si riservano il diritto di interpretarli, modificarli, abrogarli.

I concordati suppongono due Stati liberi, eguali, indipendenti: tra il principe e il suddito non si farebbero; il vincitore al vinto detterebbe un trattato, non chiederebbe un accordo. In questi contratti ciascuna parte cede qualche diritto per acquistare od assicurarsene qualch' altro. Essi obbligano solo i contraenti, a differenza del diritto canonico, cui essi derogano in parte, senza contrariarlo. Perpetui non più, ma non meno degli altri contratti, non potrebbe una parte rescinderli senza assenso dell'altra; nè il cambiamento di forme governative darebbe titolo per cassare obbligazioni precedentemente contratte; sibbene può trovarsi utile e anche necessario il venire a nuovi accordi. Chi dice, i concordati es-

Digitized by Google

sere meri patti di opportunità e convenienze, e fatti col sottintendere che si violeranno quando non giovino più, surroga la forza alla ragione, il proprio interesse alla reciproca giustizia; attribuisce allo Stato il determinar le condizioni di essere anche della Chiesa.

Se neppure due uomini possono convivere senza mutui accordi, quant'è fuor di ragione il riprovar in massima i concordati tra due enti, che inevitabilmente devono convivere e cooperare!

Il governante nel procacciar il bene temporale, è tenuto a mirar anche agli spirituali, anzi anteporli quando siano in urto, perchè l'uomo, per quanto alto, è sottoposto alla legge di Dio.

Ma come conoscerli? come farlo quando cozzino coi temporali? Nè il cozzo deriva dal camminar paralleli lo Stato e la Chiesa, bensì dalla natura corrotta dell'uomo, che vede due ordini di beni, e la difficoltà di conciliarli.

Alcuni temono che, con questi accordi, si promuova l'invasione di un potere sull'altro. Non è così: e l'armonia degli enti non distrugge la loro autonomia, anzi la invigorisce.

Sopratutto si affetta di temere la teocrazia, cioè che la Chiesa voglia imporre i suoi riti, i suoi sacramenti, il suo diritto, fino a divenir arbitra degli atti e del pensiero. È un supporre non v'abbia strada di mezzo fra la confusione assoluta e l'assoluta separazione de' varj ordini del creato, il che sarebbe panteismo. I tre poteri dello Stato sono autonomi, eppure in armonia. L'ordine spirituale e il materiale, l'eterno e il contingente sono distinti, eppure si compongono in feconda unità. Un ordine può introdursi nell'altro; l'alleanza può tornar pericolosa; ma ciò viene per gli abusi, non per natura; dalle passioni umane o dall'idea mal determinata.

Il più famoso concordato è quello che, nel 1801, la repubblica francese fece con Pio VII e che pose termine all'orrido scompiglio della Francia, che da un orgoglio frenetico ridotta senza Dio, trovossi senza legge, senza virtù. È noto come la Chiesa Gallicana si regolasse giusta una dichiarazione del 1682, dove alcuni vescovi radunati dal re aveano stabilito certi canoni, pei quali essa rimaneva poco dipendente da Roma, e affatto dal re. Questi re divenuti potentissimi trovaronsi a fronte della rivoluzione che li trasse fino al patibolo. La Convenzione proclamò la libertà dei culti, dichiarandosi incompetente nell'ordine spirituale; ma presuuse poter determinare se le quistioni fossero sacre o temporali, e tanto bastò per ricondurle tutte nell'ordine politico, e stabilire la costituzione civile del clero, origine delle legali carnificine che resero esecrabile quel momento. Dopo lo sterminio universale de' principj in una nazione che per decreto aveva abolito Dio, scannati a migliaja i sacerdoti, diroccate le chiese ed ogni segno esterno di culto, il fatto che men potesse aspettarsi era un accordo con

Digitized by Google

Roma. Ma il console Buonaparte, propostosi di sostituire alla società violenta la pacata, sentì la necessità di ricondurre da Babele a Gerusalemme restaurata la religione cattolica, ma non poter per solo beneplacito suo stabilir i limiti del mondo spirituale, ma dovere per ciò mettersi d' accordo col capo di questa.

Da chiunque ponderar le relazioni fra Stato e Chiesa vogliono essere studiate attentamente le trattative in proposito col cardinal Consalvi. Buonaparte era la volontà forse più risoluta che la storia ricordi; trovavasi fortissimo, come crede d' una rivoluzione che le libertà avea spente in nome della libertà: sentiva quanto gran servigio rendesse alla Chiesa restituendole la nazione primogenita, e poter quindi esigerne grandi sacrifizj. E Pio VII v' era disposto per indole, e pel vantaggio di recuperar la nazione che suol dare la parola a tutte le rivoluzioni: e fra le violenze soldatesche del console e la dignitosa resistenza del Legato, si arrivò a conchiudere che la religione cattolica fosse ripristinata in Francia; modificata la circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie; il console nominerebbe i vescovi e arcivescovi, e il papa darebbe loro l' istituzione canonica; i nominati presterebbero giuramento di fedeltà al Governo stabilito, come pure gli ecclesiastici di secondo grado: i vescovi nomineranno curati benevisi al Governo, potranno aver un capitolo, e un seminario, che il Governo non è obbligato dotare: assegnerà una congrua ai vescovi e curati, e lascerà che i Cattolici possano istituire fondazioni a favore delle chiese; non saranno turbati quei che comprarono beni ecclesiastici.

Qui non era il re di Roma, bensì il capo spirituale della società delle anime che trattava col Governo francese. Questo assume obblighi tutto materiali, protegger il libero esercizio del culto cattolico: dare ai vescovi un trattamento conveniente ecc. ecc. I patti della sede apostolica invece sono tutti spirituali, facendo certe concessioni per ottenerne altre: per aver novamente vescovi e parroci, lascia che il console li nomini e ne esiga il giuramento; coll'assolvere i compratori di beni ecclesiastici ratifica il diritto di averne; non ripristina gli ordini monastici, ma assicura la sussistenza a' parroci e ai vescovi; non esige però che la religione cattolica sia ripristinata come religione dello Stato, nè tampoco come religione dominante, bastando ne fosse protetta la libertà. Inoltre vi si compì l' atto più insigne di soggezione del clero gallicano al papa, avendo i vescovi rinunziato alle loro sedi affinchè il papa potesse far una nuova circoscrizione delle diocesi (1).

(1) A nessun re o repubblica venne in mente di istituire o sopprimere una sola diocesi; bensì lo chiesero al papa. Nel 93 volendo farlo la repubblica francese, i vescovi protestarono esser loro dovere insegnar al popolo che non si può salvarsi che nel nome di Gesù Cristo e dell'autorità da esso istituita. Pio VII confessava che di tutti i dolori

Digitized by Google

Così rinnovavasi l'alleanza della Chiesa collo Stato, conforme ai tempi nuovi: in modo che restassero distinte le competenze dell'una e dell'altro: se non che Buonaparte turbò fin dal principio gli accordi col soggiungere alcuni articoli organici, i quali ritornavano la Chiesa alla servitù portata dalle libertà gallicane (1), invece d'entrare nell'universale libertà cristiana, e mentre, dopo conchiuso il concordato, avea detto: « Ecco finita la rivoluzione, » non riuscì che a più complicare, come tutto ciò che viene dall'arbitrio.

Il duca di Valmy verso il 1860, nell'opuscolo *La Chiesa e lo Stato del XIX secolo*, mostrava quanto disdicesse il fare, nella società trasformata, rivivere le formole gallicane del 1682, e violentare il con-

toccatogli nessun gli era pesato quanto il concordato, perchè con un colpo di penna spogliava della lor dignità 37 vescovi francesi che non avean voluto dar la dimissione, aboliva tante chiese episcopali e i lor capitoli, ergeva 10 nuove metropoli e 50 vescovadi. Tale abolizione di diritto stabilito non poteva esser giustificata che da una necessità straordinaria per crear un nuovo ordine di cose alla Chiesa di Francia: necessità evidente.

(1) Nessuna bolla o breve o decreto o segnatura o altra spedizione della corte di Roma, sebben riguardi solo privati, non potrà riceversi o pubblicarsi senza autorizzazione del governo. — Nessun nunzio, legato, vicario o di qualsiasi denominazione potrà senza autorizzazione esercitare alcuna funzione relativa agli affari della Chiesa gallicana. — I decreti de' sinodi anche generali non potran pubblicarsi prima che il Governo ne abbia esaminata la forma, e se alterino o interessino la pubblica tranquillità. — Consiglio nazionale o diocesano o assemblea deliberante nessuna non avrà luogo senza permissione del Governo. — In tutti i casi d'abuso si ricorrerà al consiglio di Stato. — Per esser nominato vescovo bisogna esser nato francese e aver 30 anni: non potrà esercitare prima che la bolla d'istituzione non sia stata vista dal Governo, e non abbia prestato il giuramento. — Non vi sarà che una liturgia e un catechismo per tutte chiese cattoliche di Francia ecc.

Presentando questi articoli, il Portalis diceva:

« L'unità del pubblico potere e l'universalità sua son conseguenze necessarie della sua indipendenza. Il potere pubblico deve bastar a se stesso; è nulla se non è tutto. I ministri della religione non devono mai pretendere d'entrarne a parte o di limitarlo. Spetta ad esso solo il nome di potere nel senso stretto e proprio ».

Con ciò si nega non solo la superiorità, ma fin la parità di Dio e di Cesare, e sono le proposizioni condannate nel § VI del Sillabo:

XXXIX. Lo Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, ha un diritto non circoscritto da verun limite.

XLI. Alla podestà civile, anche esercitata da un infedele, compete la podestà indiretta negativa nelle cose sacre: le compete non solo il diritto dell'*exequatur*, ma anche dell'*appello per abuso*.

XLII. Nel conflitto delle leggi delle due podestà prevale il diritto civile.

Digitized by Google

cordato del 1801 cogli articoli addizionali che trascendevano il despotismo di Luigi XIV. Questo concordato (diceva) interpretato secondo uno spirito di libertà conforme alle speranze di Pio VII, sarebbe stato un progresso: commentato dagli articoli organici, divenne un regresso verso la confusione dei poteri, un pretesto di nuove usurpazioni del temporale sull'indipendenza spirituale.

Infatti Pio VII protestò, e Napoleone irritossene, e diceva: « Ben » ignora i progressi del secolo costui, che vuol denunziarmi alla cri- » stianità come nemico, o crede colla scomunica far cadere le armi » di pugno a' miei soldati? La mia polizia impedirà che circolino le » sue encicliche. I miei vescovi non lascerò andar a Roma a succhiar » massime di rivolta contro il loro sovrano ».

Che ne seguisse è noto. Alla sua caduta, cessata l'epopea delle grandi battaglie, sottentrata la prosa del riordinamento e della pace, e Roma con tutte le potenze fece concordati: pure non potè mai introdurre quell'uniformità disciplinare, che parrebbe desiderabile anche nel suo attuamento esterno, come ne forma l'essenza e la gloria nell'interno: e ne' varj paesi rimasero diversi il numero delle feste, il modo di presentazione e nomina de' prelati, e quel di trattar le materie matrimoniali, di provvedere ai parrochi, di esiger decime: diverse le immunità personali, reali, locali; il diritto delle manimorte d'acquistare e amministrarsi; l'estensione dell'*exequatur* regio alle bolle di Roma; la libertà ai vescovi di comunicare con Roma, d'adunarsi in concilj, d'emanare encicliche, d'invigilare la stampa.

Toccheremo altrove de' concordati coll'Italia: qui ci limiteremo ad accennare quello coll'Austria. L'Austria la cui missione fu di resistere ai turchi e al protestantismo, dovette però molti riguardi ai tanti eterodossi che ha ne' suoi dominj: oltrecchè Giuseppe II era stato dei più caldi oppugnatori delle pretensioni papali e l'aveva imitato Francesco I. Ma Francesco Giuseppe, uscito dalle rivoluzioni del 1848, e istruito da quell'esperienza, colla patente 4 marzo 1849 garantì alla Chiesa la libertà di volgersi direttamente al sommo pontefice, e riceverne le decisioni, e ai vescovi di dar ordini e ammonizioni al clero e al popolo: poi sentiti i metropoliti, conchiuse un concordato il 18 aprile 1850, ove i due potentati proponeansi di « concorrere unanimi a far sì che la fede, la pietà, la forza del retto e dell'onesto si conservi e cresca nell'impero ».

Esso non dava alla Chiesa diritti nuovi, ma rintegrava la libertà ecclesiastica assicurando i religiosi interessi con poderosa tutela; riconoscea nel pontefice *primatum tum honoris quam iurisdictionis in universam Ecclesiam iure divino;* non ponea i vescovi sopra la legge, ma li togliea dall'esser inferiori a questa: lasciava loro la ispezione operativa sull'educazione *religiosa*; e il diritto di applicar pene ec-

Digitized by Google

clesiastiche: laonde l'ecclesiastico è giudice naturale in cause di diritto ecclesiastico, ma rimane suddito come gli altri.

Queste libertà, che da sì lungo tempo aveano reclamate i sinceri patrioti, e per le quali la potenza terror dell' Italia inchinavasi all' inerme signor di Roma, vennero impacciate dalla burocrazia, imbevuta dalle idee giuseppine, e dai liberali, cui l'odio per la Chiesa fa propensi alla tirannia (1) e paurosi della teocrazia diretta o indiretta. Altri liberali più franchi trovano che la stagione dei concordati è passata, giacchè essi stipulano privilegi per la Chiesa e usurpazione per lo Stato, mentre devono stare una rimpetto all' altro con reciproca indipendenza. Tanto più che se i concordati poteano essere attendibili fatti con un re, legato dal proprio onore e dalla coscienza, va altrimenti con assemblee legislative, dove il voto della metà, più uno, può rompere i patti e cangiare il diritto pubblico.

XI.

I POSSESSI.

Tramontati i tempi ove la Chiesa potesse o volesse predominare sullo Stato, ella vide invasi i proprj diritti per modo, che divenne necessario discutere di punti speciali, e son questi ordinariamente la materia de' concordati. Noi ne passeremo alcuni in rassegna, considerando non i paesi dispotici, come la Turchia o la Russia, bensì quelli ove l'onnipotenza è trasportata nelle assemblee deliberanti.

La Chiesa può essere proprietaria? e deve star sottoposta alle condizioni di tutti gli altri possidenti?

La Chiesa possedette fin dall' origine sua (2): ma come l'ebbero ab-

(1) M. Rendu in un opuscolo *L'Autriche dans la confédération italienne*, Parigi 1859 dà gran colpa all'Austria di non aver osservato il concordato, d'averne con ordinanze impacciata l'attuazione, e così versato su Roma l'impopolarità d'un atto, di cui eluda le conseguenze.

Un degli argomenti che più s'adopravano per irritare i Lombardo-Veneti contro l'Austria era l'oppressione della Chiesa. Scoppiata la rivoluzione del 48, il ministro mandò una circolare ai parrochi perchè predicassero le vessazioni che l'Austria usava alla Chiesa, e così indisponessero contro di questa. Il 1 marzo 1859 Cavour dirigeva una famosa requisitoria contro l'Austria ai Governi inglese e prussiano, ove, fra altre cose, diceva: « Col distruggere i veri principj introdotti nelle relazioni della Chiesa collo Stato da M. Teresa e da Giuseppe II, l'Austria finì per perdere ogni forza morale sullo spirito degli Italiani ».

(2) S. Paolo I *ad Corinthios*. IX. *Numquid non habemus potestatem manducandi et bibendi? Quis militat suis stipendiis unquam? quis plantat vineam et de fructu ejus non edit? quis pascit gregem et de lacte gregis non manducat? Debet in spe qui arat*

Digitized by Google

bracciata, i primi imperatori cristiani, seguendo la tradizione de' predecessori, vollero esercitare ingerenza sugli acquisti di essa; Costantino dispose intorno ai testamenti in favore delle Chiese; Valentiniano proibì a preti e monaci di ricevere donazioni per testamento o tra vivi. Caddero queste restrizioni col prevaler della Chiesa: nel medioevo abbondarono donativi e lasciti; e, poichè la Chiesa godea i diritti signorili come gli altri feudatarj, i suoi beni restavano immuni. I Comuni, poi i principi abolirono i privilegi feudali, aggravezzando tutti egualmente: ma la Chiesa, conservatrice com' è, pretese rimanere immune. Però lo Stato, crescendo di potenza, talvolta impose, più spesso richiese che il clero contribuisse ai pesi nazionali; sempre però se ne domandava l'autorizzazione al pontefice. Fin oltre la metà del secolo passato, i beni ecclesiastici consideravansi immuni, e Montesquieu esclamava: « Rendiamo sacro e inviolabile l'antico e necessario possesso del clero; sia fisso ed eterno come lui ».

La rivoluzione francese, proclamando l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, non distinse più i beni ecclesiastici, e li tassò nella misura degli altri, quasi ciò fosse un tacito patto al conferimento dell'esistenza civile. In ciò l'imitarono tutti gli Stati.

Ma la rivoluzione stessa, per quanto assolpta ne' suoi dogmi, per quanto all'abuso sostituisse l'eccesso, e i principj del diritto affogasse nella tempesta politica, non professò che la Chiesa non potesse possedere, bensì dichiarò i beni della Chiesa erano necessarj alla nazione, e che questa se li pigliava. Son conosciuti i discorsi di Mirabeau, di Sieyés, di Maury.

Oggi vorrebbesi dottrinalmente contestare alla Chiesa il diritto di possedere. Eppure, se anche vogliasi considerarla soltanto come peregrina quaggiù verso il cielo, le fa pur duopo della sua razione viatica.

Or questa può ricevere

1.° Per donativo o contribuzione de' fedeli;

2.° Come salario dello Stato;

3.° Da proprietà libere.

Ai primordj del cristianesimo gli ecclesiastici viveano di sole oblazioni; e chiese e conventi nacquero e vissero tutti da offerte, lasciti, doni. Questi erano abbondanti, in proporzione e della fede e dei servigi che la Chiesa rendeva. Le sue proprietà erano rispettate dai violenti, nè decimate dai Governi a titolo di tributo e di taglie; laonde da una parte crescevano da se stessi, dall'altra ne aggiungevano di sempre nuove o coloro che provvedevano alla propria anima, o coloro

arare, et qui triturat, in spe fructus percipiendi. Nescitis quoniam, qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt? et qui altari deserviunt, cum altari participant? Ita et Dominus ordinavit iis qui evangelium annuntiant, de evangelio vivere.

Digitized by Google

che le proprietà minacciate volevano assicurare mettendole sotto il manto della Chiesa, la sola che vi desse perpetuità.

Così ne aumentò la ricchezza, al punto, che, per correggerne gli abusi, fu introdotta la riforma degli Ordini mendicanti, che colla loro povertà protestavano contro il lusso dei prelati, i quali, secondando le idee e le consuetudini d'allora, trescavano nelle Corti, militavano, menavano fazioni.

Ma secondo le consuetudini e le idee d'oggi, se il clero sussistesse delle sole oblazioni, troppo spesso troverebbesi condotto a secondare le passioni e i pregiudizj de' fedeli che lo mantengono; a fomentare improvvide devozioni e superstiziose usanze; a non spiegare intrepida opposizione al vizio e all'ingiustizia.

Viepiù servile diventa il clero dov'è stipendiato dal Governo. Questo collo stipendiarlo viene a riconoscere un culto privilegiato, e obbliga anche i seguaci d'un altro a contribuire per pagarlo. Poi quel Governo può mutare di fede, se l'opportunità lo consigli; ed ecco in tal caso cesserebbe dallo stipendiare quel culto, e così o lo ridurrebbe nell'impotenza, o lo spingerebbe all'apostasia. Il prete poi, che va come un impiegato a riscuotere un salario, trovasi isolato dal suo gregge, nè interessato a meritarsene l'amore, o partecipe delle fortune e delle sventure di esso. Di rimpatto sentesi dipendente dal Governo da cui è pagato, e lo sostiene anche dove irragionevole. Così ne scapitano la libertà e l'inalterabilità della Chiese; e l'autorità la quale dà il soldo, finisce coll'imporre anche il simbolo.

Meglio pavvero provvedere, all'indipendenza della Chiesa le proprietà sode; e viepiù dacchè s'attribuì a queste una sicurezza maggiore che a nessun'altra proprietà, e un'incremento proporzionato ai progressi sociali.

Non mancano objezioni. E la prima è la disuguaglianza che deriva dal potere i donatori lasciare a questa piuttosto che a quella chiesa o congregazione, e dalla differente cura che i possessori adoprano a ritrarne frutto. Ne consegue l'ambirsi i benefizj a proporzione della dote che hanno: il negligere l'adempimento dei proprj doveri dacchè la sussistenza è già assicurata. E qui hanno luogo tutte le appassionate declamazioni contro il lusso ecclesiastico, e i calici d'oro, e le vesti di porpora, e le pingui mense; quasi ciò non fosse portato dalle condizioni stesse della società odierna, tutta fondata sull'apparisceuza: quasi le ineguaglianze effettive non derivassero inevitabilmente dall'eguaglianza originale.

La Chiesa possiede le ricchezze per ordinarle al suo fine; laonde ella stessa deve amministrarle. Pertanto da San Girolamo i beni ecclesiastici son detti *substantia Christi*, considerando la Chiesa come il corpo di Cristo; e dal Concilio di Trento *res Dei* (Sess. XXV *de reform.* c. 1).

Digitized by Google

La Chiesa è composta di fedeli che sono individui.

L' individuo può possedere?

Chi possiede ha diritto di disporre del suo come vuole?

Molti possessori possono unirsi per raggiunger un bene spirituale obbligatorio?

Formata così un' unione, questa può avere una presidenza, un' autorità?

Quest' autorità è giudice del modo con cui ottenere quel fine sociale per cui è istituita? Può essa obbligare i suoi dipendenti a concorrere al fine sociale secondo il suo giudizio?

Quest' autorità può riunire gli sforzi esterni ed anche il denaro degli associati pel fine sociale?

Gli associati possono, anche di là della stretta obbligazione, contribuir denaro per promuovere un tal fine, siccome potrebbero impiegarlo in abiti, in viaggi, in pranzi? La società a cui essi lo danno non lo possederà con altrettanto diritto, quanto il corriere, l' oste, il mercante da cui avesser comprato i godimenti? (1).

Se alcuno morendo lascia alla druda o a un complice, lo Stato non vi si oppone: perchè s' intrigherebbe quando lascia a un corpo, a una chiesa, purchè non violi il fine della convivenza?

Con qual titolo potrebbe lo Stato confiscar quei beni, o convertirli, o divertirli dal loro uso? La libertà del possesso non men che quella di coscienza fa che ciascuno possa disporre in testamento de' beni suoi. Molti, credendola utile alla propria salute', fondarono conventi, istituirono messe, suffragi, benefizj: colla stessa libertà con cui avrebbe potuto erigere un teatro. Viola la proprietà, oltraggia la coscienza lo Stato distruggendo quelle istituzioni.

Eppure lo Stato tien la mano su questi possessi in qualità di tutore.

Oltre volersi l'approvazione del Governo pei nuovi acquisti, resta vietato anche dalle leggi canoniche l'alienarli; donde il nome di manimorte per esprimere che que' corpi possedono in perpetuità; che gl' investiti possono goderne solo i frutti, ma non esercitarvi il pieno dominio, non alienarli se non per cause giuste e necessarie.

Da qui pure e beni e mali, come da ogni umana istituzione. L'impedire che i beni si vendessero tolse che qualche ecclesiastico non li convertisse a vantaggio delle proprie famiglie, o anche li sperdesse, lasciando poi sprovvedute le cure e gl' indigenti.

D' altra parte si teme che i beni, legati così a perpetuità, siano coltivati negligentemente, bastando all' investito il ritrarne la vita sua. I regalisti più moderni chiesero dunque si disammortizzassero, cioè venissero chiamati al fisco, assegnandone l'equivalente in rendita pub-

(1) Tapparelli, *Saggio di diritto naturale*, N. 1471.

Digitized by Google

blica ai ministri del culto. Se ciò libererebbe gli ecclesiastici da brighe economiche e dall' incertezza de' ricolti, ricondurrebbe però a tutti gli sconci che dicemmo del clero stipendiato. L'arbitrio poi del farlo vorrebbe fondarsi sopra una distinzione sottile fra le proprietà d'individui e le proprietà di corpi morali: s'ha da rispettare affatto la prima; l'altra non vale se non in quanto lo Stato riconosce quella personalità morale.

L'uomo ha il diritto d'associarsi formando la Chiesa: come l'ha l'uomo, così la Chiesa ha il diritto di vivere; la persona morale è di diritto naturale quanto l'individuale.

I donatori assegnavano beni ad una persona morale, riconosciuta dallo Stato, anzi dallo Stato creata, come direbbero i regalisti. Ebbene: lo Stato gli avrebbe ingannati quando togliesse la personalità a quest'ente, per arricchir se stesso. I donatori trasferirono in quella persona morale tutti i loro diritti, e perciò essa li possiede interi. Siano pure ignoranti, superstiziosi coloro che a questa appartengono; dacchè essa è riconosciuta, ha per sua natura il diritto di ricevere, e di dispor il suo al ben comune. Può esservi abuso in essa nel negar di contribuire ai bisogni pubblici: ma può esservene altrettanto nello Stato in obbligarvela. La proprietà, *jus utendi*, *fruendi*, *excludendi*, non ha che un concetto, una forma: e forma sostanziale è l'esser propria, non del comune: il comune è dello Stato, il proprio è appartenenza giuridica della persona. Perchè l'uomo unito in congregazioni perderebbe i diritti che ha da natura?

Tutti convengono che la Chiesa, difendendo nel medioevo le sue proprietà, pose un argine al disordine e alla forza brutale. Siamo ancora al caso stesso. Se vuolsi che la ricchezza territoriale, qual forza politica ed economica, sia in arbitrio dello Stato, potrà domandarsi conto anche ai ricchi che possiedono troppo, o male amministrano o non migliorano. E la proprietà è diritto fondamentale della società, onde intaccandola lo Stato avvia al comunismo, giacchè se ha il diritto di incamerar i beni della Chiesa, perchè non l'ha su quelli dei Comuni e delle varie Università, enti morali anch'esse, infine sui beni dei particolari stessi? E s'anche lo Stato potesse abolir una corporazione o un vescovado, l'erede non dovrebb'essere che la Chiesa finchè sussiste, attesochè i beni non furono lasciati al prete o alla basilica o all'ospedale, ma ai fedeli, ai malati, ai poveri, per cui vantaggio la Chiesa gli amministra.

E la storia e la giurisprudenza garantiscono il diritto di proprietà alla Chiesa, che lo afferma in nome di Dio che l'ha costituita, e de' membri ch'essa rappresenta. La base di tutti i concordati è il riconoscere la proprietà e la libera amministrazione de' beni; lo stesso concordato di Francia, coll'assolvere i compratori di beni della Chiesa, veniva a confessare la proprietà.

Digitized by Google

Nuovo titolo le deriva dalla natura de' suoi beni; cioè dall'averli espressamente i donatori destinati ad usi, cui niun altro che la Chiesa potrebbe adempiere, come sono le funzioni del culto, i suffragi e molte carità. Di queste abbisogna la società laica pel suo fine? Ne: ma son ordinati pel fine della società ecclesiastica.

Che la Chiesa avesse podestà di possedere i Protestanti stessi nol negarono, bensì distrussero la Chiesa: sicchè quel diritto rimaneva indisputato, non essendosi mai presentato il caso di impugnarlo; e se talora se ne fe' cenno, la Chiesa, argine alle esorbitanze dello Stato, ammoniva e impediva, per tal modo assicurando la libertà de' sudditi e la tranquillità delle coscienze. Inoltre i corpi giudiziarj o potevano negar efficacia alla legge, o tenean per canone d'interpretarla in modo da escluderne l'ingiustizia.

Sorta la statolatria, nell'opinion de' popoli essa fe' tutt'uno principe e despoto. Quest'eccesso generò la rivoluzione, che proclamò leggi evidentemente ingiuste. Allora, come rimedio, s'introdusse la nullità, cioè non doversi osservare legge umana che contraddica alla naturale e alla divina. Che se gli statolatri riducono il giudice al mero uffizio di applicar la legge, il Cristiano sa ch'egli ha una coscienza; ch'è responsale de' propri atti.

Ne' governi rappresentativi la legge è fatta dalla maggioranza, cioè dal numero; laonde nessun individuo se ne considera responsale, e non prova rimorso: e se i magistrati facessero rimostranza, si tacerebbero di offendere la maestà nazionale. Eppure anche in tale despotismo la legge dovrebbe esser nulla quando violasse un articolo dello statuto.

In contraddizione a quanto discorriamo, una sentenza della corte di Cassazione nel 1865 intorno a certe temporalità della parrocchia di Borgo Masino in Piemonte, nega alla Chiesa il diritto di possedere, non vedendo corpi morali che nei singoli benefizj. « Altre volte ella possedette; ma nel progresso irresistibile delle umane cose (dice la sentenza) si maturano i destini anche delle nazioni. Il principato stesso le chiama al libero governo di se medesime. Ed esse emancipate e risorte, rivendicano nella loro pienezza i diritti, e l'indipendenza civile del potere sociale, chiedono conto della soverchia potenza, della ricchezza territoriale del clero, e pretendono che la ricchezza territoriale, qual forza politica ed economica, sia interamente assoggettata alla podestà dello Stato; reclamano contro le immunità dai tributi, il diritto d'asilo, le immunità dalle giurisdizioni comuni; al cospetto del diritto nazionale cadono i privilegi: coi privilegi cadono i concordati che li stabilirono; perchè mutate sono le condizioni sociali; perchè gli ordini antichi, ai quali i concordati si erano accomodati, scomparvero; perchè sorge un nuovo ordine di cose, col quale gli antichi istituti risultano

Digitized by Google

incompatibili. Nè per questo si dirà, che il sistema dei concordati cessi di essere il mezzo talvolta più appropriato, a regolare i rapporti tra la Chiesa cattolica e il potere civile che la dichiara religione dello Stato. Ma queste convenzioni regolatrici d'influenze, di garanzie, cioè di mezzi d'influenza esteriore che lo Stato concede alla Chiesa e delle garanzie che il medesimo stipula per la sua tutela, sono provvedimenti d'opportunità e di convenienza, utili o tollerabili in una data condizione sociale, perniciosi in un'altra. Essi dunque portano seco dal loro nascere germi di dissoluzione, ovvero sia condizioni risolutive, siccome del resto avviene anche nelle convenzioni ordinarie e nei trattati internazionali; e quando si avvera un caso di risoluzione e riesce vano ogni tentativo di nuovi accordi, quale sarà il diritto della podestà suprema, che non trova un giudice superiore? Essa stessa pronunzia l'avvenuta risoluzione del vincolo, tenuta solo a rispondere della rettitudine del suo giudizio dinanzi alla sua coscienza, e dinanzi all'opinione universale, civile e cattolica ».

A tale responso giuridico contraddicono troppe autorità. Qual regalista repudierebbe quella di fra Paolo Sarpi? Or egli, nel *Trattato delle materie beneficiarie*, pone: « Si sa da tutti che l'università (*la corporazione*) *in jure* è come una persona, capace di possedere. In questo modo si dice la tal cosa essere pubblica della città, cioè di nessun particolare, ma di tutti insieme. Questa dottrina si conforma molto bene coll'uso antico della Chiesa e col modo di parlare dei canoni. Non v'ha dubbio che, dovendosi denominare gli stabili dal nome di una persona, si denominano da chi ne ha il dominio. Ma tutti i canoni e l'uso antico li chiamano beni della Chiesa: adunque essa ne ha il dominio ».

G. E. Böhmer è protestante, eppur asserisce che *corpora, collegia, universitates instar privatorum et subditorum judicantur, et ita bona eorum non sunt bona publica, sed privata.*

E Sieyès alla Costituente di Francia: « Nessuno mi può togliere nè la mia roba nè le mie opinioni: non il re, non il parlamento. Nessuno può dubitar da senno che qualunque corpo morale non sia capace di vero e proprio dominio al par de' privati e della nazione stessa ».

A quell'assemblea avendo Dom Gerles proposto di proclamar la cattolica come religion dello Stato, Bouchotte objettò che con ciò non si potrebbe più permettere l'incameramento dei beni ecclesiastici nè l'abolizione de' conventi e dei voti. Robespierre esclamava: « L'esempio che voi porgete contro una classe di cittadini perchè clero regolare, domani si imiterà a danno vostro, perchè cittadini avversati dal potere che prenda il posto che noi oggi occupiamo. Ah, non li spogliate, non derubateli: piuttosto uccideteli ».

A Talleyrand, vescovo apostata e perciò accanito contro la Chiesa,

Digitized by Google

Mirabeau domandava: « Quattro ladri, persuasi che Dio è una parola, il diavolo una parabola, se con molte voglie e pochi soldi trovandosi in un bosco, vedano passare due signori in carrozza, che cosa faranno?

Talleyrand. Li deruberanno.

Mirabeau. Ecco appunto il caso. La nazione, ossia chi la amministra, dopo rovinate le finanze dai parassiti, sono i quattro ladri; ha bisogno di denaro, vede il clero ricco e senza difesa: onde lo spoglia senza timor della forca ».

Il paragone è duro: ma è ingiusto?

Perfino il professore Nuitz, che all' Università di Torino fu posto per combatter le pretensioni della Chiesa a nome dello Stato, dice (*Juris Eccl. institut.* Tit. VII N.° 731): « Il dominio dei beni ecclesiastici appartiene a quelle chiese particolari a cui vantaggio furono largiti dai fedeli. Che se trattasi di trasferirli da una chiesa all' altra, spetta ai vescovi e al sommo pontefice sancir le regole più opportune per la retta amministrazione e conservazione de' beni ».

Il ministro Cavour, autorità non dubbia, parendogli che un deputato suggerisse l' incameramento dei beni ecclesiastici, proruppe: « Dico schietto che l' incameramento condurrebbe il ministero, e con esso gran parte del paese, alla rovina. Non v' è provvedimento più illiberale, ed io lo combatterò non solo a nome degli interessi della religione, ma ancora e più specialmente a nome delle nostre libertà, perchè, l' ho detto mille volte e lo ripeto, l' incameramento dei beni ecclesiastici ci farebbe un clero o interamente ostile, o interamente servile, il che sarebbe del pari funesto e alla libertà e alla religione ». (*Atti Off.* del 1858, N. 167 p. 630).

Formato il regno d' Italia, si tornò a trattarne: e il 10 luglio 1862 discutendosi in senato l' affrancazione dei livelli, il senatore Revel diceva: « La proprietà delle manomorte è una proprietà intera, eguale a quella di qualunque privato. Sta non solo nella legislazione di tutti i tempi, ma essenzialmente nelle disposizioni dello statuto, il quale riconosce per vere proprietà anche quelle dei corpi morali, stabilendo che le proprietà di qualunque natura sono inviolabili, e che nessuno possa esserne privato. So si professa da taluni, che il Governo esercita sopra i corpi morali una specie di alta mano, per cui può fino ad un certo punto, non dirò manomettere, ma disporre a loro riguardo come meglio gli piace. »

Il senatore Nazari, dolendosi dello spirito finanziario che insinuandosi dappertutto guasta gli atti legislativi più provvidi, dichiarava « iniquo il convertir beni o livelli in rendita pubblica. Chi di noi non preferirebbe di aver in mano il denaro a nostra disposizione, più tosto che una cartella? Quando l' opinion generale preferisce un partito al-

Digitized by Google

l'altro, la maggiore o minor convenienza n'è già risoluta. I corpi morali sono soggetti a tutti gli oneri, a tutte le imposte dello Stato, al par dei cittadini privati: hanno quindi il sacrosanto diritto di essere trattati egualmente. »

E il senatore Arnulfo: « Operiamo di conformità allo Statuto, rispettiamo le proprietà a chiunque appartengano. La proprietà si toglie col sostituire una cosa mobile qual è una rendita ad un diritto di proprietà reale ».

Que' savj ricorreano alla legge positiva, come noi non facciamo; perocchè sull'illegalità della spogliazione o della conversione nessun potrebbe dubitare dove lo statuto stabilisce la cattolica come legge dello Stato e inviolabili le proprietà, e dove il codice garantisce i possessi della Chiesa (1). E poichè i possessi sono necessarj, col divieto non si viene che a costringere a finzioni, le quali riescono pericolose a chi le fa, come vergognose a chi le induce.

Delle ricchezze han talvolta abusato gli ecclesiastici, ma per gli abusi non cessa un diritto.

Ormai è convenuto che i beni ecclesiastici contribuiscono alle pubbliche gravezze come gli altri, ma non più degli altri, nè a condizioni differenti. E supponiamo che una chiesa possedesse risaje: e lo Stato trovasse che la salute pubblica esiga si cessi in quel luogo tale cultura; sebbene pregiudicata, la chiesa non potrebbe dolersene, non potendo ella sottrar le sue proprietà a quei che sono utili pubblici.

Dei due elementi della cosa pubblica, interesse e morale, si sagrifica facilmente quest'ultimo; e badando solo al primo, come ragion potente, suole addursi contro i possessi della Chiesa il bisogno che ha lo Stato di valersene. Non so quanto sia decoroso che come provvedimento di finanza facciasi passare un fatto che concerne gli interessi supremi della morale, della legalità, delle abitudini, delle costituzioni. E perchè i bisogni moltiplicano in tempi convulsi, tale spropriamento fu sempre il ripiego de' paesi sommossi: ma non produsse mai quel che se ne sperava, cioè il ripiano del debito pubblico. Distrutti i conventi, andarono dispersi infiniti capi d'arte, che mostravano come quegli ignoranti oziosi fossero munificenti cultori del bello:

(1) Il Codice Albertino art. 33: « I beni degli istituti civili ed ecclesiastici e degli altri corpi morali appartengono ai medesimi, in quanto le leggi del regno *riconoscono* in essi la capacità di acquistare e di possedere. » E lo statuto non *crea* ma *riconosce* che le proprietà sono inviolabili; come riconosce (art. XXXIII) il diritto di adunarsi. La corte d'appello di Torino, nella sentenza del 31 marzo 1865 motivava « che la Chiesa potè sempre acquistar beni stabili siccome avente quella personalità legale che le venne ognora dalle leggi civili garantita, e di cui fanno prova le leggi preesistenti e varii articoli del vigente codice civile ».

Digitized by Google

non s'ebber più ricchezze della Chiesa, ma ricchezze di Rotschild. E poichè nel regno d'Italia presente, dopo tanti esempj, non si voleva gettar di nuovo tutti i beni ecclesiastici nella voragine del debito pubblico, si propose di tornarli al popolo, per cui vantaggio furono lasciati, e ai luoghi loro particolari, attribuendoli ai Comuni. Non vi sarebbe ancora che un ente morale surrogato all' altro, senza che vedasi con qual diritto nè con qual sicurezza di non esser alla sua volta spossessato.

XII.

LE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

Il monachismo non è essenza della Chiesa, che nacque senza di esso, durerebbe se fosse distrutto. È un accessorio, se si vuole, ma costituisce l' ideale della perfezione evangelica, e compie la gerarchia cattolica, in modo che riesca veramente libera e pienamente organata. Gli Ordini appartengono all' intera Chiesa, ed essa sola potrebbe sopprimerne uno. Ma lo Stato può cessare di riconoscere la personalità degli istituti religiosi?

Per rispondervi esaminiamo qual sia la natura degli enti morali.

Personalità è la qualità che distingue l' individuo reale; il quale per essa ha diritti, e dirigesi alla propria destinazione sotto le norme della giustizia.

La sociabilità, che è natura dell'uomo, lo porta ad unirsi ad altri, e ne deriva la relazione fra le varie personalità, poi fra queste medesime personalità federali, sotto di un potere che le dirige, e che provvede secondo i bisogni e il grado di civiltà: è il padre di famiglia, è il sindaco, è il principe. Tra tutti si sublima la Chiesa, personalità universale che congiunge (*relegat*) le varie personalità fra loro e col soprassensibile.

L'uomo istituisce delle società di scopo o morale, o industriale, o religioso, dove o gl' individui si associano senza che resti diminuita la capacità e libertà de' singoli, oppure gl' individui rendonsi incapaci, trasmettendo le loro facoltà in un ente capace e libero. Tali sono le manimorte.

Fu un tempo che la Chiesa ebbe la preminenza; fu un altro in cui la ebbe lo Stato; altri dirà che effettivamente la preminenza spetti al popolo; e a questo sono legate le personalità morali, perocchè esistevano prima dello Stato, il quale deriva esso pure dalla medesima fonte.

Or donde mai lo Stato, che rappresenta la nazione e regola i rapporti fra le persone, trae il diritto di sciogliere le personalità morali? Obbligo suo è di garantirle, agevolarne le relazioni, lasciarle svol-

Digitized by Google

gersi nella libertà; soltanto ragioni fondate sul diritto potrebbero dargli facoltà di tornare in individui le corporazioni giuridiche. Il dire coi regalisti che lo Stato crea la personalità giuridica, e come la dà ad arbitrio, ad arbitro può toglierla per sottentrare ai beni di essa, è un passare dalla libertà inglese al despotismo turco; è un far lo Stato creatore del diritto, mentre noi assodiamo la libertà individuale, a fronte di qualsivoglia signoria civile.

Tanto meno può lo Stato abolire o impedire le associazioni religiose. Mostrammo che la libertà di culto è un diritto generale, per cui ciascuno può seguire la via che gli pare necessaria, o anche soltanto utile per arrivare alla salute. Nella società umana non s'è fatto tutto quando i cittadini sieno stati classificati, coscritti, tassati: è pur d'uopo classificar le anime secondo i varj gradi di perfezione; come si tollera l'incredulità, così tollerare la credulità, nè questa nè quella fomentando, e lasciar a ciascuno i mezzi regolari di seguire i proprj impulsi e le individuali aspirazioni entro un ordine fisso e convenuto.

Questi enti collettivi che sopravvivono all'efimera durata della vita umana, che surrogano ancora la solidarietà feconda dell'associazione coll'egoismo impotente delle volontà individuali, che sempre attivi, dal loro continuo rinovellarsi attingono quel succhio di vitalità e di forza, che solo perpetua le opere: queste società sotto una regola comune, dove la libertà individuale è tolta ai singoli per convergere in uno scopo solo la volontà di tutti, modificando la natura delle idee e delle tendenze loro, dovettero cagionar gelosia ai governanti. Ma la polizia, per quanto tirannica, non può mai spinger il suo funesto artiglio nell'interno delle case; ora è affatto interno ciò che costituisce propriamente la vita religiosa, vale a dire i voti. La libertà di coscienza è lesa altrettanto quando si interdice ad alcuni di unirsi per pregare, beneficare, studiare; di seguir la regola di S. Benedetto, o di S. Francesco di Sales: di continuare a soccorrer i poveri, assistere i malati pregare per chi non prega.

Chiamereste libertà il concedere a tutti di poter viaggiare, ma alle tali ore, col tal mezzo, nel tal numero? Altrettanto fa lo Stato quando voglia decidere quali pratiche, quali austerità abbiamo a credere necessarie per salvar la propria anima; a quali ore terminar le funzioni: quanto e quando sonar le campane, ove limitar le processioni: se esporre crocifissi, edicole, lumicini. Se vuol limitare ei credente a ciò ch'è mero comandamento, arriverà a prescrivere, p. e., che per sei giorni si tengan chiuse le chiese, perchè precetto è di santificare il settimo; e vietare di confessarsi quanto uno vuole perchè è comandato una volta l'anno. La Chiesa dunque è persona morale e società compita, onde le spetta il diritto d'esser proprietaria, e lo Stato non può che riconoscerglielo e garantirglielo: com'essa ha il diritto di vivere, i fedeli han

Digitized by Google

diritto d' associarsi, e la personalità morale è di diritto naturale quanto la individuale.

Si volle dire che i *nuovi interessi* esigono che cessino. Ma gl' interessi possono violar la giustizia? Si volle dire che il voto di castità obbliga a lottar contro la natura, mentre oggi bisogna dar corso libero agli istinti. Tali massime uno può professare, ma non obbligar altri a accettarle; e i più onoreranno ancora il sacrifizio e le maschie gioje dell' astinenza. In nessun modo poi tocca allo Stato, alla società laica il riformar la Chiesa, perchè non da essi fu creata.

Si volle dire che le cento rivoluzioni del nostro secolo, tutte han osteggiato i frati: ma nella storia bisogna guardare il prima e il dopo, e allora si vedrà che dappertutto ripullularono; e come il Gioberti scrisse « gli istituti monastici vincono i secoli, resistono combattuti, rigermogliano succisi, e col tenace rigoglio stancano le speranze e la rabbia impotente dei loro nemici ».

Inoltre il fatto è falso: e questa inimicizia non ispiegarono le due sole rivoluzioni che riuscissero, quella di Grecia e quella del Belgio. E appunto nel Belgio i Cattolici furono che o fecero o salvarono la rivoluzione, e ciò collo star uniti ai liberali sinceri. I liberali formarono sempre il maggior numero nella commissione della Costituzione nazionale: e quando si votò che « il poter temporale deve sovrastare e in certo modo assorbire lo spirituale », soli 59 sostennero tal massima contro 111, e fra essi contansi i capi del liberalismo moderno; la libertà d' insegnamento senza sorveglianza fu votata da 76 voti contro 71; cioè voleano sinceramente la libertà in tutto e per tutti.

(Continua) C. Cantu'.

LA TEMPORALE DOTE DELLA CHIESA.

(Continuazione a pag. 149).

Odo un altro lamento. Non è più così strettamente sacro questo novello gemito; tuttavia ha pur esso del tenero e del commovente. Coloro che avversano la temporal dote della Chiesa, si pongono a meditare su i popoli moderni; e trovandoli piantati innanzi a una Chiesa ricca, a una Chiesa che è temporal sovrana, fanno pensiero, che e' ne soffrano moralmente. Per fermo, oggidì i popoli vogliono andare, anche nell' ordine religioso, a punta di persuasione, vogliono godere del bene della libertà: ma ecco che la sovranità civile e l' apparato della forza

Digitized by Google

che è nella Chiesa cattolica, suscita in tutti questo giudizio: la fede nel cattolicismo non predicarsi altrimenti, nè ministrarsi, che con la violenza. Il movimento libero delle coscienze è intristito nei fedeli: con esso si scombuia e si lagna di offesa l'indole della presente civiltà.

Cessino dalle lacrime. I fratelli cattolici danno questo salutare avviso ai fratelli protestanti e razionalisti.

E in effetto, signori: mettiamo forte e fitto quanto si vuole il civil potere nella Chiesa; se non che qual ingrato sentimento può egli mai ricavarsene? La Chiesa vi costringe forse alla fede? v'induce almeno a credere, appoggiandosi al potere? La quale ha un temporal dominio, e ne vedremo di corto il perchè: ma questo dominio a breve circolo si rinchiude, laddove ella spazia su tutta la terra. E come vi spazia ed opera? Sorretta per avventura dalla forza? No. Guardate al modo, onde propaga il vangelo: è la via della elezione e della spontaneità. Guardate come spedisce ai diversi popoli i suoi missionari: non ci è baionetta di soldato che li protegga. E come fa per dovunque, così nel breve circolo, in cui leva la civil dittatura. La fede nella Chiesa cattolica si accompagna alla personale libertà. Ove è dunque l'insulto, ove il danno fatto patir dalla Chiesa sovrana ai popoli moderni?

Ma appunto, giacchè di moderni popoli ci si parla, e noi vi premiamo sopra. Signori, non miriamo qui nè a popoli musulmani, nè a popoli protestanti; sì restiamocene alla considerazione dei popoli cattolici. Val la spesa d'intertenercene: sono duecento milioni di uomini e più. E poi vedete che a loro volge il discorso degli accusatori nostri, i quali rimproverano in tanto alla Chiesa i temporali beni, in quanto pensano derivarne danno a chi la seguita come suddito e come figliuolo. Bene sta: siamo portati a favellare non di altri, che dei cattolici popoli. Ora io dico, che questi popoli credenti, questi veri popoli moderni, affermano coi loro voti il civil principato della Chiesa, per andar sicuri della coscienza e fruire la migliore di tutte le libertà.

Ponderate che sia Chiesa cattolica. È l'unione di tutti che veracemente credono in Cristo; e che per essere ben governati nella fede e per non errare, se ne stanno ai legittimi pastori eletti da lui, tra i quali è principe il Papa. Ci è un intreccio mistico e sensibile in questa unione di chi governa e di chi è governato; ci è un uffizio scambievole di parole, di amore e di opere, tanto che di tutte le membra si costituisce un corpo, e il corpo si determina col soave carattere di famiglia. Nella quale, come il pastore conosce le proprie agnelle per indirizzarle nei sentieri della virtù, così le agnelle debbono conoscere il proprio pastore per ricevere non altronde che dalla sua bocca l'accento delle sovrannaturali verità: nella quale perciò, come il pastore non saprebbe al tutto rassicurarsi de' suoi figliuoli e viverne lieto, ove

Digitized by Google

e' fossero messi in balia di qualche straniero uomo; così i figliuoli a conto del loro padre non possono aver sicurezza nè gioia, ove egli si trovi schiavo. Tal è l'ordinamento della Chiesa; e che vi dice questo, o signori? Vi dice che i popoli cattolici, per andare tranquilli e paghi della coscienza, debbono saper libero il loro padre, il Papa.

Ma il Papa come può esser libero? Vi ha una prima condizione da ciò, e il nostro secolo con tanto rinvangare in quistioni di giure e di economia, non ha scoperto cosa che la supplisca: la radice della libertà esterna e sociale consiste nella proprietà. Chi possiede alcun che, è padrone e signore, ha tanto meno mestieri di piegare il collo ad altrui, quanto più rilevante è ciò che possiede. Sì, egli di faccia al tapino è già libero. Ad ogni modo la proprietà, se è la radice della esterna libertà, non ne tiene da sè sola lo svolgimento: bisogna che la proprietà sia presa a grandi misure e con l'aggiunta della potenza. E però la seconda condizione della libertà esterna e sociale dimora nella sovranità. Allora che il possidente s'innalza di molto e sovrasta in modo privilegiato alla turba dei proprietari, potendo dettar leggi e non essere obbligato a riceverne, egli viene dotato di azione libera: il possidente è già bellamente libero, quando è re. Tuttavia nè anche la sovranità è bastante al perfezionamento della libertà: essa ne contiene certo lo svolgimento, non ne porta ancora il fastigio, nè l'aureola. Bisogna che la sovranità, sì nel diritto e sì nel fatto, non s'inchini ad alcun rivale, nè a contendente: la sovranità dee poggiare al termine ultimo, dove non più le spetti cozzare con altra sovranità. Quando a questo arrivi, ella è veramente libera; e quindi il compimento della sociale libertà fu posto da tutti nell' indipendenza, cioè nella sovranità indipendente da checchessia.

Eccovi le tre qualità indispensabili date a costituire la libertà, che è necessaria a chi presiede al governo pubblico; egli dee essere possidente, sovrano e indipendente da ogni altra sovranità.

Portiamo questi principii nel nostro argomento.

I popoli cattolici, per andar paghi e rassicurati della coscienza, debbono volere, che chi sta a capo della religione, ordini e governi, come è del suo ministero; debbono quindi volere che egli sia in tal condizione posto, da riuscire non servo altrui e da mostrare a tutti, che governa la Chiesa non impedito, non costretto e non aggirato. Or come potranno rallegrarsi di ciò? Il fatto è chiaro: i popoli cattolici andranno certi che il Papa si muove per impulso di Dio, anzi che per arte degli uomini, sempre che vedranno il Papa essere proprietario, essere principe, essere indipendente dai re.

Hanno essi il torto di richiedere tanto? È questa forse una soverchia squisitezza del loro sentimento religioso, e non un voto, non una domanda, non un volere appoggiato alla costituzione delle cose? Signo-

Digitized by Google

ri, i popoli cattolici io non so condannarli. Vedemmo la ragion naturale tratta dall'indole della famiglia, uscente dalle relazioni vicendevoli tra padri e figliuoli, in che e' vivono nel seno del cattolicismo; e ciò valè a giustificarli se domandano libero il loro padre per tornar essi stessi tranquilli e liberi della coscienza: ma oltre a ciò, sappiatelo, i popoli cattolici, volendo la civil signoria del Pontefice, si uniformano al dogma cristiano. Il dogma è, che la Chiesa sia libera. Mi affermereste voi, signori, la Chiesa essere stata da Gesù Cristo indirizzata a sottostare al piacere del re e dei potenti di questo mondo? E mi proferireste eresia. Che se la Chiesa dee possedere la libertà, i popoli cattolici fanno bene di voler aggiudicato al Papa il civil principato, unica condizione oggidì possibile per aver quella e per conservarla. Adunque il dominio temporale della Chiesa, senza chiamarlo un dogma per sè, noi lo diremo semplicemente un principio, ma tale un principio che è assistito dal dogma cristiano.

E poi il cristiano dogma, con altri sprazzi di luce, con altre conferme mena buona ai popoli cattolici la lor domanda. Queste conferme sono, che e' devono voler onorata la religione, promuovere l' unità spirituale, non patire lo scisma dei fratelli, nè lo scandalo dei disertori: al che terribile tentazione sarebbe posta, massime nei tempi odierni, ove il capo della Chiesa debole, infermo, offeso impunemente dagli empi se ne giacesse e invilito. Il decoro del Cristo, la comunione dei santi e la salvezza delle anime suonano come dogmi augusti nel cristianesimo; e i popoli cattolici vedono ben adempiuti cotali dogmi, allora che il capo della Chiesa si leva libero principe tra i principi della terra. Sicchè il dominio temporale dei Papi ha un còmpito augusto e venerabile: esso, non adoperato a condurre mondane imprese, non a satisfare ambiziose voglie, ma a servire alla causa di Cristo, si nobilita quanto il fine, cui è rivolto; cessa per poco di esser cosa profana e diventa sacro.

Conosco il fremere che cotali mie parole svegliano in assai petti. Ma che ci ho a far io? Io non posso rifiutarmi alla verità. O si pensa dunque queste essere trasmodanze? si pensa i popoli cattolici bere assai di grosso, immaginandosi un conquasso e per poco un finimondo col dileguarsi che facesse la civile sovranità dei Pontefici? Oh non ci proverbiate di aombrati a tal segno e d' intemperanti! Tommaso Campanella, uomo ai nostri filosofi molto caro, la sentiva di tal tenore sin da' suoi giorni; il quale, lodato il temporal dominio dei Papi come di nostra istituzione patria, scriveva: *Snervato il Papato, tutto il cristianesimo s' indebolisce, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza* (1). È ciò sottosopra che Adolfo Thiers negli scorsi

(1) Campanella, *Discorso II del Papato. Discorsi della libertà e della felice soggezione allo Stato ecclesiastico.*

Digitized by Google

anni esclamava dalla tribuna parigina: *L' unità cattolica non potrebbe aver luogo, se il Pontefice, alle cui mani è affidata, non fosse per tutti i versi principe indipendente* (1).

Ci vien risposto: si ammetta che il Papa, sostenuto dalla sovranità civile, possa essere operatore di beni; ma non è al paragone assai più il danno che procura ai popoli? I quali trovano, per reo abuso di cose, mal da lui amministrarsi lo Stato, e la religione legarsi al lucro mondano.

Dove pur questo fosse, o signori, nè io potrei riprovare il civi-principato della santa Sede; quando il difetto sarebbe personale affatto e non si avria a ripetere dall' istituzione. E però in tal congiuntura i popoli cattolici non mi parrebbero sventurati, giacchè sarebbe frenato a tempo nella cattolicità quell' abuso. Se non che, sta egli vero, che, pur dato il mal uso del potere, i benefizi non sovrabbondino ai danni sotto al Pontefice re? Io non lo credo, e con me nè anche sel credono gli accusatori nostri. Il Sismondi, tanto acerbo ai Papi, ha la seguente confessione: *Il capo della religione, se non è sovrano, è forza che sia suddito..... A dir vero, l' amministrazione dello Stato non si addice ad un prete, ma la servitù gli si acconcia anche meno. Il Pontefice monarca sarà, se non altro, indipendente dai re; e nella franchezza di condannare le loro diffalte, conoscerà le sue proprie* (2). E che di più avanti non recitò a tal uopo il Proudhon? Udite questo rabbioso, che parve avere il mandato di maledire a tutto ed a tutti, eppur qualche volta sul dominio temporale della Chiesa parlò veritiero. *Coloro*, egli grida, *nel cui giudizio il Papa non sarà giammai ubbidito meglio in terra, se non allora che si occuperà unicamente degli affari del cielo, sono o politici di torta fede, che sotto la divozione della parola si sforzano nascondere l' atrocità dell' esecuzione; o sono cattolici falsi, incapaci di comprendere, che nelle cose della vita il temporale e lo spirituale, come nell' uomo l' anima e il corpo, tornano solidali tra sè* (3). In somma, fingete nel politico reggimento dei Papi il più grave abuso che sia; fingete scandali dati ai popoli: nessun male è tanto, da vincere la grandezza di un bene che vi si consegue. E qual è questo? È sempre quello che sta a capo di tutto, che scusa per sino il mal uso, e lo spreco; è il bene della religiosa libertà. Essa col civil principato si ottiene dai Papi e si esercita; e basta. Onde diceva eloquentemente il cardinale Pacca: *La privazione della libertà, e, più della libertà, la privazione di quella parola, che per divina missione ella deve far risuonare a tutte le*

(1) Thiers, *Relazione sopra la questione romana*, 1849.

(2) Sismondo Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane.*

(3) Proudhon, *De la justice dans la révolution et dans l'Église.*

Digitized by Google

genti, e sopra i tetti, per la Chiesa è morte. La parola di salute, la parola di verità, la parola, che suona tremenda con l'implacabile non licet, è l'alito, onde respira la Chiesa: soffocate questa parola, e voi soffocate la Chiesa (1). Sta in ciò il nerbo della cosa. Perchè non vi smarrite, signori, in vane quistioni; e lamentando il male, non mi andate a frastagli e a minuzzoli: se veramente la prosperità dei cattolici popoli amate, statevi contenti a un bene, che in sè reca il compenso di ogni amarezza. Vogliate re temporale il Papa, affinchè sia utilmente libero nella cristianità.

Gli avversari del re Pontefice ci si presentano qui in aspetto novello. Paiono usciti da una recente meditazione, hanno studiato serio; ed eccoli gioviałoni e fidenti, atteso che trovarono finalmente come sciorre in pro di tutti la tremenda quistione di Roma. Il Papa, dicono, smetta la soma del temporale; ma, qual re onorifico e privilegiato, ritenga per il governo della Chiesa l'esercizio della libertà. Il che avrà luogo, ove egli in forza di pubblico trattato si ponga sotto all'ombra di un governo amico e ospitale.

La proposta ha del carezzevole davvero e promette finir la gran lite: ma il guaio è, miei signori, che i popoli cattolici non possono, quanto alla sostanza della cosa, accettarla. E noi vedete? Posto anche che un sì buono e generoso governo sia al mondo, da lasciare al Papa libere le mani e libera la parola; la gelosia, la rivalità e i mali contrasti è nonpertanto indispensabile che si sveglino fra gli stessi governi e menino a piato le nazioni cristiane. Naturalmente e necessariamente chi assumesse la tutela del Papa, partorirebbe sospetto altrui: è un uffizio cotesto ed un ministero, al quale siccome tutti agognerebbero con immenso affetto, così nessuno potrebbe mai venir buono. Sicchè il supremo protettorato della chiesa è alla men trista un problema, e questo problema per me è insolubile: il solo annunziarlo spaventa.

Due regali personaggi, due soldati variamente famosi mi ribadiscono cotal opinione.

Il primo è Federico di Prussia. Al quale, protestante ed incredulo (e che posso io nominare di meglio ai razionalisti?), si svelò un giorno più vivamente che mai lo stato convulso di Europa, si rappresentò Roma occupata dalle armi straniere; e fu un giolito alla sua mente. Si fregò le mani, siedette al tavolo; e sotto al nome dell'amicissimo di Ferney vergò le seguenti linee: *Si penserà alla facile conquista degli Stati del Papa, ed allora il pallio viene a noi, ed è finita la scena. Non volendo nessuno dei potentati di Europa riconoscere un Vicario di Cristo soggetto a un altro sovrano, tutti si creeranno un patriarca, ciascuno il suo, nel proprio Stato.... Poco a poco si di-*

(1) Pacca, *Commento all'enciclica di Papa Gregorio XVI.*

Digitized by Google

lungheranno dall' unità della Chiesa, e termineranno con avere ciascuno nel suo reame una religione a parte, siccome l' idioma (1).

Il secondo, che vi reco innanzi, è il giovane, il primo console della Francia. La sua parola a tal riguardo ha troppo dell' autorevole e come a dire del dogmatico; cotanto ella è vera! non so tenermi che non ve l' adduca. *L' istituzione, che conserva l' unità della fede, cioè il Papa, custode della cattolica unità, è una istituzione ammirabile. Si dà biasimo a questo capo, di essere un re straniero. Questo capo di fatti è straniero, e se ne vuole ringraziare il cielo. Il Papa è fuori di Parigi, e sta bene; ma egli non è nè a Madrid, nè a Vienna, e pertanto noi sopportiamo la sua autorità spirituale. A Vienna, a Madrid, vi ha gran ragione a dire altrettanto. Chi può credere, che s' egli fosse a Parigi, i Viennesi e gli Spagnuoli consentirebbero a ricevere i suoi decreti? Torna dunque molto bene a tutti, che egli risieda fuori delle loro terre, e insieme che non risieda nelle terre del suo rivale; ch' egli abbia stanza nell' antica Roma, lungi dalla potenza degli imperatori di Alemagna, lungi da quella dei re di Francia e di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, pendente sempre un poco verso il più forte, e dirizzandosi incontanente, se il più forte diviene oppressore. Questa è opera de' secoli, i quali hanno fatto buona opera. Per il governo delle anime è questa la migliore, la più benefica istituzione che altri divisar possa. Nè io ciò affermo per ostinazion di devoto, si per ragione* (2).

Così la sentivano Federico e Napoleone; e noi preghiamo gli ammiratori dei due epici eroi a pensare, che pur avuto il governo benevolo e proteggitore del Papa, i cattolici popoli non si terrebbero per satisfatti.

L' allegra ipotesi che ci fu allegata, si contrista ora in viso e mostra di parare a mal fine. Ci hanno proposto un ospital governo che tuteli la papale libertà; questo governo noi cel fingemmo bello e trovato; e sia. Ma chi ci sta pagatore, che il siffatto governo non si corrompa con l' andare dei tempi e non rechi fastidio alla Chiesa? Avete voi forse legato l' infallibilità all' opera dei governi? Voi che penate tanto a concedere questa dote alla Chiesa, la porrete da generosi e così a casaccio negli umani legislatori e nei politici? Avrete dunque per infallibili e per santi i ministri di Stato? Pio VII, che molto ebbe a fare con essi, la vedeva diversamente e solea dire, che *i gabinetti delle nazioni non sono battezzati*. Mettiamo dunque (che è facile) o una aperta guerra tra la S. Sede e il suo governo ospitale; ovvero mettiamo pur solo una tutela ambiziosa di questo verso di quella; quali

(1) Federico, *Lettera confidenziale a Voltaire.*

(2) A. Thiers, *Storia del Consolato e dell' Impero.*

Digitized by Google

frutti il mondo credente non è chiamato a raccoglierne? Siamo da capo al punto terribile: i governi, gli Stati e i popoli cattolici forza è che si pongano in bollimento.

La storia trae a conferma delle nostre parole.

Quando al XIV secolo i Papi stanziavano in Avignone, quando vi passavano dolorosamente alcuni anni della lor dimora, e i cattolici cominciavano ad accorgersi che là non aveano essi tutta l'indipendenza dai lor protettori, quanto venia necessario al legittimo esercizio della propria autorità, come scrive il Voltaire; si appiccò vivamente e si mantenne una vicenda di corrispondenze e di agitazioni fra tutti i sovrani cattolici, fra i re di Spagna, di Ungheria, di Aragona, d'Inghilterra e di Sicilia: l'imperatore di Alemagna travalicava le Alpi per trattare con Urbano V sopra il suo ritorno a Roma; e come piuttosto il Papa movevasi, le galere di Venezia, di Genova e di Sicilia accorrevano riunite e trasportavanlo ad Ostia. Di tal maniera (e se ne dee ringraziare il cielo) avea termine per i Pontefici la tutela avignonese, della quale lasciò detto il protestante Giovanni de Müller: *Se il Papa si fosse continuato in Avignone, egli saria divenuto un grande cappellano di Francia; il quale nessun' altra nazione, dalla Francia in fuori, avrebbe riconosciuto* (1).

Similmente al secolo XVI, quando il duca di Borbone stringea di ossidione Roma e mettevala a saccomanno, Francesco I armavasi, apparecchiava una forte sua discesa nella Lombardia; ed al grido di questi armamenti Carlo V richiamava l'esercito dalla città santa. Nelle guerre della *Rivoluzione* e dell'*Impero* la crociata religiosa scontrasi per tutto mescolata negli assembramenti politici. Il 1832, quando l'Austria occupava le Legazioni, la Francia non indugiava a inalberare il suo vessillo sul torrione di Ancona per istringerla a ritirarsene; a quel modo che in altra stagione Enrico IV ponea somma importanza di ricondurre a giusti limiti l'influire dell'Austria in Italia, *affinchè il Papa non fosse ridotto a divenire cappellano di Filippo II;* ciò che il cardinal d'Ossat, ambasciatore francese a Roma, argutamente proferì. E da ultimo, nei nostri giorni, il valoroso generale Cavaignac fu veduto, portato quasi da superior moto, levarsi all'altezza degli avvenimenti europei e padroneggiarli: chè dovette obbedire alla involontaria e irresistibile forza, la quale in tutte le età spinge il cattolicismo a intromettersi negli affari di Roma, vuoi per sostenere il governo del Papa, vuoi per guardare la sua persona. Tal è il linguaggio della storia.

Correndo così il fatto, tornando sì agevole che il governo protettore del Papa abusi del suo mandato, qual assegnamento i popoli cattolici possono fare su cotal proposta? Si vuol ridurre il Papa a mino-

(1) Müller, *Storia della Svizzera.*

Digitized by Google

ratico, egli che è il padre di tutti i fedeli: gli si assegna un tutore, che non è santo, nè infallibile; e si grida al mondo: *Rallegratevi; l'eterna lite è composta, le partite son raggiustate: il Pontefice non ha più l'ingombro del temporale, e tuttavia di faccia alla Chiesa è costituito libero.* Disegni insanissimi! Ecco che il tutore un mal giorno si arrabbia contro al protetto: parla, e colui non ascolta: o piuttosto colui parla il primo, ed egli tien duro. Che è? che non è? Il tutore è più avventurato, perchè stringe in pugno la forza: dietro allo scoppio della rabbia è lo scoppio della mano, e mena l'augusto schiaffo su la guancia del cattivello. Signori, i popoli cattolici vedran cotesto e staranno cheti? Andranno gioiosi e alteri dello spirito, consolati della coscienza? Eh! ponete tronchi e macigni a sudditi del Sommo Pontefice, se volete che a ciò si rassegnino: ma per sudditi non gli date figliuoli. I figliuoli smaniano quando è amareggiato e insultato il padre; fremono, versano dai pensieri, dalla lingua e dalle mani uno spirito di fuoco.

Che se l'accennata proposta è vana e detestabile; se non si tollera a principe temporale il Papa, e della libertà non si può dispogliare; qual partito è a scegliere? Come far concordare governo laico ospitale, e Papa che la Chiesa liberamente governi? Meditai io pure di questo, o signori; e possibile un sol partito mi si affacciò alla mente: voglio che mi diciate se e' tiene.

Fra i trovati, che nelle età selvatiche e milense ebber luogo, egli ve ne fu uno che la vinse su tutti: accenno alla formazione dell'anello, il quale avea la virtù di rendere invisibile chi lo portava. Pare che la virtù sua posasse nel principio di antipatia, che era fra le materie adoperate in comporlo; onde il prodigio di nascondersi in mercè di quello riusciva bene tra persone avverse, anzi che tra gli amici. Il fatto è, che di strumento sì preclaro ha cinguettato molto l'antichità: i libri di segreti attribuiti a Porfirio, a Giamblico, a Pietro d'Apone e ad Agrippa sottilmente ne discorrono le lodi; e di qui, se badiamo ai cabalisti, Gige montava al trono di Lidia.

Coloro che vogliono dare un tutore armato al Papa e intanto la libertà dichiarano di accordargli, m'inducono a ideare altrettanto. Perchè io dico: voi, che nei libri dei segreti vi profondate, voi che oggidì specialmente vi fate belli delle scienze occulte, cavatene fuori ciò che stette a vanto dei secoli andati e donate l'anello mirifico al Papa: egli con in dito quel tesoretto del vostro anello potrà, benchè suddito, esercitare veramente la sua libertà. Sì, davanti all'ombra del potente venuto a torre possesso del regno papale, rendetemi il Papa invisibile: non veduto da lui, parlerà, darà suoi editti, pubblicherà le sue leggi: non veduto e non trovato, potrà sfuggire agli sgherri mandati a prenderlo, continuare nelle rampogne contro alle solenni ingiustizie della

Digitized by Google

terra, dispensare il pane di vita eterna ai fedeli: tenendosi invisibile, potrà in qualche guisa, di faccia a chi lo nimica, governare ancor la sua Chiesa. A supporre tanto di assurdità mi forza la teorica di chi promulga il Papa suddito e libero al tempo stesso. Io grido ai cosiffatti: voi, solamente voi mi poneste su le labbra la ridicola parola: il tutore armato in Campidoglio e il Papa invisibile al Vaticano!

Cessiamo le scempie ipotesi, signori, cessiamo la favola. Il vero, per chi vuole capacitarsene, sta nei grandi principii da noi stabiliti: il Sommo Pontefice, a fine di governare dicevolmente la Chiesa e soddisfar così ai voti, come ai bisogni dei popoli cattolici, uopo è che vada provveduto di piena libertà. Ora la libertà, massimamente per il capo della Chiesa, è a tre condizioni: bisogna che egli sia proprietario; bisogna che sia sovrano; bisogna che, in quanto sovrano, riesca indipendente da ogni terrena sovranità. Gli scredenti e i razionalisti, guardando alla somma dei temporali beni capitati in mano alla Chiesa, ci hanno detto, che questi beni son nella Chiesa mantenuti a danno dei popoli moderni. Vedano che tra i moderni popoli tengono ragguardevolissimo posto i cattolici, e i popoli cattolici vi manifestano che la temporal dote è mantenuta alla religione a vantaggio dell' universale.

Le quali cose da me udendo, non vi entri il timore, che i temporali beni, e più il civile reggimento, sieno intanto mantenuti nella Chiesa a ritroso dei giorni nostri, cioè rinnegando l' indole della presente civiltà. I nemici del Papa divulgarono pur cotesto: ma è scipita parola e stucchevole.

Poche considerazioni di ciò, miei signori, chè di maggiori non è mestieri. Pensate: da quali principii, da quale spirito è mossa la Chiesa a mantener saldi i beni del tempo, i quali nel corso dei secoli le provennero? Perchè la persona del Pontefice vuol circondata di civil signoria? Il fine in ciò della Chiesa è discoperto a tutti: ve l' ho dichiarato fin qui. Ella vuol sovrano temporalmente il suo capo per non dipendere da' re stranieri, per non lasciarsi aggiogar come schiava, per avere spedita e sciolta la favella, spedita e sciolta l' operazione. Adunque il travaglio che fa la Chiesa nel resistere a chi l' assalta, è supremo amore, è contesa d' indipendenza dallo straniero e di libertà. Ed ella, così conducendosi, alla vera libertà e alla legittima padronanza educa i suoi figliuoli. Rispondetemi; e non sono queste le tendenze, questi i conati, in che tanto si studia, e pur di leggeri travalica il segno, l' uomo dell' odierno incivilimento? Non avete voi i profondi sospiri verso la libertà? Non le stendete incontro le braccia, e non ponete, occorrendo, la vita per lei? Voi non vi rimenate di continuo su le labbra la valorosa sfida: *indipendenza, indipendenza dallo straniero?* Non gridate, *fuori il barbaro?* Ebbene: ciò che voi dite e fate mescolati a molte intemperanti passioni, la Chiesa cattolica dice e

Digitized by Google

fa giustamente, vantaggiosamente, conforme al diritto eterno che il giorno della sua istituzione le venne comunicato da Gesù Cristo: ella quindi e meglio che non voi, ha le *sue guerre d' indipendenza*: ha il suo grido *fuori il barbaro.* Per essere libera rinterza le file de' propri militanti, si premunisce, sfolgora con la voce de' suoi vescovi e de' suoi Papi; invoca aiuto dal cielo con tutte le lacrime dei santi, chiama lo sposo, che giudichi la sua causa..... Tali sono le imprese della Chiesa cattolica; e queste imprese, o signori, non tornano repugnanti, sì attagliate alla tempera della presente civiltà.

Vorremo noi, accusando la Chiesa di retrograda e di nemica del nostro secolo, gettarle pruni a' piedi, che non seguiti nelle sue imprese? E noi contrastiamo all' impulso dell' incivilimento cristiano, noi ne siamo i veri rinnegatori, noi riusciamo gli ingiusti e gli ipocriti: imperocchè distruggiamo con le nostre mani nella Chiesa, ciò che teniamo per carissimo e indispensabile a conto proprio. Questa è lealtà? Questa è opera da inciviliti? Tutti i popoli combattono per le avite leggi, per le patrie mura, per i sepolcri dei padri, per la prosperità dei figliuoli: non potrà far altrettanto la Chiesa? Non potrà almeno fronteggiar chi la incalza, a fine di conservare intatti i suoi dogmi, la sua disciplina, le sue leggi e il miracolo della propria vita? Tutti i gagliardi e fiorenti popoli si muovono e cercano dilatarsi: e la Chiesa dovrà essere dannata a rinchiudersi? Francesco Guizot scriveva non ha molto: *È un errore il considerar solamente la Chiesa come un mezzo di ordine ed un gran mezzo sociale: si deve far di più, le si deve concedere largamente il suo luogo e il suo posto* (1). L'egregio uomo protestante, che è il Guizot, mirava al bene che dalla Chiesa si deriva nella società umana; ma dove a questo pur non si badi, ditemi, voi, alla più trista, non vorrete licenziarla a tenere quel luogo, a pigliare quel posto, che in forza della sua propria instituzione le spetta? La Chiesa cammina innanzi, abbracciandosi con la civiltà; e voi le griderete in viso, *ritirati?* La Chiesa fa questo, perchè è libera; perchè si aduna sotto a un capo, che è sovrano e indipendente dai re: e voi le soggiungerete, *Dammi qua la mano, che t' incateni?* Oh! i barbari non hanno incatenata la Chiesa: non l'hanno incatenata coloro stessi, che pure ne spasimavano: non gli imperatori di Bisanzio, nè gli imperatori della Germania. Che dico? Gli imperatori le si umiliarono; e i barbari, fatti cristiani, in mezzo al campo le fecero tabernacolo svolazzante della lor bandiera. Sarà riserbato agli uomini inciviliti d'incatenare la Chiesa cattolica? Còmpito sì vergognoso e sì reo dovrà appartenere all'uomo libero? Omè! A coloro, che chiameranno antico il nostro tempo, noi metteremo in bocca questa mormorazione:

(1) Guizot, *Memoires pour servir à l'histoire de son temps.* — Vol. 3.

Digitized by Google

La Chiesa, che sorse a libertà dal basso impero e che dall'evo medio venne lasciata libera, fu incatenata dagli uomini progressivi del secolo XIX!

Non io posso rassegnarmi a questo, o signori: la mormorazione che ne verrebbe nei posteri, mi suonerebbe un'imprecazione; e io sento di non voler essere maledetto nè dai presenti, nè dagli avvenire. Ho troppo caro il bene della religiosa libertà: ho troppo caro di corrispondere nel tempo ai disegni del mio creatore. Il perchè io esclamo: lasciamo libera la Chiesa: lasciamole la somma dei temporali averi e la civil signoria, affinchè la libertà torni per lei non un ludibrio, nè una ciancia; ma il possesso di cosa vera e reale. La temporalità dei beni non è mantenuta nella Chiesa a danno dei popoli moderni nè a dispetto della civiltà presente; voi lo vedeste. È affatto il rovescio: i beni temporali e il regno, che possiede la Chiesa cattolica, stanno a comune vantaggio e conformi all'indole dell'odierno incivilimento.

Ora, a che si risolve il grido razionalista e incredulo: *Il maggior prete torni alla rete?* Si risolve qui, che a tutto mente, e proprio esso l'ordine delle cose rinnega: il qual grido, che quanto è falso e tanto è orribile, cova perciò un tradimento. Chi è cristiano e cattolico, chi ama i fratelli e la civiltà, dee capovolgerlo e dire: dalla rete monti a principe il maggior prete.

Le querimonie e le trafitture dei critici, anzi che cessare contro di noi, assumono un altro tuono; e giacchè il nuovo segno a cui intendono, ha del soave insieme e del prepotente e tien sempre del sublime; non è a dire quanto di qui stesso si temperi a gagliardia il rimprovero che e' ci fanno.

Sponiamo il fatto, o signori.

Passi che la Chiesa di Gesù Cristo, in quanto è ricca e potente, provveduta di temporal dote, abbia di singolari ragioni a difendersi: passi perciò che ella, da una parte, se la intenda bene con la storia e il vangelo, e dall'altra coi popoli moderni e la presente civiltà: ma qual argomento è sì valido a procacciarle scusa del rimanente? Imperocchè la Chiesa, per avvantaggiarsi del temporal dominio civile e politico, mette a crudele strazio tutta una nobile stirpe, qual è l'italiana. Fosse anche un bene cotal dominio; ecco che diventa inonesto e riprovevole, dacchè il nostro popolo offende. E qui batte la terza accusa e terribile, che dai nemici della S. Sede ci è mossa. Dicono che la temporal soma è cercata difendere dalla Chiesa in onta del bel paese, ove ella tiene il suo centro; con che si rinnegano i principii della nazionalità.

Apparecchiandomi a rispondere assai presto e dirittamente, farò una prima considerazione.

Digitized by Google

Sento che si rimbrotta la Chiesa di voler mantenere il suo temporal regno in onta della nostra terra: questa affermazione non so menar buona. Io ho un'alta stima degli italiani: non posso immaginarmeli per nulla ridotti a un popolo di inetti e di codardi; e, viva Dio! questo non sono. Or non vedete, che dove gli avversari del Papa si apponessero e la Chiesa in onta alla nostra contrada avesse mantenuta la civil signoria, agli italiani si dovrebbe appiccare il fastidioso nome che ho detto? Certamente sono dieci secoli, che il vicario di Cristo esercita in casa nostra una più o men larga sovranità temporale: come va e come si può ammettere che gli italiani l'abbiano per sì gran tempo patita? Non ne risentirono danno? dunque quanto ci si strepita contro, non regge. O ne ebbero il danno e lo scorno? dunque eglino mi sanno di inetti, che non valsero a liberarsene. Dovrò io così denigrare e vilipendere i padri miei?

Mi diranno che gl'Italiani sono da vergogne scusabili, ove si consideri lo strano nemico che è il Papato levatosi con apparato politico nel lor mezzo. E bisticciandomi la nota sentenza del Machiavelli, soggiungeranno; che la S. Sede non è stata tanto debole da cedere all'impeto dell'Italia che la flottava ai due lati ad ogni poco; come non è stata neppure così potente da ridurre tutti gli Italiani sotto la propria signoria.

Rispondo: la S. Sede non dovette ordinariamente, di faccia agli Italiani, far troppo mostra della sua debolezza; nè dare suprema prova della sua potenza. Dall'una banda i papi non agognarono mai di sorgere a principi dell'intera Italia, benchè loro alcuna volta se ne porgesse il destro, stettero contenti a quel po' di sovranità civile, che si venne ad essi quasi spontaneamente a collocar nelle mani. Dall'altra, flottati, è vero, e battagliati dagli uomini della Penisola, videro troppo bene che cotesti uomini non erano veramente l'Italia, ma un ritaglio de' suoi figliuoli. Non credereste in fatto che se Italia tutta si fosse levata, menando cozzo nel temporal soglio di Pietro, ella avrebbe alla fine vinto la prova? Furono dunque i pochi dei nostri, che il Papa re guerreggiarono: e quali, o signori! I più turbolenti, i meno savi e pii, e i meno amati dalla nazione. In tutti i celebri osteggiatori della Sedia apostolica si vede a non lungo andare fallita l'opera per manco di concorrenza pubblica, si sente venuto in bocca il lamento, che è come la loro dichiarazione postuma ed eterna: *Noi siamo lasciati soli!* Solo è lasciato il patrizio Crescenzio, e fattogli villania e scherno dalla plebe accogliente la soldatesca forestiera: solo lasciato Arnaldo di Brescia e ripicchiato in mezzo ai romani di mala e crudel ventura: solo lasciato Cola di Rienzo, vilipeso dal popolo e trucidato. E soli troviamo lasciati sempre Nicolò di Lorenzo, il Baroncelli, il Porcari e i Colonna, di cui fu per iattanza detto che il volgo pian-

Digitized by Google

gesse loro alle calcagne sanguinate, quando Roma non si addiede di quella caduta e l'Italia ne ghignò. Lo stesso Nicolò Machiavelli, guardando ne' suoi ultimi giorni ai nemici nostrani di S. Pietro, accorgevasi della fatal parata ed esclamava: *Noi siamo poveri, ambiziosi e vili;* e, come scrive un vivente scettico lombardo, egli *moriva addolorato dalla codardia militare, che traduceva in isconfitte le codardie delle coscienze* (1). Intendete per *codardia di coscienza* l'ossequio e l'affetto dell'Italia al seggio apostolico ed avrete spiegato il fatto. Aggiungerò che coloro eziandio dei politici italiani, i quali più infruniti dei preti andarono e più avversi alla corte di Roma, guadagnati al paterno reggimento del Pontefice, dovettero acchetarsi; sicchè ad essi converrebbe ripeter quello che Francesco Guicciardini confessava di sè: *Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati due pontefici* (Leone X e Clemente VII) *tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro* (2).

Torno pertanto in mezzo e dico: gli Italiani, nella loro pluralità, accolsero il politico dominio dei Papi: la generosità di volerli scusar da vergogna qui non ha luogo. Senza dubbio il Papato è una straordinaria potenza; ma eglino non di forza ne accettarono le temporali ragioni, sì per elezione e con grande amore. E che ci prova questo? È evidente: gli Italiani vollero il sovrano Pontefice, perchè trovarono che ciò stava bene.

Benchè, io parlo per avventura dei tempi andati, il che più non occorre: debbo favellare non dei padri, ma dei fratelli. Ed eccoci al lato novissimo della quistione.

Al qual tratto gli illuminati e colti uomini che siete voi, fate di apprezzare il riserbo che a me si spetta. Il discorso a cui entro, rasenta la politica, anzi per molti in troppe sue parti furiosamente vi si collega: come dunque il discorrere di questo potrà essere tollerabile? Io non vorrei offendere chicchessia, e io vorrei ad ogni costo ragionare accenti di verità. Medito, se posto che si abbia una buona risposta a dare in difesa della S. Sede, sia lecito l'annunziarla. Adunque è possibile? è possibile il sostenere che la religione, nel difendere che fa la propria sovranità civile, non proceda in onta del bel paese, ove ella tiene il centro?

Considero le cose patrie come al presente stanno: che bramereste di più avanti da me? Or via; condizionata qual è civilmente la nostra terra, non ha forse l'essere e il carattere nazionale? non è una nazione

(1) Giuseppe Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre* 1851, §. *VIII.*

(2) Vedi *Opere inedite di F. Guicciardini*, al titolo: *Ricordi politici e civili*, n. CCCXLVI — Firenze; Barbera, Bianchi e Comp. 1857.

Digitized by Google

vera e grande? Me lo dite voi i primi, me ne menate gli allegri vanti. Ebbene; in mezzo a noi è la sovranità civile dei Papi, ed a noi nè il carattere, nè l'essere nazionale non s'impedisce. Voi mi dite pur questo, me lo confessate in più modi; i quali, posta anche quella sovranità, in fronte ai libri, alle bandiere ed ai monumenti mi date leggere l'ambita parola *l'Italia nazione*. Vedete? Una cosa può stare, senza che l'altra se ne risenta, o peggio si annulli. A testimonianza dunque degli italiani il civil principato dei Papi è cercato difendere tutt'altrimenti che in onta del bel paese.

Ma quella terra di S. Pietro è intanto una parte, un membro che manca al gran corpo della nuova nazione.

Eh, signori! se le gloriose e vere nazioni per esser tali, dovessero andar così integre, così in sè stesse conglutinate e perfette, che nè anco un sasso, nè anco un minuzzolo di polve giudicato di pertinenza propria, avesse a mancar loro, elle sarieno ancora da farsi. Quanto di cotali parti non difettano gli Stati alemanni! quanto non ne difetta la Russia, la Spagna e sin la compostissima Francia! Non sapete voi acconciarvi a difetto somigliante in riguardo alla nostra carissima patria? E io allora, non so se ad ammonizione o a rimprovero di chi mi giacesse innanzi così impuntato, dovrei accennare con la distesa mano a quella punta di scoglio, che tra l'Africa e la Sicilia si rizza solitario nella immensità dei mari; dovrei accennare da presso a più altri gruppi di scogliere e di forti isole che sorgono famose dal Mediterraneo: ancora, o signori, dovrei lasciando il mare volgermi sospiroso alle Alpi. Che me ne dite?

Voi mi dite una cosa che tiene del poderoso. La contrada di S. Pietro è piccola sì, è una spanna di terra, un'aiuola; ma pure nella sua piccolezza è rilevantissima, che val un regno. Sarebbe la gemma più bella entrata a rifulgere nel diadema della nazione.

Siamo giusti. Consento anch'io nel dichiarare la piccola terra di S. Pietro rilevantissima, grande e augusta più là, che una repubblica del mondo e un impero: se non che donde proviene la sua grandezza? non lo scorgete voi? Ella è augusta e grande, non perchè un popolo potente vi abiti, sì perchè vi governa un potente, un meraviglioso signore. La somma importanza di Roma si deriva dalla religione, di cui essa nel corso dei secoli è nobil seggio. Le città principi dell'Europa si contrassegnano di un carattere peculiare: Parigi tiene lo scettro dei pronti e vivaci ingegni, delle arti urbane e della eleganza; Londra ha lo scettro del movimento marittimo e del commercio: per questo soprastano fra le metropoli e le città. Ebbene; Roma tiene lo scettro spirituale del cristianesimo: di qui fu tutta un'accademia, un'accolta di teologi, di giuristi, di storici, di cantori e di artefici religiosi, fu un miracolo di sacri monumenti; e di qui non vi ha metropoli che la

Digitized by Google

pareggi. E voi, togliendola ai destini della sua storia, furandola al suo signore, le vorreste levare ciò che la determina e costituisce? Voi la chiamate grande; e vi adoprereste a privarla di ciò che forma appunto la sua grandezza inarrivabile? Io non v' intendo. Certamente ne seguita, che Roma così dispogliata del suo parziale splendore e del suo carattere, e diciamo pure così snaturata da sè medesima, non tornerebbe mica per la nazione nè un grande acquisto, nè un necessario ornamento.

So nondimeno e viemmi ripetuto forte, la stirpe che soggiorna nel Tevere essere la più eroica di tutta l'antica gente: ella cadde depressa sotto alla verga del Pescatore, ma ritolta alla fatal verga, che non potrà tuttavia? E lo spirito della nazione le infonderà sangue e polso novello.

Si tratta di un ravvivamento, o, come oggi è il linguaggio filosofico, di una reale palingenesìa. È da credervi? è egli da sperar saldamente che la romulea stirpe così ben ravvivata, così risorta dalle sue ceneri di quindici secoli, torni a un popolo di eroi, e porti sopra al suo petto balda e trionfante la nazione? La storia ha intorno a questo un ammaestramento severo. Quando i forti popoli compiono un giro di somme imprese e conchiudono un' èra di immensa gloria, la è finita per essi inesorabilmente. Toccate pure il corso delle cose umane, variate gli ordini politici, variate sino i costumi: il popolo, che ha preso il sonno, dorme; ovvero si sveglia, ma i nepoti non rispondono a pezza ai portamenti degli antenati. Guardate al Pireo. Il turco immondo e selvaggio ne venne buttato via, la Grecia fu liberata, ebbe statuti nuovi, temperati al gusto odierno, tanto che quella fu chiamata rigenerazione ellenica. Che accadde ad ogni modo? Atene, che avea preso il dormire e si era spenta di eroi, durò intormentita nella gloria e nella civile virtù: le ombre di Temistocle, di Milziade, di Pericle, di Aristide e di Demostene non trassero dal lor sepolcro a visitarla, non discesero ad informare i figliuoli. Ravvivare un popolo! Ma chi, tranne Dio, ha in mano il prodigio della risurrezione? Le figliuole di Pelia, che aveano morto il genitore per racquistarlo più robusto e svecchiato, si travagliavano con arti e con pianto sopra al suo cadavare; e non ne fu nulla. Il tempo, la storia e Dio hanno ucciso nei romani il genio guerresco e conquistatore dei vecchi cittadini del Lazio: voi, signori, non valete a segno da contrastare a questi tre facitori e distruggitori di popoli; non valete a segno da rimpastare una marziale progenie che non è più quella: quel po' di ardore e di alterezza che vedete guizzar nelle vene ai romani, non vi si prestano e non vi bastano: somigliano a quelle reliquie fossili, che il genio di Giorgio Cuvier riordinò e ricompose, ma nelle quali egli non potè infondere le aure della vita. Riedificchereste la rocca del Campidoglio,

Digitized by Google

vi porreste a sventolar la vostra bandiera! E che importa? Sappiatelo: non il Campidoglio ha fatto i romani, ma i romani fecero il Campidoglio. E poi, già un'altra volta, quando la virtù prisca non avea ancora affatto abbandonato i romani, il Campidoglio fu ricostrutto: lo racconta Cornelio Tacito (1). Per opera di L. Vestino si pose mano alla forte impresa: assisteva Plauto Eliano pontefice, il quale dicea le parole il dì dell'inauguramento fra la turba dei fanciulli colà condotti dalle vergini di Vesta. Avvenne strepitosa solennità in tutta Roma, nè le cerimonie degli indovini vi mancavano, nè i lieti vaticini degli auguri: il popolo, vedendo riedificare così pomposamente il Campidoglio, credeva rinvertir di balzo ai magnifici giorni di Pompeo, di Marco Tullio e degli Scipioni. Sì, le furono promesse di auguri appunto, malleverie d'indovini. Giunsero sul Tevere gli eserciti del Nord; e l'arce capitolina rifatta tombolò con più scroscio. Deh, miei signori! il Campidoglio romano, nei disegni della Provvidenza, venne consegnato ad un altro sacerdote, affinchè lo conservasse pacifico e disarmato: questo non è il pontefice dei pagani, sì il pontefice dei cristiani. Non ci illudiamo, la cosa è qui: non cadiamo nell'errore di quelli aombrati di mente, di quei poeti della politica, i quali, come scriveva madama di Stael, *prendono le reminiscenze del passato per le speranze dell'avvenire.* Che se il Campidoglio è indarno di ricostrurre, se l'antico gagliardo popolo di Quirino è passato via e per sempre, qual assegnamento potrebbe fare su ciò la nazione? Ella forse, acquistando la terra di S. Pietro, acquisterebbe la sua baldezza più recisa, il genio degli eroi, il pegno immanchevole del trionfo e della gloria? No.

Se non che, io vi ho ricordato le voci e le sentenze, che alcuni tuttodì ci ripetono in rispetto a Roma, ed ho taciuto le altre: ho riferito le cose allegre, grandi e sontuose, e non ho ripetuto le meste e le melanconiche. Ho come tradito la mia causa e la vostra, o signori: e' bisogna dir tutto. E non l'udiste voi medesimi? L'autore del celebre opuscolo, *il Papa e il Congresso*, in quella che al S. Padre assegnava la città di Roma ed il suo *suburbium*, affermava che *il romano popolo vuol essere lasciato al riposo e alla contemplazione, posto come è in una quasi specie di oasi, devoto unicamente alla gloria di Dio e adatto a venir governato nelle sue case a foggia di monastero.* Un altro uomo, l'Achard, la cui parola avea eco in non so quanti dei nostri o certo non andava smentita pubblicamente, diceva, dopo visitata Roma, che *il silenzio è il suo carattere naturale*; ed egli in Roma non aveva trovato guari altro, *che un ammasso di casipole scagliate giù da un Titano briaco, e cadute alla rinfusa tra le falde del Campidoglio e il fiume del Tevere.* Taccio di Edmondo

(1) Tacito; *Storia*, lib IV, § LIII.

Digitized by Google

About, chè le sue imprecazioni date a Roma e ai romani bruciano le labbra agli onesti che le ripetono. Ma non sapete, signori, non sapete ciò che tuttavia in mezzo di noi corre su la lingua a coloro, i quali vogliono torre a sè la capitale del cristianesimo? Gridano che la è una *necropoli*. Ebbene; io mi valgo di queste sentenze, le accetto e ve le restituisco. Roma è una necropoli: che volete farvi dunque di una sepoltura, di una stanza di morti? Lasciate star i morti: pace almeno alla tomba! Roma tiene a suo carattere naturale il silenzio: perchè volete forzarla e metterla a strepito a dispetto della sua natura? Passatevi dei taciturni. Roma è tutto un claustro; i suoi cittadini son buoni ad esser governati a foggia di anacoreti. Oh che! Vorreste governare i monaci voi? vorreste aggrandir la nazione con l'aggiunta di un monastero? Al monastero pensi il Papa, che se ne intende: e voi, miei amici, voi lasciate stare i monaci.

Dio! In trattazione di supremo momento non vorrei andare allo scherzo, benchè tiratovi da' miei censori: io rinnego lo scherzo, la baia e vi dico: stiamocene a cose serie, o signori. Or il forte dell'argomento sta in questo, che ne rampolla a legittima conclusione. La patria nostra, dato altresì per ipotesi che si conservi come è oggidì conformata politicamente, non ha punto a dolersi che la terra di S. Pietro le manchi: non ne ha mestieri ad essere nazione; imperocchè come siffatta privazione non la sconcia, nè la disagia, così l'acquisto che ne facesse non le saria apportatore di nuovi e grandi destini. Parlo qui, lo vedete, non da cattolico, sì da asciutto politico, tanto che me ne vergogno: parlo, trascurando le ragioni dell'equità e della giustizia, le quali importano sopra tutto: ma ecco che, a voler pure usare il linguaggio dei profani, forza è che mi arresti nella posta dichiarazione. Che adunque? Se il non posseder Roma non nuoce all'essere nazionale della nostra terra, che valore hanno e dove parano le incriminazioni gettate in viso alla Chiesa cattolica? Un poco di sano discernimento, e la cosa è chiara: la santa Sede, per motivi rilevantissimi e tutti in servigio del cristianesimo, si circonda di una sovranità temporale; noi lo abbiamo provato: ma intanto che ella fa questo, non guasta l'ordine della nazione. Io lo dico a fronte alta, lo ripeto ringraziandone Dio, che è sempre il padre dei prodigi e delle armonie: il civil dominio è cercato difendere nella Chiesa, senza che ne venga onta al bel paese, in cui ella tiene il suo seggio.

Un'errata parola mi venne più su proferita, adducendovi i ripetii degli increduli contro alla città santa ed a' suoi cittadini; io vi dissi: *lasciate stare i monaci e il Papa, lasciate star Roma.* No, miei signori: non lasciate star Roma dall'un dei lati, che ella non vuol essere trasandata. Voi non dovete con la forza a voi medesimi soggiogarla, ma sì dovete per riverenza piegare a lei. E qui io prendo a

Digitized by Google

dare l'ultima mentita ai nemici dei Papi: essi mi oppongono, che il temporal dominio è a tal segno sostenuto in onta del bel paese, da rinnegare sin i principii della nazionalità; e io mostro che la cosa corre al contrario: la santa Sede, cinta del temporale splendore, anzi che rinnegare i principii della nazionalità, gli afforza, li nobilita e li consacra.

Per chi vuole piantar robusta una nazione, dee primieramente guardare che la religione eserciti sommo imperio negli animi dei cittadini. Imperocchè dove e' non fossero corretti da una fede sovrannaturale e disciplinati da Dio, come potrebbero prestarsi ai disegni del legislatore? Ma, affinchè la religione spieghi tal forza fuori di sè, è mestieri che sia tenuta in pregio, celebrata e onorata, anzi che vilipesa. Non io recito di mia testa cotal dottrina, chè la è sentita comunemente. Nicolò Machiavelli, sebben giudicasse delle cose a tenore dell'utilità materiale, che in sè avevano, ha scritto: *Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, così il dispregio divino è cagione della loro rovina* (1).

Egregiamente: faticate adunque a costituir forte la nazione? Adunque, per ottener questo, dovete attendere che la religione torni splendida e messa in onore? E che di meglio, signori miei, che di meglio della sovranità civile a procacciare siffatto lustro alla religione? Un Papa, che non abbia un brandello di terra propria che lo sostenga, è di leggieri portato dalle ree vicissitudini dei secoli, diviene profugo e dileggiato: con esso i popoli credenti in lui e partecipi delle sue sorti, scapitano di splendore e scemano di forza nell'estimazione del mondo. Per contrario un Pontefice re, che sa vivere rispettato e fa rispettare la religione, mentre accresce il decoro del culto ed agevolmente impera alle moltitudini, ritempra i nervi dei cittadini. Ecco nobile servigio, che di qui moralmente si deriva al principio politico e nazionale.

Ad una seconda cosa vuolsi por mente nell'innalzamento di una nazione: dico che non solo ai legislatori spetta di procurare il lustro della religione e farla stimare altrui, ma che essi debbono i primi compenetrarsene. Oggi, che tanto possono i razionalisti increduli, si pensa far meglio separando la legge civile dalla legge religiosa, separando l'uomo da Dio. Ingannati! chè vogliamo distruggere il santuario per creare su la sua scomparita la patria. non ricordando che i Romani aveano posto nel recinto medesimo la tribuna, donde parlavano i loro oratori, e i templi, donde parlavano i loro dèi: non ricordando tampoco, che, prima eziandio dei Romani, i Greci avevano ancor essi posta l'istituzione dell'oracolo di Delfo accanto al concilio degli Anfi-

(1) Machiavelli, *Discorsi*.

Digitized by Google

zioni. I quali Greci, ingegnosissimi e valentissimi degli antichi, il territorio del tempio di Delfo dichiaravano luogo sacro, proprietà sacerdotale, stanza di asilo e di pace: tanto era l'ossequio che alla religione professavano!

Torno a richiedervi: volete una patria fortunata e salda? Per questo, signori, volete voi che la nazione non si discosti, ma stia presso al cuore della religione? Mantenete dunque inviolata e fiorente la città di S. Pietro. O meraviglia! Ecco che Roma, volta un poco più a mezzogiorno che a settentrione, ed invece inclinata un poco più ad occidente che ad oriente, sorge nel bel mezzo della penisola italica. Da ogni costiera di monte, da ogni lago, e da ogni lido, i figliuoli della patria, con pari agio, di qua e di là vi si possono trasferire. Inchinatevi pertanto alla città di S. Pietro, e veneratela. Questo è il tempio non contaminato: questo l'oracolo di Delfo non bugiardo, nè idolatrico, ma divino. Tenetelo a proprietà sacra e sacerdotale; e là in quella sedia apostolica appuntandovi col pensiero, fate leggi contemperate alla legge di Dio, scrivetele al riverbero che vi tramanda la lucerna dei celesti ammaestramenti, la sapienza divina travasate nella sapienza umana; e voi, oltre alla forza che comunica il tempo e l'ingegno, andrete ricchi pur di quella che procede dall'eternità. La patria sortirà il sangue di una nuova vita e la nazionalità il battesimo della grazia.

E vi ha un terzo bene, a conseguire il quale si studiano tutti i legislatori; spargere, cioè, l'influenza propria al di fuori della nazione. Chi è che non ami ferir lontano con le proprie idee, con le proprie arti, coi propri costumi ed anche co' suoi vessilli nazionali? O può egli avervi un popolo asserragliato in una gola di monte, disperso in una pianura; sconosciuto intanto e ignorato sopra la terra? No. Dall'altra parte non è vero, che chi esce fuori dalla sua cinta, brama uscirne con tutta la pompa delle sue glorie?

Ebbene; voi nell'influire che fate tra i popoli, sommo vantaggio deducete da Roma pontificale. Lo so: voi correte politicamente lontano; ma nell'ordine morale e religioso la Sede apostolica può più di voi. Agesilao diceva: *Le frontiere di Lacedemonia si stendono là, dove arrivano le nostre picche.* Mutate le picche in idee, o signori; e Roma cattolica dice: *Le mie frontiere si stendono.....* (sin dove mai?) *si stendono ai confini del mondo:* imperocchè non da altra meta l'idea cattolica si contermina, che da quella dell'universo. Voi strabiliate di questo, guardate alla città santa e vi nasce il pensiero: ciò non è forse un sogno? dove è la gran luce di Roma? Ma non osservate Roma per al presente; non badate nè a Roma, nè all'Italia: gettate gli occhi al di fuori, che la gran luce è là. Così noi abitando su la terra, non ci accorgiamo dei raggi solari, che essa riflette; ma

Digitized by Google

quella, che a noi sembra oscura, scintilla di luce viva agli abitanti degli altri pianeti. Rilevatelo: voi, che giacete sotto alle mura di Roma, non ne ricavate l'irraggiamento che io dissi: questo irraggiamento passa al di sopra del vostro capo, va al di fuori di voi, e lontanissimo. Sicchè mirate fuori del bel paese, mirate alle genti: ecco Roma cattolica riflettere in tutto il mondo. Ora io esulto alle sorti privilegiate della mia patria. La quale nel proprio seno tiene la metropoli del mondo cristiano; e rialzata, ampliata immensamente da lei, sotto allo stendardo della fede cattolica, porta il proprio nome, il proprio genio nazionale, il grido, la lingua, il costume sino alle spiagge ultime e più inospitali. Non vi ha altra gente, che al pari di noi possa di due capitali vantarsi, la politica e la religiosa; e di tal religiosa metropoli, che valica il segno di ogni terrena dominazione. Onde l'Italia, mercè di Roma che con sè la conduce, può anche in parte esclamar civilmente alla sua volta: io mi giro intorno col sole e mi contermino con l'universo. La qual cosa entrava sin alla mente di Pietro Verri; ed egli, benchè non tenero del re Pontefice, benchè ostinato in vedere la *decadenza del papato*, scriveva indotto dalla verità: *La rovina di Roma* (papale) *è un danno per l'Italia, giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell'Europa, e ciascuno di noi perde la patria comune, in cui era lecito di fare la nostra fortuna* (1). La gran luce, uscente dalla città dell'Apostolo, in ciò spicca e si manifesta a tutti: or negate voi, se potete, che del dominio italiano dei Papi non si giovi il principio nazionale e non si sublimi.

Vi sono altre ragioni di beni, altri ornamenti e decori, che posto Roma cattolica e il civil principato dei Papi, conseguano alla nazione? Un ultimo io ne trovo, o signori: ed egli è un bene, che sì ai privati che agli uomini pubblici, sì ai sudditi che ai legislatori benissimo si confà: chi l'ottiene e se ne vale, para sempre a buon porto.

Dio accordava agli Italiani un moral privilegio, legando ad essi in nazionale eredità il patrimonio di S. Pietro: egli in questa terra, che io vorrei chiamare terra maestra e precettrice, apriva alle loro anime un campo di operosa meditazione.

Seguitemi, signori; i vostri pensieri accompagnate al mio; e ad una con me trasferitevi nell'agro romano. *La campagna di Roma*, scrisse il visconte di Chateaubriand, *agli occhi dell'uomo statista dispiacerà certamente; ma se voi pigliate a contemplarla come artista, come poeta ed anche come filosofo, non vorreste che ella fosse altramente da quel che è* (2). Ora di ciò noi appunto abbiamo mestieri: contempliamo questo luogo come filosofi, facciamovi una meditazione da savi.

(1) Pietro Verri; *Scritti vari*, Firenze per Felice Le-Monnier 1854, vol. 2, p. 54.

(2) Chateaubriand, *Lettera al signor De Fontanes*, Roma 1804.

Digitized by Google

E prima osservate il suolo, che calpestano i vostri piedi. È un avanzo estinto di molti vulcani, è una solitudine vasta e severa, una prateria immensa e senza ombra, in cui i ruscelli solcano radi e poveri le zolle o vi si nascondono coi loro salici; in cui gli alberi, che sorgono qui e là, stanno immobili come le rovine poste a interromperli e fiancheggiarli. Così la natura fa mirabile connubio con l'arte e la storia; e vedete, che se una è mesta e taciturna, le altre a cotale mestizia rispondono con la pompa funebre dei sepolcri, dei templi e degli acquidotti dicrollati. Mio Dio! su questo suolo, che ora è scemo di forza e che tace, quanti popoli si precipitarono e si azzuffarono. Ivi da Brenno ad Annibale fu un tramestio di nemici irrompenti e vinti. Ivi da Radagasio e da Ataulfo agli eserciti di Carlo V un assalto di nemici vittoriosi. Dalle porte di Quirino uscivano per settecento anni le tremende coorti, che turbavano i sonni de' re e de' popoli: ora quelle coorti, venuta l'èra dei barbari, non apparvero più. Perchè questo? Come mai Roma prevalse al mondo; e come il mondo da ultimo prevalse a Roma? Meditate, signori. Qui è riposo, è calma solenne; qui il frastuono dei vostri lidi e delle vostre città non arriva: il cenere dei guerrieri spenti commisto al cenere vulcanico, onde si impasta cotesta polve, v' invita col proprio silenzio alla meditazione. Pensate dunque alla primitiva sobrietà dei Romani, pensate alla libidine dell' oro, alla passione della carne, onde e' furono colti; e vi spiegherete la lor gloria nazionale e la lor caduta.

Ma ponete mente a ciò che di grandioso e d' impareggiabile si leva dal bel mezzo dell' agro romano; osservate anche il modo con che vi si leva. Ecco: se verso oriente spingete lo sguardo quindici o diciotto miglia lontano, vi scontrate nella catena degli Appennini; che quasi linea oscura là si distende; se mirate a settentrione, vi dà innanzi il Soratte, montagna isolata e robusta, che si aderge come gigante allo sbocco della pianura: se vi addrizzate a occidente, dodici o quindici miglia distante vedete da alcuni punti elevati la linea biancheggiante e luminosa del Mediterraneo: e guardando a mezzogiorno, prospettate le vaghe colline, ove fanno mostra di sè Castel Gandolfo, Marino, Frascati e Colonna. Ebbene; fra questi quattro orizzonti così diversi, così di beltà circonfusi e di grandezza, posta a cavaliere dei sette colli, fa Roma cristiana innalza al cielo le sue immagini sante e le sue cupole tranquille. Ella se ne giace là in grembo della solitudine, assisa su quei campi incolti, quali furon lasciati dal vomere di Cincinnato e dall'ultimo aratro latino; e con ciò, signori, che ci rivela? Ci rivela che ella, cui un santo e divino spirito informa, è destinata a posar lungi dal fracasso e dalle vicissitudini del mondo, a non tenersi in comunicazione coi profani, a rappresentare dalla montagna di Dio l'idea e l'immagine dell'infinito. Di più, signori, Roma cristiana, che delle tu-

Digitized by Google

multuose forze del secolo non fa pompa, nè crebbe per esse, ci dà questo insegnamento, che il sangue dei martiri, onde è cementata; la croce del Nazareno, su cui si appoggia, le bastano, avendone la forza spirituale unicamente valevole al suo trionfo. Epperò ella, sguernita dell'apparato bellicoso, sta e dura nel corso dei secoli; sta irremovibile su quella rupe, ove niun popolo ha osato succedere agli antichi signori della terra. E finalmente Roma cristiana è di continuo percossa dai figliuoli degli uomini; la qual cosa vi dice, che ella, essendo immortale, vive insultata fra la sua gloria decorsa e la sua gloria futura; simile a Gesù Cristo, crocifisso in mezzo ai tempi fra il giorno della creazione e quello dell'universale giudizio.

Tal è la meditazione, che a noi Italiani è apprestata dall'agro romano e dalla sua metropoli; e, confessiamolo, cotal meditazione riesce bene, ci vien calzante e viva allo spirito, perchè quella città augusta e quella campagna posano pacifiche e consecrate dalla religione sotto all'ombra del Santo Padre. Certo la meditazione, che così chetamente vi si compie, è di sua natura morale e non politica; ma chi ad ogni modo non vorrà stimarla rilevantissima? Tutti che il mondo abitano e più quelli che debbono tornare membri utili e onorandi della nazione, hanno uopo di possedere la scienza della vita, di conoscere i casi umani, la ragione della caducità e la ragione della forza nei civili rivolgimenti. Or questo ci è offerto a imparare nella meditazione di Roma pontificale. Afferrate addentro cotesta luce della storia, o miei concittadini; cotesta luce, che vi spiega il tempo e che vi accerta dell'eternità; e voi sarete i più abili servitori della patria. Chiamate pure, se vi piace, chiamate Roma e il suo campo suburbano il camposanto dell'Italia: io credente e patriota non me ne adonto: il pensiero del camposanto vuol esser giovevole agli Italiani. E mi stanno fresche nella mente le parole del vecchio Platone: *La meditazione del sepolcro è altissima di tutte filosofia* (1).

Stringiamo il ragionamento. Tre acerbe accuse abbiamo preso oggi ad esaminare, gettate dai razionalisti e dai protestanti contro alla Chiesa cattolica; ed elle, senza troppo di sforzo, appaiono risolute. Ci fu detto in primo luogo, che i temporali beni e il civil dominio sono venuti alla Chiesa nella corruzione dei tempi, con che fu rinnegata la santità del vangelo: il contrario si parve a noi, chè la Chiesa possidente e la Chiesa sovrana si produsse per lo svolgimento naturale della storia e nella consonanza evangelica. Ci venne detto in secondo luogo, che i temporali beni e il dominio civile son mantenuti nella Chiesa a danno dei popoli moderni, con che è rinnegata l'indole della

(1) E Cicerone scriveva: *Tota philosophorum vita commentatio mortis est.* — Tuscul. Quest. lib. 1, cap. 30.

Digitized by Google

presente civiltà: e noi trovammo essere il contrario, chè la Chiesa possidente e la Chiesa sovrana è a comune vantaggio e giusta l'odierno incivilimento. In terzo luogo ci fu detto, che i beni temporali e il civil dominio sono cercati difendere in onta del bel paese, ove la religione tiene il suo centro, con che si rinnegano i principii della nazionalità: e noi andammo a contraria dimostrazione, chè la Chiesa possidente e la Chiesa sovrana, di qua non contrasta al buono andamento della patria nostra, di là torna a conferma del principio nazionale e sociale.

Stabilite le quali cose, è aperto di qual valuta sia la riforma proposta alla Chiesa di Gesù Cristo. Non ve ne ricorda? Il secondo articolo, che sta nel programma della offertaci alleanza protestante e razionalista, ha sonato ai nostri orecchi così: *il maggior prete torni alla rete.* Questo sentimmo raccomandarci. Ma come mai, signori, come poter accettare la proposta riforma, quando le ragioni, di cui essa si puntella, non reggono? Sì, come potrebbe la Chiesa disdire e cacciar via il temporale splendore, quando ella ne ha bisogno per sè, e il vangelo non se ne offende, i popoli non se ne sconciano, nè la patria? Anzi come non difenderlo e non tenerselo caro, quando esso conferisce alla religione, all'incivilimento e alla nostra Italia?

Deh non leviamo accuse alla Chiesa cattolica, se fa il viso dell'arme alla riforma vagheggiata da' suoi nemici! se volenterosa non piega il collo alla teorica della spogliazione e della nudità! Che il maggior prete torni alla rete, sapete voi che importi, o signori? Ve lo dirò. Allora che Pietro, chiamato da Gesù Cristo, si metteva su le sue orme e intertenevasi delle cose del regno celeste, egli abbandonava la rete e la barca. Ed allora che, morto Gesù Cristo, nè ancor disceso lo Spirito Santo, Pietro trovavasi inoperoso, privo di spirituali faccende; egli tornava difilato alla barca e alla rete. Vuol dire che Pietro, alla rete tornato, esprime il Papa che smette la cura del cristianesimo, nè più lavora all'acquisto del regno dei cieli. Piacerebbe un tal capo della religione? Si vorrebbe un cotale Pontefice?

Mutiamo l'insidioso grido in altro grido più giusto e vero, o signori. E noi specialmente Italiani, i quali abbiamo nella nostra terra, per un giro di cose dieci volte secolare, il pescatore divenuto principe, mettiamolo vigoroso il grido, che in sè contenga la doppia significazione della fede e della patria. Un Italiano, che avea l'anima come i lineamenti di Dante e che di libertà italiana fremeva, Pellegrino Rossi, guardato da presso il Pontefice, esclamò: *Il papato è l'ultima grandezza vivente dell'Italia.* Poco a lui discosto di tempo, Ugo Foscolo, che fierissimo amatore di patria era, tracciando la storia del regno italico, scrisse con risoluta penna: *Non si vuole distruggere il Pontefice, nè che Pietro sia scalzo, perchè si vuole avere in Italia*

Digitized by Google

il principe della religione europea, e della santissima fra tutte le religioni, elettivo, italiano (1). Scrisse ancora: *Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione di Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia, e difeso dagli italiani* (2).

Ecco qual dee essere il nostro grido.

E l'accento della bocca accompagniamo con la religione dello spirito. Un altro uomo, un altro patriota, smisuratamente più grande dei due nominati; non italiano, ma venuto a morire in Italia e morto in Genova nostra, Daniele O' Connell, il liberatore dell'Irlanda, prendeva questa finale deliberazione: *Il mio corpo all'Irlanda, e il mio cuore a Roma.*

Sia questo il testamento del vero italiano. Diamo il corpo alla nostra patria, adoperiamoci ne'suoi servigi, sudiamo e travagliamoci per il crescimento della sua gloria e della sua virtù: ma, amici miei, il cuore, che della patria è più grande e che aspira al cielo, a chi lo daremo noi? Imitiamo Daniele O' Connell: il cuore leghiamo in dono al Vicario di Gesù Cristo.

GAETANO ALIMONDA.

SULLA AUTENTICITÀ

DELLE SINGOLE PARTI

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO (*).

Una delle più chiare e luminose prove del Cattolicismo si è il vedere, che i decreti dell'autorità ond'è retto e governato, e per cui accidentalmente vario, e sostanzialmente immutabile, vive e perdura, riscuotono, tosto o tardi, l'omaggio della spregiudicata posterità di coloro stessi

(1) Ugo Foscolo, *Frammenti di storia del regno italico.*

(2) Lo stesso, *Della servitù dell'Italia*; Discorso secondo.

(*) Dissertazione del P. D. Carlo Vercellone Barnabita. — Roma, Stamperia della S. C. De Propaganda Fide, amministrata dal Sac. Cav. Pietro Marietti. Anno 1866: in 8.° picc., di pag. 47.

Digitized by Google

che maggiormente li avversarono. Un esempio notevolissimo ce lo porge il decreto del Concilio di Trento dichiarante autentica, a preferenza di ogni altra recente versione latina, l'antica Volgata, e prescrivente che quindinnanzi la S. Scrittura (cioè il testo originale, e la versione dei LXX), e segnatamente questessa Volgata, si stampasse emendatissimamente (1). Ora quanto fosse opportuna, anzi necessaria, ed aggiustata una tale sentenza, e l'emendazione della Volgata sapientemente eseguita, la è cosa oramai passata in giudicato presso i critici più autorevoli e spregiudicati della scuola eterodossa; e valga per tutti l' anglicano Brooke Foss Westcott, il quale non solo chiama la Volgata « il più venerando e prezioso monumento della cristianità latina, siccome quella che per dieci secoli fornì all' Europa occidentale un testo di S. Scrittura assai più puro di quello adoperato nella Chiesa Bisantina, ed al rinascere delle greche lettere servì come d' istradamento ad una revisione del testo greco in allora esistente, impresa, la quale generò ne' migliori critici biblici.... la convinzione sempre più profonda della somma importanza del consenso che si ravvisa fra le più antiche greche e latine testimonianze » (2); ma riconosce altresì che « le controversie del secolo sestodecimo avendo esagerata l'importanza delle differenze fra il testo e l'interpretazione della Volgata, una edizione autentica era divenuta una necessità per la Chiesa romana, e che giusta e fondata si fu la preferenza ristrettiva data dal Tridentino all'antica Volgata sopra ogni altra più recente versione latina » (3); come pure « non immeritato si è il vanto che nella

(1) « Insuper eadem sacrosancta Synodus considerans non parum utilitatis accedere posse Ecclesiæ Dei, si ex omnibus latinis editionibus, quæ circumferuntur, sacrorum librorum, quænam pro authentica habenda sit, innotescat; statuit et declarat ut hæc ipsa vetus et vulgata editio, quæ longo tot sæculorum usu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis lectionibus, disputationibus, prædicationibus et expositionibus pro authentica habeatur; et ut nemo illam reiicere, quovis prætextu audeat, vel præsumat. — Decernit et statuit, ut posthac Sacra Scriptura, potissimum vero hæc ipsa vetus, et vulgata editio, quam emendatissime imprimatur ». Sessio IV Concilii Tridentini, Decretum de editione et usu sacrorum librorum.

(2) It can scarcely be denied that the vulgate is not only the most venerable but also the most precious monument of Latin Christianity. For ten centuries it preserved in Western Europe a text of Holy Scripture far purer than that which was current in the Byzantine Church; and at the revisal of Greek learning, guided the way towards a revision of the late greek text, in which the best biblical critics have followed the steps of Bentley, with ever deapening conviction of the supreme importance of the coincidence of the earliest Greeck and Latin authorities. A Dictionary of the Bible edited by William Smith, London, John Murray, 1867, vol. III, ad voc. *Vulgate*, pag. 1715, col. 2.

(3) The course of controversy in the 16th century exaggerated the im-

Digitized by Google

prefazione all'edizione Clementina le si dà (1), di essere se non perfettissima, più che ogni altra precedente edizione pura ed emendata » (2). Che più? il Westcott confessa candidamente che nel comporre il suo articolo intorno alla Volgata, segnatamente nel sunto istorico della medesima, inserito nel citato Dizionario della Bibbia, pubblicato dallo Smith, egli incorporò nel suo lavoro i principali risultamenti ottenuti dal P. Vercellone Barnabita, e consegnati nell' opera che questi va pubblicando in Roma sotto gli auspizi del regnante Sommo Pontefice Pio IX (3); opera che il buon anglicano non dubita di chiamar *insigne*, e tale da *far epoca nello studio della Volgata, e da far nascere, in ogni studioso del testo latino, il vivo desiderio di vederla quandochessia condotta al suo compimento* (4).

Dalle quali sincere e preziose confessioni emerge chiarissima la sollecitudine della Chiesa Romana e della S. Sede, così per la critica conservazione e restaurazione del testo delle divine Scritture, come pel progresso da lei iniziato ed in ogni tempo promosso de' biblici studi, per cui la scuola ortodossa potè, e può tuttavia oggigiorno vantare lavori di critica biblica, per importanza e valore a nessun' altro della scuola eterodossa secondi. Novello argomento che la vera fede non può essere alla vera scienza nemica, nè l' una all' altra opporsi o contradire, perchè se-

portance of the differences in the text and interpretation of the Vulgate, and the confusion called for some remedy. An authorized edition became a necessity for the Romish Church and..... there can be no doubt that (setting aside all reference to the *original* texts) the principle of their decision — the preference, that is, of the oldest Latin text to any later Latin version — was substantially right. Ib. pag. 1705, col. 2.

(1) Accipe igitur, Christiane Lector, eodem Clemente summo pontifice annuente, ex Vaticana typographia, veterem ac vulgatam sacræ Scripturæ editionem, quanta fieri potuit diligentia castigatam: quam quidem sicut numeris omnibus absolutam, pro humana imbecillitate affirmare difficile est, ita ceteris omnibus, quæ ad hanc usque diem prodierunt, puriorem emendatioremque esse, minime dubitandum.

(2) The text, it is said, had been prepared with the greatest care, and though not absolutely perfect was at least (what is no idle boast) more correct than that of any former edition. Ib. pag. 1707, col. 7.

(3) Variæ lectiones Vulgatæ Latinæ Bibliorum editionis quas Carolus Vercellone sodalis Barnabites digessit. Romæ, tom. I, anno MDCCCLX, tom. II, anno MDCCCLXIV, apud Josephum Spithöver.

(4) It is not too much to say that the *noble* work of Vercellone *has made an epoch* in the study of the Vulgate, and the chief results which follow from the first instalment of his collations are here for the first time incorporated in its history. — The work is such that every student of the Latin text must wait anxiously for its completion. Ib. pag. 1689, 1709, col. 2.

Digitized by Google

relle, anzi gemelle, le diresti due rivi zampillanti da una stessa fonte, che si è il Sommo Vero; onde il loro divorzio può servir di criterio per giudicarne la spuria origine; non potendo essere vera fede quella che avversa o dispetta la scienza, nè vera scienza quella che avversa o contraddice alla fede. La quale, col proprio dominio non restringe della scienza l'amplissimo campo, ma determinandolo gliel' assicura, rendendola veramente libera coll' impedirle ogni licenziosa disorbitanza, e sicura dei legittimi acquisti, perchè rimosso ogni pericolo e sospetto di averne degli usurpati. Ed è perciò che il vero cattolico naviga animoso e sicuro il pelago della scienza, perchè la fede che gli serve di bussola e di timone lo rende quant' altri mai animoso ed ardito, senz' essere giammai temerario, ed audace; assegnato e prudente, senza però nè grettezza, nè pusillanimità; anzi tanto più libero nella scienza, quanto più certa e definita è la sua fede; e questa tanto più ferma, immutabile e sicura, quanto dalle vicende dell' altra più distinta ed indipendente.

La quale verità venne testè in un punto particolare praticamente dimostrata dal chiarissimo P. Vercellone nella suddetta sua Dissertazione sulla Autenticità delle singole parti della Bibbia Volgata secondo il decreto Tridentino, facendo vedere quanta larghezza questo consenta alla critica della S. Scrittura, mentre ne pone fuori d' ogni dubbio e contestazione la sostanziale integrità, e come, cessato così il pericolo di confondere il certo coll' incerto, manchi ogni appiglio perchè ai cattolici s' accomuni la taccia data dal Tischendorf ad una *pretesa ortodossia* (quale si è quella del partito protestante capitanato dall' Hengstenberg) accusandola di stringere per un *fatale scientifico malinteso quell'ibrida alleanza* nel campo scientifico religioso che nel *politico fu più fiate rinnovata fra il legittimismo ed i suoi più dichiarati avversari;* e così di trovarsi i *pretesi ortodossi* d' accordo co' *critici* (della scuola di Tubinga) che *negano assolutamente l'origine apostolica degli Evangeli, ammettendo sì gli uni sì gli altri, avvegnachè per opposto fine, siccome autentici que' brani* (Marc. XVI, 9-20; Ioh. V, 4; VII, 53-VIII, 11) *la cui spuria origine, agli occhi di un critico severo che si governi al lume di documenti* novellamente scoperti (che è quanto dire del Tischendorf in persona), *la è cosa oramai passata in giudicato* (1). Ora quest'accusa che di rimbalzo venendo a ferire l' ortodossia cattolica, porse al Vercellone, giustamente sollecito di scagionarnela, l' occasione di scrivere quest' assennatissima sua Dissertazione, intesa a chiarire la portata del citato Tridentino decreto, tutelante in pari tempo le ragioni del domma e della critica, della scienza e della fede, e rivolgente a maggior lustro e splendore di questa gl'incrementi dell' altra, que-

(1) *Wann wurden unsere Evangelien verfasst,* von Constantin Tischendorf, Leipzig, S. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1865, pag. 65-66 della 1ª e 2ª edizione; e 125-126 della 4.a, ivi, 1866.

Digitized by Google

stessa accusa, cui noi crediamo immeritata non pur dalla vera, ma altresì dalla pretesa ortodossia, porge a noi pure il destro di chiarire il divario che corre fra l' una e l' altra, e quanto sia più sicura e libera la scienza accoppiata colla vera e cattolica, anzichè colla pretesa protestantica ortodossia.

Di vero, se nella prima la scienza si distingue dalla fede, ma non se ne scompagna; nella seconda la scienza assorbe, anzi esclude la fede. Imperocchè ripudiata la tradizione, che è quanto dire l' autorevole ed infallibile magistero della viva parola, il Protestante diventa fabbro della propria fede, e non se la può creare che co' presidii della scienza umana, la quale varia per varietà di tempi, di luoghi e d' individui, gli potrà fornire un' opinione probabile, tutto al più una morale certezza umana, non mai una fede sovrannaturale e divina. Che se, infedele al suo principio, come lo furono e lo saranno sempre necessariamente tutti i protestanti sovrannaturalisti, vorrà giovarsi di dati tradizionali onde costituire o compiere e formulare il suo simbolo; la scelta de' dati essendo arbitraria, nè suscettiva d' altro valore fuorchè quello di una opinione individuale, tale simbolo, siccome un portato più o meno arbitrario o spregiudicato d' arte o di scienza, non già di fede, non potrà mai essere considerato come l' espressione e la norma di una vera credenza sovrannaturale nel suo principio, assoluta nella fermezza dell' ossequio, universale quanto all' àmbito della dottrina rivelata, e quanto all' obbligazione che tutti stringe di riconoscerla e professarla. Nè ciò basta; perchè, se i razionalisti, sbandito l' elemento sovrannaturale, non riescono a chiarire naturalmente e scientificamente nè l' origine, nè la durata, nè lo svolgimento, l' armonia, l' unità del sistema storico-teorico-pratico patriarcale-mosaico-cristiano; i sovrannaturalisti protestanti, privi di una norma infallibile e di un criterio sicuro onde distinguere l' elemento divino dall' umano, il campo libero e mutevole della scienza, dal costante ed inviolabile della fede, corrono facilmente il pericolo di tramutarne i rispettivi termini, sia coll' assoggettare i dati rivelati alle vicende degl' incrementi scientifici, sia coll' attribuire un valore assoluto e dommatico ad una mera scientifica probabilità.

E tale si è appunto il fatto del Tischendorf, sentenziante non potersi omai più dubitare che siano spurii que' brani sopracitati, in favore della di cui genuinità militano tuttavia sì poderose ragioni vuoi intrinseche, vuoi estrinseche da giustificare pienamente così i *veri* come i *pretesi* ortodossi, i quali si reputano autorizzati a presumerla; e ben lungi dall'insospettirsi veggendola non per altro ammessa dai più dichiarati loro avversarii, se non per negare l' autorità e l' apostolica origine del libro, di cui ciascuno di que' brani sarebbe rispettivamente parte integrante, traggono anzi dall' appiglio che altri vi trova per una siffatta contestazione, argomento a conchiudere che nessun ortodosso in nessun tempo, li avrebbe

Digitized by Google

mai riconosciuti come genuini, se non avesse avuto valide prove della loro autenticità. E per lo contrario siam di credere che nel ripudio fattone dal Tischendorf, il momento esegetico abbia avuta tanta preponderanza sul critico, quanta ne ebbe sull' animo dei seguaci della *critica negativa degli evangeli* per indurli ad ammettere di que' brani la contestata genuinità. E questa nostra credenza nasce spontanea dal vedere che egli è molto più severo ed assoluto nell' escludere che non nell' adottare; non essendo presumibile che del testo da lui riconosciuto come autentico, egli attribuisca alle singole parti un' identica per tutto ed assoluta certezza di loro autenticità; (1) o gli rivendichi un' egualmente assoluta e perfettissima integrità. La quale non è conservabile, senza un prodigio, non avveratosi, non essendovene nessuna necessità: perocchè, se questo manco di assoluta e perfettissima identità, in tutti e singoli anche i menomi particolari, fra l' archetipo e gl' innumerevoli apografi da lui derivabili, comune a quanti libri fra i meglio conservati ci hà tramandati la profana antichità, non osta a che la critica più severa possa dichiararli autentici ed anche intieri; non c' è ragione perchè i libri ispirati non possano e non deggiano partecipare in alcun grado lo stesso difetto senza scapito di loro autorevolezza ed integrità.

E per fermo, l' azione divina nell' associarsi all' umana la sublima bensì, ma non la snatura, cioè non ne toglie la finitezza, e non ne altera le relative proporzioni; anzi le si attempera essa stessa per così dire, ed informando tutta l' opera dell' uomo si acconcia alla sostanzialità dell' atto, e ad ogni menomo suo accidente così da mantener illesa questessa proporzionalità, e riuscire (considerato non in sè, ma nel suo termine) sostanzialmente identico e accidentalmente vario, passaggero, mutabile. E di

(1) E ce lo conferma il vedere che nella 4.a edizione egli si crede in dovere di purgarsi dell' accusa mossagli dall' Hilgenfeld, quasi avesse riconosciuto in ciascun libro del Nuovo Testamento un eguale diritto alla canonicità, locchè, a suo avviso, sarebbe affatto contrario alla scienza: « von einer Gleichberechtigung des ganzen Neutestamentlichen Kanons *(sprechen)*.... nur mit der grössten Unwissenschaftlickeit möglich wäre (S. IV); laddove noi ve lo riputiamo pienamente conforme. Perocchè, se un qualche comma ed inciso potè sparire dal testo od intrudervisi senza che da tutti o dai più ciò venisse osservato, non mai la Chiesa avrebbe accettato come ispirato un libro intiero senza essere certa della sua autenticità; ed il dubbio stesso insorto intorno a questo o quello scritto dimostra che nessuno fu mai universalmente riconosciuto come canonico di cui non fosse od evidente o dimostrata l' autenticità. Quindi, se di alcuni di essi scarseggiano ora al paragone di altri le prove scientifiche, cioè critiche di loro autenticità, l' accettazione stessa della Chiesa le presuppone, e ne è un' espressione equivalente; come appunto osserva opportunamente il Vercellone in questa lodata sua Dissertazione, pag. 8.

Digitized by Google

ciò abbiamo un manifesto esempio non pure nella varia individualità dei Santi, ma nella vita di ciascun di loro, anzi in quella stessa dell'Uomo-Dio e della Chiesa, la quale, come ogni altra vita mondiale, essendo uno svolgimento nello spazio e nel tempo, importa la permanenza del sostanziale identico e la successività del vario accidentale; e la confusione o lo scambio dell'uno coll'altro, si fu lo scoglio contro cui andò a rompere la Sinagoga, e l'origine di tutte le susseguenti eresie, non ad altro intese che al non so se più vano od empio conato di avvivare il morto, o mortificare il vivo, o renderlo, collo sproporzionarne le parti, mostruoso.

A chi poi ci chiedesse un criterio sicuro per distinguere l'accidente dalla sostanza, il manchevole e cascaticcio dal durevole e sempre vivo, non sapremmo indicargliene altro migliore o possibile, tranne la stessa relativa vitalità. Giacchè la vita non essendo nè osservabile nè conoscibile in sè, ma solo nelle sue operazioni; quanto può esser tolto od aggiunto o sostituito al vivo organismo, senza che ne sia sostanzialmente affievolita od accresciuta, od immutata la funzione, si prova per ciò stesso accidentario e non sostanziale. Il che riesce a dire che se criterio della vita si è la vitalità, criterio di questa si è la stessa vita; ondechè il criterio del vero rivelato, cattolico di tempo e di spazio, e fin dalla prima sua promulgazione sostanzialmente cristiano (1), debb'essere perenne com'esso ed immortale, cioè un magistero vivo ed infallibile quale si è quello della vera Chiesa e della viva sua parola.

Chè il vero insegnamento, a cominciare dal primissimo, fu, e lo dovett'essere, e sarà sempre orale; la vita intellettiva e morale del pari che la fisica non erompendo spontanea, nè comunicandosi altrimenti che da un vivente al suscettivo di esserlo. Quindi le ripetute teofanie accenni e come preludi alla futura Incarnazione, ed il lungo stuolo de' profeti tipi e precursori dell'antitipo profeta (2), eterno Sacerdote (3), sommo Maestro e sommo Duce (4), che assommando in sè e compiendo l'antico lo doveva fondere ed unificare nel nuovo (5), e Via, Verità e Vita (6), tutti trarre a sè i credenti (7) in una comunione di amore e di vita

(1) Ipsa.... res quæ nunc christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne, unde vera religio, quæ jam erat, cæpit appellari christiana. Augustin. *Retract.*, lib. 1, cap. XIII, n. 3.

(2) Deuter. XVIII, 18 coll. I Macch. XIV, 41; I Ioh. I, 45.

(3) Ps. CIX, 4 coll. Hebr. V, 6; VI, 20-VII, 28.

(4) Gen. XLIX, 10; Is. XL, 11, XLV, 8; Ier. XXIII, 5; Ezech. XXXIV, 23, XXXVII, 24; Dan. IX, 24-25.

(5) Matth. V, 17; Eph. II, 14-16.

(6) Ioh. XIV, 6.

(7) Ib. XII, 32.

Digitized by Google

col Padre (1); questo perenne insegnamento non fu che un portento di una sovrumana e divina, ma sempre viva, parola (2). La quale se, scritta o scolpita, non ismarrì il natio valore, anzi fresco e vegeto lo conservò, quasi la fosse perennemente parlata; ciò avvenne la mercè di quel perenne, divino e profetico magistero, che riconfermando e svolgendo, secondo la maturità dei tempi, i dati rivelati, riverberava sulla scritta parola quella luce, cui gli scrittori delle precedenti età e loro contemporanei, non essendo ancora condizionati, non l'avrebbero potuto acconciamente nè ricevere, nè comunicare. Perocchè l'idea corre parallela al fatto nello svolgimento dell'umanità, e quando il fatto sarebbe prematuro, nol sarebbe meno il relativo concetto, onde il fatto vuol essere adombrato per analogia, non potendo essere rappresentato nella pienezza di sua maturità. Di qui la necessità di simboleggiare il remoto avvenire per renderlo apprendibile ai contemporanei della profezia; e la necessità di vederla compiuta, perchè i contemporanei dell'avvenimento possano distinguere perfettamente il simbolo dal simboleggiato. Le quali considerazioni giovano a chiarire i pregi ed i difetti, onde l'orale e la scritta tradizione si contraddistinguano disgiunte, e come riunite si compiano a vicenda e si vantaggino per modo che i difetti dell'una non solo trovano compenso ne' pregi dell'altra, ma questi si addoppiano, e quelli spariscono affatto.

E per verità, egli è evidente che, a petto dell'orale, la scritta parola è morta più ancora che ammezzata, mancandole non solamente quella perfezione di disegno, quel colorito che risulta dal baleno degli occhi, dall'espressione del volto, dalla mimesi del gesto e da tutto insomma il contegno e l'abito del parlatore, ma il tono altresì, l'accento, l'animazion della voce, cui i caratteri (oltrechè di un valore convenzionale e non apprendibile che dalla viva parola), o non rappresentano affatto, o più imperfettamente, che non le note e gli accidenti musicali, tutte le possibili digradazioni e sfumature di cui è suscettiva l'espressione di un concetto musico. Ondechè, fra la scritta e l'articolata parola corre lo stesso divario che avvi fra la metallica moneta e la cartacea, o, come già disse Socrate, fra una dipinta ed una viva persona (3); o, meglio ancora che a pittura, si dovrebbe la parola scritta paragonare ad un abozzo suscettivo, e quindi bisognoso, di essere contornato, colorito, ombreggiato, o giusta una data norma, od a capriccio e fantasia del riguardante, cioè del lettore. E ciò necessariamente, potendosi bensì ammezzare l'espressione di un concetto, ed anche appena accennarlo, non già ometterne la mentale integrazione. Per la qual cosa, se non è raro il frantender chi parla, quanto più dovrà essere frequente, e, mancando una certa norma, ine-

(1) Ioh. XVII, 11, 20-26.

(2) Hebr. I, 1-2.

(3) Ap. Platon. Phædr. 275, D: γραφὴ... ἁπλῶς ὅμοιον ζωγραφίᾳ.

Digitized by Google

vitabile il frantendere chi scrive; il quale ignorando, nè potendo prevedere da quanti e quando, e come sarà per esser letto il suo scritto, non può attemperarlo, nè, occorrendo, dichiararlo, sì e come farebbe di un suo colloquio con una persona determinata (1)? Ora l'unica norma possibile si è la tradizione orale, cioè il vivo linguaggio, interprete d'ogni altro, e mezzo indispensabile per far rivivere e riparlare la spenta o muta antichità.

Ma se la scritta parola abbisogna dell'orale per essere perfettamente intesa e rivivere, che è a dire, integrarsi e ritornare parlata (chè ogni scritto concetto, vuoi originale, vuoi tradizionale, fu da prima oralmente espresso, od almeno mentalmente articolato); rivive però la propria antica vita e non la riceve nuova e comunicata. Locchè sarebbe impossibile; perocchè la vita essendo uno svolgimento e flusso continuo del sostanzialmente identico ed accidentalmente vario, la modalità di un dato momento non può essere quella del successivo, e tanto ripugna che l'antico rassomigli al nuovo, quanto questo al primitivo. Quindi è che l'o-

(1) Op. et l. cit. Vedi anzi l'intiero brano 274 C — 278 C, ed a questo proposito, un come riscontro o commentario in un altro curiosissimo Brano intitolato = Platone e i Protestanti = stampato nell'*Archivio Ecclesiastico* (Firenze, ottobre 1866, vol. 6, pag. 341-357) e stralciato da una Dissertazione manoscritta del sig. G. Buroni della Missione, scopo della quale dissertazione si è il « dimostrare (presupposto il concetto e il fatto della divina rivelazione esterna e sociale, qual è ammessa dal Cristianesimo) la necessità del magistero della Chiesa, e quindi l'assurdità della negazione protestante, per ragioni *a priori* dedotte dall'intima natura della parola orale, e di quella che dicesi parola scritta, la quale veramente non è per sè parola, ma soltanto segno ed elemento di parola ». A destare nell'animo del lettore il desiderio di vedere quanto prima stampata l'intiera dissertazione, ed invogliarlo frattanto a leggere il brano pubblicato, non meno leggiadramente scritto che profondamente pensato, trascriviamo la *recapitolazione* che vi si fa *delle varie sentenze sparse qua e là nel lungo passo* sovracitato di *Platone:*

« 1. La scrittura non può ingenerare negli animi una scienza viva e memore delle cose imparate; solo può servir di mezzo per ridurre in mente a » quelli che già le sanno e ritengono le cose imparate dalla viva voce.

» 2. Le lettere non danno la vera sapienza, ma solo l'ombra e il simu» lacro della sapienza per via di cifre e di segni del pensiero.

» 3. Que' che pretendono di bere per così dire per via degli occhi la loro » scienza da libri senza la viva voce dell'insegnamento non riescono veraceme sapienti, ma solo paiono a sè stessi sapienti: cioè non la sapienza acquistano, ma l'opinione della sapienza; nel fatto sono ignoranti e presuntuosi.

» 4. Chi crede di poter insegnare una scienza od arte importante per lo » solo mezzo della scrittura e de' libri, o chi pensa di poter da sole questi im-

Digitized by Google

rale tradizione potrà bensì in date condizioni riuscire depositaria sostanzialmente fedele del vero, ma non può a meno di variarne accidentalmente, secondo la diversità de' tempi, de' luoghi e delle persone, l'espressione formale. Laddove nella scritta tradizione il concetto e la veste sono inseparabili e perennano identici, l'uno latente e l'altra come impietrita, se la scritta è disgiunta dall'articolata parola; ma al suono di essa si sprigiona il concetto, vaneggia la veste, questa colla freschezza, quello col brio del primitivo istante, e così un momento vitale gode, son per dire, di una perenne vitalità. Ed ecco appunto il ricambio ed il compimento che si prestano a vicenda l'orale e la scritta tradizione; in grazia dell'orale, la scritta rivive nel presente; e la mercè di questa, quella ricupera e riconosce il suo passato; se l'una è un muto segno che riceve dall'altra loquela e vita, ne la rimerita però ricordandole effigiati in sè, quasi in vivo specchio, i prischi di lei lineamenti, e le foggie avite. Di che direbbesi l'una un vivente personaggio, l'altra una serie progressiva di fotografie che ne ritraessero, giusta le varie età, condizioni e vicende della vita, il vario aspetto; impossibile il raffigurarvi l'originale, chi non l'abbia mai conosciuto; agevolissima cosa, chi sel vegga dinanzi, o lo ricordi, quell'adombramento ricevendo lume e colore dal presente o ricordato originale, e giovando alla sua volta non solo per rendere più corretto il disegno della ricordata imagine, ma per darle, a

» pararla, come se alcun che di sicuro e di solido si potesse trarre dai libri, » è uno stolto.

» 5. La parola scritta non è nulla più che un simulacro della vera parola » che è la orale; questa è viva ed animata, quella par viva come i ritratti, ed » è morta.

» 6. La parola scritta, interrogata non risponde nè sa spiegarsi per se me- » desima; parla a tutti senza discernimento di persona, dicendo ad ognuno la » stessa cosa e nel medesimo modo, frantesa o strappazzata non sa difendersi, » ma abbisogna del continuo dell'aiuto di chi l'ha generata. Per contro la pa- » rola orale basta per se medesima.

» 7. I discorsi seminati sulla carta con la penna e con l'inchiostro son » per sè soli impotenti ed infruttiferi; nè valgono ad insegnare sufficientemente » il vero, nè a farlo crescere e fruttificare.

» 8. L'uomo veramente savio non reputerà d'aver fatto un gran che spar- » gendo così sulla carta le alte dottrine intorno al vero e al bello e al buono » se nol faccia talvolta per passatempo, ma quando vorrà far cosa utile e du- » ratura e fruttifera, le seminerà nel terreno adatto delle anime ben disposte » a riceverle per via dell'insegnamento, e a farle germogliare nelle opere e » perpetuarle con insegnamento successivo ». Ivi, pag. 356, nota 1. Quanto all'insufficienza della scrittura, al pericolo di essere frantesa od abusata, vedi anche Clem. Alex. Strom. I, pag. 276; ed. Potter, pag. 324.

Digitized by Google

così dire, un valore molteplice, porgendo il destro di riconoscerla in quel vario fotografico effigiamento, che da lei ricevendo unità e vita, perenna la memoria di forme e fattezze o sdimenticate od illanguidite. E per fermo, l' orale tradizione sostanzialmente identica, e varia accidentalmente, non potrebbe avere di questa sua accidentale variabilità un adeguato concetto, e quindi un giusto criterio per apprezzare la proporzionalità dell' accidente variabile col sostanziale identico, senza il presidio de' monumenti e documenti che le rendono possibile ed agevole il raffronto delle passate colle presenti sue modalità. E parimente, mal saprebbesi distinguere nella scritta tradizione l' elemento vitale e perenne nascosto sotto forme immutevoli ed antiquate, senza il confronto delle successive e novissime, giacchè per tal modo col riscontro e contrasto del vario riesce più spiccato l' identico, e quindi più netto il concetto della perenne vitalità e delle fuggevoli sue forme.

(Continua) Prof. G. GHIRINGHELLO.

RICORDI E FANTASIE.

FRAMMENTI.

(Continuazione a pag. 244).

VII.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.
DANTE, *Purg.* VIII.

Una sera, dopo una giornata alquanto burrascosa, il cielo, fatto sereno, avea preso quella tinta azzurro-scura che annunzia la notte. Si era spazzato di ogni nube, quasi a dar posto alle stelle, che qua e là faceano travedere la loro tremola luce. Da un angolo leggera, sottile, curva come la falce di un mietitore, stava la luna più pallida del solito già quasi presso a compiere il suo cammino. Sul lago riflettevasi quella calma di cielo; qualche barchetta solcava le acque mossa ancora dagli sforzi del gondoliero, che anelava il ritorno alla casa. Da lungi qualche

Digitized by Google

eco di canzone popolare portata sull'onde rompeva la monotonia del silenzio, come il fumo che sorgeva dai tetti vicini sturbava o meglio tentava sturbare la limpidezza dell'aria.

Margherita in quell'ora usciva ad accendere la lampana alla Madonna posta sulla porta di casa. Chi l'avesse veduta quella sera, a quella luce l'avrebbe detta un'apparizione, la Loreley del Reno. La sua veste bianca e nera semplicemente e con giustezza stretta al corpo, faceva contrasto colla fisonomia bruna e severa. Margherita alzò gli occhi alla statua della Vergine, e segnossi. In quell'istante un raggio della luna le illuminò il viso e parve cedere alla rivale, che chinò la fronte, e le sue lunghe ciglia fecero velo ai neri e vivissimi occhi. S'allontanò sino in capo al giardino, e là s'assise sopra l'erba accanto ad una rosa, che nel giorno aveva dimenticata. Ma mentre colle lunghe sue dita, meglio che svellere le foglie appassite pareva accarezzasse quel fiore, stava fissando le acque del lago, quasi divorandole; i suoi pensieri sembravano astratti, e così immobile l'avresti creduta in preda a vivo dolore. Se non che la scossero da quell'assopimento gli accordi del pianoforte nel vicino salone. Margherita riconobbe la mano maestra di Gabriel, e si pose in ascolto.

Chi conosce la potenza della musica, e quanto, nobilmente intesa, innalzi l'uomo da queste basse regioni; chi ne ha provato, non tra i rumori del teatro o il frastuono d'una festa, ma con religioso silenzio i magici effetti, sa qual legame misterioso corra tra l'armonia del creato e quella dell'aria. Il cuore umano che comprende l'una, l'altra comprende, e senza spiegarsela sa fruire di questa triade di vite, mi si perdoni la frase, che sono forse il primo grado, o meglio una pallida imagine della vita di lassù; amore, natura, armonia. Tre linguaggi muti ed universali, linguaggi dell'anima, doni di Dio, espressioni della sua grandezza, indivisibili l'una dall'altra, essenzialmente unite, sono forse l'asse della ruota mondiale, piccola emanazione della potenza divina. Margherita, il ripetiamo, era una di quelle anime sensibili, alle quali, più che a molte altre, è dato concepire l'arcano potere della musica e della natura. Nella confusione de' suoi affetti, nella dura lotta che dovea sostenere tra se stessa ed i suoi sentimenti, le parve trovare in quell'ora e sentire un respiro di calma in quei primi tocchi che aveano un'eco ben tenera nel cuore di lei. Il tema di Gabriel fu quella sera un capriccio melanconico di Blumenthal, che suonò colla solita maestria. Indi, lasciato il tema, andò errando e fantasticando qua e là ricordi, imaginazioni, affetti. Ora violento, ora calmo, sembrava dipingere il cuore della povera giovine, che involatasi a tutti seguiva attenta quelle melodie. Ma quando all'ultimo Gabriel intonò il noto cantico degli esuli della Siberia, quando colle meste note ripetè gli accordi della patria canzone, Margherita si alzò e die' in un dirotto pianto. E intanto il piano ora eccitava colla voce d'argento, ora dolcemente gemeva; i ritornelli imitavano il fischio del vento tra

Digitized by Google

le bettulle e le immense steppe, della Polonia ripeteva la canzone dell'uccello nelle chiare notti, in quelle notti dell'oriente che veggono il sole e la luna nel vasto spazio dell'etere. Gabriel e Margherita erano, senza saperlo, sotto il fascino della medesima ispirazione. Il carattere quasi sacro della canzone gli ammagliava: entrambi gustavano in quel momento le gioie celesti inspirate dalla musica. E la musica finì col ritornello dell'esule:

Con l'albeggiar dei cuori — Ogni speranza è morta . . . . . .

Margherita fece allora l'ultimo sforzo sopra se stessa ma cadde ginocchioni per terra muta, triste, abbattuta. Gabriel alzossi, e giunto sulla porta vide la giovine illuminata dall'ultimo raggio della luna. — Perchè pregava a quell'ora? Perchè là? Forse!... Ah! sì il cuore di Gabriel non dovea tardar molto ad intenderlo, Margherita era là per lui.

In quel momento essa avea compiuto l'atto sublime del sacrifizio, avea offerto, per la salute del nobile polacco, il suo amore al Dio padre dell'amore perfetto.

Egli intanto le si avvicinò: — Margherita, Margherita, gridò. La giovane nulla rispose; — Margherita, gridò più forte; e uguale silenzio. — Ma, rispondi, per l'amore che ti porto, per quello che mi...., — Margherita scossa dalla meditazione si avvicinò a lui, lo guardò, lo prese per mano, si volsero all'oriente e pregarono insieme. In quel momento la luna era scomparsa, soltanto le stelle illuminavano il firmamento. Appena, appena si distinguevano tra le ombre i biondi capegli dell'uno dai neri dell'altro; un poeta avrebbe detto che la notte col suo velo li avea circondati, e protetti; essi pregavano quando Zulema loro si avvicinò, li guardò con una delicatezza tutta sua, si stese ai loro piedi custode amorosa, simbolo di fedeltà.

La mesta e placida quiete di quella notte serena, lo scintillante splendore di quegli astri, gli accordi di quella preghiera, quell'affetto puro che li univa, era la terrestre imagine della futura vita celeste.

Stavano ancora assorti, ancora inebbriati al primo raggio del loro amore, ancora commossi alla santità dei loro pensieri, quando la Contessa ritornava dal Curato. Li vide uniti in quella posa, li contemplò in quell'estasi e le sorrise l'idea d'una coppia così bella, così pura, così perfetta. Indi lentamente appressatasi ad essi ripetè le parole cristianamente dolci e solenni: *Siate benedetti.* — Si scossero i giovani a quella voce e gettandosi ai piedi di lei, sfogarono col pianto la loro innocente emozione. Senonchè la violenza che Gabriel erasi fatta in quell'istante, scoppiò sì forte che riprodusse in lui i dolorosi effetti della malattia. Margherita lo vide abbandonarsi, indi cambiar colore e a mala pena ebbe il tempo di sorreggerlo fra le sue braccia. Messo a letto rinvenne e poscia addormentossi; ma in quel sonno ebbe l'ultimo delirio della sua mente.

Digitized by Google

Parole confuse gli uscivano dal labbro semichiuso, ora chiamava la madre, ora Margherita, ora il padre, ora la patria. In quei penosi momenti assistito dalle due donne, agitato dalla febbre convulsa, e dibattendosi e gridando, martoriava il cuore dei presenti. Così passò dolorosamente tutta la notte; verso il mattino parve si calmasse alquanto e ripigliasse miglioramento. Ma ohimè! dopo breve svegliatosi e chiesto di Margherita: — Son debole, sai, molto debole! gridò, il dolore!... — E colle lagrime che gli vennero dagli occhi una goccia di sangue apparve sulla sua bocca; Margherita rabbrividì e nascose all' infelice madre il terribile sintomo. La crescente debolezza fe' persuaso il Conte del miserando suo stato, e fattosi forza, lo disse alla madre ed a Margherita..... Venne il medico e col silenzio confermò il triste annunzio; si giudicò che la grand' emozione avesse rotti i vasi del petto e restassero più poche ore di vita.

Gabriel dispose di tutte le sue cose, indi preparossi coi santi aiuti di Dio all' ultimo passo. Ricevette con edificazione il Pane degli Angeli, fatto cibo di noi poveri pellegrini quaggiù, confortato in quelle ore solenni, in quelle supreme preghiere da Margherita e dalla madre, ch' erano sempre al suo fianco piangenti, addolorate, ma forti. La giornata passò così sino alle 3. A quell' ora si cambiò il cielo di sereno in burrascoso, un vento umido ed impetuoso gemeva nel bosco vicino. Gabriel chiamò la madre, l'abbracciò con tenerezza e sparse ancora alcune lagrime con essa; chiamò Margherita ed impresse sulla di lei fronte il primo e l' ultimo bacio d' amore; indi le raccomandò l'una all'altra. Un nome mormorò ancora fra le labbra, si volse attorno, guardò come cercando un' altra persona; non la vide, gridò: — *Fiat voluntas Dei.* Perdonategli! — Pensava all'amico che l'aveva abbandonato.... La madre lo sorreggeva alquanto, Margherita gli ripeteva qualche preghiera; egli soffriva....

Quando la giornata fu presso a morire, Margherita gli segnò sulla fronte la croce e sentì quelle fredde dita prendere la sua mano ed attirarla sulla sua bocca con ardente trasporto. Essa vi pose il Crocifisso e l' anima di Gabriel in quel momento consumò il suo sacrifizio! Dio, madre, patria, Margherita furono le sue ultime parole..... Margherita baciò quella fredda fronte, quelle morte pupille, quei disordinati capegli, indi pregò ancora una volta presso quel letto colla madre, in preda ambedue al più straziante dei dolori....,

Al domani era giorno di pianto nel paese. La salma del giovane portata alla Chiesa, fu accompagnata dalle lagrime di tutto il contado. Il Curato vi celebrò le esequie e poi prese argomento dal funebre rito per dire qualche parola d' edificazione ai suoi parrocchiani, che sulle loro braccia portarono il Conte al Cimitero, dove egli avea voluto esser sepolto, non potendolo nelle tombe degli avi.

Aperto il testamento, si trovarono chiamate eredi la madre e Margherita, che dopo pochi giorni partirono. Il momento del distacco da quelle

Digitized by Google

terre, da que' luoghi dove amendue avevano tanto sofferto, (si amano infatti i luoghi testimoni dei nostri dolori) era terribile. L'ultimo addio fu alla stanza dove morì l'oggetto del loro amore, dove Margherita avea sentito i primi palpiti, dove eransi incontrati i loro sguardi ed intesi i loro cuori. A' piedi del letto, distesa, stava Zulèma mesta, malinconica. Credettero un momento di perderla, se non che essa vedendo le due donne partirsi, parve far forza a se stessa ed essere terza compagna in tanto dolore. Dopo una visita alla tomba di Gabriel, le donne piangendo, desolate si allontanarono. Sino alla riva erano venuti ad accompagnarle il Curato ed i poveri da esse sempre soccorsi.

Dal Curato si seppe poi che ogni mese riceveva dalla Contessa o da Margherita lettere ed anche elemosine da distribuire. Trascorso un po' di tempo, scrisse solo la madre, annunziando che Margherita destinava il casino di Pella ad una scuola ove doveano venire tre Suore della Carità. Una seconda lettera annunziò che Margherita avea preso l'abito di quelle medesime Suore, col nome di Suor Filomena. « D'allora in poi, ci aggiunse il Curato, ho da quando a quando lettere della Contessa, che m'annunziano la loro buona salute, credo che in questi giorni Margherita sia in Prussia a curare i feriti. La stanza in cui morì il giovane Conte fu mutata in Cappella; le Suore vennero infatti e le bambine del paese invitate ad accorrere alla scuola, la frequentano numerose. Così l'aiuto di quella famiglia sempre resterà, e pare che l'anima del pio polacco benedica dal cielo a queste colline ». Disse il buon Curato, e poi ci ricordò i due ritrattini che aveano già mosso la nostra curiosità, la bionda testa di Gabriel e la bruna di Margherita.....

Alcune volte e specialmente sulla sera si vede svolazzare intorno alla casa una tortora, che poi in un angolo del vicino bosco piange e si lamenta per alcune ore; il mattino fugge e sembra tuffarsi nel lago. Le buone donne del paese sognarono essere quella l'anima di Gabriel che viene a lamentare la lontananza dalla madre e da Margherita. Questo non do per sicuro, come facilmente s'intende; certo è che in quei dintorni spira un aura più pura e che l'amore divino pare alimenti i cuori di quei buon contadini che vi abitano.

Anche in mezzo alle felicità del mondo Dio vuole non ci dimentichiamo la terra essere un esilio; egli perciò mesce sempre alla coppa benedetta qualche goccia d'amaro ed alcune volte la tazza intiera si muta, come sul Calvario, in fiele ed aceto.....

Qui finisce l'istoria del Curato.

Digitized by Google

VIII.

Ci accomiatammo commossi e grati alle gentilezze e squisite maniere del buon Pievano, ma prima di partire visitammo la tomba del Conte Irvinski. Un monumento semplice e bello gareggia colle modeste croci dell'intorno: sonvi nell'ajuola che lo circonda, cespugli di rose piantati dalla mano di Margherita. Leggonsi sul bianco marmo, incise in oro, queste parole dettate dallo stesso Gabriel:

Qui giace Gabriel
Dei Conti Irvinski-Podolski
Visse esule in terra amante del Cielo
Fu Cattolico e Polacco.

La madre vi avea fatto aggiungere quest'altre:

Soldato di Cristo
Pugnò per la Chiesa e per Pio IX
A Castelfidardo
Confidava morire per la libertà della patria
Dal Cielo prega conforto
Alla madre alla fidanzata
Inconsolabili.

Versammo una lagrima su quella tomba, pregammo pace all'anima generosa dell'esule polacco, del difensore del Papa e mi parve vederlo ancora in quel solitario, tranquillo recinto, col sorriso sulle labbra intercedere per la madre e per Margherita. Forse la mia prece era superflua su quella tomba: forse invece io dovea chiedere pace a te, spirito aereo che vivi in qualche cuore, da te implorarla su di me, sulle mie forze abbattute, sui morti al mio affetto, sul mio cuore commosso.....

Da Pella alla Colma, dalla Colma a Varallo cavalcammo ammirando le bellezze della natura, i pittoreschi casolari, i sassi giganteschi, le cascatelle delle valli, i boschi ombrosi; qua e là come un lampo le aporture di qualche gola dove l'occhio aveva a riposarsi sul lontano orizzonte, le piccole borgate, i villaggi sparsi, qualche gruppo di contadini o qualche forosetta col cappello dalle lunghe falde. Se non che il nostro disinganno fu grande quando ci trovammo a Varallo..... Ma alla morta, malinconica natura supplì la devota Chiesa e le Cappelle dove ponemmo fine al nostro pellegrinaggio. Infatti al mattino verso le dieci la diligenza ci riconduceva alla volta delle patrie mura tutti serii, melanconici, dolenti di veder così presto finire la nostra gita.

A Novara per la guerra erano sospesi i treni della ferrovia, ed ecco altra fermata. Novara! Chi non conosce le reminiscenze che risveglia

Digitized by Google

questa città? Nel 1821 e nel 1849 Novara fu sempre città fatale a Carlo Alberto; suolo sacro nella lotta della nostra indipendenza, ricorda la disgraziata fine d'un re ancor più infelice. Un giorno a Soperga ai piedi del suo sepolcro, strette ed immobili come due statue, stavano due pie e sante regine. Un sacerdote venerando si avvicinò e disse alle auguste donne: « *L'anima di Carlo Alberto è in cielo* ». Maria Teresa alzò gli occhi e sclamò: « *Io sono certa delle sue buone intenzioni....* » Bella sentenza che dovrebbe rendere più circospetti i giudizii dei mortali! Povero re! Non fu del volgo tra i discendenti di Saul!.....

E noi facendo tristi confronti col passato, pensando a quante vicende s'erano succedute da pochi anni ed aggirandoci intanto per la città, ci imbattemmo nella grandiosa fabbrica del Duomo.

I lavori del restauro sono avanzati; Dio mio! che rovine. Un amico intelligente di belle arti ci fe' conoscere i guasti fatti da questi così detti restauri. Il Duomo di Novara ricordava le più antiche basiliche del Cristianesimo; ignorasi la vera epoca di sua fondazione, ma monumento gentilesco delle prime costruzioni cristiane, certo è che esisteva ben prima della morte del Vescovo San Gaudenzio, che vi fu provvisoriamente deposto nel gennaio 417 e poi trasportato dal successore nella Basilica a suo onore eretta.

Veneranda pertanto era quella chiesa, che gareggiava per antichità colla Basilica ambrosiana di Milano, e che a dispetto delle vicende e guerre d'un periodo di ben 14 secoli conservava ancora nel 1864, quando fu cominciato il di lei atterramento, quasi intatto il suo quadrilatero ed in esso tutti i caratteri costituenti la vera basilica dell'epoca primitiva del Cristianesimo. Erano garanzie dell'antichità quelle impronte della decadenza umana, che risultava da tutte le particolarità, colonne, capitelli ed altri avanzi d'antichi monumenti romani che vi si notavano; due colonne antichissime in marmo, pure romane, fiancheggiavano la porta principale. Al limitare interno della medesima, due altre colonne sostenevano una tribuna superiormente imposta che coronata da frontispizio, avanzavasi nella Chiesa. Nell'intercolonnio sottostante, vi si vedeva tuttora la bacchetta in ferro, alla quale, secondo il rito liturgico dell'epoca, appendevasi il velo. Quivi soffermavansi i pellegrini, poichè nelle navi centrali soltanto ammettevansi il clero e gli ottimati. A lato delle porte minori, che davano accesso alle ali, giacchè la Chiesa constava di tre navi, due scalette, già custodite dalle Diaconesse, che ne tenevano le chiavi, davano accesso alla Galleria o loggia superiore, detta *Matroneo*; di qui si aveva pure accesso alle due torri quadrate fiancheggianti la facciata. Dal matroneo si ammirava tutta l'integrità e la purezza del monumento ed allo spettatore sembrava essere trasportato al secolo della fondazione.

L'interno scompartimento della chiesa, comprese la parti meno antiche, seguiva la forma di croce latina. Tre differenti stili dominavano

Digitized by Google

nell'assieme del suo interno: l'antico romano, il gotico del XV secolo, e finalmente il moderno dei secoli XVI, XVII e XVIII. Del primo stile era tutto il quadrilatero colle molte colonne di marmi rarissimi della più remota antichità, che sostenevano gli archi delle ali e del matroneo. Nel pavimento scorgevansi pure gli avanzi dell'antico primitivo mosaico, parte del quale nell'antico santuario era meglio conservato, e nelle chiese fu poi, più modernamente assai, ben imitato dal cav. Palagi ne' mosaici nuovi da lui designati pel quadrilatero. All'epoca anzi notata del gotico appartenevano i pochi e massicci arconi acuti che furono cacciati sotto agli antichi circolari, a puntello della loro pretesa o reale debolezza. Eguale operazione e con archi affatto identici, e in pari epoca, fu fatta nella basilica ambrosiana a Milano, ora felicemente rimessa alla sua primitiva integrità; così pur sì fosse fatto a Novara! Quivi invece, sperando di poter diminuire le vergogne d'una vandalica distruzione, fingendola richiesta da minacciante, imminente rovina, si sopraccaricarono le volte del matroneo con cumuli di pietre funerarie tolte dall'andito, pure distrutto, del battistero, nella speranza che quelli e le sottoposte colonne sfasciate non ne avrebbero sopportata la dura prova; ma esse rimasero salde; con tutto ciò non la vinsero contro chi le voleva distrutte. Dopo il secolo XI si aggiunsero lateralmente alle ali le otto cappelle, tra le quali era notevole una per i dipinti del pittore vercellese Sanini.

Sarebbe cosa ancor lunga l'enumerare le altre particolari rarità: il portico dell'epoca gotica a settentrione della chiesa, dove si rendeva pubblicamente la ragione; pochi anni fa ancora esisteva il cippo di dove si bandiva la sentenza, e la pietra dove si facevano le giudiziali cessioni de' beni. Innocenzo XI, Odescalchi, che fu Vescovo di Novara, fe' nel 1651 innalzare la maestosa Cuppola poligona, che non iscampò pure all'eccidio della Chiesa. Un atrio che serviva di cimitero, metteva la Basilica in comunicazione coll'antico Battistero: questo, o avanzo di monumento romano, o più verosimilmente, delle primitive costruzioni Cristiane (tuttora per somma mercè esistente), presenta la forma consueta ottagona regolare de' battisteri alzati in distanza della Chiesa; pare d'un'epoca anteriore a Costantino. Molto potrebbesi dire ancora di questo insigne monumento; ma perchè rendersi forse importuni riferendo una storia poco esattamente e che molti conoscono? Dobbiamo essere grati, oltre ad alcuni stranieri, ad un erudito Italiano (1) che si è occupato di copiare e misurare in tutte le sue parti quel monumento prima della distruzione; con lui dividiamo le giuste disapprovazioni per l'opera barbarica che si va commettendo.

(1) Il Conte Arborio Mella di Vercelli, ben noto ai lettori della *Rivista*, di cui è distinto collaboratore. Egli, onorando il nome della sua famiglia e la nobiltà del suo carattere, occupa il tempo dedicandosi agli studi dell'arte sacra ed aiutando co' suoi consigli i restauri delle cattedrali italiane. Presentemente da quanto sappiamo, lavora intorno al duomo d'Alba, monumento gotico, posteriore al secolo XV. (*N. d. D.*)

Digitized by Google

I restauri da farsi al Duomo di Novara erano certo necessari; i modi soli non furono scelti esattamente. Per esempio, il restauro architettonico andava studiato sullo stile del monumento, dal quale, chi avesse avute conoscenze esatte dei vari stili, dovea togliere l'estraneo e rimettervi il mal tolto. Certo che nel restauro architettonico ed artistico, non trovandosi più monumento a restaurarsi, che anche nelle sue rovine abbia conservato intatta la purezza del carattere primordiale, è quasi impossibile ottenere un solo carattere di legittimità. Convien dunque transigere per non trovarsi altrimenti nella dura necessità di dovere spesso distrurne i tre quarti e sobbarcarsi a costosissime rifabbricazioni. Questo è ciò che doveasi fare e ciò che suggerivano gli intelligenti.

E qui si permetteranno alcune osservazioni, che s'inoltrano tra la penna e la mente d'un *touriste*. Anzi tutto è d'uopo dichiarare, come fece già un grande scrittore a 22 anni: « Non ho la pretensione di sapere, ma sento moltissimo quello d'amare, sì d'amare questa gloria, questo primato, quest'onore dell'Italia, che soffre dell'antica servitù ». Ebbene! Se si ha realmente oggidì affetto per questa grande nazione, umiliata nei suoi trionfi, incompresa nelle sue tendenze, caduta di giorno in giorno nell'obblio e nella miseria, è tempo di por argine a questo vandalismo officiale e municipale, a questo barbarismo legittimato dei nostri giorni. Le arti per noi furono, dopo la Religione, il primo onore in quei secoli, ne' quali le volontà degli stranieri ci dividevano e ci calpestavano. Sia almeno un sentimento di gratitudine verso le arti che ci inspiri a conservarle! — Non saremo mai i primi nei *docks*, mai i primi negli arsenali e nelle ferrovie; si sviluppi pure il progresso in tutti i suoi rami, ma non si dia il triste spettacolo delle contraddizioni ai giorni nostri, facendo la guerra ai monumenti antichi e religiosi in nome del progresso e della libertà. Noi, Cattolici poi, noi, che in questi monumenti vediamo ancora il palladio della nostra fede, le aspirazioni dei nostri cuori, i frutti delle nostre libertà, scuotiamoci una volta per impedire cotesto vandalismo. Alziamo il grido di guerra: — Via i barbari; ch'omai ne è tempo. Per me, davvero, sento più che un dolore, un'offesa al mio carattere di Cattolico e d'Italiano nel vedere impunemente eseguirsi tanti artistici sacrilegi. È tempo che gli uomini di buon senso, che i veri Italiani se ne occupino. Ormai il vandalismo sotto tutte le forme invade le nostre belle contrade, e a Roma solo è ancora l'ultimo asilo mal sicuro, e forse fra noi mal inteso, del rispetto alle arti. È tempo di scoprirlo questo germe straniero, dappertutto, sino sotto le più brutte maschere liberali e restauratrici. Noi dobbiamo essere, in ciò, rivoluzionari, ed opporci a questa facile guerra che si fa impunemente alle nostre memorie. La legge che sopprime i conventi, toglie all'Italia un' immensa quantità di ricchezze artistiche; ed io son certo che in ciascuna delle nostre cento città vi può essere un uomo che dica: la nostra Chiesa è

Digitized by Google

chiusa, i nostri monumenti sono negletti! Dura verità, ma vera! Dovemmo or son pochi mesi sentire, con nostra vergogna, che le accademie di Parigi e di Londra protestante, hanno reclamato presso il governo Italiano per la conservazione di Monte Cassino e di altri Monasteri; solo permettere che si divulghi la notizia, a me basta. E questo per me è un'onta uguale, se non maggiore, a quella che avemmo al domani di Custoza e di Lissa.

Alcuno dirà che il Clero o colla sua indifferenza, o disgraziatamente, alcune volte, colla sua ignoranza, permette questi disastri; ma è anche vero che il Governo non se ne cura, che gli artisti non ne hanno incoraggiamento e che gli uomini di Stato ne sorridono pacificamente. Che più? gli artisti stessi vanno ripudiando la beltà e la purezza dei modelli antichi e d'altronde non ne hanno il gran torto, perchè non trovano premii che in lavori leggeri e talvolta degni solo d'obbrobrio. Sì, è bene ripeterlo, questa guerra vandalica si fa sotto tutte le forme, dall'assolutismo che distrugge all'ignoranza che restaura, dall'indifferenza che uccide all'inerzia che soffoca. Chiamatela necessità pubblica, guerra alla religione, restauro, monopolio, è tutto vandalismo. Si è perciò che credo debbano sorgere gli onesti, gli uomini ben nati e combatterlo. Testè il Barone D'Ondes Reggio protestava contro i vandali della Sicilia e i gazzettieri lo ingiuriavano col titolo di cospiratore; egli rimase saldo, solo, ed inerme. Uniamoci a questi pochi uomini dal cuore e dalla mente italiana, ristabiliamo il culto di quel passato, che fu la più bella epoca per noi; perchè epoca di libertà e di indipendenza. Clero e laici si uniscano a difendere, finchè sono a tempo, la gloria nostra, quella dell'arti; lo spirito d'associazione risorga in noi, se vogliamo che in noi trionfi il vero spirito di libertà! Si dia il lavoro a chi opera non per un vile guadagno, ma perchè inspirato dal sentimento della religione e del dovere, si invochino i diritti in nome di quella libertà che ci governa, non si attendano da quell'assolutismo e da quell'anarchia che ci potrebbero minacciare. A voi, Italiani, a voi volgo queste parole. Deh! non sia la mia, voce che grida nel deserto!

Ed ora che forse troppo mi son esteso ed anzi ho fuorviato, ritorno a bomba per dare le ultime note del viaggio. — Quantunque la ferrovia cercasse di non toglierci alla vista delle Alpi, dovemmo partire e ritornammo in Alessandria. Anchè là dovendoci sostare, fummo a visitare l'Ospedale di Santa Maria, dove era un mio amico ferito negli ultimi scontri. Lo vidi sul duro lettuccio rassegnato a soffrire e sperando d'aver fatto qualche cosa pel suo paese; in cuor mio lo invidiai e lo amai di più. Ivi ci incontrammo con una Suora di Carità grande, pallida, giovane assai, che ci dissero essere la Superiora. Ci fermammo alquanto seco lei raccomandandole il giovane soldato, ed ella ci rispose con quella bontà ed amorevolezza che ognuno ben conosce in queste Suore. Il suo accento

Digitized by Google

sembrandoci forestiero, benchè parlasse egregiamente l'italiano, spinse un di noi a chiederle se fosse francese. Con nostro stupore ci disse di no, e d'essere nativa del Lago d'Orta. — Ricordammo il racconto del Curato e il nostro pensiero corse a Margherita. — Ma il sorriso era fuggito da quelle labbra, esse non sorridevano che ai poveri ed ai feriti. Quando alzava la testa, ed alcuna volta ci guardava co' suoi grand'occhi neri, umidi e profondi, si sentiva che solo il corpo avea in terra, il pensiero altrove e che l'anima abitava già in mondo migliore.

La nostra ansia cresceva e perciò un po' indiscretamente, le chiedemmo se desiderava far sapere qualche cosa alle Suore de' nostri paesi: — Grazie, essa rispose, dite loro che si ricordino di Suor Filomena . . .

. . . . . .

Alle 12 40 ripartimmo per.....

C. di Carinola.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Lettere di F. Petrarca: *delle cose famigliari libri XXIV; lettere varie libro unico. Ora per la prima volta volgarizzate e dichiarate con note da* Giuseppe Fracassetti. *Volume quarto. — Firenze, Successori Le Monnier.* 1866.

Sino dal 1863 il sig. Giuseppe Fracassetti di Fermo, cominciò a pubblicare, coi tipi di Felice Le Monnier, la versione delle lettere del Petrarca; e nel tempo stesso ne pubblicava, in altro formato, il testo originale accresciuto, ordinato, emendato da' molti errori di che l'aveano bruttato la ignoranza de' copisti e la incuria de' tipografi e degli editori.

Io non so qual viso abbiano fatto a questa pubblicazione certi letterati, ai quali arridono così poco gli studii classici da stimarli un vecchiume da scuola, od una merce di valore cotanto scarso che non monta il pregio d'affaticarsi a farne l'acquisto. E tanto più che letterati di simil tempera, ai quali non è noto il Petrarca se non pel solo suo Canzoniere, inarcheranno quasi per istupore le ciglia nell'intendere che il Cantore di Laura dettasse nella lingua del Lazio volumi di lettere. Ma checchè sia di costoro e de' lor balzani giudizii, certo è che per comune consentimento d'uomini dottissimi « queste lettere racchiudono un ampio tesoro di filosofiche dottrine, di storiche notizie e d'erudizione »; e leggi in esse la storia civile e letteraria de' tempi, e vi riscontri mirabil-

Digitized by Google

mente ritratti non pochi de' personaggi più illustri che fiorirono nel secolo XIV. E sensi generosi di patria carità e precetti di sana morale ne rendono cara e proficua la lettura; nè può un buon cattolico trascorrerle da un capo all' altro senza restarne edificato: così pure, franco ed acceso è lo spirito di fede ortodossa e di cristiana pietà che ne compenetra ed avviva ogni parte.

Fece dunque il Fracassetti opera degna quando da codici antichi e da tenebrose edizioni, con istudii pazienti, viaggi, spese e fatiche si diede a mettere insieme, a ordinare, a ripurgar queste lettere; e poi, rivestitele di schietta e decorosa veste italiana, le mandava nella luce del pubblico.

Udiamo le sue stesse parole: « dare compiuto e perfetto il libro *de rebus familiaribus*, composto di trecento quarantasette lettere, delle quali duecento diecianove edite e centoventotto inedite, e tutte sotto il nome *di varie* pubblicare le trenta lettere edite e le trentanove inedite, che non appartengono alle Senili ed alle Anepigrafe; questo è quello ch' io mi proposi (Prefaz. pag. 20).

E il Fracassetti, non che tener fede al suo proposto nei quattro volumi che ha già pubblicati (il quinto ed ultimo si va stampando), lo adempì per modo da meritarsi lode e riconoscenza da ogni savio e colto italiano.

Credono i più che il tradurre d' una in altra favella sia lavoro poco meno che manuale. Sì, il tradurre un tanto alla pagina e col dizionario sott' occhio; ma immedesimarsi coll' autore e renderne un' imagine vera e perfetta così che il lettore, trascinato quasi dalla chiarezza, dalla spontaneità, dal naturale andamento della lingua e dello stile, scambi la copia coll' originale, però lasciando a questo la fisonomia sua propria, la è cosa che molti forse presumeranno di saper fare, ma sono pochi assai pochi che riescano a buon fine, come il nostro valente letterato di Fermo. E la difficoltà a cento doppii s' accresce ove si tratti di scrittori la cui lingua non vive più che nei libri. Onde altro è dar veste italiana a concetti significati in taluna delle favelle moderne, altro tradurre dalle antiche e già morte. Ma il Fracassetti che spese il meglio degli anni suoi nello svolgere, con mano diurna e notturna, gli scritti dei sommi che diedero fama al secolo d' Augusto, potè accingersi con sicura coscienza e condurre egregiamente l' opera sua; benchè, a vero dire, lo stile del Petrarca meglio s' accosti agli scrittori della bassa latinità, che non a Cicerone e Virgilio, che pure studiò sempre con amore instancabile e additava agli altri come modelli d' ogni più fina eleganza; difficoltà anche questa ardua a superarsi, che però dal nostro traduttore fu vinta da quel maestro che è.

Ma le illustrazioni con che dal Fracassetti ci vengono dichiarate codeste lettere, sono, per mio avviso, la parte più notevole di questo dotto

Digitized by Google

lavoro. A non dire della prefazione eruditissima, le note ch' egli appone al testo, niente lasciano a desiderare; lume di sanissima critica, abbondanza di dottrina storica contemporanea, giustezza e forza di ragionamento induttivo, temperanza nel ribattere le altrui opinioni, sagacità nel conciliare le disparate sentenze, e conoscenza vastissima delle tante opere dell' autore, che cita sempre a proposito. E questo suo Commentario (chè tale si può chiamar veramente) è condito di tanta piacevolezza che tu segui passo passo con crescente diletto il suo discorso; il quale assume talvolta tanta ampiezza e tal gravità che parecchie di queste note ben possono riguardarsi come altrettante dissertazioni.

Ben mi duole che i brevi confini, che mi sono assegnati, non mi consentano l'entrare in maggiori particolari. Ma chiunque s' intende di studi, solo che prenda ad esame l' uno o l' altro di questi quattro volumi, forza è che con me concordi nel rendere al Fracassetti una lode che pochi de' letterati moderni sarebbero del pari in grado di conseguire.

Senonchè, nell' accingersi ad un'impresa di tanto ardua e lunga fatica, mirò a segno più alto. Certo, l' amore vivissimo che porta al Petrarca come letterato e filosofo, e il desiderio di render conosciute ed apprezzate in Italia codeste lettere, lo guidò e lo sorresse nell' aspro cammino. Ma fermo e sincero cattolico, com' è il Fracassetti, non volle forse, in tempi di scarsa fede e tanto ostili alla religione, dimostrare ad evidenza quanta e quale fosse nel Petrarca la profondità delle avite credenze, la purezza de' sentimenti cristiani, la devota osservanza verso la Chiesa a cui si gloriava d' appartenere? E chiunque si faccia a leggere qui e colà le sue note (massime la 13 nel lib. V, la 1 al VI, la 4 al XVI delle famigliari) se ne persuaderà di leggeri.

E ciò, assai meglio di quanto altro io potessi soggiungere in questo proposito, ci vien dichiarato dal ch. traduttore nella sua prefazione (pag. 32). Ecco le sue stesse parole: « Osservo come generalmente da queste » lettere si paia la fermezza del Petrarca nella credenza e nelle pratiche » della cattolica dottrina, alla quale sempre pospose, come nella sua gio- » vinezza così negli anni maturi e in quelli della sua ultima vecchiaia, » lungi da tutti umani rispetti, ogni sentenza della mente, ogni passione » del cuore. E credo che nell' età nostra, tanto facile ad accordare la » prevalenza ai dettami della privata ragione su quelli della fede, non » possa non riuscir salutare l' esempio d' uno de' più grandi ingegni onde » s' onora l' Italia, cui, nè la corruttela de' tempi e de' luoghi in cui visse, » nè i vizii e gli scandali del chiericato, nè la guerra che alla fede di » Cristo moveva una setta orgogliosa del nome di filosofica, nè le divi- » sioni e gli scherni di chi per questo sentenziavalo illetterato e igno- » rante, valsero punto a rimovere dal profondo convincimento e dalla » franca ed aperta professione della fede de' padri suoi ».

Sac. Giulio Cesare Parolari.

Digitized by Google

Compendio di Pedagogia e Didattica ad uso delle Scuole normali e magistrali femminili. — Piacenza. A spese della Ditta Francesco Solari. 1866.

L' A. afferma che per lui l' ufficio della scuola è l' educare; e che se fu tempo in cui il bisogno di educare fosse maggiormente sentito, è questo. Così conosce il vero fine principale che debba proporsi il maestro perchè la scienza non sia un' arma di più per fare il male e farlo impunemente. Così egli non adula la presente generazione italiana, come usano fare quelli che solo sulla bocca hanno *schiettezza* e *libertà*.

E siccome, per l' A., educare è *destare, svolgere e perfezionare* le facoltà dell' uomo; di qui certe nozioni di *Antropologia*, che egli premette alle altre parti del trattato, assegnando norme per la educazione fisica, per l' intellettuale, per l' estetica dell' uomo. E di poi a questa che potremmo chiamare *Protologia* entra in materia, proponendosi però di circoscrivere le sue norme all' educazione femminile, considerando che diverse norme, diverso metodo si addice ai due sessi diversi. E questo argomento gli sta a cuore il trattare; però che prime, principali educatrici sono appunto le madri. E si assicura di esser nella buona via, perchè i bisogni da lui sentiti di educare, meglio che istruire, ed educar tutto l' uomo e meglio che non è stato fatto fin qui, lo riconoscono i congressi pedagogici, i giornali veramente educativi, come l' *Istitutore*, la *Scuola* e la *Famiglia* ecc., ed egregi scrittori di questa materia, tra gli altri l' esimio Raynieri, oggi da Dio salvato pe' bisogni morali di questa povera Italia; il Tommaséo, il Bernardi ecc., tutti cime d' uomini, amanti della patria, schietti, illuminati. Egli divide la materia in quattro sessioni: *Dell' educazione che dee darsi nelle scuole elementari* (e qui non dimentica l' educazione nazionale delle donne). *L' istruzione elementare*, ove dà pure la norma per l' insegnamento del Cattolicismo, della Dottrina Cristiana e della Storia Sacra; alle quali cose forse faranno mal viso certi istitutori che vogliono le scuole e lo Stato atei, purchè non sieno cattolici. *I mezzi con cui assicurasi il frutto dell' educazione ed istruzione elementare*, tra' quali e' raccomanda le *Scuole festive* ed i libri popolari, e dice saviamente che alla diffusione dei cattivi libri (impedire in tutto non si può) riparare si dovrebbe, colla diffusione dei buoni. Era però prezzo dell' opera accennarne alcuni, come il *Kempis*, tradotto dal Guasti, la *Buona Maria* del Sanesi, la *Vita di S. Luigi* del Cesari, le *Lettere* del P. Lacordaire ad alcuni giovani, le *Prediche popolari* del Mori, la *Vita di S. Ignazio* e la *Storia del Giappone*, libri del Bartoli, la *Fabiola* del Wiseman, la raccoltina detta *Ape storica*, la *Callista* del Newman, tutti i libri della Rosellini, le *Mie prigioni* del Pellico ed altri di tal natura.

Finisce poi, l' illustre scrittore, con belle note, conducenti ad illustrar certe materie; e senza nessuna parzialità riproduce passi di molto momento, di scrittori saliti in molta fama, tra' quali quelli d' un filosofo moderno là dove parla *dell' antichità e immobilità della dottrina cattolica*.

Ora, per dare un' idea dell' altezza dei pensieri e dello stile del benemerito autore, trascriverò il tratto seguente: « Il catechismo è la dottrina dell' Uomo-Modello, del Maestro e Sovrano educatore degli uomini. Vuolsi dunque considerare come la luce e la vita dell' umane intelligenze,

Digitized by Google

e perciò come mezzo universale di svolgimento delle facoltà mentali; come il calore e la vita del cuore, e perciò qual mezzo di perfezionamento delle facoltà affettive, della volontà e libertà. Vuolsi considerare come la preparazione dell'uomo alla famiglia ed alla società; come l'insegnamento fondamentale che feconda e sviluppa l'intendimento a ben riuscire negli altri studi, che dà l'energia e l'indirizzo al retto operare.

La storia di diciotto secoli prova che alla nuova luce fatta risplendere da Cristo sulla terra, si deve la civiltà e prosperità delle nazioni cristiane e la superiorità loro sopra le nazioni pagane, barbare, lo splendore delle scienze e delle arti, ciò che più vale, l'eroismo della virtù perfetta fatto quasi comune.

Tale essendo la natura della dottrina di Cristo, non farà meraviglia che gli uomini più insigni i quali abbiano beneficato ed illustrato colle opere e colla scienza i popoli cristiani, i Padri ed i Dottori della Chiesa, siano stati formati ed ispirati dalle madri loro; che la donna cristiana profondamente istruita in questa scienza siasi resa utile alla famiglia ed alla società in modo da emulare ed anco superare i benefattori più celebri del genere umano. La noncuranza in cui fu tenuta da alcuni, l'insegnamento di questa divina dottrina è da attribuirsi allo ignorarla e al non considerarne le relazioni che ha coll'educazione della mente e del cuore coll'umano consorzio ».

L'illustre scrittore va franco e sicuro per la sua via: sa dove metter le mani, e con lucidezza di frase e di locuzione tratta tutte le materie, cominciando da quella che ha relazione colla psicologia. Questo prova che è esatto osservatore, che fa il conto suo anche nella parte speculativa dell'esperienza, e sopratutto che si è messo all'opra con esemplare imparzialità. Quindi ha fatto suo pro di libri molto sapientemente scritti, nè ha scansato l'esperienza di buoni scrittori cattolici: che anzi, ricordandosi che italiano parlava ad italiani ha fatto fondamento dell'educazione i principii cattolici, quelli per i quali si fecero sapienti e grandi, Dante, Petrarca, Colombo, Tasso, Vico, Manzoni e Rosmini. Egli sa che i nemici del Cattolicismo gridano contro, strepitano, perchè gli Italiani abbandonino le vie e le massime e le virtù dei maggiori, ma sa pure che, pacati gli animi, molti torneranno a far senno, ed i pochi malvagi resteranno soli co' loro errori. Il presente non ci sgomenti: pensiamo efficacemente al futuro. Ed a ciò provvede per parte sua assai bene questo compendio del bravo Uttini. Vorrei fosse nelle mani di tutti: vorrei che tutti scrivessero in questo genere con eguale esperienza e candore, e che per migliorare le condizioni della patria non tentassero disfarla. Vorrei che non credessero condurre gli uomini con matte utopie, e con teorie *a priori* far violenza ai fatti, ma che si lasciassero condurre, come l'A., da una accurata osservazione dell'uomo in sè ed in società civile.

Prof. Lorenzo Nebi.

Amelia e Leandro. Racconto storico dal 1859 *al* 1862 *del Dottor* Balduino Franceschi. — *Pisa, Pieraccini* 1866 (1).

Venutomi alle mani questo romanzo, non ho saputo per due ragioni tenermi dal darne annunzio in questo periodico: la prima perchè è lavoro

(1) In Genova trovasi vendibile alla Libreria Maragliano, Via Giulia.

Digitized by Google

d' un bello e giovane ingegno; la seconda perchè essendo ora in voga (non mi si vieti il dirlo) le letture frivole e sciocche d' ogni maniera, quando si offre l' occasione di suggerirne una, che sotto le apparenze del diletto ha la sostanza di gran bene, non bisogna certo lasciarsela sfuggire.

Oh benedetti questi giovani, che sanno farsi innanzi nella letteraria repubblica netti d' ogni lordume, che a' tempi nostri, come a' passati, avvelena il cuore e la mente! Son pochi oggimai, pochissimi, il so; ma la causa del vero e dell' onesto non si regge punto sul numero de' partigiani, sì sul valore di essi, e questi alla perfine la vincono. Vuolsi adunque incoraggiar que' giovani generosi perchè stiano saldi nella buona via e s' infiammino vieppiù nell' amore dell' immutabile verità. Il nostro Franceschi ha pubblicato un libro, che sembra opera di uomo fatto, e de' più assennati, tanta bontà di principii vi spicca; e quanto alla forma, non si può negare che sia tutto garbo, tutto leggiadria. Il Contino Leandro, giovinastro che pe' suoi vizi ha accorciata la vita alla povera sua madre, riesce ad innomorar di sè la figlia del Marchese N. uomo pio, ma incauto. Questi, senza informarsi punto nè poco quali siano i veri costumi di quel forestiere, venuto di lontano a studiare all' Università, ne concepisce stima grandissima, vedendolo usar le chiese, e starvi con un raccoglimento, con una divozione al tutto edificante. Quell' ipocrita sposa infine l' Amelia, la conduce al suo paese, e avutane la dote, torna a' suoi stravizzi, sì che strazia tanto co' maltrattamenti quella gentil creatura, la quale era vanarella anzichenò, ma non punto cattiva, che fuggitagli di casa, e ricoveratasi in un' ospitale, vi muore. Leandro allora si ravvede, e muta affatto tenor di vita.

L' autore ha saputo abbellire questo semplice fatto con tanti graziosissimi episodi, e con descrizioni sì vaghe, che il libro si fa leggere senza punto di noia, anzi avidamente, e solo spiace di giunger presto alla fine. La morale, ripeto, è sanissima, e ogni pagina spira grande amore e venerazione per la nostra Fede, da tanti odierni libercolacci bruttamente offesa! Ma basti questa per ogn' altra raccomandazione: non vi si fiata punto nè poco di politica! Oh miracolo, in un tempo che non si sa aprir bocca senza che si faccia la scimmia a' gazzettieri!

Io adunque, che quanto a moderni romanzi non potrei essere che giudice severo, non pure approvo questo del Franceschi, ma il lodo, e invito tanti giovani e tante donne che sprecano il tempo nei romanzacci francesi, a leggere l' *Amelia* e *Leandro*, che quanto a diletto ne avranno in buon dato, e godranno per giunta di un' occasione assai rara per chi ha pieno l' animo di narrazioni comunque sia perniciose, dell' occasione, cioè di sentirsi il cuore commosso di amore pel bene verace, e corroborato gagliardamente contro le lusinghe, onde si giova il male, per trarci a perdizione.

Prof. I. G. Isola.

Poesie del Sacerdote Alfonso Linguiti. — *Salerno* 1866.

Ci corre l' obbligo di far conoscere un poeta, che, da alcuni anni, pubblica in Salerno versi e carmi di alto argomento, di squisito affetto e di elegantissimo stile. Questi è il sacerdote Alfonso Linguiti, professore nel regio Liceo Tasso di Salerno. Ne' suoi componimenti, scritti fra il 55 e il 66, si trova l' unione rara d' un fervido credente delle verità cri-

Digitized by Google

stiane e cattoliche, d'un caldo amatore delle glorie antiche e recenti d'Italia, d'un'anima ispirata del patriotismo più elevato e più puro, e di una vena di poesia educata negli studi più eletti. I suoi pregi poetici sono un artifizio di versi che ci richiamano al tutto quelli del Monti, e i dolcissimi del nostro Arici; un maneggio di frase sempre pura e sceltissima; un colorito di splendide e pellegrine immagini; e una soave mestizia nudrita dalla più delicata carità evangelica, dal rammarico delle umane sventure e da un acceso desiderio del bene, troppe volte inesaudito e impotente.

Ma la miglior d'ogni lode noi crediamo essere i suoi stessi versi, dei quali ci dispiace non poter allegare che una piccola scelta.

Dei carmi il più ispirato è quello che il Linguiti intitola *La divinità di Gesù Cristo*; tema a dir vero altamente poetico quanto è altamente filosofico. Egli lo pubblicò con nobilissimo intendimento nell'anno stesso in cui ebbe sì sgraziata pubblicità la vita fantastica che ne scrisse il Rénan.

E di religione delicata e sublime si avviva anco il carme che il Linguiti diede alla luce l'anno passato in Salerno nell'occasione della solenne commemorazione di Torquato Tasso in quel R. Liceo. Ben lo mostrano i versi ove dopo aver detto quanto sia misero il poeta a cui s'impallidisce il lampo della fede, e che *freme nella notte del dubbio*, accennando ai dubbi da cui fu inquietato anche il Tasso nei momenti di delirio circa le verità della religione, soggiunge:

. . . . . Erano questi,
Italo vate, i non compresi affanni
Che i tuoi giorni oscurâr. Folle ti disse,
E ti derise il mondo. Era follia
Quel puro amor che non sapea di terra
E per salire a Dio l'ale ti diede,
Infra i deliri d'una età che pose
Nel fango ogni sua cura, e inebbriata
Di Calandra alle infami orgie plaudia;
Era follia quella mestizia arcana
D'un'anima che aspira all'Infinito,
Quel sublime pensier, quell'alto senso
D'eteree cose in una età che il dubbio
Ad una ad una inaridia ne' petti
Le soavi credenze. Oh! l'infinita
Angoscia del tuo cor quando si parve
Orba la vita di gentili affetti,
Quando col tuo pensier pe' cieli errando
Ti cadder l'ali, tramontò la luce
Nel tuo divo intelletto; e sparve Iddio,
Della bellezza il raggio sparve; e oscura
Funerea notte tutte cose involse
A te dinanzi, e il sogghignar beffardo
Del mondo udisti. O povero Torquato,
Nella eterna città, sovra il pendio
D'un sacro monte, è un solitario chiostro.
Porto dell'alme combattute e meste;
Da' procellosi flutti ivi ripara;
Un dì sereno spunterà; la morte
D'ogni umano dolore unica in terra

Digitized by Google

Consolatrice, le pietose braccia
Fia che a te schiuda; s'apriran le fredde
Labbra a un sorriso. . . . . .
. . . . . a Roma
Un cenno irresistibile, un'arcana
Forza lo spinge. All'italo poeta
Dal dolore ispirato e dalla Fede,
È pur bello il morir dove più vaste
Sono l'orme di Dio, dove del mondo
E dell'Italia l'avvenir matura.
Sulle rovine maestose e sacre,
Sulle tombe de' martiri, è pur bello
Pria di chiudere gli occhi inebbriarsi
Nelle memorie dell'antico orgoglio,
Nelle speranze d'un'età più lieta.
. . . . . .

Che se è ispirato da un altro sentimento generoso e potente, quello cioè di nazione e di patria, il carme pubblicato dal Linguiti poc'anzi sulla *guerra dell' indipendenza italiana*, egli tuttavolta seppe accordarlo a quello della religione, e da questo accordo trarne una magnifica conchiusione. Si consenta al poeta d'infiammarsi di ciò che meglio infiamma ogni cuor generoso, cioè della indipendenza del suo paese, e di abbandonarsi alla nobiltà del suo argomento muovendo dalla nota canzone di Leopardi. *Sovra infrante colonne ecc.*

Chi leggerà le poesie del Professore di Salerno crediamo possa affermare, che se la nostra età non consente il nome di poeta altro che ai nobilissimi di linguaggio, d'ingegno, di sentimento e di affetto, nè concede ad essi che volgano sì rara facoltà fuor che a rendere più splendido e allettabile il vero, quel vero che più degnamente ci ammaestra e ci esalta, quel vero che è Dio, certamente fra questi è il Linguiti, che noi riputiamo senza più meritevole del bel titolo di poeta nazionale e cristiano.

P. Zambelli

APPELLO AGLI ELETTORI.

La rassegna degli avvenimenti si compendia questa volta in un solo, lo scioglimento della Camera e le elezioni generali. Questo fatto preveduto da lungo tempo, e le cause che il produssero debbono essere argomento di gravi riflessioni per tutti, ma specialmente per noi cattolici, liberali, viventi sotto un governo monarchico. Noi dobbiamo sentire e sentiamo, che nelle elezioni imminenti si agiterà ancora la gran causa della libertà della Chiesa, della stabilità delle nostre istituzioni, del ben essere del popolo. I nuovi disegni di legge presentati al parlamento dal ministero, oppugnati fieramente dagli uni, debolmente difesi dagli altri, non accettati forse che da pochissimi, debbono essere giudicati dal paese che scerne e pondera, e non si lascia sopraffare dalle oltracotate teorie. Noi non sappiamo a quest'ora se gli

Digitized by Google

stessi disegni verranno dinanzi alla nuova Camera corretti, allargati o mutilati. Ma quali che vengano, i liberali cattolici, che pensano esser la libertà della Chiesa il fondamento onde dee sorgere reintegrata la sua giusta e legitima potenza e sorgere ad un tempo la pace religiosa, supremo bene per l'Italia, hanno obbligo preciso indeclinabile di accorrere alle urne elettorali. Bando adunque alle viete teorie d'astensione, facile ricorso pei pusillanimi. Qui siam tutti cittadini e obbedienti ad una legge morale e religiosa, che non consente distinzioni: gli uni non possono rimanersi dogliosi e indifferenti, mentre gli altri s'affatiçano e lottano. La Chiesa ha sempre lottato o con poca o con molta speranza di successo, ed ha sempre vinto, giacchè il regno dell'errore è corto dinanzi a Dio ed al tempo. Quanta sia la baldanza delle nuove o vecchie dottrine che si vanno diffondendo senza posa da varie qualità di predicanti, e con mille modi adatti allo scopo, tutti che hanno occhi sel veggono. E non è solo della libertà della Chiesa o del libero possesso de' suoi beni che qui si tratta, ma è il dritto comune, tutto quanto quel dritto che dee dare alla nazione un governo rispettato e rispettabile, che spieghi l'insegna dell'ordine nella giustizia, nella onestà, nella parsimonia delle amministrazioni.

Gli elettori sanno che senza una rappresentanza che abbia coraggio e virtù, niuno di questi beni si potrà conseguire. Non libertà della Chiesa: i suoi beni andranno a saziare ingordi speculatori; non arricchiranno, ma faran più povera la nazione. Non si avrà governo forte e rispettato; infermerà sempre più l'amministrazione pubblica, divenuta preda alle ambizioni dei partiti che se la contendono. La giustizia, l'ordine, la parsimonia, virtù che non s'allegano che all'abnegazione provata, ed alla illibata onesta, saranno messe in bando, e crescerà senza misura la confusione, che tutto perturba ed uccide. I cattolici liberali consultino per un momento gli annali di altri popoli, e rammentino alquanto questi ultimi anni, e vedranno quant'abbiano giovato al trionfo dei loro principii, l'*inerzia* o l'*astenzione*. Doppiarono le catene ai vinti.

Ecco il guadagno che hanno fatto, e lo sa l'Italia più che mai contristata e da quei che la conculcano, e da quei che pensan salvarla volgendo un timido sguardo all'onda che ingrossa e sta per sommergere la nave che porta i suoi destini. Ormai; siam giunti a tale, che senza un grande e supremo sforzo, non ci sarà dato rialzarci per lungo volger d'anni e dopo aver assistito a molte e spaventose rovine. E forse Iddio che ha pietà di questa nobile nazione, e vuole ricollocarla segnale dei popoli, ci apre questa estrema via di scampo. Empia sarebbe la speranza che nutrono alcuni, di aspettare salute dalla rovina. Noi non fummo e non saremo mai coi disperanti, noi abbiamo la fede invitta nel trionfo del vero, che può essere per lungo tempo combattuto, oscurato ed oppresso, ma che finalmente atterra ogni ostacolo e rischiara nuovamente la terra della sua luce.

Noi abbiamo fede nella libertà, che è virtù; noi abborriamo ogni maniera di despotismo; noi non vogliamo nè il regno della forza che tutto osa, nè quello dell'anarchia, che tutto confonde. Collo Statuto in una mano e col Vangelo nell'altra, possiamo bene presentarci agli elettori e dir loro: VOTATE CON NOI E VOTERETE PER LA RELIGIONE E PER LA LIBERTA'.

GIORGIO BRIANO.

Digitized by Google

LA S. PENITENZIERIA
E LE ELEZIONI IN ITALIA [1].

La S. Penitenzieria emanò il seguente decreto circa le Elezioni politiche in Italia:

BEATISSIMO PADRE,

Alcuni Vescovi ed Ordinarii di luoghi, i quali si trovano nelle provincie occupate dal così detto Regno Italiano, affine di dirigere con sicurezza i fedeli commessi alle loro cure, atteso le variate circostanze, hanno replicato i seguenti dubbii, e supplicano istantemente che sia data loro una risposta.

1. Come debbasi rispondere a chi domanda se si possa accettare l'ufficio di Deputato al Parlamento Italiano?

2. Come si debbano regolare i Vescovi nel caso che siano richiesti a favorire l'elezione di buoni Deputati?

„ Sacra Pœnitentieria re mature ac diligenter discussa, factaque relatione Sanctissimo Domino Pio IX, respondet:

„ Ad primum *affirmative* sub sequentibus conditionibus:

„ 1. Ut Deputati electi in emittendo juramento fidelitatis et obedientiæ a lege prescripto, adjiciant limitationem: *Salvis* legibus divinis et ecclesiasticis.

„ 2. Ut hujusmodi limitatio fiat expresse in recitatione formulæ ipsius juramenti, audientibus saltem duobus testibus.

„ Ut ipsi Deputati electi animo comparati sint et declarent se numquam legibus improbis et injustis favorem et suffragium esse laturos; immo hujusmodi leges, quatenus proponantur, esse notorie reprobaturos.

„ Ad secundum *nihil obstare* quominus Episcopi et Ordinarii, occasione electionum quoties ad id requisiti fuerint, in mentem populi revocent quemcumque fidelium pro suis viribus teneri ad impedienda mala et ad promovenda bona.

„ Datum Romæ in Sac. Pœn. die 1 decembris 1866.

A. N. Card. Cagiano, *P.*
L. Pebrano, *S. P. Secretarius.*

Come ognun vede, l'accennato Decreto contiene due importanti risposte; la prima riguardante la condotta da tenersi dagli Eletti alla dignità di Deputati, la seconda riguardante la condotta che possono tenere i Vescovi, richiesti a favorire l'elezione di buoni Candidati. Ci si permetta di porre in chiaro alla nostra volta alcune brevi osservazioni che dimanano dal surriferito Decreto, monumento insigne della sapienza di quel teologico Consesso, che è la S. Penitenzieria.

Niuno ignora i grandi avvenimenti di questi ultimi anni nella nostra penisola. Compiutasi l'unificazione politica dell'Italia, sorse più che mai in tutti i partiti, la questione delle elezioni.

(1) Pubblichiamo di buon grado nelle nostre colonne queste osservazioni di dotto e zelante ecclesiastico, dolenti di non poterne far conoscere il nome, che darebbe maggior peso ed autorità allo scritto. (N. d. D.).

Digitized by Google

Fra i cattolici che parteggiarono per le elezioni fa d'uopo annoverare uomini venerandi per autorità e sapere. Se non che, contro la licitezza dell'inviare buoni deputati all'italiano Parlamento, affacciavasi una difficoltà di qualche peso, cioè se fosse lecito ad un cattolico, eletto a deputato, l'emettere il prescritto giuramento. Molti Vescovi delle varie provincie italiane ricorsero perciò alla S. Penitenzieria, la quale, tolto a severo esame il quesito, diede il Decreto soprammentovato, ingiungendo a tutti coloro che da ora innanzi vorranno far parte del Parlamento italiano, l'obbligo di accompagnare l'imposto giuramento alla clausola: *Salvis legibus divinis et ecclesiasticis.* La legge ora è emanata, nè è lecito a verun buon cattolico averla in non cale.

Tra i principali motivi che sembra abbiano indotto quella venerata Congregazione ad esigere che il giuramento richiesto ai deputati sia accoppiato alla detta clausola, possono noverarsi i due seguenti.

Da prima, essa impose quella clausola perchè quanto avvenne in Italia a danno dei diritti inalienabili della Chiesa, ricevesse una novella condanna, e il fatto della loro participazione al governo non includesse illecite adesioni.

In secondo luogo la S. Penitenzieria pare abbia voluto che il giuramento richiesto ai deputati sia congiunto alla nota clausola, perchè questi conoscano bene quale sia lo spirito che debbe informarli nel compiere che faranno il difficile e nobile incarico di legislatori.

Ora, l'aggiugnere al voluto giuramento la clausola imposta dalla S. Penitenzieria, è cosa che non dee presentare alcuna difficoltà. Il richiedersi due soli testi, dove ne sarebbono tanti, dice chiaro che tutti i pericoli od ostacoli d'una pubblicità di questa fatta possono evitarsi. Ciò dipenderà dalle circostanze che accompagneranno chi presterà il giuramento.

Ma il giuramento solito farsi dai deputati, e che d'ora innanzi sarà fatto colla clausola ingiunta, potrà profferirsi eziandio da uomini appartenenti alle provincie tolte al Romano Pontefice?

Parci che non si possa muovere dubbio intorno a questo. Infatti, il Rescritto della S. Penitenzieria non fa veruna eccezione, quindi si deve estendere agli abitanti di tutte le provincie italiane. Oltracciò, quali sona le ragioni intime, per le quali la S. Congregazione stima cosa lecito che un buon cattolico delle altre provincie presti il voluto giuramento, aggiungendo la detta clausola; e conseguentemente, quali sono le intime ragioni, per le quali è cosa lecita l'inviare buoni cattolici al Parlamento? Sono: il diritto che hanno i popoli di procacciare la propria felicità; inoltre, l'obbligo che lega ogni uomo d'impedire le offese di Dio e di promuovere il proprio e l'altrui bene; finalmente il debito che stringe ogni uomo onesto di trascegliere, di due mali inevitabili, il meno grave. Or chi non vede che queste tre ragioni militano in favore così dei piemontesi, dei genovesi, dei lombardi, dei toscani, dei napoletani e dei siciliani, come degli abitanti delle provincie, sulle quali stendeva già il pacifico suo scettro il Santo Pontefice di Roma?

Ma, dirà forse taluno, come far parte del Parlamento, essendo sempre in vigore la Bolla: *Quum Catholica Ecclesia*, emanata nel marzo 1860? Rispondiamo che quella Bolla non vieta ai buoni Cattolici l'ingresso al Parlamento; altrimenti bisognerebbe ammettere che la S. Penitenzieria cadde in errore. Quella Bolla dimostra che i Cattolici, perchè seggano in Parlamento, fa di mestieri che sieno disposti a difendere la giustizia, anche violata; quando però ciò sia possibile, stante il noto adagio: *ad impossibile nemo tenetur.*

Digitized by Google

Alle poche osservazioni fatte sopra la prima risposta ci sia lecito aggiugnerne alcune relative alla seconda — E qui protestiamo altamente che dove si tratta de' Vescovi nostri pastori e maestri noi non ardiremmo giammai metter parola nè tampoco prevenire la loro saggezza col suggerire il da farsi; soltanto intendiamo contrapporre a ciò che altri giornali han voluto trovare nel detto decreto quel che pare contenervisi in verità e che ci han trovato uomini di alto sapere e di specchiata virtù che noi abbiamo consultato.

La S. Penitenzieria a questa domanda di alcuni Vescovi: come Essi si debbano regolare nel caso che siano richiesti a favorire l'elezione di buoni deputati? risponde: *Nihil obstare quominus Episcopi et Ordinarii, occasione electionum, quoties ad id requisiti fuerint, in mentem populi revocent quemcumque fidelium propriis viribus teneri ad impedienda mala et ad promovenda bona.* Il significato di questa risposta è, a nostro avviso il seguente: « I Vescovi e gli Ordinarii, in » occasione di elezioni politiche, possono rammentare al popolo, che ogni » fedele è obbligato d'impedire, colle proprie forze, i mali e di pro- » muovere i beni. Or, siccome l'astenersi dall'inviare buoni Deputati » al Parlamento è un'omissione che reca gravissimi mali alla società e » alla Religione; all'opposito l'inviare buoni Deputati al Parlamento è » azione che può recare e reca sommi beni alla società e alla Religione; » così i Vescovi e gli Ordinarii, in occasione delle elezioni, ogni volta, » che saranno richiesti a favorire l'elezione di buoni Deputati, potranno » favorirla, rammentando ai popoli che astenendosi dall'inviare Depu- » tati onesti e religiosi al Parlamento, si renderebbero rei d'una omis- » sione colpevole; mentre all'opposito, votando in favore di Deputati » onesti e religiosi, farebbero un'azione buona e meritoria ». Tale ci pare il significato della seconda Risposta della S. Congregazione. — Infatti, se l'interpretazione data testè non fosse conforme al vero, ne seguirebbe che i Vescovi e gli Ordinarii, richiesti, nell'occasione delle elezioni politiche, di favorire la candidatura d'uomini onesti e religiosi, dovrebbero tenersi paghi di rammentare soltanto al popolo il gran principio di morale, che *ciascun fedele è obbligato a impedire il male, a promuovere il bene.* Se tale fosse l'interpretazione legittima nascerebbero da essa gravissimi assurdi. E prima di tutto la S. Penitenzieria riconoscerebbe da una parte che l'inviare buoni Deputati al Parlamento è azione lecita, anzi doverosa; ma non vorrebbe che i fedeli stimassero lecita e doverosa quell'azione medesima, nè che la praticassero. E di vero, stando alla prima risposta della S. Penitenzieria, è cosa lecita che un Cattolico metta piè nel Parlamento, purchè eseguisca ciò che da quella Congregazione è ingiunto; e, conseguentemente, è cosa lecita l'inviare al Parlamento Deputati, dei quali abbiasi morale certezza che vi si sederanno obbedendo a tutte le prescrizioni ingiunte da quel sacro romano Tribunale. Se è lecito agli Elettori scegliere Deputati di questa ottima tempera, ne segue che ciò, oltre ad essere un diritto, è pure un dovere. Infatti, non è forse evidente che omettendo quell'azione deriverebbero mali estremi alla società e alla Religione; e che, all'opposito, praticando quell'azione medesima nascerebbero o potrebbero nascere vantaggi rilevantissimi alla Società e alla Religione? Oltracciò; non è forse evidente che ogni fedele, potendo, dee far ciò che cagiona cospicui beni, sia pubblici sia privati, ed evitare ciò che cagiona, sia pubblici sia privati danni? I Deputati onesti e religiosi sono legislatori saggi, amatori del pubblico bene, propugnatori zelanti dell'avita Religione; per lo contrario i cattivi Deputati sono legislatori

Digitized by Google

improvvidi, non curanti il vero bene della patria, nemici giurati della Religione. I dottissimi Teologi della S. Penitenzieria conoscono assai meglio di noi tutte queste verità; e ciò premesso, quale assurdo pullulerebbe se il significato della seconda risposta fosse, che i Vescovi e gli Ordinarii, durante il tempo delle politiche Elezioni, si dovessero limitare a rammentare soltanto, stando sulle generali, il gran principio, che ogni fedele deve evitare il male e promuovere il bene? Ne verrebbe l' assurdo qui sopra mentovato da noi, cioè che quella veneranda Congregazione stimerebbe l' invio di buoni Deputati al Parlamento azione lecita, anzi doverosa, però non vorrebbe che quell' azione medesima fosse riconosciuta per tale dai popoli, nè fosse da essi praticata.

Dal che nascerebbe un secondo assurdo, cioè che la S. Penitenzieria, cosa al tutto impossibile, con quella sua risposta sarebbe venuta meno all' eccelso suo còmpito d' illuminare le menti dei fedeli, dissipandone i dubbii. È ufficio di quel venerando Areopago di sciogliere i casi più intricati di coscienza; che se avvenga talora essere conforme a prudenza il tacere, la S. Penitenzieria, o non dà risposta, o si vale di quella nota formola: *consulant probatos auctores.* — Veniamo al caso nostro. Oggimai da due anni si agita fra i cattolici italiani la quistione delle politiche Elezioni; moltissimi Vescovi, moltissimi laici ricorrono alla sapienza del Vaticano perchè cessino tutte le incertezze, e si abbia una definizione a cui potersi attenere con piena tranquillità di coscienza. La S. Penitenzieria toglie ad esaminare la questione, e dopo profonde considerazioni (*re mature ac diligenter discussa*), pronunzia la sospirata decisione, indicando ai Vescovi, e agli Ordinarii della Penisola italiana quale linguaggio debbano tenere, in occasione delle Elezioni politiche, ai fedeli commessi alle loro cure. Ora, se i Vescovi e gli Ordinarii, secondando la norma avuta in congiuntura sì fatta dovessero rammentare soltanto il generale principio che tutti i cristiani debbano fare il bene ed evitare il male, le dubbiezze sarebbero per avventura dissipate, la verità sarebbe forse messa in piena luce? I fedeli non ne saprebbero più che prima; e non ostante gl' insegnamenti ricevuti dai loro legittimi Pastori, ignorererebbero a quale fra questi tre partiti dovessero appigliarsi: se inviare buoni Deputati al Parlamento; se inviarvi Deputati cattivi; o se astenersi dal partecipare alle Elezioni: in una parola, le tenebre, sopratutto negl' intelletti volgari, proseguirebbero a dominare, nè la S. Penitenzieria avrebbe soddisfatto all' alto suo còmpito d' illuminare le menti intorno ad una rilevantissima questione. Ora qual uomo di senno vorrà ammettere una conclusione sì strana?

Ecco un altro assurdo che nascerebbe se colla seconda risposta, si fosse consigliato ai Vescovi di annunziare al loro gregge il noto principio, che tutti i seguaci del Cristianesimo debbono fare il bene ed impedire il male, escludendo le applicazioni alla circostanza: cioè la veneranda Congregazione avrebbe data ai Vescovi e agli Ordinarii una inutile risposta. E valga il vero, non sanno forse i Vescovi e gli Ordinarii dell' orbe cattolico che, in tutte le gravi congiunture, è loro debito rammentare che tutti i fedeli debbono adoperarsi con ogni premura per isfuggire il male e per promuovere il bene?

Suppongasi che un valente Giurisconsulto interrogato da un buon padre di famiglia se i suoi figliuoli possano fare legalmente un dato contratto, rispondesse: nulla osta che rammentiate loro di non far nulla contro il Codice, anzi di attenersi fedelmente alle prescrizioni del medesimo. È chiaro che vana sarebbe questa risposta; or altrettale sarebbe la seconda risposta della S. Penitenzieria, se non le si desse l' accennata interpretazione.

Digitized by Google

Dalle cose dette fin qui apparisce come debba essere interpretato il responso della Penitenzieria. Ci sembra che il venerando Tribunale, nel dire ai Vescovi e agli Ordinarii, come nulla osta che nella circostanza delle elezioni rammentino a tutti l' obbligo che hanno di promuovere, *propriis viribus*, il bene e d' impedire il male, non abbia inteso di consigliare i Vescovi e gli Ordinarii a proclamare questo grande principio nella sua generalità, ma di venire alle pratiche conseguenze, che sono: essere stretto obbligo d' ogni fedele inviare buoni deputati al Parlamento, poichè questo è un bene; e di guardarsi dall' inviare al Parlamento deputati malvagi, poichè questo è un male. Con quella risposta la S. Congregazione volle dire: « Tutti gli Elettori debbono *propriis viribus* promuovere il bene ed impedire il male; dunque rammemorate agli Elettori l' obbligo d'inviare al parlamento deputati probi e religiosi. Tutti gli eletti debbono *propriis viribus* promuovere il bene ed impedire il male; dunque rammentate agli eletti l' obbligo che hanno, se non ostano gravi cagioni, di adossarsi il nobilissimo incarico di deputati, per giovare grandemente alla patria ed alla religione. Tutti i giornalisti cattolici debbono *propriis viribus* promuovere il bene ed impedire il male; dunque rammentate ai giornalisti cattolici l' obbligo che hanno di stimolare tutti gli elettori di accorrere alle urne, e votare per uomini adorni di cittadine e religiose virtù. Tutti i cittadini infine debbono *propriis viribus*, promuovere il bene ed impedire il male; dunque rammemorate a tutti i cittadini l' obbligo che hanno, correndo il tempo delle elezioni, di adoperarsi, ciascuno secondo le proprie forze, perchè gli uomini onesti e religiosi sieno i trascelti al gelosissimo incarico di legislatori nella loro patria ». Tale, a nostro avviso, è lo spirito della sapientissima risposta della S. Penitenzieria.

Ma i Vescovi e gli Ordinarii, nel tempo delle elezioni politiche, potranno favorire la candidatura degli uomini onesti e religiosi soltanto nel caso in cui siano a ciò richiesti, ovvero anche non essendolo? Crediamo che in questa risposta la S. Penitenzieria non abbia voluto limitare l' azione dei Vescovi; essi opereranno a loro giudizio, ma ci pare indubitato che potranno promuovere simili candidature eziandio non richiesti; conciossiachè il promuovere l' elezione di deputati cospicui per virtù è opera santa, quindi da farsi anche spontaneamente. È vero, la S. Penitenzieria fa uso dell' avverbio *quoties*, equivalente all' italiano *ogni volta che*; ma questa non è seria difficoltà, poichè avendo i Vescovi mossa la dimanda del come si debbano regolare nel caso in cui sieno richiesti a favorire l' elezione di buoni deputati, per rispondere convenientemente alla dimanda, si doveva adoperare per appunto quest' avverbio. Si aggiunga che questo avverbio non ha significato restrittivo, come può apparire dal seguente e da simili esempli: il saggio può fornire consigli *ogni volta che n' è richiesto*. Ora ognun vede che il saggio può fornire consigli, non solo quando n' è richiesto, ma eziandio spontaneamente.

Diamo fine a queste poche osservazioni facendo fervidi voti perchè nelle prossime elezioni politiche tutti i buoni cattolici, che sono elettori, accorrano alle urne; sì che l'Italia e l'Europa cattolica godano del magnifico spettacolo d' un Parlamento italiano composto di personaggi cospicui per ingegno e virtù, degni tutti di assidersi in quel recinto, accanto a que' due illustri personaggi, che sono Cesare Cantù e D' Ondes Reggio. Affinchè questo avvenga, ognuno faccia il debito suo; ma sopratutto i giornalisti spingano alle urne gli elettori; e questi, postisi

Digitized by Google

in accordo, votino pei meritevoli. Ognuno abbia presenti al pensiero questi due notissimi adagi: *aiutati, e Dio t' aiuterà — Fa il debito tuo, avvenga che può.* Ognuno infine rammenti mai sempre quelle auree parole della S. Penitenzieria: *Quemcumque fidelium propriis viribus teneri ad impedienda mala et ad promovenda bona.*

AI NOSTRI ASSOCIATI.

Questo quaderno della *Rivista Universale* giungerà ai nostri lettori mentre si troveranno impegnati nell' agitazione elettorale, dall'esito della quale può venire la rovina in Italia delle sorti della religione, della proprietà, della libertà, ovvero un momento di tregua per raccogliere le tavole del naufragio, e le forze smarrite nella melma dei neutri. Ai nostri associati, che stanno senza fallo sulla via dei militanti, dobbiamo in così solenne circostanza un' ultima parola.

Il pericolo onde siamo minacciati è grave quanto mai, parla abbastanza chiaro il giornalismo della sinistra e i suoi rappresentanti nel programma dei 72. Non solo alla religione ed alla libertà, ma all' ordine costituito si attenta in questi momenti. La lotta elettorale che sta per cominciare è detta lotta a mezza spada tra la monarchia e il paese; queste idee trovano adesioni e sono un attentato alla sicurezza di chi ha una famiglia, un podere a difendere.

Non è più luogo a titubanze, non più tempo a discussioni; l' edifizio è in pericolo dobbiamo spegnere l' incendio.

In faccia a questi mali non si può raccomandare l' astensione in nome del cattolicismo che è nemico d' anarchia. Vorrebbero ci lasciassimo bruciar vivi! Parlo ad elettori cattolici! Abbiamo il rescritto della Penitenzieria, abbiamo l' eccitamento pubblico dell' Arcivescovo di Genova, l' autorità di altri venerandi pastori; vediamo le fiamme che ci minacciano: non basta ancora?

In nome di quella confidenza amichevole che corre ormai tra la *Rivista* e i suoi lettori ci crediamo in dovere di invitarli a lavorare.

Organizzatevi, costituite comitati, scegliete uomini cattolici sì, ma possibili; uomini che vogliano impedire il male e promuovere il bene, che alieni dagli eccessi d' ogni maniera siano cattolici col Papa, liberali collo Statuto! Uomini che non cerchino la morte della nazione, ma la riconoscano sanabile! Accettate il programma dei candidati onesti pubblicato dall' *Armonia!*

Chi tranne Dio ha in mano il prodigio della risurrezione? Mi ricordo delle figliuole di Pelia che aveano morto il genitore per riacquistarlo più robusto e svecchiato; si travagliavano con arti e con pianto sopra il suo cadavere, e non ne fu nulla.

L' Italia d' oggidì non è ancora la terra dei morti; noi cattolici tutti vediamo il male, sappiamo da chi è venuto, ma conosciamo eziandio gli Italiani aver succhiato col latte la fede cattolica, ricordiamo le nostre tradizioni, le nostre storie monumenti di libertà e di fede; e l' Italia non avrà un rimedio in se stessa?

Digitized by Google

La vicina Francia ci serva d' ammaestramento e d' esempio in tutte le sue sventure! I Giacobini, non erano la Convenzione e dominarono la Convenzione, la Convenzione non era la Francia e l' effimero suo regno coprì la Francia di sangue e di rovine. La Convenzione non fu eletta che da un milione e 500,000 votanti! Su 80,000 elettori iscritti per nominare un sindaco di Parigi fu eletto da soli 6600 voti Pétion, e sul medesimo numero di elettori iscritti Danton fu nominato al comune con 1662 voti. Hebert e Chaumette ebbero 56 voti l' uno, e 53 l' altro e si sa quello che fecero Pétion, Danton, Hebert e Chaumette! Nel riferire queste cifre spaventose tolte dal recente opuscolo di Mons. Dupanloup conchiudiamo con lui:

L'astensione delle persone oneste in tempi di crisi sociali fu sempre la calamità delle calamita.

P. M. Salvago.

ELEZIONI, LIBERTA' E LIBERALI.

Con dolore ricordiamo come uomini di senno si stillassero il cervello per dimostrare ai loro concittadini, che essi sono obbligati in coscienza di lasciarsi pelar vivi, quando potrebbero scamparsene coll' alzar una mano e deporre un voto.

Con dolore nuovo, ora che la Penitenzieria ha levati gli scrupoli, vediamo cavillarsi su quelle parole chiarissime; e pretendersi ancora che i padri italiani, piuttosto di alzar quella mano, lascino (sempre per debito di coscienza o di certa loro divozione) mandare in rovina se stessi e le loro famiglie.

La passione acceca: e certamente riferiremo a cecità più che a malizia, l'essersi da alcuni pubblicato che la risposta della Penitenzieria deve far lieti i rivoluzionari e Mazzini. Il che riesce ad una condanna e ad una beffa della Penitenzieria. Al senso comune è poi una vera pazzia; quasi che l' alzare un argine, sia un favorire l' opera che si contradice.

Vi fu pure chi pretese di spacciare in nome della LIBERTA' la crudelissima opinione. E qui la nostra maraviglia è senza fine.

In nome della libertà: adunque sono LIBERALI. E se liberali essi, perchè mettere in mala voce quelli che, nei termini della giustizia e della religione, si dicono liberali? Ed essi, invocatori sempiterni di libertà dove loro conviene o talenta, dicano di qual nome vogliono appellarsi. Nel quale argomento tutti i giornali sinceri che amano l' accordo delle cose colle parole, avrebbero dovuto pubblicare quell'assennata lettera alla *Rivista Universale*, in cui l'Arcivescovo di Genova ragiona sulle voci *libertà* e *liberali* con Eminentissimo criterio; e darebbe alla sviata polemica indirizzo maestoso, forte e sapiente.

Nel nome di questa libertà, che è la libera giustizia, non la libera rapina, noi abbiam augurato e procurato che i suoi difensori, i liberali veri uscissero dall' urna. Altri al contrario hanno favorito i liberticidi: o coll' astenersi e lasciar fare; o con una carità nuova al mondo, gettando nell' urna i tizzoni.

Digitized by Google

Proprio i tizzoni! E giustificandosi col pretesto della libertà! Libertà di opinare, di scrivere, di fare.

O cervelli umani! Libertà di mettere a fuoco la casa comune, di spingere al naufragio la nave comune!

E non basta. I pretendenti a sè la libertà di perdere il prossimo, per timorata coscienza negano agli altri, o fanno sospetta, quasi peccatrice la libertà di salvarlo!

Ma come si va a tali eccessi? come il pubblico china la testa, e vi si addormenta? e vi dormì sino ad ora, perdendo e cadendo ogni giorno? La risposta è dolorosa.

Siamo noi giunti alla corruzione di quei frivoli greci, i quali nella dissoluzione della patria, seguivano, applaudivano le celie ed i sofisti, gazzette ambulanti di quei giorni? In simile caso, non dimentichiamo che dopo le celie il Macedone, e sempre i barbari dopo i sofisti.

Si venerano o si subiscono certe opinioni imposte dalla forza di un partito? In questo caso, ci valga la sentenza dell'Apostolo: « Non siate schiavi degli uomini, pesate, giudicate le loro opinioni, e seguite la buona: *quod bonum est tenete* ».

Ai pretendenti che dopo la conflagrazione verrà prossima e miracolosa la risurrezione, diremo semplicemente: Belle fenici, Dio protegga le vostre ceneri! In quanto a noi, vediamo che una conflagrazione, se accade, brucierà sino alle radici. Tanto il mondo presente è variato dall'antico. E cieco chi non lo vede, e barbaro chi non provvede a salvare quello che resta. Ancora un poco celiamo, ridiamo, passeggiam nelle nuvole; e nuovi disinganni ci colpiranno alle spalle. Siamo in via, ogni anno vale un secolo, e i secoli non mai ripigliarono la stessa faccia, non mai rinvertirono il loro corso.

Dovremmo conchiudere esortando a salvare gli avanzi nelle prossime elezioni. Ma tanto terreno hanno perduto gli inerti, tanto ne hanno acquistato gli attivi e operanti; tant'odio, benchè ingiusto, le fazioni hanno accumulato sul clero e sui detti clericali, da destra e da sinistra; e tanto sono profonde le ostinazioni, che omai poco effetto speriamo dalla parola, e poca speranza abbiamo della salute.

Ci rassegneremo dunque alla ventura? Per necessità, come soggiacendo a forza maggiore. Ma diremo ancora una volta: « Italiani! le sorti delle vostre famiglie, delle proprietà, della religione sono nelle vostre mani. Non Dio, non il caso, ma voi stessi, udendo le sirene e le fenici, sarete i fabbri delle vostre sventure.

Roma, 22 febbraio 1867.

G. Audisio.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

Genova 1867. — Tip. della Gioventù.

Digitized by Google

CHIESA E STATO.

(Continuaz. a pag. 296).

XIII.

MATRIMONIO CIVILE.

Troppo altre sono le attribuzioni che lo Stato si arroga sopra la Chiesa, e una delle più importanti, il matrimonio civile: quasi, dopo che la corruzione separò il matrimonio dall'amore, la legge voglia separarlo da Dio. E noi ne parliamo specialmente perchè leggi fondamentali della società civile furono sempre quella della proprietà e quella del matrimonio.

Alla Chiesa, per sè, non compete di regolare direttamente e tutelare i contratti, le eredità, le successioni, poichè tali regole non sono necessarie a conseguire il fine di essa: ma qualora una legge stabilisse per tali materie procedimenti ingiusti in sè, o nocivi al bene spirituale, essa può dichiararli illeciti, siccome interprete infallibile delle leggi della vera onestà. Da ciò la cura che si prese de' matrimonj; e, affinchè raggiungessero il fine principale, santificò quel vincolo formandone un atto di culto, e ne regolò le forme esterne al fine spirituale e alla maggior tutela de' deboli, cioè de' nasciturі.

Nei paesi cattolici, il Concilio di Trento condanna chi dice il matrimonio essere contratto anzichè sacramento, e prescrive si compia alla presenza d'un prete autorizzato e di testimonj, dopo pubblicatolo al popolo: stabilisce i casi che lo dirimono e lo impediscono, e l'autorità che può dispensarli; provede alle contingenze ove la prudenza esige o consiglia il segreto, e perfino di escludere le formalità per rimedj di coscienza.

Possono nascere disordini, come in tutte le istituzioni, ma, generalmente, le cose procedono con regolarità, certo col minor incomodo e la minore spesa de' contraenti.

Vi ha acatolici i quali non possono sottomettersi ai riti ecclesiastici?

Digitized by Google

Da per tutto si provvide a questi con ispeciali ordinanze. Vi ha liberi pensatori, i quali non vogliono tal dipendenza dalla Chiesa? Non so quanto alla legge corra obbligo di provvedere ad alcuni pochissimi, i quali ad ogni legge pretendono sottrarsi. Uno Stato che non badi alle comodità e alle abitudini della gran maggioranza, può, per non discomodare quei pochi, imporre formalità gravose e spiacevoli: è una tirannia di Stato ateo; ma commetterebbe tirannia da barbaro quando da tali formalità facesse dipendere la validità del contratto e del sacramento.

Generalmente le fanciulle vengono educate a conservar gelosamente il fior verginale, a fuggir come colpa ogni atto impuro, ogni confidenza oscena. Giunge un momento ove l'amore è ad esse comandato, e l'abbandono della propria persona ad un altro che ha il diritto di farle madri. L'autorità, che in nome di Dio le rattenne dal peccato e intimò castighi ad ogni violazione del pudore, può congedarle ad atti diversi, in nome ancora di Dio; e benedire un fatto che, mentre consacra l'unione, eleva gli spiriti ad un ordine di idee superiore, al ben sociale, alla preparazione di cittadini pel cielo.

Ma che un sindaco, uomo forse immorale, non supe riore agli altri se non perchè il prefetto lo propose alla nomina del re; che jeri non era nulla, nulla sarà da qui a tre anni, ridendo dica ad una fanciulla, « Fate quel che vuole questo giovane, ch' io dico marito vostro »; e all'atto più solenne e decisivo della vita basti la firma s' un registro nella sala del Comune, è forse la più grossolana espressione d' un secolo tutto materia ed egoismo.

Dicono: lo Stato deve sapere chi contrae matrimonio, e con quali condizioni, e se vi sieno convenienze o impedimenti.

Sia pure; lo registri, come registra un atto di vendita, per darvi legalità. Ma è assurdo il pretendere di far esso il contratto; peggio il considerarlo nullo se fatto solo avanti alla Chiesa: peggio ancora dove la legge esige che la benedizione nuziale non sia data se non dopo il contratto civile.

La qualità stessa poi di contratto porta ch' esso possa rescindersi per consenso delle due parti: onde ne deriva o la necessità logica del divorzio, o il discredito del legame, surrogato da temporarie unioni, in un tempo in cui al rispetto sono sostituiti il riso e il disprezzo, malattie dissolventi delle età di decadenza; in cui, proclamata la libertà della carne, le dissoluzioni del costume richiederebbero vi si mettesser i maggiori ritegni. Ah! si restituisca il pudore a questo atto, ch' è quel che più somiglia alla creazione, e che altrimenti si pareggerebbe all' uffizio dello stallone.

Qui s' implica la quistione del matrimonio di un prete. È questi una persona che, nella pienezza della sua ragione, promise di

Digitized by Google

restar celibe pel miglior servigio della Chiesa. Manca dunque di parola quando si presenta al sindaco dicendo sua una donna. Può questi ricusare di registrarne il matrimonio? Napoleone considerava questo fatto come contrario alla religione e alla morale, e in Francia la giurisprudenza lo ritenne sempre repugnante anche allo Stato. Colà menò rumore la domanda di matrimonio di Dumonteil, che fu rejetta da tutti i tribunali, appoggiandosi a ciò, che il Concordato del 1801 era legge di Stato, e lo Stato, per conseguenza, ammetteva il pieno esercizio del cattolicismo, quindi il culto e la disciplina, di cui fa parte il celibato ecclesiastico. E anche testè quel senato approvò una simile decisione della Cassazione « in nome dei grandi interessi sociali, della morale e della religione ». E quel corpo ha appunto l'obbligo d'opporsi a tutte le leggi che contraddicessero alla costituzione, alla religione, alla morale: il che certamente non vuol dire esser ateo.

Dicono: i voti sono perpetui, e ciò ripugna alla natura dell'uomo. Ma si rifletta che sono emessi nella pienezza della ragione, e in tempi ove ci vuol più coraggio a sottomettervisi che a respingerli. Il teorico dell'utilità, Bentham, per la ragione stessa dichiarò assurda la legge, per cui un uomo dice, « Amerò sempre la mia compagna »; e con ciò distrusse l'unione più naturale e inviolabile, e dovette conchiudere coll'elogio della *ministra di felicità*. Anzi così non si assolve soltanto il prete rinegato o l'adultera, ma si deroga a qualunque contratto. Or che avverebbe se lo Stato pretendesse che la Chiesa riconoscesse fatti simili, e fosse punito come *indebito rifiuto* il non accettar quel prete alla comunione, ai benefizj? Potrebbe punirsi chi riconoscesse un matrimonio fatto secondo le prescrizioni ecclesiastiche, od uno a cui mancassero le civili?

Al quale proposito non è estraneo ricordare che, nel 1813, a Nuova York, fu rubata una grossa somma ad un ricco negoziante. Ogni ricerca del magistrato uscì vana; finchè il ladro, tocco da coscienza, consegnò quel furto al p. Antonio Kohlmann gesuita, perchè la restituisse. La corte criminale citò il confessore, e gl'intimò di palesare il delinquente, la legge portando che il conscio incorrerebbe la pena del ladro. Kohlmann si difese intrepidamente, mostrando l'obbligo che la sua religione gli imponeva di non violar mai il segreto confessionale; e i giudici riconobbero la giustizia dell'atto suo, e non solo l'assolsero, ma provvidero a una legge che vietava d'obbligar il Cattolico a cosa che gli fosse impedita dalla sua legge, attesochè negli Stati Uniti è libero a ciascuno di professar quella che gli piace.

Digitized by Google

XIV.

LA PRUSSIA E L'ARCIVESCOVO DI POSEN.

Nel rimpasto d'Europa, fattosi col trattato di Vienna, del 1815 i paesi vennero distribuiti in modo, che principi protestanti avesser sudditi cattolici e viceversa. Peggio sovvertita in tal fatto restò la Germania, dove distrutti i principati ecclesiastici i sudditi ne vennero spartiti fra re protestanti; mai non si riuscì a mettervi regola con un concordato; e principalmente impacciavano i matrimonj misti; e il determinare se un cattolico possa unirsi a consorte acattolico senza la benedizione del parroco, o se il parroco deva darla anche al consorte acattolico; e come regolarsi per l'educazione dei figliuoli.

Quando l'Europa non aveva ancora perduto la dignità e il senso morale nelle vertigini della presente rivoluzione, gran rumore si levò contro Federico Guglielmo re di Prussia, che nel 1843 pretese ridurre Clemente Augusto barone Droste, arcivescovo di Colonia, a sottoporre in ciò la disciplina ecclesiastica alle esigenze dello Stato. Adoperando mezzi da re, egli confinò l'arcivescovo a Minden, ma tutta la Germania e cattolica e protestante applause alla resistenza del prelato, che qualificarono l'Atanasio tedesco. Nell'esiglio scrisse egli *Della pace fra la Chiesa e lo Stato*, mostrando la profonda piaga fatta alla Chiesa dalle perverse massime della politica, alimentate dalle pretensioni dei governi d'ogni forma e religione; vi pose questa epigrafe d'Ivone di Chartres: *Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia: cum vero inter se discordant, non tantum parvæ res non crescunt sed etiam magnæ miserabiliter dilabuntur*; e questa di Federico di Stolberg: « Come il bisogno di libertà, profondamente impresso nella nostra nobile natura, sentesi offeso da ogni potere politico non fondato sulla legge, così e più ancora esso ripugna ad ogni autorità che s'impone nelle cose spirituali, se non sia fondata sull'autorità divina ».

Lo Stato (dice l'arcivescovo di Colonia) non è che un'istituzione difensiva per assicurare l'indipendenza all'esterno, e nell'interno esercitare una vigilanza attiva contro ogni attentato alla vita o alle proprietà de' cittadini. Esso può usare unicamente le forze che trae dalla società, e in questa sfera la sua autorità non ha che un potere difensivo. Invece la Chiesa, società tutta spirituale, benchè visibile, ha per missione di svellere dall'intelletto e dal cuore il germe stesso degli attentati che lo Stato non può se non reprimere. A lei dunque l'impero delle coscienze; e poichè tale impero non può esercitarsi che sulle cose che l'occhio solo di Dio conosce e nota, non può esercitarlo che in nome di Dio, il quale la istituì per tal fine.

Digitized by Google

La Chiesa, come società organizzata, ha bisogno di un capo, ed è il papa:...: Dicesi che la Chiesa è una società nello Stato, come le compagnie per la navigazione a vapore o per le strade ferrate, le quali, per avere esistenza legale, bisogna facciano riconoscere i loro statuti alla podestà politica. Altri la qualificano una società per celebrare uffizj pubblici, e che cessa di essere visibile dal momento che cessa d' essere riunita nelle chiese, o fuor delle ore ch' essa consacra al culto. Altri ancora la pareggia alle sètte acattoliche, le quali, per sottrarsi alle autorità spirituali, gettaronsi in arbitrio allo Stato. Altri dicono che la Chiesa è un' eccellente invenzione, molto acconcia ad essere adoperata dallo Stato come istituzione politica.

La Chiesa nello Stato! essa che non conosce altro limite che la superficie del globo, e la durata dell' universo! essa, cui destino è d' abbracciare tutti gli uomini, sovrani e sudditi, santificare grandi e piccoli, benedire tutti i rapporti fra gli individui come fra le società! Società nello Stato la Chiesa cattolica, che prima in segreto, poi a dispetto dei tiranni, si estese a tutti i luoghi! e la vorrebbero limitata in Stati circoscritti! il regno dei cieli sulla terra, regno che non è di questo mondo, sarebbe rinchiuso in regni che sono solo di questo mondo, e per questo mondo!

Qui enumera i nemici della Chiesa, e primi i razionalisti e i demagoghi: gli uni che adorano la propria ragione, gli altri che riconoscono solo l' autorità che risiede nel popolo. Benchè la Chiesa visibile sia infinitamente superiore allo Stato, questo porta in sè l' elemento divino, colla differenza che tale elemento si manifesta solo in maniera generale nell' istituzione primitiva dell' autorità, che sarebbe tirannica se non fosse d' origine divina, lasciando all' intelligenza umana la scintilla delle istituzioni secondarie: mentre nella dottrina e nella costituzione sua la Chiesa esprime un atto continuo della volontà divina che essa sia la casa di Dio, costruita da lui stesso, e di cui Cristo è padrone e signore. Da questa identità d' origine, con uno svolgimento successivo, ma affatto differente delle due autorità nelle due società, deriva che una collisione fra esse non dovrebb' essere possibile, e che (come uno scrittore protestante asserì) le discordie che nascono fra la Chiesa e lo Stato siano sempre colpa di questo, giacchè alle sue istituzioni ineriscono necessariamente i difetti inseparabili dall' imperfezione umana. Tale conclusione non l' accetta l' arcivescovo, perocchè quelli che sono chiamati a governare le due società, sono egualmente capaci di rivendicare i diritti che credono ad essi appartenere, o di esercitare i loro diritti reali, anche sino a ledere gli altrui. Il punto sta dunque nel determinare queste reciproche obbligazioni.

Lo Stato è un fatto esteriore, un' alleanza sociale, fatta per mantenere il diritto; una specie d' organo della giustizia per impedire le

Digitized by Google

violazioni. Solo per ciò gli è data la spada, non già per reprimere atti religiosi, salvo che ledano in realtà la giustizia sociale. Di là da questi limiti comincia la potenza morale, ch' esso non deve invadere se non vuol tiranneggiare le coscienze, e favorire coll' ipocrisia il degradamento dei caratteri. La Chiesa dev' essere *coordinata*, non *subordinata*; e la Chiesa cattolica, unica che non soffra supremazia nell' ordine politico, è indispensabile allo Stato, e deve aver con questo indipendenza sovrana e mutua amicizia.

Da tali principj egli trae varie regole. E 1°, denno avere lo *jus cavendi* reciproco, potendo la Chiesa offendere lo Stato, come questo, quella; non però trasformarsi in malevola sorveglianza della giurisdizione episcopale, dei riti, dei conventi ecc.

2°. Il diritto di protezione, pur reciproco, dovendo lo Stato garantire la Chiesa dagli attentati contro l' indipendenza e contro l' esercizio dell' autorità episcopale, e contro gli avversarj esterni, o i figli ribelli, nel solo caso però che ne sia richiesto; e la Chiesa proteggere lo Stato reprimendo le dottrine sovvertitrici.

3°. L' appello dalla giurisdizione ecclesiastica ai tribunali secolari è incompatibile col diritto canonico; ripugnando che un giudice laico dichiari aver i giudici ecclesiastici usurpato un diritto dello Stato, mentre questi dichiarano erroneo il farne un appello come d' abuso; onde essendo opposti la Chiesa e lo Stato, nessuno dei due può decidere e non resta che la forza materiale.

4°. Il *placet* regio e il *veto* sono, per lo meno, superflui, nè potrebbero consentirsi che in senso molto ristretto. Se all' esercizio della giurisdizione episcopale fosse mestieri la sanzione dello Stato, il governo ecclesiastico sarebbe in mano di questo. Forse si consente alla Chiesa l' egual diritto verso lo Stato? eppure militerebbero le stesse ragioni perchè dalla Chiesa fossero sanzionati gli ordini sovrani, le ordinanze dei magistrati.

Viemeno giusta è l' ingerenza che lo Stato si arroga sopra gli istituti d' istruzione e di educazione pubblica. La Chiesa può meterne di appartenenti a lei sola? Nessuno può dubitarne. Per giungere ai fini della sua vocazione divina, deve avere la direzione suprema delle scuole sue, formarne i maestri, affidarle a chi ne crede meritevole. I seminarj non possono dipendere che dall' Ordinario, essendo alla Chiesa quel che le accademie militari sono allo Stato; e dovendo quella, fin dalla prima età, vigilarne gli alunni, pur educandoli in modo che, se non si spiegasse la loro vocazione, possano prendere altra carriera a servigio dello Stato. Ma poichè l' importanza dell' educazione è suprema, la Chiesa ha diritto di sorvegliarla anche in generale, di riconoscere i maestri e i metodi; e tanto più in quegli insegnamenti che esigono una scienza e una moralità particolari, quali sono la filosofia, la teologia, la storia, il diritto canonico.

Digitized by Google

L'amministrazione ecclesiastica concerne o le persone, o le cose. Quanto alle prime, la Chiesa ha il diritto naturale di provvedervi, senza che il potere secolare se ne mescoli: essa può giudicare del numero e della qualità dei membri che sono necessarj alla benefica sua azione, e di quanto giova a mantenerli nello spirito del loro stato; rimuovere gli indegni, i quali però dalla decisione del vescovo possono appellarsi al metropolita e al papa; badare come i vescovi e i parrochi attendano alla salute del gregge; tenere sinodi, far riti ed esercizj, fondare società di fedeli che, sotto una regola comune e sotto un superiore eletto da essi, e a cui obbediscono per amore di Dio, possano applicarsi in più special modo alla pietà e alla salute propria ed altrui.

Come allo Stato fan bisogno le prestazioni e i tributi dei sudditi, così alla Chiesa quelli dei fedeli; se non che essa non prescrive *imposte*, ma riceve *limosine*, cioè offerte volontarie. Questo metodo tenne sempre, ed è un abuso moderno l'esigervi l'autorizzazione sovrana, e il determinare la quantità dei possessi; mentre allo Stato non competerebbe che di riconoscere legittimi i possessi della Chiesa, e tutelarli come gli altri.

Con quei beni la Chiesa provvede al culto, ai suoi ministri, ad ospedali, scuole, missioni, limosine; il che li rende proprietà attive, e non manimorte; impedisce che i suoi ministri li disperdano, col vietarne la vendita.

Qualora la Chiesa trovisi impedita nell' esercizio de' suoi diritti, essa ricorre alla santa sede, ma la moderna illiberalità vi pose restrizioni anche in paesi cattolici, atteso il pregiudizio di considerare il papa come una potenza straniera, mentre è il capo perpetuo e universale della Chiesa cattolica; onde, con quell' asserto, si supporrebbe possibile vivessero membra staccate dal capo.

La Chiesa, esistendo legalmente, ha diritto di manifestare la sua esistenza colle esteriorità, colle basiliche, colla magnificenza del culto, colle vesti distinte de' suoi ministri, con pellegrinaggi, processioni, campane, solennità; e la snaturerebbe chi volesse rinchiuderla nei templi, come le protestanti.

Noi seguiremo nella sua dimostrazione che questa società la più potentemente e regolarmente organata che mai esistesse, e perciò più durevole, dovette tal forza alla fede del carattere sacro e divino de' suoi capi. Come ogni altra società regolare poi non ha vita, cioè non ha l' attività necessaria a raggiungere il suo fine se non per mezzo del suo governo, cioè dell'episcopato, che è d'istituzione divina. Pertanto sentesi autorizzato ad asserire che

1°. La Chiesa cattolica non è una società nello Stato; essendo anteriore agli Stati odierni, avendo la legislazione più antica, e perciò d' incontrastabile indipendenza:

Digitized by Google

2°. La Chiesa cattolica ha una costituzione divina in tutti i punti, non solo fondata, ma costruita in ogni particolarità da Quello al quale ogni podestà fu data in cielo e in terra; comanda alla natura intellettuale e morale di tutti gli uomini, lo che la rende superiore a tutte le istituzioni politiche, circoscritte di spazio, e la cui competenza si limita alla parte materiale dell' essere nostro.

3°. La Chiesa cattolica, coll' impero assoluto sulle coscienze, colla dottrina della soggezione alle legittime autorità, è necessaria a tutti gli Stati, ed essi non sono in grado di retribuirle altrettanta protezione, quanta essa a loro. —

Nella rivoluzione del 1848 in Germania, poco guadagnarono le libertà civili; ma fu ottenuta la libertà ecclesiastica, sicchè cessarono le persecuzioni, o le esclusioni legali, ch' erano in vigore, sia nei paesi cattolici, sia, e più, nei protestanti. E la costituzione prussiana di quell' anno porta: « La libertà di religione è garantita (art. XII). Le corporazioni religiose possono corrispondere coi loro superiori senza impedimento (art. XIV). La Chiesa cattolica e l' evangelica sono indipendenti una dall' altra nel regolare e amministrare i loro affari (art. XV).

XV.

LA CHIESA NEGLI STATI ITALIANI.

Gli Stati italiani, avanti l' ultima rivoluzione, avevano tutti regolari concordati colla Chiesa.

In Toscana la libertà di coscienza era venuta dalla libertà di commercio; poichè Ferdinando I de' Medici, volendo far prosperare i traffici, con patenti del giugno 1593 concesse ai forastieri di poter, in qualunque parte del dominio, praticare le cerimonie del loro culto: non però predicare la loro fede, nè i cittadini abbracciarla. Meglio favoriti gli Ebrei, fino al 1808 ebbero giurisdizione privilegiata negli affari civili e criminali, e sempre la *ballottazione*, cioè il diritto di conferire la cittadinanza ad altri loro religionarj. Del resto la religione, non solo dominante, ma unica, era la cattolica. La vicinanza però degli Stati pontificj cagionava frequenti collisioni politiche, che si ripercoteano sopra gli affari ecclesiastici. I Medici ebbero sempre gelosia, spesso conflitti colla curia romana, scoppiati poi in aperta ostilità quando l' austriaco Pietro Leopoldo si diede ad imitare Giuseppe II nel sovrapporre lo Stato alla Chiesa, e spinse l' ingerenza laica nelle cose ecclesiastiche fin a radunare un Concilio, ove si presero deliberazioni affatto incompetenti di canoni e di riti. Ne' nuovi tempi la Toscana fece un concordato, poi un altro voleasene stringere quando l' Austria ebbe conchiuso il suo; ma trovò grandi ostacoli nelle abitudini e nelle paure cancelleresche.

Digitized by Google

Nel regno Lombardo-Veneto erano tollerati i varj culti, e l'articolo 39 del codice civile austriaco stabiliva la diversità di religione non influir nulla sui diritti privati. Ben v'aveva alcune limitazioni d'ordine puramente politico, per esempio, soli cattolici poter essere eletti deputati provinciali. Del resto la politica austriaca, sulle idee di Giuseppe II, tendeva ad elidere la podestà ecclesiastica con cavillazioni burocratiche, in parte appoggiate ai concordati, in parte alle dottrine del Febronio, del Van Espen, del Rechberger, prediletti testi riguardo alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, finchè non si fece il concordato nuovo, sopra accennato.

Nei dominj pontificj, dove il principe è anche capo del cattolicismo, poco era da aspettarsi la tolleranza civile. Pure gli Ebrei vi stettero sempre meglio, protetti quand' erano perseguitati altrove: le congregazioni dissidenti vi hanno cappelle e riunioni. Il diritto canonico avendovi forza di legge, non può nascere conflitto fra la Chiesa e lo Stato.

Dove maggiormente questo si dibattè fu il regno di Napoli, attesochè i suoi re, anticamente, aveano voluto assicurarne l'indipendenza col porlo sotto la supremazia feudale dei papi, da cui voleano poi emanciparlo da che ne cessò il bisogno. Interminabili controversie nacquero per la chinea, cavallo bianco, che i re offrivano al papa ogni anno in testimonio di quella dipendenza feudale. Quando quei re pretesero regnar per diritto divino, ricusarono tale omaggio: e attese le cambiate condizioni civili, la domanda poteva essere ragionevole; ma era assurdo il negare, come fecero quegli storici avvocati, che mai non s' era dovuta tal retribuzione. Un di quei re ordinò una raccolta degli scritti su tale controversia; e il Chioccarelli ne formò nullameno che diciotto volumi infolio, neppur veduti da coloro che tutto dì ne sentenziano intrepidamente.

In quel regno non v' avea tolleranza civile, nè troviamo la reclamassero i tanti legulej, che colà favorivano le pretensioni dello Stato contro la Chiesa; ma sebbene, nel concordato del 1818, che ridusse le diocesi da 147 a 92, fosse stabilita per unica religione dello Stato la cattolica apostolica romana, gli Ebrei vi dimoravano liberamente; i Protestanti non v' erano impediti, e ognuno poteva possedere ed entrare nelle professioni onorevoli.

Fra le delegazioni date dal pontefice a secolari, la più rinomata è quella che si dice *Monarchia di Sicilia*. Urbano II, al 5 luglio 1098, avrebbe concesso a re Roggero e suoi successori le facoltà di legato a latere, e di eleggere vicarj col titolo di giudici della monarchia; avendo così giurisdizione sopra i vescovi, sino a poter annullarne gli interdetti, le scomuniche, le sentenze, e sospenderli; annichilar le sentenze e pene pontifizie se non sieno approvate da esso tribunale. Per quattrocentotrenta

Digitized by Google

anni non è menzione di quel breve, fin quando al 1513 l'avvocato Giovanni Luca Barberio la pubblicò nel *Caput brevium*, ch'è una collezione dei diplomi delle Due Sicilie, non indicando donde l'avesse tratto. Nel 1578, dallo Zurita stampavasi l'*Historia Sicula* di Gaufrido Malaterra, contemporaneo di Urbano II, nella quale esso breve era introdotto al libro IV, c. 29, ma non è certo che non fosse o intruso o alterato; Carlo V se ne giovò, e nel 1526 lo faceva sottoscrivere dai consiglieri di Sicilia, e pubblicare nel libro *De Monarchia*. Tanto erano esorbitanti tali concessioni, che dubitavasi della autenticità; il Baronio la impugnò, per lo che il suo ultimo volume degli *Annali* fu proibito dalla Spagna, ed egli stesso ebbe l'esclusione nel conclave del 1605.

Ne' diplomi originali con cui Roggero eresse chiese e conventi, esprimea sempre « con intesa e per comando di Urbano II ». Del resto quel breve porta *quod omni vitæ tuæ tempore, vel filii tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui hæres extiterit, nullum in terra potestatis vestræ, præter voluntatem aut consilium vestrum, legatum romanæ Ecclesiæ statuemus: quinimmo, quæ per legatum acturi sumus, per vestram industriam legati vice exhiberi volumus etc.* Valea dunque solo per esso Roggero e pel suo figlio maggiore Simone, o per l'altro figlio. Eppure di là vennero interminabili contese, tratto tratto sopite con particolari concessioni di papi; e massimamente Clemente XI, colla costituzione del 1715 *Romanus pontifex*, provide a reprimere i grandi abusi, e meglio Benedetto XIII fissò i limiti de' poteri della legazia. Carlo VI violò subito il concordato, e in appresso i re se ne fecero appoggio per pretendere come legali quelle usurpazioni, che in Toscana e altrove si faceano sopra l'autorità ecclesiastica; e s'andò via via invadendo, sino a vedervi Garibaldi sedere in trono e ricevere l'incenso.

Casa di Savoja, sempre intenta a crescere in Italia, e a tal uopo favorendo a vicenda il potentato che più le giovasse, mostrossi ligia alla Corte romana, dalla quale trasse concessioni, riconoscimenti, sentenze favorevoli. Sotto l'antica monarchia, agli uffizj più rilevanti sedeano ecclesiastici, come il grancancelliere, i governatori, spesso gli ambasciatori e i ministri: il conte Verde istituì un alto consiglio di ventitre membri, otto dei quali fossero ecclesiastici: il clero teneva il primo luogo negli stati generali del Piemonte e negli stamenti di Sardegna: il grancancelliere degli ordini cavallereschi era l'arcivescovo di Torino, od altro prelato. Ne conseguiva che il clero godesse molte immunità personali, reali, locali. I tribunali ecclesiastici non solo giudicavano dei riti e delle cause matrimoniali e beneficiarie, ma di quelle che concernessero opere pie, d'ogni obbligazione civile de' chierici, dei delitti di eresia, bestemmia, furti sacrileghi, bigamia, viola-

Digitized by Google

zione di precetto pasquale. I beni del clero restavano immuni dalle pubbliche gravezze: chiese, conventi, feudi ecclesiastici godevano diritto d' asilo, e qualvolta si esponeva la Santa Sindone, qualunque malfattore potea, per quindici giorni, recarsi a visitarla senza essere molestato.

Nel 1560 fu mandato il primo nunzio ordinario per risedervi, il quale sorreggeva gl' interessi della propria Corte e del clero, mentre i duchi e i loro ministri procuravano sminuirne l' ingerenza. Quando fu ricuperata la città di Pinerolo, ove il dominio francese aveva introdotto le libertà gallicane, i duchi se ne invogliarono, e viepiù dacchè, per breve tempo, acquistarono la Sicilia, così munita contro le pretensioni curiali. Vittorio Amedeo II, si pose in assoluta ostilità colla corte romana, restò anche scomunicato, poi venne ai concordati del 1726 e 1727 con Benedetto XIII, compiti poi coll' *Istruzione Benedettina* del 6 gennajo 1742. Si sa che il placito regio è un decreto col quale il governo permette o comanda che una bolla, un decreto, un rescritto, una costituzione pontificia venga pubblicata od eseguita nel regno. L' Istruzione spiega tale diritto, eccettuandone le bolle dogmatiche in materia di fede o di ben vivere; quelle per indulgenze e giubilei, i brevi della sacra penitenzieria, le lettere delle congregazioni di Roma in via informativa.

Un nuovo concordato si fece nel 1791, per cui al re di Sardegna era consentito di proporre alla santa sede i candidati a benefizj concistoriali; restavano regolati il diritto di imporre pensioni sui benefizi, la quota parte degli spogli e delle prebende vacanti; le norme sul prestare il braccio secolare, cioè l' appoggio che i vescovi domandano al re perchè facciano adempiere i loro decreti dai tribunali; la podestà al governo d' aggravezzare i beni ecclesiastici in una data misura, sminuiti il diritto d' asilo e i privilegi di fôro; assicurata ai vescovi la libertà di comunicare con Roma, di promulgare costituzioni, erigere benefizj, tener concilj, avere notaj proprj e prigioni.

Noto è che in un paese del Piemonte vivono Valdesi, perseguitati talvolta, talvolta tollerati. Carlo Emanuele III avea raccolto gli editti che costituivano il diritto amministrativo di quelli, e portavano restassero limitati alle valli di Luserna, Perosa e San Martino; non potessero possedere, non ottenere gradi accademici. Nel 1827 Carlo Felice richiamò in vigore quelle leggi, obbligando coloro che eransi accasati in Pinerolo a rientrare ne' confini prescritti.

Vittorio Emanuele I ebbe ministri gelosissimi della prerogativa regia; e il Peiretti, primo presidente, scriveva al Barbaroux, ambasciatore a Roma: « Tutto quanto è oggetto di speranze per Roma, dev' essere per noi oggetto di paura, e dobbiamo astenerci dal concederlo ». Fu però conchiuso un concordato, ove si circoscrissero altrimenti le dio-

Digitized by Google

cesi del regno sardo sotto le metropoli di Torino, Genova, Chambery, Vercelli.

Carlo Alberto, il 17 marzo 1841, fe un nuovo concordato con Gregorio XVI, principalmente per le immunità personali, stabilendo che anche gli ecclesiastici fossero sottoposti ai tribunali ordinarj pei crimini e per violazione di leggi di finanza: dal fôro ecclesiastico eccettuavansi le cause criminali, correzionali, contravvenzionali, dove il chierico avesse per complice un laico; se un ecclesiastico fosse condannato a morte, doveva il processo comunicarsi al vescovo. E i vescovi giudicavano nelle cause civili ecclesiastiche; in giudizio non erano tenuti a giurare, bastando asserissero; i chierici giuravano non toccando il vangelo, ma il proprio petto, rimanevano esenti dalla leva, dall' esercitar la tutela, dall' andar in prigione per debiti, od essere privati del necessario; privilegi allora, che adesso si domandano per diritto. La revisione dei libri spettava agli ecclesiastici. Invece di altre retribuzioni che doveansi alla santa sede, stipulossi di darle ogni anno un calice. La polizia piemontese era dunque più ligia a Roma che non quella d' altri paesi italiani.

Le riforme del 1847 cominciarono a dichiarare indipendente dalle curie la stampa, mentre sottoponevansi alla revisione governativa gli scritti de' vescovi: di che essi reclamarono vivamente, gradendo l' intera libertà, non già quella dimezzata che sometteva gli scritti a un tribunale non infallibile. Quando poi si esclusero da elettori quei che non dipendessero dal fôro civile o dal militare, il clero rimostrò di essere pronto a rinunziare ai privilegi di fôro, anzichè trovarsi spogliato delle libertà comuni. Se ne trattò dunque con Roma, ma presto la rivoluzione, rinnegando gli auspizj di Pio IX, volle segnalarsi nell' osteggiare le libertà ecclesiastiche; e fosse il Piemonte con un re guerriero, o la Lombardia con signori e avvocati, o la Toscana con principi pacifici, o le Due Sicilie con lunghe tradizioni, o lo Stato Pontifizio con imprescindibili privilegi, dovunque si introdusse il sistema rappresentativo si cozzò colla Chiesa; benchè a tutti gli statuti datisi allora stesse in capo la ricognizione della cattolica come religione dello Stato.

Il solo paese che conservò le forme parlamentari, il Piemonte, distrasse l' attenzione dalle serie importanze col voltarla sulla soppressione degli Ordini religiosi, sull' espulsione di preti e di vescovi. La legge 9 aprile 1850, detta Sicardi dal ministro che la propose, riformava la giurisdizione ecclesiastica, abolendo ogni privilegio di fôro e l' asilo; pene corporali potersi applicare solo da tribunali laici; ristretto il numero delle feste; riservato al governo il permettere alle opere pie l' acquisto di beni o di donazioni. Tutto ciò fu accolto come una grande emancipazione dal Piemonte, mentre già ne godeano tutti i paesi circostanti.

Digitized by Google

S' andò più avanti dopo che, nel 1859, per l' alleanza della Francia si conquistò la Lombardia, poi malgrado della Francia si tolsero al papa le Legazioni, le Marche, l' Umbria; e divisa dell' italica rivoluzione divenne Italia una e Roma capitale. Ne restavano alterate non solo le disposizioni reciproche degli spiriti, ma i doveri dei sudditi già pontificj, che trovavansi sottoposti ad altro principe e a norme differenti in quanto concerne la coscienza.

Se Roma deva essere capitale d' Italia e spossessato il pontefice, non è una quistione fra Chiesa e Stato; bensì fra un principe che vuole spodestare e l' altro che naturalmente si oppone. Ma se quel principe potè sottentrare a tutti gli altri dominatori d' Italia col preparar l' opinione, poi prevalere coll' armi, infine cercar la sanzione del voto popolare, la difficoltà che trova a fronte del re di Roma mostra che le condizioni son affatto differenti; i difensori del diritto riflettono esser questo il più antico dominio d' Europa, e d' origine popolare, e con quelle forme elettive che suppongono nel regnante un merito personale, superiore all' accidente della nascita, che uno deva governar male sol perchè papa non v' è ragione. Si mostri che le sue finanze sono esauste, mentre floride altrove; che là non v' è commercio, non quiete; non studj od arti belle; che vi si paga di più; che il popolo v' è malcontento, mentre applaude altrove; che le imperfezioni proprie alle istituzioni umane sono colà e non altrove; e allora discuteremo se v' abbia diritto di cambiare il governo del popolo.

Se il minacciato, difende il possesso temporale, non fa se non come chi invoca il diritto e i tribunali. Oltrechè non difende il possesso, ma il diritto al possesso. Forse la libertà naturale è offesa dal padre che custodisce la illibatezza di sua figlia, o dal bibliotecario che rinchiude i libri? Così il difendere le sacre funzioni del papato e la possibilità di adempirli è base della pubblica libertà; e la difesa, in ogni Stato civile è commessa al supremo ordinatore.

Oltre le ragioni di un principe qualunque, il papa è il capo della Chiesa cattolica, il vicario visibile del divino institutore del cristianesimo. Come tale, sta in relazione con tutti i paesi del mondo non solo cattolici, ma dove v' abbia cattolici: tratta coi re: risponde alle domande di tutti sopra casi di coscienza o definizioni di diritto e di fede; protegge le chiese di ogni nazione dalle trascendenze dello Stato.

Perchè ciò possa fare con sicurezza e indipendenza, perchè ognuno possa venir liberamente a lui, perchè possa ricever le persone o gli ambasciatori di re stranieri, anche quando fossero in guerra coll' Italia, trovano necessario ch' egli sia sovrano. Necessario, dicono, nelle condizioni presenti del diritto pubblico, pel quale non esiste condizione intermedia fra il sovrano e il suddito. Al momento che il papa cessasse d' esser re, diverrebbe suddito del principe ne' cui Stati si tro-

Digitized by Google

vasse; questo, se anche non volesse incarcerarlo relegarlo, come nei primi tempi della Chiesa, può negargli lo stipendio o per punizione o per impotenza; può impedirgli il culto, comandargli atti sconvenienti al capo della Chiesa universale, preci ingiuste, fin anco omicidi.

Se ciò non avrebbe a temersi da un re, può aspettarsi da paesi ove il ministro si cangia ad ogni vento, ove è despoto il parlamento, il quale non ha coscienza personale e responsalità, e per una palla di più può imporre la disacrazione del matrimonio, l'arrolamento dei preti, la profanazione delle feste; godendo esso pel solo numero quell'infallibilità cui pretendono il papa e il gran sultano per diritto divino.

Posto suddito d'altro principe, sarebbe ancor papa pe' fedeli, come l'è per la Russia, la Cina, il Giappone, la Turchia; ma non più il sovrano riconosciuto dagli Stati civili, e come tale godente delle pubbliche garantigie; non sarebbe altro che capo spirituale d'una Chiesa senza costituzione politica; gli mancherebbe qualità per proporre, deliberare, consentire atti pubblici, che riguardano la vita generale ed esteriore della Chiesa. L'autorità della Chiesa fu in prima limitata al Cenacolo: poi si estese alla città: poi via via che il cristianesimo si ampliava: fu un fatto naturale imprevisto, ma mediante il quale essa proclamò la distinzione sua dallo Stato.

Inoltre il papa (continuano) com'è custode del dogma, così è organo della giustizia e dell'onestà, e i popoli sono obbligati a venerarlo pel quarto comandamento. Se dunque egli proferì che, nelle condizioni presenti, non potrebbe adempire la suprema sua missione se non fosse indipendente, cioè sovrano in un paese; i Cristiani rispettano la sua decisione come quella d'un padre che venerano, e che conosce i bisogni della famiglia. Quando nel 1848 l'Austria occupò Ferrara, tutta Europa esclamò alla violenza contro il diritto. Quando Roma fu tolta al papa, tutta Europa s'unì per restituirgliela, in nome del diritto: in cui nome tutti esclamerebbero se al papa venisse in mente di dichiarar che Firenze è sua capitale. Pertanto nel 1860 il santo padre avea dichiarato: *a Deo sapientissime consultum est ut, in tanta temporalium principum multitudine, ac varietate, summus pontifex illa frueretur politica libertate, quæ tantopere necessaria est ad spiritualem suam potestatem, auctoritatem et jurisdictionem toto orbe absque ullo impedimento exercendam.* Radunatisi poi i vescovi a Roma, proferirono essere (1), *nel presente stato di cose* il principato civile un mezzo ne-

(1) Uno de' più fervorosi sostenitori del papato, Mons. Ghilardi vescovo di Mondovì, scrivea testè: « Non avvi sicuramente nessuno, anco solo fra i semplici fedeli, un po' istruito, che creda esser un dogma il temporale dominio dei papi ». *Difesa del dominio temporale dei papi*, 1867.

Digitized by Google

cessario al libero reggimento della Chiesa. Nessuno vede in ciò un pronunziato dogmatico, bensì un giudizio pratico, il quale spetta affatto a chi è posto a governo della Chiesa.

Le ragioni che vi oppongono gli statolatri son notissime, perchè ogni giorno echeggiate; ma ripetere che Cristo disse, *il mio regno non è di questo mondo* (1); che san Pietro era un pescatore, che gli apostoli non aveano ricchezze, che è inconciliabile il potere spirituale col temporale, che sciolto dalle brighe temporali, il papa sarebbe più autorevole, che il suo governo non è popolare, nè all' altezza dei tempi, sono vulgarità facili, quant' è facile avviluppare la giustizia e la ragione fra speciosi argomenti, ed eccitare con ciò lo scandalo de' pupilli e l' ipocrisia de' puritani. Ma il punto sta non nelle ricchezze e nei possessi, bensì nell' indipendenza, troppo necessaria perchè la Chiesa universale rispetti le decisioni del suo capo: perocchè guai al momento in cui nel fedele entri il dubbio che la dottrina religiosa non sia libera da rispetti umani, che i maestri di essa siano stromento dei forti! Or nelle condizioni presenti v'è altra sicurezza d'indipendenza che il dominio? v' è gradazione fra il suddito e il principe? Ponete in Roma un re, e il papa potrà forse dal Vaticano proclamare una legge, nel tempo stesso che in Campidoglio si condanna chi l'osserva. La Chiesa deve vegliar sopra tutti i popoli perchè non sia soverchiata la libertà degli spiriti; essa sola può, essendone fuori, decidere de' conflitti che nascessero fra Chiese particolari e il principe, appoggiar il debole contro i mezzi di seduzione o d' oppressione, che tanto abbondano ai governi centralizzati.

Per tutto ciò è mestieri d' una potenza non solo indipendente ma poderosa, e ricca di tutti que' mezzi che oggi le sono dati dalla sovranità, dalle molteplici sue congregazioni, dalla presenza d' un corpo diplomatico, da rappresentanti che tiene appo le varie corti. Potrebbe aver nulla di ciò il primo cittadino del regno, provveduto d' un milione di lire?

Pure il regno d'Italia occupò in parte, e dichiarò in tutto suoi i dominj pontificj. Era diritto politico e di libera sovranità; e tocca al gius delle genti il giudicarne. Che uno Stato pretendesse obbligar la Chiesa a favorirlo nello spodestare un principe, non era nuovo; fu nuovo il pretendere ch'essa lo assecondasse nello spogliar il proprio capo. Che se il volere, a titolo dell' unità italiana, cambiar la ragione della Chiesa universale e la situazione sua nel mondo si riconosce una necessità, questa sarebbe la sua condanna.

(1) S. Agostino (*tract.* 115, *in joh.* N. 2) scrive: Non ait *regnum meum non est in hoc mundo: sed non est de hoc mundo.* Non ait *regnum meum non est hic; sed non est hinc.*

Digitized by Google

Molti antichi sudditi, molti fedeli d'altre parti, e massime ecclesiastici, credettero loro dovere il credere alla parola del loro capo, e asserirne necessaria l'indipendenza, e lo Stato li considerò nemici. Da ciò quell'esacerbazione puntigliosa, che fa prendere in sinistro ogni atto. E come Hobbes non vedeva nelle sue teorie che il protettorato di Cromwel; Macchiavello, che le gare dei principotti; Bossuet, che la monarchia di Luigi XIV; così ora la quistione più grandiosa è angustiata nel voler mettere un re a Roma o a Frascati: e intanto da una parte considerare persecutori della religione anche quelli che avversano solo le prerogative clericali, dall'altra riguardar il clero come ostile a quelle franchigie che dapprincipio aveva con tanto giubilo accettate; e perciò credersi irreconciliabili la libertà e la fede, la Chiesa e lo Stato. No, la Chiesa non esige il sagrifizio delle sante tradizioni nazionali: non rinnega le aspirazioni al progresso, anzi le santifica: protegge l'ordine contro le invasioni del cesarismo o della democrazia. Chi non ricorda il gridare che si fece in Inghilterra contro l'usurpazione del papa, che diceasi minaciasse l'indipendenza dell'impero e le istituzioni patrie; con stampe, caricature, *meeting*, soscrizioni, eccitavasi l'opinione: sicchè un governo debole e pauroso avrebbe perseguitato gli ecclesiastici e il nuovo arcivescovo: ma l'inglese lasciò fare; e l'Inghilterra sta, e stanno le istituzioni sue: se non che una libertà s'è aggiunta alle tant'altre.

Ma in governi ove prevale il *volgo*, che *ex veritate paucâ*, e *ex opinione multa æstimat*, (Cic. pro Roscio) da quelle discordie è minacciato lo sfasciamento della società, onde vi si pensarono differenti rimedj; la più parte parziali, momentanei, e derisi da quegli stessi che ne propongono altri, nulla più efficaci. V'ha chi vagheggia uno scisma, coll'istituzione di un patriarca, oppure col dar la piena sovranità ai vescovi, nominati dal popolo; giacchè il papa è un usurpatore che in sè concentrò i diritti di quelli: in quelli sta la vera Chiesa, la quale deve ristabilirsi col ritornare ad essi.

Ciò spezzerebbe l'unità cattolica, dovendo il vero credente professare la fede della Chiesa, praticarne il culto, obbedirne i pastori: e tal rivoluzione ne trarrebbe seco ben altre. Ma posto pure che si cessasse di venerare il papa, in una nazione cattolica sarebbero moltissimi quelli che persisterebbero a obbedirlo; donde la necessità di perseguitarli come clandestini e cospiratori. E mentre il clero cesserebbe d'avere scuole, tempj, autorità, il pontefice dominj terreni, resterebbe escluso da ogni azione politica, nè lo Stato potrebbe usar con esso che la violenza personale, siccome in Russia o in Turchia.

I più logici comprendono non esservi di mezzo fra il cattolico e l'ateo, e perciò acclamano il libero pensiero, vale a dire la negazione d'ogni culto, l'identificazione dello spirito colla materia.

Digitized by Google

Chi governa non può secondare affatto le passioni, ma spesso è debole così da non osare affrontarle. Allora oscilla tra la verità che non osa professare e la menzogna che vergognasi di abbracciare, e inventa formole, che accontentano chi poco vede, e non riescono a conclusione. Tal fu quella di « libera Chiesa in libero Stato ».

XVI.

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO.

Vedemmo come, pel concordato del 1801, fosse ristabilita in Francia la religione cattolica e riconosciuta l' autorità della Chiesa; come Napoleone, cogli articoli organici, ripristinasse la libertà gallicana, invece della sperata libertà cristiana universale; come l' autorità della Chiesa universale s' invigorisse dopo quell' atto che parea deprimerla. Nel 1811 Napoleone radunava a sinodo i vescovi dell' impero, arrogandosi un diritto pontifizio, ma essi appena raccolti domandarono *ubi est Petrus?* Com' egli cadde (e del suo cadere fu non ultima causa l' urto colla Chiesa) la restaurazione borbonica credette appoggiar meglio il trono sull' altare, e perciò quei che osteggiavano i re moveano guerra or subdola or aperta alle istituzioni ecclesiastiche: si considerarono come antitesi libertà e Chiesa, idee cattoliche e idee liberali; e il governo, impotente in faccia alla prevalenza della stampa, condiscendeva a coloro, che la libertà non intendono se non come il diritto di opprimere la Chiesa. Esso fece dal vescovo Frayssinous radunar quattordici vescovi che rinnovavano la dichiarazione del 1682: ma scoppiata la rivoluzione del 1830, De Quelen vescovo di Parigi, ch' era uno dei quattordici, professò presterebbe il giuramento al nuovo governo sol se il papa lo consentisse: riconoscendone con ciò gli oracoli anche in materia di Stato.

Quella nuova rivoluzione annunziavasi attuatrice di tutte le libertà, onde i Cattolici credettero poter domandare anche quella della religione, e proruppero le quistioni medesime che agitarono più tardi l' Italia. Un gruppo di giovani, laici e preti, Gerbet, La Mennais, Lacordaire, Montalembert assunsero di mostrare l'accordo del cattolicismo colla libertà, fin a invocare che la religione si separasse interamente dallo Stato, ricusandone provigioni e stipendj affine di conseguire quella libertà di cui essa vive. Le loro dottrine parvero pericolose ai savj; ed essi sospesero il giornale *L' Avenir* dove le pubblicavano, e avviaronsi a Roma per sentirne gli oracoli. Eransi sempre mostrati devotissimi alla santa sede e La Mennais scriveva: « Cattolico sincero, avvezzo a non guardare in questo mondo che il bene della religione, mille volte a me più caro della vita, vorrei che l' anima mia fosse trasparente, sicchè ciascuno potesse leggerne i secreti pensieri ed affetti.

Digitized by Google

Si vedrebbe in me un rispetto per l'episcopato ed una sommessione, che non la cede se non alla sommessione amorevole che ogni cattolico deve anzi tutto al pontefice romano e alla santa sede. Quest'è la mia professione di fede, alla quale spero rimaner fedele sino all'ultimo respiro ».

Roma riprovò le loro dottrine, dichiarando che, « se in alcune eventualità la prudenza esige di tollerare le religioni eterodosse come un minor male, tale dottrina non può essere presentata da un cattolico come un bene desiderabile ». La Mennais reluttò; scrisse gli *Affari di Roma*, uno de' libri più eloquentemente svillaneggianti la curia non solo ma il papato, e poi di passo in passo arrivò sino alla negazione del Cristo (1). Grande jattura temeasi alla religione da questa apostasia, ma pochi lo seguirono; restò una immensa compassione per quella splendida stella del mattino ch'erasi offuscata: Montalembert e Lacordaire sottoponendosi, rimasero colonne del cattolicismo liberale, continuando a proclamare la libera Chiesa in libero Stato, contro le usurpazioni del governo di Luigi Filippo, poi del repubblicano, poi dell'imperiale.

Quando la rivoluzione del 1848, che tanti rischiarò collo spaventarli, ebbe proclamato il diritto inviolabile delle coşcienze, Lacordaire e l'abate Maret la patrocinarono nell'*Era Nuova*. Ma la indipendenza assoluta della Chiesa dallo Stato suppone due podestà equilibrate; mentre i regalisti non riconoscono che l'autorità civile, e fuor d'essa non altro che individui.

E in Francia, malgrado i vantati acquisti di libertà, la Chiesa sta ancora sotto le rugginose norme di sospetto, di esclusione, che la dichiarazione del 1682, le risoluzioni dei parlamenti, le ordinanze della ristorazione, posero alla proprietà, alla potenza, all'indipendenza di essa, benchè e proprietà e potenza e indipendenza ne sieno scomparse; e non avendole ancora trovato il posto nella società nuova, fu messa in qualche alloggio, la cui chiave è tenuta dallo Stato, che la riverisce ma come una straniera, o la protegge come una pupilla. Che sarà poi dove la tirannia offusca il sentimento dei diritti e dei doveri?

Nel nuovo regno d'Italia, sorti i dissensi che indicammo fra il governo e l'autorità pontifizia, credettero alcuni vi riparasse il ministro Cavour col far sua la formola di *libera Chiesa in libero Stato*. Altri già l'aveano ricantata (2), ma il ministro non credeva darvi maggior importanza che

(1) Discorrendogli io di Gregorio VII, che aveva egli altre volte chiamato il *patriarca del liberalismo*, mi diceva che tale lo credeva infatti, perchè intese il cristianesimo meglio del suo autore, il quale avea detto che il regno suo non è di questo mondo. « Quando comparve Cristo (e correggendosi) quando il cristianesimo comparve, il mondo era tuffato nella servilità ai regnanti, al governo ecc. ».

(2) Nominatamente l'avv. Boggio.

Digitized by Google

alle altre che inventa ogni nuovo ministero: se pur non volle farne sardonicamente una objezione personale ai campioni di Francia. Pure i Cattolici potevano tenersene contenti se ricevuta con lealtà, inferendone che la Chiesa esercitasse senza incagli tutte le sue attribuzioni; le relazioni col capo della cattolicità, le elezioni, la pubblicazione degli atti suoi, il culto, le associazioni religiose, i beni ecclesiastici, la predicazione, la beneficenza, l'istruzione, i molteplici mezzi per cui essa rendesi guardiana dell'onestà e benefattrice dell'umanità, rendendo così superflui i concordati. Ma è giusto mettere la Chiesa, Società universale delle anime e perpetua, entro la patria, società particolare di relazioni terrestri? collocare nello Stato quell'ente, la cui missione politica è appunto d'impedirne le trascendenze? Se s'intende che la Chiesa sia libera di professare i suoi dogmi, chi gliel'ha mai impedito? Ma il dogma genera l'azione, e questa dee poter conformarvisi. Se s'intende che la Chiesa deve fare da sè senza lo Stato, e lo Stato da sè senza la Chiesa, viensi a considerare il potere ecclesiastico come un semplice ministero, anzichè una giurisdizione; la religione come una mera relazione dell'uomo con Dio, mentre lo Stato è società degli uomini fra loro; e così negasi la società religiosa visibile, e insieme la garanzia morale dei diritti civili.

È impossibile poi non v'abbia materie miste, e in queste la decisione competerebbe al potere costituito: l'interesse pubblico prevarrebbe in tutto ciò che non è essenza della religione. Dove stia l'*essenza della religione* chi lo definirà? il governo, giudice unico. Per esempio, è essenza della religione che sia predicata la verità; ma lo Stato determinerà da chi, quando, come; e se alla pubblica tranquillità giovi che sia annunziata, e in qual grado. La preghiera è essenza della religione, ma lo Stato determinerà le ore, i luoghi, le formole, prescriverà e vigilerà le feste. La Chiesa è giudice degli errori contrarj a' suoi dogmi e alla sua morale, ma lo Stato esaminerà la forma delle decisioni dogmatiche, potrà sospenderne la pubblicazione, impor silenzio alle discussioni. È essenza della Chiesa il preparare i suoi ministri coll'istruzione de' seminarj; ma l'autorità spierà questi, imporrà il modo d'insegnamento, il numero degli allievi, l'età, fin i maestri, se non altro, coll'esclusione. Essenza della religione è il sacramento del matrimonio, ma lo Stato non lo riconoscerà se non stipulato davanti agli infimi de' suoi magistrati, in via di contratto naturale.

In somma si ammette la religione, se ne niegano le conseguenze: e Chiesa libera finisce per significare quel che per altri significa Stato libero; cioè il socialismo. Sistemata a tal modo, la Chiesa troverebbesi in piena rivoluzione, ridotta anch'essa alla farsa del plebiscito, dove ciascuno avesse il diritto di eleggere proprj curati e vescovi; dove non si sopporti ai vescovi l'aver carrozza, argenti e palazzo, perchè v'è curati che di-

Digitized by Google

fettano di pane; tolta quella suprema giurisdizione, ch' è necessaria per l' unità cattolica; vescovi e papi si farebbero per diploma di re, non per l' elezione de' prelati di tutta la cristianità e per ispirazione dello Spirito Santo.

Montalembert, spiegando quella sua frase, dicea non doversi esigere l' esattezza teologica o matematica in quel che s' improvvisa un giorno di battaglia; però voler essa indicare la libertà della Chiesa, fondata sulle libertà pubbliche; Stato non esser il governo, ma tutto il popolo o il paese; esser un paese solo, mentre la Chiesa è di tutti i tempi e luoghi; e un paese è più libero dove men libero è il governo, come in Inghilterra.

Nel fatto poi, quella formola venne ridotta a significare Chiesa schiava entro lo Stato; e poichè più del ragionare e discutere è comodo il dar agli avversarj un abito finto, asserisce esser ella un passato che non dee tornar più, mentre lo Stato è l' ideale del progresso: ch' ella è ostile al presente ordine di cose, onde si vuole trattarla con leggi di guerra, e prendere contro di essa non solo precauzioni e difese, ma procedimenti ostili: negarle libertà di possessi, libertà d' insegnamento, libertà di culto, cioè di coscienza, fin l' assolvere e condannare e perfezionarsi secondo le proprie norme e l' imperscrittibile libertà delle anime; quando per abnormi leggi di guerra si buttarono in carcere o in esilio sacerdoti e vescovi a centinaja, i giornali esclamavano: « Ecco attuata finalmente la gran massima di libera Chiesa in libero Stato » (1). In somma lo Stato teneasi libero d' esser ateo, dove la Chiesa è fede; libero senza dogmi, senza sanzione morale o appoggio superno. Della presunta eguaglianza nulla era, perocchè direbbesi libero lo Stato se la Chiesa gl' impedisse la costituzione, i parlamenti, il commercio, il progresso?

I presenti idolatri de' cannoni rigati non possono tollerare una potenza che comanda secondo ragione, lasciando fisicamente libero l' uomo di obbedire, il quale le obbedisce secondo ragione, cioè fisicamente libero di fare l' opposto. « Dicono: Il prete attenda a dir l' uffizio ». Ottimamente: ma intanto voi ne rapirete i beni, decreterete quando e come dee vivere, studiare, amministrar i Sacramenti; al loro capo prescriverete quel che deva fare per migliorar la Chiesa e avviar al regno del Cielo.

Che se vogliasi ad ogni uomo conceder la libertà d' interpretare la Santa Scrittura, si ammetterà che alcuni v' abbiano letto esser neces-

(1) L' imperatore di Russia nel dispaccio 7 gennajo 1867, ove si scioglie dal concordato colla santa sede, dal suo ministro fa scrivere: « I principj di tolleranza religiosa, e la costante sollecitudine che ha l' imperatore per tutti i culti professati ne' suoi Stati, rimangono sempre la regola invariabile della sua coscienza politica ». Nel tempo stesso i vescovi di Gnesen e Kellen mandavano pastorali, lamentandosi dell' inesorabile persecuzione fatta alla Chiesa cattolica in Polonia.

Digitized by Google

sario alla propria salute il credere al papa, l' unirsi in un convento, l' esercitare la tal carità, il sottomettersi alle tali abnegazioni. Chi autorizza lo Stato a mettere le convinzioni in contrasto co' suoi comandi?

Libera veramente la Chiesa non potrebbe essere se non avendo il proprio sostentamento indipendente; le altre promesse e concessioni possono essere disdette da un altro ministero, dal parlamento, dall' assolutezza popolare.

Chiesa libera vuol dire ch' ella possa tener i suoi riti, la sua disciplina, il sacerdozio, il tirocinio di questo, il celibato dei preti; lo Stato non potrebbe impacciarla, non iscioglière i voti, non invalidare con atti suoi gli atti della Chiesa; non impedire i diritti di ciascuno, fra' quali c' è il creder come la coscienza gli detta, vestire come vuole, associarsi con chi crede.

Chiesa libera vuol dire emancipata da ogni tutore, che le prescriva ciò che le crede utile. Dopo ciò la Chiesa accetta la libertà comune, e non resterà separata dallo Stato. Solo perchè il diritto comune è ancora troppo lontano dalla libertà, molti del clero non s' appagano di questa e amano ancora i privilegi.

Da parte sua il governo dice, che non vi dev' essere Stato nello Stato. Con questa massima si disperderebbero una compagnia finanziaria, un' associazione scientifica, un sindacato di proprietarii, qualunque riunione d' interessi, liberamente radunati. Ben altro avviene in Inghilterra, dove questi piccoli Stati sono a migliaia, e diventano intermediarj, naturali e opportuni, fra l' individuo troppo debole, e lo Stato troppo forte. Se vuolsi libertà, nessuno sia superiore alla legge, ma sotto alla legge restino liberi l' istruzione, la pubblicazione, il possesso e l' associazione.

XVII.

SEPARAZIONE DELLO STATO DALLA CHIESA.

Quella formola ai più parve non seria (1); a molti di mera op-

(1) Che non fosse seria apparrebbe dallo stesso discorso del Cavour 25 marzo 1861. Perocchè diceva: « Dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Che sia d' accordo colla Francia, e che il grosso dei Cattolici non veda nell' annessione di Roma il segno della servitù della Chiesa. Bisogna che andiamo a Roma, ma senza che l' indipendenza del papa venga meno: bisogna che v' andiamo senza che l' autorità civile stenda il suo potere sulle cose spirituali. Queste due condizioni denno realizzarsi perchè il nostro ingresso in Roma non metta a repentaglio le sorti dell' Italia ».

Ora si sa che, mentre recitava quel discorso, sbozzava un trattato colla Francia, per cui il governo italiano prometteva al francese non soffrirebbe verun attacco contro il territorio pontificio. L' Azeglio diceva: « Cavour pensa a far Roma capitale come a impiccarsi..... Francesco Sforza e Cesare Borgia avrebber potuto forse far buoni affari con siffatte deppiezze, ma oggi che si pubblica tutto! ».

Digitized by Google

portunità, e che ha finito il suo tempo. E coloro che immaginano aver trovato una soluzione quando trovarono una formola, proclamarono la separazione dello Stato dalla Chiesa: rimedio radicale, perocchè, quando lo Stato tratterà la Chiesa come un ente straniero, nè la Chiesa avrà più azione sulla condotta pubblica dello Stato, saranno cessati i dissidj dello Stato, e i dubbj della coscienza.

Tale formola o non ha senso, o significa che venga eliminata ogni idea di Dio, ogni diversità di culti, ogni legge morale, ogni morale coltura; non esistere verità assoluta; esser pari l'errore e l'immoralità alla verità e alla giustizia.

I buoni cattolici, che vedendo, esser tutto invaso dallo Stato, credono di salvar la Chiesa collo staccarla dallo Stato, come non s'accorgono che con ciò si va necessariamente o allo Stato ateo, o allo Stato dispotico, cioè a metter catene legali alla Chiesa, o ridurre al materialismo lo Stato; due maniere differenti di indebolire l'azione della Chiesa sulla società; di render schiavi o rendere corrotti? Perocchè dove lo Stato è unica forza attiva, la società non può essere che schiava.

La sommessione dello spirito alla forza arbitraria illimitata poteva aver luogo a Sparta o a Roma. Questa infatti per quattro secoli escluse la Chiesa; finchè, volendo cessare di essere carnefice, entrò nella Chiesa. La separazione che si domanda non potrebbe farsi se non quando tale stato di guerra fosse rinnovato; vie più assurdo ora, quando non si opererebbe per profonde convinzioni, ma pel dubbio e pel disprezzo.

L'autore del cristianesimo unì in sè la natura divina e la natura umana; l'uomo stesso ha uno spirito informante e un corpo informato; e il separarli è morte.

Lo Stato oggi non è più il governo, non è più il re: ora è tutti i cittadini; abbiamo diritti e situazione legale, indipendentemente dai governi; viviamo sotto la sovranità della legge, di cui il governo è l'esecutore.

Il corpo del genere umano, cioè lo Stato, ha bisogno di uno spirito vivificante, ed è la probità, la verità, come questo spirito dirigente, rappresentato, custodito, applicato dalla Chiesa, non può far di meno d'un organismo esteriore, di una forma materiale. Lo Stato non può comandar a' suoi funzionarj il calor dell'anima, lo zelo religioso che fan l'effetto delle opere morali. La società civile non può esimersi dalla morale, anche di là dai confini del diritto; la società ecclesiastica deve avere una sfera mondana di libera azione, anche di dominio, per esercitare la sua missione interiore e moralizzatrice. Il principe è in qualche parte pontefice, come guardiano della morale e vindice delle offese recatele; il papa è sempre in qualche modo re, per la necessità della sua indipendenza sovrana.

Digitized by Google

Il dire che la Chiesa spiega la sua autorità sopra le anime, il governo sui corpi, e perciò possono stare indipendenti, importerebbe che l' anima spirituale non abbia a fare colla materia; nè il corpo collo spirito, e possano l' uno reggersi separatamente dall' altro. L' anima soffre dei mali del corpo: si separino dunque. A tal condizione esisterebbe l' uomo? E lo Stato può tenersi contento de' soli corpi, i quali agiscano senza l' intelligenza?

Distinti devono essere Chiesa e Stato; separati no: accordarsi, supplirsi, coadjuvarsi. In caso diverso il predominio non potrebbe spettar che alla Chiesa, come quella che dirige gli spiriti, e parla in nome di Dio.

Dio, può influire su tutti gli atti e i sentimenti dell' uomo, mentre lo Stato nulla può se non sopra gli atti materiali, può soltanto impedire le trascendenze di un individuo a danno dell' altro.

E però nessun principe s' accontentò d' essere soltanto re: alcuni, come il russo e i protestanti, vollero essere anche papi. Questi stessi che proclamano la separazione dello Stato dalla Chiesa s' intitolano re per la grazia di Dio, stipulano i trattati in nome della SS. Trinità, conservano nelle procedure il giuramento davanti al Crocifisso.

La Chiesa abbraccia l' uomo intero, il principio suo e il suo fine: può esserci uomini senza Stato, ma non senza religione. Or bene, alla frase separare lo Stato dalla Chiesa surrogate la realtà di separare l'uomo da Dio, e qual padre vorrà raccomandarla a' suoi figliuoli?

La formola della civiltà cristiana è *diritto libero, Chiesa libera, Stato libero, popolo libero.* Ma quel diritto non può essere un qualunque, bensì il diritto che si fonda sul Dio vero e personale. In fatti lo Stato vorrassi libero di far quel che voglia? Sarebbe la più sfrenata tirannia. Nella società cristiana esso è libero perchè liberi i cittadini; e questi sono liberi perchè nella società vi è una legge morale che domina le volontà private non solo, ma anche quella dello Stato qualora esso disordini.

Le libertà politiche non danno ombra alla Chiesa; basta non sieno in opposizione colla dottrina sua, la quale immutabile nei principj, non ha per ideale il tale o tal altro governo, bensì il cielo: dai governi terreni non domanda che la libertà, ben più vantaggiosa che non le interessate protezioni.

I due ordini, i due *reggimenti*, come disse Dante, è necessario che sieno distinti, ma non separati, appunto come è distinto il diritto dalla morale.

La distinzione dei due poteri porta l' obbligo di esaminare i reciproci diritti. E già Osio diceva all' imperatore Costantino: « Nè l'impero spetta a noi, nè a voi l'incensiere, e le cose sacre ». E Carlomagno intendeva meglio che gli statisti d' oggi quando scriveva a Leo-

Digitized by Google

ne III: « Spetta a noi il difendere, col soccorso di Dio, e colle nostre armi, la Chiesa dalle incursioni e dai guasti degli infedeli di fuori, e dagli eretici di dentro. Ma tocca a voi, santo padre, alzar le mani al cielo, e francheggiare l' esercito nostro colle vostre preci, affinchè il popolo cristiano trionfi de' suoi nemici tutti, e il nome del N. S. Gesù Cristo sia glorificato in tutto l' universo ».

Lo Stato separato dalla Chiesa, o indifferente alla Chiesa, o con una così detta Chiesa nazionale, servile alle esigenze della politica, non sarà mai uno Stato cattolico; come neppure quello ove, in favore della Chiesa, si attenuasse lo Stato.

Chiesa e Stato coesistono: il pastorale e la spada sono podestà, distinte bensì per materia e persone, ma non opposte; con idee e linguaggio diverso, ma unite nel procacciar la felicità del genere umano, sia nel dominio del pensiero, sia in quello dell' azione sociale. Lo Stato cura gli atti giuridici, la Chiesa i morali; quello è razionale, questa bada al soprasensibile e alla Grazia; la libertà civile deve sottomettersi alle leggi umane: la libertà morale alla divina. Alle due parti resta l' indipendenza, e una mutua amicizia: è reciproco lo *jus cavendi*, ma non degenerato in una sorveglianza malevola e gelosa, e tanto meno in una rappresaglia: non è antagonismo ma collaborazione.

La rivoluzione può volere che riducansi a un solo, come quell'imperatore che bramava il genere umano avesse un' unica testa per decapitarlo d' un sol colpo. Ma il dissociar questi due ordini è delitto di lesa società quanto il confonderli; bisogna abbiano un limite alle azioni proprie; rispetti ciascuno inalterabilmente i diritti dell' altro, ed eserciti liberamente i proprj. Molti fini misti hanno la Chiesa e lo Stato. Le convenzioni di commercio che questo fa aprono i paesi ai missionarii di quella. I sacramenti assicurano la pace e il rispetto alla proprietà. Sostituiamo alle formole astratte le cose concrete. Materiale è il denaro: eppure, la Chiesa vieta di rubarlo. I possessi sono terreni: eppure la Chiesa nega assolvere chi gli usurpa. Direte che invade le ragioni politiche? Un prete in chiesa parlerà contro all' avidità delle ricchezze, al lusso, alla concupiscenza. La questura o la congregazione diranno ch' e' tocca a cose terrene; ed egli o dovrà sottomettere il suo dovere ad una cortese ammonizione, o trovarsi negati i mezzi di vivere e di far carità.

E Chiesa e Stato operano sopra un individuo, sull' uomo, che come cristiano appartiene alla Chiesa, come cittadino appartiene alla convivenza civile; dipende dunque necessariamente dall'autorità, e dalla giurisdizione sì della Chiesa sì dello Stato. È su questa sostanza vivificatrice che operano e lo Stato e la Chiesa. O dunque si propongono lo stesso fine, e non v' è ragione perchè operino separatamente; o sono in urto, e l' una sopraffarà l' altra: saranno due potenze sovrane in conflitto inevitabile.

Digitized by Google

Questa formola della segregazione dello Stato dalla Chiesa erasi fatta proclamare dal trono nel 1863: ma la Camera la repudiò, nella risposta al discorso reale dicendo che, mantenute incolumi le prerogative della corona e i diritti della nazione trovava necessario fossero « con matura deliberazione, e con leggi informate a libertà, definiti e distinti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa (1) ».

Poi dal trono stesso nell' anno successivo tutt'altro suono si mandò; e il re, « ossequioso alla religione de' suoi maggiori, ch' è pur quella della massima parte degl' Italiani », rendeva « omaggio alla libertà, che applicata con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato ». E i ministri proponeano una legge il 17 gennajo 1867, asserendo che « la libertà di coscienza e la libertà d'associazione sono due grandi conquiste della civiltà moderna; è lor necessario complemento la libertà pratica della società religiosa sotto l' unica condizione del non turbar la società civile »: al concetto della separazione delle due società resister egualmente e la Chiesa e lo Stato: la loro distinzione non costituire una separazione, la quale presupponga disaccordo e opposizione, ma dovere rendersi praticabile mediante la libertà applicata all'azione dell' una e dell' altro, e perciò sottoposta alla condizione generale d'ogni pratica libertà, cioè che le due azioni non si impediscano reciprocamente nel conseguire i loro fini naturali. La piena libertà sotto l' impero del diritto comune è l' unica risoluzione del grave problema della distinzione tra la Chiesa e lo Stato, con sicuro vantaggio d' entrambe. E della legge proposta il primo articolo portava: « La Chiesa cattolica nel regno è libera da ogni speciale ingerenza dello Stato nell' esercizio del culto e in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni della società religiosa, e le relazioni delle podestà e degli ordini che le sono proprj ».

Ma se nasca conflitto tra la Chiesa e lo Stato, chi ne sentenzierà? Nei conflitti di giurisdizione, e Chiesa e Stato sono giudici, salvo che la Chiesa pronunziasse un giudizio dogmatico, cioè infallibile. Fra due potenze contendenti non può darsi che o una transazione o la guerra. Nessuno potrebbe far valere i decreti dell' Austria per torre alcune provincie al regno d'Italia, o un voto del parlamento italiano

(1) Nel senato francese trattandosi la medesima quistione il 16 marzo 1865, Thuillier commissario del governo disse: « La separazione sarebbe repugnante ai nostri costumi, alle tradizioni nostre, allo spirito nostro nazionale: seminerebbe la diffidenza dove noi vogliamo l'armonia e la concordia (*vivi applausi*). Ciò che noi vogliamo è l' unione intima della Chiesa collo Stato (*benissimo*) V'ha due cose che non s' aggrediscono mai impunemente: la religione e la legge. Quest' alleanza esige concessioni mutue, reciproci temperamenti ».

Digitized by Google

per togliere la capitale a un principe indipendente. Così i canoni o i decreti ecclesiastici non possono addursi nelle controversie collo Stato; altrimenti si stabilirebbe la superiorità della Chiesa.

A chi così asserisce rispondono che a Cristo fu data *ogni podestà;* che Bossuet stesso dice alle chiavi di Pietro esser *soggetta ogni cosa, popoli e re*; che indipendenza dalla Chiesa non può pretendere se non chi della Chiesa è fuori. La Chiesa può imporre allo Stato *in rebus fidei et morum*, e tali sono i decreti con cui definisce esser di sua competenza la tale o tal altra materia. Nè l' indipendenza è lesa dall' obbedire alla verità; anzi la perfetta libertà consisterebbe nell' ultronea subordinazione alla verità. E quando la Chiesa proferisce che si tratta di coscienza e di fede, essa è giudice competente, e lo Stato non può non aderirvi.

V' ha però cose di fatto e di disciplina mutabile, affari e cause di amministrazione pubblica e privata, dove le persone che han mandato e dignità nella Chiesa stanno in posizione non diversa da qualsiasi persona pubblica o privata: ma il Muratori, che nessuno dirà ligio alle pretensioni curiali, conformemente ai canonisti sosteneva che « non solo alle definizioni della Chiesa si ha da credere, ma da obbedire anche ai suoi precetti, sebbene in tali giudizj ella non sia infallibile (1) ». E per verità, che importa alla Chiesa che sia tale o tal altra la combinazione de' grandi consorzj sociali o delle nazionalità, o il modo di esprimere la volontà generale, o di cercar la prosperità del popolo? Che le importa se regni questa o quella dinastia, se monarchica o parlamentare, se regno o repubblica? Essa sofferse sotto Enrico VIII come sotto Cromwel, in Isvizzera come in Russia: sacrò gl' imperatori come i dogi e i presidenti.

Però anche in quistioni che sembrano meramente politiche la Chiesa cerca il valor morale, la convenienza di que' diritti con altri diritti e doveri, e se conformi alla veracità e alla giustizia. Poi nelle quistioni v' ha punti riferibili all' autorità di *insegnare*, e punti riferibili all' autorità di *reggere*. Se ciò si applichi alla più discussa oggidì, il principato temporale del Papa, sarà dogma la necessità dell'indipendenza del sommo gerarca qual centro jeratico della società religiosa e morale; sarà opportunità il dominio come mezzo per ottenerla; mezzo che non disaccorda dalle leggi di moralità e di giustizia, di cui la Chiesa è maestra e giudice. Pertanto la definizione proferita da Pio IX dopo uditi i Vescovi di tutto il mondo, porta che quel dominio è necessario *nel presente ordine di cose.*

(1) *De moderatione ingeniorum*, L. I, c. 20.

Digitized by Google

XVIII.

GLI SCRITTORI.

Dacchè le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirituale e il temporale, divennero quistione da sala e da caffè, ci parve che ognuno dovesse almeno informarsi della natura loro; e viepiù dacchè il parlamento italiano parve convertirsi in sinodo col continuo discutere o alludere a tali materie, sentimmo non solo il bisogno, ma il dovere di acquistarne qualche cognizione. Perocchè i politici sbigottiscono quando imbattono una quistione ecclesiastica; colpa la loro incredulità, che gl' impedisce di saper dirigere quelle forze recondite che possono più facilmente svisarsi che assopirsi. Dopo avere ne' nostri lavori storici sempre posto mente a un punto sì grave agli interessi più vitali della società, si efficace sull' andamento della civiltà, or procurammo ridurre in ordine le idee acquistate in tal proposito, e ne nacque lo scritto che or pubblichiamo. Nel corso del quale abbiamo consultato varj libri, quali dettati da solenni dottori, quali da spiriti frivoli e cuori passionati; gli uni d' accordo con noi, gli altri in opposizione; ce ne valemmo a fidanza: e qui ne accenneremo alcuni pochi, massime de' più recenti.

Gianmaria Ortes, uno de' più originali economisti d' Italia, in un trattato della *religione e del governo* dei *popoli* pone che la Chiesa rappresenta la ragion comune, lo Stato rappresenta la forza comune, mediante la quale la ragione di tutti è difesa contro la forza di ciascuno; sicchè i due ministeri di Chiesa e Stato (ossia principato, com' egli dice) combinati costituiscono il governo.

I Gallicani, e anche il De Marca (*Concordia del sacerdozio coll' impero*) viziarono nella sorgente l' accordo dei diritti, e, a titolo di libertà, crearono vere servitù del clero. Il Pithou, il Sarpi, il Giannone, il Cavallari e la loro scuola, come i Giansenisti con Febronio, con Van Espen, con Tamburrini, Chiesa e popolo ridussero schiavi dello Stato. Li contraddissero fra noi il Lancellotto, il Gravina, il Fimiani, il Devoti, il Salzano, lo Zaccaria, il Bianchi, il Tapparelli e ultimamente Guglielmo Audisio, che nella *Diplomazia ecclesiastica e diritto pubblico della Chiesa e delle nazioni cristiane*, tratta, 1°. Della vera costituzione della Chiesa, e del metodo per iscoprirla e determinarla; 2°. Delle false costituzioni della Chiesa, dei metodi viziosi che hanno alterato od oscurato il vero concetto delle costituzioni della Chiesa; 3°. Della coesistenza legittima della Chiesa e dell' impero.

Il Gioberti scrisse: « Grand' errore è quello del secolo, che considera la religione come una cosa debole, angusta, buona al più pel vulgo, per le donne e pe' fanciulli; o almeno come un' istituzione par-

Digitized by Google

ziale, le cui appartenenze e gli effetti della quale non si estendono oltre un certo confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come dannosa od inutile; gli altri la reputano una faccenda privata ed individuale, necessaria per salvar l' anima, non per redimere la scienza e la patria. Ma questo concetto non è nè antico, nè cattolico, nè italiano; non è tampoco filosofico, ma vulgare, e sa di quella grettezza ed angustia di spirito che i suoi fautori attribuiscono appunto alla religione, la quale è tutto o niente sopra la terra, perchè, sebbene ella si distingua dalle altre istituzioni e non si debba con esse confondere, tuttavia non può segregarsene. La *distinzione* non è *separazione*. L' anima e il corpo sono due cose distintissime, e pur tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana. Distinta in sommo grado è la natura divina dalle sostanze create: ciononstante, se Iddio, come creatore liberissimo delle sue fatture, può stare senza di esse, il mondo non può concepirsi nè sussistere senza Dio, che, come causa prima, lo produce e lo conserva, e come sostanza prima lo regge e lo informa, e come ragion prima lo illustra, e come primo motore lo governa, e attuando ogni sua forza, al suo fine supremo lo indirizza. Altrettanto succede in ordine alla religione, i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti sono, rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane istituzioni e a tutte le parti della civiltà umana, quel medesimo che l' anima verso il corpo, e Iddio riguardo all' universo..... L' opinione contraria mi pare uno degli errori capitali dell' età nostra, e la causa di molte eresie che regnano e contristano il secolo ». (*Del primato civile e morale degli Italiani*).

Monsignore Parisis, vescovo d'Arras, nel *Caso di coscienza*, discute le libertà pubbliche, mostrando come la Chiesa ha canoni fissi sopra quanto connette le cose temporali alle spirituali: ha diritto di affermare, e il Cattolico ha il dovere di sottomettervi l'intelligenza e la condotta. Pure i Cattolici possono vivere entro società, le quali non si regolano su queste affermazioni, e senza disertare dal cattolicismo profittare delle parti che conservano di vero, e dei mezzi che loro forniscono istituzioni anche illaudabili per proteggere gli interessi della religione. La Chiesa condanna l' abuso che si fa delle libertà pubbliche, e il voler farne regola di condotta, verità cardinali, principj assoluti; eppure tollera le costituzioni che ammettono queste libertà, anzi le benedice coll' assentire che vi si presti il giuramento. Custode eterna della verità rivelata, come passeggera su questa terra deve acconciarsi alle necessità del tempo; e far il bene possibile, pur reclamando il bene desiderabile. Così visse sotto i governi i più diversi, nei tempi i più opposti. Immutabile in ciò che non cambia, cammina e varia colla società purchè questa non rinneghi le idee, pur esse immutabili, del diritto, della giustizia, dell' autorità, dell' obbedienza, di vizio, di virtù.

Digitized by Google

Dapprima escludeva assolutamente le persone di culto diverso; la scomunica era un castigo tremendo; mentre ora vivesi liberamente coll'acattolico, col non cristiano, collo scomunicato: Gregorio XVI ricevette affettuosamente il capo della chiesa rutena, persecutore accannito della nostra. Fine immediato dei governi civili è il meglio delle società, considerate umanamente. Può dunque darsi che convenga per questo tollerare i varj culti; il Sillabo condanna solo il dire che non sia meglio il considerare la cattolica come unica religione dello Stato. Certi avantaggi, certe libertà non potrebbe lo Stato negar alla Chiesa senza mancare alle leggi di Dio; ma essa non ha rigorosamente bisogno di goderne come privilegio. Essa riserva i principj, pur nell'opera secondando i tempi, e l'interesse ben compreso della cristianità, perchè essa mette le verità divine al di sopra delle fantasie umane. Suole tacciarsi di nemica ai progressi e alle istituzioni civili: ma se essa condanna la libertà che presume estendersi anche sul divino insegnamento, non disapprova che i parlamenti agitino gli interessi del paese: che la stampa discuta gli atti del governo; che le plebi eleggano i loro deputati. Queste forme esistettero anzi in essa ben prima che nei governi civili.

La libertà della stampa trascorre ad enormi abusi e spaventevoli guasti nella maggior parte dei giornali che hanno mestiere ogni giorno di una dose d'empietà, d'uno stimolante impuro e sensuale, e di cercar di superarsi nella gara di immoralità. Eppure sarebbe ancor peggio una censura preventiva che lasciasse soltanto la parola all'errore, come avviene nella Polonia, dove il cattolicismo perisce perchè non può nè esprimere i suoi gemiti, nè ricevere i conforti che le manda la Santa Sede, o li riceve travisati e falsi. Altrettanto sarebbe potuto avvenire in Italia, se, quando si attentò al potere temporale del papa, la stampa avesse potuto essere repressa, sicchè non prorompesse liberamente a chiarire quello che per li più era un inganno e uno scandalo. —

In somigliante sentenza possiamo citare il Rosmini nella *Filosofia della politica*; Ch. de Rémusat nel *Saint Anselme de Cantorbéry; tableau de la vie monastique, et de la lutte du pouvoir temporel au XI siècle* (Parigi 1853); Keller, *L'Enciclica 8 dicembre, e i principj del 1789, ossia la Chiesa, lo Stato e la libertà* (Parigi 1865); Bautain, *La religion et la liberté* (1865); Montalembert, *Due lettere al conte di Cavour del 1861*: e basterebbero questi nomi a provare che si può essere alla testa del proprio secolo senza vilipendere gli anteriori. In senso più o meno opposto abbiamo Drost, *La Chiesa e lo Stato*; V.r Guichard, *Manuel politique*; Jules Simon, che volle costruire una morale sopra il deismo puro, *La liberté de conscience*; Laboulaye, *La liberté religieuse*; F. Huet, *Le régne social du christiani-*

Digitized by Google

sme (1850); Guizot, *L'Église et la société chrètienne*; Macri, *Lo Stato e la religione* (Palermo 1862).

Nella *Philosophie du droit ecclésiastique; des rapports de la rèligion et de l'État* (1854), Ad. Frank, come i giuristi del XVII secolo, non attribuisce alla Chiesa altre libertà che quelle consentitegli dalle leggi civili dei concordati; del resto la considera come una nemica, sempre attenta a invadere i diritti dello Stato. Distingue la libertà di coscienza dalla libertà religiosa. La prima è di diritto privato inviolabile; la seconda di diritto civile, e in conseguenza sottoposta a regolamenti; e il fu sempre, salvo che nelle teocrazie o al cominciar della società americana. La religione o fu assorbita dallo Stato, o ci visse in intera indipendenza, o fece alleanza con esso. Quest' ultima maniera sola egli riconosce buona, cioè i concordati.

M. Vinet, cristiano dissidente, nell' *Essais sur la manifestation des convictions religieuses et sur la séparation de l'Église de l'État*, poneva che la separazione della Chiesa dallo Stato non è solo quistione di convenienza, di perfezione, di tempo, ma la verità assoluta, il diritto, il dovere, la necessità. Eppure la stessa scuola sansimoniana diede alcuni discepoli democratici, fedeli al cattolicismo, per esempio Buchez, i quali ripudiavano la separazione delle due podestà; potersi cercarla come necessità transitoria, ma in una società regolata fa duopo d' una religione dello Stato. Bordas Demoulin e i pochi suoi scolari, vedeano più chiaro qual parte deve tenere lo Stato nelle società cristiane. Francesco Huet stabiliva che solo il cristianesimo potè produrre l' abolizione delle religioni dello Stato, nè questa sarà mai proclamata che fra nazioni cristiane.

Le conseguenze del sistema furono denunziate da quell'arditissimo socialista che fu il Proudhon, audace a dire ciò che i suoi settarj non osano. Nelle *Confessioni d'un rivoluzionario* scrisse: « Da immemorabile lo Stato attese a rendersi indipendente dalla Chiesa. Il temporale avea fatto scisma dallo spirituale. I re, primi rivoluzionarj, giunsero a schiaffeggiar il papa col guanto di ferro. Non contavano più dipendere che dal proprio diritto e dalla propria spada: ma dacchè la monarchia insorse contro il papa cominciò a correr alla sua perdita. Lo scisma esiste da secoli fra l' altare e il trono, con gran discapito della Chiesa e della monarchia... Umiliata la Chiesa, il principio d' autorità si trovava colpito nella sua fonte: il potere non era più che un' ombra: ogni cittadino potea domandare al governo, *Chi sei tu perch' io ti obbedisca*? Il socialismo non mancò di mostrar questa conseguenza: e quando in faccia al principato, colla mano s' una carta che negava il vangelo, osò chiamarsi *anarchista*, cioè negator d' ogni autorità, non fece che tirare le conseguenze d' un raziocinio che da migliaja d' anni si svolgeva sotto l'azione rivoluzionaria dei governi e dei re ».

Digitized by Google

Carlo Boggio scrisse *La Chiesa e lo Stato in Piemonte, o rapporti fra la santa sede e la corte di Sardegna dal* 1000 *al* 1854, opera dedicata al Cavour, del quale mostra esprimere i concetti: coll'abbondante esposizione storica acquista aria di serietà, e importanza per le informazioni che dà relativamente al Piemonte e ai conflitti che ebbe colla Chiesa sotto il regime rappresentativo. Trova egli che l'uomo sente il Creatore e i doveri verso di esso, donde la religione e la Chiesa, mentre come socievole, ha la famiglia e lo Stato; donde due società inseparabili. E conchiude per la separazione dello Stato dalla Chiesa, anzichè pei concordati o per la violenza: inutili o pericolosi il *placet*, l'*exequatur*, le libertà gallicane, l'appello per abuso, le cui condanne crescono anzi gloria; le rappresaglie son la condotta più assurda in politica: interessa rannodar il clero alla causa del progresso civile, al che bastano la giustizia e l'eguaglianza; lo Stato rinunzii alle prerogative che ha in materia spirituale; applichi alla Chiesa il diritto comune alle persone morali; riconosca la libertà d'insegnamento, di predicazione, di disciplina, d'azione nella sfera spirituale; pei possessi basta vietare nuovi acquisti senza il beneplacito sovrano. Ammette infine la coesistenza delle due società, entrambe legittime, con fini proprj e speciali, e coi mezzi meglio acconci, ma libere in faccia una dall'altra, e coadiuvandosi per la conservazione e il perfezionamento reciproco.

Questo sistema, medio e mal determinato, fu con vivace dottrina confutato dal teologo Margotti: *Alcune considerazioni intorno la separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte* (Torino 1855). Nella *vera idea della costituzione della Chiesa:* studj per l'*attuamento di libera Chiesa in libero Stato*, Emilio Serra Groppelli annunzia che questa formola « significa qualcosa più che abolir il poter temporale del vescovo romano, e cessare le funzioni politico-religiose, e separare il matrimonio civile dall'ecclesiastico, e toglier ai preti i registri dello stato civile; libera Chiesa in libero Stato significa una riforma immensa, niente meno che la riforma cattolica (pag. 229). È tempo che noi fedeli intimiamo e al papa e ai principi, la Chiesa siamo noi ».

Bartolomeo de Rinaldis (*La libera Chiesa in libero Stato*, Torino 1865) esalta « il conte di Cavour novello Atlante, che sostenne colle sue braccia il grand'edifizio dell'unità nazionale d'Italia, videsi schiacciato dalla grave difficoltà della quistione di Roma temporale, e in uno slancio del suo genio intravide lo scioglimento d'ogni difficoltà nell'enunciazione della Chiesa libera in libero Stato » (pag. 331). Raffazzona una storia del cristianesimo e come si formasse il papato col toglier l'eguaglianza e la spiritualità nella Chiesa; onde cessa moralmente dacchè le nazioni si costituiscono; ed ora che la filosofia la minaccia, la Chiesa non potrebbe riabilitarsi che col tornar alla primitiva libertà, eguaglianza, spiritualità. Divisando allora la Chiesa dell'avvenire, vuol mo-

Digitized by Google

strare ch'essa non è un potere, mentre lo Stato è vero potere spirituale e temporale: gli Ordini monastici repugnar all'idea delle società libere, e dovere gli Stati sopprimerli per riverenza all'autonomia individuale: il diritto della Chiesa ad emanar decreti sui dogmi e la disciplina della società religiosa dover esser limitato dall'*exequatur regio*: i beni ecclesiastici non esser proprietà della Chiesa; allo Stato competere il presentar i vescovi, circoscrivere i vescovati, sequestrarne le rendite per ragione d'ordine pubblico. I concordati esser impossibili nella separazione dello Stato dalla Chiesa: la cui indipendenza verrà assicurata dalla separazione senza bisogno di dominj temporali. « Lo Stato è laico, incompetente a giudicar qualunque religione positiva, sebbene ne riconosca (*sic*) una naturale, base di tutte le religioni rivelate, perchè crede ad una provvidenza, ammette il giuramento, rispetta la morte (*sic*), crede alla santità della morale, ma si separa da ogni culto nato nel tempo, e che riceve un'esistenza dalla libera adesione degli uomini ».

G. Riminesi (*Chiesa e Stato, studj*. Torino 1865), loda senza misura il Giannone; e sfida a trovarvi errori: la Chiesa nacque e progredì sotto l'impero del diritto comune; si emancipò dallo Stato usurpandone le prerogative; e sol rientrando nello Stato acquisterà quello che le leggi accordano a qualunque istituzione; vuole l'*exequatur*, il *placet*, gli appelli d'abuso e tutte le tirannidi piemontesi; non rifina di battere l'ambizione della Chiesa, il Sillabo, l'*Unità Cattolica*, l'*Armonia*, la *Civiltà Cattolica*, il *Monde*, che non traspirano che veleno, livore, egoismo, vulgarità. Ricchissimo di fatti, conchiude che gli Italiani (i quali non *divisero* mai le idee ultramontane) vogliono la separazione de' due poteri: che il pontefice benedica le genti qual padre amoroso e capo della cristianità, regga la Chiesa pel suo fine spirituale; ma che lo Stato nulla abbia di comune con questa, che i regolamenti di ecclesiastica disciplina sieno riconosciuti dall'autorità governativa, onde nulla introdurre che possa recar offesa alla libertà e all'indipendenza della nazione....; che la Chiesa sia sommessa al pontefice nelle materie di fede, soggetta allo Stato per la polizia del culto: spogliata degl'immensi possessi; conformata alla Dichiarazione gallicana, *aggiungendovi* quello ch'è speciale ai nostri costumi. A chi la pensa differentemente dice: « Voi siete niente altro che una setta, come in altra epoca furono i Domenicani e i Gesuiti, e ne sono prova l'obolo di san Pietro, i congressi di Malines e di Roma ove tutti i legittimisti convennero. . . . . Esistono persone di buona fede, ma non è di questi ch'io parlo.... La provvidenza diresse l'attuale movimento italiano per far rinsavire gli sleali ministri del santuario, per ricondur la Chiesa verso la sua origine.... Oggi il grande concetto di Tanucci e di Leopoldo può di leggieri addivenire una realtà ».

Digitized by Google

Nell' applicazione poi disapprova la intera abolizione degli Ordini religiosi, l' incameramento della manomorta, non dovendo una nazione assolutamente rinnegare il passato; e « il sublime dettato dell' illustre conte di Cavour » interpreta come « libertà della Chiesa, rinchiusa nei suoi limiti naturali, ridotta sotto il diritto comune ad esempio dell'antichità ».

Ivi son citati numerosissimi opuscoli pubblicati in occasione delle recenti controversie e ch'io non conosco: dopo de' quali venne Carlo Boncompagni (*La Chiesa e lo Stato in Italia.* Firenze 1866) a « portare un po di luce s' una quistione che le preoccupazioni di parte vanno coprendo di tenebre », tocca più davvicino le condizioni particolari del paese nostro, fondandosi però sui principj generali, come questo che « le grandi tradizioni politiche non vivono senza le grandi tradizioni morali, nè queste senza religione » (pag. 365). Crede che l' Italia non possa esser altro che cattolica: ma che alle tradizioni perenni della Chiesa cattolica non appartengano nè l'autorità illimitata del papa in materia ecclesiastica, nè la sua grandezza temporale. Di tal grandezza è inevitabile la caduta, ma la Chiesa non deve scapitare della libertà sua e della sua autorità morale, giacchè senza la libertà della Chiesa sarebbe imperfetta la libertà de' cittadini italiani. Il cristianesimo santificò le anime e incivilì il mondo perchè non era soltanto dottrina speculativa, e fondò la grande società della Chiesa che raccogliesse il genere umano in una fede, una speranza, una carità. Il contrasto fra la religione e la libertà è un de' maggiori ostacoli alla civiltà odierna, sicchè bisogna conciliarle. La parte più illuminata e rispettabile del clero italiano è disposta a dar mano a chi ama la libertà e la patria (p. 33). Nè gli schiamazzi di piazza, nè la stampa irreligiosa, o quella che usurpa il nome di cattolica, sono espressione genuina delle condizioni in cui si trova il sentimento religioso. In Italia le rivoluzioni, succedute ai monarchi assoluti, fanno come loro; non si curano di persuadere gli avversarj, a cui impongono invece la dura legge del vincitore. Lo Stato che si regge a libertà, più che non l'assoluto esagera la propria autorità, si tiene per onnipotente; è perciò poco disposto a rispettare i diritti de' sodalizj che si governano da sè. Dal canto suo la gerarchia cattolica esagera la propria autonomia. L' autorità assoluta che il papa esercita sulla gerarchia ecclesiastica s' è invigorita, anzichè mitigata a fronte dell' indirizzo liberale odierno, ond' è impossibile ad un governo cattolico accordarsi ufficialmente col clero senza prima essersi accordato col papa; accordarsi col papa è difficile; sicchè il fatto compiuto è il solo argomento a risolvere coteste questioni (p. 398).

Digitized by Google

XIX.

COROLLARJ.

Le ragioni dei due partiti esponemmo con lealtà, non con indifferenza. In ogni disquisizione è duopo chiarire la verità o quella che tale si crede, e confutare l'opposto. In questo è facile trascendere, e se noi l'abbiam fatto, certo non fu verso la parte armata di cannoni, potente di burocrazia, di finanze, di giornali, di università, d'impieghi, di decorazioni. Ha sempre aspetto di generosità il difendere il debole e minacciato, l'idea contro la sciabola, il prete che esorta e assolve contro il prefetto o il carbiniere che comanda e imprigiona; è da buon politico il mettersi dalla parte sottomessa per impedire che la più forte diventi tirannia; è nobile il proteggere un'istituzione, la cui perennità mostrasi più grandiosa in un tempo dove nulla è durevole. Si dirà che andammo in sacristia: ma più si progredisce, più si trova vero che ogni quistione sociale riducesi a questione teologica, perchè in fondo di ogni legge sta la coscienza, e la soluzione definitiva d'ogni controversia politica trovasi un principio morale. L'armonia delle verità non può sussistere senza la gerarchia dei principj: laonde ogni principio d'ordine particolare si annette a principj universali e ne dipende. E universalissimi sono i teologici. Una fazione che, a titolo d'egoistica libertà, vuole assoggettarsi i tre enti di cui si compone la società, cioè Stato, Chiesa e popolo, taccia la Chiesa d'aspirare al dominio, come la tacciavano i despoti un secolo fa. E sempre chi aspira agli arbitrj avversa la Chiesa, che essendo un servizio pubblico, istituito divinamente, si tiene indipendente per origine e per missione: sicchè la sua libertà sarebbe il maggior colpo contro il sistema centralizzante.

Papismo, questo nome che s'affaccia come uno spauracchio di gente in ritardo di cinque secoli; è una visione d'infermo, alla quale altri potrebbe contrapporre il cesarismo e la rivoluzione, colle sofferenze del presente e le minaccie dell'avvenire. La scelta è forse inevitabile? Se è, non divien necessario l'analizzare i varj sistemi? Ora gran pecca del nostro tempo è la confusione delle parole, delle cose: mediante la quale il potere prevalente trae le persone oneste ad applaudire al male credendolo bene, e commetter l'ingiustizia con perfetta tranquillità di coscienza.

Una grandiosa trasformazione va ad operarsi, come nel diritto civile, così nell'ecclesiastico; donde la necessità di ponderar i diritti e i doveri reciproci; problema da cui dipende il trionfo del vero liberalismo o del falso, toccando gli interessi più elevati della civiltà; e perchè davanti a questo si trovano spesso sprovveduti di cognizioni, gli attori, non solo non li risolvono, ma li complicano. Gli è perciò che noi, mirando

Digitized by Google

al fatto, non al supposto, a ciò che è, non a ciò che si dice, procurammo, chiari e brevi, posare, anzichè presumere di sciogliere quei problemi; e conchiuderemo con alcune degnità, appoggiate su quanto premettemmo.

A. La Chiesa è società di persone, dalla medesima professione di fede e dalla comunanza dei sacramenti legate sotto ai legittimi pastori, e principalmente al vicario di Cristo in terra.

A Pietro fu data la sovranità universale, acciocchè ripristinasse l'unità, e la carità della famiglia cristiana, nell'unità di un Padre nostro che è ne' cieli, e di un padre visibile che ne fa le veci in terra.

Alle famiglie particolari sono assegnati capi particolari, onde, mediante la gradazione gerarchica, i tesori della paternità comune vengano ripartiti con prontezza e discernimento.

Nella Chiesa v'è un accordo di monarchia, aristocrazia, democrazia, non come tre poteri, ma come tre elementi. L'aristocrazia de' vescovi partecipa di tutte le prerogative del capo, eccetto la primazia: ad essi Gesù Cristo impartì la giurisdizione, la quale è non ordinaria ma delegata ne' preti, lor cooperatori, che la ricevono potenzialmente, non effettivamente coll'Ordine.

Sotto questa gerarchia sta la democratica universalità de' fedeli, senza distinzione di classi o di nazioni, tutti godenti fratellanza, eguaglianza, libertà, ma hanno essi diritto al governo ecclesiastico?

La Chiesa, d'origine soprannaturale, diretta ad effettuare e propagare il sacramento di Dio per Gesù Cristo, non è influenzata da opinioni o volontà umane: Cristo, il cui regno non era come quelli del mondo, non la affidò a re o a parlamenti, ad assolutismo o a suffragio universale, bensì alla ispirazione dello Spirito Santo: la consacrazione ai pastori non è data dal popolo, onde neppure la giurisdizione, nè la sua forma va continuamente tramutandosi come ne' governi umani. Pure i fedeli han diritto d'essere governati con carità e riverenza, rettamente amministrati: per la scienza possono esaminare e rimostrare: nella giustizia possono esigere forme, gradi, difesa, appelli, pur accettandone il potere coattivo interno ed esterno, ma conforme ai tempi.

La Chiesa, come servizio, non comanda con sanzione materiale, non pretende al governo attuale della società civile, anche dove ha regno vien beffata perchè debole, perchè non ha coscrizione, non soldati, in un'età in cui dal trono si proclama che « l'influenza d'una nazione dipende dal numero d'uomini che può mettere sotto le armi ». Tutti i suoi diritti tradueonsi in vantaggio della comunità cristiana, e formano il patrimonio inalienabile, e la libertà universale delle nazioni cristiane.

Digitized by Google

Spetta alla Chiesa il diritto alla parola perchè tutti ricevettero dal Cristo il diritto di udirla.

Ha la libertà delle elezioni per conservare alla società cristiana il diritto alla successione apostolica. Il diritto d' adunarsi e di discutere, le deriva dall' aver i fedeli diritto che i loro comuni interessi vengano maturatamente pesati in comune dai loro pastori.

Coll' ispezione sul matrimonio e sull' educazione protegge il diritto e dovere della famiglia, di far risalire a Dio la grazia della paternità, e di produrre cittadini degni della patria terrena e della celeste.

Così via via ponderando i varj diritti della Chiesa, si vedranno diretti al meglio del gregge, ed essere patrimonio de' fedeli.

La Chiesa, come governo d' intelligenza e di volontà in ordine al vero anche esterno, ha diritto, perchè ha dovere, di impiegare mezzi pratici, anche fisiologici, per condurre all' osservanza de' doveri civili e al fine a cui mira; perchè ordina i popoli al vero e al giusto, può protestare contro l' ingiustizia e la falsità.

La Chiesa è società autonoma, distinta, e indipendente dallo Stato, e però ha diritti proprj naturali per giure divino: per lo statuto italiano poi, la Chiesa cattolica è persona giuridica, e può liberamente attuare tutta sè medesima nello Stato. Il suo fine è tutto spirituale, ma avendo dell' umano e visibile, essendo incarnata come il suo fondatore, ha duopo di persone, di tempo, di spazio, di mezzi materiali per condurre alla salute gli uomini ond' è composta: e perciò ha diritti a fronte dello Stato. Da ciò rapporti, e quindi complicazioni e collisioni, le quali possono riguardarsi come una prova per parte dei fedeli e per parte dello Stato, come un riconoscimento della supremazia divina. Potrà dunque la Chiesa, per la sussistenza del clero e pel culto, esigere temporalità, e chiederne la tutela dall' autorità laica; potrà unire elementi esterni ai sacramenti dell' ordine o del matrimonio; potrà creder necessario un dominio indipendente; e a chi ne la rimproverasse risponderebbe con Cristo: *Dicite quia Dominus his opus habet.* (Matteo XXI; Marco XI).

B. A vicenda lo Stato è costituito per tutto ciò che concerne il temporale dei cittadini. È l' ordine ragionevole, atto a conseguire onestamente l' esterno bene della società; cioè l' utile, il convenevole, l' onesto; e come organo superiore della società civile nell' assetto morale e nel materiale, può anche sulle cose dell' anima, in quanto tocchino l' assetto materiale. Perciò accanto a principj irremovibili di lor natura sorgono circostanze e fatti, variabili secondo i tempi e i luoghi. Nella sfera de' principj regna il vero assoluto, nella sfera dei fatti il possibile. Di qui la variazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, la quale, immobile ne' suoi dogmi, modificò la sua attuazione esterna a se-

Digitized by Google

conda della società, colla lentezza di chi sa che il progresso è l' andare, non il precipitare, ma coll' opportunità di chi conosce le contingenze. Via via che lo Stato potea regolarsi con mezzi proprj, e la legge sottentrar agli arbitrj, diveniva men necessaria ai popoli la tutela che la Chiesa aveva dato a tutte le istituzioni civili, per salvare i frantumi della civiltà antica, e costruire la nuova. Perciò essa rinunciò gran parte della giurisdizione, di cui un tempo era tanto gelosa. Una volta per libertà intendeasi il godere dei diritti sovrani; ogni barone, cioè ogni possessore di terre, aveva giurisdizione propria, non obbediva se non al capo cui giurasse fedeltà, non pagava tributi. Questi privilegi si estesero ai Comuni, alle Università, alle corporazioni d' arti e mestieri, e tanto più s' addicevano alla corporazione più vasta, la Chiesa. I principi vennero traendo a sè queste frazioni di sovranità, e dopo l' ultima grande rivoluzione, ne' paesi modellati alla francese si considerò libertà l' eguaglianza di tutti in faccia alla legge.

La Chiesa restò dunque, come il resto, sottomessa agli ordinamenti civili, nè intende sottrarsene, purchè non la sviino dall' alto suo fine; e lascia integra la podestà temporale, eccetto il paese dove il principe è anche capo della Chiesa.

Lo Stato deve riconoscere la Chiesa, come conseguenza della natura morale dell' uomo; deve garantirle l' esercizio dei suoi riti, come all' individuo la manifestazione delle sue credenze: deve riconoscere l' ordinamento gerarchico, necessario ad ogni società e non violarne le forme. Spetta al governo il regolare i diritti e il loro esercizio: laonde la Chiesa verso di esso non ha ragione se non di essere tutelata nelle sue libertà. Il prete è cittadino come gli altri, obbligato a tutti i doveri che non repugnano al suo stato, quindi non ha ad avere privilegi, ma neppure esclusioni, non eccezioni o impacci agli atti della propria giurisdizione.

Ormai la società non è più religiosa; la fede è ridotta ad affare di famiglia; sicchè la Chiesa non ha più a minacciare, ma a difendersi, a tutelare le sue libertà coi modi che più crede conducenti. È un pretesto di chi vuol opprimerla, il finger di temere ch' ella torni quale ai tempi di Bonifazio VIII, mentr' essa è nel caso di temere, non i Massenzj, ma i Giuliani.

La persecuzione d' oggi non consiste in uccidere o imprigionare, ma nell' opprimer sapientemente; attender il tempo, assalire, arrestarsi, tornar alla carica, avvezzando così poc' a poco ai colpi che improvvisi avrebbero sbigottito; fiaccar la resistenza col persistere; alloppiar la coscienza de' popoli anzichè cozzarla.

Ma il molestare la credenza dei più sarebbe tirannia viepiù assurda, in quanto oggi nol si farebbe per profonde convizioni, ma in nome della negazione; come salariare varie religioni, varj culti sarebbe un protestare che nessun è vero.

Digitized by Google

Ciò ch' essa invoca è per sè la libertà di predicare il vero e il giusto, pei fedeli la libertà di seguire le sue dottrine; libertà viepiù necessaria ai Cattolici dacchè se la trovano contrastata da tutti gli espedienti, non solo della rivoluzione, ma dei governi, che nella smania dell' accentramento invadono la famiglia, la proprietà, il libero arbitrio.

In paese poi dove la cattolica romana è riconosciuta come unica religione dello Stato, i cattolici sono ben discreti quando domandano:

1°. Eguaglianza di diritti e garanzie a norma dello Statuto: perciò si aboliscan le leggi e regolamenti riconosciuti vessatorj, e pubblicati da dittatori o sotto la pressione della piazza, revocandosi puramente allo Statuto.

2°. Libertà di culto: in conseguenza diritto ai riti, campane, processioni, immagini; di posseder e amministrare chiese, cappelle, seminarj, cimiteri.

3°. Diritto di nominar direttamente e secondo le consuetudini, la gerarchia; corrisponder direttamente col capo della Chiesa, riceverne gli ordini senza bisogno di *placet*.

4°. Libertà di stampa e pulpiti.

5°. Libertà d' istruzione: quindi di fondar scuole d' ogni grado, stabilir posti gratuiti.

6°. Libertà della carità: la facciano al papa o ad altri poveri; libertà ne' molteplici modi di alleviar la miseria.

7°. Libertà di unione e associazione, temporarie o permanenti, per qualunque oggetto, sotto la legge comune, godendo della personalità civile.

Non sarebbe certamente troppo se per la religione della maggioranza e dello Stato, si chiedesse di non oltraggiarla ogni giorno nelle redenze, nelle abitudini: se del carattere e i bisogni dell' ordine ecclesiastico si concedesse a questo l' esenzione da certi carichi, come la coscrizione o la guardia civica, al modo che se ne esentano i maestri e i deputati. Per gli altri culti non occorre domandare libertà, giacchè contro di essi non sevisce: ma lo stipendiare diversi culti significa vilipenderli tutti.

La Chiesa, la quale ha a far meglio che disputare collo Stato, si assicuri la libertà, sicchè non temendo più per se stessa, abbia a dedicarsi tutta alla missione sua divina, al progresso vero delle nazioni alla cura dei sofferenti, alla pace delle anime.

Nè la teocrazia, nè il Dio-stato e il pontificato di Cesare s' accordano col cristianesimo. Lo Stato ha prigioni, soldati, tribunali: la Chiesa nulla di ciò, e il minimo atto suo di costrizione sarebbe denunziato ai quattro venti e depresso.

Abbiamo una società dove tutto è obbligatorio e con sanzioni rigorose; un' altra ove tutto è coscienza e spontaneità: là imposte, qu

Digitized by Google

limosine; là re per nascita, qui per elezione; là forza armata che impone, quà libera volontà che accetta; là processi, qui confessione; là galere, qui penitenze che attaccano il male alla sorgente: è proibito insultare ad un principe, neppure straniero, mentre tuttodì si vilupera il capo della religione: non si potrebbe attaccar lo statuto del regno, si combatte di continuo il Sillabo della Chiesa. Da che parte stanno la fraternità, la solidarietà, la democrazia? Gli statolatri, che dicono sempre al forte: « Aiutateci a distruggere quel che vi minaccia, oggi invitano i re a distruggere il clero e l'autorità che insegna l'obbedienza ». Domani diranno al popolo: « Aiutateci a distruggere i re ». Diranno al volgo: « Aiutateci a incatenar il popolo ». Fra le due scuole la mia scelta è fatta.

Anche perchè ridotta a tale impotenza la Chiesa rispetta l'indipendenza dello Stato nel temporale, e lo Stato l'indipendenza della coscienza, sì da non prescriverle nulla e nulla proscriverne, bensì proteggere la religione della società al cui governo è posta.

C. Il sovrano, perchè veramente sia tale, deve aver autorità è potenza di decidere in ultima istanza in quanto gli concerne, e perciò essere uno come persona o come ente, e superiore ai singoli membri. In ciò fondasi l'indipendenza dello Stato, sia principesco o repubblicano o misto, che in conseguenza non dee avere alcun superiore.

L'indipendenza dell'autorità spirituale si fonda: 1°. Sulla missione data da Cristo agli apostoli; 2°. Sui diritti che la Chiesa ebbe fin dall'origine in ordine alla fede, e che non potette perdere allorchè accolse nel suo seno i principi; 3°. Sulla tradizione dei Padri, e sulla dottrina dei giureconsulti; 4°. Sull'unità, che è carattere essenziale della Chiesa, e non potrebbe combinarsi colla suprema potenza che ogni principe esercitasse nelle cose spirituali del suo paese.

Son dunque indipendenti una dall'altro la Chiesa e lo Stato. Gli atti che fa l'uno o l'altra di là dalla sua competenza, non possono essere validi che pell'assenso dell'altra. Se l'una accetta privilegi, per questi rendesi subordinata a quella che li concesse. Le dispense, che una consenta, non possono estendersi di là degli oggetti di sua competenza.

L'autorità dello Stato è delegata, ogni potere venendo da Dio; sicchè cesserebbe dacchè stabilisse alcuna legge che alla divina, o alla naturale si opponesse. Ma nella Chiesa cattolica v'è questo vantaggio, come rifletteano i prelati americani nel recente concilio di Baltimora (1),

(1) Essi Vescovi degli Stati Uniti nel V concilio di Baltimora, mandarono al Papa un indirizzo ove de' loro avversarj dicono: « Sforzansi ispirare sospetti contro i loro fratelli cattolici che versarono il sangue per la libertà di questo paese: pretendono che noi siamo

Digitized by Google

che mentre, nelle sette, è l' individuo che s' attribuisce il diritto di giudicare qual cosa la legge di Dio comandi o proibisca, e perciò è esposto alle suggestioni d' uno spirito irrequieto o d' una volontà contumace, il Cattolico invece ha una guida d' istituzione divina per discernere ciò che la legge divina permette, ed è la Chiesa; lo Stato dee riconoscerla come suprema in quanto riguarda e il dogma e la morale.

Lo Stato dev' esser pure indipendente, nè la Chiesa ha da impacciarlo nello svolger tutta la sua attività. Queste due libertà non si escludono a vicenda, altrimenti sarebbe capace di contraddizione Iddio, che d' entrambe è autore.

Solo la Chiesa ha il potere coattivo di decretare pene spirituali, come negare i sacramenti o la sepultura ecclesiastica, e tanto più l' esercizio del ministero sacerdotale. Lo Stato non può nè delegare per funzioni spirituali, nè domandarne conto ai ministri della Chiesa.

Il principe ha la spada per reprimere atti che ledano la giustizia sociale; di là da questo limite comincia il potere morale, che esso non deve invadere, se non voglia tiranneggiar la coscienza, e favorire coll' ipocrisia il degradamento de' caratteri. Giudicar della verità non può lo Stato, ch' è mera disciplina esteriore: eppur vi pretende allorchè trae a sè la facoltà di educare, il che suppone un' infallibilità, che non può dedursi se non dalla rivelazione.

Onde la libertà moderna si riepilogherebbe in due canoni: 1°. Gli

sotto il dominio del Papa per le cose civili e politiche, e che così dipendiamo da un sovrano straniero.... Molti di noi dichiararono vigorosamente e con giuramento che il Papa non esercita verun potere civile; e questa dichiarazione fu benissimo accetta da Gregorio XVI ». Vedasi Monsig. Affre, *Essai sur la suprématie temporelle du Pape*, 1839. Questi, contro il La Mennais, dimostrò che la bolla di Bonifazio VIII è stata abrogata pochi anni poi da Clemente V in quanto diceva che la podestà temporale fosse sottomessa alla correzione della potenza spirituale. Il 23 giugno 1791 il Cardinale Antonelli, prefetto della Propaganda dirigeva una nota ai Vescovi d' Irlanda, ove dice: « Bisogna ben distinguere fra i veri diritti della Sede apostolica e quei che maliziosamente gl'imputano. La Santa Sede non insegnò mai che si deva ricusare fedeltà a sovrani eretici, e che un giuramento prestato a re fuor della comunione cattolica deva esser violato, o che sia permesso al Papa di privarli de' loro diritti temporali ».

Il Vegezzi, nelle fallite trattative del Re col Papa nel 1865, dice che « la Santa Sede intende che i Vescovi siano ossequenti e fedeli al re, che lo amino, lo rispettino, lo onorino: che siano sottomessi alle autorità, che si astengano di farsi capi o complici di controrivoluzioni: I Vescovi sentono che questi sono i loro doveri, nè la Santa Sede, QUANDO NOL CREDESSE SOVERCHIO, avrebbe difficoltà alcuna di loro inculcarlo ». Soverchio davvero quando ciò è prescritto, non solo da tutti i Padri, ma dalla Scrittura.

Digitized by Google

uomini consociati possono stabilire il loro organamento temporale, e nessuno ha diritto d' imporre ad essi un governo a titolo di una missione divina, o, come dicevasi, per la grazia di Dio; 2°. Questa sovranità civile s' estende solo alle cose temporali, si arresta davanti al santuario della coscienza.

E la società civile e la religiosa esistono per legge di natura: laonde il concetto di convenienza civile importa associazione, accordo. La Chiesa concedette dispense per matrimonj di preti, soppressione di Ordini religiosi, variazione di riti; mille volte adoprò i suoi beni a sollievo dello Stato; e, senza cercar i dizionarj, possiam ricordare i sussidj che diede sotto Enrico III e IV, Luigi XIII e XIV in Francia; a Sancio e a Pietro d' Aragona; a Guglielmo e Maria d' Inghilterra; a Filippo II di Spagna, così ai marchesi di Fiandra contro i vandali, nel secolo XVI per le guerre contro l' eresia, e continuamente per quella contro i turchi. Tutto ciò per accordi a cui sempre è disposta, e che son difficilissimi quando si prestabilisca l' ostilità, per puntigliosi litigi. Concordato suppone già un dissidio, una separazione: or chi vorrebbe conchiudere un concordato fra l' anima e il corpo? bensì dev' essere tra loro quell'accordo in cui sta la vita. L' accordo fra Chiesa e Stato è in natura; i savj dovrebbero, colla parola e cogli scritti, rivelar la forza del diritto e i danni dell' arbitrio; dimostrare in che consista; e condurre, se possono, anche il forte a un' ora di meditazione, a un istante di modestia nella cognizione di se stesso e dei limiti delle sue attribuzioni, che non consistono in costituire i diritti, ma solo nel riconoscerli e regolarne l'esercizio: a capire ch' esso non è tutto, come vogliono i regalisti odierni; ma dee dalla natura ricevere la sostanza dei diritti e rispettarla, sol regolandone la modalità.

D. Prima del secolo passato consideravansi solidarj i diritti ecclesiastici e i principeschi; chi offendeva gli uni intaccava gli altri; i governi porgevano il braccio alla Chiesa: la Chiesa non solo consacrava i principi, ma se ne faceva appoggio e schermo sapendo che le termiti che traforano l' uno scalzano pur l' altra. Oggi è l' opposto: chi careggia il principe conculca la Chiesa: la politica de' governi, ch' è l' eresia odierna, non osteggia la Chiesa in quanto religione, ma in quanto società, alle leggi di essa sovrapponendo una legislazione meramente civile.

Rinasce dunque sotto altra forma il conflitto fra la Chiesa e lo Stato: e il gran problema oggi è il governo della società.

Ma allo scopo delle istituzioni civili, che è di ragunare in armonia le varie forze, (*finis civilis legis pax*) altro modo non vediamo che il diritto. Ora al diritto ripugna il sottoporre ciò ch' è universale a ciò ch' è limitato di spazio e di tempo, l' eterno a ciò ch' è peribile e locale. Alla natura umana sono insiti del pari e l' autorità della fede, e la li-

Digitized by Google

bertà del ragionamento; sicchè, non potendosi distruggere uno, bisogna conciliarli.

E. Stato e Chiesa hanno un oggetto comune, l'uomo; una base comune, la legge di Dio; un mezzo comune, l'autorità; un comune nemico, l'insubordinazione; uno scopo comune, il perfezionamento della società. È quindi necessario siano d'accordo.

Ma la politica è esercizio di diritti, la morale è pratica di virtù. Allo Stato basta non sian malvagie le azioni; dell'animo non può curarsi; ha pene pei fatti nocevoli, non ragioni a persuader che il bene è bene; alla quiete dei cittadini basta regolare gli atti esterni, nulla importa degli animi.

La società spirituale penetra nell'interno, vuol giusti e retti gli intelletti e i cuori; perchè la volontà seconda la conoscenza, essa adopra istruzione e persuasioni; perchè vuol render felice nell'altra vita, rende giusti in questa. A pene temporali non ricorre; le quali non riducono buoni gli animi, e mozzano la libertà naturale e il merito; bensì richiede obbedienza tutta spontanea.

La legge punisce il delinquente non il vizioso; lo punisce sol quando lo conosca. Se vogliasi ottener qualcosa più di quel che si prescrive, impedire qual cosa più di quel che si vieta, distoglier anche da quello che non si può punire, incoraggiare anche dove non si premia, bisogna formar la coscienza sociale, al che fa duopo si veda rispettata la Chiesa. Questa in compenso rende riverita l'autorità dello Stato, e così previene tanto il tiranneggiare degli imperanti, quanto il rivoltarsi dei popoli, generato da desiderj eccessivi, e da mancanza d'abnegazione; così si risparmiano gendarmi da una parte, assassini dall'altra; e si colloca la società sotto la salvaguardia di costumi ch'essa sola può formare.

Sarebbe pur assurdo lo Stato, che fra le tenebre ricusasse la luce, in grazia della mano che la porta! E un paese che si dee costituire dovrebbe aver sempre presente che son gli errori e le verità quelli che perdono o salvano le nazioni.

Ogni disaccordo fra le idee politiche e le religiose torna in servigio delle rivoluzionarie, cioè del surrogar la forza materiale al corso normale della forza morale. Tristo il momento quando stanno in conflitto i doveri di cristiano con quelli di cittadino! Sciagurato il tempo ove si spingono i re contro i re, il popolo contro la società e tutti contro la Chiesa di Dio! Felici invece ove il rispetto all'autorità è mutato in sentimento! Allora regna la società pacata; altrimenti occorre la violenta. Togliete l'accordo colla coscienza, non resterà che la forza; conseguenza necessaria della separazione dello Stato dalla Chiesa, che equivale a far che l'uomo operi senza o contro coscienza; a togliere al governo l'obbligo di comandare l'onesto, o alle coscienze il diritto di

Digitized by Google

resistere all'inonesto. Ma l'uomo ha corpo e ha coscienza; lo Stato non può influir su questa, nè la Chiesa costringer quello, pure rimangono nel campo stesso, per contrastarsi o per combinarsi al maggior bene della società.

Non dunque si richiede Chiesa nello Stato, nè Stato nella Chiesa, non Chiesa senza Stato, nè Stato senza Chiesa, bensì l'armonia dell'uno coll'altra, indipendenti ciascuna nel loro campo d'azione, nell'amichevole esercizio de' loro attributi. A tal uopo devono entrambi essere poteri discrezionali, di limiti che non si possono precisamente definire, ma di mutua compensazione. E già il gran Leibniz diceva: *Hæc optima, tutissimaque sæcularis atque ecclesiasticæ potestatis collimatio est, primitivæ Ecclesiæ exemplo, ut Deo ejusque ministris quidem potius sit obediendum, terrenis tamen potestatibus non sit resistendum.* (*Systema th.* 16).

Devono appoggiarsi a vicenda nell'esecuzione delle loro leggi, e procacciar uno all'altra amore e rispetto, conservar reciprocamente i diritti e i possessi, garantirsi le concessioni che si fossero reciprocamente accordate.

Fuori del Governo ateo, ch'è un assurdo e una finzione, lo Stato non può negar protezione alla Chiesa. Obbligo suo è difender il bene, e viepiù perchè essa è inerme: com'essa non può impacciarlo nell'attuare la giustizia, la morale, la carità. Essa seguiterà i canoni e le disposizioni conciliari, non repugnanti al diritto comune; lo Stato garantisca i diritti che ai membri della società religiosa risultano dai loro statuti. I cittadini come han diritto di non essere scandolezzati dalla pubblica scostumatezza, così nè da insulti alla loro credenza o da seduzione di ribaldi. La Chiesa è pur essa membro della società, onde ha diritto d'esserne protetta.

Ma la protezione non implica il diritto di esaminare e misurare e sindacare, che produce oppressione da parte dei forti, impopolarità da parte dei piccoli: non dà giurisdizione sulle materie che sono particolar competenza dell'uno: possono usarsi subordinazione per l'origine, riverenza per la dignità, ma ciascuno ha mezzi proprj, e come lo Stato si val della coazione, così la Chiesa della persuasione.

Noi e negli scritti e in parlamento abbiam sempre predicata la conciliazione nell'inevitabile: la sperammo vedendola effettuata, dacchè la vedemmo possibile in ben peggiori condizioni, dacchè tutte le quistioni di assoluto finiscono con una transazione. Non si governano i popoli e gli avvenimenti come si svolge un sillogismo o si scrive un libro, deducendo fin le ultime conseguenze d'un principio abbandonandosi a un sentimento. I governanti devono tenere gran conto della complicazione dei fatti, e restar sempre capaci di far fronte a situazioni essenziali e variabili. Ma in tutti gli accordi è necessario lo spontaneo concorso della Chiesa,

Digitized by Google

e nessuno potrebbe imporle la libertà malgrado di essa (1). Ed essa che, nelle presenti trasformazioni sociali, è principalmente minacciata, bisogna che riconosca il vero suo spirito, risalendo all' età quando i santi padri stabilirono la sostanziale personalità della Chiesa reggente, e gli scolastici trovarono la personalità dell' impero civile; v' aggiunga i progressi delle scienze sacre e profane, gl' incrementi della critica, della storia, della ragione politica. Una nella fede, molteplice nelle opinioni, la Chiesa avrebbe torto di vantarsi di possedere essa sola la scienza, la filosofia, il progresso, la politica; bensì ha l' alito che tutte le vivifica. Quindi, pur conservandosi sempre la stessa come il suo Cristo, abbraccia tutte le conquiste dello scibile, tutte le forme delle istituzioni civili, sorvolando, essa divina, agli accidenti di monarchia, repubblica, dinastie. Militante nelle battaglie per salvare le anime, non è faziosa a conturbare le società politiche, anzi vi applica i modi di santificarle con forza e soavità. Come infallibile, dottrinalmente dichiara l' errore, nè mai lo riconoscerà identico, colla verità, bensì civilmente lo tollera, siccome Dio tollera il male, siccome la Grazia non sovverte la natura. Assicurata da un' indefettibile promessa, sa che le bisogna soffrire perchè tempo di guerra confida nel trionfo del vero e del giusto, ma l' aspetta con rassegnazione.

Nell' intento professato di voler affogare la Chiesa nel fango, s'ingegnarono a renderla odiosa come avversa all' ordinamento nazionale, ed al civile progresso, ma perciò dovettero farle dire quel che mai; attribuire ad essa le opinioni di alcun privato, e più solitamente le finzioni de' nemici. No: la Chiesa non condanna il preoccuparsi che oggi si fa pel meglio del popolo, per l' ampliazione de' suoi diritti nella vita pubblica, a proporzione dell' intelligenza e della virtù di esso: bensì riprova quella gran nemica della libertà, che è la democrazia unitaria, quel generale socialismo, per cui i poteri collettivi soffogano le facoltà e i sentimenti individuali. Salvando il diritto, riconosce il fatto. Riconoscendo la fratellanza di tutti i popoli, la Chiesa rispetta le nazionalità, tanto che, secondo quelle, modifica i suoi riti e le sue discipline (2), pure non vorrebbe nemico un popolo all' altro perchè non pronunzia bene *cece* o *scibolet*.

(1) Montalembert, alla domanda se cambierebbe il poter civile del papa contro la libertà universale della Chiesa, rispondea: « La libertà più sacra non potrebbe comprarsi a prezzo di un' ingiustizia ».

(2) Pio IX scriveva, il 3 maggio 1848, all' imperatore d' Austria:

« La generosa nazione tedesca, onestamente altera della sua nazionalità, non metterebbe l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe son figlie nostre, e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitar ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore ».

Digitized by Google

La religione, il cui fondatore ordinò, *Siate perfetti come il Padre vostro*, è obbligata a progredire sempre all' attuazione del regno di Dio, a non credere regresso il giro della vite, che pur, sembrando tornar indietro, avanza d' un passo. I fedeli sanno che sulla via del cielo, come su quella dell' onore, bisogna proceder sempre, non recedere, non astenersi. La Chiesa, che quanto le sfugge del mondo esteriore, tanto abbraccia delle coscienze; che insegna costantemente, praticate la virtù, nella perennità sua ha veduto sorgere e declinare imperi, costumanze, idee, oggi divinizzate, domani esecrate dall' opinione. L'opinione che applaudì Giuseppe II quando insultava a Pio VI; disapprovò Pio VII quando egli solo non volea sottoporre il collo allo stivale che avea calcato tutti i re d' Europa; come avea applaudito ai re che sbranarono la Polonia, e alla repubblica che sovvertì Venezia; dappoi cangiò tono, ma non per questo disimparò a rimbrottare la Chiesa qualora ricusi seguirne gli ondeggiamenti, e bruciar incenso all' idolo di quel giorno. La Chiesa vede i vizj e le lontane lor conseguenze, e or col tacerne attesta la sua tolleranza, or col riprovarli prima che altri se n' accorga, anticipa le dure lezioni dell' esperienza, e i danni che verrebbero alla società, alla famiglia, alla libertà vera. Se non abbraccia ogni novità al primo comparire, colpa è del secolo che, tra il gelo del razionalismo e le grossolanità del materialismo, ha dottrine elastiche, e disvuole oggi quel che voleva jeri. Essa preferisce frenare perchè si propende al precipitare (1); corregge, anzichè distruggere: modera nel loro impeto, ma non repudiò mai i veri progressi: se credette indegno transigere con quella che per moda si chiama civiltà, fu sempre pronta a benedire la civiltà che si accordava con essa. Fra tanto rinnegamento di principj e il sovvertimento di tutte le istituzioni, la Chiesa formerà una società nuova, come già fece trasformando la pagana, poi mitigando la barbarica: e con pace perchè con autorità s' adopera a restaurare l' ordine sociale riconciliando la libertà colla legge, la patria colla Chiesa, la scienza colla fede, la credenza religiosa colla convinzione politica e la civiltà con Cristo. Per ciò fatica indefessa al perfezionamento individuale ed offre insigni modelli a sciogliere i più faticati problemi sociali; come la varietà dei poteri e degli attributi si graduino in unità feconda e libera; come i dissensi religiosi, derivanti necessariamente dall'esser due le potenze dell' anima, intelletto e sentimento, non sieno ostacolo alla concordia civile; come l' arbitrio si sbandisca e dal capo e dai membri per far che venga il regno di Dio, cioè della sua giustizia e della verità, si santifichi il nome di Lui, e la volontà ne sia fatta come in cielo così in terra.

CESARE CANTU'.

(1) *Sancta cattolica et apostolica ecclesia inter errores contrarios media lento passu incedit.* (San TOMMASO, *contra Græcos*).

Digitized by Google

L'ISTORIA RELIGIOSA E CIVILE DEI PAPI

Scritta dal Professore della Romana Università G. AUDISIO

Canonico Vaticano.

(Tomi I, II, III)

Ringraziamo chi scrisse e chi tradusse quest'articolo per la nostra *Rivista*. Scritto in francese, fu tradotto da persona, per lavori intorno al Dante, assai benemerita. La nobiltà del dettato, i giudizii, il senno, la verità quanto la profondità delle considerazioni intorno alla *Storia dei Papi e della Religione*, ci rendono sommamente obbligati all'autore di questo componimento e al suo traduttore.

LA DIREZIONE.

I.

All'età nostra non sapria negarsi che agli studii istorici siasi aggiunto un immenso svolgimento, e massime un procedere, che dagli antichi sostanzialmente si dispaia. Altre volte erano i contemporanei che faziosamente scriveano, celando il vero, propugnando il falso, e alle loro personali passioni dando libero corso. Que' che loro succedeano, ponevano ogni cura a correggere i prefati difetti, a rintracciare ciò che era di vero nelle leggende, a eliminare il falso, e a riedificare colla norma di documenti, di comparazioni e di congbietture spoglie di passione, l'istoria qual ella esser doveva; nel che studiavansi in prova di equità, di fermezza, e a dare possibilmente idea giusta de' passati avvenimenti.

Oggi è tutto il contrario, imperocchè sono i contemporanei appunto che si affaticano a tutto potere d'esser giusti verso i loro nemici, e veraci in cospetto de' loro amici; e intantochè gli attori del gran dramma fanno il loro meglio per divenire istoriografi corretti ed estimati, per contrario gli scrittori, cui si presumerebbe avessero resi temperati e ritenuti le polverose emanazioni delle biblioteche, non domandano soventi volte al passato che la materia di novelle sul presente. Il romanzo a secondi fini, non è bastato alla passionata letteratura odierna, e l'istoria si è trasformata in finzioni a occulte tendenze: ora canti poetici, commoventi, drammaticamente raffazzonati, ora pittoresche descrizioni, sfolgoranti, anedottiche, e di bei colori appariscenti, ridondanti di rilevanza e adattissime a suscitare illusioni in chi disconosce il sociale organamento,

Digitized by Google

e l'uman cuore. A lato intrattanto di siffatte produzioni, che parlano per eccellenza all'immaginazione, si aggiungono altre opere, pedantesche dicerie, che fastidiosamente travestono la verità; dissertazioni ridondanti di mala fede, a proposito d'intricati argomenti, sui quali si fa riflettere una sfolgorata luce, che d'avvantaggio li ottenebra: dunque per la più parte poesie, frivolezze, ovvero pessima fede e rancori.

Gl'ingegni nondimeno abbondano, e più d'una di cotali opere sopravviverà all'evo suo, siccome saggio della propria epeca, ed eziandio per le rare qualità artiste, che vi si annidano. È d'uopo riconoscere che in cotale foga di passioni diverse, intese a scommuovere ed appianare terreni non dissodati, a edificare sopra vaghe fondamenta, è sopravvenuta più d'una preziosa scoperta, più d'un inaspettato trovamento, e si pervenne ad afferrare molti punti di veduta fino allora disconosciuti; è forza confessarlo. Inoltre non cessando di mettere in campo cattiva filosofia storica, si è nondimeno rischiarata la filosofia della storia, e l'orizzonte degli scrittori si è di molto allargato. E non solamente si è investigato in uno spazio più grande la concatenazione delle cause e degli effetti, ma si è conosciuta la loro complicazione, la ramificazione delle loro radici e delle loro fibre. Da un lato si è compreso sotto un colpo d'occhio più fermo il complesso de' fatti, i quali sonosi sul nostro globo compiuti; da l'altro si sono più seriamente studiati i personaggi individuali: si è più trattato di psicologia, (anche troppo), e più di *sociologia*, per servirmi ancora di un termine barbarico, inventato da una setta più barbarica eziandio (i positivisti), ma che assai bene esprime la scienza attuale della società, ch'è quanto dire delle generali perturbazioni, che in essa adducono speciali fenomeni. Ecco di che s'è avvantaggiata la storia a' nostri tempi: del resto in mezzo di tutte siffatte istorie di tutte le loro varietà, la storia semplice, coscienziosa, ben ponderata, senza sofismi, tenera senza passione, la storia che innanzi tutto aspira ad essere verace, senza mancare d'essere umana, siffatta storia più non s'incontra che raramente.

Fra le differenti bisogne che si fanno incontro allo storiografo, conviene annoverar quella d'aversi a costituire difensore o avversatore della religione in generale, e del cattolicismo in particolare; perciocchè la critica-scientifica mostrasi sopratutto ostile all'una e all'altro; il che la trascina a tentare la distruzione da capo a fondo di tutte le credenze stabilite fino ad ora sopra la significazione degli avvenimenti. Per negare l'autenticità, la credibilità e la sufficienza di alcune origini, si prese il partito d'impugnare, l'un dopo l'altro, i monumenti tutti dell'antichità e tutt'i documenti studiati col microscopio della critica da più secoli in quà. A ricambio si attribuì una precoce importanza ad oggetti di recente ritrovati, ad opere appena diciferate, a monumenti non per anche intesi. In mezzo a cotanta generale confusione, suscitata nel dominio della

Digitized by Google

storia, si tolse in mira di scuotere ogni genere di fede: nel che in parte si riuscì. Basta poi che un fatto sia generalmente ammesso, per essere contestato, controverso, rovesciato, se sia possibile; e però audaci negazioni, strane interpretazioni, tutto al proposito diviene acconcio. È agevole indovinare, dopo siffatte promesse, a quali trattamenti sia esposta la storia della Chiesa, in tanto generale dislocamento di tutti i principii ricevuti, intorno i secoli trascorsi. Non v'ha sorta d'oltraggi che non se le sia fatto subire; sfrontate menzogne, indegne calunnie, ipocrite lamente, perfide escusazioni, ferro, veleno, tutto fu prodigamente adoperato: e la sovrabbondanza di cotali vituperii fu tale, che il natural senso del giusto riuscendone offuscato, gli sorsero spontanei difensori fuori del suo seno.

Nondimeno, cotali difensori, contuttochè sottraessero molte accuse contro essa storia propalate, pure temettero d'esagerare il loro compito, non lasciandola aggravata di molti pregiudizii e di molte false nozioni; il perchè trovaronsi fedeli che finalmente presero la sua causa a cuore, con più o meno di abilità e riuscita. Quello che mancava ancora, e di cui il bisogno mostravasi assai grave, si era una storia de' Papi, semplice al tempo stesso ch'erudita, siccome gli antichi scrivevanla; una concisa sposizione, per non cadere nelle specialità e controversie scientifiche, e nullamanco suscettiva a contenere un sunto di tutte le fervide questioni, calorosamente suscitate nelle scuole, e intorno le quali la compiuta o relativa ignoranza delle persone, le più colte del gran mondo, è talvolta accalappiata dallo strepito di fallaci vittorie, e di mendaci assertive. Era d'uopo che tutto fosse detto sopra tutte le cose, e che nondimeno siffatto tutto, immenso e colossale, fosse ridotto a proporzioni agevoli ad afferrarsi dalla maggioranza de' lettori: impresa infinitamente più difficile che di scagliarsi sopra tale o tal altro momento, tale o tal altro problema, e intorno un subbietto siffattamente privilegiato, rompere ogni ritegno al verboso sermonare d'una passione, alcune volte più violento; e più chimerico ch'eloquente.

I cattolici, i quali non possono sempre aiutarsi de' voluminosi in foglio de' loro illustri e severi autori di quelle pure e limpide sorgenti allacciate dalla pazienza benedettina, lo zelo del sapiente cristiano, l'alta erudizione di anime eminenti; i cattolici, dico, domandavano un riassunto contemporaneo, sostanziale, filosofico, dotto e letterato ad un tempo, dei venti secoli di persecuzioni, di glorie, di beneficii sparsi pel mondo, d'ingratitudini raccolte, d'umiliazioni indurate dalla successione di dugentocinquanta e più Pontefici, i quali decisero sulla credenza delle anime e sulla sorte della civiltà in occidente.

Siffatta storia dovendo essere condotta con calore e gravità, con arte e con grazia, con tale una rettitudine di giudizio, quale fosse capace di tener piè fermo a tutta la nemica falange, e d'uno stile elevato, conciso,

Digitized by Google

ricco di sentimento e parco di parole, chiedeva una rara riunione di facoltà per riuscire compiutamente. Facea dapprima mestieri che l' autore fosse ecclesiastico, per la ragione dell' assioma « non si è giudice che pe' suoi pari ». Conviene esser parte di una società, conoscere tutt'i carichi che a lei sono imposti, e tutte le responsabilità, tutt' i dritti e tutt' i doveri, tutti gli scogli e perfino il suo morale temperamento, per farsi giudice competente di coloro che compierono o neglessero l' alta missione, alla quale erano stati deputati. Dippoi quest' ecclesiastico dovea non meno esser uomo del suo tempo, pratico delle qualità e delle debolezze della sua epoca, de' suoi pregiudizii e vantaggi. Uomo di chiesa austero e sincero, gli bisognava non essere attratto dall' atmosfera particolare alla sua casta, gli era d' uopo intendere i tempi moderni, serbando le antiche virtù, e dipingere gli antichi tempi presentandoli a modo d'esser compreso dagli animi moderni. Il prof. can. Audisio, ha corrisposto per eccellenza alle diverse necessità di cotanta impresa.

II.

Cinque volumi contengono la narrazione di diciotto secoli, la cui istoria, di primo intendimento, si sparte in quattro maggiori divisioni: ciò sono, da S. Pietro a Costantino, da Costantino a Carlomagno, da Carlomagno a Leone X, e da questo a Pio IX; intervalli che abbracciano le vicende di *servaggio ed affrancazione* della Chiesa, *medio evo* e *tempi moderni.* Ciascheduna di siffatte epoche ci mostra una novella fase e assai differente tra crudeli lotte e svariate vittorie. Sino a Costantino la Chiesa *lottò e si formò* ad un tempo in mezzo alle materiali e più feroci persecuzioni. Trattavasi allora di estirparla al suo primo nascimento; e in luogo d' essere pel paganesimo estirpata, è dessa che ne trionfa. Sino a Carlomagno ella *lottò e crebbe* fra intestine dissensioni, e barbariche invasioni. Si pretendeva in que' tempi lacerarla, ovvero inghiottirla, e n' uscì invece più saldamente unificata di quello ch' era per lo innanzi, in mezzo ad una lenta e dolorosa elaborazione del suo dogma, e dominò, rischiarandole e guidandole, quelle orde che intendevano di soffocarla. Sino a Leone X ella *lottò e si svolse* nel suo sistema politico: era allora il proposito di asservirla e demoralizzarla, e lungi dall'essere asservita, sfolgorò d' un lampo, ora benefico, ora magnifico, e la corruzione, a vece di rodere il midollo delle sue ossa, fu dissipata dalla quantità e varietà de' Santi, i quali vennero a recar testimonio alla sua essenza divina nei pericoli delle prosperità, siccome legioni di martiri, nel repentaglio dell' avversità, l' aveano confessata. Sino a Pio IX la Chiesa *lottò e si distese* in mezzo all'abbandono degli uni coll' indifferenza degli altri. Intendimento era stato d' abbatterla ed annientarla coll' apostasia, col disprezzo, colla fievolezza del suo corpo e lo scoraggiamento dello spirito. Le mo-

Digitized by Google

narchie, incivilite all'ombra di lei, la rinnegarono; i più bei paesi del mondo se le apposero, e i suoi fedeli male o fiaccamente la difesero. Dopo l'eresie che tennero dietro agli scismi, fu ella assalita dalla incredulità; se le disputò l'autenticità delle sue tradizioni, dopo avere impugnata la verità de' suoi dogmi; venne insultata e respinta, e se ne fece argomento di calunnia e derisione. Con tutto ciò si faccia comparazione fra il novero de' credenti d'oggigiorno, con quelli de' tempi di Leone X! Essi sonosi moltiplicati sopra tutte le zone della terra, e la Chiesa sorge da codesta novella prova forse la più difficile, più svisceratamente amata, più intelligentemente ammirata, più necessaria, più desiderata, più venerata che mai. Purificata al crogiuolo delle tribolazioni, scosse da sè i vizi dalle umane grandezze inseparabili, e più ella si fece scadere dalla legale influenza sulle grandi vicissitudini del mondo, più sulle società la sua morale prevalenza fecesi risentire; fu il mondo maggiormente preso della bellezza di lei, dopo che più non era imposta, e si riconobbe con terrore che il vacuo lasciato dalla sua assenza, poteva operare la ricaduta della europea civiltà in un caos mille volte più orrendo, che non erano i trepidati abusi del suo potere e l'esagerate noie della sua potenza.

L'autore della nuova *Storia de' Papi* non si è appagato della divisione delle sue opere in così grandi parti; invece havvi introdotte suddivisioni che spontanee al pensiero del sapiente si affacciano dove riesce troppo appariscente la diminuzione delle tinte, che precorrono al cangiamento totale del colore d'un tempo. D'altronde per lo scrittore filosofo i grandi personaggi, che attirano lo sguardo della moltitudine, non segnano di sovente che la cima d'un'epoca, ed un personale splendore, che vien meno nei successori. Accade talvolta che nomi risonanti indicano effettualmente il principio d'un'èra novella per grandi instituzioni: ma in altri casi cotali ère di riedificazione o di decadenza, hanno la loro origine sotto regni de' quali, a dritto o a torto, rimasero meno tracce, meno fatti e meno rinomanza. Per siffatto modo il nostro autore, non occupandosi sulla parte estrinseca della storia, al suo apparire in iscena, ma al suo sviluppo logico e interiore, non isfugge di dividere, per momenti istorici notabili, le diverse epoche, le quali aprono le varie fasi dell'istoria de' Papi.

Egli però segue le due prime parti, siccome imperiosamente al pensiero si presentano, da S. Pietro a Costantino e da questo a Carlomagno, perciocchè esse costituiscono una maniera d'essere in tutto differente tanto nella sussistenza esteriore, quanto nell'interior governo della Chiesa. Ma naturalmente non potendo indursi a lasciar correre otto secoli, i più fecondi al papato per vicissitudini, per avvenimenti, per azione mondiale, senza analizzarli, per rilevare le fisonomie più opposte; non si lascia sedurre nè dalla gloria eminente di Gregorio VII, nè dallo splendore sfol-

Digitized by Google

gorante di Leon X, e li comprende entrambi nel mezzo d'un periodo, di cui essi non furono che i supremi rappresentanti. Così la terza epoca, iniziandosi da Leone III (quegli che incoronò Carlomagno), basta sino a Leone IX, cui avria potuto, a giusto titolo, porre alla soglia del seguente periodo, siccome iniziatore della restaurazione della libertà e dell'autorità papale, s'ei non avesse avuto un gran desio d'innalzare due santi, investiti dello stesso nome, siccome due colonne di propiziazione, al principio e alla fine di due secoli e mezzo, che furono i più sommovitori, i più orribili, i più oscuri nel corso di questa storia. Per designare il tratto più dolorosamente rilevante di que' tempi, l'autore usa il vocabolo di *alternative*, con che vuol indicare il fluttuamento del potere dei Papi, tra la sua estensione politica che gli avvenimenti li astringevano ad afferrare, e la sua diminuzione, sempre disastrosa al di qua de' limiti che lo spirito ecclesiastico rendeva indispensabile, e lo spirito del tempo necessario. Da Leone III a Leone IX, non fu che un'assidua invasione di furori popolari, di passioni plebee o imperiali, contro la spirituale indipendenza della Chiesa e contro quella civile libertà esterna che le serve di base all'interno. Però i Papi in siffatto sociale disordine eletti, non ci presentano che una deplorabile varietà, nella quale troviamo, per lo vero, scienza, virtù, grandezza d'animo, ma eziandio disgraziatamente mediocrità ed anche meno capacità. Siffatta differenza, quasi infinitamente moltiplicata dalla brevità di regni tempestosi e sventurati, non contribuì per poco alle mutazioni dell'influenza de' Papi sopra una società abbandonata alle più terribili commozioni di elementi barbarici in un mondo ancora corrotto da antichi elementi pagani. I rapporti del papato coll'impero non poteano non risentirsi di siffatte continuate oscillazioni, che per l'intervallo di dugento cinquanta anni formarono un'epoca di *alternative* da non compararsi da verun'altra, e che per conseguenza dovea ne' suoi confini essere distinta. Leone III l'inaugurò creando l'impero occidentale: Leone IX, se non più grande, almeno più avventurato nella sua posterità, chiude un cielo, durante il quale la navicella di Pietro, sembrava, senza timone nè pilota, lanciata in mezzo a marosi di sformata fortuna. Egli riassume l'opera di là, d'onde Leone III aveala lasciata, appena concepita, e introduce sul trono papale un divisamento sistematico; divisamento di sovrana indipendenza, che troverà poi nel genio, nel coraggio, nella perseveranza, nell'eroismo de' suoi successori, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, la sua più sublime espressione. Fu già Leone IX, che, seguendo l'inspirazione del magnanimo Ildebrando, aperse la lotta contro le invasioni dell'impero sopra la spirituale autorità della Chiesa; entrando in Roma, egli, l'eletto dall'imperatore e degno d'esserlo, sotto l'umile schiavina del pellegrino, per domandare, sulla tomba degli Apostoli, la sola valida elezione, quella dei romani. Cotale lotta si allargò dalla nomina de' pontefici, alla inve-

Digitized by Google

stitura de' Vescovi, al celibato de' preti, a tutta l' ecclesiastica disciplina, conforme esigeva l' indipendente sovranità de' Papi, per costituirsi nella intera morale libertà. Spoglia di essa libertà, la Chiesa non avrebbe mai potuto attribuire al proprio organamento quella larghezza di fondamenta e quella perfezione di contorni, che dovevano renderla atta ad abbracciare la terra tutta quanta.

Cotali furono gli *elementi* di riconstituzione che, usciti informi e ferventi dalle tenebrose agitazioni della terza epoca, illustrarono la quarta col loro sviluppo, penoso ma trionfante. Il regno di Leone IX è uno dei meno rilevati, de' meno fortemente impressi nella memoria delle generazioni; perciocchè non è ricordato per alcuno di que' fatti, o di que' monumenti, che sopravvivono alla monotonia, ovvero alla instabilità dei tempi contermini, egualmente dannati all'oblio. Ma ciò fu una ingiustizia della storia e del caso, e l'Audisio riesce a ripararla, a noi mostrando Leone IX in tutta la sua importanza, siccome quegli che pose un termine, per la propria fermezza, prudenza e santità, in lui per eccellenza equilibrate, a un' epoca, la quale può dirsi la più calamitosa del papato, senza un carattere esterno ben definito, senza tendenze prestabilite. In cotal epoca avventurosa, colma di fatti fortuiti, in cui il bene non appare che come infelice ludibrio di tutt' i mali scatenati sopra la terra, Leone IX getta d' un colpo le fondamenta d' un metodo di difesa, ch'eleva il papato, e gli prepara un' êra, nella quale, più che in tutt' altra, prova la vigoria del suo benefico principio, e l' immensa forza della sua ieratica missione divina e immanente. Che Leone IX sia collocato al finire del terzo, o all' esordire del quarto periodo, ei non resterà meno un punto rilevante fra l' impotente rimescolamento degli uomini e delle cose che lo precessero, e l' organamento progressivo, la luce crescente, la civiltà rediviva, che dopo lui risalirono. Punto di vista giusto e penetrante che onora l' autore dell' opera in discorso, e che se fosse incompreso di prime slancio, siccome avviene d' ogni novella e franca veduta, per lo innanzi dagli speciali autori negletta; dopo mature considerazioni sarebbe riconosciuto più vero e più profondo.

La quarta epoca comprende tutt' i giganteschi combattimenti dal papato e dall' Italia sostenuti, contro la preponderanza, il dominio e l' assorbimento, verso cui, a grandi passi e per tutte le vie l' impero progrediva: feroci guerre, conquiste violente, diplomatici tranelli, concilii sacrileghi, falsata giurisprudenza, false dottrine, vescovi profani, e impuri antipapi, tutto fu messo in opera per detronizzare, distruggere la Chiesa, o tuttalmeno sommetterla, e a guisa di fantesca invilirla. La si volle Chiesa nazionale, e i più sfrontati (Federico II) sognarono perfino d'uguagliarla all' islamismo, ponendo alla discrezione del sovrano temporale la pietra maestra del religioso edificio. La lotta fu disperata ed esterminatrice, e il papato dovette pagare i trionfi della sua divina indeffettibi-

Digitized by Google

lità con tutte le miserie alla sua umana tempera aderenti. Gli esilii succedeano agli esilii, le materiali disfatte a ciascuna morale resistenza moltiplicavansi: gli oltraggi personali tenevan dietro alle vittorie del buon diritto. Nondimeno la Chiesa trionfò. Dopo l' imperatore Enrico implorante perdono da Gregorio VII in Canossa, vediamo il Barbarossa tenente la staffa d' Alessandro III in Venezia.

Bossuet compendiò la storia universale in due volumi; l' Audisio ha conchiusa tutta quella del papato in cinque. Di fronte a siffatta brevità potriasi a prima giunta immaginare ch'egli ancora non avesse posto l'animo che a ritrarre le linee più essenziali di que' grandi contorni, ad aprire prospettive alla mente, e farle abbracciare nel suo complesso il divino ordinamento delle cose umane, le quali chiaramente non si discernono che da alto contemplate. Potriasi presumere che la storia in discorso, siffattamente concepita, non avesse fatto luogo a' dibattimenti, alle pretensioni e alle questioni contenziose della moderna critica; ma gli è tutt' altramente. L' autore ha saputo aggiungere alla narrazione filosoficamente complessa e pensata degli avvenimenti, l' esame scrupoloso e severo delle sorgenti, alle quali noi la loro cognizione e il grado di loro credibilità attingiamo. Ei non si lascia imporre da verun nome, per quanto risonante e' siasi; egli non si fa ciecamente ligio ad alcuna autorità; invece ne raffronta l' origine, il carattere, il valore, e giudica assiduamente con perspicacia tanto le cose, quanto coloro che la memoria ne tramandarono. Gli è a cotale riguardo che questa rara opera soddisfa egualmente alla condizione filosofica di coloro, che domandano all' istoria la significazione de' fatti ch' essa svolge, e all' importanza degli studi critici, che aggiunti ai documenti ne pesano la veracità e le affermazioni. La quale doppia qualità in essolui sempre più rilevasi quanto più si avanza.

(Continua). CAROLYNA DI SAYN-WITTGENSTEIN.

SULLA AUTENTICITÀ
DELLE SINGOLE PARTI
DELLA BIBBIA VOLGATA
SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. a pag. 330)

Restringendo pertanto l' orale e la scritta tradizione in quel campo in cui l' una è sovranamente autorevole e l' altra fuor d' ogni paragone autentica, infallibili entrambi perchè parola di Dio, anzi sostanzialmente una stessa divina parola; la è chiara e manifesta così la precedenza lo-

Digitized by Google

gica e cronologica, non che la preminenza e prevalenza dell' orale sulla scritta, come pure lo scambievole aiuto che si prestano a vicenda l' una e l' altra parola. Se non che a farne un giusto raffronto e portarne un equo giudizio, uopo è bipartir questo campo, distinguendo quello dell' aspettazione e delle figure da quello del compimento e della realtà, che è a dire, l' economia divina dell' A. da quella del N. Testamento. Nell' epoca antecristiana, cioè prima della *pienezza de' tempi* (1), il vero rivelato non potendosi manifestare in tutta la reale e comprensiva sua semplicità, non poteva altrimenti svelarsi che gradatamente e per analogia, cioè per simboli e figure più segni che formole della dommatica verità; ond' è che a non alterarne e guastarne il significato, occorreva suggellarne e per così dire *stereotiparne* la profetica formola finchè, al sopraggiugnere di un' età e condizione più matura, un nuovo sprazzo della divina luce irradiando la mente d' un profeta contemporaneo, questi o rendesse più chiara l' antica formola scritta, o di una più espressiva l' accompagnasse. E così lo svolgimento del vero rivelato correva parallelo e contemperato alle soggettive condizioni della nazione giudaica e dell' umanità; sebbene considerato in sè ed oggettivamente fosse da quelle indipendente, a guisa del sole che variamente illumini questo nostro pianeta giusta la diversità delle ore e delle stagioni, o meglio ancora, rischiara le nostri notti riverberandoci dalla pallida luna il proprio di lui folgore. Chè la luce patriarcale e profetica non era che un parelio del sole di giustizia (2), di cui i simboli e le figure presignavano il lume, come i riti ed i sagrifizi, *deboli e vuoti elementi* (3), il calore, la grazia, non possibile ad essere anticipata altrimenti che per sola fede. Anzi, non procedendo quello svolgimento da un principio intrinseco e connaturato all' istituzione preparativa, cioè dalla radice della pianta, ma da un successivo graduale innesto, quella luce anzichè alla continuata progressione di un astro, meglio si paragonerebbe a quella di un faro che con isprazzi sempre più vivi, ma intermittenti, rischiarasse l' oscurità di quella lunga notte. Laddove all' apparir di quel vero *sole* che, sorto sull' orizzonte, toccò d' un tratto il meriggio e non tramonterà più mai, la Chiesa ne fu, non che illuminata, investita, *nè abbisognò più d' altro sole, nè della luna, cui si ebbe anzi a sgabello dei piedi con dodici stelle per diadema del capo;* ma, *alluminata dalla chiarezza di Dio, avente per luminare l' Agnello* suo sposo, *divenne ella stessa lume e scorta a tutte le genti* (4). Quindi è che non solo esclusivamente orale fu l' insegnamento del Cristo, profetato dottore di tutte le genti (5), ma volle pure che per simil modo fosse a queste dagli Apo-

(1) Gal. IV, 4. Eph. I, 10.
(2) Malach. IV, 2.
(3) Gal. IV, 9 coll. I. Cor. X, 1, 4, 6, 11.
(4) Apoc. XII, 1; XXI, 23-24.
(5) Is. XLII, 6; XLIX, 6.

Digitized by Google

stoli impartito, facendo loro espresso comando di recarsi messaggeri ed apportatori della buona novella presso tutte le nazioni, banditori e predicatori non già di letta, ma di udita parola, e da comunicarsi altrui sì e come l'aveano essi stessi intesa e ricevuta; e quale il còmpito loro, tale quello de' loro successori fino alla consumazione de' secoli. L'identità della dottrina importando pur quella del metodo di suo insegnamento, il solo veramente cattolico, cioè universale, perchè appropriato ad ogni età e condizione di persone; ed eminentemente didattico, perchè il solo acconcio e bastante di per sè ad un graduato e compiuto addottrinamento (1). Ed appunto, perchè sin dal primo esordire dell'apostolica predi-

(1) Vedi sopra, pag. 328, nota 1. Trovo così opportune a confermare e chiarire il mio pensiero, le osservazioni fatte al proposito dal P. J. Tailhan, nella disamina che egli imprende del libro dell'Abbate Freppel, intitolato: *Clément d'Alexandrie* (Paris, Bray, 1865), ch' io non so astenermi dal riprodurle almeno in parte: " Le second caractère (le premier.... c'est l'autorité souveraine dont cet enseignement est revêtu. Jésus-Christ n'enseigne pas en homme, mais en Dieu) de l'enseignement du Christ — caractère qui se retrouve au reste dans tout enseignement proprement dit — est d'avoir été purement oral. Le Verbe de Dieu fait chair a parlé; il n'a rien écrit. C'est par la parole, et par la parole vivante qu'il a communiqué aux hommes les vérités du salut; parceque cette parole possède en elle même, pour se rendre intelligible à tous, des ressources dont la parole écrite est nécessairement privée, et que Jésus-Christ voulait se mettre à la portée de tous sans exception. Quel besoin d'ailleurs d'emprisonner dans un livre et de fixer par l'écriture des leçons que leur auteur, le divin Pédagogue toujours présent au sein de son église, devait lui répéter et lui inculquer dans toute la suite des générations jusqu'à la fin des siècles? Ce caractère accuse nettement une différence radicale entre l'Église choisie par le Sauveur pour être son épouse, et la synagogue qu'il allait bientôt répudier: à l'une, la liberté de l'esprit qui vivifie; à l'autre, la servitude de la lettre qui tue. Le troisième et dernier caractère de la prédication de l'Homme-Dieu est d'avoir été sagement graduée et toujours proportionnée aux besoins ainsi qu'aux dispositions d'esprit et de cœur de ceux qui la recevaient. — Mettre en relief les caractères essentiels de l'enseignement donné par Jésus-Christ, c'était indiquer d'avance ceux de l'enseignement apostolique. Le fils de Dieu n'est pas descendu sur la terre pour instruire une seule génération ou un seul peuple. Il est le Maître unique du genre humain, comme il en est l'unique et universel Sauveur. A ce titre, il a dû étendre son enseignement au de là des étroites limites de la Judée, et, porté en quelque sorte par les Apôtres dans le monde entier, comme par autant de pieds agiles et infatigables, y continuer les divines leçons don les Juifs avaient eu les prémices.

Les Apôtres n'étant donc en réalité — et leur nom seul l'exprime clairement — que des hérauts et des envoyés répétant fidèlement à tous le message dont

Digitized by Google

cazione era compiuto integralmente il corpo dell' evangelica dottrina, su-

le Seigneur les avait chargés, prêchèrent l'Évangile tel qu'ils l'avaient entendu eux mêmes, avec la souveraine autorité de celui qui les envoyait, et sans rien changer, soit au fond même de la doctrine dont la predication leur était confiée, soit à la méthode d'exposition que Jésus-Christ avait divinisée en l'adoptant. Cette conclusion, qui, je le répète, découle nécessairement de ce que nous avons dit plus haut sur l'enseignèment du Sauveur et sa perpétuité dans l'Église, trouve une confirmation surabondante dans les récits de nos livres saints. — L'enseignement des Apôtres est oral comme celui du Sauveur. C'est par la parole et non par la plume, qu'ils complètent l'œuvre de l'évangélisation du monde que le Verbe de Dieu avait commencée par la parole. La prédication, voilà leur ministère propre, celui auquel tous se livrent assidûment, du jour de la Pentecôte au jour de leur martyre; celui qu'ils n'auraient su négliger sans manquer à leur mission, parceque c'est à leur prédication que Dieu avait attaché les grâces de conversion nécessaires au salut, et que la foi vient de l'ouie (Marc. XVI, 15. Luc. XXIV, 47. Act. VI, 2, 4. Rom. X, 14, 15, 17). De fait, c'est à leur voix que, sur l'inébranlable fondement posé par Jésus-Christ, s'est élevée l'Église primitive; elle était pleinement constituée avant que un seul des Apôtres eût tracé sur le papier une seule ligne. Plus tard, il est vrai, quelques-uns d'entre eux ont écrit. Mais des livres qu'ils nous ont laissés, il ne s'en rencontre pas un qui ait pour but la conversion des Juifs ou des Gentils à l'Évangile, et qui par conséquent se rapporte à la fin directe et première de l'apostolat. Tous sans exception s'adressent à des hommes dejà régénérés par le baptême, et sont ecrits en vue de nécessités spirituelles, soit momentanées, soit permanentes, des églises particulierès on de simples fidèles. C'est même toujours faute de pouvoir subvenir par des explications verbales à ces besoins divers, tant pour cause d'éloignement que pour tout autre motif aussi légitime, que les Apôtres ont eu parfois recours à la parole écrite. Le chrétien éclairé trouvera donc dans nos livres saints tout ce qui peut l'émouvoir, l'édifier et l'instruire, à la condition cependant de les lire à la lumière de la foi dejà formée en lui; mais ce qu'il n'y découvrira jamais, parce que les auteurs du Nouveau Testament, n'ont pas voulu l'y mettre, c'est un exposé clair, précis, méthodique et complet de la religion établie par Jésus-Christ et des obligations variées qu'elle nous impose. Aussi, placés sans commentaires et sans explications préalables entre les mains d'un infidèle, ces livres, quoique divinement inspirés, ne l'ameneront jamais par eux-mêmes à la foi de Jésus-Christ. Leur lecture assidue pourra tout au plus le convaincre de son ignorance et de son infidélité, elle en fera peut-être un déiste, peut-être un juif; mais sans un miracle spécial dont on ne connaît pas d'exemple, elle n'en fera jamais un vrai chrétien „. E di questo giudaizzare dà le seguenti ragioni: " Alors surtout que les livres de l'Ancien Testament sont joints à ceux du Nouveau, ne trouvant dans ceux-ci aucune règle nette et précise

Digitized by Google

scettivo sì, perchè vitale, di un progressivo svolgimento, non già di aggiunta per novella rivelazione (1); e quella dottrina solo oralmente per assai tempo dai singoli apostoli predicata, non fu che tardi ed occasionalmente in qualche picciola parte da alcun di loro o de' loro compagni data in iscrittura come supplemento, o ricordo, o dichiarazione del precedente orale insegnamento (2); sèguita che questo, essendo anteriore di tempo e, nella sua compitezza, sorgente anzichè rivo della scritta parola, adoperata per incidenza e sussidiariamente, e parte pur essa dell' orale, non differenziandosene che pel modo, se la parte vuol essere subordinata al tutto da cui dipende, l'accidentario al principale, tale ha dovuto essere e lo fu da bel principio, cioè dall'evo apostolico il rapporto della scritta alla parlata parola. Che se la scritta dagli Apostoli, al

de la foi ou du culte, il ira naturellement les chercher dans les livres de Moïse, où tout en ce genre est si clairement défini, et si minutieusement détaillé. N'est-il pas d'ailleurs écrit dans l'Évangile " que Jésus-Christ est venu à compliir la loi et non la détruire; et que le ciel et la terre passeront avant que disparaisse de cette loi une seule lettre ou un simple accent? „ Et ces paroles si souvent invoquées par les protestants, " Scrutez les Écritures „, n'ont-elles pas été prononcées quand il n'existaient pas d'autres livres saints, que ceux de l'Ancien Testament? Ceci nous explique pourquoi, de toutes les sectes protestantes, celles-là penchent plus sensiblement vers le judaïsme, qui font profession d'être plus exclusivement scripturaires. Voyez plutôt les puritains d'Ecosse et de la Nouvelle-Angleterre „. *(Études religieuses, historiques et littéraires*, par des Pères de la Compagnie de Jésus. Paris, octobre 1866, N. 46, pag. 215, 216, 218, 221-222).

(1) L' Apocalisse, siccome profetica istoria, predice e prefigura le vicende ed il destinato della Chiesa, non ne completa o dichiara la dottrina.

(2) Acconciamente il sullodato P. J. Tailhan: " Nous en sommes formellement avertis dès le début de l'évangile selon Saint-Luc, du livre des Actes, de toutes les épîtres et de l'Apocalypse. Quant aux trois évangiles de saint Matthieu, de saint Marc et de saint Jean, une très-ancienne tradition, qui pour deux d'entre eux au moins remonte aux temps apostoliques, nous les montre composés uniquement pour la consolation et sur la demande des églises de la Judée, de Rome, et d'Asie (Cf. Clem. Alex. Hypotyp. I, VII; ap. Euseb. *Hist. Eccl.* I, VI, c. 14; Euseb., Ibid., lib. III, c. 24). Prévenir ou dissiper certaines erreurs qui se glissent parmi les nouveaux chrétiens, résoudre les difficultés qui se présentent, apaiser les quérelles ou les rivalités naissantes, démasquer des faux docteurs, ajouter des explications nouvelles à celles déja données de vive voix, sauver de l'oubli de pieux souvenirs; consoler, exhorter, fortifier, reprendre ou châtier leurs enfants spirituels: tels sont les divers sujets qu'ont traités les écrivains sacrés dans les livres canoniques du Nouveau Testament. Op. cit. pag. 221, notes set 2.

Digitized by Google

loro morire, crebbe relativamente di pregio, in quanto che rimase di lei propria l'infallibilità ispirata, condivisa, essi vivendo, coll'orale loro predicazione — ispirazione che cessò con essi, inerranza che non trapassò individualmente nei loro successori, ma perenna nel « Successor del maggior Piero (1) » e per esso, in quanto è seolui congiunto di credenza e comunione, in tutto il magistero ecclesiastico — ciò però non alterò nè l'intima ragione di quelle scritture, nè la loro proporzionalità all'orale tradizione che doveva servir loro in ogni tempo d'interprete e di compimento. Laonde, quale il loro rapporto col precedente contemporaneo orale insegnamento, vivendo tuttavia gli Apostoli, tale rimase e rimarrà durante l'intiera serie e sequela de' loro successori custodi collettivamente infallibili del deposito della fede, sia esso conservato come lo fu da principio e per a tempo colla sola parlata, o lo sia pure in alcuna parte col sussidio della scritta divina parola, la differenza nel modo avvegnachè rilevante, non importando una sostanziale diversità, sì perchè il deposito custodito per sola orale tradizione non lo è meno fedelmente e sinceramente di quello che venne alle scritture confidato; sì perchè, se questo, oltrecchè nel concetto infallibile, gli è pure nella forma ispirato e divino, abbisogna nullameno dell'inerranza dell'interprete ond'essere rettamente inteso e dichiarato.

Se non che corre questa differenza fra gli scritti dell'A. e del N. Testamento, che gli scritti del primo, quanto al concetto dottrinale e profetico, abbisognavano, per essere autorevolmente svolti e chiariti, di continue e successive rivelazioni di cui ciascuna dichiarava l'anteriore col compierla, e così il più sicuro espositor dell'antico era il rivelatore del nuovo, ed il profeta riverberando sul passato la luce del più o meno prossimo avvenire, riusciva il più appropriato dottore e maestro della corrente età; al contrario la Chiesa interprete del N. e per ciò stesso dell'A. Testamento che nel N. si compie e di cui questo è la chiave, non abbisogna più di alcuna novella rivelazione, perchè vivendo una vita immortale e divina, quella stessa del Rivelatore dell'A. e del N. Cristo Gesù (2), di cui essa Chiesa è il corpo ed Egli il Capo (3), che col suo spirito l'avviva e l'informa, sè stessa in quegli scritti riconosce e raffigura, e riflettendovi qual vivo specchio la luce del proprio vitale svolgimento, ne fa viemeglio emergere e comprendere gli altissimi sensi, scoprirvi e gustare ogni dì più sempre nuove e meravigliose bellezze. Dal che si pare che se gli scritti dell'A. Testamento, segnatamente i dottrinali e messianici, riuscivano più chiari ancora ai posteri che non ai contemporanei, e la parola del legislatore o profeta, appunto perchè pregna di senso nem-

(1) Dante, Inferno, II 24.

(2) Hebr. XIII, 8.

(3) Rom. XII, 5; I Cor. XII, 27; Eph. IV, 12, 15-16; Coloss. I, 18.

Digitized by Google

meno da essi perfettamente compreso, dovea necessariamente essere scritta perchè non fosse col tempo alterata, e si avesse in quella primitiva sua oscurezza una riprova di sua genuinità, come nella futura chiarezza il suggello della sovrannaturale e divina sua origine; ben diversa dovrà correre la bisogna quando il Verbo non pur fu visto sopra la terra e conversò cogli uomini (1), ma si fece carne ed abitò tra noi (2), e vero Emmanuele con noi vive e conversa (3). Chè questa viva e vivificatrice Parola, onnipossente, illuminatrice, efficacissima (4), come viva risuonò sulle labbra del Cristo durante il triennale suo ministerio, viva per bocca de' suoi Apostoli e loro successori dovea spandersi per tutta la terra (5), ed echeggiarvi perennemente, traendo dallo Spirito che l'informa (6) ed è luce, calore e vita, tutta la sua virtù ed efficacia, ned ebbe più mestieri di essere scritta perchè fosse con tutta fedeltà ai posteri tramandata (7), e da successive rivelazioni vie più svolta e chiarita; e se in

(1) Baruch. III, 32.

(2) Joh. I, 14.

(3) Matth. I, 23, coll. l.o VII, 14.

(4) Sap. XVIII, 14; Ps. CXVIII, 105; Hebr. IV, 12.

(5) Rom. X, 14, 18, col.; Ps. XVIII, 5.

(6) Matth. X, 19, 20; col. XIV, 26, XVI, 13, 14.

(7) Odasi in proposito Ireneo: " Quid autem si neque Apostoli quidem Scripturas reliquissent nobis, *nonne oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis quibus committebant Ecclesias?* Cui ordinationi assentiunt multæ gentes barbarorum eorum qui in Christum credunt, sine charta et atramento scriptam habentes per Spiritum in cordibus suis salutem, et *veterem traditionem diligenter custodientes;* in unum Deum credentes fabricatorem cœli et terræ per Christum Iesum Dei Filium. Qui.... propter eminentissimam erga figmentum suum dilectionem, eam quæ esset ex Virgine generationem sustinuit, ipse per se hominem adunans Deo, et passus sub Pontio Pilato et resurgens et in claritate receptus, in gloria venturus Salvator eorum qui salvantur et Judex eorum qui iudicantur, et mittens in ignem æternum transfiguratores, et contemptores Patris sui et adventus eius. *Hanc fidem* qui sine litteris *crediderunt*, quantum ad sermonem nostrum barbari sunt; quantum autem ad sententiam, et consuetudinem et conversationem, propter fidem per quam sapientissimi sunt.... *Sic per illam veterem Apostolorum traditionem*, ne in conceptionem quidem mentis admittunt quodcumque eorum (hæreticorum) portentiloquium est „. Contra hæres. Lib. III, c. IV, n. 1, 2, coll. c. XVI, n. 6, e segnatamente lib. I, c. X, n. 1, dove è più evidente l'analogia fra la sua professione di fede e la formola espressa nel Simbolo degli Apostoli (V. la nota 2 seguente); formola, che riprodotta, si può dire, verbo a verbo da Tertulliano, che ne fa Cristo autore, e la vuole adoperata come regola universale di fede di tutti gli Apostoli, è da lui riputata bastante a confondere gli eretici senza ricorrere alle Scritture, anzi a con-

Digitized by Google

parte pure fu scritta, ciò avvenne, quando non potè essere parlata, e sempre in conferma e dichiarazione della già ricevuta e professata credenza, non mai come fondamento ed indizio di fede. Fede e credenza che fin dal primo giorno dell'apostolica predicazione e prima che questi ne scrivessero un iota, era nel suo complesso, qualunque ne potess' essere in seguito l'esplicamento, compiuta e definita. Che se gli Apostoli non adoperarono che per incidenza la da loro scritta parola, e sussidiariamente all'orale, epperò come sussidio anzichè fondamento di credenza e di fede (1); tale presidio riuscì di gran lunga maggiore di quello

testare ad essi il diritto di ricorrervi e di poterle adoperare: " Regula est autem fidei, ut iam hinc quid defendamus profiteamur, illa scilicet quae creditur: unum omnino Deum esse; nec alium præter mundi conditorem; qui universa de nihilo produxerit, per verbum suum primo omnium demissum: id Verbum Filium eius appellatum, in nomine Dei varie visum a Patriarchis, in Prophetis semper auditum, postremo delatum ex spiritu Patris Dei et virtute, in Virginem Mariam, carnem factum in utero eius, et ex ea natum egisse Iesum Christum, exinde prædicasse novam legem, et novam promissionem regni cœlorum; virtutes fecisse; fixum cruci; tertia die resurrexisse: in cœlos ereptum sedisse ad dexteram Patris: misisse vicariam vim Spiritus Sancti, qui credentes agat; venturum cum claritate, ad sumendos sanctos in vitæ æternæ et promissorum cœlestium fructum, et ad profanos adiudicandos igni perpetuo, facta utriusque partis resuscitatione cum carnis restitutione. Hæc regula a Christo, ut probabitur, instituta nullas habet apud nos quæstiones, nisi quas hæreses inferunt, et quæ hæreticos faciunt. Si ergo incredibile est, vel ignorasse Apostolos plenitudinem prædicationis, vel non omnem ordinem regulæ omnibus edidisse. — Si hæc ita se habent, ut veritas nobis adiudicetur, quicumque in ea regula incedimus, quam Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo tradidit, constat ratio propositi nostri definientis non esse admittendos hæreticos ad ineundam *de scripturis* provocationem, quas *sine scripturis* probamus ad *scripturas* non pertinere. De præscriptione, capp. XIV, XXVII, XXXVII. E più compendiosamente ed alla lettera: " Regula quidem fidei una omnino est, sola immobilis, et irreformabilis, credendi scilicet in unicum Deum omnipotentem, mundi conditorem, et Iesum Christum, natum ex Virgine Maria, crucifixum sub Pontio Pilato, tertia die resuscitatum a mortuis, receptum in cœlis, sedentem nunc ad dexteram Patris, venturum iudicare vivos et mortuos per carnis etiam resurrectionem „. De Virginibus Velandis C. I.

(1) E ne è mirabile pruova quel sommario dommatico che si è il Simbolo da tutta l'antichità attribuito agli Apostoli, cui presero a commentare così di viva voce, come per iscritto nel IV secolo Cirillo a Gerusalemme, e Rufino ad Aquileja, a cui però già aveano fatta più o meno chiara allusione Ireneo (op. et ll. citt. sopra nota, et lib. 1, c. X, n. 1), Clemente Alessandrino (Stromat., lib. VII, 15, coll. 4, ed. Potter, pag. 887 coll. 844-845), Origene (de Prin-

Digitized by Google

che fosse da essi inteso o premeditato; sì perchè lo Spirito che ne governava l'animo e la mente coordinava quelle sparse membra ad unità di corpo, quelle note slegate ad accordo di armonia, e raggruppava e faceva convergere come in una lente ustoria que' vari raggi di sua luce

cipiis lib. I, præf. nn. 3-5; in Matth. Comment. Series n. 33; in Joh. tom. XX, n. 24, XXXII, n. 9), ed apertissima Tertulliano (V. la nota precedente), simbolo che per assai tempo si dovette apprendere dalla viva voce e per udita, essendo cosa vietata od inusata lo scriverlo: al che pare alludere Clemente parlando dei principali articoli di fede da apprendersi a memoria dagl' iniziati (Op. cit. pag. 844-845); e chiaramente S. Cirillo Gerosolimitano: " in paucis versiculis universum fidei dogma comprehendimus. Quod quidem verbis ipsis meminisse vos volo et apud vos ipsos cum omni studio recitare; non chartis mandantes, sed in corde insculpentes memoriæ (Catech. V, cap. XII) „; e S. Agostino " Nec ut eadem verba teneatis, ullo modo debetis scribere, sed audiendo perdiscere: nec cum didiceritis, scribere; sed memoria semper tenere atque mandare. (Serm. CCXII, n. 2) „ — " Quod symbolum nostis quia scribi non solet (Serm. CCXIV, n. 1 Cf. S. Hieron., contra Joann. Hierosol., n. 28; Rufin. Aquilej. in Symb. n. 3 etc.) „. E la ragione che ne adduce S. Agostino si è che: " Symbolum nemo scribit ut legi possit, sed ad recensendum, ne forte deleat oblivio quod tradidit diligentia, sit vobis codex vestra memoria (Sermo de Symbolo ad Catechumenos, n. 1) „. *Qui vedesi* (osserva acconciamente al proposito il citato Buroni), *come lo scrivere avrebbe nociuto alla ritentiva, e però, in grazia della ritentiva, era proibito lo scrivere* (Op. et l. cit. pag. 342, nota 2). Locchè consuona appunto colla distinzione, già notata da Socrate presso Platone nel citato dialogo con Fedro, fra il ricordarsi, cioè la *memoria* propriamente detta (μνήμη) ed il rammentarsi, cioè la *reminiscenza* (ὑπόμνησις), che son in ragione inversa l'una dell'altra; ondechè quanto le lettere (cioè la scrittura), giovano alla seconda, altrettanto nuocciono alla prima: " Nam illarum (*litterarum*) usus propter negligentiam oblivionem in animo discentium pariet, quippe qui externis litterarum confisi monumentis, res ipsas intus in animo non revolvent; quamobrom non memoriæ, sed admonitionis remedium invenisti (Plato, Phædr. 275, etc.) „. E per conchiudere colle stesse parole di chi ci fornì gran parte de' particolari di questa nota: " Certes, si dans la pensée des écrivains sacrés, les livres du Nouveau Testament eussent été destinés à conduire par eux-mêmes l'infidèle qui les lit, de l'ignorance où il est plongé à la connaissance de la vraie religion; ce Symbole où tous nos dogmes sont clairement et méthodiquement classés, aurait dû y occuper une place d'honneur. Or, non seulement il n'y figure pas, mais on a tout lieu de croire que ses auteurs n'ont jamais, de leur vivant, permis qu'on le confiât au papier. On ne peut, en effet, s'expliquer autrement l'existence dans l'Eglise universelle de la discipline encore en vigueur aux IVe et Ve siècles, en vertu de la quelle nul ne devait mettre par écrit la règle de notre foi. Cette façon

Digitized by Google

e fiamma divina; sì perchè quella parola ispirata, che stava per ispegnersi sulle loro labbra, sarebbe sopravvissuta nelle loro scritture, e la tradizione che ne avrebbe conservato fedelmente lo spirito, disposandolo alla lettera, ne avrebbe ridesto ed avvivato il suono, e perpetuatolo per quanto è ampio l'universo, e lungo il giro de' secoli.

(Continua). G. GHIRINGHELLO.

d'agir que nous venons de signaler dans les Apôtres par rapport au Symbole, thème obligé de leur prédication dogmatique, est une éclatante confirmation de ce que nous avancions tout à l'heure sur la nature purement orale de leur enseignement ordinaire et proprement dit. Ils ne pouvaient, au reste, agir autrement sans dépouiller cet enseignement évangélique du caractère de sagesse, de mansuétude et d'ineffable condescendance que Jésus-Christ avait tenu à lui imprimer. Rien, je le répète, n'est brutal (*sit venia verbo*) comme un livre: il s'impose tel qu'il est à toutes les intelligences, et ne tient aucun compte des ménagements et des précautions rendues nécessaires par les différences des temps, des lieux, des habitudes ou des caractères. Il ne sait pas et ne peut pas se faire tout à tous, petit avec les petits, compatissant et tendre avec les infirmes, calme et fier avec les grands et les superbes. Il verse indifféremment au docte et à l'ignorant la même dose de vérité, sans se demander si, par hasard, elle ne serait pas trop faible pour le premier, trop forte pour le second. Ni le Dieu incarné qui se propose avant tout le salut des hommes, ni les disciples qu'il s'était donnés pour coopérateurs, ne pouvaient donc songer à se servir exclusivement de cet instrument rebelle pour accomplir l'œuvre de la divine miséricorde (Tailhan, op. et l. cit. pag. 224-225; v. eziandio Daniel, *La Dévotion à Marie devant la Théologie Protestante*, op. cit. Décembre 1866, p. 477.

Digitized by Google

RAZIONALISMO E RELIGIONE (*)

STUDI STORICI E FILOSOFICI.

CAPITOLO I.

LA RELIGIONE È DA NATURA.

Nessuno, cred'io, vorrà revocare in dubbio che l'uomo abbia dei naturali bisogni, e che tali bisogni non solo si riferiscano agli atti materiali della vita, ma siano ancora relativi alla vita intellettuale e morale di lui, vale a dire importino una soddisfazione dell'animo piuttostochè del corpo.

Se l'uomo, per vivere la vita del corpo, ha d'uopo di soddisfare i bisogni del sonno, della alimentazione, dell'abitazione, della locomozione, della propagazione e simili; ha d'uopo, per vivere la vita dell'anima, di procurarsi lo stato domestico e sociale ed il possesso e la conoscenza delle cose che lo circondano. Senza tali cose rimarrebbero insoddisfatte le più care, le più intime, le più potenti tendenze del suo cuore. E come la impossibilità di soddisfare le tendenze corporali porta il dolor fisico e la morte fisica, l'impossibilità di soddisfare le seconde porterebbe, ove avvenir potesse, il dolore morale e la morte morale, quindi l'infelicità e l'abbrutimento.

Egli è perciò che per quanto sia grande la degradazione di qualunque frazione dell'umana specie, in caduna di esse troverai sempre qualche parte di vita domestica, qualche forma di consorzio civile.

Le tendenze e quindi i bisogni dell'uomo, sono naturali o artificiali: lo scambiarli fra loro, il prendere come portato di natura ciò che procede dal capriccio e dall'arbitrio dell'uomo, o il credere artifiziale o fattizio ciò che è naturale indistruttibile, inseparabile dalla nostra esistenza, fu ed è ancora fonte di errori sommamente dannosi, inducendo gli uomini a volere la stabilità di ciò che è mutevole e la distruzione di ciò che è indistruttibile.

(*) Questo scritto dell'illustre Senatore Conte Linati fa seguito a quello pubblicato precedentemente nel fascicolo di gennaio col titolo *Religione e libertà*. Crediamo inutile avvertire che, se in qualche luogo vi sono alcuni giudizii ed espressioni che potrebbero suscitare, in lettori meno accorti, dubbi sul vero senso delle dottrine quivi esposte, è mestieri giudicarne dal complesso del lavoro medesimo e dallo spirito eminentemente religioso con cui è dettato. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

Il carattere che distingue i bisogni naturali dai bisogni fattizii, si è che i secondi non si manifestano che in luoghi e circostanze speciali ed in epoche diverse, mentre i primi si fanno sentire ovunque e sempre, perchè ovunque e sempre sono il portato di quella natura, che da per tutto ed in ogni tempo è sempre la stessa. Il bisogno degli spettacoli teatrali, e certi raffinamenti del vivere civile ecc., si riconoscono come fittizii da ciò che la maggior parte del genere umano non li conosce ancora e che non li conobbe l' intera umanità per lungo decorso di secoli, mentre non vi fu secolo e non vi fu popolo che non conoscesse il consorzio civile e domestico, e non desse qualche forma al governo ed alla proprietà.

La religione o sia il bisogno di riconoscere con atti interni ed esterni di riverenza e d' amore l' intelligenza ordinatrice dell' universo, la causa soprannaturale e sopra sensibile dei fatti sensibili e naturali, è dessa un bisogno per l' uomo? è dessa un effetto delle sue tendenze? Io credo che tutti coloro che hanno una mediocre istruzione dovranno rispondere affermativamente. Se è vero che tutto ciò che viene dall' uomo dee trovarsi nell' uomo, la religione che è tanta parte della vita individuale e sociale, non può non essere l' effetto di una naturale tendenza, e tanto più naturale e spontanea essa ci apparirebbe quanto più fosse vero ciò che alcuni asseriscono a detrimento della religione, cioè ch' essa è tanto più forte, quanto maggiore è l' ignoranza de' suoi cultori, vale a dire, quanto più per l' ignoranza sono prossimi allo stato di natura e soggetti al predominio dell' istinto.

Ma la religione è dessa un bisogno naturale, o un bisogno fittizio?

In altri termini, la religione è cosa peculiare di una o più epoche, e di uno o più popoli, o di tutti i popoli e di tutte le epoche? È dessa una di quelle cose che ponno accettarsi e smettersi come un abito ed una costumanza, o è di quelle altre che sono inseparabili dalla organizzazione e dalla vita dell' uomo?

Basta avere le più grossolane ed elementari nozioni d' istoria per risolvere il quesito.

Non si conosce in fatto alcun popolo per quanto antico e lontano possa essere, che abbia esistito senza una qualche forma di religione.

La religione è in tutte le nazioni inseparabilmente unita alle loro origini. I Chinesi discendon da Focchio il Dio serpente; gl' Indiani dalle membra di Brama, i Tedeschi da Mann e da Tuistone, gli Scandinavi da Odin, i Greci da' Numi e Semidei corrispondenti alle varie famiglie Pelasgiche, i Romani dal dio Romolo o Quirino o Marte, gl' Inchi dal sole, i Messicani da Tealcoal e via dicendo. Nessun popolo sopportò mai che la propria religione fosse tenuta per cosa nuova e recente. Coloro infatti che noi chiameremmo capi di religione, non si presentano in realtà che come riformatori, e costantemente cercano di legare le nuove dottrine alle antiche credenze.

Digitized by Google

Zoroastro interpreta e svolge i precetti di Hom. Confucio traduce Focchio, Danuantera commenta i Vedas, Mosè da un lato e Maometto dall' altro fanno capo ad Abramo.

Gesù Cristo ha per testimoni il Pentateuco ed i Profeti; e lo stesso Lutero si pone come riformatore del Cristianesimo, che già da 1500 anni era la religione degli Europei. Un fatto religioso, ecco il primo documento d' ogni storia. Che cosa sono i primi frutti dell' intelletto umano se non dettati religiosi? A capo della letteratura greca trovi i canti d'Orfeo, di Lino, di Esiodo; a capo della letteratura romana, stanno i libri Sibillini; i primi libri delle Indie, sono i 4 Vedas; i primi libri della Persia, sono i 4 libri di Mahabad seguiti dallo Zendavesta di Zoroastro. Gli Egizii riveriscono i libri di Tot, i Fenicii quelli di Surmobel, gli Ebrei quelli di Mosè.

Quindi se presso ogni popolo il nascere e l' esistere, sono fatti religiosi, presso ogni popolo altresì pensare e sentire, vuol dire dare sfogo alla effervescenza del sentimento religioso.

Questo sentimente ci appare egli come una vuota, leggera e transitoria aberrazione della mente, oppure come un prepotente affetto del cuore?

La religione, generalmente parlando, fu presso i popoli antichi la regolatrice di tutti gli atti della vita.

La vita degli Egizii, dei Persiani, degl' Indiani, degli Ebrei, degli Etruschi, dei Romani ecc., era regolata unicamente dai dettami della religione, ai quali venivano immolati tutti i più cari e profondi sentimenti dell' animo. Perchè mai benchè usciti egualmente dalla stirpe semitica, furono erranti gli Arabi e fissi al suolo gli Israeliti, contemplativi gl' Indiani ed operosi i Persiani? Perchè mai benchè usciti dallo stesso ceppo Giapetico erano pensatori ed artisti i Greci, forti e civili i Romani? perchè ciascuno di questi popoli attingeva dalla diversa religione, diversa norma alla propria condotta.

L' Indiano per darsi alla contemplazione, rinunziava ai tumultuosi affetti della vita; il Persiano per farsi operante, comprimeva gl' istinti dell' ascetismo e dello spiritualismo e via discorrendo. Che vuol dir ciò? Che presso tutt' i popoli il senso religioso ci appare, anzichè futile o fugace, come il padrone delle menti e de' cuori.

Per questo sentimento gl' Indiani si lasciavano dividere in caste, i Cartaginesi immolavano i figli, i Babilonesi prostituivano le figlie, i Buddisti si lasciavano sterminare dal ferro dei loro intolleranti avversarii o dalle più crudeli macerazioni, i Romani trovarono dei Decii e dei Curzii che s' offersero in olocausto per la patria, gli Ebrei e i Guebri dopo tanti secoli di dispersione e d'obbrobrio conservano tenacemente i libri e le dottrine dei loro padri, e milioni e milioni di martiri cristiani sostennero piuttosto i più atroci tormenti, che accettare un culto ripudiato dalla loro coscienza.

Digitized by Google

Se la religione, antica quanto l'uomo, risale nella tradizione, nella storia, nella letteratura ai primordii d'ogni società; se costituisce un sentimento potente al segno da prevalere ai più dolci, comuni e naturali istinti, e fa dell'uomo ciò che ella vuole in ogni tempo ed in ogni luogo, sarà egli possibile il negare che il bisogno della religione sia un bisogno naturale, inseparabile dalla umana organizzazione? Una delle due, o neghiamo che l'universalità e l'energia d'una tendenza basti a chiarirla un portato della nostra natura, o riconosciamo le tendenze di natura alla universalità ed alla forza loro. Nel primo caso, cadiamo nell'assurdo ed entriamo in guerra col senso comune, nel secondo caso siamo ineluttabilmente costretti ad ammettere che il sentimento religioso, che il bisogno di una religione è tanto naturale, come il bisogno del cibo e del sonno, della società e della famiglia, del conoscere e del fare. Dirò di più: il sentimento religioso non solamente è universale nel suo più generico concetto, ma eziandio ne' suoi precetti principali, come sono, ad esempio, l'immortalità delle anime, i castighi ed i premii oltramondani, la preghiera, l'offerta, l'espiazione ecc. ecc. Posto adunque che il bisogno della religione sia tanto naturale, tanto possente, tanto indistruttibile come tutti quegli altri che noi chiamiamo bisogni ed istinti, egli è chiaro ed irrecusabile che come non si può togliere via dal mondo lo stato domestico, il consorzio civile, la giustizia comune, la proprietà, il governo e via dicendo, solo perchè queste cose vengono da natura, così pure, perchè viene da natura, non si potrà nè per forza nè per arte togliere via dal mondo la religione.

In quaranta secoli di vita storica, più volte sorsero spiriti audaci e novatori, che si fecero ad insegnare, che il governo, la famiglia e la proprietà erano invenzioni assurde e crudeli, trovati a danno degli uomini. Ebbene, a che riescirono eglino? Dove sono i popoli convertiti dalle loro dottrine? Essi sparsero le parole al vento, perchè la loro voce non poteva prevalere al grido della natura madre o matrigna che dire si voglia. Ora per quanto a taluno possa parere assurda e crudele la religione, e la stimi inventata a danno della ragione e della libertà umana egli non riuscirà giammai ad estirparla, non potendosi distruggere ciò che è così fortemente insito nella natura, ed inseparabilmente congiunto colla nostra vita.

Tanto tenace, perchè dato da natura, è negli uomini il sentimento religioso, che i culti più assurdi e turpi riescirono sempre vincitori, quando non ebbero per avversaria che la filosofia e la ragione, per quanto fossero sublimi e veri i loro dettati. Socrate insegnò per via di ragionamento l'esistenza di un Dio unico, buono, infinito; Epiteto insegnò la caducità dei beni terreni; Luciano ed Aristofane la vanità della idolatria nel suo lato ridicolo. Chi diede loro retta? Nessuno, salvo pochi loro discepoli, tutto il resto degli uomini continuò ad offrire incensi e

Digitized by Google

preghiere a Venere, a Bacco, a Plutone ecc. ecc. Ma allorchè questi stessi veri assunsero una forma religiosa nel cristianesimo, l'intero mondo li accolse, li accettò e li rese fruttuosi. Questa verità è dimostrata ancora da un fatto singolare, il quale senza di essa non avrebbe alcuna plausibile spiegazione; ed è che, le religioni ebbero maggiore il numero dei seguaci, non già in proporzione della loro rilassatezza e della loro intelligibilità, ma in ragione piuttosto della fede e dei sacrifizii che esigevano dai loro cultori.

Dove sono, infatti, le religioni molli e sensuali degli Assirii e dei Fenicii? Di esse non v'ha più traccia, mentre hanno vita tenace le religiose istituzioni di Mosè, di Zoroastro e di Budda, benchè chiedano all'uomo opere difficili e fede illimitata, come dissi dissopra. Le varie tribù degli Arabi abbandonarono le facili religioni degli avi, non appena surse l'Islamismo coi suoi dogmi fatali, i suoi divieti, le sue pratiche minute.

La religione del Tien presso i Chinesi, era un culto semplice, senz'altro sacerdozio che quello del padre di famiglia, senz'altri doveri che quelli della legge naturale. Eppure non appena apparve la religione di Fo co' suoi Bonzi e colle sue pagode che fu derelitto da tutti quell'antico culto che costituirebbe il non plus ultra dei moderni razionalisti riformatori.

La religione de' Greci e de' Romani autorizzava la schiavitù, il diritto di conquista, il divorzio, il concubinaggio, e giustificava gli olocausti umani e la vendetta, eppure quegli uomini a cui tutto era lecito, preferirono alla loro libertà la servitù del Vangelo, che per tutti gli atti della vita ha precetti e doveri inesorabili.

Sapete voi perchè il Buddismo e l'Islamismo resistino così ostinatamente all'azione del Cristianesimo e della civiltà? Perchè sono religioni impregnate, per così dire, d'obblighi, di sentimenti e di credenze, nelle quali Dio è tutto e l'uomo è nulla. Una religione può essere vera, e può essere falsa; può avere più o meno del vero, più o meno del falso; ma siccome la religione è sentimento non raziocinio, così debbono sempre prevalere le religioni che sanno meglio eccitare e governare i sentimenti dell'anima.

L'uomo ha d'uopo di mettere il proprio sentimento d'accordo colla propria ragione, ma allorchè vi sarà conflitto fra i due, state certi che la vittoria sarà del primo, se da natura procede. E però il Cattolicismo si dimostrò ottimo conoscitore del cuore umano, quando volle che la fede precedesse e la ragione seguisse per approvare, esplicare e sancire i suoi dettati; imperocchè trattandosi di religioni, si scorge dietro la esperienze, essere più facile il farne credere una cattiva mediante la fede, che una vera mediante la ragione.

Tutti gli antichi legislatori, come Licurgo, Numa ecc., si guarda-

Digitized by Google

vano bene dal dimostrare al loro popolo la verità e la giustizia delle loro leggi: il primo le fece approvare dall'oracolo di Delfo, il secondo dalla Ninfa Egeria.

Coloro che vogliono oggidì dei governi senza religione, non sanno la storia, e sono fanciulli nell'arte del reggere la moltitudine degli uomini.

Voi mi direte: e la ragione non è ella una cosa naturale come la religione? Sì certamente; e la potenza di ragionare, dedurre e scoprire, è la precipua, la più nobile, sublime e necessaria delle umane facoltà. Ma dalla ragione al sentimento corre questa differenza, che il secondo partecipando alla natura dell'istinto, è semplice nella sua essenza, uniforme nel suo modo di essere, e solo graduale nella sua intensità; mentre la ragione operando sopra materiali, estrinseci e sempre diversi, conduce a risultati tanto dissimili, quanto dissimili sono gl'intelletti o le cose onde furono tocchi e modificati.

Chi parla in nome di una religione, non ha d'uopo d'altro che di farla credere vera per farne accettare le più strane dottrine, e i più ardui precetti, mentre colui che ricorre alla ragione per ottenere l'assenso altrui, deve persuadere ad uno ad uno tutti i suoi veri a chi per mille svariate cause non può o non sa accettarle e comprenderle. Ponete, ad esempio un povero ed un ricco, un potente ed un debole a giudicare della eguaglianza, non con dogmi religiosi, ma coi portati della ragione; e vedrete che la ragione farà trovare a ciascuno di loro argomenti per esagerarla o per escluderla.

Unità nella fede, disgregamento nella ragione, ecco la cagione per cui fallirono gli sforzi dei Pitagorici, dei Platonici, degli Stoici, degli Alessandrini in antico che opposero i dettami della ragione a quelli della fede. Con tanto acume, con tanti lumi, con tanta dialettica essi avrebbero vinto se fosse possibile a nessuna maniera di argomentazione il sopprimere l'istinto. Ai loro libri, ai loro argomenti, nuovi libri e nuovi argomenti aggiunsero le età posteriori.

Il medio evo ebbe potenti filosofi che armati d'inflessibile dialettica, intesero di sostituire il regno della ragione a quello della religione. Le loro opere durano, ma chi le legge? Dove sono i loro seguaci? Non è egli una vergogna per la ragione umana che 200 milioni d'uomini imparino a memoria il catechismo, e che non si trovi chi legga le opere del Cardano, del Filelfo, del Vittorino da Feltre e d'altri simili?

Nel secolo scorso gli Enciclopedisti tentarono un'opera colossale; e come a Babele ed a Flegra fecero i vetusti giganti, si provarono di trar Giove giù dall'Olimpo.

Quanta dottrina, quanta erudizione fu accumulata in quei volumi, eppure quei volumi stanno là polverosi, e perfino il nome, celebre un tempo, dei loro autori, va cancellandosi dalla memoria degli uomini.

Per opera loro, ciò nulla ostante, la ragione ebbe un giorno di re-

Digitized by Google

gno e fu molto. Essa vestiva la forma di una donna raggiante di bellezza; e in verità, sotto tali sembianze ogni aberrazione della mente aveva diritto di regnare non un sol giorno, ma molte migliaia di giorni. Caddero gli altari, andarono in fuga o al patibolo i sacerdoti del culto antico. Che più? non restò traccia visibile di quella che essi chiamavano vecchia superstizione, figlia della frode degli uni, e della ignoranza degli altri. La vittoria dei razionalisti, la sconfitta dei credenti, non eran forse complete? Eppure non andò guari che la povera Dea ragione beffata e negletta, dovette smettere gli splendidi panni e gettar via lo scettro. La patria degli Enciclopedisti, la culla della ragione rialzò gli altari abbattuti, e da indi in poi crebbe più sempre nel fervore e nell' ossequio di un culto, che parve morto e sepolto in eterno.

Quando una religione positiva giunse ad ottenere l' ossequio di un popolo, essa durò innumerevoli anni in onta alle più crudeli persecuzioni, esempio, i Persi, gli Ebrei, i Cristiani, i Buddisti. E il regno della ragione, di questa suprema deità, non potè durar pochi mesi!

Ammettiamo per un momento che tutte le religioni sieno false ed assurde, che sia un sogno il sovrannaturale e vanissime tutte le sue conseguenze. Che importa ciò? Questo assurdo, questo sogno, questa vanità, sono una ineluttabile necessità come la fame, la sete, il sonno, l' amore, la curiosità: sono un fenomeno naturale come la luce, il caldo, il freddo e via dicendo. È un male? è una vergogna? Pigliatevela con madre natura che ci ha condannato a sopportarli. Ma perchè il bisogno di una religione positiva ci viene dalla natura che mai non muta, esso prevarrà sempre a qualunque sforzo, a qualunque trovato dell' umana ragione.

Venga un nuovo Profeta, venga un nuovo Taumaturgo e predichi una nuova religione positiva, ed io non gli dico di disperare dell' esito per quanto possano parere assurdi, ridicoli e dannosi i suoi dogmi. L' esempio degli odierni Mormoni conferma il mio asserto; ma finchè l' uomo sia uomo, finchè la natura sia natura, persisteranno le religioni positive per quanto possano congiurare in contrario i filosofi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, per quanto possano trovare delle verità più certe e più utili di quelle insegnate dalla religione che loro contrasta.

La verità di quanto ho sin qui esposto, è provata ancora dalla sorte toccata a tutte le eresie, le quali, come sopra accennai, ottennero un certo successo in quanto procedevano da una religione anteriormente ammessa per vera dai nuovi eretici. Breve però fu sempre la loro durata, perchè la parte ereticale e nuova della dottrina, non aveva altro fondamento che il raziocinio e le opinioni di un uomo, e le interpretazioni che esso credeva di dare a dei libri, che già erano interpretati e definiti.

Ove sono i Gnostici della chiesa primitiva? Ove sono i Donatisti d' Africa, ai quali aderirono 300 Vescovi? Ove gli Ariani che ascrive-

Digitized by Google

vano al loro novero le intere nazioni ? Ove i Pelagiani, i Nestoriani, gli Iconoclasti dell' evo Bisantino ? Direte che parecchie di tali sette furono sterminate col ferro e col fuoco. Ma il ferro ed il fuoco non furono usati forse contro la Chiesa Cattolica ? non fu usato il ferro ed il fuoco contro altre religioni positive senza toglierle via dal mondo?

Ultima ed a noi vicina apparve l' eresia di Lutero, ad intromettere i dettami della ragione nei dogmi della vecchia fede.

Lutero concedette ai suoi settari il libero esame, ovvero commise alla ragione e ai suoi trovati il determinare le credenze; ma volle posti però sotto la salvaguardia della fede i libri sacri ai cristiani. Senza ciò la sua nuova forma di religione non avrebbe potuto durare un giorno solo. Data però ad ogni individuo la facoltà d' interpretare la Scrittura a proprio talento, era da prevedersi che tante sarebbero le religioni, quanti lettori delle medesime. Con tutto ciò, le sette protestanti non salirono al di là delle 40 in tre secoli e mezzo. Perchè non divennero mille, diecimila, centomila ? Perchè non furono tante le religioni, quanti i singoli settari ? Non voleva così la logica e il principio posto da Lutero ? Il perchè è semplicissimo; perchè il cuore umano ha più bisogno di credere che di pensare; perchè il sentimento religioso a dritto o a torto, se così vi piace, vive di fede e non di raziocinio.

I protestanti credettero a Lutero, a Calvino, a Zuinglio ecc. ecc. Essi, così facendo ruppero fede al principio cardinale della riforma evangelica, che comanda di ragionare e non di credere, ma obbedirono alla natura che non chiama alla religione per altra via, che per quella della fede.

Il Protestantismo tocca ormai all' ultimo stadio, non tanto pel suo disfarsi in sempre minori frazioni, quanto per la defezione progressiva de' suoi addetti. Nella sola Inghilterra i Cattolici salirono da 80 mila a 4 milioni in soli sessant' anni. Il protestante nel quale prevalga la logica, si getta al nudo e libero razionalismo, quello in cui prepondera l' affetto, ama piuttosto accogliersi sotto le ali di una religione positiva, che mediante una ferma e inalterabile dottrina, componga in pace i dubbii del suo cuore.

L' osservazione chiarì in ogni tempo essere più profondo ed energico il sentimento religioso nella donna che nell' uomo, nel vecchio che nel giovane, nell' uomo rozzo, che nell' uomo civile, nella solitudine che nel tumulto del mondo, nella razza semitica che nella giapetica. Che vuol dir ciò ? Ciò vuol dire che una legge naturale e indipendente da ogni umana istituzione presiede allo sviluppo di questo sentimento, e che esso tanto meglio si manifesta quanto più si allontanano da noi le occasioni di soddisfare gli altri tutti.

E perchè accadrebbe egli, contro ogni ragione ed ogni logica, che alcuni individui in mezzo alla vita più disordinata mantengano più tena-

Digitized by Google

cemente le pratiche religiose, se la religione anzichè una istituzione umana, non fosse un sovrano bisogno della natura?

Ai signori materialisti, naturalisti e fisiocratici, stretti parenti dei razionalisti, non sarà ignoto che da Gall e da' suoi successori fu scoperto nel cervello umano un organo del sentimento religioso, che chiamarono della venerazione.

La più superficiale osservazione chiarisce in fatti, che la fronte degli uomini famosi per santità e per divozione, è sull'alto più prominente che quella degli altri uomini.

Anche prima dei trovati frenologici, eransi di ciò avveduti i grandi artisti cristiani, e ne hai prova nel modo col quale effigiarono gli Eroi della fede.

Così dunque, quanto ci era insegnato dalla filosofia e dalla storia ci è confermato da quella stessa natura, a cui, come a suprema dea, si prostrano devoti i principi della scienza moderna.

Ora sarà egli ancora possibile che, dopo tutto ciò, uomini mediocremente colti e studiosi del mondo e della natura, uomini filosofi e politici, scienziati in somma che siano così fanciulli, così ciechi, così ignari di ciò che l'uomo sia o possa divenire, da sforzarsi con opere e con scritture d'ogni maniera per demolire le religioni positive, per torne via dal mondo il sentimento religioso, e si confidino di riuscire, come non fecero in 40 secoli intelletti smisuratamente più grandi e potenti di loro?

Sarà egli possibile che, non paghi di scordare i morali bisogni dell'uomo, presumano altresì di soffocare e distruggere le sue tendenze e le sue naturali attitudini?

Nè io mi contento di asserire che il razionalismo è impotente a distrugggere il Cristianesimo, ma senza esitazione affermo che con tutto lo sforzo dell'ingegno, non riuscirà a svellere dal mondo qualunque più sciocca o pazza religione positiva, alla quale non ne sostituisca un'altra migliore.

Precisamente perchè il sentimento religioso vien da natura, può una società tollerare più facilmente una cattiva religione, che l'assenza d'ogni culto alla divinità.

Voi dite che il sentimento religioso è la cancrena della società umana, l'origine di tutti i suoi mali, l'ostacolo al suo perfezionamento. Fosse anche vero, che vorreste farvi?

La natura, perpetua nostra nemica, ci ha condannato alla religione, come ci condannò al governo, al possesso, alla famiglia, alle pene fisiche e morali, alla vecchiezza ed alla morte. È forse un comodo l'obbedienza? È forse un piacere la fatica? È forse un conforto il patire? Ebbene, provatevi a farne senza.

Ammesso non pertanto che il sentimento religioso, non sia l'arbitrario temporaneo, effetto della malizia e della ignoranza degli uomini perpe-

Digitized by Google

tuato dalla educazione, ma un vero perpetuo inelutabile bisogno dell' umana natura, non mi par lecito il mettere in discussione se la società debba cercare nella sola ragione il proprio bene, e far senza d' ogni religione positiva, ben si potrà, e con più frutto, cercare quella fra le religioni positive che meglio risponda ai bisogni ed alle tendenze dell'uomo e della società, e, trovatala una volta, quella difendere e proclamare, come fecero e fanno i missionari di tutte le religioni passate e presenti.

Che se poi vuolsi che nessuna delle religioni conosciute meriti questa fatica, allora io vi dico: trovatene una nuova che superi in bontà tutte le altre; poi movete loro la guerra e toglietele via dal mondo. Ma badate che la vostra religione non sia razionalismo, del quale abbiamo già riconosciuta l' impotenza. Trovatemi una religione che sia veramente tale e al tutto soprannaturale, con premi e pene oltramondane, con obblighi e riti religiosi, con sacerdoti promulgatori e conservatori della dottrina. Se alla vostra religione mancasse qualcuna di queste cose, voi fareste un buco nell' acqua; perchè, ricordatelo bene, di tali cose vive e si alimenta unicamente quel sentimento che abbiamo riconosciuto naturale ed imperituro nell'uomo. Mentre io vi lascio tutto il comodo di cercare la nuova religione ed il suo profeta, ed aspetto con pazienza il giorno che il nuovo sole venga a rischiarare le tenebre della mia povera mente, mi permetterò di studiare le religioni che già esistono, per vedere a quale di esse possiamo dare nel frattempo la preferenza.

In che consiste l' essenza del sentimento religioso? Il carattere generico ed universale di questo sentimento? O, per dirlo in breve, in che cosa convengono i credenti di ogni religione? Nel riconoscere una causa soprannaturale dei fatti naturali, causa potente e sapiente, rimuneratrice de' buoni, punitrice de' pravi, cui conviene farsi amica e propizia con atti a ciò convenienti.

Esaminate qualunque religione positiva dal feticismo di un negro, al panteismo di un buddista, ed essa vi dirà che conviene obbedire, amare e temere la causa, o le cause di tutte le esistenze.

In ogni tempo ed in ogni luogo, prima d' ogni speciale azione scientifica, il sentimento religioso trovò che nell' uomo, nella società, nel mondo, vi è un ordine, preceduto dalla volontà di un supremo ordinatore, e che a quest' ordine e a questo ordinatore, a cui tutta la natura obbedisce, deve obbedire la volontà dell' uomo, d' onde la venerazione, l' ossequio e l' amore.

In ogni tempo ed in ogni luogo si riconobbe impossibile al maggior numero procedere uniformemente e compiutamente nelle vie dell' ordine, donde, per un lato, benemerenza e premio nell' obbedire; per l' altro, colpa e castigo nella trasgressione.

E siccome manifestamente, a chi uscì dall' ordine, dev' essere possibile il rientrarvi, così furono altresì ammessi atti espiatori delle colpe e dei castighi.

Digitized by Google

Conoscere in che cosa veramente consistesse l' ordinamento delle cose terrene, e come subordinare la nostra alla divina volontà, non poteva commettersi all' individuale giudizio. L' uomo ha d' uopo di operare, credendo, perchè non ha tempo di scoprire, studiando, la verità religiosa, che di sua natura è sovraintelligibile; da ciò, in ogni religione vi furono rivelatori e conservatori del vero, ossieno profeti e sacerdoti, fede e culto.

Poichè tali sono i generali necessari caratteri di ogni religione, è ovvio il dedurre che la più logica ed utile di tutte sarà quella nella quale in siffatte generalità meglio si accorderanno con tutti i singoli fatti della vita, ed armonizzeranno con tutte le sue manifestazioni.

Una religione, ad esempio, che, come quella dei Camiti vetusti, imponesse, quale mezzo di piacere a Dio, la pubblica prostituzione e i sacrifizi umani, soddisferebbe ancora al generale concetto di ogni religione, vale a dire, all' intendimento di gratificarsi l' Ente supremo, ma lo soddisferebbe in modo da guastare e corrompere l' ordine naturale da quello stesso Ente voluto e stabilito sulla terra; quindi verrebbe a distruggere in atto ciò che verrebbe ad onorare in principio.

Allorchè il Musulmano, comprando schiavi, e moltiplicando le mogli obbedisce al Corano, egli certamente porge omaggio al principio religioso, e crede in buona fede di onorare Iddio e fare la sua volontà. Ma è poi vero che venga dall' ordine Provvidenziale ad un uomo il diritto di possederne un altro? È egli poi nell' ordine Provvidenziale, che un sol uomo si tenga più donne; mentre la natura rese pari gl' individui dei due sessi, cosichè la donna che soverchia all' uno farà difetto all' altro? L' indiano non è egli religioso, quando ammette come dogma il sistema castale?

L' Israelita non ammetteva nè la prostituzione religiosa, nè i sacrifizi umani, nè la schiavitù perpetua; nè la divisione delle caste, e solo in via eccezionale tollerava la poligamia. Astenendosi da quelle turpitùdini l' Israelita non era essenzialmente più religioso che i Cananei, i Musulmani e gl' Indiani.

Ma se uguale era il sentimento che dirigeva le azioni degli uni e degli altri, quanto dissimili non ne riuscivano gli effetti a danno od a vantaggio dell' umana specie? Quanta convenienza da un lato, quanta discordanza dall' altro colle leggi della natura, coi fini della Provvidenza!

Dopo questo cenno fugace, parmi inutile ch' io tolga l' assunto di dimostrare, che eccetto la Cristiana, tutte le religioni delle quali abbiamo notizia, violarono più o meno l' ordine della natura, e fecero contrasto alle morali o fisiche tendenze dell' uomo. In fatti, sono forse conformi a natura il fatalismo sensuale del Maomettano, il ripudio della vita fisica del Buddista, il brutale egoismo del Chinese, il sistema castale dell' Indiano, l' aspra e gretta morale dell' Ebreo, le immorali e barbare pratiche degli Idolatri? Niuno, cred' io vorrà considerare questa maniera di

Digitized by Google

giudizio, come pregiudicata appunto dalle idee che la nostra Religione ci venne ispirando. La verità non solo si trova mediante le deduzioni della logica, e i dettami del buon senso, ma ancora colle osservazioni dei fatti che procedono o si connettono alla medesima.

Allorchè noi osserviamo che tutte le religioni sopraindicate, mantengon da secoli le nazioni che le professano in uno stato costante d' inferiorità rispetto ai popoli Europei, anzi nell' impossibilità assoluta di farsi colte e civili, siamo condotti a dovere necessariamente concludere che, in quelle religioni vi si nasconde un vizio capitale, che impedisce alle umane attitudini di ottenere il necessario grado di sviluppo, per raggiungere il loro ideale archetipo. Emerge da ciò un altra verità, ed è la necessità di preservare la società da quelle religioni e da quelle massime, che per se stesse contrastano alle naturali attitudini dell' uomo ed a' suoi fisici e morali bisogni.

È troppo noto, ad esempio, come la poligamia, togliendo le naturali proporzioni dei due sessi nel connubio, e contrastando alla unità della famiglia, renda quello e questo inferiori al loro concetto ideale, e meno atti che non farebbe d' uopo a raggiungere il fine della natura.

Meno evidente, ma non meno pernicioso riescirebbe il fatalismo islamitico, se venisse accettato da una società civile; imperocchè togliendo esso all' uomo ogni libera cooperazione all' azione creatrice, degrada e quasi spegne l' umana individualità, e riduce l' uomo un' automa nelle mani del sommo Ordinatore. Allo stesso risultato riuscirebbe per altra via il Buddismo, che fa di tutte le cose sensibili una degradazione dell' Ente assoluto.

Sì l' una, che l' altra di tali credenze, tolgono implicitamente all' uomo il debito di conservare e migliorare la creazione; d' onde l' abbandono di tutti quegli atti, per cui si potrebbe conseguire lo sviluppo delle nostre facoltà. Quindi il letargo, se non vuolsi la morte dell' intelletto e della volontà.

Egli è poi manifesto che la civiltà dei popoli Europei, benchè aiutata da altri elementi ad essa omogenei, procede dal Cristianesimo: donde si fa chiaro, che questo fra tutti i culti è il solo atto a degnamente soddisfare, non soltanto il sentimento religioso, quanto tutte le altre nostre tendenze nella debita proporzione e misura.

Che fanno le diramazioni Asiatiche della razza giapetica, cui pare appartengano le famiglie dei popoli Europei? Perchè dotate come sono di eguali attitudini naturali, non raggiunsero lo stesso grado di civiltà? Perchè le loro forze naturali di comprendere, di sentire, e d' operare, non furono sfruttate e governate dal Cristianesimo.

I Giapetici dell' Asia Orientale e Media dopo il periodo delle facili conquiste, avvinti al carro dell' idolatria, caddero nell' impotenza, nella barbarie, e nella servitù, mentre i loro fratelli d' Europa sotto il ves-

Digitized by Google

sillo della Croce crebbero e crescono più sempre nella forza e nella sapienza, nelle dotte ed utili indagini, nei fruttuosi commerci, nelle ardite navigazioni, nell' esercizio d' ogni più amena e nobile disciplina; ed esercitano su tutti gli altri popoli una influenza dominatrice, che, tardi o tosto, diverrà signoria assoluta, e totale assorbimento.

Il Cristianesimo creatore e padrone delle più grandi fra le umane civiltà, della sola civiltà che possa essere permanentemente progressiva; il Cristianesimo che per natura propria ha potuto utilizzare e fare proprii i frutti veri di tutte le civiltà anteriori: il Cristianesimo che circoscrive entro i debiti termini l' atto e il senso, la ragione e la fede, la libertà e l' ossequio, e tutte insieme li conduce al loro fine, è certissimamente la credenza nella quale il naturale sentimento religioso sia in più perfetto accordo con tutte le altre tendenze dell' uomo, è quella che sola può essere conservata e propagata a benefizio vero, a vera soddisfazione dell' uomo e della società. Ma il Cristianesimo è egli una religione unica? Non si divide forse in scismi ed in sette? Da quale tra i vari rami del Cristianesimo dovremo chiedere ed attendere maggior frutto? Ecco la questione da risolvere, ecco il dubbio da chiarire.

CAPITOLO II.

DELLA FEDE IN RELIGIONE.

Il cristianesimo, benchè diviso in sette moltissime può dividersi in due grandi sezioni cioè cristianesimo tradizionale che comprende la Chiesa latina e la greca-scismatica essenzialmente simili nella maniera di governare il sentimento religioso; e in cristianesimo razionale di cui fanno parte tutte le società o chiese genericamente chiamate protestanti, le quali, benchè diverse fra loro, hanno comune lo spirito in esse infuso da Lutero, primo loro fondatore. Cattolicismo e protestantismo: ecco in somma i due grandi e generali aspetti del cristianesimo che meritano la pena di divenire oggetti di una seria disamina. E infatti, se i nomi delle entità religiose non fossero simili in ambe le credenze, uno sarebbe tentato di considerarle come religioni affatto diverse, o per lo meno ci apparirebbero come quelle sorelle che nate dagli stessi parenti sono però così diverse nelle fisiche e morali qualità da rendere impossibile l' argomentarle tali. Carattere essenziale del cattolicismo è di avere diretta la sua azione sui sentimenti dell' uomo: carattere generale del protestantismo è quello di dirigersi alla intelligenza ed alla ragione del medesimo. Il primo fa della ragione un' ancella della fede; il secondo invece fa della fede una ancella non pure della ragione universale, ma

Digitized by Google

della ragione individuale. Quindi nella prima, tendenza ad allontanare dall'elemento religioso ogni intromissione di razionalismo; tendenza nella seconda ad attenuare o togliere il sovraintelligibile dalla religione e surrogarvi le individuali potenze di sapere e scoprire.

Dov'è la verità? nel cattolicismo che insegna a credere od a sentire, o nel protestantismo che insegna a pensare e a trovare?

Io non lo cercherò. Mi basta trovare dov'è la natura. Io lascierò al lettore il decidere se dove è la natura, siavi la verità o la menzogna.

E per maggior chiarezza e per dare qualche ordine alla ricerca procederò colla progressione di quei tre sentimenti che il cattolicismo tentò di eccitare fortemente nel cuore dell' uomo per avvalorare e compiere in lui il sentimento religioso. E comincerò dalla fede. La fede? Ecco lo spauracchio dei potenti ragionatori del tempo nostro o meglio di tutti i tempi. Credere vuol dire commettersi ciecamente alla parola altrui, vuol dire rinnegare sè stessi; vuol dire abiurare le due piu nobili doti dell' uomo, la libertà e la ragione.

È egli poi vero che lo ammettere e tener fermi certi veri supremi, relativi ad un soprannaturale che è tanto inaccessibile quanto reale, tolga l' uso della libertà e della ragione? Non riguardano forse i dogmi religiosi una materia che necessariamente si mantiene straniera agli atti ordinarii della vita ed alle individuali lucubrazioni della mente?

La negazione di un dogma non è nè un atto di libertà nè un atto di ragione, è piuttosto la negazione dell'uno e dell' altro. Colui che nega un fatto soprannaturale lo nega per la sola ragione che egli non lo comprende e non può spiegarlo: vale a dire perchè la sua ragione non vi arriva. La sua negazione non è quindi nè libertà nè sapienza, ma pura e semplicissima ignoranza.

Quando la Chiesa insegna che vi sono tre persone in Dio, chi è colui che possa salire al cielo per chiarirsi se ciò sia vero o falso? Colui che nega, non esprime altro adunque che la sua incapacità a comprendere tale dogma. Egli lo ritiene assurdo perchè appunto è sopraintelligibile, perchè non vide mai cosa eguale a quella che è proposta alla sua credenza, ed ecco tutto.

È egli naturale, è egli logico il negare il soprannaturale e il soprasensibile, quando le cose le più naturali e le più sensibili ci sono occulte? Forse che le nostre più recenti scoperte non sarebbero sembrate un profondo mistero tre secoli addietro? Che cosa è la luce, il calorico, l' elettrico? Che cosa è la vita? come si produce, come cresce, come cessa? Di queste forze non che conoscer l' essenza, noi non conosciamo neppure i più grossolani fenomeni. Chi può darsi ragione delle condizioni normali od accidentali del proprio individuo? Da migliaia d' anni il sangue scorre nelle vene dell' uomo, e chi lo aveva saputo? Ora io

Digitized by Google

vorrei mi si dicesse se i nostri padri avrebbero bene usato della ragione e della libertà, negando l'esistenza degli imponderabili, dichiarando un assurdo la circolazione del sangue pel semplice motivo ch'essi non ne capivano nulla? Chi lo potrebbe asserire? Tutto è mistero d'intorno a noi; e di quei pochi veri che ci fu dato scoprire, la maggior parte è un profondo mistero pel maggior numero degli uomini.

In fatti forse tutti coloro che salgono in ferrovia sanno per quale meccanismo si muove la locomotiva? Forse che tutti coloro che si valgono del telegrafo conoscono come ivi operi l'elettricità? Eppure chi negherebbe fede al telegrafo ed al vapore? Ma sapete voi perchè si dà fede a queste cose? perchè le si toccano con mano; ma se voi andaste a raccontare gli effetti dell'uno e dell'altro ad un cafro o ad un eschimese il quale fosse un filosofo ed un razionalista; egli vi direbbe: tutto ciò è falso poichè nè io mai vidi altrettanto nè comprendo come ciò possa avvenire.

La condizione dei nostri filosofi negatori dei fatti che non veggono e non capiscono, mi par proprio identica a quella del cafro o dell'eschimese.

Se potessi farli assistere allo spettacolo permanente dell'intervento divino nella creazione; se potessi farli entrare nell'essenza delle cause; se potessi insomma renderli onniveggenti, allora essi cesserebbero di farsi della ignoranza un'arme contro la realtà delle cose ignorate.

Ove fosse dato far sì che la ragione individuale divenisse la norma di ogni giudizio, il progresso della scienza sarebbe impossibile. Sta in fatto che ogni nuovo trovato ne presuppone altri anteriori, tale essendo la natura del progresso che nello scoprire conviene procedere dal noto all'ignoto. Al modo stesso che progredire significa passare oltre ad uno spazio già percorso, invenzione suona trovare di nuovo una cosa, nel che è implicitamente ammessa la sua esistenza. Come potrebbe progredirsi oltre nel saper se tutti i postulati della scienza fossero sempre revocati in dubbio e dovesser ad ogni volta essere scoperti da capo? Colui che presume di trovar da solo la verità, o pensa di essere Dio, o è da meno di un uomo. — Gli uomini progressivi furono quelli che, ammettendo i veri già trovati e stabiliti, mossero da sè a scoprire verità nuove. E così facendo mostrarono più di libertà e di ragione che gli altri i quali immaginando sempre di trovare di per sè il vero, rimasero essi soli nell'oscurità.

Il cattolicismo non conta forse nel suo seno i più potenti intelletti, i genii più novatori e pensatori più profondi dell'umanità? S. Paolo, S. Clemente, Origene, Agostino, Eusebio, Tertulliano e più recentemente S. Bonaventura, S. Tomaso, Dante, Bossuet, Rosmini, Gioberti ed altri, furono forse privi di libertà nell'indagare e scoprire nuove parti dello scibile, rinunziarono alla loro ragione dettando le mirabili opere loro?

Digitized by Google

Eppure tutti i loro scritti presuppongono, accettano, e sanciscono i dogmi relativi al soprannaturale ed al soprasensibile.

È dunque evidentemente falso che chi ammette i dogmi, chi li crede con fede e non vuole trovarli con vana presunzione, rinunci alla propria libertà e rinneghi la propria ragione. Esso invece fa dell'una e dell'altra il solo uso possibile. E in vero vi è egli nulla di più naturale, di più necessario, di più urgente che l'uso cotidiano anzi momentaneo della fede? Guardateci bene per entro, e vedrete che senza la fede non è possibile compiere alcun atto nel quale prendano parte cose o persone estranee a noi stessi; salvo le nostre individuali sensazioni tutto il rimanente è ammesso da noi per sola fede. Leggi un libro? ti è forza accettare il suo contenuto; ricevi una lezione? ti è forza credere al maestro: ricevi un annunzio qualunque, una qualunque promessa? ti è forza ammetterli se ti è d'uopo operare di conformità. Tutto ciò che dee operarsi da altri in rapporto a te devi crederli sulla fede altrui, oppure sei nella necessità che altri ammetta per vero quanto tu fai loro sapere. Tutti i trovati della scienza, tutte le applicazioni loro alle arti usuali della vita, il maggior numero degli uomini deve accettarli come articoli di fede, se vuol vivere e durare. Come dunque può parere strano, come dunque può essere apposto a biasimo al cattolicismo ch'esso esiga che si accettino e si ammettano ciecamente i suoi dogmi?

Il villano ignaro di ogni scienza legge nel lunario che al tal dì vi sarà l'eclisse: ebbene, credete voi che ciò gli riesca molto più chiaro ed ovvio che ad uno di noi il mistero della Trinità? eppure chiunque di voi avrebbe cagione di riso se il poveretto negasse l'asserto del lunario: intanto egli non sarebbe altro, facendolo, che un vero e genuino razionalista. Se un uomo ad esempio ricusasse di provvedere legna e panni negando la possibilità del freddo e si astenesse dal coltivare la terra negando la possibilità della vegetazione; o non dando fede all'ardenza del fuoco, o alla liquidità dell'acqua vi si gettasse dentro a capo chino: io domando, lo direste, appunto perchè non crede che a sè stesso, un uomo libero e ragionevole, o non piuttosto un pazzo da catena?

Tranne il matematico che misura colla squadra lo spazio, o somma le cifre, o pesa le quantità, il chimico che scompone i corpi, e tranne in somma tutti coloro che vengono ad immediato contatto coi fatti concreti, non v'ha alcuno che possa fare senza della fede, della fede più illimitata e più cieca.

Ma vi sono infiniti oggetti sui quali la nostra fede non si esercita perchè non si presenta nè l'occasione nè la necessità di farlo. È indifferente che molte cose si sappiano o s'ignorino da noi; è indifferente che molte altre cose sieno ammesse o rifiutate dalla nostra mente e dal nostro cuore. Ma può egli dirsi così del sentimento religioso? Se questo sentimento consiste nella conoscenza, nell'ossequio e nell'amore verso l'au-

Digitized by Google

tore delle cose, non riesce egli indispensabile a chi nutre questo sentimento, il conoscere chi e come sia questo autore delle cose, e quali opere conviene fare od evitare per andargli a grado? Rimanere al buio su tali cose ed avere una religione in pari tempo, è impossibile, perchè chi è religioso ha l'assoluta necessità di conoscerle. Rimangono allora due sole vie, o cercare da per sè la verità religiosa, ed è il sistema protestante, od accettarlo per fede, ed è il sistema cattolico.

A fronte di questi due sistemi qual è la condizione degli uomini in generale? La grande massa dell'umanità vive dì per dì del proprio lavoro. Si leva al mattino avendo dinanzi a sè un duro compito da fornire se vuol non già godere, ma campare la vita. Questa non è soltanto la sorte del villano o del manuale, ma quella di quasi tutti gli uomini.

Sorge l'avvocato, e corre allo studio od al tribunale; sorge il medico e si affretta di recarsi al letto degl'infermi; sorge l'impiegato e va al suo uffizio: il possidente che fa? o consuma il tempo godendo la vita, o attende a conservare ed accrescere in pro dei figli il patrimonio degli avi. Dove sono coloro che avrebbero il tempo e l'agio di occuparsi nelle profonde e difficili lucubrazioni necessarie a farsi un esatto concetto dei rapporti dell'uomo con Dio, e delle conseguenti leggi della morale dedotte dall'ordine universale della natura? Dove sono coloro che avrebbero il tempo e l'agio di creare a sè stessi la propria individuale religione, o che vedendo altri credere in opposto a sè, e sè in opposto agli altri potessero avere fiducia nei trovati della propria mente od in quelli della mente altrui? Voi direte, i protestanti hanno pure una religione collettizia, costituiscono pure dei grandi nuclei di credenti! Verissimo: ma e perchè ciò? perchè i protestanti sono illogici, perchè la natura è più forte di loro, perchè sono costretti dalla forza della natura a credere ad una religione che impone loro l'obbligo di non credere. Il dì che il principio protestantico fosse lealmente applicato, il dì in cui ogni protestante volesse usare del suo diritto e interpretare e spiegare i libri santi a proprio modo non sarebbero più un corpo, ma atomi segregati e in conflitto fra loro. Se il protestantismo dura, dura solo in quanto non è protestante.

All'uomo di tutti i luoghi e di tutti i tempi fu di mestieri di avere una credenza religiosa, ma sempre questa credenza dovette essere cieca intiera ed illimitata perchè gli uomini non ponno fare il teologo tutti quanti: e siccome d'altra parte avevano d'uopo di soddisfare il bisogno religioso, così accettarono per fede ciò che non potevano ottenere per ragione. Ogni popolo ebbe i suoi teologi, i suoi sacerdoti, i direttori e governatori delle credenze altrui; ai rimanenti avendo altro compito per le mani, bastò il credere.

I bisogni fisici morali e intellettuali li incalzano e se pur vogliono (e tutti lo vogliono) avere una religione, conviene loro accettarla bella e fatta, nè in modo alcuno ponno aspirare a farsene una da sè. Quando

Digitized by Google

adunque il cattolicismo impone la fede cieca, con questo comando che sembra oggi sì strano ed assurdo, essa non impone già un obbligo a profitto di un ceto o di una casta ma soddisfa nel solo modo possibile a quella che è pur necessità universale di avere una religione. E la religione appunto perchè è creduta, e non ammette incertezze è perfetta e compita, ed acqueta l'animo ed incatena il cuore de' suoi cultori. Qual è la religione di chi dubita ed ha quasi il diritto e il dovere di dubitare? Quale per lo contrario quella di chi credendo si acqueta nell'oggetto della sua credenza, e altro non domanda per direzione dei proprii affetti e della propria condotta?

Io vorrei bene che si comprendesse come lo stato di certezza sia il solo sussidio conveniente alla natura mobile dell'uomo che ha così scarsi mezzi intellettuali per soddisfare la sua non meno imperiosa necessità di sapere. Vorrei che si comprendesse come nello stato di dubbio non sia possibile alcun atto grande così in ordine alla materia come in ordine allo spirito. Allora si renderebbe manifesta la ragione per la quale la chiesa cattolica, non solo abbia commessi alla fede tutti i suoi dogmi, ma abbia istituzioni unicamente destinate ad avvalorarle, e direi quasi a restituirci lo stato di fede ogniqualvolta la incertezza venga a turbare il nostro cuore e confondere la nostra ragione.

Delle grandi istituzioni colle quali la chiesa mirò ad ottenere questo provvido fine i protestanti non mantennero che il solo battesimo. Perchè ciò? Perchè il battesimo è la conseguenza del presupposto del peccato d'origine il quale è la sola spiegazione morale e logica dell'umana imperfezione, e quindi la ragione della redenzione e dei libri che ne spiegano i mezzi e lo scopo. Torre il peccato d'origine e seco la redenzione era un abolire il cristianesimo, e ciò non volevano nè Lutero nè la società umana.

Il battesimo fu dunque conservato evidentemente contro ogni logica. Perchè costringere ad aver fede in un atto misterioso ed incomprensibile, e permettere la libertà assoluta in molte altre cose ove il credere è più facile e più ragionevole? Ma vano è chiedere le sue ragioni al sistema. Appunto perchè è tale esso riesce più o meno apertamente all'assurdo. Egli è manifesto che non potendoci noi mettere in diretto rapporto colla divinità per la via del senso, diveniva necessario l'avere dei mezzi coi quali constatare in modo positivo quali potessero essere tali rapporti.

L'uomo per la sua scaduta e debole natura, o mal giunge a persuadersi di essere grato a Dio, o mal riesce a convincersi di avere ricuperata la sua amicizia quando colle sue triste opere viene a perderla. Tutte le religioni trovarono quindi dei mezzi d'iniziazione e di espiazione che raggiungere potessero un tal fine. Senza ciò l'uomo rimarrebbe sempre in un dubbio che in alcun modo non potrebbe chiarire, e sarebbe con-

Digitized by Google

dotto od a rimorsi ed a travagli morali senza fine, o ad una indifferenza perniciosa alla sua moralità e contraria alla sua natura.

Oso francamente asserire che nessuna religione giammai trovò come la cattolica la vera via per ottenere questo scopo salutare. Esso infatti comincia col battesimo a consacrare il fatto stesso della esistenza. L'uomo appena riconosce sè medesimo, riconosce che una tendenza quasi irresistibile lo spinge al male e quindi alla discordia con Dio, donde il castigo? Dove attingerà egli i mezzi da vincere le proprie inclinazioni ree, come provvederà egli al riparo della propria infermità? Come non subirà egli fatalmente l'effetto delle sue naturali ed ereditarie imperfezioni? La religione risolve il tremendo quesito col battesimo. L'uomo battezzato che è, si sente imperfetto sì, ma atto a vivere. Dio stesso pagò il prezzo dell'anima sua, assunse il peso e l'effetto della sua imperfezione

La sua corrotta natura non potrà irreparabilmente perderlo purchè egli voglia camminare nella novella via. Ecco tolto adunque un primo, un tremendo sospetto dal cuore dell'uomo.

Perchè non mi dite che il peccato originale è una fola ridicola da insegnarsi ai bamboli? Io vi risponderei che a questa fola ha creduto ed ha bisogno di credere tutto il genere umano, il quale altrimenti non saprebbe comprendere come noi comprendiamo così compitamente il bello morale e siamo così poco atti a metterlo in pratica. Del resto il dogma della caduta dell'uomo fu insegnato dai ierofanti egizi, dai bramini nelle Indie, dai magi di Persia, dai sacerdoti greci, romani, e truschi ecc.; che ne sapevano tanto da far parere bamboli molti dei nostri ragionatori.

Ma se egli contemplerà il mondo, la società, il suo simile, quali giudizi ne farà egli? La ragione, l'intelligenza, questi sublimi doni della provvidenza non lo trarranno essi in errore. Potrà egli degnamente accogliere e ricevere la verità morale e religiosa? Ebbene; ecco che anche questo dubbio gli è tolto dal cuore, dal cattolicismo mediante la cresima nella quale la luce santa di Dio scende a illuminare e scaldare la mente del cristiano. Ma come acquisterà egli l'affetto, questo necessario veicolo, di comunicazione colla divinità, ond' essere infiammato al bene e ritratto dal male? La Chiesa gli apparecchia il cibo eucaristico, e posto così in intimo rapporto col suo Autore in quanto esso lo redense col suo corpo e col suo sangue, egli non può non sentire l'amore nella gratitudine, e l'abbandono nell'intimità.

Verrà un supremo istante in cui tutte ci si faranno incontro le colpe della vita, nel quale, deboli e sfiniti dall'ultima infermità verremo assaliti dai terrori d'un imminente tremendo giudizio. Chi ci convincerà allora che nelle nostre forze vi sia ancora il modo di rappattumarci col creatore e di renderci moralmente atti a ricevere i suoi doni? Verrà allora l'estrema unzione, ed essa ci farà forti contro le ultime tentazioni, contro le ultime dubbiezze, contro le supreme angoscie di una vita che vien meno.

Digitized by Google

Il cattolico pertanto trova nel battesimo un farmaco contro la propria imperfezione naturale: nella cresima acquista fede nelle proprie intellettuali facoltà, nell'eucaristia si riconforta nella potenza del proprio affetto; nell'estrema unzione avvalora le proprie forze quando il morbo da un lato e il terrore dall'altro verrebbero ad ispirargli più crudele e tremendo il sentimento della propria impotenza.

Fossero pure questi atti della vita cattolica delle finzioni puerili indegne come li chiamano del senno filosofico del tempo nostro; fossero pure cose ridicole, e cieche superstizioni: fosse pur vero che nè un po' d'acqua, nè un po' d'olio, nè un po' di farina abbiano virtù di mutar la natura e l'ordine delle cose; non sarebbe ancora la più sublime, la più nobile delle finzioni quella che illudendo la mente ed il cuore procurasse loro una pace, una calma, una serenità, una sicurezza che senza l'atto religioso non potrebbe giammai venire acquistata dall'animo nostro? Non sarebbe sublime quella finzione che continuamente sostiene l'animo contro il sentimento della propria debolezza per farlo fidente e forte in Dio? Non è egli più logico il pensare che colui che ci ha creati con tante infermità abbia moltiplicati anche i rimedii, che non supporre che per riparo dell'ignoranza e miseria non ci abbia dato che miseria e ignoranza? o meglio ancora supporre che voglia che ai palpiti dell'affetto e alle più affannose ansietà del cuore si provveda colla nuda e gretta ragione cui pochi posseggono, e a cui nessuno crede mai quando la mente è turbata? Ai sentimenti non si contrasta che coi sentimenti. Al dubbio quindi non si contrasta che colla certezza. E bello, legittimo ed onesto è sempre il mezzo che ce la può procurare. Certamente a rigor di termini non saranno nè l'acqua, nè l'olio, nè la farina quelle che salvano l'uomo e che lo fanno perfetto, ma se queste cose valgono ad ispirarci quei sentimenti che ci renderanno tali, se ci danno quella condizione d'animo che è più conducente alla nostra felicità, queste cose quali che sieno varranno meglio delle dissertazioni di tutti i ragionatori presenti e futuri.

Io ho positiva certezza che la scienza dei tempi futuri giustificherà nella Chiesa cattolica la scelta di questi mezzi sacramentali sia riscontrandoli negli usi della vetustissima religione, sia mettendoli d'accordo coi trovati della fisica e della fisiologia. Ma quand'anche ciò non fosse, starebbe sempre il fatto che tali mezzi raggiungono il fine, e che questo fine non è altro che la tranquillità dello spirito, la pace del cuore intorno alle più gravi quistioni che ci siano proposte a risolvere. Ma v'era ancora una quistione più grave, più urgente, più tremenda e necessaria da risolvere. L'uomo rompe ad ogni passo l'ordine morale e materiale del mondo creato: quindi offende il Creatore, e ne provoca volontariamente lo sdegno. Questo concetto non è invenzione del cattolicismo: è proprio di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Esso era la necessaria conseguenza dell'ordine nella creazione e del disordine nella creatura: chi

Digitized by Google

volle l'ordine creandolo, non può in pari tempo volere il disordine, ovvero il disfacimento dell'opera sua. Di qui il castigo ai disordinatori del creato.

Introducetevi in un ricco ed adorno palagio e prendete a spezzare gli specchi e le porcellane, e vedrete uscire il padrone di casa o i suoi servi a farvi pagare il conto con una mano di buone busse. Ma colui che abbia fatto un qualche guasto in qualche palagio non avrà egli modo di comporre le cose sue col padrone, o mostrandoglisi pentito, o pagandogliene il prezzo?

Tale è la domanda a cui il genere umano cercò sempre una risposta, ed alla quale più o meno la diede ovunque affermativamente la religione. E in fatto procedendo ogni nostro atto reo da uno sviamento della volontà e dell'affetto, ne segue che ritornando la volontà e l'affetto sulla diritta via, quel disordine morale è tolto. E l'uomo tornando nelle pristine morali condizioni deve ritornar caro a Dio, perchè tra Dio immutabile e l'uomo convertito sono ripristinati i rapporti di prima. Ma il prezzo? Non durano anche dopo il pentimento gli effetti della colpa? Da ciò la espiazione o castigo, il quale molte religioni posero sulla terra come necessaria e fatale, altre la imposero come volontario dovere, altre infine la vollero oltremondana a tempo o per sempre. Tutte tre le forme dell'espiazione furono ammesse dal cattolicismo. Così l'impunità terrena delle colpe non vale a dare animo d'aver fuggita la pena.

Le sventure terrene assumono aspetti di espiazione, e il conforto move nel reo pentito, compagno al castigo. Rimaneva una grande difficoltà ed era quella di ristabilire l'ordine morale nello spirito, turbato dalla colpa e travagliato dal rimorso. Perchè l'equilibrio sia ristabilito, conviene necessariamente che l'odio alla colpa sia eguale all'amore che vi si pose. Ciò richiede un esatto giudizio sulla gravità del trascorso e un'energia di sentimenti nell'aborrirla che malagevolmente ponno riscontrarsi da chi commise una colpa; imperocchè appunto la commise perchè l'ebbe cara, e perchè quindi difficilmente può odiarla.

Chi si macchierebbe di colpa, se esso non vi trovasse scuse valevoli a renderla agli occhi propri meno brutta che agli occhi altrui? Chi può dire fin dove fu colpevole e fin dove fu assolto? Fate quanto volete; questi due ostacoli al ben giudicare del fatto proprio vi saranno sempre finchè ogni uomo sia il proprio giudice. Nessuno è buon giudice in causa propria: questo è un vecchio e verissimo adagio convenientissimo al caso.

Un tal vero è sì palmare che non sfugge punto all'accorgimento di chi ne è l'oggetto e per poco che il rimorso, e con esso la paura parlino al cuore, subito si affaccia la disperazione di avere le condizioni necessarie ad una vera ed efficace riconciliazione con Dio. Non sarà ella terribile la condizione di colui che per quanto faccia non consegue dopo

Digitized by Google

la colpa la certezza di essere rientrato nell'ordine e nell'amore del suo autore?

Questo sentimento doveva essere ancor più vivo nel cattolicismo che in tutt' altra religione perchè in esso le cagioni di amore verso Dio sono maggiori che in tutt'altro culto, e perchè maggiori che in ogni altro e più inflessibili sono i principii e i doveri della morale cattolica. Il cattolico per cui un Dio volle immolarsi, per cui tanti martiri perirono, per cui tanti Santi pregano e intercedono: il cattolico che non deve soltanto rispetto, ma amore agli altri uomini, non soltantò coi suoi correligionarii ma ai cultori di ogni qualunque altra religione, è in condizioni di sentire fortemente ogni proprio trascorso. Ora se egli lo sente in conformità alla gravezza del debito, non si acqueterà mai allo stato della propria coscienza, se non la sente debitamente egli si manterrà, se non in tutto, almeno in parte nella sua imperfezione, non valutando in modo conveniente il proprio stato morale Da ciò, o la pervicacia nel male, e quindi l'immoralità in colui che con fallace giudizio attenua la colpa o la disperazione, e quindi l' impenitenza che s' abbandona all' orrore del fallo e al terrore della pena. Per ovviare a questo doppio inconveniente trovò la Chiesa la grande istituzione del tribunale di penitenza.

E sarà vero che vi sia nel secolo decimonono un laico che assume di spiegare e di difendere la confessione? La confessione che mette la coscienza, il giudizio, la volontà di un uomo nelle mani di un altro uomo, che introduce la volontà e il giudizio di un prete nei più intimi recessi della vita domestica, nei più intimi segreti dei cuori? Eppure benchè laico io son qui a difendere anzi ad esaltare la riprovata istituzione. Colui che voglia davvero la tranquillità della coscienza ferita dalla colpa; colui che voglia che vi sia nel mondo una morale sempre conforme a sè stessa, deve accettare la confessione come il più logico, il più sapiente dei trovati religiosi.

Se vi par meglio che gli uomini per vivere tranquilli smettano ogni rimorso delle loro azioni ree e quindi smettano di vederle tali e di sentirne tutto l'orrore; se non vi importa che vi sia nella società una morale sempre uniforme; e volete da un lato uomini senza pace, dall'altro uomini senza rimorsi, ed una società senza morale unità, togliete via la confessione e avrete raggiunto lo scopo.

Può ella una società rinunziare ad una istituzione che rimove da lei queste sì pericolose condizioni? Può egli l' individuo rinunziare ad una istituzione che mantiene ad un tempo la rettitudine de' suoi sentimenti e la pace dell'animo suo? Io non cesserò di ripeterlo: l' uomo ha bisogno di sentirsi positivamente riconciliato col Dio che offese, se pur crede a Dio e crede all'offesa, vale a dire se ha religione e coscienza. Di tale riconciliazione egli non può acquistare giammai da per sè la positiva certezza senza la quale non vi ha pace per lui. Egli non può at-

Digitized by Google

tingere tale certezza che dalla parola di persona che egli creda investito della facoltà di togliergli la colpa. Questa persona è il confessore. E la Chiesa cattolica attuando nella confessione una istituzione di cui troviamo già le traccie nelle antichissime iniziazioni, mostrò di ben conoscere il cuore umano; mostrò di ben conoscere la via di soddisfarne i bisogni veri. La sola confessione può rendere la pace alle coscienze le più combattute; la sola confessione può far balenare sul letto di morte una luce di paradiso agli occhi del reprobo che senza lei morirebbe tra i delirii della disperazione; la sola confessione conforta e sostiene in mille turbamenti della coscienza, in mille lotte del cuore, in mille dubbii della ragione.

È egli vero che la confessione sia cagione di disordini? È egli vero che il confessore possa corrompere l'onestà e la rettitudine dei penitenti? Che renda la donna specialmente mezzo di un'azione subdola e potente nell'interno delle famiglie, che faccia de' suoi dettami altrettanti istromenti di politica, di dominazione? Tutto ciò può essere possibile, tutto ciò potrà avvenire. E di che non abusarono gli uomini? Non vi sono figli che uccidono i padri? non vi sono madri che prostituiscono le figlie? Proscriverete la generazione, distruggerete la vita domestica, calpesterete i beni della natura perchè l'uomo può talvolta corromperli?

Pure, se vi è istituzione che generalmente parlando si presti meno allo sfogo delle passioni che pure dobbiamo supporre anche nel prete; egli è certo la confessione. Infatti il penitente non si presenta alla confessione totalmente straniero a quelle nozioni morali che debbono guidarlo. Egli ha d'uopo di assoluzione appunto perchè conosce che cosa è colpa: egli può aver d'uopo di conoscere l'estensione, ma non la natura di ciò che è reo; e nessun confessore potrà persuadere ad un cristiano che l'incesto, il furto, l'omicidio, la calunnia e simili sieno compatibili colla purezza del cuore. Pochi sono i penitenti così ignoranti della morale cristiana da potere venir sedotti dal confessore al punto da scambiare i delitti colle virtù: e se lo sono, non solo il confessore, ma qualunque altro malvagio basterebbe a farli traviare a proprio profitto. Se però tale abuso della confessione ebbe mai luogo, esso non sfuggì e non sfuggirebbe al braccio della giustizia civile ed ecclesiastica. La religione cattolica non è una scienza occulta, non è il monopolio d'una casta: i suoi libri, le sue dottrine sono accessibili a tutti. Il prete non può ingannarvisi o conviene ch'egli sia un deciso furfante o conviene che insegni la morale quale Cristo ce l'ha insegnata. Dunque essendo l'insegnamento immorale impossibile a farsi accettare, pericoloso a praticarsi, contrario alle idee ed alla missione di chi l'amministra, non può essere una seria e concludente obbiezione contro il sacramento.

Le cose dette giovano in parte a mostrare come sieno lievi i pericoli che la confessione serva dannosamente a mezzo d'influenza politica

Digitized by Google

e domestica. Ciascuno elegge il confessore secondo le proprie inclinazioni, e però quando la scelta cade sopra persona di carattere energico, e il penitente vi soggiace, ciò vuol dire, che sarebbe soggiaciuto per naturale debolezza a qualunque altra influenza.

È poi agevole a chi abbia idee politiche filosofiche e sociali che vadano a seconda delle opinioni correnti il trovare per sè o pei suoi, un direttore spirituale che le tolleri o le assecondi entro i termini dell' onesto e del giusto.

Il confessore non ci è dato o destinato; ma è scelto da noi: e non solo possiamo sceglierlo, ma mutarlo a volta per volta.

Il padre sceglie il confessore ai figliuoli, l'institutore agli alunni. Il marito, se non impone, può proibire alla moglie un confessore di cui diffidi. Il confessore adunque sempre come uomo sparisce e si annulla, e non vi resta che la nuda confessione, ovvero la guida permanente agli atti della vita, la permanente applicazione dei principii immutevoli ai fatti variabili, un mezzo sovrano per restituire mediante la certezza dell' assoluzione, la pace e la serenità alle turbate coscienze, e per armonizzare nel cuore umano il sentimento della giustizia divina con quello della divina bontà.

Che farà intanto il protestante? Egli farà giudizi arbitrarii della morale come li fa del dogma, sarà incerto sulla misura delle sue colpe e della sua pena come lo è intorno all' efficacia del suo pentimento; potrà, come il famoso Langraw credersi autorizzato a prendere due mogli; potrà, come il sarto di Leida, negare perfino il battesimo; e però incertezza nella sfera del sentimento non meno che in quella della ragione; per lui non mai un modo certo di chiarire i dubbii della turbata coscienza, di aver pace ai rimorsi del cuore agitato. Il cattolico crede che colla penitenza può espiare la colpa, al protestante non resta che la speranza o piuttosto la disperazione di raggiungere quando che sia la perfezione morale che sola potrebbe supplirla; per lui sconfortata e cupa la contrizione durante la vita: sconsolata e tremenda la morte. Come alle sue angoscie manca la parola confortevole del confessore, alle sue colpe manca la speranza della soddisfazione temporanea che gli riscatti l'eterna. Lutero nell' abolire la confessione fu logico perchè surrogò la ragione alla fede e l'arbitrio al dovere.

Infatti l' obbligo sta al sentimento come la fede alla ragione.

L' uomo per una seconda volta tentò di farsi eguale a Dio e conoscitore del bene e del male; ma come colla prima esperienza, egli non fece che uccidere l' istinto colla volontà, il sentimento colla ragione, la scienza coll' orgoglio; e quindi ad altro non riuscì che ad impoverire sè stesso di quanto tolse all' affetto ed alla fede.

Il Cattolico sa quanto gli è proposto a credere perchè accetta il precetto e non lo discute: non teme la propria natura perchè la sa ri-

Digitized by Google

generata da tre Sacramenti; non dubita della sua morale condizione perchè ha chi per istituzione divina può risolvere le sue dubbiezze, acquetare i suoi terrori, riconciliarlo con Dio e con sè stesso; e però in ogni atto della vita trova egli la certezza e colla certezza la pace. Egli è libero di dispiegare nella vita attiva tutta la sua energia perchè non ha d' uopo di cercare il vero e di entrare in una lotta inefficace colla natura e colle proprie corruttele. Per lui a ristoro della impenitenza terrena, vi è fuor della vita l' espiazione temporanea. Per lui se dubita della propria preghiera, vi è la preghiera comune, vi è il consorzio oltramondano coi santi. Per lui è ogni giorno immolata su l' ara la vittima incruenta che assunse il peso delle sue colpe. Il cattolico non può dare una forma qualunque al suo dubbio, che già non siavi apparecchiato il rimedio che già non abbia alle labbra il farmaco salutare.

Io non nego, anzi sostengo che le altre religioni vivono al pari del cattolicismo per la fede. Senza fede, lo ripeto, non vi ha religione, non vi ha neppure vita possibile. Ma sostengo in pari tempo che il solo cattolicismo condusse la fede alla sua maggior perfezione conducendo la certezza sovra ogni forma qualunque delle nostre dubbiezze. Forse che la fede del cattolico uccide la libertà, più di quel tanto di fede che può nudrire il protestante? Forse che le cose cui il cattolico crede sono suscettive di altro modo di certezza? Non sono elleno cose inaccessibili alla ragione e in pari tempo scrutate dal desiderio e dal sentimento religioso? Chi potrebbe chiarirsi del come la nostra terrena imperfezione possa conciliarsi colla nostra esaltazione oltremondana? Chi potrebbe chiarire come si redima la colpa, come si afforzi la volontà, come si avvalori l' intelletto, come l' affetto si riconcilii colla giustizia? Il protestante non si fa egli tali quesiti? La risposta ch' egli può darsi procederà dalla notizia del sopranaturale più dirittamente di quella che dà la fede al cattolico? Quand' anche i modi con cui tali quesiti potessero venire risolti fossero ridicoli ed assurdi, essi darebbero alla religione che per qualche via li risolvesse la superiorità su tutte le altre; perchè l' illusione che produrrebbe, l' inganno a cui darebbe vita, sarebbe molto più salutare, molto più utile che la nuda, gretta e sterile verità.

Chiunque ben mediti il campo nel quale la fede del cattolico deve esercitarsi, vedrà di leggieri che questo campo è quello appunto che non potrebbe in alcuna maniera venire invaso dalla ragione. Resta quindi aperto a questa, tutto lo scibile infinito. Nulla è conteso alle indagini dell' uomo. Tutto ciò che è pura forma nella religione, tutto ciò che è terrestre nelle credenze, resta oggetto di ricerca e di esame. Pertanto, mentre il razionalista ed il protestante, costretti a cercar sempre da capo il vero, sono costretti di rifare continuamente la tela dello scibile, il cattolico che si fonda sulla fede dei trovati già fatti, può, da essi, progredir oltre e rendere quindi indefinito il progresso.

Digitized by Google

Il progresso vuole due condizioni cioè: un punto di partenza e a questo risponde la fede: e una esplicazione, e questa la dà la ragione. Ove manchi la fede, vi è l'anarchia delle idee, la dissoluzione della società morale, il venir meno del concorso di tutti al fine comune; ove in vece tutto venga alla sola fede commesso, cessa il moto, ed alla vita sottentrano l'immobilità e la morte. E però se il solo cattolicismo trovò la unità nella stabilità, il progresso della libertà ragionevole; se colla fede diede all'uomo la pace e la forza, e colla ragione lo tenne operoso e progressivo, il cattolicismo è la sola religione che abbia perfetta convenienza della natura umana stabile e mobile ad un tempo; è la sola religione atta a render l'uomo veramente libero nell'ordine, progressivo nella ragione, felice nella virtù.

(Continua). F. Linati.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Disinganno. *I. Lettera politica del Canonico Teologo* Giuseppe Maria Berardinelli, *sopra molte questioni importanti. II. Ragionamento intorno le questioni dell' Enciclica e del Sillabo del dì* 8 *dicembre* 1864. *Napoli* 1865 *un volume in-8° di pag.* 252.

Questo scritto, come ben apparisce dal titolo, consta di due parti distinte: la prima, ossia la *Lettera politica*, tratta del Capo della Chiesa, del Clero, dei beni ecclesiastici, delle associazioni religiose, della libertà di coscienza, della libertà di culto e della tolleranza, del matrimonio civile, e termina con alcune osservazioni molto opportune sui Vescovadi, dimostrando come la mania oggidì invalsa di sopprimere o ridurre ad un più ristretto numero le attuali sedi vescovili d'Italia, per proprio arbitrio e senza il benchè minimo consenso del S. Pontefice, lungi dal tornare ad utilità della Chiesa, come pretendono certi pubblicisti, riesca per lo contrario di danno gravissimo alle anime, al clero ed alla Chiesa medesima. « Quando la civiltà progredente (osserva molto a proposito il dotto autore) vede crescere il bisogno di dover moltiplicare i suoi funzionanti, la Chiesa vedrà scemare il bisogno del numero dei suoi pastori ?.... Se col crescere della civiltà crescessero da vero i buoni costumi, non sarebbero da moltiplicare, ma da minorare i promotori di essi: ma perchè con tutta la civiltà progredente la miscredenza si dilata, il malcostume ancora, e l'indisciplinatezza di una piccola parte del clero erroneamente si pasce alle aure della libertà politica, si fa più necessaria la vigilanza de' pastori ». (Lett. pol. p. 120).

Taluni si danno stoltamente a credere che la missione del Vescovo sia presso a poco uguale a quella di un prefetto qualunque, però vorrebbero agguagliare alle provincie civili le diocesi, ai Prefetti i Vescovi. La natura del Vescovo e il suo ministero è ben diversa da quella del governatore, come diverso è l'organamento delle diocesi da quello delle

Digitized by Google

provincie. Nell' ordine civile tanti sono i funzionarii pei diversi rami quante sono le facoltà ripartite: evvi il ramo amministrativo, il giudiziale, il politico, il militare e quello per la pubblica istruzione, ed ogni ramo a sua volta estende la propria azione sui comuni, sui mandamenti, sui circondarii e sopra le provincie. Nelle diocesi al contrario, non sono che Vescovi e Parrochi e sacerdoti collaboratori. Gli agenti del Governo, obbligati come sono ad attenersi allo stretto rigore della giustizia, guardano di preferenza più alle cose che alle persone, prevengono il male ove possono, senza gran fatto occuparsi degli amministrati e dei loro subalterni, tutt' al più in casi estremi adopreranno la destituzione, o la multa secondo la gravezza delle circostanze. Ma pel Vescovo non è così. « Si tratta di religione e di morale, in che tutto dev' essere carità ed operosità, vigilanza e perdono, più che rigore, e pel sacerdote e pel popolo ». *Vescovo* suona *vigilatore e custode* (Apoc. III), custode e vigile pari ad un angelo, che tale pure vien denominato nelle sacre scritture (Apoc. II, III), pastore e vescovo delle anime nostre, come lo chiama S. Pietro (2 Petr. II, 25), non può quindi starsene sull'alto della piramide, ma deve conversare nel piano con tutti, e pei bisogni di tutti, padre, fratello, amico, compagno, che insinua, riprende, prega con tutta pazienza (Lett. Pol. p. 122).

Da ciò ognun vede quanto male si appongano costoro; quanto grande sia l' importanza e l' utilità di un Vescovo in una diocesi, e come sia di somma consolazione l' aver provveduto finalmente di buoni pastori tante diocesi da lunghi anni abbandonate, togliendosi di mezzo finalmente, per parte del governo, quelli ostacoli che impedirono finora l'adempimento di un tal voto.

Nella seconda parte, l' autore si fa ad esporre le dottrine e i principii contenuti nell' Enciclica e nel Sillabo del dì 8 dicembre 1864, e rivendica non solo l' *autorità* del Papa, nel sentenziare come ha sentenziato senza il Concilio, ma la *giustizia* altresì nella condanna delle medesime proposizioni.

Sì nell' una come nell'altra parte, il Chiarissimo Teologo Berardinelli, dà prova di una sodezza e profondità di dottrine che ben si addice alla vastità della sua erudizione; certo che se a questi pregi non troppo comuni egli avesse accoppiato in alcune parti maggior chiarezza nell' esposizione ed una certa venustà di stile, il suo libro, oltre il plauso meritato dai dotti, avrebbe conseguito quello pure dei meno colti e degli increduli.

D. Gazzo.

Fra non molto sarà pubblicata un' opera nuova del Prof. Augusto Conti Deputato, la quale porta per titolo *I Discorsi del Tempo, Ricreazioni* ecc. Quest' opera intende a rappresentare la vita interna de' nostri tempi manifestata nel conversare umano; però si comporrà di dialoghi, di racconti, di lettere, di commediole, ed anche d' alcuni componimenti in versi. Ogni volta che viene in luce un nuovo lavoro di quest' uomo valorosissimo proviamo sempre una compiacenza vivissima; perocchè la profondità e rettitudine de' principi, l' onestà de' suoi intendimenti, la morale purissima, non ponno non fare un gran bene, non recare una grande utilità a' suoi lettori. Noi raccomandiamo assai, non solamente questa ma tutte l' opere dell' illustre Autore, alla gioventù del nostro paese, e le raccomandiamo perchè in esse, oltre al trovarvi la vera filosofia e un antidoto sicurissimo contro i tanti sofismi che avvelenano il pensiero moderno e disperdono ogni moralità di costumi, ci troveranno

Digitized by Google

anche una rara squisitezza ed una grande nobiltà di stile, pura la lingua e bellissima; in breve ci troveranno un' eccellenza di forma, che varrà in modo mirabile a sanarli di tutti que' vizi che lo stile della grande maggioranza degli odierni scrittori rendono la più sciatta e sconcia cosa del mondo.

Oh fossero molti gli scrittori come il Conti! Gli è certo che lo spirito d' anarchia e di licenza, l' egoismo, il dubbio, l' immoralità, la discordia che ci travagliano non avrebbero fatto nè tanto guasto nè ci recherebbero tanta costernazione all' animo quando pensiamo all' avvenire!

P. Dotti.

La Monarchia, la Religione e la Patria, *difese dalle elezioni politiche del* 10 *marzo* 1867.

Norma cattolica nelle elezioni politiche, *ossia dissertazione del Vescovo di Mondovì sulle recenti risposte di Roma, da servire d' appendice al suo opuscolo sulle elezioni medesime.*

Per l' epoca della nostra pubblicazione non ci fu dato di ristampare i brani di maggior rilievo di questi importantissimi Opuscoli, che ci erano stati gentilmente favoriti, prima che vedessero la luce, dalla bontà paterna dell' autore, il dotto Domenicano Mons. Ghilardi.

Desideriamo che i molti Italiani, che sulle Elezioni pensano come noi, leggano seriamente questi due scritti.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Marzo 1867.

Questa volta cediamo la penna a più forte di noi, umili ed oscuri raccoglitori di fatti. La voce di un gran pensatore, di un antico uomo di Stato ha dato testè alla Francia tali ammonimenti, che non debbono andar perduti per noi travagliati dagli stessi mali, trascinati e sedotti dalle stesse idee. Parliamo del discorso del Thiers al Corpo Legislativo francese. Non amico dell' unità italiana l' illustre statista, lo è e lo fu della indipendenza del nostro paese, e se ora vede ed accenna pericoli nel presente e nel futuro, non è certo ch' egli sia venuto meno alle antiche sue convinzioni. Liberale e filosofo, il Thiers usa coll' Italia linguaggio severo: l' acume dello storico avvezzo a considerare gli eventi nella loro causa e nel loro sviluppo, e quella forza prepotente che spinge gli ingegni robusti alla verità, lo hanno senza dubbio persuaso di ciò che a molti, ed a noi italiani dee parer aspro, essere l' unità italiana opera oltremodo difficile e forse nelle condizioni presenti, impossibile.

Noi senza entrare nel gravissimo argomento, che si svolge del resto con irresistibile evidenza, e stando alle necessità presenti, seguiremo lo storico francese nel rapido ma profondo esame ch' egli fa delle nuove imprese che si compierono a' giorni nostri: « La situazione d' Europa è grave, egli dice; basta a dimostrarlo il disegno di legge pel riordinamento militare della Francia, il cui scopo evidente è di dare alle nostre

Digitized by Google

forze uno sviluppo che mai non ebbero. E non è solamente in Francia che tali apprestamenti si vanno facendo; tutti gli stati piccoli e grandi, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Svezia chiamano all'armi il maggior numero d'uomini. I grandi Stati entrarono pure in questa via, benchè il numero delle loro popolazioni potesse assicurarli.

L'Austria benchè abbia un sì gran bisogno di riposo, pensa a crescere le sue forze. L'Italia, che ha pur bisogno di riposo e che dovrebbe lasciarne all'Europa dopo averla tanto agitata, respinge l'idea del disarmo tanto necessario alle sue finanze.

La Spagna benchè guarentita da' Pirenei, raddoppia il suo effettivo di pace.

L'Inghilterra meglio difesa ancora dal suo sito insulare, cerca modo di supplire all'insufficienza degli arruolamenti volontarii.

La Russia così fortemente armata dopo i negoziati di Polonia, ordina nuove leve d'uomini.

Quanto alla Prussia, causa prima di tutto questo moto di guerra, il suo governo sa quello che fa, e se nol sapesse, sarebbe solo ad ignorarlo.

Una tal situazione è grave, lo ripeto, e quando interrogo le mie memorie, non ne trovo una simile. Giova nondimeno riguardarla senza turbamento e senza illusioni.

Il miglior modo di apprezzarla è di risalire alle cause.

Queste cause consistono sopratutto nelle *false idee* che da parecchi anni, si divulgarono intorno alla politica europea. Queste false idee raccolte, maneggiate da governi ambiziosi che se ne prevalgono senza credervi, incoraggiate da governi mal accorti che cercano la popolarità, hanno già sconvolto mezza Europa, e finiranno di sconvolgerla tutta, se continuano a predominare ». E qui lo storico si fa a svolgere il lavorio progressivo de' secoli che formò l'Europa quale trovavasi alla prima rivoluzione francese e quale trovossi alla restaurazione dopo le guerre napoleoniche. La legge dell'equilibrio era stata osservata secondo il Thiers, perchè la Francia competa nel mezzo d'Europa fè sempre argine alle ambiziose conquiste e salvò così l'indipendenza delle nazioni, perchè equilibrio delle potenze altro non vuol dire che rispetto all'opera della natura e del tempo, ai diritti reciproci, alle nazionalità in una parola. « Il tempo, prosegue Thiers, che viene accusato di distruggere e che è ben più creatore che distruttore, fece l'opera sua; mescolò i popoli di razze diverse e ne formò le nazioni moderne. Coi Goti, co' Vandali e co' Mori fece lo Spagnolo, fiero ombroso, che non ama lo straniero e che in mezzo alle sue rivoluzioni, serbò il suo genio cavalleresco e la sua dottrina.

In Inghilterra, cogli antichi Bretoni, gli Anglo-Sassoni i Danesi, i Normanni, fece l'inglese semplice, intero, intrepido, colla fierezza dell'uomo libero, freddo in apparenza, ardente in sostanza, accoppiando ad un'imaginativa originale un senso pratico esercitato dalla maggiore esperienza conosciuta.

Co' Galli, Borgognoni e Franchi, fece il francese, posto fra mezzo a que' popoli comune a servir loro di vincolo: il francese socievole per carattere come per condizione di sito, dotato di perspicace e vasto intelletto, savio, bollente, superlativo, ma pronto a ravvedersi sempre valoroso ed intrepido ».

All'Italia Thiers s'è fermato, non l'ha nominata, non disegnò il carattere de' suoi popoli. E perchè?

« A questi caratteri, prosegue l'oratore, si riconoscono le nazio-

Digitized by Google

nalità, sono nell' indole stesso de' popoli. Rispettate l' opera della natura, perchè è più rispettabile assai che tutte le fantasie che abbagliano i cervelli umani.

Sì la vera nazionalità si distingue dal carattere de' popoli; essa è segnata a note incancellabili. E poi si crede cercare i segni della nazionalità nelle fattezze del volto, nelle origini, ne' dialetti parlati in qualche provincia.

No, Signori. La nazionalità è quella che diede il tempo facendoci vivere sotto lo stesso governo, esponendoci alle stesse vicissitudini, dandoci le stesse gioie, gli stessi dolori.

Ecco la sola vera nazionalità, la sola innegabile.

Si vorrebbe dunque secondo il vostro sistema andare sur un punto qualunque della nostra frontiera a chiedere che dialetto vi si parla? Si dovrebbe egli andar a dire a quella eroica Alsazia, l' ultimo venuto dei figli di Francia, ma non il meno affezionato alla comune patria; a quell' Alsazia, che sotto l' impero della rivoluzione e durante l' invasione si comportò così eroicamente come avrebbe potuto farlo la più vecchia provincia francese; che ci diede un Kleber vero eroe da leggenda; bisognerebbe egli andare a dirle: *voi parlate tedesco*, è forza separarvi da noi? L' Alsazia intera protesterebbe e la nazion francese con essa.

Vi sono, egli è vero, nazionalità che si riconoscono malgrado la diversità della lingua. Ci si concede che la nazionalità francese è indistruttibile, che bisogna rispettarla.

E così si viene sottomettendo ad una specie di tribunale di revisione le nazionalità dell' Europa, si rispetta la nostra, ma ve n' ha altre che s' è risoluti a non rispettare;

E vedete qual caos si produrrebbe!

V' è a noi vicino un popolo ammirabile, eroico, il popolo svizzero, e questo ha i caratteri di cui parlava poc' anzi. Non desidera il bene altrui, ma è pronto a morire per serbare il proprio, come mostrò a Morat e a Sempach. Quando gli svizzeri servivano in eserciti stranieri, si proibiva di fare udir loro il canto delle loro montagne, perchè malgrado la disciplina, tutti avrebbero disertato.

Or io denunzio un tal popolo agli autori delle nuove teorie: esso è composto di tedeschi, d' italiani, di francesi. Converrà egli distruggerlo per una teoria? » E qui l' oratore passa all' Austria dimostrando che secondo la nuova teoria, essa dovrebbe perdere ancora i quattordici milioni di tedeschi che possede, per formare l' unità prussiana, portando così a 40 milioni un regno che ieri ancora non era che di 19.

Come avvertimmo, Thiers non parla degli elementi della nazionalità italiana, se non per mostrare che questa fu scala all' unità tedesca, e che le due congiunte minacciano la Francia. Qualunque sia questo timore, non istà a noi il biasimarlo. Ciò che noi dobbiamo raccogliere da queste gravi parole, è la verità che nascondono, la verità nostra; quella che può e dee salvarci.

Qualunque sia il modo, l' Italia è, se non una, unificata almeno. Come compiere quest' unificazione? Thiers accennò le basi supreme d' ogni nazionalità. Non basta la lingua, non i lineamenti del volto, ci vogliono le stesse tradizioni, la stessa fede, le stesse gioie, gli stessi dolori.

Abbiamo noi tutto ciò?

Le recenti elezioni non l' hanno detto, eppure era occasione unica di dirlo.

Notiamo che all' urne elettorali non s' accostò che una minoranza, un terzo degli elettori. Ciò che si paventava, è accaduto. I cattolici liberali, i credenti allo Statuto, gli amici invariati della monarchia e della

Digitized by Google

libertà, non si mossero se non in pochissimi collegi, ed ivi furono preponderanti!

Chi li consigliò all'astensione? Perchè non risposero all'appello? Non aveva Roma, non avevano i sacri pastori notata la gravità delle circostanze, e tolti via gli scrupoli ai timorati? Sappiamo che in molte parti dello Stato era universale il desiderio di dare appoggio al governo; i conservatori liberali lo chiedevano con vive istanze. Ma non si esaudirono i loro voti. Un dubbio silenzio compresse quello slancio di nobile patriottismo che si mostrava pronto ad operare.

Mancò l'unità de' voleri e della fede. La maggioranza quella che generar dovrebbe l'unità vide una minoranza tenace delle sue opinioni, che voleva escludere ogni altro dal campo della giustizia e della verità, e ristette, perchè voleva quel campo allargato, perchè giustizia e verità non vedeva nel campo della minoranza.

Fu male immenso: le elezioni vennero quali doveano venire; tra due parti della nazione, l'una che dice: *Io so governare;* e l'altra che risponde: *Io so meglio di te,* chi poteva e doveva essere giudice? Dove era il programma chiaro, semplice, definito, perchè la maggioranza potesse pronunziare un giudizio, avere un lume, una guida infallibile? E così all'urna si trovarono solo quei che si contendevano il governo del paese, quelli che avrebbero voluto venirci per metterlo in salvo, ne furono rimossi dall'incertezza, dall'equivoco. Niuno de' due partiti contendenti avea detto: *Ecco il mio vero programma, ecco la mia fede.* Dovevano, potevano gli elettori pronunziare sulle attitudini? Mentre Garibaldi gridava guerra ai preti e Roma capitale d'Italia, c'era egli un altro partito che gridasse l'opposto? Che sapevano gli elettori cattolici di ciò che intendeva fare Ricasoli, avendo consentito a ritirare il disegno di legge sui beni ecclesiastici, e avendo soggiunto che, nel formarne un nuovo, avrebbe tenuto conto de' richiami della pubblica opinione? Di quale opinione voleva parlare il presidente del consiglio? Quale potevano supporre ch'egli approvasse, quale respingesse? E su questione di tanto momento poteva, doveva farsi buio? E se il ministero aveva alla mano un partito risoluto, perchè nol dichiarò nettamente, senza ambagi?

Questi, e non altri, furono i fautori principali delle ultime elezioni; il governo non vinse un solo degli avversari suoi, perdette amici, non ne acquistò, mentre poteva e doveva acquistarne. Le cifre sono nulla, noi non facciamo nè addizioni, nè sottrazioni, lasciamo quest'arte ai credenti nella potenza del numero: lasciamo che ciascuno si dica vincitore e creda vinto l'avversario.

Noi, che volevamo la vittoria vera del governo, procurata coi voti della nazione, illuminata, persuasa, fidente nel trionfo della verità e della giustizia, non possiamo gridare, nè cogli uni, nè cogli altri. La vittoria dubbia o certa per gli uni o per gli altri, non è per noi vittoria, è sopracarico di mali. Non indagheremo, dopo ciò, le varie e tutte dolorose fasi di una lotta infelice. Certo è che i sinistri bagliori se ne riverberarono qua e colà, e s'è veduto che sorta di combattenti adescava e metteva a fronte. Le due grandi basi della società, proprietà e virtù, diventarono, per alcuni elettori, titolo di esclusione e di dispregio, e la libertà delle elezioni fu contaminata da barbari e turpi atti. Si son visti gl'infimi strati della società alzarsi a contendere co' primi, e vincerli alla prova!

Nè qui pure indagheremo le ragioni di questa fatal sovversione d'idee: basti accennarla per ora come uno de' più diretti corollari delle ree dottrine che tengono il campo. Il pericolo è manifesto, e, poco più che si tardi provvedere ai ripari, avremo a lamentare altri fatti. Già ne

Digitized by Google

vedemmo a Udine i segni: la pubblica autorità è scossa nelle sue basi; più del dissesto finanziario, ormai è più da temere il dissesto de' cervelli. Garibaldi predica i preti assassini, e battezza in nome di Dio i pargoli sulle pubbliche piazze, o anche per semplice biglietto; ed ora viene a Firenze per ordinare il partito e condurlo alla meta degli antichi desideri.

Che gli oppone il governo? Si sta raccogliendo una maggioranza, dicono i fiduciosi, ma dove e di chi?

Gran parte degli uomini politici che un dì aveano seguito d'aderenti e d'amici, per le varie vicende di questi ultimi tempi e per le effettive opere loro, hanno perduto ogni autorità sulla Camera o v'hanno solo qualche reliquia. Con una opposizione folta e gagliarda che ha capi esperti, è malagevole per non dire impossibile al ministero di costituirsi un valido appoggio in quella parte della Camera che dicesi governativa. Anche fra essa sono germi antichi di discordia che gli eventi, non che dissipare, ringagliardirono. Quindi è necessità che il ministero cerchi sussidi nelle proprie forze. Aggruppando, tirando a sè i restii, raffermando i vacillanti, infondendo lena e fiducia in chi non ignora i pericoli della situazione, forse il governo potrà reggere alcun tempo. Ma ciò pure è dubbio assai, tanto sono vive ed incalzanti le resistenze che si vede schierate a fronte. Potrebbe forse, per una più lunga vita, venire a patti cogli avversari, ma una coalizione non salverebbe nulla e peggiorerebbe la situazione già abbastanza grave.

In tali frangenti non ci sentiamo davvero il coraggio nè di dare un consiglio nè di farne rimprovero più aspro di quello che nasce dalla situazione stessa. Se il governo avesse pensato seriamente e a tempo che un partito conservatore e di fermi e noti principii gli sarebbe necessario nelle ardue prove che gli sovrastano, non si troverebbe ora nelle dure strette di chi non può scegliere la sua via e i suoi compagni per correrla. Ma invece di reggere i casi egli si lasciò reggere da essi, ed ora mal può sottrarsi al loro predominio.

Colla opposizione non può camminare, e nol può senza di essa. Nella Camera trovansi è vero parecchi uomini di provata fede e di saldi convincimenti, vogliosi di aiutare il governo dove il possano. Ma sono pochi, e per isventura del paese, perseguiti e messi in mala voce da una stampa invereconda e senza legge o freno. Che possono far essi, quando niuna autorità li difende, quando non li salva dalla più feroce ed insistente calunnia nè la illibatezza della vita, nè le rette intenzioni, nè il pubblico pudore?

Certo non si aggiungeranno ai nemici del governo, ma non potranno nemmeno recargli quel sincero ed efficace aiuto che pur vorrebbero nelle supreme contingenze in cui versa la patria. Durissima condizione d'uomini onorati e di cittadini a niuno secondi nell'amare l'Italia e volerne la prosperità e la grandezza. Nondimeno essi staranno fermi all'antica fede che non conosce mutazioni e compromessi. Staranno senza dubbio col governo che pericola dinanzi alle forze riunite della rivoluzione politica e sociale. Egli non gli cercherà nè gli vorrà forse; ma essi obbediscono a qualche cosa di superiore, alla loro coscienza, che grida loro di dar mano forte ai piloti quando ingrossa la fortuna e minaccia travolgere nei flutti comuni.

Il discorso della Corona ci dà buone speranze, il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese è passato, faccia la rappresentanza nazionale che nelle intemperanze e nelle gare non si disperdano quegli Elementi di vita che la nazione ha in sè e che è necessario far sviluppare!

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

In questo BULLETTINO BIBLIOGRAFICO *si annunziano quelle pubblicazioni che sono mandate alla Direzione della* Rivista Universale.

Il Vangelo *e la Santa Chiesa Cattolico-Romana, omelie dedicate all' Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignor Raffaele Biale, Vescovo zelantissimo d'Albenga, e scritte dal sacerdote Bonaventura Blessich.*

Ci limitiamo per ora a riferire le condizioni d' associazione di questa opera interessantissima.

Condizioni d' associazione.

1°. L'opera sarà divisa in tre volumi in ottavo. Ogni volume non avrà meno di 640 pagine.

2°. L'opera conterrà le Omelie di tutte le domeniche, non escluse quelle della Quaresima; di più le Omelie per le principali solennità del Natale, della Pasqua, della Pentecoste. Il primo volume avrà anco la Novena del Santo Natale; il secondo, quella del Purgatorio; il terzo, varii Panegirici.

3°. Per l'associazione dirigersi alla tipografia Eredi Botta, in Torino; ovvero all' autore stesso residente in Genova.

4°. Il prezzo di ciascun volume è di fr. 5, franco di porto per l' interno, da pagarsi alla persona ogniqualvolta ne farà la consegna, giacchè la distribuzione non si farà a fascicolo, ma a volume completo. Per l' estero le spese di porto, dazio, ecc., saranno a carico dei signori associati.

L' Armonia. Firenze. Abb. annuo Ln. 25. — **Lo Stendardo Cattolico.** Genova. Abb. annuo Ln. 28.

Non possiamo lasciar passare questo fascicolo senza rivolgere i nostri sensi di congratulazione al giornalismo quotidiano cattolico, che con tutte le sue forze combattè in questi giorni scorsi nel campo delle elezioni. Per tacere dei varii giornali meno letti, e di quelli che si pubblicano a Napoli e che noi non conosciamo abbastanza, dobbiamo una parola di sincero elogio al santo coraggio che ispirò noi passati giorni le pagine dell' *Armonia* ed alla dignitosa e calma polemica, per cui acquistò nuovi titoli alla stima degli onesti lo *Stendardo Cattolico*. Vecchi soldati nell' arena della pubblicità, queste due effemeridi compresero quanto doveasi fare, qual era la via a tenere, e non fu poco quel che fecero in mezzo alla persecuzione ed alla guerra accanita che da tutte le parti si faceva al movimento cattolico. Il loro passato e le forti convinzioni di cui diedero prova ci sono arra dell' avvenire; potessimo almeno sperare che il loro esempio trovasse imitatori; allora non essendo più diviso il campo cattolico, non sentendo rintronarci l' orecchio dagli eccitamenti all' inerzia, avremo la consolazione di non vedere più i nostri fratelli dichiararsi dissenzienti ed apertamente contrarii alla autorevole voce di venerati Pastori.

Letture cattoliche. Anno secondo, Vol. II. Genova, Stabil. Tip. di Caorsi, salita S. Caterina. Prezzo d' abbuonamento Ln. 2 annue, ogni 8 copie la 9 *gratis*.

Il Rev. Antonio Marcone cultore zelantissimo della stampa religiosa, e benemerito per altre pubblicazioni, intraprese or fa un anno assai coraggiosamente e con molta lode nella nostra città, la pia opera di queste letture, ormai diffuse in quasi tutte le città d'Italia. Come Napoli, Torino, Venezia, Bologna e Roma, Genova altresì può a buon dritto onorarsi di annoverare tra le molte sue pubblicazioni periodiche, questa che sebbene più semplice e più modesta, non è al certo meno utile e indispensabile al buon popolo cui principalmente è destinata. Oggidì più che mai ci sembra necessario il promuovere e diffendere da per tutto questa piccola stampa, che non ha guari Monsignor Dupanloup segnalava come la rovina del popolo o la sua salvezza. Se in Italia tuttociò che sa di straniero trova sempre imitatori entusiasti e più entusiasti fautori, perchè non li avrà anche nel bene, come pur troppo li ha nel male?

Per giunta la forma stessa di queste letture è ordinata in modo da presentarsi come una piccola pubblicazione periodica, pregio di non lieve importanza ove si rifletta il giusto bisogno che ormai tutti sentono, o piuttosto passione, del giornalismo. Noi ci auguriamo di veder progredire questa bell'opera, tanto più che nutriamo la speranza di veder attuarsi con siffatte letture il comune desiderio di contraporre alcunchè di buono alle numerose effemeridi le quali sotto l'apparenza di istruire il popolo non fanno che divulgare largamente dottrine le più antisociali e le più irreligiose.

Platone e i Protestanti. Firenze 1866. Estratto dall' *Archivio dell' Ecclesiastico*.

Questo dottissimo lavoro del signor G. Buroni della Missione fa parte di una dissertazione finora inedita, intesa a dimostrare la necessità del Magistero della Chiesa.

Digitized by Google

Discorso *per la premiazione agli Allievi di Caltagirone — Saggio sopra i principii della filosofia per Gaetano La Rosa, Prof. di filosofia nel Liceo di Caltagirone.* Catania 1866.

Si lamenta con ragione che lo studio delle discipline filosofiche vada ognor più perdendo d'importanza fra di noi, e sia tenuto anzi da molti in dispregio come cosa del tutto inutile o per lo meno puerile. Ciò forse in gran parte dipende da che essendo rivolti gli animi di presente alle quistioni politiche e agitati di continuo da ire e da partiti, non ponno attendere con calma e serenità di spirito ai studi severi della scienza. Ma la causa principalissima di tal decadimento noi crediamo si debba piuttosto attribuire a quell'abbandono che si è venuto lentamente operando delle grandi tradizioni filosofiche tramandateci dai sommi nostri Italiani, per seguire invece non sappiam quali novità nebulose di Francia e di Germania che non sono certo le cose migliori di que' due paesi. All'oggetto pertanto di restituire al suo vero primato questa scienza da cui s'informano tutte le altre, il Siciliano Prof. Gaetano La Rosa si propose nel suo bel libro modestamente intitolato: *Saggio sopra i principii della filosofia*, di trovare il modo di legittimare la filosofia perchè fosse legittimato l'intero scibile; esaminando donde deriva la incertezza di questa scienza nell'attualità, e proponendo il modo conveniente per la restaurazione della medesima.

La maggior parte delle idee svolte in questo libro erano già state pubblicate in Napoli dall'autore, in un giornale scientifico il *Giambattista Vico*, riproducendole ora con forma alquanto diversa e con ordine migliore, noi siam d'avviso che il ch. Prof. La Rosa abbia reso un servigio importante alla scienza e prestato in pari tempo un bello omaggio al principe di tutti i filosofi cristiani, S. Tommaso d'Aquino, molte delle cui teorie vennero da lui seguite e dichiarate con ammirabile chiarezza e maestria.

Ci rincresce di non poter consecrare che pochi cenni ad un libro il quale sarebbe troppo degno di un esame assai più esteso, valgaci almeno il desiderio e il buon volere, e confidiamo che l'illustre autore vorrà per avventura fornirci egli stesso fra non molto l'occasione, di attestargli tutta la nostra stima con qualche lavoro di maggior lena.

Ab. D. G.

Letture educative ossia *Verità e diletto.* Anno 1, vol. I. Torino 1867. Tip. del Coll. degli Artigianelli.

Anche questa è una di quelle pubblicazioni popolari ed istruttive che non ci stancheremo giammai di raccomandare e brameremmo veduta diffusa in ogni classe di persone. Accoppiare la *Verità al diletto*, fu sempre lo scopo precipuo cui mirarono i zelanti cooperatori di queste letture, e se all'antico titolo di *Letture Storiche* si sostituì ora quello assai più largo di *Letture educative*, non per questo venne mutata punto la natura dell'opera nella sostanza, nè perduto di vista il fine che s'intendea. " Non sarà più la sola storia propriamente detta o sacra o profana, ecclesiastica o civile, che verrà a darci esempi di imitabili virtù, o ammonimenti a fuggire il vizio, ma sarà l'intiero universo che verrà a parlarci di quel Dio che lo creò e che lo governa; e dei popoli che transitarono sulla faccia del mondo o abbellindola con opere lodevoli, o deturpandola con abominazioni e delitti; poi delle scienze che si travagliano a spiegare gli enimmi che la terra e il cielo porgono all'ingegno audace dell'uomo; e similmente delle arti e delle industrie infinite, con cui questo re della natura ne prese possesso, e va ogni dì più ampliando su di essa il proprio impero „. (Progr. p. 14).

La Direzione, delle *Letture educative*, non pretende certamente di fare trattati compiuti, nè dissertazioni profonde su tutte queste materie, sapendo di dover parlare a' giovani ed a menti ancor troppo tenere, si studierà di addattarsi alle loro intelligenze, somministrando l'insegnamento secondo la misura delle loro forze, valendosi talora di brevi ragionamenti o di dialoghi, di fatti antichi o moderni. In una parola quanto di più vero e generoso e gentile scrissero od operarono i migliori ingegni e i più virtuosi uomini in qualsiasi tempo, tutto gioverà a dare varietà e ornamento ai loro scritti.

Noi confidiamo che i giovani specialmente vorranno far buon viso a queste *Letture*; ma sarebbe a desiderarsi sopratutto che i padri e le madri di famiglia, i quali hanno oggidì troppe ragioni per tremare sulla sorte dei loro figli, si pigliassero proprio a cuore quest'impresa e la secondassero del loro favore; per tal guisa mentre da un lato provvederebbero al bene morale dei loro figli, farebbero nello stesso tempo un' opera di carità assai fiorita somministrando il maggior provento, della pubblicazione medesima, a vantaggio del pio istituto degli Artigianelli in Torino.

Ab. D. G.

Genografia dello Scibile. *Tavole Sinottiche del Cav. G. De Pamphilis*

Parleremo altra volta di quest'opera importante.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LA POTENZA DELLA VIRTÙ SULLE NAZIONI.

MIEI PENSIERI ALLA GIOVENTU' STUDIOSA D'ITALIA.

La giustizia fa grande una nazione:
ma il peccato fa infelici i popoli.
(Prov. cap. 14).

I diritti dell'uomo, siccome i diritti delle nazioni, hanno per confine la legge. A chiunque ardisse di oltrepassarlo, la natura farebbe sentire la sua voce, e lo dichiarerebbe nemico di Dio, della società, di se stesso. La ragione, la esperienza e la istoria dimostrano questa terribile verità; e il sangue che incalza il sangue (1), e la gloria che si cangia in ignominia, sono i funesti effetti della offesa alla legge, e del disaccordo tra il diritto e il dovere. La legge è parola solennemente comandatrice, e questa parola suona continua nella scuola e nel foro, nella famiglia e nella città, nella curia e nel tempio. I popoli che la rispettano, ed a questa ispirano le opere loro, sono perciò i soli degni di esercitare i diritti proprii della loro natura; di sedere autorevoli nel concilio delle nazioni; di spingere con progresso legittimo e ragionevole a grandissima altezza le industrie, le lettere, la dottrina, la civiltà e la gentilezza. La gioventù italiana deve perciò persuadersi, che le nazioni non stanno, nè si perfezionano senza virtù, e che la virtù è relazione di equalità tra l'anima e l'imperativo morale, tra le potenze dello spirito e la legge, tra il diritto e il dovere.

E di questa perfezione noi italiani sentiamo maggior bisogno oggi, che abbiamo ricostituita quella nazione, la quale era già grande e civile quando il resto d'Europa dormiva ancora, o travagliata nella barbarie. Ecco il perchè io mi volgo alla gioventù studiosa d'Italia, a quella gioventù che mi fu sempre cara, perchè su di essa sono fondate le speranze della religione e della patria.

Noi, e bisogna pur convenirne, abbiamo una grande ricchezza intellettuale e morale, ed una grande potenza di civiltà, ma non siamo purgati da tutti quei vizi i quali, simili al verme, possono lentamente logorare il buono delle virtù e dello ingegno. Il colmo della vera ci-

(1) Osea. Cap. 4.

Digitized by Google

viltà si tocca col progresso della bontà e della rettitudine; e l' una e l' altra di queste si conseguono colla scienza pratica del diritto e della morale, per cui gli uomini apprendono il giusto e l' onesto. Deviando un istante solo da questo fine, è facile trascorrere per mille guise al di là del limite e scambiare e confondere i nomi della virtù e della colpa. Guai a quei popoli che non hanno la coscenza intiera del dovere, della vera giustizia, della pura ed ingenua pietà verso Dio! Il loro edifizio resterà a mezzo, o gli dirocchera sopra il capo.

A tener lontani da noi questi effetti tristissimi e rovinosi, io vorrei che i giovani italiani fossero altamente persuasi che le sole virtù possono sostenere e far prosperare le nazioni, usando dei diritti che hanno, secondo giustizia e ragione. I giovani, forti di questo sommo principio, ne diverranno allora gli apostoli ed i banditori alle italiche moltitudini; la nazione vedrà lietissima rifiorire nel proprio seno i costumi degli avi, i quali saranno norma ed esempio del bene operare e del retto sentire.

Sta scritto nel libro della seconda legge, che Iddio fa le nazioni distinte (1), e fa opera sapientissima; perocchè per la confusione del linguaggio, castigo all' orgoglio, era necessità per i noetici partirsi in regioni secondo la favella e la stirpe (2), e per la influenza della varia materiale natura, che operante sull' organismo produce concordanza di pensieri, di affetti, di passioni, diveniva necessità, per un numero determinato di uomini, fissar la dimora in una plaga determinata, in cui fosser comuni l' aere, il suolo, la temperatura e le successive stagioni. La nazionalità dunque che è un fatto dell' economia dell' umanità e delle leggi della Provvidenza, che vuole l' ordine e l' armonia nella creazione, è la proprietà più preziosa di un popolo.

E Iddio volle nazione l' Italia; perchè levò, come propugnacolo della sua indipendenza le Alpi, e circondò di mare, e congregò noi sotto lo stesso cielo, nella unità del pensiero, degli affetti, della favella.

Ma non insuperbiamo al pensiero di questo pregio. La Provvidenza, la quale sapientemente ordinava che ogni popolo avesse un paese a dimora, un carattere proprio e una lingua, legame della nazionale famiglia, e che dava pure all' Italia il genio delle arti e delle scienze, perchè primeggiasse nel comizio delle nazioni sorelle, sì, la Provvidenza potrebbe mettere mano al più terribile dei castighi e ritornarla in balìa degli stranieri. Iddio, che non è *accettator di persone*, getta talora la sua parola in faccia ad un popolo, perchè serva altrui di documento e di esempio.

(1) Deuteronomio. Cap. 32.
(2) Genesi. Cap. 10 e 11.

Digitized by Google

Là nel deserto i figli d' Israele erano costituiti in nazione, e l'Altissimo, che largiva il benefizio, prometteva ingrandimento, gloria e dominio a ricompensa di fedeltà in osservare la legge eterna della giustizia; e pace e prosperità come utili frutti raccolti da un popolo ispirato in tutte le opere sue dalla Religione (1). E la promessa ebbe il suo compimento e la nazione si elevò all' apogeo della potenza, finchè la giustizia e la verità guidarono i passi di quel popolo riconoscente! Ma appena divenne carnale e la parola divina non suonò più cara a suo cuore e non intimorì alle minacce dei Profeti, Iddio stesso chiuse i cieli, nè la pioggia scese fecondatrice e gli armenti caddero fulminati da morte, e la pestilenza fe' deserti i paesi. E poichè questi flagelli non servirono a piegare quelle dure cervici, Iddio nel colmo dell' ira sua consegnò agli stranieri l' ingrato popolo, e quel popolo restò cadavere. Tanto è vero che la nazionalità è il massimo dei beni per un popolo, che il perderla è il massimo dei castighi.

Nè con l' ebraica gente si chiude la Storia. Svolgiamone le numerose pagine; contempliamo l' uno dopo l' altro i popoli della terra; interroghiamo i governi nella molteplice varietà delle loro forme, indaghiamo le cause, che hanno gettato intiere popolazioni nel fango, o elevate al colmo della loro grandezza, e non avremo che questa sola risposta: la misura della gloria di un popolo, è determinata dalle sue virtù civili, religiose e morali.

L' Egitto per lo spirito di equità, e per la moralità delle sue leggi fu già un tempo il centro dello incivilimento dei popoli. Gli Assiri, i Fenici ed i saggi della Grecia vi accorrevano per farvi tesoro di quelle cognizioni che l' agricoltura, le utili arti e le istituzioni sapienti offerivano; e quei giganteschi monumenti che il tempo, spesso meno distruggitore degli uomini, ha rispettato, fanno fede alla terra della potenza del genio di una nazione. Ma questa potenza disparve tostochè il paese elevato dalla virtù alla gloria, divenne il teatro della idolatria la più ridicola e grossolana. La parola del Signore scese allora vendicatrice degli offesi diritti sull' Egitto, e quel popolo, che aveva dominati altri popoli, cadde sotto giogo straniero.

Ricordiamoci della Fenicia. La forza, la prudenza, la perseveranza furono quelle virtù che, in mezzo alle occupazioni del commercio ed ai pericoli della navigazione, produssero effetti meravigliosi con alimentare i regni della terra, col contribuir al loro ben essere materiale, con l' accrescere la propria ricchezza. Ma il vizio deturpò la beltà spirituale di questa figlia di Sidone, ed il soffio della colera di Dio passò sopra la coronata sua fronte. Che resta oggi di una nazione ammirata, fiorente e dominatrice dei mari? I suoi palagi sono can-

(1) Esodo. Cap. 23. — Levitico. Cap. 26. — Deuteronomio. Cap. 28 e 29.

Digitized by Google

giati in capanne; il miserabile pescatore siede solitario su quelle cave, da cui erano tratti i tesori del mondo: e meschini villaggi additano allo straniero il luogo che un dì fu centro di moto, di vita, di civiltà.

Entriamo nell' antica Assiria. L' edifizio della sua grandezza è dovuto a quelle morali virtù, che ravvivano il coraggio, che alimentano il sacro fuoco della libertà, che accendono all' amore della gloria. Per lei l' immensi deserti dell' Asia si popolano: per lei le disperse genti si adunano: per lei l' astronomia, frutto di osservazioni pazienti, trasmette alle venture generazioni la scienza dei celesti fenomeni, e della divisione del tempo. Tutto è divino nei destini di Assiria. Ma come fu celere la elevazione sua, così fu precipitosa la sua caduta. I vizi non ruinarono lentamente, come gli altri imperi, questo popolo; ma una subita vendetta ne colpì inesorabile le turpitudini. Oh è pur tremenda la voce di Dio! Ei discese sopra l' Assiria come vasto torrente: desolò la regione del delitto: ne consumò gli abitatori, ed una seconda tribolazione non si levò più sopra di lei (1).

La Persia fonda il suo impero sulla sobrietà e sulla giustizia, e se questa lo dirige nelle sue istituzioni, quella ne costituisce la forza. Essa non trionfa dei suoi nemici, che per riformare i corrotti costumi degli avi, che per infondere negli altri le nozioni preziose del vero e del bene. Le virtù di cui offre esempio alla terra nel primo periodo della sua civile esistenza, le acquistarono quella rinomanza che negli altri popoli impone il rispetto, la confidenza e l' amore. Ma chi ignora il vaticinio di morte su quella nazione? La voluttà e l' orgoglio ne prepararono il decadimento; la sua distruzione venne da Cethim (2), e quella sì florida monarchia fu cangiata in provincia del Greco impero. Lo ha detto Iddio che la dominazione di un popolo verrà per le iniquità sue consegnata ad altro popolo, e che ritirerà da una nazione colpevole la potenza che volle consegnarle egli stesso (3).

Nè a questa condanna seppe fuggire la Grecia. La vita di un popolo, simile alla vita dell' uomo, si compone di tre periodi distinti. Nell' infanzia si forma e s' ingrandisce: nella virilità si spiega colla forza ed il dominio: nella vecchiezza offre decadenza e rovina. E nell' infanzia un popolo si costituisce colla legislazione e si estende colla conquista: nella età matura assicura la sua prosperità col commercio e signoreggia con le lettere e con le arti: e nel giro degli anni la sua potenza sugli altri popoli a poco a poco si diminuisce, la sua grandezza decresce, e nella condizione della sua infermità è costretta ad invocare l' appoggio ed il braccio delle vicine nazioni. L' indebolimento

(1) Naham. Cap. 1 e seguenti.

(2) Daniel. Cap. 8 e 11.

(3) Ecclesiastico cap. 10.

Digitized by Google

morale si manifesta nella assurdità dei filosofici sistemi e negli errori politici, e la sua decomposizione si annunzia nei rivolgimenti, che alterano e perturbano le sue viscere. Questa istoria dei popoli fu quella pur della Grecia. La Greca dominazione si consolidò per l'amore della patria: le sue morali virtù si diffusero da per tutto con benefico influsso; e mentre la sobrietà mantenne liberi i Greci, e la forza gli rese vittoriosi dei loro nemici, la esatta pratica dei doveri gli elevò a tal potenza di vita intellettuale e morale che divennero i modelli ed i maestri dei popoli che inclinavano a civiltà. Ma che fu di questa nazione dominatrice dell' Egitto e dell' Asia? Io sarei tratto a soverchia lunghezza, se tutte volessi numerare le cause che la condussero alla decadenza. I vizi introdotti nelle politiche istituzioni, e le funeste dottrine dei filosofi cominciarono l' opera distruggitrice: crudeltà, infamie, libertinaggio consumarono la vita intiera di un popolo che si era consacrato al culto dei demoni (1).

Che se noi consideriamo la gloria di Roma, lo splendore dei suoi trionfi, la sublimità delle sue creazioni, ne troviamo facilmente la causa nei sentimenti religiosi del popolo, nelle religiose istituzioni dei legislatori. Le romane virtù, il coraggio nelle guerre, la moderazione nella pace, l' economia nelle famiglie, la fedeltà nel coniugio, elevarono la nazione alla signoria di tutta la terra.

Sì, noi abbiamo veduto l' Impero Romano stendersi dalle rive del Tigri alle sponde del Tago, dalle foreste della Germania ai monti di Atlante, dall' Oceano polare all' Indiano, e la sua potenza elevarsi all' apogeo della gloria. Alle opere generose e magnanime successero però la perfidia, le sedizioni, la cupidigia e la tirannia; ma tutto è provvidenziale negli avvenimenti del mondo. Non la dimentichiamo questa provvidenza nella considerazione delle umane vicende: imperocchè se la istoria dei secoli è il quadro delle opere dell' uomo nel dominio di sua libertà, è pure il quadro delle opere di Dio nel genere umano.

I delitti ed i vizi del popolo, l' oppressione del governo, che pesava sull' infante, sulla donna e sullo schiavo: gli errori e la incredulità dei filosofi reclamarono un riparatore, un liberatore, un maestro. Nel tempo stesso la grande unità dell' impero, preparava la unità di una religione di amore. Il tempio di Giano fu chiuso, e apparve il Cristo che dovea formare la nazione santa.

E sul Campidoglio si elevò la Croce, il nuovo scettro sotto cui si sarebbero curvati i popoli; Roma e Gerusalemme divennero grandi centri di incivilimento; e bastava aver occhi per ammirare l' immenso numero dei prodigi, orecchie per venerare le nuove dottrine santifica-

(1) S. Agostino. *Città di Dio.* Lib. VII, cap. 14.

Digitized by Google

trici. Ma gli occhi sono chiusi a quel popolo, sorde le orecchie, e Iddio sul dispotismo dei grandi, come sulla anarchia e sulle abbominazioni dei popoli fa scendere i flagelli dell' ira sua. Sì: nel nome di Dio aveva già parlato l'esigliato di Patmos e la sua parola fu tremenda, vendicatrice (1). Ora il contagio faceva deserti i paesi, ed ora i tremiti della terra gettavano la costernazione negli animi: gl' incendi si succedevano agl' incendi: le sedizioni da ogni parte sorgevano: le rivolte si moltiplicavano nelle provincie. Nel corso di cinquanta anni, cinquanta imperatori salirono il trono dei Cesari, e cinquanta ne furono rovesciati. Non vi fu un solo tiranno che non pagasse il flo con violenta morte delle sue inique persecuzioni. Finalmente a quei popoli barbari già chiusi nelle terre del settentrione, il Dio degli eserciti nel giorno delle sue solenni vendette aprì la via, perchè si precipitassero sull' Impero Romano, come quei turbini impetuosi che elevandosi dai mari del nord, vanno a spandere il terrore e la ruina sul continente. Così con l' Impero Romano parve che l' intiero universo perisse (2).

Oggi la istoria siede severa sulle ruine di queste nazioni che i vizi dispersero come la polvere, e più potente del tempo eterna a documento delle generazioni le cause funeste della lor decadenza. Nello errore e nel vizio non vi sono elementi di conservazione e di vita; ma sì quelli della morte che corrompe e distrugge. La verità e la virtù sono i primi bisogni di un popolo come sono i bisogni dell' uomo. È assai più facile che una nazione si serbi forte e potente con severi e virtuosi costumi, che con leggi eque e perfette. La legge civile incatena, per dir così, il corpo; ma l' anima fugge alla di lei azione, e l' uomo incatenato perverrà a rompere i suoi ceppi, e l' obbedienza imposta con la forza formerà il cittadino malvagio. È opera di sapienza lo incatenare la volontà con l' amore; e la sommissione e l' amore sono gli uffici della virtù da cui la legislazione di uno Stato trae forza e potenza. La virtù estende l' imperio della legge nel santuario della coscienza, e tenendo il vizio lontano, e purificando il costume, getta e consolida i fondamenti della prosperità nazionale.

E chi potrà disconoscere quanta sia la potenza della virtù sopra il popolo? La temperanza ne svolge la forza, la purezza del costume la serba. Sotto la imparziale tutela della giustizia i materiali interessi non possono essere guasti dalla cupidigia; e mentre la prudenza è la fedele custoditrice della pubblica sicurezza, divide con la vigilanza le attente sollecitudini di tener lungi i pericoli e di evitare gli errori, funesti sempre, e pregiudicevoli alla società umana. E le virtù religiose non imprimono il suggello della immobilità sopra un popolo, come ar-

(1) Apocalisse. Cap. 15 e 16.

(2) S. Girolamo. *Commentari sopra Eccles.*

Digitized by Google

dito esclamava l' autore dell' opera sulla democrazia (1); e non è un sogno l' alleanza della religione e della libertà. Queste virtù comunicano alle nazioni una attività sorprendente che non possono raffrenare nè gli ostacoli, nè le calamità, nè i rovesci della fortuna.

All' amore di patria daremo per fondamento il dovere e sul dovere puossi elevare l' amor della patria all' eroismo del sacrifizio. Chi imporrà silenzio alle passioni e conterrà nella cerchia morale gl' istinti feroci, e renderà solide e durevoli le istituzioni di un popolo, se non la virtù e la fede? Popoli senza Dio non si governano, si mitragliano, diceva quel Grande, che l' aquila gloriosa fe' terribile ministro del suo valore (2); e niuno può immaginare qual rapido avanzamento si farebbe in tutti gli ordini della civile cultura se fossero fecondati dalla religione (3).

Interroghiamo la scienza, e sarà solenne ed uniforme nella varia successione dei tempi la sua risposta; perocchè la retta ragione è sempre calma ed illuminata.

È la virtù, insegnava Platone, quella sola che produce le ricchezze ed ogni altro bene pubblico e privato (4).

Noi, soggiungeva l' oratore di Roma, inferiori agli Spagnuoli per il numero, ai Galli per la forza, ai Cartaginesi per l' astuzia, ai Greci per le arti, abbiamo elevato al più alto segno la patria, per aver tutti avanzato nella pietà, nella sapienza, nella religione (5).

L' autore dello *Spirito delle leggi* riconosce nella virtù la guarentigia della durata delle repubbliche (6), e diceva lo scrittore della *Primitiva legislazione* (7) che nella virtù sta la grandezza dei regni. Toglier la fede al povero volgo è peggio che il torgli la vita, gridava un illustre italiano (8), ma il ricondurlo a pregiare la beata concordia della civiltà e della religione, della umana e della divina sapienza, è un farli gustare il sommo dei beni che procurano la quiete e la felicità vera di un popolo.

O Italia, terra alunna e madre insieme di ogni paese, patria del genio, della poesia, delle arti, qual mai nazione potrebbe vincerti nella potenza delle armi e nella grandezza di ogni civiltà, se alla scienza sapessi congiungere in stretto vincolo religione e virtù! Gli antichi a-

(1) *Le Democratie* par Etienne Vacherot.

(2) Detto di Napoleone I.

(3) Gioberti. Del Bene ecc.

(4) Platone. *Apol. Socr.*

(5) Cicerone. *Orat. de Aruep.*

(6) Montesquieu. *Esprit des Lois.*

(7) De Bonald. *De la Société et de ses progrès.*

(8) Gioberti. *Del primato ecc.*

Digitized by Google

bitatori di questa penisola non solo comunicarono alle altre nazioni ogni bene civile ed umano, ma pur anco i doni divini; e quei popoli medesimi che oggi svergognano e battono questa nostra madre, sono anch' essi suoi figli, sono prole ingrata d' Italia e di Roma, perocchè Roma ed Italia redente riscattarono le altre nazioni. E per questo gl' Italiani furono grandi e temuti. Noi infatti tramandammo agli altri popoli tradizioni dotte e gentili; noi custodimmo ed instaurammo i miracoli dei Latini e dei Greci artefici: noi rinnuovammo lo studio pellegrino e fecondo delle belle arti e delle lettere umane; e non solo emulammo, ma abbiamo pareggiato e vinto pur anco in qualche parte gli antichi, perocchè i nomi di Dante, di Michelangelo, di Raffaello o non hanno pari al mondo, o certo non superiori in alcun luogo e tempo. Noi fondammo la storia, l'archeologia, la filologia classica ed orientale ed ogni genere di sacra e di profana erudizione. Noi procreammo e crescemmo a florida e promettente gioventù le scienze sperimentali e calcolatrici: gettammo le basi della vera filosofia, producemmo i più illustri pensatori del medio-evo, e abbiamo dato vita a colui che chiuse la eletta schiera dei grandi filosofi nella età più moderna. Presso di noi nacquero e fiorirono i primi commerci, le utili arti, le industrie, i banchi e le compagnie trafficanti, che quindi si diffusero fino all' ultimo settentrione (1). E tutto questo in quei tempi di fede e di carità, nei quali gli antenati nostri innalzarono a Dio quei templi maestosi e quei venerandi monumenti che additeranno ai secoli più remoti quanta sia la potenza del genio dalla virtù svegliato e protetto.

Dal pensiero però di sì gloriose memorie, la mente non può separare le tante fazioni, e le tante ire che di sangue fraterno macchiarono questo classico suolo.

Ripetiamolo ancora: caduto il romano impero, l' Italia soggiacque a tre invasioni di barbari; i seguaci di Odoacre, i Goti ed i Longobardi. Quindi ora soggiogata dai Franchi, ora combattente tra le due insegne dei Ghibellini e dei Guelfi, ora discorde di sentimento nel governo dei Comuni, ed ora oppressa da guerre fratricide per le funeste ambizioni delle repubbliche, questa Italia si trovò per lunghi anni a gemere sotto il giogo delle passioni e dei vizi. E ciò che avvenisse per la penisola nostra nel decimo secolo e nei seguenti, lo ha proclamato la Storia. Nè io di tanti luttuosi avvenimenti domanderò ragione a quella filosofia che, nei tempi più remoti e più vicini ancora, risuscitò i sistemi del paganesimo (2). Essa ci risponderebbe con ebbra e dissennata parola, che la fortuna decide delle sorti delle battaglie; che la vita dei popoli, come quella dell' uomo, dipende dagli

(1) Vedi Gioberti *Del Buono*.

(2) La filosofia del materialismo.

Digitized by Google

elementi di un materiale organismo; che il caso ha creato le nazioni; e che alla cieca fatalità è dovuta la grandezza od il decadimento loro. Per tal modo la umanità, sì nobile nella origine sua, sì cara a Colui che presiede ai suoi eterni destini, sì elevata nel suo fine, non è che una nave senza guida sull'oceano del mondo, in lotta continua con i flutti che l'assalgono, destinata a perire tra scogli non conosciuti. In quanto a me, devoto alle tradizioni dei padri nostri, terrò per indubitato che un ordine provvidenziale governa gli umani avvenimenti: che neppure un capello può cadere dal capo dell'uomo, ove non piaccia alla Eterna Sapienza; e che una nazione la quale ha perdute le sue virtù, ha perduti gli elementi della sua vita.

Noi, passeggiando sulla vasta superficie della terra, posiamo sovente il piede sopra gloriose memorie, ma sotto questa superficie vi sono i cadaveri dei popoli che un tempo scintillavano di gloria, e che vizi obbrobriosi annientarono. Oh si animi quella polvere e parli! Questi uomini risorti ripeterebbero alle viventi generazioni il detto profetico: *Dio giudica i popoli, ed abbandona gli empi alla morte* (1). Un popolo infatti che sopra i monti santi ha posto le sue fondamenta, tutto sente il vigor della vita, e grandi cose si diranno di lui, perchè grande è fatto dalla virtù. Sì, è la virtù che nei reggitori degli Stati fa nascere la giustizia, la sapienza, l'amore. È la virtù, che apre ai ricchi la mano per largire, al bisogno, soccorso e lavoro. È la virtù che, ai cultori delle arti meccaniche ed agli uomini consacrati alla industria ed al traffico, fa cara la onestà e la fatica. È la virtù che rende i giovani tolleranti alle privazioni, indomiti ai travagli, nemici della dissolutezza e solleciti di giovare alla patria. È la virtù che agli scrittori fa sentire il debito imposto al grave e sublime lor ministerio di amare le scienze e le lettere per farle strumento di cività e di benessere universale. È la virtù insomma che lega in fratellevole consorzio ogni ordine di cittadini, e costituisce i popoli in una sola famiglia.

E a questa unità di famiglia aspira appunto oggi l'Italia, la quale, benchè terra privilegiata tra le mille sorelle, corsa, battuta e lacerata dagli stranieri, fu costretta a soffrire i più acerbi ed i più crudeli dolori. Fu colpa dei barbari o di se stessa, se profittare non seppe, o non volle dei benefizi che in larga copia le piovvero un tempo dal Cielo? Io lascerò ai più avveduti il giudizio; ma intanto aprirò schietto il mio cuore, e vi svelerò franco il nascosto pensiero che, nel mirare oggi lo affaticarsi di questo popolo per un beato avvenire, mi sorge spesso alla mente. Oh perchè, vado meco stesso dicendo, su questa bella e ridente penisola non ritorna l'angelica vergine Benincasa? (2).

(1) Geremia. Cap. 25.

(2) S. Caterina da Siena.

Digitized by Google

Sì: essa ritorni, che, mentre visse vita tutta di cielo, pieno l'animo di carità patria, affrattellò i figli di una madre comune. Ritorni essa, che i sacrifici ed i prodigi glorificarono nel cristianesimo; ma che la potente parola ed il savio consiglio valsero a formare di lei la eroina del secolo. Ritorni essa, e forte del Divino Spirito che l'avviva, si faccia maestra della sospirata conciliazione tra la Chiesa e l'Italia.

Ma se questo mio voto può apparire una illusione od un sogno, non è sogno o illusione il bisogno che ha l'Italia di ritemprarsi e di rinvigorirsi con la virtù. Senza una morale rigenerazione non può esservi salda rigenerazione politica; e mentre noi viviamo nel secolo dei prodigi, per gli utili trovati del genio, resteremmo impotenti a compiere il santo divisamento, se dalla virtù non succhiassimo il latte della vita. E lo aveva già detto un egregio, cui la morte impedì di vedere i giorni della speranza (1). « Oh che sarebbe l'Italia, se il » lume divino della virtù e della religione si spegnesse nel suo seno? » Che diverrebbero la sua gloria passata, e le poesie magnifiche, e le » vaste e sontuose basiliche, e i sovrumani dipinti se la fede, ispira- » trice di questi miracoli, si cangiasse in superstizione? Qual sarebbe » il suo avvenire se, consigliandosi con certi savi, ella sostituisse le » vie ferrate alle idee consolatrici, e credesse di poter supplire ai voli » dello ingegno e ai trionfi morali e civili con le macchine a va- » pore? » (2).

Per lo che la gioventù studiosa d'Italia, fervida ed amante del bello e del grande, senta questa solenne missione, s'ispiri agli esempi della Benincasa. La unità di un popolo non può aversi senza la concordia degli animi: la libertà di una nazione non può conseguirsi senza civili e religiose virtù. L'opera sua è dunque opera di amore e di religione. Disponga in prima l'animo alla virtù per acquistare degnamente la scienza. La vera scienza non entra in cuore guasto dai vizi o travolto dalle passioni. Poi colla scienza si faccia ministra della virtù in pubblico benefizio, e compia al sacro debito di cittadino.

Noi abbiamo assistito e assistiamo tuttora al grande spettacolo che ci offrono tutti i popoli civili nell'agricoltura, nell'industria e nelle arti, e ai doni della natura vediamo uniti i trovati dell'ingegno, i lavori della mano guidata dall'intelletto, e le ispirazioni del genio, che stampa nel marmo, nelle tele, nei bronzi l'immagine arcana del bello. Ma in tutte queste grandi opere della civiltà, manca una cosa, il soffio della cristiana virtù. La virtù, diceva Felix, non insegna di per sè la scienza, ma pone nell'uomo ciò che fa progredire nella scienza, il senso del vero e la luce dei grandi pensieri. La virtù non insegna di

(1) Vincenzo Gioberti.

(2) Gioberti. *Del Primato.*

Digitized by Google

per sè le arti, ma comunica ciò che apparecchia gli artisti famosi, il senso del bello e l'entusiasmo delle grandi cose. La virtù non insegna di per sè la politica, nè la legislazione, nè l'amministrazione, ma conferisce all'uomo ciò che prepara i grandi legislatori e i veri uomini di Stato, il senso della giustizia e lo zelo per il bene dell'umanità. Alla gioventù consacrata allo studio spetta il debito di far sentire questa verità al popolo, perchè uniscansi le menti, le volontà, le forze al vero fine morale.

E con la scienza e con la virtù entri poi essa nella famiglia, affinchè la famiglia sia quella che deve essere il santuario, cioè, ove si conservino le virtù morali e gli onesti costumi, che fanno forti i popoli e venerati. Si impadronisca della stampa per educare le moltitudini, non agli insulti, od ai vilipendi, ma all'amor della patria, all'obbedienza alle leggi, al rispetto alla religione.

Ridesti il buon gusto drammatico, affinchè il teatro cessi di essere di offesa al costume, ed alle più sacre tradizioni degli avi, e divenga utile scuola di lingua, di civiltà e di opere generose. Si unisca ai buoni per riprovare con giudizio autorevole la pubblica mostra ed il commercio di turpi immagini, che offendono non solo la credenza di milioni di anime, ma la decenza ed il pudore; perocchè di ogni edifizio politico la moralità è il fondamento e la cima, la radice ed il frutto (1); nè devesi tollerare che della libertà facciasi arme per guerreggiare contro la dignità nazionale. Pensi, in una parola, che la penisola italica, con la scienza e con la virtù, è destinata, come la leva di Archimede, a sollevare il mondo, a compiere per la terza volta il riscatto civile dei popoli.

Che se la mia voce non si riflette oggi che su queste pagine, vive in me la speranza che i miei detti non andranno perduti. Io gli affido alla gioventù studiosa d'Italia, ed essa gli ripeterà, lo spero, quasi eco a quanti vivono su questa classica terra. Gli ripeta, ma senza ire e con calma serena, come serena è la virtù e tranquilla la scienza. Una parola di mansuetudine equivarrà ad una vittoria, ed il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue (2). No, non disperiamo dell'avvenire. La mano di Dio è su i popoli, ma Iddio non può volere nei popoli nè errori, nè vizi.

L'Italia è sorta a nuova vita di grandezza e di gloria, ma ricordi i passati dolori, e il passato sia a noi ed ai nostri tardi nipoti, documento solenne. Iddio ci guarda, teniamo amorosamente raccomandata a virtù la nazione, affinchè Iddio ci ricrei del suo potente sorriso.

TOMMASO PENDOLA delle S. Pie.

(1) Tommaséo.

(2) Tommaséo. *Della Educazione.*

Digitized by Google

UN' ACCUSA CONTRO L' ONTOLOGISMO
NELLE SCUOLE CATTOLICHE.

(Cont. e fine.)

---

§ IV.

La fine della obbiezione, *che gli ontologisti a tal modo si perdono ne' vortici del panteismo.*

Ha ricevuto questa difficoltà una voga e un credito straordinario presso i psicologi dell' età nostra; ma io la reputo, salvo miglior giudizio degli storici, assai più recente della obbiezione contraria e in tutto simmetrica, mossa dagli ontologisti così: voi psicologi, seguitando codesta via che avete preso, non potrete riuscire che all' ateismo. Checchè sia di ciò, un fatto quanto altro mai notorio evidentissimo e irrepugnabile si è questo; che addì nostri dalle due parti contrarie gridasi a piena gola, voi correte al panteismo, voi correte all' ateismo; e tuttavia non un solo psicologo si persuase ancora di dover finire all' ateismo, come nè un solo degli ontologisti al panteismo. In verità se non vedessimo spuntar da ogni canto ed atei e panteisti in sì gran numero, tornerebbe a noi cattolici, ontologisti o psicologisti, men difficile passare di sopra alle due contraposte difficoltà, o accuse che dir vogliamo, delle due nostre scuole; d' altronde sicure abbastanza e gloriose del magisterio sublime, l' una di s. Agostino, l' altra di s. Tommaso. Ma oggi chiunque di noi abbia mezzanamente a cuore la logica e il buon senso converrà, io spero, che

Non hoc sibi tempus spectacula poscit:

e come no? Tutti uniti per difendere una verità sì capitale, qual' è questa, che un Dio vi ha, signore e creatore di tutte le cose, il quale essendo sapientissimo e liberissimo, degnossi di far a sua somiglianza l' anima di ognun di noi ragionevole e dotata di libero arbitrio per la pratica delle virtù teologali e morali; uniti, dico io, a tal modo psicologi e ontologisti nel combattere gli eserciti collegati del panteismo e dell' ateismo, i quali inondano da ogni lato; potremmo noi mantenere in coscienza, se psicologi, la persuasione che gli ontologisti servano al panteismo, e se ontologisti la convinzione che i psicologi finiscano all' ateismo? Ed oh che sarebbe della filosofia, se fra s. Agostino e s. Tom-

Digitized by Google

maso vi fosse mai a pensare simile scambio di accuse e di rimproveri, quali usa oggidì fra' settatori de' due sistemi contrari! Noi dunque, confessiamolo una volta spassionatamente, per non saper molto innanzi nell' arte nostra, e colla presunzione di far da per noi soli, come nè di s. Agostino nè di s. Tommaso ci fosse mai più bisogno, l' opera e l' ufficio di filosofi, abbiamo, chi il crederebbe? alla nostra istessa professione scalzate le fondamenta; di guisa che atei e panteisti, se dovessero i nostri ragionamenti considerare per ciò che vi ha di nostro, e non anzi per le ragioni scientifiche, più o meno fortuitamente rappresentate dai psicologi nemici degli ontologisti, o dagli ontologisti nemici a' psicologi, avrebbero in fede mia i più bei ripieghi a disfarsi di tutti noi, gettandoci addosso le risa e lo sdegno del pubblico, sì meritato in vece da loro. E contro i psicologi replicherebbero: voi siete atei poco meno di noi; sapete che vi son cattolici molti che osservano l' ontologismo, che vuol dire panteismo per voi: lasciateci dunque andare in pace, quando dell' ateismo ci scusate voi medesimi col vostro esempio, e del panteismo gli ontologisti, che stanno a' ss. Padri meglio di voi. Contro agli ontologisti la stessa replica in forma inversa. Oimè! che dura necessità è la mia, di aver a dare di tali ricordi agli avversari della pace! Fo dunque un passo innanzi per mutar discorso un poco, e recidere, se mi sarà possibile dalle radici tutta la questione; oltre di ciò per adempiere quella promessa, che avrei toccato e mostrato con qualche esempio il divario sperticatissimo dalla Dialettica alla Logica, dall' accordo di due sistemi opposti alla regolare andatura di un sistema a sè.

Tesi.

Codeste argomentazioni, sia quando i psicologi raccostano più o meno l' ontologismo cattolico al panteismo, sia quando gli ontologisti senza troppe distinzioni il psicologismo cattolico incolpano di ateismo, sono in verità dall' una parte come dall' altra error sistematico, cioè prodotto dall' abitudine del sistema, errore io dico solamente in dialettica, in logica non già.

Primaria legge e tutta propria della Dialettica si è questa: « che » in disputa possiamo per l' una banda argomentare dal falso, che l' av- » versario tiene in conto di vero; e dobbiamo per l' altra non argo- » mentare dal vero, che l' avversario tenesse in luogo di falso. Disputa » in fatti è, quando si argomenta uno contro dell' altro: e però argo- » mentando io, non fo per me propriamente, ma per altrui; e così » l' altro non vuole coll' argomento istruire sè, ma unicamente abbat- » tere e convincer me. Adunque il tuo argomento dev' esser buono a » me, non pure a te medesimo; e così il mio contrariamente: quasi » dicessimo, dove l' argomentazione serve a te, la premessa sia vera

Digitized by Google

» per te; dove a me, sia per me: cosa evidentemente giustissima e » piena di ragione (1) ».

Niente di tutto ciò, neanche per ombra, vedesi adoperato nelle dette querele contraposte di ateismo e di panteismo. Cominciamo da quest' ultima accusa, messa su da' psicologi.

Per istare al giusto e osservare la gran legge dialettica i psicologi doveano esser contenti a gridare: gli ontologisti del fisico han troppo disgusto; ne toccano qui o là per indiretto, ma una teorica nè una spiegazione non la posseggono. Certo era il maggior filosofo del mondo, e tanto più il maggior ontologista, colui che scrisse: *Numquid, quia philosophi documentis certissimis persuadent aeternis rationibus omnia temporalia fieri; propterea potuerunt in ipsis rationibus perspicere vel ex ipsis colligere, quot sint animalium genera, quae semina singulorum? Nonne ista omnia per locorum ac temporum historiam quaesierunt?* È dunque l'ammonimento dell' istesso S. Agostino (2), recitato dal dottor Angelico (3), siccome autorità, siccome regola e lume e ornamento della sua propria filosofia. Rispondano gli ontologisti contemporanei al solenne problema di tai due maestri; abbiano da oggi innanzi una teorica più formata e meglio distinta, *primo intorno al segno naturale*, cioè le sostanze e nature da Dio create, le quali significano il pensiero del Creatore; *secondo per tutta la conoscenza fisica; terzo per la induzione e il metodo analitico in generale:* se questo faranno di vero cuore, arriveranno probabilmente a scoprire, che il sistema psicologico è buono anch'esso e legittimo, e naturalmente affratellato colla professione ontologica, stante il contesto delle facoltà nostre e la unità della scienza.

Ma qui dell' accusa di panteismo non entrava punto nè poco; fra gli uomini si corre sempre agli estremi, e i psicologi v' erano tanto più sospinti da quella puntura, che già innanzi aveano avuto, siccome ho detto, colla taccia orribile di ateismo. Si posero adunque sopra tutt' altra via, conchiudendo verbigrazia così: gli ontologisti spiegano le creature colle idee divine e col lume divino; questo è negare la realtà del creato, distruggere la creazione, darsi in braccio al panteismo. Ovver anche così: tanto può esservi la conoscenza umana, quanto vi sia delle idee umane; gli ontologisti le idee umane fanno divine; si uniscan dunque con Hegel dicendo che se uomo conosce, questo non è altro, se non che Iddio che conosce. Oppure a quest' altro modo: gli ontologisti si muovono dall' intuito e dal metafisico; stanno adunque in una regione come dire geometrica; nè al fisico ponno discendere, perchè

(1) *Scuola di filos. razion.* Lez. 61.

(2) *De Trinit.* lib. 4 cap. 16.

(3) 1. p. q. 84 a 5.

Digitized by Google

le conseguenze del metafisico sono di necessità metafisiche. Nè un tal vizio si emenda con quella Creazione, che il Gioberti e cento altri mettono siccome primo enciclopedico: perchè *la formola* (ecco la ripresa ultima de' psicologi) *è obbietto dell' intuito*; non mai dunque vi si troverebbero gl' individuati, ma soltanto i generi e la possibilità delle cose.

Qui sento alzar la voce gli ontologisti: che tutto ciò è sofisma, ignoranza di elenco, abuso di vocaboli: che il primo argomento falla nel verbo *spiegare*, questo infatti nota la investigazione scientifica delle *ragioni*, e le ragioni son di due maniere, le une prossime, l'altre rimote; le une dette da S. Agostino *rebus ipsis inditæ atque concreatæ* (1), le altre *in mente divina existentes, stabiles atque incommutabiles* (2); quelle intendono massimamente i psicologi, queste gli ontologisti: dove è chiaro come il sole, che i psicologi volendo *spiegar le ragioni prossime* accusano di mancamento gli ontologisti che si contentano di predicare *le ragioni rimote*; ma in sostanza non v'è che opporre, tranne giocar sull'equivoco, attesochè niuno mai degli ontologisti le ragioni rimote spacciò per prossime; soltanto gli ontologisti dicono *spiegar il creato* per dinotar la ricerca delle ragioni rimote, quando invece i psicologi *spiegar il creato* chiamano l'assegnamento delle ragioni prossime: e finalmente posto che spiegar il creato s' intenda delle ragioni rimote ovvero ultime, lo stabilire che *il creato spiegasi colle idee divine* significa nè più nè meno l'apoftemma di S. Agostino insieme e di S. Tommaso, *tanta vis in ideis* (dice appunto delle idee che stanno nella mente di Dio) *constituitur, ut nisi iis intellectis sapiens esse nemo possit* (3); cioè per mantenere la conoscenza delle creature uopo è sostenere che v' ha gli archetipi eterni di esse nella mente divina. Così ancora il secondo argomento giuoca mal a proposito sul nome *idea*, preso a' psicologi subbiettivamente, agli ontologisti obbiettivamente: adunque è in tutto falso falsissimo calunniosissimo, che non dirò molti nè alcuni ma pur un solo qualunque degli ontologisti cattolici abbia trattato per idee divine quelle che sono a' psicologi idee umane; bensì codeste *idee* da' psicologi nominate, appellansi dagli ontologisti *concetti* o somigliante, che vuol dire quella impressione ricevuta nella mente umana, dove consiste il fondo e la realtà subbiettiva della conoscenza, che abbiamo, di questa o quell'altra cosa: perciocchè in amendue le scuole si mantiene il famoso detto, *simile simili cognosci*, cioè dover esistere nel soggetto conoscente una tale impronta o rappresentanza o similitudine dell' obbietto conosciuto: in prova di che il Gioberti solea raccomandare, e cento altri colla parola di lui

(1) *Scuola di filos razion.* Lez. 151.

(2) *Ivi* Lez. 19.

(3) *Ivi* loc. cit.

Digitized by Google

medesimo inculcano addì nostri, che l'*umano giudizio*, quand'esso sia legittimo e verace, *non è che una ripetizione del giudizio divino*, il quale dacchè pone ed afferma tutto il vero, pone anche ed afferma ogni vero che uomo possa mai pronunciare: e uno dei più recenti ontologisti, voltosi dalla sequela del primo Gioberti (1) a quella, oh come migliore di S. Agostino, esalta a cielo quest'ultimo per aver esso *spiegata la conoscenza, che delle cose abbiamo, con una allegoria d'inestimabile eleganza e proprietà, dicendo che noi riceviamo una impressione della verità, come cera da suggello; sicut imago ex anulo et in ceram transit, et anulum non relinquit* (2): tranne dunque una ignoranza e una cecità senza esempio, chiaro è che le idee de' psicologi rientrano in queste *impressioni o ripetizioni o concetti*, che dagli ontologisti vengono contraposti bensì alle idee, ch'essi chiamano, obbiettive e divine, non mai sostituiti alle idee divine o scambiati con esse: vedete in fatti tra gli ontologisti, mentrechè non d'altro si parla che d'*idee obbiettive*, se fu mai udito a dire *concetto obbiettivo*, *impressione obbiettiva*? Che più? Di tutte le formole più vitali, più comuni, più notorie, più tradizionali dell'ontologismo sì antico che moderno, questa è sicuramente il fiore a dir così e la cima: *che un mondo hassi a riconoscere, intelligibile dal di dentro dell'anima, e superiore senza ragguaglio a questo mondo, sensibile dal di fuori; che tanto a mirare il primo son fatti gli occhi della mente, quanto a vedere il secondo quelli del corpo: e che siccome a vedere il mondo esteriore fa di mestieri la luce che il sol vi spande, la quale ce ne arreca negli occhi una impressione; così anche del mondo interiore niente mai vi sarebbe da poter mirare, se non fosse il lume proprio della verità, cosa tutta divina, il quale ne ingenera, conoscendo noi punto o poco la verità* (3), *una impressione, puramente spirituale nel nostro intelletto.* Chiunque in tai formole non consente, non è ontologista: e i psicologi che le impugnano, come Aristotele e i più moderni (giacchè S. Tommaso le professa esplicitamente, poniamo sol ne' principii, seguendo egli il metodo altresì psicologico), ne salvano tuttavia un certo riflesso, e i cattolici tanto più: ma l'Hegel colla *unità assoluta* e col *perenne addivenire* e coll'*esser nulla* che ha egli più non dirò della dottrina ma de' vocaboli e della sintassi di nostre formole? Peggio che uomo in sogno o in fu-

(1) Dalla *Teorica del Sopranaturale* e dalla *Introduzione* tutti sperarono bene grande e profitto così per la filosofia come per la teologia. I panteisti che decantano la *Protologia* siccome *opera più matura*, devono considerare ch'essa non è un' opera nè un libro, ma ricordi qualunque, scritti parecchi anni prima della *Introduzione*.

(2) *Scuola di filos. razionale.* Lez. 92.

(3) Da Platone in particolare argomentasi che noi pochissimo la conosciamo.

Digitized by Google

rore, costui pone l'esterno non altro esser che l'interno, mentre sostiene ancora l'interno non esser che l'esterno: ignora esso qualunque distinzione fra l'intelligibile e il sensibile, più di quanto possa ignorarla un bambin di latte: le cose per lui più sublimi e meglio accertate son queste appunto, che il concetto è idea, che la impressione è verità, che l'uomo è Dio. Quella similitudine poi così mirabile, da tutti i secoli ritenuta e celebrata (in ispecie fra' Padri e Dottori di S. Chiesa), degli occhi materiali e della luce di questo sole che nasce e tramonta; s'ella niente conchiuda per la unità, o se piuttosto supponga e prenda di mira la dualità, si lascia giudicare a que' psicologi che maggiormente si vantano di logica e di buon senso.

Il primo argomento dunque e il secondo sono mere equivocazioni; prendiamo il terzo ch'è lo stesso. Gli ontologisti si muovono dall'intuito e dal metafisico; non mai dunque ponno trovar gl'individuati. Badate: *dall'intuito e dal metafisico;* se voi questi due ponete insieme come *sinonimi*, la premessa è falsa; se poi no, è slegato e ci manca la conseguenza. Perchè sia vero a dire, che gli ontologisti cominciano dall'intuito e dal metafisico, ei si deve intendere, che a spiegar la struttura della conoscenza fanno principio dall'intuito, e per assegnare il metodo della scienza partono dal metafisico. Se riguardiamo per un momento a quella stupendissima divisione delle potenze dell'anima, che i moderni e psicologi e ontologisti avrebbero cancellata dal mondo, e il Catechismo soltanto continua di portarla in trionfo, dicendo *memoria, intelletto* e *volontà*; divisione tracciata bensì grossamente da' filosofi gentili, non però accreditata fuorchè da s. Agostino, e renduta, cogli ultimi sei libri *Della Trinità*, il maggior capolavoro di tutta la filosofia: chiaro vedremo, l'intuito essere una metà senza più, cioè la parte superiore della memoria; dovechè il metafisico è l'uno de' due ordini sovraposti alla conoscenza, il quale, tranne pigliandolo in riscontro col fisico, mai non si ha; che vuol dire collegasi all'intelletto inseparabilmente. Adunque l'intuito degli ontologisti contemporanei, e sì ancora la memoria di s. Agostino racchiude nient'altro che la potenzialità, ossia l'atto primo di nostra conoscenza, non meno fisica che metafisica: la ragione di ciò è doppia, ma pure ciascheduna da sè bastevolissima e appieno evidente; bisognandoci, affin di conoscere, il segno dapprima, che suole indirizzare il lavoro conoscitivo, e sempre circoscrive la cognizione prestandole quasi la giacitura e la nicchia; di poi richiedendosi altrettanto o più necessariamente, e in tutto naturalmente l'opera e il lavoro istesso della mente nostra, nel quale consiste l'atto secondo della umana conoscenza, distinto con perfetto accordo da' psicologi e ontologisti fra la percezione, il giudizio e il ragionamento, e in tutte e tre le forme suddistinto ancora fra l'intenzione e l'attenzione, ovvero abbracciato tutto

Digitized by Google

insieme nella riflessione che a S. Agostino è detta cogitazione il più spesso. Dall' intuito nient' altro teniamo fuorchè quella così chiamata da S. Tommaso: *partecipatio luminis increati*, che è il lume, nè più nè meno, della ragione, pel quale si riconosce l'uomo dal bruto: non del segno, non della riflessione vi sarebbe mai ombra, nè vestigio nell' intuito; e per conseguente nè ombra, nè vestigio di cognizione. Qui è manifesto come il terzo argomento si risolve in una ignoranza d'elenco, o certo in un madornale equivoco, secondochè ho già notato. A cominciar, dite voi, dall' intuito, mai più non troverebbesi la conoscenza fisica. Noi replichiamo: che intendete cominciar dall' intuito? prendete voi l' intuito unitamente all' uso del segno e della riflessione, o pur no? Se unitamente, niuno è che non vegga, trovarsi colla medesima agevolezza e con iscrupolosa uguaglianza di condizioni, sì la conoscenza fisica che la metafisica: se poi no, cioè dire pigliate divisamente e isolatamente l' intuito, qualunque siasi cognizione e fisica e metafisica sparisce a un tratto, rimanendo la sola potenzialità dell'una e dell' altra, potenzialità uguale per l' una come per l' altra. Fin da Platone e per conseguenza da Parmenide e dallo stesso Pittagora, questo mondo vien riferito agli eterni esemplari, stanti nella verità, cioè nella mente di Dio; e coloro son filosofi propriamente, i quali non restano al mondo sensibile, ma levansi all' intelligibile, che vuol dire pervengono agli archetipi delle nature mondane, in guisa da non contentarsi del mondo, ma cercar di comprendere la verità del mondo e le ragioni sempiterne che gli soprastanno: aveansi dunque le nature create siccome segni dell' intendimento divino. E quanto meglio che non i poveri gentili, mantengono pur oggi e dichiarano sì belle dottrine gli ontologisti cattolici, senza parlare de' Santi Padri, che a gara tutti le raccolsero e fecero sue! Tai segni l' autor della *Scuola* vorrebbe che si chiamassero naturali, ovvero sostanziali, come quelli che Iddio creò nelle nature medesime o sostanze, ch' egli trasse dal nulla, sia corporali e sia intelligenti: altri le denominarono parole naturali, seguendo per avventura quei modi notissimi di S. Agostino, *universa rerum natura proclamat habere se præstantissimum conditorem* (1); *interroga mundum..... interroga omnia, et vide si non sensu suo tamquam tibi respondent, Deus nos fecit* (2); come il toscano che dice: « Egli è certo che l' effetto ha una relazione e una corrispondenza » colla sua causa; e per tal relazione l' effetto può ben significare la » sua causa richiamandone l' idea nella mente per via di associazione » logica e necessaria; or la natura è un effetto che ha Dio per sua » causa creatrice; dunque tutti gli esseri cha la compongono son atti

(1) *De Trinit.*, lib. 15, num. 6.

(2) *De Verb. Evang. Ioh.* serm. 141 alias 55, *de Verb. Domini.*

Digitized by Google

» a significare l' idea di Dio, in quanto è partecipabile alle creature; » e poichè siffatti esseri son tutti determinati, perchè individui e particolari, può dubitarsi un istante che non abbiano la ragione di vere » parole naturali, quando ogni parola non è altro che l' espressione » determinata di un' idea? In questo natural linguaggio la parola più » splendida ed espressiva è lo spirito umano; poichè egli, fra tutte le » creature che son l' oggetto di nostra cognizione, ha la maggior so» miglianza con Dio; in fatti oltre all' elemento della forza, il quale è » comune ad ogni cosa creata, lo spirito umano è fornito d' intelli» genza e di arbitrio; quindi è una vera immagine di Dio, il quale, » al dire del Vico, è un potere, un conoscere e un volere infinito (1) ». Sicchè, per la dottrina unanime degli ontologisti ancora contemporanei, sono tre cose che nella cognizione si abbracciano, e vi prendono parte invariabilmente, l' intuito, il segno e la riflessione: non è egli tempo che i psicologi attendano una volta a questo? E se, confutando l' ontologismo, niente badano alle dottrine istesse più comuni e più ovvie degli ontologisti, a chi dunque o perchè ragione si ostinano di far guerra? Gli ontologisti, fu gridato dal Roselli, almeno persino all' Ab. Sanseverino, stan fra' successori de' Beguati, volendo accomunare agli uomini di quaggiù l' intuito, cioè la visione intuitiva de' Comprensori: ma l' intuito, rispondono a una voce gli ontologisti, non inchiude per noi nessunissima cognizione, siccome anche vedesi ne' bambini, che posseggono l' intuito a pari degli altri (2); dunque il Roselli e l' Ab. Sanseverino, e altrettali oppositori dell' insegnamento platonico fra' moderni, dovean essere certi che i Beati nel cielo, con tutta la visione intuitiva, ponno essere ciechi e ignoranti non men de' nostri bambini! Appresso, coll' intuito, si grida oggi, e colla presenza del lume divino, l' intelletto umano è renduto superfluo, cioè dire negasi all' anima, tutta o gran parte, la sua propria attività; or codesta presenza del lume divino, replicano gli ontologisti, è la sola per cui l' intelletto umano possa vedere e discernere e, comechessia, *Percepire la verità delle cose*; a' psicologi dunque il percepire non è atto; vedere, discernere, non son prova di nessun' attività; messo il grande postulato agostiniano, *lumen mentium ad discenda omnia eundem esse Deum a quo facta sunt omnia*, chi non voglia negare tutta o buona parte l' attività della mente umana deve interpretare che la mente umana nè vede in alcuna guisa un tal lume, nè lo tien presente affatto; messo quel di s. Tommaso, che *anima humana iudicat de omnibus secundum veritatem primam, quæ resultat in ea velut in speculo secundum*

(1) *Corso Elementare* (Napoli 1862) §§ 1874, 1876.

(2) E pur in questo da s. Agostino si ha le più mirabili testimonianze; vedi la *Scuola di filosofia razionale*, lez. 144 145.

Digitized by Google

prima intelligibilia, chiunque pensi a mantenere l' attività propria dell' anima, mai non conchiuderà che *i primi intelligibili* sieno obbietto da percepirsi nella *verità prima*, e nemmeno che l' anima facendo come da specchio, sul quale la *verità prima rimbalza* a mo' di luce, raccogliesse poi e vedesse e percepisse di questa luce divina un menomo che: se i psicologi così dicono, che arroganza degli ontologisti voler contraddire? Ma qui, discorrendosi per la pace, tronchiamo questa parola men ritenuta; e cerchiam dell' ultimo capo, forse il più odievole di tutti gli altri, ch' è il panteismo nell' intuito. Sarà lecito mostrare almeno che l' intuito è diametralmente contrario al panteismo; che, massime nel descrivere la pianta e la teoria della conoscenza, nessun migliore appoggio teniamo che l' intuito, per istare contro al panteismo, non tanto alla difesa quanto alla offesa co' più naturali e più saldi argomenti; e però i psicologi errare da questo lato peggio che mai, chiamando, siccom' è in proverbio, il nero bianco, e il bianco nero.

I. Quella teorica deve aversi al panteismo diametralmente contraria, la quale sia tutta fondata sulla real distinzione e sulla divisione sostanziale tra Dio e le creature: ma così è nè più nè meno dell' intuito che oggi si appella degli ontologisti cattolici, e della memoria, nomata da Socrate, e ricorretta da S. Agostino: dunque. Le prove della minore paiono segnatamente essere due; primo la obbiettività dell' intuito, secondo la distinzione della memoria dall' intelletto, cioè dell' intuito dalla riflessione. Tre sorte di obbiettività ne raccomanda la istoria della filosofia: l' una supposta naturalmente, ch' è quella del mondo esteriore; l' altra mantenuta scientificamente, ch' è quella di Dio; la terza cercata dimostrativamente, ch' è questa del lume divino nell' intuito: la prima dal comun senso degli uomini, cui nulla o certo pochissimo i filosofi soleano aggiungere; la seconda non pure dal senso comune, ma dalla professione altresì e dagli studi de' filosofi; l' ultima dalla convinzione soltanto de' filosofi, e dalle speculazioni, se non ai moderni, certo agli antichi laboriosissime, come in Platone e in s. Agostino si vede. Per il che trattandosi di stimare e di mettere a conto le testimonianze da' maestri lasciate a ciascheduna maniera di obbiettività, convien dire che in quelle a favore della prima sorta campeggia l' autorità filosofica di un principio naturale; dovechè nelle altre per la terza maniera tutto recasi alla persuasione, quand' ella sia coscienziosa, d' ogni autore propria e personale: avvertenza di sommo rilievo nella questione che ora abbiamo; colla quale possiamo lasciar da banda, se il lume intuitivo sia da riconoscere così come domandano gli ontologisti; e solo chiediamo, istoricamente parlando, se gli ontologisti domandino a cagion dell'intuito la obbiettività del lume divino presente

Digitized by Google

all' anima, *quæ id ipsum lumen possit intueri* (1). Come dunque vi sarebbe intorno a ciò da sospettare degli ontologisti cattolici, quando degli stessi antichi non rimane ombra di dubbio? E per verità di tutta la prisca filosofia italiana, ove nacque l' ontologismo, e di tutte le opere di Platone, ove quello fu poi raccolto e cresciuto per così dire fin oltre la gioventù, e di tutta ben anche la tradizione della vecchia accademia persino a che vi entrassero i filosofi della Chiesa e i santi Padri, poniamo che siavi da recitarne per l' intuito sentenze e testi a migliaia, non un sol testo però mai, non una sentenza, e nemmeno una sillaba vi si leggerebbe, la quale fosse men che scolpita affatto ed esplicita per la obbiettività del lume divino. E il Bruckero con altri critici assai, uomini eruditissimi, come anche risolutissimi d' interpretare alla peggio quell' ontologismo, che i Padri della Chiesa aveano preferito a tutta l' altra filosofia del mondo, fecero bensì l' orribile esperimento di contraffare e storpiare non so qua' luoghi ed autorità riguardanti la creazione delle cose, la natura dell' universo, la eccellenza dell' anima, la unità e sopreminenza di Dio; contro la obbiettività, che oggi chiamasi, dell' intuito non ebbero che insozzare: la loro baldanza fu rotta dal peso, dal numero, dalla umanità de' contesti; la indisposizione scientifica dalla perenne vivacità e splendore del sentimento. Ma questa tal distinzione, così perfetta e più che per due mila anni specchiatissima e invariata, tra l' obbietto divino e il subbietto umano, atteso massimamente ch' ella niente ebbe a prendere della stabilità sua dal dettame della natura, forma senza contrasto il testimonio più maraviglioso, perchè più spontaneo, dalla filosofia renduto alla divisione sostanziale tra le creature e il Creatore. Dunque.

Veniamo all' altra distinzione dalla memoria all' intelletto: questa è non la memoria degli autori moderni, ontologisti ch' ei siano ovvero psicologi, ma bensì quella di s. Agostino e di tutti i Padri e Dottori compreso l' Angelico (2), rimasta siccome eternal monumento della gloria di santa Chiesa nel catechismo delle plebi cattoliche. Deesi però confessare che gli ontologisti per difender l' intuito, ch' essi han tanto a cuore, guardano senza troppo volere e mantengono tutto il più difficile e pericoloso della istessa teorica agostiniana. La quale pone consister la memoria in due parti; l' una men privilegiata; *quam etiam pecora habere dicuntur*, dove cioè si raccoglie mano a mano dentro ciascheduno di noi, e si conserva fin da prima che sappiamo usar

(1) Quanto meglio detto, e più giusto e più naturalmente l' *intueri* di S. Agostino per l' atto secondo della intelligenza, di quello che il moderno *intuito* per l' atto primo.

(2) Insuperabile quel luogo della Somma, recitato in fin della Digressione § 23 nel libretto *di s. Agostino e s. Tommaso, ricongiunti alla odierna filosofia de' maestri cattolici.*

Digitized by Google

l' intelletto, i segni d' ogni maniera in uso di esso intelletto, ch' è per noi razionale (1): l' altra parte in sè nobilissima e propria dell' uomo soltanto e dell' angelo (2), che più breve si definisce *penetrale veritatis*, e fa in tutto nè più nè meno per l' intuito, come qui si chiama. E di ciò i moderni han ragione da persuadersi che S. Agostino gran pezza se li lascia addietro tutti siccome aquila e col volo e collo sguardo: ma pure l' argomento che qui cerchiamo, val per l' intuito non meno che per la memoria in questa forma. Niente di più certo nè più comprovato alla filosofia insieme e alla teologia, che la massima di avere come proprietà essenzialissima delle creature la distinzione della potenza dall' atto; ma gli sforzi perenni dell' ontologismo in difesa una volta della memoria, oggidì dell' intuito furono in ciò collegati sempre che i psicologi non volendo negar l' intelletto riconoscano la memoria, e non si opponendo alla riflessione debbano confessare l' intuito; s. Agostino cioè co' vecchi italici e platonici dall' intelletto ch' è percezione della verità, conchiudeva alla memoria, dove l' animo tien presente la verità, e si diviene a lui fattibile il percepirla; e i moderni ontologisti del pari, dacchè la riflessione attende e si travaglia sulle idee delle cose, inferiscono che siffatte idee prima deono aversi presenti a cagione del lume divino pervenutoci nell' intuito, affine di trovarle noi poscia e metterle a profitto ne' giudizii e ne' ragionamenti: da ultimo in tutti i libri di filosofia moderna la guerra e il contrasto maggiore tra ontologisti e psicologi si è questo appunto, che gli uni predicando l' intuito sostengono ed esaltano a cielo la *potenzialità della conoscenza*, e fan mostra di averla siccome il cardine della teorica e della discolpa loro; gli altri per lo contrario della potenzialità della conoscenza nè sanno nè voglion sapere; nulla vi rispondono, nulla ne insegnano, nulla ne dicono. Quello adunque per cui massimamente gli ontologisti son da' loro avversarii messi in voce di panteisti, è una prova lampante di aver essi troppo più dei loro avversarii osservato i principii che distruggono il panteismo.

II. Si riconferma questo assunto istesso, che intuito e panteismo stanno fra loro in contraddizione, dall' essere così agevole e piano, siccom' è veramente, il rivolgere a' danni del panteismo que' tanti argomenti, verbigrazia di Platone, o di S. Agostino, o di S. Tommaso in sostegno del lume obbiettivo, che domandasi per l' intuito. Sia prima quel dell' Angelico: *anima humana non iudicat de omnibus secundum quamcumque veritatem.* I panteisti deono di necessità stabilire, che *anima humana iudicat de omnibus secundum quamcumque ve-*

(1) O vogliam dire collegato all' istrumento del senso e de' sensibili. Vedi *la scuola di filosofia*, trattato della conoscenza.

(2) Vedi nella *scuola* il testo di S. Tommaso lezz. 22 e 23 colla nota critica.

Digitized by Google

ritatem; ma per questo mantenere si rinnega tutta la conoscenza umana, ponendo che due, in contraddizione fra di loro, dicano vero ambedue: dunque. Sia poi quell' altro di S. Agostino: *Si ambo videmus verum esse quod dicis, et ambo videmus verum esse quod dico; ubi quæso id videmus? nec ego utique in te, nec tu in me.* Odo a scuola un teorema di geometria, e consento ch' esso è certissimo e indubitabile così come il maestro afferma: i panteisti non mai potranno a questo fatto trovare una spiegazione, perchè da una parte il lume obbiettivo per loro è impossibile e vuoto di senso, e d' altra parte mutando essi l' obbiettivo in subbiettivo, oppure togliendo il subbiettivo per figurarsi tutto come obbiettivo, rinnegano e annientano di un colpo il fatto ch' ei doveano spiegare; cioè la via che fa il maestro al discente, l' attenzione che presta il discente al maestro, e l' accordo di due giudizii governati da una medesima verità. Sia in fine quel di Platone e della dottrina italica, *che la verità non si trova nè si apprende, insinoacchè non si trova e si apprende quel che non muta* (intendono della *verità prima*, che fu poi chiamata da S. Tommaso). Voi, panteisti, o dite mutabile la verità e il metafisico, e sì distruggete ogni regola della umana conoscenza, nè altro vi resta che lo scetticismo; o pure dichiarate immutabile il subbietto, in noi conoscente la verità, e sì levate di mezzo il fatto istesso di nostra conoscenza, e professate il nullismo assoluto; o da ultimo ritenete il mutabile della conoscenza e l'immutabile della verità siccome tutt' uno fra di loro, e con ciò rendete impossibile qualunque teorica della conoscenza, qualunque realtà della filosofia, e segnatamente qualunque comunione di pensiero e d' intendimenti da voi a tutto l' altro genere umano. I quali argomenti per fermo, e cento che se ne può rintracciare consimili, non istanno che per l' intuito; e senza di questo sarebbero inconcepibili.

Ecco io termino di rappresentare, come in un quadro, tutta la disputa intorno alla odiatissima taccia di panteismo, accollato da' più recenti psicologi agli ontologisti universalmente: ho recitato, mi pare, quanto di meglio siasi potuto dire in sostegno di siffatta accusa; ho molto allargato lo studio e lo spazio della difesa, sperando io di piacere agli uni e agli altri, giacchè siam dediti tutti alla scienza, col ritentare da capo di far la questione finita. Ora mi convien tornare alla tesi che ho posto avanti, e dimostrare agli ontologisti più, a' psicologi tanto che basti, l'errore e il torto di questa contesa essere da cercare non in logica, siccome oggi è uso, ma soltanto in dialettica, quell'arte che nessun di noi ebbe a imparar dal maestro, e che taluni maestri non sanno intendere, che sia, nè per che ragione si chiami (1).

I. Legge dialettica fondamentale, e non già nessuna regola della

(1) Vedi *Il Campo de' filosofi* vol. 1 a carte 64.

Digitized by Google

logica si è quella, per cui l'argomento prodotto in disputa dev' esser buono a chi lo riceve, non punto a chi lo manda: or tutte le formole innanzi recate della opposizione psicologica difettano in questo senza più. Dunque. Se occorre provar *la maggiore*, tenete così, di grazia: in logica perchè buono sia il ragionamento, si richiede principii sodi e veri; ma qui non serve; dunque. *La minore* divien chiara ed aperta così: per le dette tre formole argomentasi contro gli ontologisti da premesse che ripugnano alle costoro dottrine; poniamo che tal ripugnanza, quanto in sè maggiore e dal canto degli ontologisti più vivace ed espressa, tanto sia meno avvertita da' psicologi, parte per questa istessa ignoranza o non curanza, ch' io debba chiamare della dialettica, parte, siccome nella tesi è detto, per un error sistematico, il quale oramai preme ch' io dichiari fin là ove posso, atteso la novità e l' asprezza del tema. Credesi comunemente, pare anzi che sia stato in ogni tempo creduto quasichè da tutti, non essere conciliabili fra di loro i due metodi ontologico e psicologico, nè i sistemi opposti che sono l' ontologismo e il psicologismo: donde proviene altresì comunemente, che i maestri dell' una scuola riguardino siccome falso di pianta ed erroneo, ed immaginario affatto, il sistema che osservasi dalla scuola contraria. Ma il vero si è, che i due metodi contraposti essendo del pari legittimi nella natura nostra razionale, ove l'arbitrio si asside fra il senso e l'intelletto; e la contraposizione dei due sistemi essendo un effetto naturale di quella medesima dualità de' processi conoscitivi: ciaschedun filosofo è libero di scegliere l' un sistema o l' altro, ma non che abbia diritto a svillaneggiare e cacciar in fondo il metodo nè la esposizione di contraria guisa (1). È dunque peggio che mai erronea falsa ed immaginaria la sopradetta credenza; e così anche nient' altro può generare, che folli e inconsiderate opinioni da questa e da quella parte; rivolti stranamente gli animi e perduta ogni mira di verità nelle cose altrui; detestandosi oltrechè qualunque disposizione o pensiero di accordo, il contatto istesso e la giusta disamina delle dottrine dagli altri raccomandate, cioè dire tutto in una quanto a dialettica si appartiene. Per convincere un psicologo addirittura, uopo è fargli cangiar posizione e riguardo, quasi come a uno spettatore, da destra a sinistra, dal piano a un altro luogo, inverso gli oggetti favoriti della sua scienza: ei si persuaderebbe allora co' fatti, che la contrarietà dei sistemi raddoppia i mezzi e gl' istromenti della filosofia, non guasta i principii nè il dettame della natura; pone i differenti rispetti della verità, non toglie alla unità stessa apodittica e sovreccellentissima della sapienza; provvede a' maestri con ripartir fra di loro gli obblighi e gli uffici; e non che li divida mettendoli in contraddizione. A quel

(1) Vedi la *Lettera a Pietro Seni*, Campo de' filosofi, vol. 1.

Digitized by Google

modo però che un solo e medesimo corpo mai non potrebbe stare in due luoghi tutt'insieme; del pari saria vano l'attendere, che io verbigrazia ontologista, senza voler mutare professione e divenire effettivamente psicologo, mi trasportassi come a volo e per incanto là, ove niuno giugne fuorchè per un viaggio contrario al mio, e sì potessi sperimentare nel fatto mio proprio la guardatura e la persuasione della scuola opposita. Laonde affinchè gli ontologisti debban vedere in quella guisa che vedono i psicologi, e questi altresì alla maniera di quelli; debban vedere, io dico, secondochè fa di mestieri per convincere gli uni e gli altri intorno alla naturalezza e veracità e accordevolezza delle due forme diverse del filosofare; il modo unico e solo che abbiamo si è quello di mettere gli occhi coscienziosamente, nè senza un pochetto sforzare lo studio e l'ingegno, sui libri e sulle opere gli uni degli altri. Se così avessero adoperato i mantenitori de' due sistemi, ora non saremmo a questo dopo migliaia d'anni, che i psicologi per argomentare contro gli ontologisti recano definizioni e sentimenti, opposti affatto a qualsivoglia de' maestri ed autori di ontologismo; e il simile veggiamo dalla contraria parte. Or io siffatto discredito, e *la colpa vicendevole di figurarsi*, ognuna delle due scuole, *in certe ipotesi false e nondimeno tradizionali il sistema altrui*, volli denominare error sistematico. Dunque.

II. Ho notato, quand'io risolveva pegli ontologisti le tre formole sopradette, *abuso di vocaboli, equivocazioni, ignoranza d'elenco, sofisma*: costoro pertanto, vedete, gridano a me, tutte cose della logica, le più volgari anzi e notorie di tutta quanta la logica: come volerle rapire a questa per tributarle in omaggio alla dialettica? Io posso concedere, se altrimenti dovessi troppo spiacere a codesti autori, che tai formole, e ognuna delle obbiezioni quinci e quindi lanciate nelle nostre dispute, abbiano a far colla logica: domanderei soltanto, colla logica di chi abbiano a fare. Un psicologo abusa dei vocaboli contro gli ontologisti: chieggo sapere, la logica di qual delle due parti ho io a intendere che sia violata per cotesto abuso. Quella forse dei psicologi? A me non pare: giacchè niun termine psicologico qui viene in compromesso; nè crederei tampoco essere della logica di una scuola il rigore e la proprietà da osservarsi nel linguaggio dell'altra scuola. I psicologi, a mo' d'esempio, chiamano *intuitive* le cognizioni spontanee; dunque non è contro logica, se per loro l'intuito rinchiude la conoscenza. Item i psicologi (non S. Tommaso) il nôme *idea* ristringono al subbiettivo; se dunque ponessero questa idea essere lume divino, logicamente inferirebbero ciò stare a favore di Hegel. O quella piuttosto degli ontologisti? Sia pure che un ontologista segue naturalmente la logica sua, quand'egli seco stesso pronuncia il buono o il cattivo d'un argomento contrario: ma questo giudizio degli ontologisti

Digitized by Google

con che frutto, io domando, si potrebbe rinfacciare a' psicologi, se non mettiamo per fondamento, che *ognuno in disputa ha obbligo strettissimo, gravissimo, solennissimo di rispettar la logica, ove non si può l' arbitrio* (1) *de' contraddittori?* E un obbligo sì capitale, che tutte le dispute abbraccia, e tutta di più ciascheduna disputa da sommo a imo; chi vorrà mai farlo discendere dalla logica degli uni o da quella degli altri, posto ch'esso ad ambedue rechi eccezione, comandando che si lasci il rigor della logica propria per l'altrui? Sta dunque che la dialettica sopravviene alla logica, e la suppone avanti; come poi la ritempera e la maneggia con artifizi e regole speciali a uso della disputa: non però sarìa lecito di due fare una sola, più di quello che identificare la geometria coll' architettura, ovvero l' algebra colle sezioni coniche. L'aver confuso insieme quelle due, crebbe a' moderni di mille tanti le difficoltà sistematiche tra psicologi e ontologisti: niuna maraviglia infatti, regnando la persuasione di doversi tutto riferire alla logica, che ognuna delle due parti e ciaschedun autore tenesse fermo per la logica sua propria, rigettando ostinatamente la logica e il diritto e le ragioni altrui.

III. Platone, che sì da vicino conobbe gl' insegnamenti e gli esempi appena imitabili di tutti i più rinomati dialettici dell' antichità, rende per loro frequenti testimonianze, *la dialettica essere arte di bene interrogare e di meglio rispondere* (2): dica ora chi può, se presso i moderni, con questa disputa poco men che infinita tra ontologisti e psicologi, non avrebbe recato aiuti e vantaggi inestimabili la coltura distesa e la famigliarità di un' arte cosiffatta, o fosse anche stata la general notizia e la ricordanza di tal definizione senza più! Ogni volta che due hanno delle differenze da dover appianare, qual mezzo più efficace di questo a intendersi e trovarsi alla fine d' accordo, che la destrezza delle interrogazioni e il senno e aggiustatezza delle risposte? Ma, per ciò fare, uopo è raccostarsi in alcuna guisa e abboccarsi insieme; noi ontologisti e psicologi, l'usanza richiede, che o ci perseguitiamo colla spada in pugno, o ci fuggiamo a vicenda!

IV. Ora io considero che a' psicologi, verso me più benevoli, o comechessia inchinati di ritenere e promuovere la mia tesi, grave sarebbe l'esporla, secondochè ho adoperato qui io medesimo, discutendo una questione favorevole agli ontologisti contro i psicologi: abbrevierò dunque la disputa, già superiormente posta di rincontro alla prima; e tutta in pro de' psicologi, senza ombra di ragione dialettica frantesi,

(1) Sogliono, i grandi maestri in dialettica, largheggiare cogli avversari più del dovere, a un di presso come i giuocatori che regalano i punti quand' essi han la partita sicura.

(2) *Scuola di filosofia razionale* (2ª edizione), lez. 59.

Digitized by Google

e tacciati di propendere all' ateismo. Voi, disse talun della scuola ontologica, insegnate che il passo è dalle creature a Dio; ma chi non ammette Iddio siccome principio, nega proprio la divinità, nè giammai avrà più modo di ritrovarla: in effetti o che Dio è il principio di ogni cosa, o che non v'è Dio. Risposero i psicologi, che si dee molto distinguere l' ordine delle cose da quel della conoscenza: e allora gli ontologisti serrarsi tutti come in battaglia, difendendo la indivisibilità e la identità de' due ordini. Così oggi pende ancora la lite; e penderà certo sino alla fine de' secoli, tranne quando sia diffusa la convinzione tra noi, che, per disputare con qualche frutto, non la logica solo, ma la dialettica specialmente dobbiamo guardare e coltivare.

1.° I psicologi affermano, che il passo è dalle creature a Dio; ma in questo asserire suppongono e affermano la divinità: se dunque codesto è un principio per loro, e se la logica forza ognuno a osservare i suoi principii, conseguita essere logica impossibilità per esso loro di tendere all' ateismo. E però i mantenitori di siffatta accusa offendono e straziano la logica altrui per la propria: vera negazione della Dialettica, come pur ora ho mostrato.

2.° Chi non ammette, dicono, Iddio siccome principio. E donde, di grazia, si proverebbe che i psicologi non ammettono, s' egli almeno sono cattolici, Dio siccome principio? Appresso: se Iddio non si trova a principio come principio, diviene impossibile ritrovarlo comechessia mai più. Quest' asserzione in dialettica sorpassa tutto ciò che può affermarsi di più mostruoso e falso: cogli atei certo e cogli scettici niuno mai da Dio ha cominciato in veruna guisa; ma gli uni e gli altri riconvinciamo con maniere appropriate, seguendo le tracce de' maggiori dialettici antichi, e sì li portiamo fino a conoscere e trovare Iddio.

3.° Indivisibilità e identità de' due ordini. A chi questo va detto? a' psicologi. Da che parte? dagli ontologisti. Ma i due ordini de' psicologi rispondono forse a capello, e s' intendono pe' due ordini, chiamati dagli ontologisti? Non punto. Sofismi adunque, ignoranza di elenco, equivocazioni spaventose; e il simile in tutto della disputa precedente. L' ordine bensì della realtà vien denominato presso ambedue le scuole nel medesimo senso; quello invece della conoscenza suol restringersi dagli uni al processo *ascensivo*, dagli altri (parlo sempre degli autori di questa contesa) al *discensivo*; due ordini contradistinti, mi pare, a maraviglia dallo stesso Gioberti nella introduzione.

4.° Ecco una parola che il tempo nè la storia nè la scienza mai non ismentirà: il psicologismo sarà invincibile nei principii suoi e irreprensibile, purchè i maestri che lo professano, stiano fermi a salvare la formola quanto essa è sostanziale, o le norme che sieno, e le più scolpite intenzioni di S. Tommaso. il che non dee pigliarsi, come

Digitized by Google

io riputassi cattiva la filosofia di quel celebre Renato, alla quale il Malebranche e il Gerdil furono sì larghi non di onore e di lode soltanto, ma di cooperazione in molta parte e di sostegno grande: in ciò l'autore della *Introduzione* ha dato molto a stupire, ch' egli criticando sì prolissamente il dubbio e il pensiero e le opere di Cartesio, nulla s'accorgesse, dov' era il sodo e l' onestà del metodo cartesiano; passando sopra, io non so per qual modo, all' indole polemica, alla struttura artificiosa, al valore in somma dialettico, che ben lo distingue. E forse pur da questo canto la tesi avrebbe un argomento così: Renato sostiene l' idea di Dio *a priori* e l' argomento *a priori*; ma tutto ciò che si pone *a priori*, tien forma apodittica, e vale in logica siccome principio: impossibile dunque, che la filosofia cartesiana sia proclive, salvo io dico tradir l' istessa sua logica, all' ateismo. Chi pertanto l' accusa di ciò, tira i colpi a vuoto; della postura degli avversarii non vuol sapere; e via discorrendo.

5.° Che se fosse da chiedere a' filosofi di ogni risma, quanti oggi ne abbiamo, un voto e un giudizio in coscienza; io li pregherei a dire (1), un che abbia mai tenuto sott' occhio le prove modeste di Cartesio e le imprese così varie e gigantesche di S. Tommaso, s' egli può a meno di far queste seconde alle prime gran pezza superiori? E la formola, sa ognuno, è figliuola d' ingegno di studio e di esperienza, tre cose dove l' Angelico serba evidentemente la dignità del suo nome innanzi a tutti i maestri più ragguardevoli della età moderna. Questi adunque come pronuncia? *Secundum naturalem mentis humanæ progressum oportet, ut ratio a posterioribus ad priora deveniat et a creaturis in Deum.* A' men cauti si avverte, che S. Tommaso in questo sciaguratissimo litigio delle scuole odierne non punto entra siccome parte, ma bensì solo come arbitro, venerato al certo, fors' anche invocato da tutti e dall' una e dall' altra banda; ovvero piuttosto siccome modello di perfetto psicologismo, e di pace a un tempo col sistema contrario: non altrimenti che S. Agostino è da considerare, quando trattasi della causa opposta, e della simmetrica imputazione di panteismo. Tenendo noi dunque l' Angelico per modello cerchiamo della sua logica, ossia da quali principii e in che modo egli giungesse a codesto *oportet*, ch' è quello altresì de' psicologi: *naturalis humanæ mentis intuitus, pondere corruptibilis corporis aggravatus, in prima veritatis luce, ex qua sunt omnia facile cognoscibilia, defigi non potest; unde oportet secundum naturalem mentis humanæ progressum,*

(1) Gli eghelliani qui si lasciano, negando essi la coscienza umana (per la scienza divina ch'ei regalano a se medesimi); onde se ancora potessero nomar la sapienza, ogni *filosofia* certo è impossibile a dire e a concepire per loro.

Digitized by Google

e il resto come sopra (1). Riconciliati alla perfine i psicologi coll' Angelico maestro si dichiarerebbero in questa forma: *concediamo, che il lume natural di ragione, obbiettivamente preso, importi una suddivisione, come S. Tommaso dice* (2) *e una tal partecipazione a noi viatori permessa del lume divino, ch'è la verità prima; non però mai che l' intelletto nostro ci vada da sè, fissando ogni cosa e spaziando a piacere: ma sempre guidato innanzi e obbligato dal sensibile istesso, che son le creature; onde noi predichiamo altresì che il processo razionale comincia da noi medesimi e finisce a Dio quantunque la realtà e la esistenza richiegga un ordine tutto contrario da Dio a noi.* Volete che sia una pendenza all' ateismo in queste dottrine?

Nuova maniera d' una disputa, ch' io sostenni fin qui colle due scuole opposte, devoto a' più illustri uomini dell' una e dell' altra; esortandole a riamicarsi per la giustizia, quando v' ha il suo torto ciascuna! Ora conchiudo, che ci troveremo in un subito tutti rappaciati, come prima sarà deposta l' usanza, non so se più liberale (3) o più superba, che ogni autore se stesso riguardi per un caposcuola, e gli altri lo riconoscano, affine quasi di ottenere ugual beneficio a se medesimi: lasciato così a' veri capiscuola il nome soltanto e lo strazio: aggravata sempre maggiormente la confusion de' linguaggi e la difficoltà degli studii; e costretta la filosofia essere di nuovo a capo ogni dì, e pargoleggiar del continuo dopo meglio che due mila anni dall' insegnamento di Socrate e di Parmenide.

P. Milone *F. Barnabita.*

RAZIONALISMO E RELIGIONE

STUDI FILOSOFICI E STORICI

(Cont pag. 444)

CAPITOLO III.

DELLA SPERANZA.

Il sentimento della speranza, genericamente parlando, non è meno naturale o importante della fede. È una speranza che continuamente ci sospinge nelle opere e nelle fatiche della vita: è una speranza che ci

(1) È un passo allegato prima dal ch. p. Liberatore contro l'ontologismo; poi nella *Scuola* lez. 23 rivendicato in favore della pace.

(2) Io già superiormente recitai le sue parole.

(3) Dico in buon senso per quella libertà di animo, che non si fa vincere da' rispetti umani.

Digitized by Google

conforta dei nostri travagli e delle nostre afflizioni, e che ci fa pazientemente tollerare il presente nella previsione dell' avvenire.

L' uomo di ogni tempo e di ogni luogo, qualunque sia il grado della sua civiltà, vive di speranze, e tanto è più bella la sua vita, quanto è maggiormente piena di belle e gioconde speranze.

Era naturale che la speranza che a tutte le contingenze del vivere nostro è strettamente e inevitabilmente congiunta, dovesse pure essere eccitata dagli oggetti che formano il fine della religione. Se il riacquistare la grazia di un principe, se l' ottenere il perdono di una ingiuria, se il conseguire la revocazione di un meritato castigo, ponno essere e sono oggetto di ardenti speranze, dovevano esserlo molto più ancora il riacquistare le grazie del Supremo Signore di tutte le cose, l' ottenere il suo perdono, il conseguire la remissione delle pene, l' ottenere la felicità eterna, sospiro del nostro deluso ed afflitto cuore.

Tutte le religioni provvidero qual più qual meno bene, a dare agli uomini delle speranze intorno all' esito finale della vita, e tutte insegnarono dei modi per condurre la speranza a conforto delle angoscie terrene.

Nessuna mai vi riuscì però così completamente, vi usò tanta copia di mezzi, tanta conoscenza degli umani affetti, quanto il cattolicismo.

I Greci, i Romani e tutti i popoli dell' Asia mediana, non conobbero altro modo di riconciliazione con Dio che gli olocausti e le espiazioni. Nell' Asia orientale si conobbero le penitenze volontarie espiatrici delle colpe.

Ovunque ai gran delinquenti fu preparato il tartaro; ovunque alle somme virtù si promise un qualche premio sublime. Come conservare la speranza o fuggire la disperazione nella perpetua alternativa di bene e di male, di colpe e di rimorsi, che forma il carattere generale della vita?

Vi sono esseri perfettamente malvagi ed altri perfettamente buoni; ma sono eccezioni rarissime e da non tenerne conto.

Ad ogni modo presso i popoli anzidetti, e presso quegli altri che ne seguono le tradizioni religiose, l' uomo era sempre solo in faccia a Dio, e poteva solo contare sopra se stesso per compiere gli atti necessarii alla sua riabilitazione. Ora, in nessuna cosa l' uomo confida meno che in se stesso, poichè di nessuno quanto di se, egli è maggiormente in grado di apprezzare l' imperfezione e l' impotenza. Se alla felicità dell' uomo è necessaria la speranza, alla efficacia di un tale sentimento occorre che esso abbia per fondamento tutt' altra cosa che la nostra individualità, perchè è troppo chiaro che da tutt' altro che dal nostro essere procedono le cagioni dei piaceri e dei dolori.

L' indiano spera nelle penitenze, il giudeo sperava nei sagrifizi, il maomettano spera nelle sue purificazioni, il protestante finalmente, perchè è cristiano, spera nei meriti e nella intercessione di Cristo, e nelle ispirazioni dello Spirito Santo.

Digitized by Google

Ma che cosa sono eglino tutti questi argomenti di speranza a paragone di quelli che a supremo conforto dell'animo ci sono dati dal cattolicismo?

Innanzi tutto la speranza nel cattolico è alimentata da tutti quei mezzi che in lui tengono viva la fede, vale a dire dai sacramenti dei quali si è sopra discussa la efficacia.

Il cattolico inoltre può come gli altri avere speranza nelle penitenze volontarie od imposte dalla Chiesa, e il sagrifizio che presso gli altri popoli fu sempre di cose meno preziose di chi l'offeriva, presso il cattolico è offerta di cosa che ha un valore inestimabile, vale a dire di Dio stesso immedesimato colla nostra natura.

Chi non vede come questa credenza debba a mille doppi accrescere la forza d'ogni speranza che provenga dall'offerta espiatrice possibile all'uomo? Vero è che il protestante, se non ammette il sagrifizio giornaliero, intende di approffittare dei meriti della passione del Salvatore. Ma egli è evidente che la ripetizione dell'offerta della vittima incruenta fatta dì per dì agli occhi nostri, offre al nostro cuore un conforto molto più sensibile, molto più immediato che non sia l'idea astratta e lontana di quel gran fatto che in essenza costituisce la Redenzione.

I pagani che ammettono la penitenza volontaria e legale sono in questa parte molto più logici e molto più cristiani dei protestanti.

Chi fa quello che può, fa quello che deve, dice un vecchio adagio. — Mostra di scordarsene colui che dopo avere liberamente peccato, e violata la divina volontà e la legge morale, rimette a Cristo tutto il carico di sdebitarsene, e non fa nulla per conto proprio onde dare una prova reale del proprio ravvedimento.

Il protestante pecca a sua posta, poi lascia allo Spirito Santo la cura di dargli il pentimento, ed a Cristo quello di pagare per lui.

Ora, una delle due, o egli sperando in tali mezzi, non vi mette nulla del suo, e si riesce all'accidia e all'immorale impunità delle colpe, o col non dare nulla del proprio egli non sa sperare nel divin perdono quanto occorre, e la sua speranza riesce inefficace.

Il cattolicismo che volle salvare ad un tempo la morale nella vita esteriore e la speranza nella vita interiore, ammise e insegnò bensì che i meriti di Cristo erano infiniti, ma li volle come complemento di quegli atti della nostra volontà coi quali noi cerchiamo di espiare le colpe. Per tal modo la morale e la fede sono salve e si completano a vicenda per dar forza alla speranza del perdono e della soddisfazione. I meriti di Cristo, non dispensano dalla penitenza, e la penitenza ci da certezza che i meriti di Cristo ci saranno applicati.

Vi sono colpe sì gravi, vi sono coscienze così delicate, vi è nell'umanità sì vivo il sentimento della giustizia che riesce malagevole il persuadere che basti il pentimento per sottrarre il reo ad ogni sorta di castigo.

Digitized by Google

Un uomo si sarà macchiato durante una lunga vita dei più neri delitti, delle più turpi e barbare azioni, ed una lagrima di pentimento basterà per condurlo immediatamente a dividere l'eterna beatitudine con coloro che spesero la vita nella virtù.

Il protestante risolve il quesito affermativamente. Egli dice: se il reo è pentito, i meriti di Cristo lo salvano, e siccome questi sono infiniti, vano è che altro vi si sopraggiunga: Se poi non è pentito, ogni penitenza tornerebbe vana. — Il cattolico risponde: tutti gli uomini peccano, ma non tutti sono capaci di tale sentimento di contrizione da sperare d'avere a se applicati i meriti di Cristo; e allora in che spereranno essi? Spereranno in quelle serie di atti volontari od involontari che si chiamano penitenza, e coi quali l'uomo contrappone una pena alla piacevole soddisfazione, rende omaggio alla giustizia e all'ordine stabilito, e si disavezza dall'amore del male nella sensazione del castigo.

La pena riordina e corregge la sviata sensibilità e in pari tempo rinfranca (e ciò ancor più) la speranza nel cuore di chi sente la propria impotenza a risalire alla perduta altezza morale.

Il protestantismo doveva negare la penitenza dappoichè la guerra mossa da Lutero alla Chiesa, nacque dagli abusi a cui dava luogo allora la credenza nel purgatorio. Per torre il male dalle radici, si negò il purgatorio ovvero la pena temporanea. La passione prevalse alla logica ed alla natura, ed i protestanti sono rimasti soli nel mondo a non conoscere altre pene che le pene eterne.

Gli Egiziani e gli Indiani credevano oltre all'eterna anche all'espiazione temporanea. V'era la Metempsicosi o passaggio dell'anima nel corpo degli animali terrestri e celesti. V'era la permanenza nella sfera inferiore fino alla compiuta purificazione. Gli attuali buddisti hanno una credenza analoga.

Dei Greci, dei Romani e degli Ebrei, non può dirsi che conoscessero l'espiazione oltremondana, ma avevano chiaro il concetto che con sagrifizii e pene volontarie si redimesse la pena eterna.

Gli antichi Persiani, e Maomettani moderni per rispetto a se stessi, non conoscevano pene eterne, ma pene temporarie oltremondane più o meno lunghe.

Pertanto, il Cattolicismo anche per questa parte si mantenne entro quei termini che la ragione e la natura prescrissero all'umana speranza, alla quale non fu lasciata così sciolta la briglia da svezzare l'uomo dalla necessaria sua cooperazione al bene, e neppure fu stretta in termini sì angusti da condurre alla disperazione.

Siccome poi la speranza è un sentimento, ed i sentimenti si sorreggono ed afforzano a vicenda, soccorse alla speranza il culto e l'amore dei Santi e dei defunti in generale.

Il solo cattolicismo seppe trovare e mantenere entro i giusti limiti

Digitized by Google

questo universale consorzio delle anime per il quale e nella vita e fuori della vita colla preghiera e coll'affetto noi ci diamo a vicenda i mezzi di pervenire all'ultimo nostro fine, alla eterna e compiuta felicità.

Il cattolico spera, dopo Cristo nella sua Santissima Madre, in colei che dee meglio trovare la via del cuore del Divino Redentore. Egli spera nella intercessione dei Santi che consumarono la vita nel sagrifizio, dei martiri che sparsero il sangue per la fede, delle vergini che calcando ogni più dolce istinto salirono a Dio, degli Angeli che nel dì della prova meritarono di essere ministri delle grazie divine, delle anime dilette dei nostri cari che offrono continuamente a Dio il prezzo della temporanea espiazione per trarre a salvezza i loro diletti rimasti alle lotte di quaggiù. Finalmente spera nel merito a tutti comune delle buone opere che si fanno da tutti sopra la terra.

Fuvvi mai concetto più nobile e più grande di questo che stringe in un nodo d'amore e di solidarietà tutte le intelligenze, qualunque sia la loro condizione, o la natura dei loro meriti? Che cosa è dessa al paragone di questa quella fratellanza universale degli uomini e delle nazioni di cui si vuol dar merito all'odierna civiltà? Coloro che credono a quest'ultima negano troppo spesso fede alla prima, chiamandola una vana utopia. Che cosa è un'utopia? Essa altro non è che una idea avente aspetto di verità, ma priva di effetto. Ora chi dirà che il sublime concetto della comunione universale degli spiriti creati sia un'idea senza effetto dal punto che conforta di tante e sì care e sì continue speranze il cuore umano? Non è dessa che ci conforta della perdita dei nostri diletti congiunti? Chi ci fa lieti nella fede di soccorrerli ancora fuor della vita, e dell'averli anche fuori della vita a nostri intercessori?

> Sol chi non lascia eredità d'affetti
> Poca gioia ha dell'urna

dice il poeta, poichè a chi non lascia congiunti pare scemata la probabilità di quelle calde preghiere che varrebbero a sollevare il suo spirito dalle pene dell'espiazione.

La speranza del cattolico non è quindi soltanto fede in alcuni mezzi particolari, ma è frutto d'amore, è stimolo ad amare tutte le creature dalle quali attendiamo un tanto ricambio al benefizio che attendono da noi.

E però se il cattolicismo seppe meglio d'ogni altra religione avvalorare nel nostro cuore il naturale sentimento della fede, meglio d'ogni altra ancora essa seppe trovare ed applicare i modi per condurre sui fatti della coscienza il non meno naturale sentimento della speranza senza scapito della responsabilità e della moralità delle azioni umane.

(Continua). F. Linati.

Digitized by Google

L' ISTORIA RELIGIOSA E CIVILE DEI PAPI

Scritta dal Professore della Romana Università G. AUDISIO

Canonico Vaticano.

(Tomi I, II, III)

(Cont. e fine vedi pag. 402)

III.

Il primo volume, che all' epoca prima si riferisce presenta tracce meno frequenti d' uno scientifico lavoro, intendimento del quale sia di rispondere alle odierne obbiezioni, ai dubbii sollevati su' nostri contemporanei. Esse obbiezioni cangiano di forma secondo il volger de' secoli, talvolta degli anni; e per aver negletto, alla loro apparizione, quelle che preoccupano le menti e le accalorano oggigiorno, questo primo volume sembrerà forse meno innalzarsi de' seguenti per l' originalità e l' indipendenza de' suoi punti di vista. Le dottrine e le conclusioni di questo primo volume son quelle che si trovano, per le generali, fra' capi-scuola cattolici sul primo periodo della Chiesa. Molti saranno per avventura da non apprezzarne tutto il merito, perchè non vi troveranno la menzione de' problemi di fresco, con novelle formule, posti in campo. Nulla invero vi fa difetto per mostrare la supremazia de' romani Pontefici costantemente su tutta la Chiesa esercitata, da S. Pietro a S. Silvestro, il quale, in grazia di Costantino, videla dal servaggio all'affrancamento elevata. Il papato ci appare, fin dalle fasce e dalla culla, una *divina* instituzione, non *imperiale*, come si è tentato di far credere; e se la mala fede de' protestanti, che impugnarono la primitiva supremazia del Vescovo di Roma, continuasse a trovare aderenti, essi potrebbero esser quivi ampiamente illuminati sulle *Origine cattoliche del Cristianesimo.*

La narrazione delle sconfitte di tutte l' eresie che l' Autore, a buon diritto, fa risalire sino al gnosticismo orientale, l' epilogo rapido e compiuto delle dottrine, delle doti e dei difetti d' uomini tali, quali un Tertulliano, un Cipriano, un Origene, (generosamente difeso dalle fallaci imputazioni, che lungo tempo, vita cotanto bella adombrarono); la enumerazione de' dogmi già per Concilii affermati, e de' fatti su' quali la certezza storica della fede si appoggia; sono tante parziali risposte ad antichi rimproveri, indirizzati talora a' Papi, tale altra alla Chiesa, soprattutto al papato di codesti secoli, di quel papato, di cui si sarebbe voluto perfino

Digitized by Google

la sussistenza rendere incerta. Nullamanco la scienza avea, per la più parte, sgombro il terreno di siffatte menzognere ricriminazioni. Al XVI secolo si credette crollare la Chiesa, presentando il cattolicismo come contraffazione del cristianesimo: ma quando i principi ebbero raggiunto il loro scopo, separandosi da Roma, e i popoli il loro, sciogliendosi dalla sua disciplina, le passioni, per cotale orgoglioso contentamento, calmaronsi, e si riconobbe, dopo non lungo tardare, ciò che in quella affermazione aveavi di menzognero. Si vide che, privo della sua pietra angolare, tutto l'edificio vacillava e crollava; e tuttavia si preferì di soggiacere a quella caduta, piuttostochè la detta pietra al suo luogo riporre! Tanto è grande la pertinacia de' cuori! Dicevasi già da Herder, il sentimentale filosofo-poeta, in tanta rinomanza sullo scorcio del XVIII secolo « ch'egli era più cattolico che cristiano. » Tanto scorgeasi l'ammirazione verso il papale ordinamento in lui procedere di pari passo coll'affievolimento della fede cristiana, di cui pretendevasi egli un predicatore di famosa eloquenza! Dopo costui si contestò sempre meno la verità, la dirittura delle nostre asserzioni puramente storiche: ma si andò più lungi; si volle distruggere la verità e la dirittura delle nostre religiose tradizioni, e l'arringo fu sopra altro terreno trasportato. Gli avversarii del cattolicismo, soventi volte cangiano artificio e alle loro armi, prontamente rintuzzate con singolare destrezza, altre ne sostituiscono. L'Allemagna non ha difetto di scienziati, e si potria citare più d'uno de' loro corifei di critica, a' quali non pochi avrebbero inteso dire « certamente, se si po» tesse esser cristiani, non si saprebbe esitare a farsi cattolici; ma gli è » impossibile esser cristiani, perciocchè il cristianesimo è una religione » così umana, come tutte le altre, solamente più perfetta » (!).

L'origine orientale di tutte l'eresie d'allora è non solamente ammessa, ma altamente e fragorosamente invocata dai nostri avversarii; per la ragione che esse eresie vogliono ritenersi siccome derivazioni delle antiche credenze, velate sotto i simboli del politeismo, dal cristianesimo rinverdite e riformate, senza che esso ne abbia l'originalità o l'esclusiva proprietà. Le quali idee si pretendono ricavate dal comune patrimonio dell'umanità. annidate in quelle contrade mediterranee, che sparsero i tesori della loro sapienza sul nostro emisfero da una parte e sull'Indie dall'altra.

Or fa pochi anni, l'Italia e però il Piemonte, in cui il nostro Autore trovavasi professore all'accademia di Superga, erano ancor lungi dal commovimento anticristiano, che la scienza alemanna organizzava nelle patrie università, a similitudine d'una di quelle sfoggiate catapulte del medio evo, contro baluardi sino allora creduti inespugnabili. Dippoi i francesi, soprannomati i divulgatori del concetto germanico, come coloro che riducendo a moneta di conio le pesanti verghe di que' metalli, li fanno circolare e accreditare per mezzo alla folla; i francesi, dico intanto che

Digitized by Google

sponevano con insinuante facondia la leziosa loro ironia, e la loro poetica sensibilità, le teorie odiosamente e grettamente in Tubinga, in Halla, ed altri luoghi elaborate, attirarono d'un tratto la solerte attenzione, la difensiva vigilanza dei cattolici scrittori d'Italia. Fino a questo punto si era accuratamente esaminata qualche opera voluminosa, la quale credevasi cattolica, e non era che mediocremente ortodossa: si avea studiosamente sommesso alle censure alcun sistema di buona intenzione, che per altro alla dogmatica critica non si affaceva: ma di soverchio occupandosi sopra quegli in-folio, che niuno al di là dell'Alpi leggeva, non si ebbe guari sospetto della radicale operazione, che nel protestantismo compievasi contro il cristianesimo assolutamente. Si eran fatte disputazioni sopra qualche particola della speculativa filosofia, mentre le basi istesse della volta erano minate, e l'incredulità non più se la prendeva, siccome a' tempi di Lutero, a tale o tal'altro dogma, ma al nostro Signor Gesù Cristo in persona; mettendo in dubbio ora la sua esistenza, ora i suoi miracoli, sempre la sua divinità, e la portentosa diffusione dell'Evangelio, quasi conforme ad una compilazione de' libri sacri di tant'altre nazioni.

Questo primo volume dell'Audisio è dunque scritto con tale una quietitudine e una calma, quali nell'astinenza di ogni attuata polemica si addicono. Egli narra il procedere inverso, cioè il salire e il discendere delle due società, quali erano la cristiana e la pagana: e sicuro della inanità delle antiche querele, si stringe a dipingere, col brivido di pietosa tenerezza, le vicissitudini del progresso della Chiesa, dolorosamente trionfale. Senza estendersi sulla parte degli umani elementi, che nella società poterono preparare i cuori a ricevere la divina semenza, e degli ostacoli che gli avrebbero per fermo distrutti, ove fosse mancato un soprannaturale aiuto, ritrae con magistrale ingegno e lodatissimo stile le prove più crudeli, le glorie più cospicue di que' primi secoli; il suo orizzonte è sì puro, sì scevro delle nubi onde si addensano le quotidiane burrasche, che puote naturalmente giudicar gli uomini alla norma della loro inclinazione verso la nascente verità. Il più sublime sforzo delle naturali virtù, quali le vediamo in Traiano, Marc'Aurelio ecc., scompare al paragone d'uomini meno stoici ma credenti. Tale non è più certamente il metodo di trattare que' secoli. I nostri nemici hanno con troppo d'amarezza rimproverato vizi pagani a' cristiani di fresco battezzati, e troppo ben rilevate le qualità spiegate da' grandi uomini lontani dal cristianesimo, perchè sia oggigiorno possibile giudicar di nuovo i romani imperadori, solamente per la loro propensione verso la fede. Nientedimeno siffatta atmosfera, cotanto religiosa, imprime allo stile una maschia e pietosa grandezza, un'armoniosa unità, sulle quali con mirabile effetto si rilevano alcune digressioni più copiose quivi, che nei posteriori volumi; ne' quali loro non consente luogo l'abbondanza della materia.

Fra esse disgressioni è mestieri far risaltare l'importante schiarimento

Digitized by Google

sul vero e sul falso contenuto ne' *filosofumeni*, intorno i Papi Vittore, Zeffirino, Callisto, per reintegrare la loro memoria, massime quella di Calisto, dalle grossolane ingiurie d' uno di quei calunniosi scrittori, cotanto allora frequenti. Il nodo delle molti e spinose questioni, di cui credesi sempre avere afferrato il corpo, nè mai si perviene a raggiunger l'anima, combattute in que' tempi tra Vescovi cristiani e la scuola Alessandrina, è sciolto con tratti di una matita solida, giusta e forbita. Pochi versi adducono il lettore al punto essenziale delle discussioni, e poche parole bastano a distribuire i chiari e gli oscuri, mostrare le ragioni e i torti delle parti, da entrambi i lati.

Non sapriasi abbastanza encomiare le pagine consecrate al pontificato d' Anacleto; un papa, che a luogo a luogo fu posto in dubbio, e talvolta nel novero de' pontefici pretermesso. L' autore pone una sì tenera pietà a riparare cotale ingiustizia della posterità, che tanto meno dispiace sia stata commessa, quanto aggrada vederla siffattamente ristorata: nè si tien contento a testimoniare validamente S. Anacleto, ma induce ad averlo in amore.

Il frequente rinnovamento delle persecuzioni avrebbe potuto far temere certa monotonia nelle loro descrizioni; ma per lo vero non mai n' apparisce traccia: tanto l' Audisio, ben conoscendo gl' imperadori che le decretavano, e i popoli che le sopportavano, sa indicare con accuratezza ciò che ciascuna d' esse avea di tempera, così dal lato de' promovitori, come da quello delle vittime. Il dettato poi si fa più alto per ciascuna persecuzione, come se l' orrore aumentasse al dilatarsi de' lumi, della copia, e de' martiri del cristianesimo. Il perchè vorrebbesi caldamente raccomandare a' lettori che le belle pagine intorno gli estremi sforzi di Diocleziano contro la religione novella profondamente meditassero. Troveranno eziandio capitoli di larghe osservazioni ridondanti, e di perspicui schiarimenti, intorno le condizioni dell' impero sotto Adriano, Traiano, Alessandro Severo: e se più spazio ne fosse assentito, ben altri potremmo allegarne.

IV.

Il secondo volume è ne' suoi propositi più accalorato e svariato del primo. L' Autore vi afferra sovente l' occasione di confutare gli errori, nel XVIII secolo da penne, così abili come invelenite contro la Chiesa, lungamente divulgati. Talvolta ancora fa uscire lampi di luce sopra questo secolo XIX, a cui spetta il vanto di aver tutti gli errori in più apposite formole consertati e raccolti. Gibbon e Voltaire sono oltrepassati. Ora la religione e la civiltà cristiana, ad una, sono attaccate; e ad una saranno redente, perchè sono l' una dell' altra solidarie. Gli attacchi sono formolati in quelle quattro negazioni fondamentali: negati Dio e Provvi-

Digitized by Google

denza; autorità politica e domestica; proprietà; matrimonio e famiglia. Quattro nomi alle quattro negazioni: *ateisti, anarchisti, atantisti, agamisti.* Ma è bello il vedere nella genealogia delle passate eresie, e nelle condanne emanate dai papi e dai concilii, gli elementi sebbene ancora fluttuanti e informi di quella mostruosa sintesi.

Ciò che soprattutto ammirabile si appalesa nel secondo volume, si è l'ordine meraviglioso ch'ei pone nella esposizione di fasi, della più inestricabile dogmatica e politica confusione ridondanti. Per agevolare il suo intendimento l'Autore non si sofferma a dileguare un ostacolo della generale complicazione, o a fare astrazione da uno de' termini imbarazzanti, siccome adopera la maggior parte degli storici, i quali non mirano che a raggiungere le sommità, senza raccogliere tutti gli elementi che a quelle si attengono. Ei fa sì bellamente avvicinare e distribuire i personaggi e nella convenevole prospettiva, che di prima giunta si scorge l'ordinamento d'una situazione. È d'uopo precipuamente rilevare la descrizione de' grandi Concilii, i quali, contuttochè non immuni di agitazioni e di ereticali furori, nullamanco diffondono sino a noi luminosi torrenti di sublimi verità, che placide e divine si derivarono dal fitto di cotali bufere e vituperazioni. La sottile intelligenza di certe definizioni, cotanto ardue che sembrano da un capello dipendenti, è sostenuta dallo splendido alternare dello stile, il quale si sublima all'altezza del subbietto, e sublimità ne riceve. La qualificazione de' varii personaggi ch'ebbero fregio di corona, e della costante mutazione de' regni, sempre descritti con chiarezza ed affetto eziandio, non è guari meno notevole. Ad ogni pie' sospinto si scopre un dramma ravvolto nelle larghe pieghe d'un concetto, che dicendo tutto, adombra non meno cotante emozioni varie e profonde.

Fra que' regni uno de' più vivacemente ritratti si è quello di Giuliano l'apostata, che l'Audisio ripone nel proprio falso e sanguinoso lume, vanamente infardato di bugiarda vernice. Dopo siffatto episodio, in cui la nobile e fremente indignazione ad ogni riga di scritto forma un brano di eloquenza, non è da pretermettere il regno di Teodosio I del quale alcune pagine ci fanno risovvenire i migliori esempi della bella latinità; nè quello di Teodorico, che meno s'innalza per l'attraimento del racconto, di quello che pei giudizi recati intorno quest'uomo solenne, i tempi suoi e le circostanze, che aggiungendo un grande ma labile sfoggio al regno di lui, non gli assentirono guari di attecchire con profonde radici. Di passo in passo frattanto ci accostiamo a' tempi, in cui l'opera de' Papi, altrettanto che quella de' monarchi, influisce sulle pubbliche cose. I lunghi pontificati di Damaso I, di Leone il grande, di Gregorio il grande, di Gregorio II, di Gregorio III, di Adriano I, presentano ampia messe ai sentimenti di altezzosa compiacenza, pei quali ad uno scrittore cattolico è consentito di rammemorare le virtù, le magnificenze, i beneficii del papato. Questo, solo comprensivo, intelligente, assisteva allora alla crisi, alla

Digitized by Google

convulsione d'una società morente, che cedeva ad un mondo novello; per modo che l'umanità, in tutta la sua storia, non ci fornisce spettacolo somigliante. Contuttociò gli è con una specie di modestia, dicevole all'ammiratore di cotanto illustri antenati, qual è l'Audisio, che esso raccoglie in compatti manipoli tutte le benemerenze di ciascuno di que' nomi, come astri in una tempestosa notte scintillanti, senz'abbandonarsi a quella concitazione, che, esser quelli gli unici nostri trofei, potrebbe indurre a sospettare. Per soprappiù egli cagiona sorpresa con certo laconismo, onde sorvola in que' grandi momenti; quasichè, appagato di rilevare, d'annoverare cotanto ben conosciuti istanti, mettesse tutto il proprio zelo, tutto il proprio affetto a rivendicare la memoria di pontefici obliati, perchè alle virtù loro mancò tempo di sviluppare le intenzioni, alle quali erano indiritte; ovvero calunniati, perchè ostili passioni ne offuscarono gli atti. In cotal novero trovasi naturalmente Liberio, indarno imputato che incriminasse il grande Atanasio; e che dopo l'esilio, come avanti, non mai fallì a sè stesso. Il pontefice Siricio è difeso contro le non giustificate presunzioni del Baronio; Innocenzo I contro le fallaci imputazioni di Fleury. Noi vediamo quindi come S. Anastasio II non morisse punto percosso dalla folgore, come si racconta; che Onorio I non subì guari due pretesi anatemi, i documenti de' quali sono apocrifi. La difesa che l'Autore fa di Onorio I, è insigne fra tutte: egli ci apparisce infine lavato, redento, gran papa, e si potrebbe dire santo. S. Celestino I, S. Gelasio I, S. Ormisda, S. Giovanni I, secondo che l'elevato suó spirito lo invita, sono ritratti con predilezione, siccome personaggi non adeguatamente finora estimati, e col dolore d'un sincero credente, angosciato da' velami che l'umana malizia sopra di loro ha distesi. E ciò forse non senza la sollecitudine dell'archeologo, il quale non rileva che da sè medesimo, dalle sue proprie investigazioni, da' suoi ingegnosi acconci, la scoperta di verità a' suoi antecessori nascoste.

Scorgesi a prima giunta come siffatta distribuzione stabilita fra le notorietà e i misteri della storia, è nuova del tutto. Così nella immensa folla de' personaggi, che ci si parano innanzi, niuno è dimenticato, niuno esagerato. I più grandi nomi del papato, come a dire Leone e Gregorio, ambedue sopranominati Grandi, non sono ritagliatamente rappresentati, intantochè a' meriti più rimessi non fallisce menzione. Il rigore del disegno è tale che indarno domanderiasi un compendio sugli stessi obbietti così chiaro, a' scrittori i più facondi e diffusi. Non dipendendo guari da quella scuola ch'è detta *pittoresca*, l'Audisio non descrive le generali forme de' costumi, delle arti, delle foggie; nè cade nel romanzo o nella poesia, sopraccaricate alla storia, non creando esso eroi nè atteggiandoli a studiata guisa, come Tito Livio, o a' nostri tempi il Momsen. Ei non richiede alla storia che l'importante all'umanità, e particolarmente a' destini di quest'Arca divina, che ricetta tutt' i naufraghi nello spaventoso diluvio

Digitized by Google

di sangue, di lacrime e di orrori, che dilaga, meno pochi intervalli, tutta la superficie del globo. Per la parte essenzialmente drammatica de' suoi racconti, egli indica gli urti, gli scogli, i pericoli, la salvezza, sempre compromessa e impreveduta di quell'Arca preziosa. Gli uomini sono pennelleggiati secondo le convenienze della loro vita pubblica, col soprassello della somma delle loro virtù, o de' loro vizi privati, sfuggendo però dai futili particolari e dalle appassionate propensioni: nulla di meschino o di puerile vi trova luogo. Una riposata gravità, sotto la quale scorgesi vibrare un cuore, le cui pulsazioni si accelerano di rimpetto a sublimi geste, o sotto gl'impulsi di generosa indignazione, rifiuta tutto ciò che di risentito o pedantesco potrebbe essere accagionato. Può anche dirsi che la grazia attica non diviene strana all'austerità del pensiero: nè l'aneddoto è onninamente trasandato; appaiono invece, raramente è vero, ma conchiudenti e d'un tratto rilevanti i costumi di tutta una corte, o di tutto un secolo. Siccome, a cagion d'esempio, quand'ei cita l'abitudine presa di nutricare colle carni d'uomini condannati a morte due orsi ammansiti, da quel Valentiniano che primo distribuiva medici in servigio de' poveri di ciascun comune, ed emanava leggi, in cui lo spirito cristiano sempreppiù la rozzezza dello spirito pagano reprimeva; imperciocchè, soggiunge l'Autore, rispetto alla crudeltà degli imperadori: « Se l'indole pagana del tutto non ismentivasi ancora, i loro scritti sentore di cristianesimo già apertamente rilevavano ».

Tratti di cotal sorta, con isquisito discernimento appropriati, svegliano pur l'attenzione, allorchè i più terribili problemi dell'antica e cristiana metafisica cadono in discorso. In generale poi la sapienza e talora i tumulti de' concilii; le più sterminate fatiche di tutta una falange di Padri e di dottori della Chiesa; le esistenze più ricche in contrastanti vicissitudini, le rivoluzioni e le evoluzioni più complesse nella loro origine, nel loro sviluppo e nelle loro conseguenze; sono riassunte con sì rilevante lucidezza e in una concisione tanto più ammirabile, quanto è più assiduamente praticata. Lucidezza nell'ordinamento delle materie, nella dotta sposizione del procedimento, nel rilievo dato ai principali elementi; una concisione d'immagini ricolma; un narrare pieno di sostanza, di calore, di vigoria, che induce ad amare il bene e detestare il male; cotali sono le predominanti qualità di siffatto stile, proprie per eccellenza delle razze latine, e de' grandi modelli del genio romano naturalmente inspirato.

Non sapriasi pertanto cessare il discorso intorno il secondo volume, senza impegnare i lettori a porre tutta la loro attenzione sul ritratto di S. Girolamo, evidentemente un subietto dall'Autore preferito: e così sopra quelli di S. Agostino e di S. Atanasio, l'invitto propugnatore; e non meno sopra le righe dedicate a S. Basilio il grande, all'amico di lui S. Gregorio, e a quel nobilissimo sopra tutt'altri, S. Gio. Crisostomo, intorno al quale ei sì ben definisce, che per la sua facondia s'adegua a Cicerone, e per la sua veemenza il Demostene del cristianesimo è designato.

Digitized by Google

V.

Secondo mi è avviso, tutto l'incantesimo dello stile che innalza il nostro Autore, si fa soprattutto estimare nel secondo volume. Pervenuto al terzo, il subietto lo solleva con tale una impetuosità che il merito del dettato si fa meno appariscente. L'uso frequente della elissi, di cui tanto bene ei si giova, sparisce. La critica degli autori succedendosi sempre più frequente alle sintetiche considerazioni, e la pretta verità de' fatti isolati essendo sempre più scrutata, la frase ammanta più radamente il concetto che riveste, e gli obbietti che invita a contemplare. Il terzo volume si distingue dai precedenti per una vena più scientificamente polemica, per una critica più investigatrice delle sorgenti; nuova, ingegnosa, convincente, quantunque d'espressioni sobria. Ad ogni tratto alle prese con alcun punto oscuro, con qualche fatto a interpretazioni sommesso, e soprattutto a svariatissime estimazioni, da' nemici del papato tratte a partito per conculcare l'istituzione conculcando gl'individui, e ordinariamente mal chiarite da' suoi difensori; l'autore prova la sua originalità mediante imparziale giustizia, così rara nel suo sentimento, siccome nella sua applicazione ben' intesa. Gli riesce di risolvere quistioni semplicemente e senza conati, unicamente pel suo modo di enunciarle, trapassando quindi, senza aggiungere alle proprie osservazioni quella vanitosa importanza, che stanca più che non persuade. Impensierito soltanto di servire la verità, senza volerlo suscita l'ammirazione verso l'alta serenità di uno spirito vigoroso e di un'anima elevata. Così, penetrato dal sentimento della divinità della Chiesa, come della fragilità de' suoi membri, tanto ei danna i vizi che talvolta macularono i suoi rappresentanti, quanto confuta le calunnie che i crimini della mitra e della tiara intenderebbero di accrescere. Per l'effetto di vendicare l'innocenza o per confondere l'esagerazione, non teme guari di combattere pregiudizi nella stessa Chiesa inveterati, co' loro più rispettati autori, quand'essi, a proprio detrimento, in errore furono indotti. Siffattamente adopera verso il Baronio, che egli venera, ma compiange d'avere in più incontri con troppo di buona fede, a perfide e calunniose insinuazioni prestato orecchio. Più liberamente castiga il vescovo Liutprando, dall'universale per una competente ecclesiastica autorità riputato; ed egli lo chiarisce per falso testimonio, anima bassa, ambizioso e malo adulatore, capace per conseguente di delegare all'attossicata sua penna la vendetta di tutte le umiliazioni da lui sopportate, a cagione di spesso mal riusciti intrighi, e sempre di sfoggiato amor proprio.

La maniera con che in questo terzo volume è trattata l'epoca dei Papi, detti Tusculani, è decisamente d'una stupenda franchezza e d'una giustizia esemplare. Quest'epoca Tusculana, tra il X e l'XI secolo, ap-

Digitized by Google

presentasi come orrida selva, di tenebre e di mostri ricolma; ma entrandovisi coll'autore vediamo diradarvisi le tenebre e i mostri. Il primo a comparirvi è Sergio III, vittima della fede troppo facile di Baronio, e della perfida di Liutprando. L'ingiuria di Sergio al cadavere di Formoso, è dimostrata un errore grosso di Sigeberto che confonde i tempi e le persone. Gli amori di lui con Maria o Mariuccia o Marozia, sono l'impostura di Liutprando, il quale libelli e pasquinate raccoglieva, che Voltaire poi abbelliva. Alle pasquinate l'autore contrappone i fermi documenti di Giovanni diacono, di Frodoardo e d'altri, per cui l'uomo da Baronio esecrato, comparisce nella sua natural figura pio ed eccellente papa, non invasore della Sedia, ma agli invasori terribile. E non pago alla luce dei documenti, l'autore disvela la cagione intima alle ire di Liutprando contra Sergio, e la trova nel partito tedesco a cui Liutprando vendeva la penna. Se ogni rivendicazione d'una verità o d'un personaggio, è un acquisto alla storia, la rivendicazione di Sergio III è un acquisto egregio al pontificato.

Proseguendo al successore di Sergio III che fu Giovanni X, ci troviamo coll'autore in mezzo alla selva del medio evo, alle famose donne Teodora e Marozia. « La vita breve, egli scrive, e l'ingegno dolce dei papi avean lasciato cadere Roma alla mercè dei conti o marchesi Tuscolani, che dalla mole Adriana o Castel Sant'Angelo, e ora colle arti di due donne, Teodora e Marozia madre e figlia, potentemente la signoreggiavano ». Ma quali erano queste donne? Finora si giudicarono sulla fede di Liutprando. Ora, argomenta l'autore, se Liutprando vuol prostitute tutte le regine d'allora, è ragione l'inferire che in parte siano inventate o esagerate dalla mala lingua di Liutprando le dissolutezze di quelle. E certo sono inventate e ripugnanti alla critica e sino alla cronologia, le supposte fra Giovanni X e Teodora. Ecco ristabilito e redento un nuovo papa, messo all'inferno da Liutprando e da Baronio.

Succedono a brevi intervalli i due altri Tuscolani, Giovanni XI e Giovanni XII. Il primo, figlio di Marozia, ma di legittimi natali, non sacrileghi, come afferma il paggio e segretario tedesco Liutprando. Giovanni XI, detto pontefice di gloriosa indole da Raterio, fu portato al soglio da Marozia per dominarlo. Ma per l'arrogante dominazione del fratello Alberico, muore in carcere, innocente e sventurato. Finalmente un diluvio di tutte accuse piomba su Giovanni XII, figlio di Alberico. Non interamente lo discolpa l'Autore, ma fa ragione delle esagerazioni e ne cerca i motivi. A lui sono imputate le puerilità di Teofilatto, patriarca di Costantinopoli a sedici anni! Il tedesco Ottone di Frisinga ricorda le accuse, e protesta « di non crederle facilmente ». Voltaire medesimo scrutando la deposizione di Giovanni XII per violenza del tedesco Ottone, confessa: « Colpe vere furono mescolate a contradicenti e false.... Il giovane pontefice che allora aveva ventisette anni, parve deposto per ragione de' suoi scandali,

Digitized by Google

e fu per aver voluto, come tutti i romani, distruggere la potenza germanica in Roma ». Tale la suprema cagione al veleno di Liutprando contro i papi, i conti, e sin le donne Tuscolane. Grazie dunque all' Autore di averli, o in tutto o in parte moralmente e politicamente ribattezzati, col lume della critica e della storia chiarendoci quell' oscuro dramma, in cui le sorti di Roma, di Germania e d' Italia sì fieramente cozzavano. Dramma nel quale Silvestro II fa risplendere una luce la quale si protendeva sino a Leone IX, termine ultimo di quest' epoca, e principio della nuova che egli arditamente spalancava.

L' Autore che sempre eleva le analisi storiche alla sintesi, così la caratterizza nella Conclusione: « Un nuovo tempo, ricco di ELEMENTI o fattori della social ristorazione, ma non puri ancora, nè ridotti alle proporzioni di una normale e stabile composizione. Eroici elementi, eroiche le commozioni, quasi lotta di due giganti che definiranno più tardi il terreno della propria azione. Questo tempo segna la quarta epoca nella storia dei papi: ne ha quaranta, dall' anno 1054 al 1294, da Vittore II sino a Celestino V. Hanno però la terza e la quarta epoca un carattere comune, ed è « *la consecrazione del potere politico per la religione* ». Opera disperata sarebbe il tentare di riassumere cotanta mole di fatti e di dottrine in una rivista. I soli nomi di Alessandro II e di Gregorio VII, di Alessandro III e d' Innocenzo III, a fronte dei Franconi e degli Hohenstaufen, dei primi e dei secondi ghibellini, degli Enrici e dei Federici; la Concordia e Legnano, e schiere di antipapi nel bagaglio degl' imperatori, e le Crociate nel sommo vigore, e un impero latino a Bisanzio: annunciano questi soli nomi, l' età più fragorosa e più politica; più splendida e più terribile, non già solo nella Storia dei papi, ma dell' Italia e della Germania, dell' Oriente e dell' Occidente. L' Autore, non più impigliato come nell' epoca precedente, a rivendicar le persone, si abbandona libero alla drammatica narrazione degli avvenimenti, scrutatore, quasi pittore delle persone, dei fatti e delle cagioni. Tutto vedi correre sotto gli occhi, ora come un fiume maestoso, ora come un torrente che rigonfia e si agita, ora come una tranquilla onda che ti ricrea e ti sazia.

Raro è a vedersi un libro, una storia, di tanto commovimento d' affetti, di brevità sì rigida, e dì cosi splendida evidenza. Il lettore profondi ammaestramenti ne ricava. Nella guerra coll' impero, il papato teneva la difesa, non l' offesa: difendeva la giustizia dei popoli, l' Italia e se stesso. Il pubblicista vede ridotto al vero termine quell' impero di Carlo magno, dai successori tanto abusato; e un freno alla tirannide armata la consecrazione della politica in generale, e delle corone per mano dei papi. Lasciando casi particolari, abbracciando il complesso, il corso degli avvenimenti e le conseguenze finali, il lettore è costretto di voltar le ragioni; e dirà difensori veraci dell' europea libertà, e dell' italiana indipendenza i papi. È verità: senza l' indomita perseveranza del guelfismo papale e

Digitized by Google

popolare, il ghibellinismo italiano feudale avrebbe dato l'Italia in mano all'impero, riducendola a provincia germanica. Le investiture e la nomina del papa principe italiano, strappate all'impero, furono l'indice e il gran momento dell'emancipazione religiosa e politica di Roma e dell'Italia. E certo ancora è, che se i popoli italiani avessero con miglior consorto e costanza seguito l'indirizzo dei più grandi papi, non avrebbero sperperate le forze e raggiunti destini migliori.

La Storia religiosa e civile dei papi, è dunque una storia pensata e da far pensare. Nella sua forte concisione essa imita le medicine meno acquose, più operanti e condensate. Pei dotti, tocca il nerbo delle quistioni; ed è accessibile alla comune dei letterati. Essa riempie una grande lacuna. Oramai la religione, la storia della Chiesa e sopra tutto quella dei papi, va per ogni bocca e per ogni giornale; e Dio sa come. Quante persone, di buona fede e mediocremente colte, vi sono allacciate! Persone, che nè alle biblioteche ricorrendo, nè delle popolari recitazioni accontentandosi, hanno ora preparato un cibo facile, allettativo e forte, da premunirsi e da soddisfarsi.

Il papato che sembrava riposare quattro lustri sono, di controversie e di agitazioni, di timori e di speranze, riempie ora il mondo. Quanta vitalità è dunque nel suo tronco! Questa vitalità espansiva, colla sua ragion di essere, colla sua missione incivilitrice, è dall'Autore nella Conclusione del terzo volume tracciata, colorita, scolpita, con tale una ispirazione e un accordo di sentimento e di ragione, che soggioga l'intelletto e rapisce l'immaginazione. Egli non si ferma ai particolari, ma va alla radice delle questioni. Il papato ha un'essenza e una forma. Quella sempre immutabile, sempre conduttrice dell'umanità pellegrina; eguale per Gregorio VII in Canossa e nell'esilio. La forma esterna, contingente e accessoria. Quando la Chiesa si laureava nel martirio, il papato spandea la sua virtù dalle catacombe agli estremi del mondo. Finchè non ebbe una sovranità incontestata, la fiducia e il concorso dei popoli occidentali tutelava il papato contro la pressione degl'imperatori di Bisanzio. Poi quella effettiva sovranità che salvava la morale libertà dell'Occidente contro la forza materiale; mentre i patriarchi di Costantinopoli, cappellani dell'impero, lasciavano cader l'Oriente nella barbarie. Il passato sta ora a guarentigia dell'avvenire.

L'Audisio ben discerne i diritti *assoluti* dai *relativi*. Il papato centro di unità e timoneggiante il governo della Chiesa, ecco l'assoluto; la libertà e l'efficacia della sua azione, eccone la conseguenza, assoluta in massima, ma delle contingenze dei tempi non immune; infine vengono i mezzi, nei quali le vicende umane s'intrecciano all'assoluto divino. Tutta la religione si fonda e si regge su questo principio; difendendo l'assoluto, ella è sempre invincibile. Cotale maniera di vedere così è larga, come profonda; così ortodossa, come importante; e così propria a distrug-

Digitized by Google

gere le false prevenzioni fra gli acattolici, come a confortar le vere credenze fra i cattolici. Non si può impertanto che far plauso al nobile scrittore che a cotanta altezza seppe elevarsi, e gratularsi non meno colla storica ed ecclesiastica letteratura, cui di sì bel dono egli valse ad arricchire.

CAROLINA DI SAYN-WITTGENSTEIN.

LA CHIESA E L'ITALIA

NEL PENSIERO DIALETTICO DI DANTE.

Il tempo in che viviamo è tempo di lotte accanite, lotte d'idee, di polemica, di pregiudizi, lotte che esercitano un'influenza assai trista sulla pubblica opinione.

La salute della nazione è adunque nella concordia, è nell'armonia dei pensieri e degli affetti, è nel distruggere ogni ragione di odî e di scissure, è nell'edificare a forze unite, è nell'amicizia intima della Chiesa e dell'Italia, è nel non isprecare qualsiasi menomo elemento che può entrare opportunamente a far parte dell'edifizio, siano preti e frati. È supremo bisogno oggi l'edificare non il distruggere, il conciliare e concordare le volontà non lo scindere il gran popolo del paese. Ed è pertanto che oggi invoco dall'anima, come forza vera di conciliazione, il pensiero ed il nome venerando di un uomo gloria antica d'Italia, nome che solo vale più di qualsiasi encomio, che appartiene agli ordini della civiltà italiana e cosmica, alla penisola come all'Europa e più alla Chiesa, perchè egli solo, gigante nel suo secolo, si levò a tanta altezza da mostrare chiaramente che la forza sintetica del suo pensiero era nel raccogliere e nel vedere come l'alto posto della nazione nella vita civile, così l'altissima missione del cristianesimo sopra la terra.

E perchè i partiti l'invocano ed altri vede in lui come un paterino, o un luterano in erba, un nemico forte di ogni religione e più di papi e di Chiesa, perchè di lui si scrisse e si stampò secondo la propria passione, non mi parve fuori proposito raccogliere l'ordine delle mie idee intorno a questo nome, ed alla veneranda figura di Dante Alighieri

Che sopra gli altri com'aquila vola,

che seppe siffattamente incarnare in sè il tipo ideale del vero italiano da restare il suo nome, le sue opere, la sua storia, il suo sepolcro come

Digitized by Google

la face che dirada il buio, e l'àncora della salvezza nell'indirizzo storico della vita del popolo italiano. Invochiamolo concordemente questo nome, invochiamolo di buona fede, e vedremo quale sia la Chiesa e l'Italia nel suo pensiero dialettico.

La nostra è storia, e civiltà assai antica. Le favole e i miti i più lontani segnano a note chiare incivilimento e vita italiana. Saturno e l'età dell'oro, Giano col suo bastone a capo delle vie pubbliche, sono figure che l'immaginazione del poeta sulle più antiche tradizioni descrisse in questa nostra terra, nel paese delle mille glorie.

L'ordine della civiltà pelasgica ed etrusca, che Mazzoldi vuole sostenere antecedere lo stesso periodo del greco incivilimento, che dice essere stato dalle immigrazioni che dall'Italia mossero per la Grecia, l'ordine grandissimo dell'incivilimento romano, che sarà meraviglia di tutte le generazioni e che inizia la storia moderna di tutti i popoli, sono di certo gloria italiana e segnano alla tarda posterità che sotto questo cielo ridente, e in queste terre feconde fu sempre maturo l'albero della cultura, e furono sempre la scienza e l'arte retaggio sacro di questo popolo privilegiato. Consultando le più remote tradizioni, i documenti storici ed archeologici dell'età che furono, consultando la filosofia del parlare italiano e tutte le voci che esprimono concetti morali nelle lingue antecedenti al latino, troviamo essere stata sempre la patria nostra la terra cara agli dèi, e la scienza e l'arte nostra avere sempre avuto un'ispirazione religiosa, e sempre la storia nostra e la vita politica essere strettamente legata alla vita religiosa, perchè fu sempre per l'uomo grave il problema del presente nei suoi legami con l'avvenire. In Italia le forme dialettiche o di armonia non sono che tradizione e sacra eredità, anzichè caso ed eventualità storica. Il presente dell'uomo, il suo bene nel tempo, il genio che canta o crea le meraviglie dell'arte, e la mente che medita, lo slancio generoso che crea l'eroismo nella virtù, sono la patria. Il futuro ultramondano, le tendenze all'infinito, la sopravvivenza dopo il sepolcro, Dio, a cui in mille guise tende l'uomo, sono la religione; e come non fu grande popolo senza una patria, così non lo fu senza una religione, la quale perciò stesso che è bisogno del vivere umano e civile, perciò stesso che nella varietà delle sue forme appare sempre nella storia dell'uomo, perciò stesso che è primo fattore d'incivilimento, entra nello studio del filosofo, non mica come un pregiudizio o un fuor d'opera negli ordini cosmici della vita dell'umanità sulla terra, bensì come il più grande fatto che subisce immutazioni e trasformazioni, ma che sempre appare immutata o trasformata che sia, segnando nel suo vivere perpetuo un'origine prima, divina e sovrannaturale, ed una necessità morale d'ordine metafisico, perchè legge che non muta, cardine su cui si volge non mica la vita d'un solo individuo, o di una sola nazione,

Digitized by Google

ma di tutte le genti, dell'umanità tutta quanta; nè per una età, ma per tutte che sono state e per le venture.

Nella storia delle religioni, appare la forma cristiana, a cui è connessa tutta la dottrina della maggiore dignità e grandezza dell'uomo e tutto l'ordine del più perfetto incivilimento, tutte le più grandi aspirazioni, ogni nobile teoria, la giustizia, come la verità, e l'arte che tanto onorano la nostra specie in generale. La storia del cristianesimo è la più grande storia del mondo, perchè l'idea cristiana è la più grande religione. Origine divina, base il mistero ed avvenimenti miracolosi, che sono come il sensibile della presenza ed intervento di Dio nella religione. Comparve al declinare di Roma dominatrice del mondo, ebbe culla nell'oriente dalle forme del monoteismo ebraico che in mezzo all'idolatrare d'ogni sorta ebbe il privilegio di custodire le primitive tradizioni del genere umano. Per questo vincolo il cristianesimo si lega alla culla dell'uomo, e fa propria la storia religiosa dei quattro millenni antecedenti. In mezzo alle corruzioni d'ogni sorta, nel fremito, nel desiderio di nuovo ordine di cose presentito da sibille e da poeti, forse organi di antichissime tradizioni, apparve la luce dell'Evangelo, che fu la totale riabilitazione dell'uomo, della famiglia, delle nazioni; nuove dottrine che mirabilmente s'intrecciavano alle antiche del monoteismo, nuovo spirito, non mica il timore dei servi, ma l'amore dei figli nel vincolo d'una pace universale. Mosse alla conquista morale del mondo, forte d'un ordine di dottrine, che saranno sempre la salute dell'umanità, e d'una gerarchia mirabilmente ordinata. Non la superbia o l'apparato esteriore della forza, non la protezione dei Cesari, ma invece persecuzione, austerità di pensieri e di opere temperata da una celeste dolcezza di persuasione e di carità furono le vie della propagazione, e della conquista del mondo.

L'Italia fu per divina disposizione sua prima sede con Pietro il pescatore, e così perchè l'ordine nuovo dell'incivilimento fu tutto cristiano, ebbe la patria nuova dignità, e fu nuovo centro di cultura per Pietro e per quella cattedra, che non pel solo credente, ma pel filosofo è pure un grande avvenimento, a cui si legano glorie eterne della penisola, in tutto lo svolgimento storico dell'idea cristiana e dell'incivilimento che ne deriva. Per la naturale efficacia dell'idea cristiana ogni elemento di paganità dovea cedere e dare origine a nuove nazionalità sorgenti sul terreno della vecchia Roma, nelle quali non lo spirito di conquista, ma gli elementi naturali doveano essere le ragioni del confine e il limite del dominio con nuove circoscrizioni, con nuove lingue, espressione prima ed eterna del pensiero delle nazioni. Il quale fatto ebbe una lunga preparazione, ma dopo il mille l'avvenimento di che ragiono era moralmente compiuto; le nazionalità nuove comparivano già, le lingue romanze cominciavano a dare materia nuova al canto provenzale, a Ciullo ed a Nina, come ai grandi di Federico lo Svevo.

Digitized by Google

Nel centro d'Italia, in una città, che ebbe tutta la vita del nuovo sviluppo cristiano, scorsi dopo il mille due secoli e tredici lustri, nasceva Dante Alighieri, e fu giovane ardito, poeta e filosofo, che tutti gli studi dell'età nelle forme d'allora compì, ed ebbe sempre d'ogni sua opera plauso ed ammirazione profonda. Nella forza prepotente del suo ingegno, la sua intelligenza s'aprì a' suoi tempi, ed ogni elemento di vita morale, ogni ordine di civile cittadinanza, la vita dei comuni, le scissure cittadine, la gravissima lotta tra l'impero e la Chiesa, fu per lui bene intraveduto, nè mica frainteso. Con occhio di penetrazione profonda abbracciò tutto, e nel suo posto naturale secondo l'ordine, e fuori il suo posto attese le passioni, i partiti, le ferocie dei dominatori, oggi vincitori, per essere poi alla loro volta domani vinti e soggiogati. L'Italia e la Chiesa non poteano essere nascoste agli occhi di lui, perchè l'Italia e la Chiesa erano le due grandi idee del momento, sull'Italia e sulla Chiesa avevano loro fondamento tutte le quistioni, sia direttamente, sia indirettamente, la pace o la guerra, il battagliare dei partiti, le discussioni e la vita tutta del comune, le leghe simboleggiate dal Carroccio, l'opposizione all'impero, tutto che fosse anche scienza ed arte, tutto che fosse vita privata o pubblica, tutto aveva in queste due forze il cardine su cui svolgevasi. Non restarono quindi nascoste allo sguardo di lui, ma nel suo pensiero non erano due forze nemiche, delle quali l'una non potea trionfare senza la distruzione dell'altra. Egli, genio sublime, le vide amiche e concordanti ambedue essere gloria nobilissima nelle loro due vie il tempo e il bene sociale; l'eternità e i beni ultramondani dell'uomo, che in queste sue tendenze del cuore si differenzia dal bruto, che sta solo alla terra, come a sua ultima e finale dimora. Il pensiero del genio è sempre dialettico, perchè gli elementi morali della vita d'un popolo hanno sempre un valore, e il genio non disconosce i valori, ma li raccoglie, vede alla larga e perciò profondamente, senza che il suo pensiero si restringa alle forme apparenziali o mimetiche. Egli guarda sempre la metessi o ciò che è il punto fermo. E genio era Dante, genio compreensivo, che abbracciò con occhio di filosofo e descrisse con leggiadria ed arte ammirevole la Chiesa e l'Italia.

Consulteremo non le singole citazioni al proposito dell'opera sua fondamentale, la Commedia, ma lo spirito di questo libro, a cui posero mano e cielo e terra. Ivi la Chiesa è compresa nei suoi dommi, nella sua pratica, nelle sue dottrine, ed è al lume di queste che giudica la ragione civile della sua patria. Mi fermo solo a quest'opera immortale dell'Alighieri, perchè egli è uno studio, non un volume, che io mi abbia tra mani.

È manifesto essere multiplo lo scopo di lui nello scrivere le tre canzoni, e vi ha infatti il suo posto la religione e la patria, la scienza e la politica, l'arte e la vita del popolo Italiano precipuamente. Egli disvelò

Digitized by Google

grandi verità, condannò somme autorità, come benedisse tante umiltà, che seppe vedere, non già nella loro forma del momento, ma nello spirito fecondo nell' avvenire; nella tenebra e nel buio dell' inferno giudicò e condannò cristianamente, ed ebbe parole amare per vizii e vergogne di grandi; nelle dolci tinte speranzose del purgatorio si mostra anima più che umana, ed un genio angelico delineando il bel sistema di pene correttive secondo l' insegnamento del Vangelo, che è il più grande codice dell' amore; nella luce del paradiso fu il cantore di Dio, e nell'armonia delle stelle vide la più bella dimora di lui, che si rivela per una visione di gaudio sempiternale. Sempre, sia tra il fume e le lande selvagge ove non è alcun fiore, se togli la scena della Francesca, che non ti pare donna d' inferno, (di tanta dolce mestizia e rassegnazione è abbellito quel quadro), sia sopra la montagna o nelle sfere, Dante non lascia mai il concetto civile; e Firenze e il paese sono sempre con lui nel pensiero e negli affetti, come occorrendo nel fiele dell' ironia. Or da tutto ciò non avremo noi diritto a conchiudere l' armonia dialettica, che era nel suo pensiero sull' Italia e la Chiesa?

Vi ha di molti che nel volume dell' Alighieri si sforzano di trovare, ben altro che armonia; dissero essersi servito dell' idee cristiane per rispettare le leggende dei tempi e riuscire popolare, e le sue forti parole ora di rimprovero, ora di amaro sarcasmo contro Sommi Gerarchi, che chiamò indegni, e collocò nelle bolgie infernali condannati, significare ben altro nel suo pensiero. Egli non era cattolico, dicono, era un grande riformatore, cittadino incorrotto di pensieri e di opere, trovò nella Roma dei Papi e nelle forme religiose cattoliche, l' opposizione diretta alla libertà del pensiero e della coscienza, che egli intravide tanti secoli prima, e che ora sono gloriosa conquista della nostra età. Lo spirito della commedia è anticattolico, in questa frase, dicono a piena gola, noi raccogliamo tutto il nostro pensiero. È sofistica volere fare di Dante una intelligenza ed un cuore stretto dalle pastoie della Chiesa. Egli nell' amore suo fervente alla patria non può avere che odio alla Chiesa.

Questi concetti li vedemmo ripetuti da Ugo Foscolo, dall' infelice Rossetti, per tacere degli stranieri e dall' effemeridi contemporanee che tendono a mostrare il più grande italiano fuori la sfera della dialettica conciliativa, con una sofistica accanita, con una critica superficiale, con un ordine di pensieri e con tali documenti che alle intelligenze di buona fede tolgono il carico della discussione, tanta è la viltà della bile, la scompostezza del dire. Poichè in una discussione di critica deve essere non mica ragionare e vedere da romanziere, ma ragionare e vedere da filosofo profondo, massime quando l' obbietto è non un volume di corte idee, ma un' opera veramente divina, che, nascondendo dottrine gravissime sotto il velame di versi strani, richiede intelletti sani, non ra-

Digitized by Google

gazzi dottori che vogliono coprire la loro ignoranza sotto una filza di frasi.

La figura di Dante, la sua opera, che è il più grande monumento della nostra letteratura, e che rivelò fondamentalmente tutta la potenzialità del pensiero italiano, ebbe sempre un culto, ma per chi sente la dignità di libero cittadino, e che nel santuario delle lettere è vergine di servo encomio come di oltraggi codardi, è un peso gravissimo, e come una vergogna che disonora leggere e sapere, con quale immodestia superba (dirò liberamente) si corrompa il concetto di Dante.

Dante è cattolico perchè il genio trova nel cattolicismo la più larga libertà del pensiero, e la storia è lì volume aperto per tutti. Quale credete possa essere, in fatto di scienza, elevazione più alta, il misero razionalismo di Strauss e di Renan, le grettezze del protestantesimo nelle speculazioni tedesche, o l' antologia del genio ipponese, di S. Anselmo e di S. Bonaventura, del Gerdil e poi del Roveretano e del Subalpino? Nel cattolicismo è bensì fondamento il sovrannaturale, ma la filosofia non ha mostrato la somma razionalità del sovrannaturale, senza cui si apre un abisso che non può riempiere qualsiasi razionalista, sia anche l' antico seminarista di S. Sulpizio, che scrisse, nella *Vita di Gesù*, il romanzo il più basso per le femmine incredule, come diceva il profondo Guizot?

Quale virtù credete che possa essere inspirazione più pura per l'arte? Solo il cattolicismo, se volete l' arte che nobilita l' uomo, se volete la dolcezza dell' armonia celeste, del pensiero e della forma, se volete le tele dell' Urbinate, come gli affreschi e le tele del Buonarroti, il Mosè ed il Davide, statue di lui; se volete il canto del Manzoni, genio impareggiabile, e non già il verso dello scetticismo e della disperazione, o del cinismo beffardo, come dell' ironia svillaneggiante in cui non trovasi il bello, ma solo il grottesco della scuola di Vittore Hugo.

Dante s' inspira alla fede: egli è fervente cultore della Vergine e di Lucia Siracusana, che nel primo canto della Commedia è così bella figura per pietà e per affetti. In un fondo tutto religioso egli descrive le glorie civili d' Italia, i delitti che condanna, le virtù che premia, le scène d' amore, gli affetti virtuosi, gli angeli e le donne, come le bellissime pitture ed armonie del paradiso. Voi volete negare a sproposito ciò che erompe come forza spontanea da tutto il volume della Commedia. Interpretate, ma perchè applicare le stesse norme che adopera l' interprete protestante della Bibbia? Amici del senso privato, volete chiamare Dante ad essere servo dei vostri pensieri. Voi non amate la Chiesa, e siete misera gente, forte solo nell' odio o nella potenza del distruggere, se pure distruggerete, stando contro voi il senno di tutta la nazione, che non ama, ma teme le tristi arti de' suoi nemici: volete la compagnia del poeta d' Italia e torcète ogni verso per mostrare che egli è un misero come voi, egli che era una grande potenza d' amore, come un profondo filosofo,

Digitized by Google

un teologo insigne, che non impara solo, ma che in Parigi sostiene pubbliche tesi di scienza teologica, col calore della ragione e dell' affetto. Voi spigolate il verso, e lasciate la scienza che si asconde, lasciate lo spirito della sua concezione artistica, che sintetizza tutta la sapienza del tempo, trovate il verso ove rimprovera ogni più grande altezza, occorrendo, e nella passione che vi guida avete trascurato di vedere una profonda riflessione, cioè che in Dante vi ha sempre la riverenza e l'encomio delle istituzioni cattoliche, e che solo il biasimo versa sulle persone nel suo concetto non rispondenti al tipo ideale. È contro Bonifacio, non contro il pontificato, è contro l' avarizia o simonia del clero, non contro la gerarchia, è contro quanti immemori del grado erano sacchi pieni di farina ria, non contro l' associazioni religiose. Egli, poeta dell' equità, è forte nella bile e nei suoi tempi di tanti cattivi fatti è flagello che umilia, non forza che distrugge, giacchè bisogna esser cieco dell' intelletto per non vedere che in Dante lo spirito cattolico è base di tutto l' edifizio. La tirata contro Bonifacio od altri vi sembra essere un gioiello, ma voi non dite che per le somme chiavi ebbe sempre una riverenza filiale. Voi non dite che la cattura dello stesso Bonifacio, nemico personale di lui, fu da lui compianta, e ne parlò siffattamente contro re Filippo il Bello da non aver avuto difficoltà di vedere Cristo stesso esser catto nel suo Vicario a cui aceto e fiele si rinnovellava come al Nazareno. Se trovate sempre flagellato il vizio (lo ripeto, perchè oggi, per ripeterlo che si faccia, non si ripete abbastanza) le istituzioni sono sempre salve, ed è perciò in omaggio alla grandezza delle somme chiavi, che si fa discepolo dell' Ipponese nel considerare, da sommo filosofo storico, preparazione del cristianesimo, tutto l' ordine dell' incivilimento romano. Dai pseudo ammiratori di Dante si son fatte tante citazioni di lui in Firenze nelle feste del centenario, si affissarono anche cartelloni sul monumento di Santa Croce, si trovarono belle frasi, versi alla spicciolata; ma perchè dimenticarono la più grave terzina, in cui dice di Roma e del romano imperio

> La quale e il quale a voler dir lo vero
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

E questo successore non solo un francese, l' About, ma italiani eziandio, proposero che sloggi d' Italia e vada in Siria o in Palestina. Gli uomini assennati risero di così ridicola proposta, ne rise ancora il Conte Cavour. Eppure all' età di Dante fu un periodo storico di settanta anni, che si appellò la nuova cattività babilonica, e non in Siria o in Palestina, in Avignone era stata portata la cattedra del successore di Pietro, e l' Alighieri che chiamate nemico della Chiesa, in ogni nuova elezione scrive

Digitized by Google

energicamente ai cardinali e raccomanda l'elezione d'un italiano, perchè, così trova probabile, sarebbe stata per mancare la vergogna morale del papa fuori d'Italia. In tal guisa se Dante è nemico del cattolicismo, così egli è vero che nel suo pensiero si vagheggiava un'Italia grande civilmente, tutta laica, senza fede, senza Dio, senza cattolicismo; così è vero che Dante è un predecessore di Viclefo, di Huss e di Lutero, perchè egli amò le riforme e non fu mai amico dei vizii. Ma quali diritti si può avere a siffatta conclusione? Predecessore di Lutero, il poeta credente, il cantore dei tre regni? Convengono forse nella ragione della riforma? Si riforma forse legittimamente il dogma, o invece la riforma deve essere essenzialmente nella correzione opportuna di quegli instituti di disciplina in sè variabili, e che scorretti, uopo è si correggano e non rispondenti all'età per nuove forme sociali uopo è si trasformino come avverte il Tosti nei suoi prolegomeni alla storia ecclesiastica? In quest'opera l'illustre Benedettino difende la Chiesa per questa sua ingenita pieghevolezza di nuove conformazioni in fatto di disciplina esteriore, e nelle relazioni alla civile società? Dante era amico di questa specie legittima di riforme, che la Chiesa ama e promuove, di cui diede esempio contro la simonia e l'impudicizia del clero con l'opera del grandissimo Ildebrando, con Pietro Damiani ambidue onorati sugli altari; e nel secolo XVI contro le illegittime riforme del frate ribelle ed impudico, con le riforme legittime che promosse e stabilì specialmente il Concilio Tridentino, in cui leggete sempre nelle sessioni i capitoli *De Reformatione.*

Di che parlerò? Si abolisce per Filippo il Bello la consorteria dei Templari, ed egli poeta perscrutatore dell'intimo pensiero regio, condanna lui che avido d'oro e di ricchezze di Chiesa, mette nel tempio le cupide vele. Cantore appassionato di Francesco d'Assisi e di Chiara concittadina di lui, sa vedere il valore morale dei frati e delle suore; e la scena della Piccarda Donati tratta a forza fuori chiostro è una condanna ai gridatori plebei, siano anche dei nostri giorni. Dante è osso duro per coloro che vogliono sulle basi del sensismo interpretare la sua filosofia, il concetto politico e la sua sapienza: ed è forma sensistica quella, che sulla frase poggia tutto un argomento e che torce il diritto per amore del torto, e per trovare discordanza e lotte d'idee, ove tutto si concilia mirabilmente Civiltà e Religione, Chiesa ed Italia.

Persuadiamoci; le vedute del genio sono sempre elevate, nè il pigmeo può mai seguire il correre del gigante. Oppressi dalla grande luce che emana dalla storia dell'Alighieri non vogliam rinunziare a questo nome, ma perchè il loro falso talento, la loro ingiustizia verso la Chiesa li porta a disconoscere la storia civile nella sua verità, pensano rompere il retto sentire, e la tradizione scientifica italiana su Dante, e con una sofistica tanto più bassa quanto più passionata e caparbia, ad ogni costo lo vogliono dalla parte loro, e disprezzano i lavori di somma filosofia, oggi

Digitized by Google

pubblicati, in cui l'ortodossia del poeta e il suo profondo sentire cattolico è difeso invincibilmente (1).

Antico vezzo, nei tempi della riforma luterana si profanò anche in questo senso il nome dell' Alighieri e il Cardinale Bellarmino anima grande ha dovuto nelle sue controversie difendere eziandio l' ortodossia del Cantore di Beatrice.

Per noi quindi sta la scienza, stanno i documenti, stanno i risultamenti dei profondi studi del Balbo e dell' Ozanam, sulla vita religiosa e civile del poeta, per noi sta il senno degli antichi padri nostri, che non trovarono altro luogo più atto a leggere le immortali poesie della Commedia che il tempio. « No, sclamava a buon diritto l'illustre Ozanam, Dante non fu mai una di quelle anime grette, e forse coraggiose ma cupe; di quelle anime che sentono il bisogno di odiare, di cospirare, di vivere in guerra continua colla pubblica società, che non possono vivere altrimenti che dentro le mura d' una società segreta, nè di quei cuori diffidenti che sospettano sempre il pugnale, giacchè il conoscono troppo bene. Si disinganno i cospiratori, essi invocano un patrono che li rinnega, che assegnò loro un posto nell' ultimo girone del suo inferno. Egli fu implacabile ogni qual volta si trattò dell' assassinio politico, ove avrebbe potuto mai trovare bastevoli supplizii per coloro che piantando il coltello nel petto d' un uomo di Stato, il Conte Rossi, sgozzarono la libertà italiana e l' esposero sanguinosa agli occhi dell' Europa indegnata? ».

È un bel gridare il vostro o nemici della concordia, è un bel gridare, voi non potete distruggere la nostra storia, se siete di buona fede e se volete veramente mostrarvi degni del nome italiano, salutate, come Dante, nella Chiesa la più grande associazione che raccoglie in unità la famiglia tutta dell' uomo, e che nel sacro deposito di dottrine celesti assicura al mondo l' incivilimento, e all' uomo la sua nobilissima dignità morale. Guardate in questa Chiesa la madre dell' Italia civile salvata nel medio evo dalle cure materne di lei, che sola fu contro lo spirito dell' imperialismo tedesco e salvò con le leghe guelfe la libertà nostra, e la dignità dei comuni italiani. Perchè oggi non è lecito sperare il bene nella concordia e nell' affetto di questi due grandi fatti, la Chiesa Cattolica e l' Italia civile? Dante sia il punto di centro, la forza dell' onorevole soluzione.

Non credete a costoro o giovani italiani, domani sarete in mezzo alla società, e vogliate o no, il tempo vi sospinge alla lotta; sentirete contro voi e le cose tutte di Dio e della Chiesa, la parola dell' odio, del di-

(1) Ricordiamo il P. Mauro Ricci, Mons. Zinelli ed altri scritti pregevoli d' illustri italiani venuti in luce a Roma e a Firenze in occasione del sesto anniversario della nascita di Dante.

Digitized by Google

sprezzo; sentirete le citazioni dello spirito frivolo, che non si vergogna a voi fervidi nella fede e forti della scienza, pronunziare in faccia col sogghigno dell' empio, il nome di Renan, come se un romanzo fosse stato il gran colpo di distruzione alla chiesa ed all' edifizio che poggia sul sovrannaturale. Vi diranno nemici della patria perchè amate la Chiesa, e so che tale rimprovero vi sarà troppo pungente ed amaro, ma voi lo soffrirete perchè la vera grandezza, religiosa o civile, è nello spirito del sacrifizio, il sacrifizio fa i martiri, il sacrifizio sarà sempre la più bella gloria per chi adora Dio, ama la Chiesa, e benedice come un frutto naturale della religione, che pratica, la grandezza civile della patria terrena.

Saranno tanti che profittandosi dell' amarezza della vostra anima, si sforzeranno inaridire nel vostro vergine cuore gli affetti patrii e le dolci emozioni, al nome, alla grandezza ed alla gloria del paese del sì, di questa terra la più cara a Dio, la più ricca di tesori e di memorie. Vi diranno che solo dovere è l'affetto alla Chiesa, e che quest' affetto è incompatibile con affetti terreni che siano di patria e d'Italia. Menzogne, figli miei, se all'esigenze invereconde degli esagerati amici d'Italia voi non avete sagrificato nè sagrificherete l'amore e la riverenza alla Chiesa santa di Gesù Cristo, al Vicario di lui e capo della cristianità, che è la più bella figura della paternità universale, non vogliate credere loro, perchè provando il loro spirito troverete nascosto sotto quelle forme lo spirito settario. Risponderete con lealtà: amiamo la Chiesa, questa madre di tutto il genere umano; la Chiesa, che è la più bella gloria della famiglia umana, la grande scuola del rispetto, come la chiamò l'illustre protestante Guizot, ma amiamo anche noi la grandezza della nostra patria, che vogliamo primamente cattolica, morale, credente, non atea ed immorale; amiamo la concordia della Chiesa e dell' Italia, concordia vera di affetto, per la quale il potere politico non usurperà diritti, nè la Chiesa sarà costretta alla difesa con le armi spirituali. Perchè amiamo la Chiesa, noi benediciamo l' opera del Sommo Gerarca, che primo iniziò la conciliazione, mettendo da parte ogni controversia politica, ed attenendosi solo alla questione religiosa, così mostrando ai suoi nemici, che sono i nemici del vero bene, che in lui il pensiero religioso sovrasta ad ogni altro pensiero. E, grazie all' apostolica iniziativa di Pio IX, abbiamo ora la consolazione di vedere ridonati a tante Chiese, vedove da molti anni, dei loro Pastori. Rammentate, occorrendo, e nel vostro pensiero, e nel vostro discorrere ed operare, la grandissima figura dell' Alighieri, che fu genio perchè conciliò e vide con occhio sintetico e dialettico la Chiesa e l' Italia, che elevò nella Commedia il più grande monumento di sapienza universale, in cui non vi ha elemento escluso, ma tutto coordinato, tutto rispondente al gran disegno di chi vuole il bene ed ama potentemente senza passione di partito, ma con veemenza di affetto quale si conviene a chi fa sè parte a se stesso, mentre fervono gli odii e le discordie cittadine.

Digitized by Google

Compendiate sotto il suo nome questo pensiero. Noi lamentiamo come male gravissimo la discordia tra la Chiesa e l'Italia; benediciamo come l'iniziativa la più onorevole il principio di questa concordia, e vogliamo augurarci esito buono ad inizio buono. Quando vedremo gli interessi e della Chiesa e dell'Italia salvati mercè una vera concordia, allora sarà intera la nostra gloria, allora sarà il giorno della benedizione del cielo, allora questo sarà più splendente. Conserveremo un tanto bene con la parola e con l'opera, e mostreremo al mondo che grandissimi italiani furono sempre nel clero, e nel laicato, e che sapremo rispondere alla grandezza della nostra missione sociale.

Egli è oggi che spunta presso tutti gli onesti ardenti il desiderio di pace concorde perchè gli interessi veri della Chiesa e della patria sono comuni, per lo che a voi che dovete promuovere il bene futuro, rammenterò a chiusura le parole d'uno dei più grandi italiani di questo tempo, che in sè congiunge pari affetto alla fede cattolica ed al paese. È Augusto Conti, nome venerando, il quale, in una lettera onorevole che mi diresse mentre i miseri saccenti odiano i preti, egli si gloria di amare e di scrivere con sensi di concordia, queste parole, che sono il programma di tutti gli onesti: « L'amore della verità può salvare solo il nostro » caro paese comune, questa Italia nostra; e preti e laici prendendo nuove » forze dal combattimento, ci uniremo nel propugnare la causa di Dio » e la grandezza della patria ».

Prof. Giovanni Errante-Parrino.

IL SOGNO DELLA PACE.

Et conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces: non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad prælium.

Isaia. II, 4.

Due giovinotti in sui vent'anni, bella e robusta schiatta di contadini, battevano un bel mattino d'aprile 1866, alla porta del Curato di C., il quale venuto ad aprir loro in persona, appena gli ebbe visti: — Oh siete voi? Ebbene?.... domandò loro in aria d'ansiosa aspettazione.

— Bisogna partire, rispose con mestizia l'un di loro.

— Tutti e due?

— Tutti e due.

Successe breve silenzio. Indi a poco, entrati nella camera del Cu-

Digitized by Google

rato, riappiccavano il discorso, lamentando con molte parole la triste necessità di quella partenza, e l'abbandono delle case e de' campi, e la desolazione delle famiglie, e i pericoli della guerra, cui andavano incontro: quando l'un de' due giovani, il più focoso ed ardente, usciva improvviso in questa dimanda:

Stefaniello. — Ma, insomma, la ci dica un po', signor Curato, non è ella una solenne bricconeria la guerra?

Curato. — Adagio, mio caro Stefaniello; presto detto una bricconeria! e' bisognerebbe provarlo. Qui ti ci voglio, mio caro!.... Con ciò non vo' mica dire che s' abbia ad avere in conto d'una galanteria la guerra. Ma tu corri troppo ne' tuoi giudizi. Vedi Iacopo! egli è più rispettivo, più riserbato..... È vero, Iacopo? Che ne pensi tu? Ti sentiresti di chiamar la guerra una bricconeria?

Iacopo. — A dirgliela, signor Curato, la guerra non m' è piaciuta mai; meno poi adesso, che.....

Cur. — Ma bada bene, Iacopo, tu non rispondi ammodo. Che la guerra non ti vada a sangue, gli è un conto; che la sia una bricconeria gli è un altro.

Iac. — Una bricconeria.... Veramente.... non saprei.

Stef. — Che! strappar tanta povera gioventù alle famiglie, lanciarla lontano dal suo paese, in un campo di battaglia, a combattere e morire sotto il fuoco del cannone, non è una bricconeria, un tradimento, un assassinio?

Cur. — Adagio, adagio un po', mio caro Stefaniello! Tu corri, corri troppo avanti. Ascolta me, ti porterò un paragone. Se nottetempo, mentre te la dormi tranquillamente nel tuo lettuccio, venisse un birbone a buttarti giù la porta di casa; che faresti, Stefaniello?

Stef. — Che farei? Oh bella! darei di piglio a quella mia mazza di rovere, che tengo sempre d' accanto al capezzale, e lo concerei io di santa ragione.

Cur. — Cioè faresti una guerra.

Stef. — Che guerra?

Cur. — Be', chiamala come vuoi, chiamala una baruffa: ma, in sostanza, che cos' è una baruffa? una guerra in piccolo; come, viceversa la guerra potrebbe chiamarsi una baruffa in grande.

Stef. — La chiami un po' guerra, baruffa, tutto quello che la vuole: ma quando si tratta di difendermi la vita contro un assassino.....

Cur. — Sta bene, sì, a difenderti la vita, non fai male. Or bada a me. Non ci ha forse delle guerre che si fanno per legittima difesa? Un re, per esempio, invade mano armata gli Stati del vicino.....

Stef. — Capisco, capisco; allora il vicino può difendersi. Ma badi, signor Curato, la c' è sempre la bricconeria. E non s' avrà a tenere per briccone quel re che, a torto, assalta il suo vicino? E la guerra ch' ei fa non s' avrà a chiamare una bricconeria?

Digitized by Google

Cur. — Hai ragione in questo. Ma di': l' altro re che si difende, fa egli male?

Stef. — Questo non diss' io.

Cur. — Dunque vedi che, almeno per parte sua, la guerra non è una bricconeria.

Iac. — E mi pare che il signor Curato dica proprio bene!

Stef. — È vero: ma pensare a tanta povera gente, che non ci ha colpa, e che, sissignori, bisogna che marci avanti a farsi crivellare dalle palle, e sbudellare dalle baionette... tant' è, la non m' entra.

Cur. — Senti, Stefaniello: se gli è per compiangere i danni immensi che si trae dietro la guerra, hai tutte le ragioni del mondo, e sono con te. Ma quando non può farsene di meno, la è una trista necessità, lo sò; ma conviene abbassare il capo e pigliarla in pazienza.

Stef. — Pazienza!... non c' è pazienza che tenga. Bisogna levarle da mezzo una volta queste guerre.

Cur. — Figliuol mio, sai quando si potrà levar via le guerre?... Quando non saran più birboni al mondo.

Stef. — O che? ci vorrebbe poi molto? I birboni si lascian dire, si lascian soli, se la faccian tra loro la guerra, si squartino, s' ammazzino a lor diletto. Non foss' altro ci leveranno l' incomodo.

Cur. — Sarebbe a dire?

Stef. — Sarebbe a dire, che tutti i soldati converrebbe accordarsi... Chi fa la guerra finalmente son essi... E quando il generale grida: — avanti! alla guerra! — lisciarsi i baffi e lasciarlo cantare.

Iac. — Oh questa la è bella! che ne dice, signor Curato? ride?

Cur. — Rido sicuro. Non vedi, Stefaniello, che dici l' impossibile?

Stef. — Oh perchè?

Cur. — Come vuoi che tante migliaie s' accordino a risponder di no a chi comanda? Per accordarsi è necessario, che uno, due, tre parlino i primi. E se vengono scoperti (cosa facilissima) mi stan freschi!... Poi, vedi, quasi tutti, chi più, chi meno, ci hanno qualche interesse ad ubbidire. I giovani per la speranza di montar di grado; i veterani, oltre a ciò, son tanto usati alle guerre, che per loro una guerra e un festino son l' istessa cosa. I generali poi, quelli che comandano, guai, se venisse loro in mente di tradire il loro re!

Iac. — Eppoi c' è l' onore.

Cur. — Certo, l' onore, e la virtù, aggiungi, e il dovere, che è quello che volevo ancor dirti, Stefaniello. Il soldato è soldato e deve ubbidire, e quando il suo re gli comanda, insegna la nostra S. Religione....

Stef. — Che! e se la guerra fosse ingiusta?...

Cur. — Adagio, Stefaniello mio. Dimmi una cosa: chi è che giudica della giustizia d' una guerra? Le cause e le ragioni delle guerre son d' ordinario così incerte, così misteriose, così complicate, che tante

Digitized by Google

volte non giungono a penetrarle i più fini politici. Or pensa tu il soldato!... Il soldato deve ubbidire al suo re, far onore alla sua bandiera e alla divisa che porta, e quanto al resto non se n' ha ad impacciare. Oh si starebbe freschi, se il soldato prima d' ubbidire agli ordini, dovesse stillarsi il cervello ad esaminar le cagioni della guerra e a giudicarne la giustizia! Dove sarebbe più la disciplina, il valor militare, l'onor dell' armi?

Stef. — Tant' è, signor Curato, ci avrei un gusto matto a vedere, quando un briccone grida: — all' armi, soldati! — i soldati starsene lì duri come piuoli e sorridere, e lasciarlo gridare.

Cur. — Certo, la sarebbe da ridere; ma torno a dirti, che questa risposta unanime de' soldati, prima di tutto è impossibile, e poi la sarebbe immorale. Che ne dici tu, Iacopo? sei così astratto?...

Iac. — Andava pensando anch' io, signor Curato, come si potrebbe levar dal mondo cotesto malanno delle guerre.

Cur. — Che? sarestu mai dell' avviso di Stefaniello?

Iac. — Tutt' altro, signor Curato!... Andava pensando un ripiego... Non so; temo dire uno sproposito. Ma se ha la bontà di volermi sentire... ecco, a me pare che potrebbe farsi così: è una cosa semplicissima... fare come si costuma qui tra noi. Quando nasce una contesa, un litigio, una rissa, si grida, si strepita così un poco da una parte e dall' altra, si fan le boccacce e i visacci per qualche giorno; poi, se passa, passa: se no, si vien qui da vossignoria, lei dà il suo parere, tutti s' acquetano, si fa la pace.

Stef. — Tò, che l' hai detta maiuscola!

Iac. — Lasciami finire, Stefaniello. Così, dich' io, si dovria fare quando nasce una quistione tra due popoli o due re. Rimetterne il giudizio ad una terza persona, per esempio a un altro re come loro, e che decida esso chi ha torto o ragione; e poi starsene contenti l' una parte e l' altra alla data sentenza.

Stef. — Ben sapev' io, che venivi a finir qui. Ma come vuoi s' accordino due re nemici? Sarebbe la pace del cane e del gatto. Che ne pensa, signor Curato?

Cur. — Penso, che Iacopo avrà detto, se vuoi, una cosa moralmente impossibile; ma tu n' hai detto una e impossibile e immorale.

Iac. — La mi scusi, signor Curato, io non vedo come il mio partito s' abbia a dire impossibile. E non è ciò che accade appunto tra noi? E quand' ella ha dato il suo parere non ci acquietiamo all' istante? E a questo modo, quante liti s' è tolto, quante discordie!

Cur. — Sì, t' ho inteso, Iacopo: ma l' error tuo sta qui: che tu ti fingi il mondo, come il nostro povero villaggio. Oh il mondo! sapessi che cos' è mondo!... Qui tra noi si va in buona fede, tutti avete confidenza in me... Ma nel mondo, caro mio, la confidenza e la buona fede bisogna

Digitized by Google

andarla a cercare col lanternino di mezzogiorno. Quanto poi a quelli che han la mestola in mano, vo' dire gli uomini di stato, da' quali dipendono le guerre, sappi, Iacopo, che i più la buona fede non san neppure dove stia di casa, e non si fidano, e si guardano per lo più in cagnesco, e anche quando s'ingegnano di sorridersi e carezzarsi, non si sa mai quel che covino in cuore. Sicchè pensa tu se vonno fidarsi d'un terzo e rimettere in sua mano la decisione del loro piato. La prima cosa dunque, quando nasce un contrasto, s'armano, e chi ha più forza la vince.

Stef. — Ma, signor Curato, perdoni; come va questa faccenda? Dovran sempre vincere i prepotenti?... Mi pare che Dio dovrebbe sempre soccorrere e far vincere chi ha ragione. Oh sì che allora le cose andrebbero un po' più ammodo che non fanno! Perchè ride? non ho detto forse bene?

Cur. — Rido, perchè mi fai ridere co' tuoi consigli che vorresti dare a dominedio. Le partite, caro, Dio s'è riserbato a saldarle nel mondo di là, e ha fatto bene, e potrei spiegartene il perchè; ma s'andrebbe troppo fuor di carreggiata. Torniamo al punto. Ti diceva dunque, Iacopo mio, che essendo gli uomini di stato così diffidenti l'un dell'altro, non potranno mai o quasi mai accordarsi nella scelta d'un arbitro; tanto più se l'arbitro avesse ad essere, come par più naturale, un re...

Iac. — Ecco... un re... capisco anch'io. Ma si potrebbe far così: ricorrere al Papa. Chè insomma il Papa è il padre di tutti, è nel mondo come qui vossignoria nel nostro villaggio.

Stef. — Ah, ah! questa la è marchiana davvero! Il Papa come il signor Curato. E' mi par che ci corra!

Cur. — Ci corre sicuro!... Ma Iacopo dice così a mo' di paragone, e non c'è da farne le risa. Iacopo, vedi! ha proposto un partito, che in altri tempi ha già avuto effetto: e se aveste lette le istorie de' tempi andati, sapreste che un otto o dieci secoli fa i Papi erano sovente chiamati dai re a giudici delle loro contese.

Iac. — Dunque....

Cur. — Adagio un po' tu, co' tuoi dunque: lasciami finire. Ma adesso i tempi son mutati. Forse, chi sa? da qui a parecchi secoli potrebbe accadere qualche cosa di somigliante...

Iac. — Ma perchè non ora? non se ne fidano del Papa?

Cur. — Forse anche meno d'ogni altro, vedi! Già innanzi tutto il Papa lo considerano anche lui come un re, quindi press'a poco gli stessi motivi di diffidenza. Poi non essendo più al presente tutta cattolica l'Europa, una parte delle nazioni europee nel Papa non ci ha fede. Sicchè, vedi, Iacopo! la tua proposta, in sè così ragionevole, non sarebbe possibile ad effettuarsi per ora.

Iac. — È vero; ma io non le sapevo mica queste cose!

Cur. — Ne son persuaso, ed è appunto per ciò che te le ho dette.

Digitized by Google

Stef. — Senta, signor Curato, me ne sovviene un' altra.

Cur. — Di pure; sarà, speriamo, un po' più felice della prima.

Stef. — Mi pare che sì; del resto mi rimetto a lei. Quando s' ha a fare una guerra, invece d' adoperarvi migliaia e migliaia di poveri giovani, che non ci han colpa, si fa così: si piglia uno da una parte e uno dall' altra, oppure anche due, tre, dieci... insomma un piccol numero, due contro due, tre contro tre, e via; e così si fa la guerra. A vece di venti o più mila morti, non sarebbero che uno o due. Non le pare ben pensata?

Cur. — Che ne dici, Iacopo?

Iac. — Mi par non dica male Stefaniello. Ma dica lei, signor Curato, che già la ci tira a mezzo tante belle ragioni vossignoria, che noi non sappiamo pensarne l' un cento.

Cur. — Io dico, che il nuovo partito proposto da Stefaniello sarebbe discretamente ragionevole, più ragionevole che non è quello di fare la guerra così in grande colla rovina di tanta gente. Così l' intendevano i Giudei, quando il giovinetto David s' azzuffava corpo a corpo col gigante Golia, e stendevalo morto a terra; così gli antichissimi Romani, che avendo a far guerra contro i Sabini, s' acchetavano al partito proposto da Mezio, che tre soli da una parte e dall' altra combattessero; cosicchè non s' ebbe a deplorare in quel conflitto che la morte di cinque giovani. Ma quelli erano popoli barbari; noialtri gente incivilita non sappiamo dar fine alle nostre discordie se non ci ammazziamo, il men che sia, un cinquantamila.

Iac. — Mille grazie! Bella civiltà!

Cur. — Vo' dire che, in sostanza, il partito proposto da Stefaniello, a pigliare il mondo qual è, torna anch' esso impossibile.

Stef. — Perchè mo', signor Curato?

Cur. — Per più ragioni. Lasciamo stare per ora che sian pochi o molti a far la guerra, per que' pochi condannati a sbudellarsi per gli altri, sarebbe sempre una rovina: ma e vi pare che quello tra due contendenti che è più forte a denaro e a soldati, vorrebbe acconsentire ad eguagliar le partite?

Iac. — No, sicuramente.

Cur. — Ci si acconcerebbe volentieri il più debole, ma....

Stef. — Ma e quando fosser due re di eguale potenza?....

Cur. — Il caso non è tanto facile, ma, dato anche che accadesse, che tra due potenze d' egual forza scoppiasse guerra, sapete allora che fanno? Ciascuna di esse cerca alleati da tutte parti. Che ha fatto l'Italia del 59 per conquistar la Lombardia? S' è alleata colla Francia. E ora per la Venezia che fa? Si stringe alla Prussia. Un colpo di qua e un colpo di là, sperano che l' Austria darà il tracollo. Sicchè, come dicevo, quando due potenze vengono a guerra fra loro tentano ogni mezzo per

Digitized by Google

rendersi l' una all' altra superiore, e ciascuno o con alleanze o con prestiti, o con leve forzate spera riuscirvi, e così facilmente si persuade che avrà la vittoria. Or, con questa persuasione, ben vedete che nè l' una, nè l' altra vorrà mai ridursi ad eguagliarsi alla rivale, col ridurre a pochi il combattimento. Il che fosse anche qualche volta possibile, nol sarebbe mai nelle guerre d' invasione, quando un re col suo esercito entra a forza nello Stato d' un altro, o ne occupa ingiustamente il territorio. Oh vorreste voi che l' Italia per istrappare la sua Venezia dalle branche dell' Austria, l' assalisse con soli venti o trenta soldati?

Iac. — Va là, Stefaniello, che la seconda non val meglio della prima.

Stef. — Ma io non intesi mica parlar delle guerre d' invasione.

Cur. — Bene: ma anche nell' altre tu hai potuto vedere.....

Stef. — Ho potuto vedere..... sicuro!.... Che il mondo in fin dei conti è più triste che non mi figurava. E che n'abbiamo a saper noi, poveri compagnuoli, di questo mondaccio?

Cur. — Pure il mondo convien pigliarlo qual è, figliuol mio, se no si corre rischio di dirne e farne delle grosse!

Stef. — Ma insomma, lei che ha conoscimento di mondo, e ha studiato tanto in sui libri, la ci dica un po': non ci sarebbe un mezzo, un ripiego a cessare questa brutta usanza di sbudellarsi a vicenda?

Cur. — Che vuoi ch' io ne sappia, Stefaniello?

Stef. — Oh via! la ci dica un po' la sua. Non abbiamo parlato noi?

Cur. — Sì, avete parlato, avete detto delle belle corbellerie; é ora vorreste vendicarvene col farne dire anche a me, non è vero?

Iac. — Ma no, signor Curato, tutt' altro; le pare?.... Eppoi vede ben ella, che noi non siamo in grado di giudicarne.

Stef. — Via! la ci dica qualche cosa! vuol farsi pregare?....

Cur. — Ebbene, giacchè voi lo volete.... per non farmi pregare.... dirò la mia anch' io.

Iac. e *Stef.* — Sì, sì, sentiamo.

Cur. — Ma badate! Prima di tutto vi ripeto che per ora non vi è nulla a sperare. Ben può prevedersi un tempo più o meno lontano, in cui questo flagello della guerra, almeno tra popoli inciviliti, cesserà di fare stragi....

Iac. — E da qui e quant' anni, per esempio?

Cur. — Che anni dici, figliuol mio? Vorranno esser secoli.

Iac. — Oh!.... Ma allora che ci fa a noi?

Cur. — Se non fa a noi, farà a quelli che verran dopo; e nulla vieta, che, mentre siam costretti a patire i mali della guerra, ci consoliamo alquanto col pensiero, che un giorno i nostri nipoti ne saranno liberati.

Digitized by Google

Stef. — Ma sarà proprio così?..... Verrà un tempo?.....

Iac. — Come lo sa vossignoria?

Cur. — Io lo spero, figliuoli. Ma prima di spiegarvene il come e il perchè, leviamoci di qui, venite; all'aria aperta ragioneremo meglio a nostro agio.

Ciò detto, il buon Curato, dato di piglio a un suo bastoncello, s'avviò co' due alla porta della canonica, e svoltati dietro alla chiesa salivano passo passo su per l'erta d'un ameno poggerello, da dove si vedeva a basso la chiesa e il paese sparso, e si prospettavano da una parte le giogaie dell'Apennino, dall'altra il mare lontano. Giunti alla cima, il vecchio sedette appiè d'un folto rovere, e quando i due amici si furono sdraiati a loro agio sulla fresca erba a' suoi fianchi, ricominciò a favellare così:

Cur. — È un fatto indubitato (basta legger le storie per avvedersene) che dal tempo degli antichi romani sino a noi, le guerre sono andate a poco a poco diminuendo; talchè, vedete, quelle d'adesso, che ci fanno tanto spavento, sono uno scherzo appetto dell'antiche.

Iac. e *Stef.* — Sicuro, uno scherzo.

Cur. I romani, vedete, tenner sempre l'Europa e più tardi anche l'Africa e l'Asia, travagliata da continue guerre; cosicchè, quando si parla di que' tempi, non si contano le guerre, come facciam noi, ma le paci. E le paci..... quante credete voi se ne contino dalla fondazione di Roma sino alla venuta di Nostro Signore? Badate, gli è un periodo di quasi 800 anni: dite un po'?.....

Stef. — Quante?..... Dieci?..... Quindici?.....

Cur. — Due.

Stef. — Due sole? in 800 anni!

Iac. — Ma dunque non faceano altro che continue guerre?

Cur. — Proprio così: continue guerre or con un popolo, ora coll'altro, ora con molti insieme, guerre vicine e guerre lontane, guerre dentro e guerre fuori, guerre in terra e guerre in mare..... non n'avete idea. C'era, vedete, in Roma un tempio sacro al Dio Giano, che tenevasi aperto in tempo di guerra, e chiudevasi solo in tempo di pace. Or bene, quel tempio, nello spazio degli otto secoli, che v'ho detto, fu chiuso appena due volte; la prima sotto il secondo re di Roma, Numa Pompilio, e l'altra a' tempi dell'Imperatore Augusto, quando nacque Nostro Signore in Betlemme: perchè alla nascita del Figliuolo di Dio, tutto il mondo, secondo le predizioni de' Profeti, dovea trovarsi in pace. Ma fu per poco. Caduto poi l'impero Romano, che fu nel quinto secolo dopo Cristo, per tutto quel periodo di tempo, che chiamasi Medio Evo, che abbraccia un millennio all'incirca, le guerre continuarono frequenti e crudeli più che mai per le invasioni de' popoli barbari del settentrione; i quali, cresciuti fuor misura di numero, non trovando di che nudrirsi

Digitized by Google

abbastanza in que' lor paesi freddi ed infecondi, si versarono a fiumi verso il mezzodì d'Europa, specie sulla nostra povera e bella Italia. E di qui nacquero per più secoli guerre continue e feroci, che dissanguarono i nostri maggiori e disertarono le nostre terre, finchè Carlomagno non venne col suo formidabile esercito a sbrattar l'Italia da' Longobardi, ultimi resti di que' popoli barbari piovutici dal settentrione. Cessate quelle invasioni e sistemate un tantino le cose, man mano che la nostra santa Religione pigliava piede e s'insinuava ne' cuori, gli uomini si fecero a poco a poco più mansueti, e le guerre più rare e meno crudeli; finchè venendo giù di secolo in secolo fino al 1400, noi troviamo nella nostra storia d'Italia una pace di circa dieci anni, a' tempi di Lorenzo de' Medici, che era come il padrone di Firenze; la quale è notata dagli storici come un fatto singolarissimo: tanto erano ancor frequenti le guerre a' que' tempi, benchè i costumi fossero mitigati di molto. E dal 1400 poi venendo giù giù sino a noi, si vede in generale, che le guerre un po' più un po' meno vennero diminuendo fino a Napoleone, che mise per più anni il mondo sossopra; ma che poi dovette soccombere, appunto per le troppe guerre, che volle intraprendere. Ora poi le cose son ridotte a tale, vedete, che una guerra lunga, come a dire, di dieci, venti, trent'anni, come accadeva una volta, è diventata impossibile. I costumi de' popoli son così mutati, le antipatie così diminuite, le vicendevoli comunicazioni così moltiplicate, così estesi i traffici e i commerci, che appena scoppia una guerra tutti se ne risentono, tutti gridano..... Bisogna presto finirla, se no i governi stessi che la fanno sono i primi a subirne le tristi conseguenze. E così via via, andando di questo passo, amicandosi sempre più i popoli tra loro, stringendosi e moltiplicandosi ogni dì più, per mezzo del vapore, le loro vicendevoli relazioni, mansuefacendosi sempre meglio i costumi, io ho fede, che le guerre cesseranno del tutto, e s'adempirà una profezia delle S. Scritture, che gli uomini *muteranno le spade in vomeri, nè più una gente leverà il ferro contro l'altra; e cesserà affatto il feroce esercizio della guerra.* Allora gli uomini rideranno degli avi nostri e di noi, che non sapevamo decidere un piato, comporre un litigio, dar fine a una contesa, senza dar mano alla spada e sgozzarci a vicenda.

Iac. — Ella ci ha dette tante belle cose da farci strabiliare!

Stef. — Vero; ma non ci ha ancor detto in sostanza il mezzo che piglieranno gli uomini a finir senza guerra le loro quistioni; chè quistioni, finchè il mondo sarà mondo, avranno ad essercene sempre.

Cur. — Hai ragione, Stefaniello; ma ho preso un respiro, non ho finito. Attendi, e m'ingegnerò spiegarti i come e i perchè. Verrà un tempo, a quanto ne penso, in cui gli uomini incomincieranno a ragionare presso a poco in questa forma: — La guerra non è utile a nessuno; non ai popoli, che ne sono orribilmente straziati, non ai governi, che vi si

Digitized by Google

stancano e vi si spossano il più delle volte senza prò, non a' poveri soldati, che vi lascian la pelle a migliaia, non al commercio che ne vien turbato e interrotto, non all' agricoltura, che vede rapirsi le braccia più robuste, non all' arti e alle scienze, che come pacifiche colombe, fuggono sempre spaventate di là dove tuona il cannone. Ma a che serve dunque la guerra? Forse a terminar felicemente le contese tra popoli e popoli, mettendo in salvo i lor giusti diritti?... Niente affatto; chè nella guerra al contrario, non che prevalere il diritto, prevale sempre la forza. Chi è vinto, s' abbia pure tutte le ragioni e i diritti del mondo, convien ceda al vincitore. Ma può darsi bestialità maggiore di questa?... Dunque la guerra non solo è infinitamente dannosa al genere umano, ma torna affatto inutile ed inefficace a chiarir le ragioni e i diritti de' contendenti, e a sostenerli contro chi vorrebbe manometterli: di più, molte volte, e forse il più delle volte, la guerra non serve che al trionfo dell' iniquità e all' oppressione dell' innocenza. Dunque la guerra è una scelleraggine, dunque non più guerra, dunque morte alla guerra!

Iac. e Stef. — Sì, morte alla guerra!

Cur. — Quando questi pensieri e questi ragionamenti saran divenuti comuni tra' popoli, come lo sono al presente tra i savi, credete, che questa brutta usanza di far la guerra non vorrà durare più a lungo. Allora invece s' incomincerà a pensar seriamente dagli stessi governanti qualche altro mezzo più facile, più morale, in una parola più ragionevole, a terminar le contese. E per mio avviso, il mezzo, press' a poco, sarà questo. Si creerà un'*Assemblea della pace,* nella quale tutti gli Stati inciviliti saranno rappresentati da uomini prodi e sapienti, i quali, discutendo amicamente fra loro, daranno sentenza inappellabile intorno alle gravi questioni, che potran nascere tra governi e governi, nazioni e nazioni. Pronunziata la sentenza, sarà tosto di comune accordo eseguita,

E senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,

come canta un nostro poeta, si porrà fine a qualunque questione. Vi piace così?

Iac. — Certo che sì; ma e se cotesti signori non riescissero ad intendersi?...

Cur. — Si viene a' voti, e il maggior numero vince. In tal cas- l' unica difficoltà che potrebbe nascere, sarebbe quando i voti di qua e di là risultassero eguali.

Iac. — Giust' appunto! quello che stava pensando. E allora come si rimedia?

Cur. — Presto rimediato, Iacopo mio. Prima di tutto, tu che proponevi di rimettere tutte le questioni all' arbitrato del Papa, non ti pare sarebbe questo il caso di ricorrere a lui?

Digitized by Google

Iac. — Oh la guardi! non ci avevo pensato!

Cur. — Eppoi, non sarebbe mica difficile il combinar le cose in modo, che i deputati fossero in numero dispari: figuriamo, nove, quindici... così l' eguaglianza de' voti sarebbe impossibile.

Stef. — Ma, signor Curato, questi deputati... come li chiamava un po' fa?...

Cur. — Chiamali i *deputati della pace.*

Stef. — Be'; questi deputati della pace tireranno ciascuno a favorire il governo o la nazione che li avrà mandati, sicchè come parti interessate.....

Cur. — Basta, intendo che vuoi dire: ma le nazioni vi saranno rappresentate tutte egualmente, cosicchè vi sarà equilibrio perfetto; ed è appunto questo il vantaggio del mio sistema: che un prepotente non potrà mica decidere a suo senno, e troncar il nodo colla spada; ma dovrà star cheto al giudizio dell' assemblea.

Stef. — Starsene al giudizio dell' assemblea!.... E se invece volesse far guerra?....

Cur. — Alto là, far guerra!.... perchè, vedi, a questo supposto potente non tornerebbe conto far l' ardito; se no tutte le altre potenze d'accordo gli sarebbero contro, e.... mi vorrebbe star fresco! Sicchè?..... Che te ne pare, Stefaniello? la c' entra?

Stef. — Com' è così, non saprei che ridire.

Cur. — Dunque viva la pace, figliuoli!

Iac. e *Stef.* — Viva la pace! Viva la pace!

Dopo queste ed altre liete esclamazioni, il Curato, riposato un poco del lungo favellare, e guardando il sole già alto sull' orizzonte: — Orsù! leviamoci (disse) che l' ora si fa tarda, torniamocene a casa. — E levatosi co' compagni incominciò a discender l' erta della collina, e seguitava favellando così:

— Or voglio farvi un cenno de' vantaggi che recherebbe al mondo il sistema di pace che vi ho proposto. Primo vantaggio, il più importante di tutti sarebbe, che finalmente la ragione e il diritto trionfèrebbero della forza e dell' ingiustizia. So bene che un' assemblea d' uomini, anche onesti, anche dotti, anche sommi, non sarebbe infallibile. Ma, caso che errasse, errerebbe certo più raramente del cannone, e mi spiego. Alla guerra (l' abbiam visto) chi decide di una questione sono i cannoni, le baionette: in una parola, la forza. Ora sostituite alle palle da cannone teste che pensano e ragionano; voi subito v' accorgete che qui almeno abbiamo un mezzo proporzionato allo scopo. Teste che ragionano daranno un giudizio ragionevole, se non tutte le volte, la maggior parte delle volte; più volte certo che nol facciano l' armi. Dunque sta, che questo sistema, di sua natura, tenderebbe a far prevalere la ragion sulla forza.

Ora a questo primo e massimo vantaggio aggiungete gli altri che ne vengono di conseguenza. Quante vite risparmiate! Quante famiglie

Digitized by Google

desolate di meno! Quante braccia di più alle arti, al commercio, all' agricoltura, che è la vera ricchezza, il fonte anzi di tutte le ricchezze sociali! Quindi i traffici più fiorenti ed estesi, i varii popoli più benevoli ed amici fra loro, i governanti stessi più quieti, più tranquilli, men sospettosi e diffidenti. Eppoi tutti i mali e le calamità pubbliche, come a dire pestilenze, carestie ed altri malanni, scemati almanco d' una buona metà; giacchè tutti sanno, che questi flagelli sogliono essere i compagni indivisibili, le inevitabili conseguenze di quasi tutte le guerre. Eppoi ancora cessata la necessità di tener in piedi quegli sterminati eserciti, che vediamo al presente, le spese dei governi diminuite, i popoli sollevati dagli enormi balzelli, e la povera gente in istato di guadagnarsi tranquillamente e onestamente il suo pane, senza paure, senza sospetti, senza angherie ed oppressioni; dapertutto la quiete, la tranquillità, l' operosità, l' abbondanza..... È un bel sogno, mi direte, ma tant' è io ho fede che un giorno s' avveri. E quando sarà avverato, quei che allora saranno al mondo, rideranno, come vi dicevo, di noi, che ci chiamavamo gente di progresso, gente civile, e poi non sapevamo por termine alle nostre dissensioni, se non al modo dei popoli barbari e delle belve feroci, che sulla punta dell' ugne e delle zanne portano la loro ragione; e più ancora stupiranno pensando che con un mezzo così facile, così vantaggioso, così ragionevole alla mano, pur tuttavia seguitammo per tanti anni, anzi per tanti secoli a straziarci a vicenda.

Iac. — Oh perchè mo' non farle fin d' ora tante belle cose?

Cur. — Perchè?.... Il perchè lo sanno essi, mio caro; dico, quei che comandano. Paiono ragioni da capacitarsene una femminetta; eppure chi sa quanti secoli avranno ancora a passare prima che si riducano in pratica!

Stef. — E frattanto noi ci tocca andarcene alla guerra, a batterci co' Tedeschi!

Cur. — Tant' è, figliuoli, convien fare di necessità virtù. Il dovere vi chiama: coraggio! non vi lasciate sbigottire. Che se la guerra è un male rovinoso, specie per voi che siete chiamati a farne parte, vi conforti il pensiero che la ragione e il diritto son dalla vostra, e Dio si degnerà....

Stef. — Che cosa si degnerà?.... perchè s' interrompe, signor Curato?....

Cur. — Oh nulla, nulla! Che volete? è un triste pensiero che or ora mi si attraversava alla mente.

Iac. — Che pensiero?

Cur. — Il pensiero è questo (vo' dirvi tutto) che male parmi siansi propiziati il cielo i nostri legislatori, col mover la prima guerra contro i poveri frati e le monache innocenti. Ma speriamo! Dio è buono, infinitamente buono, e sa che l' armi nostre (dico quelle che volgiamo alla

Digitized by Google

conquista del Veneto) furono impugnate in nome della civiltà, della giustizia e del diritto.

Fra questi e simili altri parlari si giungeva alla canonica che scoccavano le dodici. I due giovani coscritti, che al dimani doveano partire, presero licenza, non senza lagrime, dal loro vecchio Curato, che sceso ad accompagnarli fin sul sagrato, gli abbracciava, gli baciava, e finiva d' incoraggiarli con queste parole:

— Dunque allegri, figliuoli! E ricordatevi il timor di Dio..... Ricordatevi di far onore alla bandiera italiana. Io pregherò tutti i giorni per voi, e spero rivedervi presto sani e vincitori. Dio vi benedica!

F. M.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

DUE POLITICHE. *Idillio d' un Cittadino della Repubblica di S. Marino, pubblicato da Cesare Cantù* (1).

Mentre il giornalismo era occupato d'un'importantissimo scritto dell'illustre Mons. d'Orléans, e la Francia e le vicine nazioni sentivano, nell'agitazione degli spiriti, i magici affetti di quelle potenti parole, Cesare Cantù dettava, sotto forme semplicissime, pagine di rara e sana dottrina. Non sappiamo quanto se ne sia occupata la stampa nazionale; è un fatto che noi ne parliamo ben tardi e che per giunta non possiamo dirne come porterebbe il solo nome dell' autore. Sappiamo però che è buono, utile, e necessario parlare di questo scritto dove si rivela, cosa non nuova in Cantù, la forza sintetizzata e potente del ragionare, il frutto di mente elevata, di studi profondi e di pratica conoscenza delle umane cose. Sentiremmo la mancanza delle nostre forze qualora invece d' un cenno bibliografico, cercassimo di parlarne *in merito*, non pretendiamo far tanto; desideriamo solo fare apprezzare il buon senso delle idee quivi esposte, in quanto che ci pare necessario doversi studiare, e specialmente in Italia di questi giorni, la massima delle questioni, quella che deve migliorarci, interessarci e salvarci « *la questione interna* ».

(1) Milano, G. Brigola 1866.

Digitized by Google

Onde far percorrere allo Stato quella via che dee condurlo alla sua meta, l'illustre Storico pone alcuni postulati: « alcuni punti su cui cadono d'accordo tutti, almeno quelli che riflettono ». Essi sono di diritto più o meno naturale e vengono quivi distintamente esaminati. Ma nell'applicazione di queste teoriche, nel tendere ad assicurarne il trionfo, due sono le vie che si presentano comunemente, vale a dire due politiche differenti e talvolta opposte. L'una si propone uno scopo speciale ed eventuale, e a quello dirige le azioni, credendo che la grandezza del fine giustifichi i mezzi; e questa si chiamerebbe la politica *grande.* L'altra suppone che, « prima e fuori della politica per necessità variabile secondo le opportunità, esista un principio irremovibile; che d'ogni legge obbligatoria bisogni cercare il principio al disopra delle umane convenzioni, e a questa eterna giustizia normeggia le azioni e le leggi: onde il farle e ordinarle spetta a coloro che possedono maggiori cognizioni e maggiori virtù, i quali nella stessa loro dignità possedono un preservativo contro la bassezza », e questa si direbbe la *buona.*

L'Autore, stabilite queste due definizioni, svolge le idee e le tendenze delle due politiche in pensieri molto bene esposti e concisi; ora ce ne addita una invaghita delle care parole, patria, nazionalità, maggioranza, ecc., encomiare il numero maggiore degli abitanti, la capitale più estesa, il diario di gran formato e l'opinione dei molti; sognare eserciti e flotta, e un dio-stato. Ora parla dell'altra che più modestamente sa tutto al mondo non essere attuabile, accetta la disuguaglianza del merito e delle ricchezze, nell'uomo vede il *pater-familias* e nel re non lo riconosce: quella politica che si contenta del poco e tira al sodo e vorrebbe scegliersi i capi liberi, onesti, indipendenti. Quindi si accenna alla questione, fra le due opinioni, del come si vorrebbe il popolo o più calmo, o più bollente, dal che nasce la gran divergenza pratica dell'insegnamento. « In somma l'una si propone di render forte, l'altra di fare stare il meno male ». Secondo la prima non può essere felice che un suddito dello Czar, e la seconda crede lo sia anche un cittadino del piccolo ducato di Weimar. L'una è la politica dell'unità, l'altra della libertà. L'una è contraria dell'altra.

L'A. continua ad esporre l'antitesi delle due Politiche, l'una che vien rassomigliata alla elettricità statica, l'altra alla dinamica; quella fu rappresentata dal Mirabeau e precedé le giornate di settembre, l'altra semplice, moderata ha la sua attuazione nel nuovo mondo. E qui osserva Cantù: usatemi la giustizia di non dire che io approvi o disapprovi: io racconto. E a noi pare davvero necessario il bisogno di confrontare la Francia madre della civiltà, eroina della libertà, centralizzata ora in Parigi, sotto i ceppi dell'assolutismo; e l'America dove tutto è prospero sotto un Presidente. Bisogna riflettere che anche in America accaddero funestissime astrazioni, ma non furono contraddizioni così grandi '

Digitized by Google

quali la rifabbrica di Parigi, le città operaie, il viaggio in Brettagna, il gran motto — l' Impero è la pace, — paragonate colle spedizioni di Crimea e d' Italia.

Dopo questo l'Autore mette a parlare dell'argomento tre persone, il Centralista, il Liberale e lo Storico. Ciascuno svolge le proprie idee, ciascuno manifesta le proprie tendenze. Lo storico giudica, e dei suoi giudizi eccone un esempio: « L' individuo è l' elemento della società, lo stato è una risultante. Lo stato esiste per una necessità sociale: l' individuo ha diritti indistruttibili. Lo stato ha offizi necessarii, ma subalterni: l' individuo è la sola forza reale e viva, nè devesi attenuarla per rinvigorirne lo Stato: anzichè comprimerlo entro una sterile uniformità, vuolsi svilupparlo al più possibile, dargli il sentimento della propria potenza e responsabilità, svincolarne il pensiero, la volontà, l' azione; mettere alla libertà unico confine la giustizia. Non violenze, non restrizioni; il governo si limiti a garantire quest' esercizio: giudice, tutore, riparatore di torti, lasci ogni latitudine all' attività individuale e sociale: non impedisca l' acquisto della virtù, della verità, della felicità. Esso colle leggi stabilisca precisamente gli atti che reprimerà come tentatorii alla libertà e alla proprietà; colla forza garantisca da ogni violazione esterna ed interna, e infonda quei sentimenti di sicurezza senza di cui resta remorata ogni utile autorità ». Gli interlocutori si dibattono ancora citando l'uno le fortune del protezionismo, l'altro le disgrazie arrecate dall' abbondanza di impiegati, finchè lo storico che dava ascolto ai due contendenti, concluse: « Confessate che nessuna delle due politiche mena alla felicità assoluta, perchè la felicità non è frutto di terrene zolle; ma coll' una si riverisce la Provvidenza, o se volete l' ordine delle cose e vi si china la fronte come ad una necessità. L' uomo ha fatto quel che poteva e quel che doveva senza che l' impacciassero limiti e privilegii; non vi riuscì? O dice *mea culpa,* o riconosce di non potersi querelare, se non di quella forza superiore che in mancanza di termine più preciso chiamiamo fortuna ».

L' illustre Autore continua in questa Memoria le sue riflessioni. Una delle due politiche ama la libertà per sè e per altrui, l' altra la rigetta purchè trionfi il partito, quindi per l' una la libertà è *minaccia,* per l' altra *cara speranza.* — E qui accenniamo solo di volo alle considerazioni sulla vera libertà e speriamo anche noi, al parì dell' A., dicendo come la cornacchia del Campidoglio: *Erit,* non va bene, ma andr à bene poichè libertà senza morale certo non va. Dopo aver discorso in altro paragrafo della libertà della stampa, parla de' due partiti, *Progressisti* e *Conservatori.* Passa cioè ai praticanti delle due politiche, alla realtà, dopo aver esposte le teorie. La sua maestria qui si manifesta a prima vista in quei tratti piuttosto vibrati che ci dipingono molto vivamente chi abbiamo ogni giorno sott' occhio. E quando noi vediamo raffigurati certi tali che usurpano il nome di progressisti perchè mai soddisfatti del pro-

Digitized by Google

prio stato, che s' arrabbattano per venir su, certi ricchi ambiziosi che invece di gloriarsi dell' indipendenza, strisciano per ottenere un bricciolo di quella gran pagnotta, che chiamasi potere, genii incompresi che si sfogano contro chi non li adora; quando vediamo dipingerci quei conservatori che formano la parte integrale della società, contadini ed artigiani non curati; noi ci domandiamo se non è ancor venuto il tempo di ragionare, di smascherare, e di decidere se il vero popolo siano coloro che gridano o la maggioranza che soffre.

Havvi poi un paragrafo sulla Religione. Le due politiche la vogliono libera, ma mentre la *grande* dice: la Chiesa non ha forze, dunque non ha diritti; la *buona* domanda: i diritti del debole non equivalgono a quelli del forte? La prima trema del Clero, l' altra lo apprezza, l' una nella Chiesa, anche come associazione, vede una rivale, l' altra nella sua potenza riconosce un aiuto. Il sistema della forza dice: reprimete, deportate, avete i domicilii coatti; il sistema della libertà pensa che il primo freno del delitto è il principio religioso; di più che da questo solo a noi ne viene l' attività e lo stimolo al bene, il limite al male. E non è nuovo il rimprovero che si fa ai governi di conturbar le coscienze insultando ciò che venera il popolo.

Vorremmo qui poter riferire per intiero le ultime pagine con cui si finisce lo scritto che esaminiamo poichè l'uomo che ha parlato è fra i più benemeriti dell' Italia e sarebbe ormai tempo che si cominciasse a rivendicare dai veri Italiani questa gloria che in tutti i partiti estremi trovò nemici. Forse dispiace il parlar franco dello storico nazionale, ma chi della vita di lui volesse esaminare le diverse vicende, deve riconoscere che è tra i pochi che possano senza essere smentiti, unire questi tre cari nomi, che dovrebbero essere indivisibili, cattolico-liberale-italiano. — Una di quelle vergogne, per cui noi che scriviamo ci sentiamo le fiamme al viso, si fu quella recentissima per cui il Cantù non fu rieletto a Deputato. Ci si grida: È colpa del ministero Ricasoli. Se è, onta a quel ministero. È caduto come il più degli impiegati odierni col compenso dovuto, e gli basta. Ma noi crediamo che si debba ad altri questo disonore, questo insulto all' Italia, questo sfregio alla nazione, questo danno alla Chiesa; che si debba alle utopie particolari di alcuni uomini, informe mescolamento di zelo e di passione, che hanno una cognizione scarsissima di quello che sia intimo e vitale alla religione, la quale vuole la lotta, non l' inerzia e l' astensione.

Del resto, per tornare a noi, tutte le due politiche, come dice l'Autore, possono essere generose, benchè l' una voglia far cose grandi per mezzo degli uomini, l' altra voglia fare degli uomini; l' una prediliga l' opera, l' altra gli operai, l' una barcheggi coll' opinione e transiga a proposito colle passioni umane, l' altra pur acconciandosi ai tempi e ai costumi, « non attenti mai però alla giustizia ». Cantù insiste pella ne-

Digitized by Google

cessità del parlarsi chiaro e aperto senza insultarsi. Forse, egli soggiunge, « così facendo ed educando la democrazia alla lealtà e alla giustizia, anzi che irritarla coll' astio geloso, si chiarirebbero alcuni veri, adesso ottenebrati dalle frasi.... Non ignoro quanta parte ha la volontà nel determinare i giudizii; e non pretendo che l' esperienza ci abbia a far pensare giusto; ma bramerei ci facesse tolleranti, considerando come malati que' poverini che pensano diverso da noi; e come malati compatendoli e, se siamo da tanto, medicandoli, non fosse altro perchè ci possano anch' essi compatire e medicare, se mai, per un impossibile, divenissimo e passassimo noi pure per malati ». E così si otterrebbe la via di mezzo; ma per ciò è necessaria la libertà assoluta, che, secondo la buona politica, porterebbe alla felicità.

Ecco in compendio le idee esposte in questo studio. Alcuno le trovò buone, altri meno, altri le biasimarono. Noi che in quelle pagine scorgemmo il vero interesse sociale, per cui principalmente s' ha da operare, ed il sincero amore della libertà, confessiamo che ci parve opera pregevole. Forse qua e là alcuna idea non sarà intesa da tutti perchè peregrina, e poco pratica. Ma oltrecchè bisogna riflettere essere il campo in cui l'A. s'è aggirato quanto mai teorico, è pur mestieri mettersi al vero punto di vista per intendere quello cui egli accenna. E chi sa che appunto non abbia per certe intelligenze un po' angolari chiamato *Idillio* il suo lavoro? A tutti i modi ai politici del giorno ne raccomandiamo la lettura, perchè senza di questi principii non si ponno svolgere i progetti, non si può attendere a dirigere la società. Eppure i progettisti son molti! E tutti sicuri di non fallire! Povera gente! nati ieri alla luce dell' intelligenza, vorrebbero dimani riordinare l'Italia, che oggi disfanno Quante lezioni potrebbe dar loro Cesare Cantù!

M. Da Passano.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

22 Aprile 1867.

Non credevamo ci si desse così presto ragione, quando asserivamo che l' Europa era profondamente malata, e che i farmachi adatti a guarirla sarebbero state le armi.

Ed ecco come conseguenza naturale e legittima di questo stato morboso, sorgere una questione del Ducato del Lussemborgo. Chi l' ha fatta sorgere? I lettori di questa rassegna non avranno certo dimenticato i nobili discorsi di Adolfo Thiers al corpo legislativo di Francia.

Digitized by Google

Tutte le cupidigie sono in moto, tutte le ambizioni vogliono essere soddisfatte. C'era, anni sono, una quistione italiana, e si sciolse dopo due guerre corte ma micidiali. C'era subito dopo una quistione tedesca e fu sciolta lo scorso anno in modo altrettanto inaudito che pericoloso. C'è una quistione d'Oriente che insanguina l'antico suolo di Grecia, e nessuno s'attenta di scioglierla. C'è finalmente la così detta quistione romana che sempre prossima a risolversi, torna sempre a galla intera. Ed ora come se tutte queste quistioni sciolte e da sciogliersi non bastassero, balza fuori quella del Lussemborgo.

Che cos'è questo? Lo disse chiaramente Thiers quando gittò in faccia al ministro di stato Rouher le conseguenze di una politica che ha *messo a fuoco* l'Europa, che ha toccato tutte le quistioni e le ha compromesse tutte.

Infatti che vediamo?

La Prussia che tenta di rannodare a sè le sparse membra della Germania, e che ad ogni pie' sospinto urta in mille resistenze.

Vediamo la Baviera che s'accosta alla Prussia mediante un trattato che si stipulava quasi sul campo di battaglia, mentre la sua naturale alleata, l'Austria, soccombeva a Sadowa.

Vediamo la nuova assemblea sorta dalle rovine de' piccioli stati germanici che si dà una costituzione contro la quale protestano molti deputati, e che non giunge al termine de' suoi lavori se non usando cavilli e minacce.

Vediamo quel Bismark, ch'è tenuto per autore primo dell'instaurata Germania, ora esser colto nelle sue reti e trovarsi a fronte di Napoleone III, che gli domanda il premio delle sue condiscendenze. Tutti i fatti s'incatenano, tutti sono figliati dallo stesso principio, il disordine morale. Napoleone III adombra della fortuna prussiana, e cerca come attutire le suscettività francesi gravemente offese dai nuovi ingrandimenti. Ma nè anco Bismark è più padrone degli eventi, perchè se le suscettività francesi son deste, non dormono le tedesche e re Guglielmo non è pronto a farne il sacrifizio per soddisfare straniere esigenze.

Non occorre ricercare perchè la quistione del Lussemborgo non sia stata sollevata fin dall'agosto passato, anzi prima del trattato di Praga.

Essa non è che un corollario obbligato di tutte le antecedenti premesse, cioè degli errori della politica francese. Messico, Roma, Sadowa sono tutti anelli dell'infausta catena ordita da sett'anni a questa parte. Da sette anni vediamo ripetersi le stesse scene di quistioni piantate, di negoziati intrapresi e rotti, di finte paci, di trattati conchiusi e rinnegati, d'alleanze effimere, di soste traditrici. Ma la guerra è sempre la stessa tra astuti e prepotenti che invocano oggi la giustizia, domani la calpestano; che la domandano per l'Italia, e la negano per la Grecia e per la Polonia!

Digitized by Google

Ora si dice, che per iscioglière pacificamente la quistione del Lussemburgo, le potenze si stiano mettendo d'accordo per interpretare i trattati del 1839, precisamente come si consultò quello di Zurigo quando avvennero le annessioni di Toscana e delle Romagne. Chi dice che il re d'Olanda stretto dalle pressure francesi sia per rinunziare al ducato del ssemburgo a favore di suo figlio Enrico. Chi assevera che il contratto di cessione del ducato alla Francia è già firmato e non si aspetta che l'esito delle pratiche presso i gabinetti d'Europa, esito che già si prevede. Chi pretende infine che Prussia, minacciata di una guerra colla Francia, cali ad accordi con Napoleone. Tutte lustre pel volgo de' credenti. Gli apprestamenti guerreschi continuano in Francia e in Germania, e benchè re Guglielmo sciolga la *Reichstag* dando speranze di pace, si buccinava ieri della caduta di Bismark, che sarebbe indizio certo di guerra, notizia che oggi pare smentita.

Al Corpo legislativo francese si vollero fare interpellanze sulla quistione del Lussemburgo, ma il governo si oppose e il Corpo legislativo lo negò. Il marchese di Moustier fu mandato solo a leggere una specie di lettera che diceva nulla di ben chiaro, e confermava tutti i dubbii. Si sa il costume di Napoleone III, e quindi si giudica non da ciò che si dice, ma da ciò che si dovrebbe dire. Si fanno pratiche, se ne son fatte, se ne faranno ancora, ma il fatto è che la guerra sta in fondo a tutto ciò!

La guerra è inevitabile, e per Napoleone è quistione di esistenza L'orgoglio della nazione francese soffre e chiede soddisfazione.

Le recenti riforme non hanno contentato nessuno, benchè molti se ne siano chiamati contenti. Del Messico non s'è ancora detto parola, ma è pur esso una delle cause del pubblico mal umore. Napoleone III è senza alleati, e ne sta cercando. Inghilterra e Italia sono la sua mira: si fanno sforzi assidui per rabbonire la prima ed invescare la seconda. Ma per ciò che riguarda l'Inghilterra, non è certamente Lord Derby che stringerà alleanza con Napoleone III; sarà in ogni caso neutralità come fu nel 59, come fu nel 66. Diversamente corre la bisogna in Italia. La recente mutazione del ministero e l'uscita di Ricasoli, hanno reso possibile ciò che un mese fa non era che un supposto. Il ministero composto a gran fatica da Rattazzi non ha certo programma. Disse bensì il deputato d'Alessandria, che lo stato di neutralità era quello che più conveniva all'Italia. Ma come ministro lo dirà ancora?

I rumori varii che corrono a questo riguardo, non ci chiariscono finora quali intendimenti abbia il presidente del Consiglio, nè su questa nè sull'ardua quistione religiosa. Le nostre finanze sono è vero in bassissimo stato; la fiducia all'estero vacilla ad ogni variare del termometro politico, e quindi crescono le probabilità di un qualche partito disperato che possa esser preso o per forastiere o per interne influenze.

Abbiamo Garibaldi che dee tornare a Firenze e che intende pigliar parte

Digitized by Google

ai lavori legislativi. Da Roma si ricevono notizie inquietanti intorno all'agitarsi de' comitati rivoluzionarii. Il governo Italiano veglia come può e tenta provvedere per il caso di una qualche sorpresa; ma il mondo è sorpreso sempre più dell'attitudine sua nella quistione più vitale per l'Italia.

Infatti che cosa ha detto Rattazzi rispetto a tal quistione? Non ha detto nè più nè meno di ciò che disse Ricasoli, di ciò che dissero tutti i ministri prima e dopo di lui. — Urge altresì la quistione finanziaria che dopo il mutarsi di tre ministeri rimane intera e raggravata da enormi disavanzi. Si fanno e si promettono *piani* finanziari; ciascuno ministro vuol fare il suo, e intanto il tempo di operare passa, e le ciancie stancano il mondo e fanno andare in basso la rendita.

I partiti nella Camera dei deputati hanno preso un po' di fiato, quasi avessero fatto qualche grande sforzo. Vogliono vedere gli andamenti del nuovo ministero, ma la tregua non è pace, e l'opposizione sta coll'armi al braccio. Le pratiche per Roma sono inframmesse, e Tonello passeggia pensoso per le vie di Firenze. Tutto è nell'incerto e nel provvisorio.

Nessuna gagliardia di propositi ne' governanti, poca o niuna fiducia ne' governati; estere influenze che si urtano e si combattono, difficoltà che si ammontano e si arruffano, ecco il portato legittimo della situazione. Poc'anzi si parlava del maritaggio del principe ereditario, ma le difficoltà commerciali e altre pare che l'abbiano differito. C'è quello del duca Amedeo colla figlia di un esule del 1821, ed è bell'esempio degno di casa Savoia. E questo sta per farsi.

Il trattato di commercio coll'Austria va in lungo, perchè ad ogni piè sospinto sorgono ostacoli ora futili, ora serii, ora occultati, ora nostrani, ma che turbano sempre la mente de' negoziatori e allontanano i benefizii d'una pace a sì caro prezzo comprata. E pace non è. Già lo dicemmo, tutte le quistieni agitate e non sciolte si rizzano minacciose più che mai, cominciando dalla nostra Italia è coverta di distruzioni, e non si scorge opera di riparazione.

Chi pensa a quelle schiere d'infelici cui si ruppe la vita e l'avvenire, e che son costretti a mendicare l'obolo della pietà dopo aver perduto le loro sostanze? Lamenti infiniti e giusti sorgono da ogni parte d'Italia perchè si provvegga alla misera sorte di tanti onorati ed onorandi cittadini che non di altro sono rei, che di aver vissuto fino a questi tempi in securtà

Le corporazioni religiose dichiarate soppresse per legge, per legge non hanno ancora quella parte miserrima che la pietà crudele del legislatore ha loro assegnata; e contro la legge, contro ogni principio di libertà si contende loro perfino di vestire le rozze e povere lane.

La civiltà è giustizia per tutti, il progresso è umanità, o debb'essere. Le leggi non mutano la essenza delle cose; accusano la sapienza o l'insipienza di chi le fece. Ma chi guarda le cose dall'alto, non può darsi ragione di quest'oblio nefando, di questa prostrazione di ogni senso di

Digitized by Google

giustizia e di umanità che rivela un morale decadimento spaventoso. Dicono gli statisti odierni che se la quistione di Roma fosse sciolta, anco quella delle corporazioni religiose potrebb' esserlo. È una scusa meschina, è una confessione aperta d' incapacità. La quistione di Roma non sarà mai sciolta appunto perchè non si sa sciogliere quella delle corporazioni religiose, e questa non si scioglierà, finchè non sorga tal uomo che sappia e voglia e possa mettersi al disopra delle parti riottose ed innalzarsi alla serena sfera della giustizia.

ORAZIO ROSSI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

In questo BULLETTINO BIBLIOGRAFICO *si annunziano quelle pubblicazioni che sono mandate alla Direzione della* Rivista Universale.

Lezioni *di Letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli da Luigi Settembrini.* — Napoli 1866.

Ed ecco un'altra opera diretta specialmente e ostinatamente a combattere il cristianesimo, e appunto in quella che sarebbe a dare come la parte sua più splendida umanamente, la letteratura, e la letteratura italiana. Il Settembrini emulo del Ferrari, del Gibelli, del Vera, alla generosa gioventù napoletana disse che « il cristianesimo distrusse la civiltà antica e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza..... Dopo che il paganesimo fu vinto, fu vietato dai Concili, e comandata la santa ignoranza. È inutile ricercare scienze ed arti nel medio evo: non si può trovar nulla, perchè fu necessità distruggere ogni cosa antica ». Un volteriano di 100 anni fa, appena avrebbe potuto spinger l'ignoranza fino a tali asserzioni: bisogna che il Settembrini abbia dormito sempre, per non conoscere gl'immensi passi che la storia fece nel riconoscere il continuato progresso del sapere, e come il medio evo non abbia neppure un elemento del sapere pagano aggiuntovene ben altri.

Ma la storia odierna vuol ricerche, fatti, analisi: il Settembrini invece è ancora al Millot, al Volney, agli *Esprit*, e pone che " la storia narra i fatti con un'idea generale che li governa, e in modo organico „. Conforme a ciò, stabilisce che tutta la letteratura italiana fu un'aspirazione all'indipendenza politica, religiosa, intellettuale, morale: e tale aspirazione era sempre repressa dal cristianesimo. Quindi da una parte la tendenza a questa civiltà naturale, dall'altra la tirannide ignorante dell'oppressione papale.

Naturalmente son grandi per lui i Federighi e gli Enrichi e gli altri invasori dell'indipendenza nostra, perchè ostili ai Papi: grande un autore se cozzò con Roma: il Pulci superiore all' Ariosto per la continua ironia contro la superstizione: la *Divina Commedia* e il *Decamerone* poterono nascere perchè i Papi eran fuori d'Italia. Ma dove spicca brutalmente il rimpasto gentilesco del Settembrini è nel travisare Dante, di cui fa un razionalista, che col Boccaccio coopera ad emancipare il pensiero.

Basta, basta: e appena ci regge il cuo-

Digitized by Google

re d'accennar questo insozzamento recato alla nostra letteratura, e a nomi che avevamo venerati come nobili rappresentanti dell'azione incivilitrice del cristianesimo. E appunto in questo aspetto è riguardata la scienza patria nella *Storia della letteratura italiana* del Cantù (Le Monnier 1865) che i buoni educatori vorran contrapporre a quella del Settembrini. Ma in quella non v'è paradossi, non sali osceni, non declamazioni irreligiose. La moda vuol altro. Nelle alte scuole di Firenze il Ferrari dimostra, colle lezioni di tutto quest'anno, che la vera letteratura, la più elevata, la più realista è la cinese. Può ben tenergli bordone il Settembrini dimostrando che la letteratura italiana valse in quanto fu anticristiana: e che la *Divina commedia*, e il *Mosè*, e *Santa Maria del Fiore*, e il beato Angelico sono proteste contro l'ignoranza e la barbarie comandate dai Concilii.

Canti lirici *dell' Arciprete Ferdinando Cervini Piacentino* — Piacenza presso Vincenzo Porta libraio-editore.

Tardi ci vengono alle mani queste poesie, che nell'ore di riposo scriveva il Cervini; poesie che per la scioltezza del verso, nonchè per l'altezza dell'argomento meritano un bel posto nelle recenti produzioni Italiane. I sensi religiosamente civili con cui tra le altre poesie alcuni carmi sono ispirati, ci fanno conoscere nell'autore un nuovo amico, che non teme di conciliare le sue credenze cattoliche coll'amore per la felicità del suo paese.

Biografia *del dottor G. B. Zannini con ritratto.* — Venezia 1867, Tipografia P. Naratovich.

Il dottor Zannini del veneto, uomo sinceramente cattolico, moriva nello scorso maggio del 1866 non potendo gustare la gioia di dirsi Italiano libero, titolo a cui aspirava con tutto il cuore. Poco noto a suoi fratelli, come il più de' molti uomini di merito, fu poeta, politico, e dotto nelle scienze d'economia sociale. Servì la patria come podestà di Belluno e benchè urtare dovesse colle intemperanze esigenti della forza straniera pure fu dal governo Austriaco altamente stimato. Voglia Iddio che non scarseggino in Italia questi uomini, i quali dovrebbero avere molti ammiratori ed imitatori.

Giornale delle Biblioteche *fondato e diretto da Eugenio Bianchi. — Prezzo d'abbuonamento annuo in tutta l'Italia Ln.* 20. *Si pubblica due volte al mese.*

Abbiamo sott'occhio i primi tre numeri di questa interessantissima pubblicazione, nuova affatto nel suo genere in Italia. Anche questa volta sentiamo troppo angusti i limiti del nostro giornale per encomiare ed approvare un lavoro, il quale, non fosse altro che un segno di vita intellettuale nel nostro paese, per noi acquista grandissima importanza.

L'Italia ricca di dotti e preziosi scritti, culla delle scienze, rifugio di tutte le più preziose biblioteche, non avea un giornale, che come presso tutte le altre nazioni, facesse conoscere, illustrasse, studiasse i tesori nascosti nei venerandi santuari del sapere antico e moderno. Il giovane fondatore di questa effemeride osò molto, poichè le circostanze sono assai critiche, e i tempi poco ancora favorevoli per la restaurazione letteraria e sociale del nostro paese; ma noi salutiamo affettuosamente chi con generoso coraggio tenta qualche cosa a pro del medesimo. Facciamo voti che mantenendosi fedele al suo programma ed anzi accrescendo di importanza questa dotta pubblicazione, gli uomini del governo, e specialmente quelli che reggono la pubblica Istruzione vogliano proteggerla ed aiutarla come lo meriterebbe ogni opera italiana. E speriamo che i cultori della letteratura e della nazionale civiltà vorranno dare il loro appoggio efficace e sincero al *giornale delle Biblioteche*, onde vedere illustrato e cresciuto il patrimonio scientifico e letterario della patria, e sbugiardare certi periodici stranieri che non possiamo chiamare amici. Da canto nostro ci proponiamo di incoraggiare questo nuovo periodico, al quale auguriamo amici ed ammiratori sinceri. M. D. P.

I Prodigi della grazia. Quanto ci consola annunciar spesso gli sforzi de' buoni contro la stampa cattiva, incredula ed empia: sebbene alcuni de' nostri avversarii ci dicano sconoscenti del bene fatto dagli altri! Rendiam noto anche noi con sommo piacere il nuovo periodico reli-

Digitized by Google

gioso. — *I prodigi della grazia,* — pubblicatosi a Firenze nel primo giovedì dell'anno corrente. I varii numeri che abbiam letto ricreano l'animo, massime pensando che vi son tanti giornali che l'amareggiano con invettive, calunnie e notizie contro la nostra credenza; quì almeno si resta edificati da fatti di virtù singolare ivi descritti.

L'opera maravigliosa del Cottolengo e gli ultimi anni di Silvio Pellico, lo spicilegio di notizie e le varietà ivi riportate, ci stimolano ad incoraggiare que' generosi che dirigono il novello periodico, a continuare con affetto nell'impresa incominciata. Perocchè essi ne hanno l'approvazione di chi brama ardentemente opporre un argine efficace all'irrompere ognor crescente degli scritti perversi. Desideriamo che i buoni e chi ha mezzi vi si associno e lo diffondano nelle famiglie. G. Tononi *Prevosto.*

La presentazione di Maria Vergine al tempio. Dramma sacro in due atti di Gio. Battista Cademartori, Prete dell'Oratorio.

Questo breve componimento in piano stile può servire per i Collegi di pie giovinette da recitarlo nella chiusura del mese Mariano. Esso riuscirà pur gradito agli amatori della nostra lingua. — Si vende alla Tipografia della Gioventù al prezzo di Cent. 25, franco di posta.

Il razionalismo e la Filosofia cattolica *per Agostino Tagliaferri Arciprete di Montagano* — Napoli 1861.

Il giovane che vuol darsi agli studi della filosofia deve scegliere fra i molti buoni maestri, e porre ordine ne' suoi studi filosofici, tanto che, fatti gli elementari e più facili, possa comprendere e gustare i più gravi. Ora io non istarò a noverare le opere numerosissime, che possono tornargli opportune; nella sua piccola biblioteca non dovrebbero certo mancare molte delle moderne, essendo per noi al tutto necessario di armarci contro gli odierni sofisti. Checchè ne pensino gli stranieri, l'Italia non difetta di acuti filosofi, gli scritti de' quali valgano a sostenere il confronto di quelli celebrati degli oltramontani. E tra gli altri sarà sempre letto con ammirazione, e con utile grandissimo un libro del tutto acconcio all'uopo con questo titolo: *Il Razionalismo e la Filosofia Cattolica per Agostino Tagliaferri.* È dedicato alla gioventù italiana, e si merita che se ne faccia conto particolare, sia per la bontà della dottrina, sia per la chiarezza del dettato, sia pel metodo tenuto di porre a riscontro le opinioni de' razionalisti e la teorica de' cattolici, facendo così meglio spiccare gli assurdi e le contraddizioni stranissime di quelle, e la verità, l'armonia, la bellezza insuperabile dell'altra. L'egregio autore si occupa delle quistioni più importanti e più difficili: l'esistenza di Dio, la sua distinzione sostanziale dal mondo, la creazione dal nulla, la bontà divina e l'esistenza del male, l'eternità delle pene, il fine supremo dell'uomo, la trasmissione della colpa originale, la Redenzione, la fede e la ragione, la grazia, il miracolo. — In tutti questi punti capitali la dottrina cattolica è esposta con una limpidezza ed una sobrietà non comuni. — E novità ce ne sono? — No. — Come può esser dunque un libro che piaccia? — Chi va in busca di novità si procacci le gazzette e le scritture de' razionalisti: chi vuole la verità antica quanto il mondo, che dico? chi vuole la verità eterna con Dio legga fra i molti anche il libro dell'Arcip. Tagliaferri.

Prof. I. G. Isola.

Letture e Riflessioni Pie *per il mese di Maria voltate in italiano da un Confratello della Società di S. Vincenzo de' Paoli* — Venezia, Tip. Clementi 1865.

Breve Mese di Maggio *dei figliuoli di Maria per V. G. Berchialla Sacerdote Teologo* — Napoli, Tip. dell'Università 1867.

La Vita della Santissima Vergine *con esempi proposta ai divoti specialmente pel mese di Maggio*, 2.ª edizione — Genova, Libreria di L. Lanata.

Annunziamo ben volentieri questi libri di pietà raccomandandone l'acquisto nella prossima circostanza del mese Mariano. Il terzo principalmente, volgarizzato in parte dal francese e adattato all'uso dei divoti dal Reverendo A. Marcone, merita una particolare lettura.

La Religione e la Società. Lettera Pastorale di S. E. R. Mons. G. Arrigoni Arcivescovo di *Lucca.*

Digitized by Google

Lettera Pastorale del Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di *Napoli*.

Lettera Pastorale di S. E. R. Mons. A. Charvaz Arcivescovo di *Genova*. — *L'Indifferentismo religioso*, discorso del medesimo.

Le parole caritatevoli e cristiane di questi dotti prelati vorremmo fossero lette e meditate. Non di rado accade che siano poco conosciuti questi pregevoli scritti dell'Episcopato italiano.

Nuova biblioteca di civile e cristiana sapienza. — *Del Celibato Ecclesiastico* per Mons. Luigi Pavy. Vol. 2. — *I sofisti e la critica in ordine alla vita di Gesù* del P. Gratus dell'O. Vol. 1. — *Omelie sui Vangeli per tutte le Domeniche dell'anno* dell'Abate Tournemine. Vol. 2. — Parma, V. Fiaccadori, 1866-67.

Sarà nostra cura parlare distintamente di queste opere dottissime pubblicate per cura del benemerito signor Fiaccaderi.

La Tromba Nissena. — Caltanisetta Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza.

A questo foglio settimanale, religioso — politico — letterario, si associa mediante sole L. 5. Speriamo possa trovare grande incoraggiamento in Sicilia, ove lo spirito patrio e religioso essendo vivamente acceso, immensa è la messe da raccogliere.

Le Elezioni del 1867 in Italia, per A. Capecelatro d. O.

Anche il dotto parere di questo venerando scrittore potrebbe persuadere i ritrosi e gli amici dell'astensionismo.

Sulla Libertà della Chiesa, Lettera del Barone N. Taccone-Gallucci al Barone A. Mantica. Bologna, Mareggiani 1867.

Il Presente e l'Avvenire d'Italia, Senetti. — **La Corona di Ferro**, Ode.

Poesie dell'Arciprete Paolo De-Negri Novi Tip. Rossi.

ERRATA				CORRIGE.	
Pag.	410	*lin.*	19 illumini	*leggi*	illumina
„	ivi	„	22 pacello	„	parelio
„	411	„	*penult.* don	„	dont
„	416	„	8 indizio	„	inizio

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Novembre 1866.

Lettera ai Direttori della *Rivista Universale*, *Mons. A. Charvaz Arciv. di Genova.* 1
Cattolici col Papa liberali collo Statuto, *March. P. M. Salvago* . . . 5
Fede e Scienza, *Fra Giulio Arrigoni Arciv. di Lucca.* 11
La guerra, *March. Luigi Dragonetti Sen. del Regno* 24
Il B. Alberto Magno Architetto, *P. Vincenzo Marchese de' Predicatori* . . 40
L'estrema quistione, *Giorgio Briano* 51
La Fede sola ogni dolor consola, *Pietro Dotti* 62
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi* 79
Bullettino bibliografico 83

Dicembre 1866.

Il Carnesecchi, *C. Cantù Deputato* 85
Un' accusa contro l'Ontologismo, *P. F. Milone Barnabita.* 98
Les Apôtres par Renan (Cont.), *P. G. Ghirlinghello.* 114
La dote temporale della Chiesa, *Can. Prev. G. Alimonda* 134
Ricordi e Fantasie (Frammenti), *Casimiro di Carinola* 149
Rivista bibliografica — Revue des questions historiques, *Mons. G. Audisio.* 160
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi.* 163
Bullettino bibliografico 168

Gennaio 1867.

Religione e Libertà, *Conte Filippo Linati, Senatore* 169
Un accusa contro l'Ontologismo nelle Scuole Cattoliche (Cont.) *P. Milone Franc. Barnabita* 181
Delle elezioni politiche ecc., *Nob. Lorenzo Ghiglini, Senatore* 197
Chiesa e Stato, *Cesare Cantù, Deputato* 205
Senza unità non è civiltà ecc., *Prof. Augusto Conti, Deputato.* . . . 222
Alcune parole a proposito d'una censura, *March. P. M. Salvago* . . . 227
Ricordi e Fantasie (Frammenti, Cont.) *Casimiro di Carinola.* . . . 235
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi* 245

Digitized by Google

Febbraio 1867.

Agli uomini di buona volontà, *March. Manfredo Da Passano* 253
La Pietà. Gruppo del Prof. Dupré, *Cav. Cesare Guasti d. A. della Crusca* . 261
Chiesa e Stato (Cont.), *C. Cantù Deputato* 266
La temporale dote della Chiesa (Cont. e fine), *Can. Prev. Gaetano Alimonda* 296
Sulla autenticità della Bibbia volgata, *Prof. G. Ghiringhello*. . . . 320
Rivista bibliografica, — Lettere di Petrarca tradotte da Fracassetti, *Ab. G. Parolari*. 340
— Compendio di Pedagogia per Uttini, *prof. L. Neri* 343
— Amelio e Leandro. Racconto del D. Francesci, *Prof. I. Isola* . . . 344
— Poesie del Sac. Linguiti, *Ab. P. Zampelli* 345
Ricordi e Fantasie (Cont. e fine), *Casimiro di Carinola* 330
Appello agli elettori, *Giorgio Briano* 340
La S. Penitenzieria e le Elezioni in Italia, *X**** 349
Ai nostri Associati, *March. P. M. Salvago* 354
Elezioni, Libertà e Liberali, *Mons. G. Audisio* 355

Marzo 1867.

Chiesa e Stato (Cont. e fine), *Cesare Cantù* 357
L'Istoria religiosa e civile dei Papi, *Principessa Carolyna di Sayn-Wittgenstein.* 402
Sulla autenticità della Bibbia volgata (Cont.), *Prof. G. Ghiringhello* . . 409
Razionalismo e Religione, *Conte F. Linati Sen. del Regno* 419
Rivista bibliografica — Opere del Canonico Berardinelli, *Ab. David Gazzo.* 444
— I discorsi del tempo di Conti, *P. Dotti* 445
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi*. 449
Bullettino bibliografico. 451

Aprile 1867.

La potenza della virtù sulle nazioni, *P. T. Pendola d. S. P.* 453
Un'accusa contro l'Ontologismo (Cont e fine), *P. F. Milone Barnabita* . . 464
Razionalismo e Religione (Cont.), *Conte F. Linati Senatore* 481
L'Istoria religiosa e civile dei Papi (Cont. e fine), *Carolyna di Sayn-Wittgenstein.* 486
La Chiesa e l'Italia nel pensiero dialettico di Dante, *Can. Prof. G. Errante Parrino* 497
Il sogno della pace (Dialogo), *F. M.* 507
Rivista bibliografica — Due politiche per C. Cantù, *March M. Da Passano.* 519
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi*. 523
Bullettino bibliografico. 527

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 189 518